OPERE VARIE

DI

M. A. BUONARROTI

IL GIOVANE

ALCUNE DELLE QUALI NON MAI STAMPATE

RACCOLTE

DA PIETRO FANFANI.

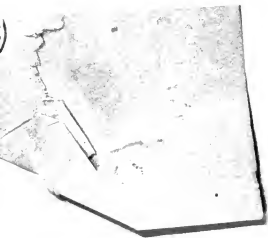
FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

—

1863.

OPERE VARIE

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

IL GIOVANE.

OPERE VARIE

IN VERSI ED IN PROSA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

IL GIOVANE

ALCUNE DELLE QUALI NON MAI STAMPATE

RACCOLTE

DA **PIETRO FANFANI.**

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1863.

AVVERTIMENTO.

« Alto là: no' siam signori Conti e signori Marchesi: » no' siam signori Abati che ci piace lo studiare; e se vi » si dà qualche frutto de' nostri studii, contentatevi: e se » non siete contenti, cavateci un po' di quel che ci date. » Con queste garbate parole il signor Cesare Guasti, in uno scritto, di grata ricordanza per lui, ci disegnò gli antichi Accademici della Crusca, di quel tempo fra la prima e la seconda impressione del Vocabolario, quando cioè la illustre Accademia fioriva dei più nobili ingegni di Firenze, e quando gli Accademici non facevano il vocabolario a un tanto il giorno. Di quel bel numero fu anche il nostro Michelangelo, il quale, nipote del gran Michelangelo, e nato nel 1568, quattro soli anni dopo la morte di lui, crebbe alla virtù ed alla gentilezza tra le memorie de' suoi maggiori, che alcuni genealogisti fanno venire da' Conti di Canosa: virtù e gentilezza che s'infiammarono sempre più ai raggi vivissimi della gloria del zio; per modo che riuscì uno de' più compiti gentiluomini che avesse allora Firenze. E certo lo zio si sarebbe tenuto, vivendo, di tal nipote; se non quanto, quell'alma sdegnosa lo avrebbe alle volte garrito della sua smaccata riverenza a' padroni di palazzo Pitti, e schernitolo forse di que' suoi modi cortigianeschi. Da questo infuori per altro, egli era, come già dissi, la gentilezza e la cortesía del mondo: ingegno destro ad ogni nobile disciplina: bella maniera: parola pronta ed arguta; e con questo studiosissimo, e di costumi illibati.

La sua natura il chiamava agli studj delle lettere, ed ei le rispose di bonissima ora, facendo frutto maraviglioso: basti, che a 17 anni fu accettato nell' Accademia fiorentina, e poi nell' Accademia della Crusca, alla quale diede tutte le sue sollecitudini, e per poco tutto sè stesso. Il nome accademico ch' e' prese fu l' Impastato, e fu uno di coloro che con ardore vivissimo compilarono in 10 anni la prima edizione del Vocabolario: lavoro ammirabile, chi pensi che fu dovuto fare di pianta, e senza grande ajuto di precedenti la-

vori altrui. Ma che non può l'uomo quando è mosso dal solo desiderio di gloria, e dal puro sentimento del proprio debito?

Non prima fu dato fuori il Vocabolario, che gli Accademici pensarono tosto a preparare una seconda edizione, la quale fu pure efficacemente ajutata dal Buonarroti, che, se ne' primi suoi lavori erasi chiarito solo dotto cortigiano con la *Descrizione delle Nozze di Maria de' Medici* (1600), *Il Natale d'Ercole favola rappresentata al serenissimo D. Alfonso d'Este* (1605), *e il Giudizio di Paride, favola rappresentata nelle nozze di Cosimo Principe di Toscana* (1607), diè fuori per l'innanzi quelle opere che il chiarirono dotto Accademico, incominciando dalla *Tancia* (1612) e continuando poi con la *Fiera*(1618), e con le altre cose sue, fatte per servigio o dell'Accademia o del Vocabolario. Questa seconda edizione uscì nel 1623; e poscia l'Accademia quasi per istanca si addormentò.

Ma non si addormentò per altro il nostro Buonarroti, il quale non passava sto per dire un' ora di tempo ch' e' non attendesse a' suoi studi prediletti, e ch' e' non avesse il pensiero all'onore accademico. E se nel 1641 la Crusca destossi, rinascendo quasi a vita novella, non furono di ciò nè ultima nè piccola cagione lo zelo e la operosità di Michelangelo nostro. Allora si stanziò di rivedere il Vocabolario, per preparare la terza edizione; e se ne diè carico principale a sei deputati, che furono l' Impastato (il nostro Buonarroti), l'Abbozzato (Cammillo Rinuccini), lo Scarso (Mons. Lionardo Dati), Mario Guiducci, Andrea Cavalcanti, e il canonico Girolamo Lanfredini; e fino a che visse il Buonarroti procedeva alacremente il lavoro: ma poi fu quasi abbandonato del tutto per esser ripreso anni e anni dopo, tanto che non prima del 1691 uscì fuori questa terza edizione. Nè l' essere il nostro Michelangelo così operoso alla Crusca gli toglieva l'attendere ad altre magnanime opere; chè la celebre Galleria Buonarroti, visitata tuttora con meraviglia da chi viene a Firenze, fu da lui cominciata in sua casa ad onore del divino suo zio, col disegno di Pietro da Cortona, cui egli albergava; e gli costò da 25 mila scudi. In casa sua raccoglieva i più notabili letterati della città, e quivi a modo di un' Accademia si disputavano le antichità di Firenze, e massimamente delle famiglie più nobili. Al suo ingegno poetico poi

facevasi capo nelle solenni occasioni e pubbliche e private; ed egli a tutti si porgeva benigno, rallegrando o maravigliando le nobili brigate ed il popolo con le sue composizioni. Si può dire insomma che, per tutta la non lunga sua vita di 56 anni, fu l'amore degli amici, il sostegno dell'Accademia della Crusca, l'affetto e la meraviglia della Corte e dei nobili, la riverenza del popolo fiorentino; e quando egli morì il dì 11 di gennajo del 1646, parve a ciascuno che il conobbe di aver perduto delle sue più care cose.

Le non poche opere ch'egli lasciò e stampate e manoscritte il tennero in nominanza onorata fino al presente, e lo terranno per l'avvenire, benchè dir non si possa che niuna tocchi veramente la eccellenza, se pure eccellente non si dee chiamare la *Tancia* in quel genere lì. Sono per altro tutte degne di altissima lode per i molti pregi che le adornano, e per l'avvantaggiarsene in gran maniera che han fatto e fanno gli studj di lingua. La *Fiera* è quella di maggior lena fra tutte le altre: è divisa in cinque giornate, e ciascuna giornata in cinque atti; o per dir più proprio, sono cinque commedie in una, dove si rappresentano tutti gli accidenti che possono occorrere in una gran Fiera. Azione drammatica non si può dir ch'e' ci sia, nè intreccio, nè catastrofe; ma sono come tante scene staccate: questo per altro non può chiamarsi difetto, perchè il voler rappresentare tutto ciò che può avvenire in una Fiera non è cosa che possa cadere sotto le strette forme drammatiche: e chi dicesse che allora il Buonarroti fece male a scegliere quel soggetto lì, gli si tura la bocca con dire che egli scelse appunto tale argomento per avere occasione d'introdurre a parlare persone di ogni qualità, e mestiere o professione, per aver materia da metter loro in bocca vocaboli di ogni arte e scienza in servigio del Vocabolario. Ma non resta per questo che non ci sieno qua e colà molte scene belle veramente, e da reggere a qualsivoglia martello; e molti cori vispi ed allegri; e molti ammaestramenti civili e familiari da farne ricco tesoro anche chi più si tien savio.

Il *Natal d'Ercole* e il *Giudizio di Paride* non hanno cosa che le faccia andar molto innanzi all'altre opere drammatiche di quel tempo, fatte per nozze imperiali o reali: è bene una garbata e graziosa cosa l'altro lavoro drammatico

intitolato le *Mascherate*, che si dà fuori adesso la prima volta, nel quale brilla veramente il vivissimo ingegno del nostro autore, avendovi esso introdotto personaggi di ogni maniera, e mescolativi graziosissimi Cori di *Maschere, Covielli, Zanni, Scartati d' Amore* e perfino degli *Zitti*. Nè cedono punto a questo lavoro i suoi *Intermedii*, che pure si pubblicano ora la prima volta. Furono essi fatti per una Commedia di Niccolò Arrighetti, e sono, lo ripeto, cosa garbata ed elegante se mai ne fu: vi parlano la *Commedia*, l' *Avvertimento*, il *Ridicolo*, il *Giovamento*, il *Diletto*; e le scene sono intercalate da graziosi Cori di *Vedove, Malmaritate, Malammogliati, Giovani scapigliati*, e simili bizzarrie; che è un diletto a leggerle. Non così può dirsi delle *Satire*, che si possono anch'esse reputare inedite, essendone stata fatta dal Carrer una edizione di pochissime copie un venti anni addietro. Le sono Satire urbane, morali, con buona lingua e tutto quel che volete; ma loro manca veramente la vena poetica, salvo qualche pispino qua e colà; forse perchè le fece negli ultimi anni della vita, così quelle come i *Capitoli*, de' quali ho voluto dare un saggio per la prima volta, ed a' quali non è da attribuire pregio maggiore che alle Satire. Dell' *Ajone*, *Favola narrativa*, ripeterò qui ciò che ne dissi quando fu da me stampata la prima volta nel 1852, che esso « è un gentile e grazioso poemetto burlesco » da leggersi con molto diletto, e pieno di vivacissime locuzioni ed immagini poetiche.

Resterebbe il parlare delle prose; ma a voler essere spassionati, bisogna confessare che in tutte quante il nostro Michelangelo è pesantissimo Accademico; e che si possono ben cercare per farvi tesoro di buoni precetti e di voci per il Vocabolario, ma per trovarci lo scrittore, ed averne diletto, no certo.

Le cose inedite che sono stampate in questo volume, le ho tutte copiate dal codice marucelliano A. 56,[1] il quale è autografo, e riscontratele poi con ogni diligenza.

P. FANFANI.

[1] Circa a questo codice ed alle cose cul esso contiene, edasi una lezione del Del Furia, mio onorando precessore nell' ufficio di Bibliotecario marucelliano, la qual si legge nel vol. II degli *Atti dell' Accademia della Crusca*.

IL NATAL D' ERCOLE.

AL SERENISSIMO SIGNORE

DON ALFONSO DA ESTE,

PRINCIPE DI MODANA.

Questa mia favola del Natal d' Ercole, *rappresentata a V. A. S. e all' eccellentissimo signor don Luigi suo fratello, benchè al presente comparisca fuori spogliata degli ornamenti dell' apparato, e per sè poco adorna, spera nondimeno, appoggiata al favore di V. A., arricchirsi e illustrarsi nella serenità dello splendore del vostro nome, se V. A. si degnerà benignamente accettare in grado sì picciol dono, che io reverentemente le porgo, con inchinarmele, e pregarle da sua Divina Maestà ogni maggior bene. Di Firenze, il dì 22 d' ottobre 1605.*

Di V. A. S.

Devotissimo servitore
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

ARGOMENTO.

Ercole, nato di Alcmena e di Giove, è posto celatamente in seno a Giunone mentre ella dorme, acciò dal latte di lei si deifichi. Ella, svegliatasi, temendo d'inganno, si risquote; et in questo sparge per lo cielo del suo latte, onde lassù si fa la via lattea, e di esso piovuto in terra nascono i primi gigli.

PERSONE DELLA FAVOLA.

ANFIONE. Prologo.
CORO DI PASTORI E DI NINFE.
CORO DELLE BACCANTI.
MERCURIO con le GRAZIE.
Le FURIE INFERNALI.
GIOVE.
CORO DEGLI IDDEI.
TIRESIA con CORO DI SACERDOTI.
APOLLO.

ANFIONE.

PROLOGO.

Io son colui che per quest'alte rive,
Al nuovo suon di mia possente cetra,
Vidi sorger al ciel di pietra in pietra
Le mura illustri e dive,
Onde là Tebe ancor pur s'incorona,
Per la cui gloria ognor desio mi sprona.
Su le superbe cime, al sol non lunge,
Del re sovran de' monti ermo Citero
M'assido anch'io di Pindo un Dio primiero,
Là dov'alma non giunge,
Se non se scorta da divina luce,
E canora virtù, ch'al ciel conduce.
Quinci or discendo, e 'l cor cinto di speme,
Verso i tebani alberghi oggi m'invio,
Ove nascer di Giove Ercole Dio
Veggio, del cui gran seme
Fia bello il mondo; e semidei più alteri
N'avran gli scettri de' terreni imperi.
Che già d'eraclia prole il ciel destina
Ai regni eccelsi ereditario onore,
Al cui di senno e d'arme alto valore
Cede 'l mondo e s'inchina:
Già scorgo i rami del novello germe
Produr salute alle provincie inferme.

Già vegg'io pur col glorioso nome
Di nuova erculea possa altere geste
D'Ercoli invitti; ond'alla gloria d'Este
S'ingemmeran le chiome;
E nuovi Estensi sempre, o duci o regi,
D'Alcide rinnovar trionfi e fregi.

ATTO PRIMO.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

Pastor I. Qual più leggiadra vista, o grato aspetto,
Che, per l'erbette molli d'un bel prato
Movendo il lento piè, nutrire il guardo
Là dove rivo o fonte
Per dolce corso mormorando rida?
Qual più gradito refrigerio han l'alme,
Che dove lieve il volo
Spieghi tra verdi frondi un'aura fresca,
Che da mille bei fiori odore e vita,
E più soave dalla rosa accoglia?
Rosa fior degli iddei, che nato in cielo,
Ne piovve in terra allora,
Che la rosata aurora
Spiegò novello di sua luce il velo.

Pastor II. Ma dove tra pastor puro e gentile
Di vaghe Ninfe arrida un coro eletto,
Non ha sì dolce il mondo altro diletto,
Ch'agli umani desir non sembri vile.
Se ne vagheggi il riso,
Se n'odi le parole o'l canto ascolti,
Se delle chiome al sol gli ori disciolti
Miri ondeggianti e vaghi,
Qual fia piacer che 'l cor più dolce appaghi?
Ma quivi è 'l paradiso
Se fra i lieti commerzj amore ha loco,
Ch'ogni contento affina entro 'l suo foco.

Pastor I. Fosse ai vostri desir seguace amore
Nè mai da voi disciolto,

Ninfe leggiadre avestil voi nel core,
Come l'immagin sua vi ride in volto!

Ninfa I. Non tenta e non ardisce
Sua stanza aver tra noi l'alato arciero;
Ch'armate e noi di strale,
Teme affidarsi ov' è 'l periglio eguale:
E, codardo guerriero,
Ove 'l trionfo è certo osa e ferisce.

Pastor II. Amor ch'ogn'alma vince, e'l il tutto impera,
Già di voi non paventa armate e forti;
Ma, di vostro splendor vago ed amante,
Schiva piagar beltà ch'a lui diletta,
E sol ne'nostri petti usa 'l suo sdegno;
E di vostr'armi sè fatto possente,
Punge, trafigge, e sino al cor ne 'mpiaga
Di tal ferita, ond'altri è sempre infermo.

Ninfa II. Dunque di si vil possa è 'l nostro schermo,
Ch'un pargoletto pur tenero e nudo
Per soverchio poter l'armi ne tolga?
O noi di cor si crudo,
Che, per far piaga in voi, del nostro strale,
Empie ministre altrui, si ceda il pegno?
Ah! non si creda in noi pensier si indegno,
Ne crudeltà di si spietato male.

Pastor I. Non son questi quadrelli,
Ninfe, come credete,
L'armi onde più superbe altrui vincete:
Questi le belve fuggitive e fiere,
Ma gli occhi vostri l'alme mansuete
Si fanno prigioniere.
Gli occhi saette sono, arco il desire,
Ch'or più grave, or più dolce in voi gli move.
Amor lo spinge sagittario esperto,
E vince ogni repulsa ed ogni scudo;
Nè cor di tanto giel sicuro s'arma,
Che resista al valor dell'alta forza:
Chè d'uman seno è troppo frale scorza
Ov'un bel guardo volontario scocchi

Per divina virtù fatto possente:
Virtù, che non intesa, il tutto vince
Di quanto umana voglia altera ardisca
Ad impugnarne temerario scampo.

Ninfa I. Udite, Ninfe, udite,
Pastor, nuovo concento,
Che quinci intorno sembra,
Ch'empia d'alta armonía la selva e 'l cielo:
Già non d'Apollo o Bacco o d'altro nume
S'appresta in questo dì vittima od inno.

Pastor I. Pur sembra di baccanti
Sonoro alto rimbombo e strepitoso.

Ninfa II. Omai pur son vicine,
E già distinto al fin se n'ode il suono.

Pastor II. Non è senza cagione alta e fatale,
Ch'oggi di Tebe, o dal Citéro monte
Qui le Ménadi sciolte e furibonde
Scorrano i campi baldanzose e liete.

CORO DELLE BACCANTI.

Furore. Sparso 'l crin d'edera cingasi,
Ogni cura il cor discingasi,
E di Bacco ogn'alma accingasi
Qui tra i fiori
Cantar gli onori.

Inno. O del gran tonante altissimo
Figlio in ciel divo e beato,
Di due madri al mondo nato
Tu vai sol gloriosissimo.
Te le dee dal fianco misero
Di tua Semele dolente
Già raccolto e sangue ardente,
Entro 'l sen di Giove assisero.

Furore. Mentre i piè la terra stampano,
Se 'nfiammati i petti avvampano,
Gli circondi un fresco pampano,

Sciolto 'l seno
Di rose pieno.

Inno. Te fatal consorte a Venere
Di celeste amico latte
Sol nutrîr le Ninfe intatte
Tra le viti incolte e tenere.
Tu primiero, il dolce amabile
Delle viti umore accolto,
Ne 'nsegnasti al mondo stolto,
Ch'ogni affanno è risanabile.

Furore. Dolce vista è un fonte gemere,
Ma più dolce Bacco fremere,
E i pensier dentro 'l cor premere,
E ballando
Gioir cantando.

Inno. Portator di mille glorie
Tu domasti il Trace e l'Indo:
D'Ippocrene, e tu di Pindo
Ergi al ciel palme e vittorie.
Tu Evío, tu se' Lisio,
Tu Liéo, tu Lenéo,
Tu se' Bromio, e Tionéo,
Tu se' Bacco, e Dionisio.

Furore. Se di vite il petto 'nfiorasi
Bacco umano in terra onorasi,
E su 'n ciel divino adorasi,
S'ebbro è 'l core
Di suo liquore.

Pastor I. Deh, se propizio ognor vi sia quel nume,
Per cui di tante lodi e tanti onori
Alzate al ciel sì gloríoso il canto,
Qual vi muove cagion di tanta gioja
In questo dì, che, non solenne o pio,
A sacrificio alcun non ne richiama?

Una delle Baccanti.
Tu chiedi di saper quel ch'io più bramo
Di palesar altrui, ch'altri d'udirlo.
Tropp'alta è la cagione

Di così immensa gioja;
Nè così immensa gioja
È pari a tal cagione,
Ch'avanza ogni pensiero:
Nè la gioja palese
Agguaglia il gran piacer che 'l petto chiude.

Pastor II. Onde tanto contento?
Qual fia raggio di bene,
Che sì v'alluma di letizia il petto?
Svelisi il gran diletto;
Sì che piccola parte
Non si pur nieghi a noi di tanta luce.

Baccanti. Desío senza più 'ndugio a dir m'induce:
E dirò come Tebe
Patria nostra infelice,
Pur già di tanti affanni e tanti mali
Stata lunga stagione albergo e nido,
Rinnova in questo giorno
Quell'età sì felice,
Quel secol fortunato,
Che d'Anfione armonïoso il plettro
Trasse da questi monti i rozzi scogli
Ad erger forma alle superbe mura.
Oggi del sommo onnipotente Giovo
Sorge novello germe all'alta terra,
Alma di tanti Dei feconda madre.
Oggi la bella Almena,
(Felice Almena e di destin beato!)
Un figlio, un semideo ne dona al mondo,
Onde fian queste rive un dì tranquille.

Ninfa I. Forse di nuovo parto Almena è madre?
Ma perchè semideo ne chiami il figlio?

Baccanti. Semideo sì, poi che di Giove è figlio.

Pastor I. Queste son di parole ombre e sembianze:
Deh! fa che 'l tuo parlar chiaro s'ascolti.

Baccanti. Giaceva Almena in quei dolori oppressa,
Di cui madre non è che 'l fato assolva,
E 'l volto asperso omai d'ombre e d'orrori,

Ne chiamava al suo scampo in ciel Lucina,
Quando in un punto (o non credibil caso!)
Udissi tutto dalle pianto al sommo
Tremar l'ampio palagio e l'alte torri.
Crollò la terra; e d'un tremuoto orrendo
Parve precipitarne empia ruina.
Un'orrore, un pallore, un giel di morte
Tutti ne prese; e fu mirabil cosa,
Che quel che ne sembrò scempio fatale
Subitamente si converse in gioja.
Lampo, serenità, raggio e splendore
Empie di tanta luce il cielo e 'l loco
Che, se le ruote il sol movesse in terra,
Sariansi allor credute ivi arrestarsi.
Sgravossi Almena, e diè riposo al fianco,
Poi che tre notti entro una notte stessa
Chiuse il cielo al natal di sì gran pianta.
Ne diede un figlio, che, prodotto appena,
Appena scorto ancor l'etereo lume,
Parve di viril forza aver sembiante,
E ne diè segno di mirabil mostra,
Che 'l rimembrarlo ha forma di menzogna.

Pastor I. Quai cose narri?

Baccanti. Un incredibil vero,
Che narrar non si può senza querela
Di vera falsità: ma fama e grido
Tosto n'avrà Beozia, e le vicine
Contrade e le straniere, non che Tebe,
E tra l'Ismeno e Asópo i nostri lidi.

Pastor I. Non ne sospender più nostro desío.

Baccanti. Più volte indarno un giovanil drappello
Di donzelle e nutrici il pargoletto
Cinger tentò fra le primiere invoglie;
Ma nulla era ogni forza al suo contrasto.
Nudo s'ergeva, e le novelle membra
Adattava spedito e vigoroso.
Ma quel ch'ogni pensiero uman trascende,
Quel che d'ogni credenza or chi 'l racconta

Ne mostra indegno, è meraviglia estrema:
E non pur meraviglia, ma prodigio,
Dov'il ciel tutto si volgesse all'opra.
Mentre che tra la cuna e i bianchi lini
Disciolto n'attendea l'esca e 'l soggiorno,
Ecco dall'una parte entrar duo mostri,
Di cui la forma, ancor dentro la mente,
M' innoridisce il crine e 'l volto imbianca:
Due serpi orrendi, che d'irsuto vello
Cinta la fronte orribilmente sozza,
Alto venian traendo il brutto dorso
Che squamoso vestia color d'inferno;
Scorso quel loco, e di veneno aspersa
La terra e l'aere, a quel fanciullo inermo
Corser veloci con l'aperte canne,
Intenti a farne miserando scempio.
Le donne accorte, ancor che di spavento
Ne sentisser gelarsi il petto e l'alma,
Ogni schermo apprestaro alla difesa;
Ma contro a quei feroci ogn'opra inferma
Era, e caduca ogni più forte mano.
Ma quel divino figlio, ardito e fiero,
Velocemente in un la destra volta,
Con la sinistra diè di piglio all'altro,
E strinse ad ambedue leggiadramente
Con forza estrema le bramose gole,
Onde la vita col veleno orrendo
Fuggì dagli empj per la via degli occhi.
Subitamente in ciel voce s'intese
(Chè ciel di somma luce era quel loco),
Che queste risonò parole altere:
« Questi è figlio di Giove, ed è mio figlio,
Il cui forte valor d'arme e di mano
Ben degnamente dee nomarlo Alcide. »
La meraviglia che n'avvinse ogni alma
In quel punto occupò la stanza al riso,
E troncò del piacer le prime vie,
Quando si scorse entro gli umani tetti

Chiudersi il regnator dell'alto Olimpo
(Tanto nel divin petto amor poteo);
Ma la letizia ognor vie più s'accrebbe
Pensando quanto Tebe oggi felice
Veggia dentro il suo sen da ciel propizio
Piover di grazie illustri un nembo d'oro.
Festeggia la città, diletto e riso
Occupa il tutto; e 'l nobile e 'l non degno
Di pari studio all'allegrezza intende.
Ogni tempio alle feste, ogni teatro
Per nova mostra s'apparecchia ai giochi.
E noi pur, fra le mura e fra 'l tumulto
Per solenne costume omai trascorse,
Traendo a rallegrarne or le campagne
E le rive vicine, a voi solinghi
Abitator de' boschi, a cui sovente
Di civili avventure oscuro è 'l fato,
Portiam la fortunata alma novella,
Onde sperare ancor potrete un giorno
Pioverne manna il cielo e latte i fiumi,
E dalle querce il mele, e dalle spine
Gemme prodursi, e per novella etade
Ringiovinirsi al mondo un secol d'oro.
Ma, poi che quel desío ch'a voi ne scorge
Ne tragge altrove a propagar la gioja,
Voi, se 'l ciel, se la terra,
Se 'l tutto è riso e gioco,
La comune salute al riso alletti.

Baccanti e *Furore.* Querce ed olmi, e verdi lauri,
Producete ognor tesauri,
Sì che 'l mondo si restauri,
Tra le fronde
D'uve gioconde.
Voi di rive alte odorifere
Fonti, e rii d'onde mortifere,
Dalle sponde alme e vitifere
Alla sete
Nettar piovete.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

S'or lacrimose, or liete
Dentro i civili alberghi e gli alti tetti
L'anime più superbe il ciel travolve:
S'ambrosia versi, o fiero in lor saetti;
Nostra immutabil quiete
Nell'avventure altrui non si dissolve:
Ma dentro i nostri petti
Già non si chiude il varco a grazie nuove,
Che oggi ne 'nfonde amor dal sen di Giove.

ATTO SECONDO.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

Pastor I. Quante le stelle avverse,
Quante i supremi Numi,
E più d'ogni altro invidïosa Giuno,
Piovver saette di tormenti e mali
Sovra l'altere mura,
Che Cadmo eresse ed Anfione accrebbe,
Tutte in un giorno il ciel benigno addolce.
Pastor II. O fortunata Tebe!
Che di ben mille affanni un sol diletto
T'è pur salute e scampo.
Oggi degli infortunj, onde i tuoi regi
Vidersi ognor nemico il fato e 'l cielo,
T'acqueti al fine, e glorïosa sorgi:
E d'Atamante, e Lico, e Dirce, ed Hella
(Chè l'una al fonte, e l'altra al mar più degno
Nelle miserie sue diè fama e nome),
Tempri gli acerbi sfortunati danni,

Poi che Giove immortal, sovente sceso
A far del seme suo te più superba
D'ogn' altra terra in fra l'Ionio e 'l Ponto,
Di nuova prole in te splendore aggiunge,
Forse per farti un dì sua patria in cielo,
E l'alte mura coronar di stelle.

Pastor I. Quinci voi, che d'Amore
Si fuggite il desío, Ninfe leggiadre,
Mirar potete come
Sol per amor si rinnovella il mondo;
E quasi veglio, alle canute chiome
Di speranze immortali i fior germoglia.
Chè, se 'n divina mente
Per umana beltade
Penetra Amor (che pur sempre v'alberga),
Par che la terra s'erga,
E nelle grazie sue s'imparadisi.
Gioje, diletti e risi Amor produce:
Cieche voi, se la luce
Non vi scorge d'Amore.
Non credete al colore,
Chè le rose del volto il giel disperde;
Ma là sol dov'Amor nudrisce il core,
Giovinezza e beltade è sempre verde.

Ninfa II. Voi, che pur dianzi a' desïosi studj,
Onde sì spesso insanguiniam gli strali
E nel fianco e nel cor d'erranti belve,
Ne toglieste, sol noi, Pastori amici,
Per averne con voi tra scherzi e gioco;
Perchè dunque d'Amore,
Che voi chiamate or foco,
Or laccio, ed or saetta,
O piaga, o morte stessa, o mortal pena,
Vostro desire a ragionar n'alletta?

Pastor II. Chi le gioje d'Amor pur prova appena
Spregia ogn'altro piacere.
D'Amor le gioje vere
Sovr'ogn'altro diletto il mondo onora.

Senza i raggi del sol nulla è l'Aurora,
Bellezza e cortesía,
Deh! senz'Amor qual fia?

Ninfa III. Cortesía non indegna
Ben fia di Ninfe erranti a Delia sacre
Farsi compagne a i dilettosi cori
Di voi troppo amorosi
Lusinghieri Pastori.
Gradite il dono, onde vi siam benigne,
Mentre per queste rive alme e beate
Trarrem d'un sì bel dì l'ore più grate.

Pastor I. Non è senza diletto
La vista di quel ben che desiato
Fermo è degli occhi obietto,
Se 'l gioirne è negato.

Ninfa I. Deh qual si vede in ciel nuovo splendore?
Qual folgorante lampo il tutto alluma?
Pastor, mirate al cielo;
Sembra, ch'a mezzo dì novella aurora
N'apporti un novo sole.

Pastor I. O Giove! o Febo!
Quai meraviglie a gli occhi nostri adduci?
Mirate il cielo aprirsi, e dentro assisa
Lucida deità, ch'a terra scende,
Anzi più deitadi entro una nube.
Qual nuovo bene in questo dì s'attende
Dopo tanta letizia e tanta gioja?

Ninfa II. Udite l'armonía ch'indi risuona,
Fuor d'ogn'uso mortal soave e dolce.

Pastor II. Tacete, chè non dee lingua profana
Tra i concenti divini alzar sua voce,
Ma ciascun reverente e in atto umíle
N'attenda il fine, e col silenzio ammiri.

MERCURIO SCENDENDO DI CIELO IN COMPAGNÍA DELLE GRAZIE.

Mercurio. Grazie, che scese dalle stelle ardenti
Mi diede il sommo genitor compagne,

Per le basse del mondo erme campagne
Oggi far liete, e 'l carcer de'viventi,
Voi, che per gli ampj sempiterni giri
Scorrete il campo d'infinita pace,
Volgete il guardo ove la terra giace,
Piccola sì, ch'appena occhio vi miri.
Mirate com'angusto e breve è 'l nido
Degli umani pensieri, e 'n quale scoglio,
E 'n qual profondo alberghi il fiero orgoglio,
Di cui sovente in ciel risuona il grido.
Chè pur talora di laggiù sormonta
Con l'ali altere empio desío sì folle,
Che, scorto da superbia, alto s'estolle,
E col Fato e con Dio pugna e s'affronta.
Onde col braccio di stoltizia imbelle
Osò nemico indegno cor mortale
Alla ròcca del ciel piantar le scale,
E farsi, ahimè! tiranno delle stelle.
E così monti a monti erge tant'alto
De'rei Titani il mostruoso stuolo,
Ch'ov'appena il desío non tragge il volo,
Tenta a Giove improntare onta ed assalto.
E spregiando ogni possa il Siro audace
Dai più riposti abissi della terra
Muove l'infame macchina a far guerra
Dell'alto Olimpo al regnator verace.
Pur, se tant'alza temerario il giogo,
Ben dee cader la scellerata mole:
E s'Encelado ardì pugnar col sole,
Giusto è ch'ei giaccia entro 'l pesante rogo.
Ma perchè 'l guardo di pietà celeste
S'asconde all'opre degli umani errori,
Giove nella sua prole eterni onori
Oggi benigno al mondo adorna e veste.

Pastor II. Già scorgo il nume, e ne distinguo i segni,
Figlio di Maja apportator di pace.

Pastor I. Qual delle regie eterne
Fia l'armonía, che vi risuona sempre,

Se di canori iddei temprato è 'l coro?
Inchinatevi omai, chè 'l piede alato
Del messaggio del ciel quest'erbe umíli
Già premer sembra, uso a calcar le stelle.

Mercurio. Messaggiero celeste,
Calco le nubi per gli aerei lidi,
Ov'il fermo voler dell'alte menti
A far lieti i mortali ognor mi guidi.
Ma, se mai di diletto, o mai di riso
Portai novelle di graditi accenti,
Oggi immortal piacer d'illustre avviso
N'avrà la bella Almena, a cui m'invio,
Poi che 'l novello figlio,
Nato mortale, or destinato è Dio
Nell'eterno consiglio
Dell'alto regnator genitor mio.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

Stanco a sera il sol s'immerge,
E le bionde
Chiome sue nell'onde asperge:
E di gielo
Sparge il mondo ombroso velo.
Bel seren, ch'avviva il giorno
Pioggia infesta
Turba, e ria tempesta intorno:
E la luce
Grata sì più non riluce.
Ma di grazie illustri e dive
Tu messaggio,
Cui nel core un raggio vive
D'alma pace,
Arder fai sempre tua face.

ATTO TERZO.

LE FURIE INFERNALI.

Furia I. Da gli orribili abissi,
Dalle ferrate risonanti grotte,
Dall'aspre rupi dell'eterno orrore,
Spaventose mie suore odiose, infeste,
D'Acheronte figlinole e della notte,
Le crinite di serpi orride teste
Traete all' aer velenose e dire,
E di vostre spumanti e rabbios'ire
Empiete di furor le menti e 'l mondo;
E dal sen più profondo,
Da i lidi più pestiferi e più foschi
Portate atro di duolo e di martire
Seme omicida, che la terra attoschi.
Furia II. Per queste roccie discoscese e torte,
Ove fiamme d' inferno o sol non luce,
Troppo duro è 'l sentiero, ed aspro e forte,
Ch'all'aer puro per gli orror n'adduce.
Furia I. D'aspidi e di ceraste un flagell'empio
V'armi l'ugnata destra,
E da faci mortiferi sanguigne
Vibrate fiamme fetide e maligne.
Gli occhi affocati atroci,
Che 'l livido pallor cinge e 'ncaverna,
Quinci rotando intorno,
Mirin lo 'nfausto nido ove l'acerba
Pianta di Giove al nostro danno or nasce.
Là d'angosce e d'ambasce
Malvagio sguardo minaccioso scocchi,
Ch'aspersi di velen raggi e faville
Sovra gli odiati alberghi irato fiocchi.

Là vostre brune stese ali funeste,
Sgombrando i venti più giocondi e grati,
Muovan per l'aer rio torbidi fiati.

Furia III. Vindicatrici pie d'umane colpe,
Teco, o sotterra in fra le ripe oscure,
O dove 'l sol che le nostr' ombre fugge
Spiega il nemico lume,
N'avrai con queste membra ispide e dure,
E con quel fier desío che 'n cor ne rugge.

Furia II. Che teco già, persecutrici fide
Dell'alme matricide
D'Oreste e d'Almeone,
Senza riposo nel fatal dolore,
Traemmo in lor per micidiale sprone
L'ugne al petto infelice, e i denti al cuore.

Furia I. Non sì tardi per noi d'aspra vendetta,
Privo d'ogni pietà, tormento e morte
In questo oggi pur nato, e già tremendo
Figlio di lui, che 'n ciel regna tiranno;
Chè, se vita il raccoglie, oh, quanto danno
N'avrà di Dite l' alto imperio orrendo!
Già ne scorgo di Dite ei fiero e forte
Tutte atterrar le torreggianti porte.

Furia III. Ma sorga ogni altro stuolo,
Sorga al nostro trionfo
Ogni schiera laggiù d'orche e di belve
Dall'oscure di Stige ond',antri e selve.

Furia II. O donzelle d'inferno,
E voi, Ninfe, e voi, fiere erranti e vaghe
Per le rive sulfuree d'Averno,
Tutte armate a far piaghe
L'ugne sozze rapaci,
E le labbra fameliche voraci;
Ch'oggi, non pur d'un solo,
Ma di ben mille fianchi e mille petti
Trarrem vittoria in fra i Tebani tetti.

Furia I. Dunque il ferrigno piede,
Avvezzo a calpestar l'altere fronti,

Per le gelate piagge di Cocito
Si muova omai ver l'inimica terra;
E dove in polve o in erba orma s'impronti
Nasca un serpente rio,
Nostro seguace in sì spietata guerra.
Giunte là dove posa entro a que'muri
Questo infante superbo,
Io prima in suono acerbo
D'urli e di strida intronerò quel nido.

Furia II. Io con questi omer gravi, in cui m'affido,
Frangerò l'alte porte,
E, minacciando morte,
Di questa fiamma affocherò l'albergo.

Furia III. Del furore, onde 'l petto e gli occhi aspergo,
Ivi ogn'alma, ogni seno
Empiendo, e di veleno,
Vibrerò del mio sdegno armi e saette.

Furia I. Fian quelle membra incatenate e strette
Di lei ch'al mondo porta
Chi tantò ne sconforta,
E le catene fian d'idre e di serpi.

Furia II. Spargerò tra le piume e spine e sterpi,
Onde mai non riposi,
Finchè nei fianchi ascosi
Gli avrà tutti l'iniqua, e morta giaccia.
Stringerommi fra 'l petto e fra le braccia
(Et al sen più d'un angue
Porrolli a trarne il sangue)
Il nostr'empio nemico, ond'ei si sfaccia.

GIOVE IN CIELO.

Alma madre, che 'l tutto amando avvivi
Quanto 'l ciel con suo sguardo in te produce,
A cui corona è 'l mare, e fregi i rivi,
E veste il tuo bel verde e 'l sol la luce;
Ahi quali al danno mio funesti divi
In te dal seno suo l'abisso adduce!

T'apri, e racchiudi omai quest'empj mostri
Ne' bassi profondissimi tuoi chiostri.

CORO D' ALCUNI IDDEI NEL CIELO.

Ai regni della terra
Invano ogni sua possa opra l'inferno
Mover rovine e guerra;
Chè quanto asconde in sen l'empireo eterno,
Gran re de'regi al tuo voler s'atterra:
A te soggiace il mar, s'inchina 'l mondo:
Te paventa d'inferno il re profondo.

ATTO QUARTO.

TIRESIA CON UN CORO DI SACERDOTI.

Tiresia. L'ampie mura di Tebe, e l'alte torri,
Che sovra sette porte ergonsi al cielo,
I templi alteri, e le gran moli e folte
Non ne lascian mirar le vie superne,
E i sovrannaturali eterni moti.
Onde qui, dove l'aere ed ampio e puro
Ne disserra ogni varco agli occhi intenti,
Di queste nuove meraviglie il corso,
L'aspetto e 'l sito più ne fia palese.
Palese a voi: lasso! a me no, chè poscia
Ch'a queste luci dolorose e 'nferme
S'ascose il sole, ed oscurossi il giorno,
Quando 'l divino sdegno
Ne tolse il lume al temerario sguardo,
Che le leggiadre membra
Ardì mirar della pudica arciera,
Ogni oggetto m'è chiuso, e 'ndarno muovo

Gli occhi senza virtute ovunque io giri.
Ma, s'io di vista allor divenni nudo,
Pur tanta ebbi mercè dal nume offeso,
Che, se 'l lume sensibile n'estinse,
Di nuova luce m' allumò la mente,
E del futuro il cor presago rese.
Ond'io, se vere son queste sembianze,
Questi nuovi prodigj, e gli alti segni,
Quai voi narrate or palesarsi in cielo;
Dirò, non senza degli Iddei disdegno
Lassù cangiarsi il manto a'lumi alteri;
Poscia ch' a mezzo di sparso di stelle
Risplende il cielo, e di novello cinto,
Che voi dite sembrar di neve un fiume,
Tutto si fregia il puro azzurro eterno.
Ma dite, e onde mova e dove pieghi
Questo candido vel ch'alto si stende.

Sacerd. I. Questo là, ond'il giel borea ne sprona,
Da quella parte, a cui sinistro è Arturo,
Par che si parta, e lucido ne veli
Stelle infinite; e de'più degni aspetti,
Che immobilmente in cielo han fisso il nido,
Pria ne chiude Cefeo non lunge al Cigno,
Che con l' augel di Giove han queste piante
Ombrose ed alte agli occhi nostri ascoso.
Mirasi appresso, e di più stelle adorna,
Cassiopea la sua superba sposa,
Che di bellezza ardì vincer del mare
Le rugiadose Dive e l' alme Ninfe,
Vicino a cui Perséo genero invitto
Par l' una e l' altro in ciel seco ne scorga.
L'immagine deforme indi s'estolle
D' Erittone, il cui fianco s' inserpenta,
Industre trovator del primo carro,
Ond' han l'alme più molli e delicate
Poscia tanto studiato in farne prova.
Giugne quest'arco in suo più alto punto,
Là dove il sol più ardente i lampi infonde,

Tra i duo figli di Leda, e quella imago,
Il cui vero arrestò di Garamanta
Per gli etiopi lidi il piè fugace.
Quinci scorger più oltre ha l'alta selva
Tolto ogni varco a chi v'intende il guardo.
Tu saggio or puoi pensare ove s'aggiunga
Nel suo voltare il trasparente cerchio.

Tiresia. Questo non mi fia oscuro: oscura e incerta
Ben la cagione al pensier mio s'impronta.
Che s'ab eterno in ciel questo gran fregio
Tra gli altri magisteri il divin fabro
N'avesse posto ad influir virtute,
Non ne fora il suo officio al tutto ignoto;
E creder si potría, che sciolto in parti,
Quivi s'unisse insieme il cielo in una,
Come di due conchiglie un globo solo,
E di sua congiunzion mostrasse un segno.
O fosse fuoco, che ristretto e denso,
Di sè ne desse all'uman guardo obbietto,
Dove il sottile elementar si cela;
O d'infinite stelle insieme accolte
Luce più folta, e di maggior sembianza,
O di simil cagioni opra palese.
Ma forma nuova, che lassù si spanda,
Mi fa temer, non altra volta il mondo,
Come per acqua già, per foco or pera,
E caos nuovo il tutto, ahimè! confonda;
E che, da'falli nostri il cielo offeso,
Ne voglia incenerir l'umano seme.

Apollo. O dell'alme felici alto riposo,
Patria de'semidei,
Porto del mondo, e regno degli iddei,
Qual senza 'l mio splendor ti miro ombroso
Vedovo d'ogni onor mendico cielo!
Di tuo stellato velo
Scarsa è la luce per gli immensi ed ampi
Sempre fioriti tuoi beati campi.

Sacerd.II. Deh qual vago Pastore,

Che d'òr la chioma e 'l volto ha pien di luce,
Dolce cantando piega
Ver noi leggieri e snello il piè dorato?
Già non son queste selve
Use a raccòr tra l'ombre alme sì vaghe,
Qual sembra questa, e di sì altero aspetto.

Apollo. Mio divino consiglio
Ben conosce, alme pie, qual ne confonde
Vostro pensier maraviglioso affetto.
Deh! non si turbi in voi la mente e 'l ciglio:
Non danno, ma diletto
Vi fia l'udir quanto 'l mio seno asconde.
Io son colui, che dall'eteree sponde
Spiego co' raggi miei la luce al giorno,
Ch'i lidi alti del cielo
Cangio con queste un tempo amate rive
Per farne oggi con voi breve soggiorno.

Sacerd.II. Dunque Apollo tu se', che 'n terra scendi
Forse per trar da queste selve intorno,
Qual tu solesti un tempo amando in terra,
A tua dolce armonía le piante e i sassi,
E l'aspre fiere intenerir col canto?
Adoriamolo, amici, e 'ndegni il lume
Mirar di chi la luce in ciel comparte,
Ben fia d'umil costume onore e lode
Dal divino splendor sottrarre il guardo.

Apollo. Apollo io son, che quando in ciel m'ascondo,
Invisibil sovente in terra sceso,
Del vicino Ippocrene
L'anime amiche in fra 'l silenzio aspergo;
E tra soavi note e dolci detti
Di leggiadri pensier nudrisco i petti.
Ma da quell'alto sempiterno calle
Traviarne il cammino
Mi forza in questo dì nuovo destino.

Tiresia. O santo nume, ed è pur ver ch'illustre
Oggi per te del mondo il fosco abisso
Non abbia onde 'nvidiar del ciel la luce?

Ma deh! com'in tuo corso,
Che per legge del ciel mai non si tòrse,
Oggi n'è chiuso il varco all'aureo carro?

Apollo. Taccia il mio canto in raccontar novella,
Che per lungo tenor ritarda il tempo.
Nuovo sentiero alle mie strade è intoppo.

Tiresia. Tu, cui non son di quella regia eterna
Gli alti consigli e 'l gran decreto oscuri,
Dinne, benigno nume,
(Se temerario il mio desir non erra),
Qual di quel nuovo cerchio opra e cagione
Ne mova il cielo a circondar le stelle.

Apollo. Cagione illustre, e memorabil opra,
Che tacer non si dee tra voi mortali,
Poscia ch'un fregio è sol d'umana gloria
Quant'ora in ciel di meraviglia appare.
Che di Giove oggi un figlio in Tebe nasca,
Che per farlo immortal giocondo avviso
Ne mandasse ad Almena il divin padre,
Palese esser vi dee. Poi che l'alato
Messaggiero del ciel sue note espose
A quell'altera fortunata madre,
Tolto alla cuna il pargoletto infante,
Se 'l raccolsero in sen le grazie amiche,
E nel portar come rapita preda:
Quinci in un sol momento, ond'eran scese,
Tornaro al ciel col gloriöso parto.
E per voler di Giove, al sen pudico
Della consorte sua cinta tra 'l sonno
Tacite il collocaro a trarne il latte,
Che d'immortal virtute in lui simile
Producesse virtù d'immortal fato.
Avido ei si nutriva, e vago e lieto
Godeva l'esca di fatal salute,
Quando, risorta la sdegnosa Giuno,
Conoscendo un inganno esser di Giove,
Che sì sovente a gelosía la sprona,
Forsennata si trasse, e 'n quel furore

Dal bel fecondo petto un mar di latte
Versò, ch'or tutto il ciel bagnando irriga,
E che quinci si scorge, e sembra un cinto
Che ne circondi il ciel di puro argento.
Io che sicuro su l'ardente seggio
Per l'usato sentier volgeva il corso,
Giunto là, dove inonda il rio novello,
Che l'alte rive sue di stelle infiora,
Forza non ebbi a trapassarne il lido;
Chè, paventando il varco, indietro volti
Gli indomiti corsier, non valsi allora
Vincer l'orgoglio ed addolcir la tema:
E per fuggirne del mio figlio altero
L'infausto fato, onde fu fuoco il mondo,
Scender tra voi mortal presi consiglio,
Per tornar tosto, e con più destro morso
Muover Eto e Piroo, che vibran fiamme,
Empiendo 'l ciel di fremiti e nitriti.
Ma non già pria ch'al fortunato letto
Di salute e di pace auspicj grati
Lieto non porti alla felice Almena.

Sacerd. II. Ah come tosto ci s'asconde e cela!
Quinci si scorge quanto 'l sol diletti,
E quanto il suo splendor nudrisca l'alme.

Tiresia. Qual anima presaga,
Qual di divino spirto uman pensiero,
De'celesti segreti effetti ed opre
Immaginar ne può ch'al vero aggiunga!
Come dianzi fallace il parlar nostro
Vaneggiava in cercar l'alta avventura,
Di cui lieto oggi il ciel si fa più bello!
Vano il pensiero, e stolto ogni consiglio
È de mortali in terra,
Ove l'opra immortal si tesse in cielo.
Chè delle stelle sol goder la luce
N'è dato a noi; ma chi le guida e regge
Sol ne 'ntende il voler della sua legge.

CORO DI SACERDOTI.

Quant'ha di bello il mondo,
Quanto la terrà gravida produce
Tutto dal sen fecondo
Cade di lei, che donna in ciel riluce.
Dolci rugiade intatte,
Pruíne estive e mattutino gielo
Son di vivace latte
Esca all'avida terra, e don del cielo.
Ned hanno altro più degno
L'alme, che fa immortali alta virtute
Su nel celeste regno,
Che del latte divin cibo e salute.

ATTO QUINTO.

CORO DI PASTORI.

Pastor I. Poichè, disceso in terra, il biondo arciero
Di quei celesti moti aperse il caso
Non più inteso, nè mai
Per entro uman pensiero,
Quantunque saggio, indovinato o scorto,
Lieto per queste selve ancor si gira:
E per la rimembranza
Forse pur di colei che sì l'accese,
Le nostre Ninfe a suoi desir lusinga.
Non qual Dafne o Siringa
Ogni Ninfa è fugace:
Troppo è bel, troppo piace il Dio del sole:
Troppo è dolce il suo canto,
Soavi le parole.
Torni, deh torni in cielo

Pria che n'empia di gielo i nostri cori:
O miseri Pastori,
Se delle Ninfe nostre Apollo ha il vanto!

APOLLO IN ISCENA COL CORO DELLE NINFE.

Poi che 'l candido umor che 'l cielo inonda
Scioglie più lento, e men superbo il corso;
Già che, l'Olimpo scorso,
L'aer ne sparge, e l'erbe ne feconda,
Forse ch'a miei destrieri il freno e 'l morso
Fia men duro in varcar l'ignoto calle.
Io, lunge omai dalla terrestre valle,
Alto men riedo a riportar la luce.

Ninfa IV. Deh! non partirne ancor, celeste duce,
Deh! non partirne ancora.
Restisi in ciel l'Aurora,
Ella ne splenda, ella ne porti il giorno;
E tu col tuo splendor leggiadro adorno
Queste rive n'alluma, e tu le 'nfiora.

Apollo. Sorge l'aurora in vano,
E 'n van s'orna di rose il volto e 'l crine,
E 'n van s'asperge il sen d'ambrosia e brine,
Se, vaga del mio lume amante e sposa,
Non ha dal guardo mio, che 'n lei risplenda,
Viva luce amorosa.
Scenda omai, deh pur scenda
Nube celeste, e nel suo sen m'accoglia:
Chè qual ne regna entro l'eterna soglia
Troppo palustre il nido
Ha dagl'umani alberghi ov'or m'affido.

Pastor I. Più vicini alle Ninfe
Meglio il vedremo in ciel salir beato.

CORO DELLE NINFE.

Viva luce del mondo
Occhio eterno del cielo,

Fiamma che 'l tutto accendi e 'l tutto avvivi;
Deh! s'or ne privi di tuo dolce lume,
Dalla finestra dell'aurata reggia
Mira, benigno nume,
Qual egra senza te la terra seggia.
Tu le frondi ne 'ngemma,
Tu l'erbe nutri, tu colora i fiori,
Tu l'alme incendi di tuoi vivi ardori.

Ninfa III. Già fra le nubi involto
Agli occhi nostri il bello Dio s'asconde.

Ninfa II. Ben tosto al ciel se n' vola
Quel che ne piace in terra:
E quel ne piace in terra,
Che, 'n ciel prodotto, ivi ha suo degno albergo.

Ninfa III. Vedeste, Ninfe, mai,
Vedeste rivo o fonte
Bagnar la chioma all'erbe e 'l piede a' fiori
O più chiaro, o più vago, o più tranquillo,
Di quel ch'oggi scorrendo
Ha di stelle l'arene, e lido è 'l cielo?
Ma non mirate voi come di neve
Quindi, o pur di rugiada un nembo piova?
E pur tepido è l'aere, e pur dal gielo
Stagion lontana d'ogni nube è sgombra.

Ninfa IV. Apollo il pur dicea quinci partendo,
Che quel divino latte in ciel disciolto
Già ne spargea delle sue stille il mondo.

Ninfa III. Candide falde di gelate brine
Non vidi unqua sì belle,
Nè di nevi volanti pellegrine.
Mirate, Ninfe, rugiadosa pioggia
Ben si conosce scaturir dal petto
Di chi madre del ciel nutre le stelle.

Ninfa II. O mirabil diletto!
Scorgete in fra le piante,
Mirate tutte intorno
A' fior novelli maritarsi l'erbe.
O fortunato giorno!

Cielo del mondo amante!
Beati colli, e voi valli superbe,
Cui de' fioriti Elisi
Cedono il vanto eterno i paradisi.

Pastor I. Qual nuova primavera
In un momento ne riveste il prato?
Bel fior, fior odorato.
Ninfe, ecco un fior, ch'a voi la terra dona
Feconda, e 'l cielo ameno:
E voi de' fiori onde la guancia e 'l seno
Sì vi ride e germoglia
Sete sì avare a chi 'l desío ne 'nvoglia.

Ninfa III. In grembo alle sue frondi, e vago e folto
Mirate come cresce il nuovo fiore,
Godetene l'odore,
Pascetene lo sguardo.
Miratene un più tardo, un più disciolto
Aprirsi il seno, e palesarsi al cielo,
Salutando la dea, che li fu madre.

Ninfa I. Rosa, che già sì bella e tanto amata,
Corona delle Ninfe, e gioco e riso,
Bel Jacinto, Narciso,
Viola, o d'òr vestita, o purpurata,
Com'oggi il vostro pregio
Cede a sì bel de' prati onore e fregio?

Ninfa II. Qual ambrosia o rugiada
V'aspergerà le piante, alteri fiori?
Chi fia che se ne 'nfiori?
Ma, se 'l giardin celeste
Sol di voi degno è lido, onde nasceste,
A Ninfe pure or non si tolga almeno
Cinger di puro fior la fronte e 'l seno.

Ninfa I. Deh! mira, Elisa, come vago è questo.

Ninfa III. Questo vince d'odore
Ogn'odor d'ogni fiore.

Ninfa IV. Pon mente, Argilla, in bel sembiante onesto
Come 'l mio par che gli altri signoreggi.

Ninfa II. Di candidezza quel ch'io colgo avanza

La neve, e 'l puro latte che 'l produce.
Ninfa III. Ninfe, deh! non più fior, deh! vi rimembri,
Che, per molto diletto
D'empierne 'l seno e coronar la chioma,
Di Cerero la bella
Troppo vaga di fior solinga figlia,
Fu preda miserabile d'inferno.
Ninfa II. Qual or di nuova luce
Risplende il ciel, che fa sparir le stelle?
Ninfa III. Apollo, omai su l'aureo seggio asceso,
Dalle infiammate rote
Vibra il bel lume, che raccende il giorno.
Ninfa I. Di vaghezze e di grazie
La terra e 'l cielo al nostro ben contende.
Or uno, or altro scende
Nume: al cielo or s'invía;
E ne sembra da terra al paradiso,
Già tant'erta e lontana, or breve via,
In questo giorno di salute e riso.
Ninfa IV. Or non vedete, Ninfe,
Come, del nostro bene ancor non sazio
Il ciel, più che celesti
Sempre novi e più cari
Doni agli alti suoi doni amico aggiunge?
Ninfa III. Quai nuovi doni, e chi gli porta, e donde
Ne può grazia venir d'onor più degno?
Ninfa IV. Questi odorati fiori,
Che bianchi in vostra mano il prato offerse,
Tosto che 'n ciel s'aperse,
Mirate come 'l sol co' raggi indori.
Ninfa III. Nato alle meraviglie è questo giorno.
Ninfa I. La rosa anche talora
Su le sue frondi biancheggia pudica;
Ma poi che 'l piè di Venere trafisse
Dura spina inimica,
Aspersa del suo sangue or si colora.
Ma d'oro i fiori adorna e le viole
Sol la luce del sole.

Ninfa IV. Sceso questo dal ciel candido e puro,
E da' raggi del sol fatto più bello,
Altiero fior novello
Par ch' oggi nasca a coronare i regi,
E farsi insegna di perpetui fregi.

Ninfa III. Deh voi, che tra le frondi in grembo all'erbe,
E per gl'antri secreti
Godete l'ombre del felice giorno;
Gioite oggi, pastori,
Alle nuove vaghezze, a i nuovi fiori:
E festeggianti e lieti,
Pur mentre l'òra si riposa e 'l vento,
Di soave concento
Temprate l'armonía de'nostri cori.

Pastor III. Qual più dolce armonía,
Che sentirsi pregar da tue parole,
Ninfa scesa dal ciel di grembo al sole
A premer l'orme di terrestre via?
Eccone pronti al riso, eccone a i canti,
D'armonía, di beltà, più vaghi amanti.

CORO DELLE NINFE.

Per selve e prati
Ai fonti 'ntorno
Fiori adorati
Nascon col giorno;
Ma tosto al sole e a'venti
Sen vanno spenti.
Sol dove 'l cielo
Ne piove 'l seme,
S'è neve, o gielo,
Se borea freme,
Sempre vago e fiorito
Ride ogni lito.
Ma chi d'onore
Candid' e puro
Nútre 'l bel fiore

Dal giel sicuro;
Di gloria eterna aurora
Col sol l'indora.

Ninfa IV. Pastor, cedasi il loco: ecco il divino
Tiresia, che 'l futuro a gli altri ascoso
Sa contemplare, e quindi accoglier senno.

TIRESIA col CORO DI SACERDOTI.

Sacerd. I. Tu, cui non è del vero ascoso il lume
Sotto 'l velame del futuro fato,
E cui dell'alte stelle, o lieto o tristo,
Non si cela il destin sopra i mortali,
Dinne tu, sovr'ogn'altro e saggio e pio
Tiresia, a gli dei servo, a noi signore,
Qual di questo fanciullo il corso appresti
Felice in terra, o sfortunata parca:
Dinne qual'opre al suo valor prescrive
Quell'eterno voler del suo gran padre,
Se penetrar l'onnipotente seno
Al tuo divin pensier non si contende.

Tiresia. Prodigj e segni nuovi, che dal cielo
Si fan palesi per felice mostra,
Non son se non di bene e di valore
Sembianze illustri, e sovra 'l nato figlio
Presaghi pegni di fatal trionfi.
Ma, se gli iddei, se Giove stesso eterni
Promette i vanti di sua nuova prole,
Com'esser può, se non d'alta virtute,
E di gloria sovrana ogni pensiero,
Ogn'opra ove quest'alma ardisca e tenti?
Che qual d'immortal manto in ciel si cinse,
E fu segnato per avervi un seggio,
Vive vita immortal vivendo in terra,
Per risorger lassù donde discese
Senz'essere tinto di palustre limo
Tra i foschi orror di quest'umana valle.
Pur, se desio v'infiamma udirne un breve,

Uno scarso tenor dell'alte geste,
Non fia ch'al voler vostro il mio s'asconda.
Ma, perchè degli iddei l'imprese altere
Troppo indegno è lo stil d'umana voce
Scolpir narrando, onorerò col canto
L'alte lodi di lui, che 'n ciel più chiare
Risoneranno un dì ne'divin petti.
Ma deh! propizio il cielo a queste note,
Che dall'interna mente escon divine,
Per confermarne in voi quant'io disvelo,
Da' sempiterni lumi intento arrida.
Signor, che, te celando, il tutto scorgi,
Tu che di sapienza all'alme in terra
Benigno infondi i graziosi lampi,
Manda colei, che di tua mente figlia
Saggia n'asside al gran decreto; ed ella
Tempri i miei detti, e la favella snodi,
Ravvivi il petto, onde più degno il velo
Dell'alte glorie di tuo figlio io spieghi,
Per accenderne in sen fiamme vivaci
A chi m'ascolta, in cui virtù riluca.
Chè l'opre degli eroi nell'altrui menti
Son pungenti d'onore accesi strali,
E sproni al corso di beata gloria.

L'alta destra d'Iddio diè forma al mondo,
E di grazie celesti adorno il rese,
Onde natura esempio e legge apprese,
Per farlo eternamente almo e fecondo:
Quindi produsse, e propagò simili
Al divino fattor l'opre gentili.

Fertili piante, erbe odorate e fiori,
Mansueti animali, alme sovrane
Ne diede un tempo, ma le voglie umane
Mostri si fer d'indomiti furori;
E quel che fu giardin divenne selva,
E l'uom sovente si converse in belva.

Ma Giove, il guardo dall'empireo scanno
Rivolto a terra, a rinnovarla intende,

E fa che dal suo grembo un figlio scende
Vincitor d'ogni possa e d'ogni affanno;
Che sol de'Semidei virtute è invitta,
E'n fronte a'grandi eroi s'ammira scritta.
Quinci 'l mal seme che la terra infetta
De'barbari omicidi andrà disperso:
Ei, del sangue degli empj il petto asperso,
Farà del mondo infermo alta vendetta,
Spenti gli Antèi e i Gerïon triformi,
E mille mostri orribili e difformi.
Domo l'inferno, e posto al mare il morso,
A i fiumi alteri affrenerà l'orgoglio,
E d'alti monti or uno or altro scoglio
Frangendo, a rie paludi aprirà 'l corso;
Onde nuove campagne e nuovi lidi
Faransi a nuovi regni alberghi e nidi.
Ma là d'Etruria al fluentino gorgo,
Sciolto il ritegno al bel del Tebro frate,
Porrà le rive di città beate,
Che già crescer superbe in terra scorgo,
Flora la regia, Alfea suora al famoso
Porto del bel Tirreno occhio e riposo.
Ma s'all'opre di gloria il mondo ingiusto
N'appresta umile il pregio all'alto merto,
Per cammin di valor solingo ed erto
Sarranne al cielo il forte, il saggio e 'l giusto;
E giunto al seggio del paterno regno
Fia del divino ammanto Alcide degno.
E dell'alta virtute un fregio in terra
Risplender miro eterno l'aureo fiore,
Fatto real del lido franco onore,
Pregiato in pace, e trionfale in guerra,
Per adornarne un dì dell'alme foglie
Le regie Etrusche e Lottaringie soglie.
Sacerd. II. Quel divino saper che 'l tutto vede,
Nè cosa è fra' mortali
Sì lontana od ascosa
Ch'al suo sguardo infallibil si sottragga,

Sembra talor che pur se stesso adombri,
E i falli nostri a gli occhi suoi nasconda,
Per versar di pietà più ampio il vaso
Là dove indegna umanità si giace.
Qual meritato bene,
Qual opra nostra, qual mercè ne sforza
In questo dì beato
Il ciel pietoso a ristorare il mondo,
E piover sopra noi nembi di pace?

Pastor II. Ben fu d'oro lo strale,
Che 'l sen di Giove penetrò felice,
Quando da terra l'ale
Levando al cielo, amor fece il bel colpo,
Poi che da tal radice
Devea sì degno germinarsi il seme,
Che le parti più estreme
Fia che del mondo ancor renda beate,
E lieto il torni a quella prima etate.

Tiresia. Udite altri Pastor quinci d'intorno
Dell'eterne letizie oggi far festa.
Godiamo i lor diletti; indi fia tempo
Verso Tebe felice il piè ritrarre;
Poi che 'l contento vero ivi ha suo albergo.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

Chi 'l cammin d'umana vita
Tranquillarne in ciel desira,
Chi a gloria aspira
Alta e gradita
Per sentiero alpestre e duro
Trova il varco sol sicuro.
Faticoso ed erto calle
Al riposo alfin conduce:
Sorge la luce
D'ombrosa valle:
Nè di bene ambrosia o manna
Prova un cor che non s'affanna.

Mille mostri e mille fiere
Contro all'alme peregrine
Alle rapine
Move il piacere.
Del piacer, ch'un verme è solo,
D'empie belve nasce stuolo.
Sol chi doma il fier desio
Vince i mostri armato e forte,
Vince la morte,
Vince l'obblío;
E verace in cielo Alcide
Gloríoso sempre ride.

IL GIUDIZIO DI PARIDE.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

E

ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

DI TOSCANA.

Io offerisco all'Altezze Vostre Serenissime la presente mia favola, non perchè degna la stimi di comparire davanti a sì alto cospetto, ma perchè, già essendo con reale magnificenza stata rappresentata nelle lor felicissime nozze, ella vorrebbe pur conservarsi, per quanto può, quell'onore, il quale per singolare benignità dell'Altezze Loro le è stato una volta in sì illustre occasione attribuito. Nè ciò spera in altra guisa poter conseguire, che con l'adornarsi del serenissimo nome di quelle. Alle quali umilissimamente m'inchino. Il dì 4 di novembre 1608.

Delle Altezze Vostre Serenissime

Umiliss. e devotiss. servitore
MICHELANGIOLO BUONARROTI.

PERSONE DELLA FAVOLA.

MERCURIO, Prologo.
CORO DI PASTORI.
ARCHELAO pastor vecchio.
PARIDE.
CORO DI NINFE.
NISILLA } ninfe.
ENONE }
VENERE.
CORO DI AMORI.
GIUNONE.
PALLADE.

MERCURIO.

PROLOGO.

Meraviglia non è che per le selve
Tra grazïose ninfe,
E tra pompose e nobili donzelle,
Per le città superbe e ne' teatri,
Ov' ogni volto è segno a mille sguardi,
Di beltà si contenda,
Gareggiando ad ognor l' una con l' altra
Della guancia, degl' occhi, e delle chiome.
Ma che dive celesti
Discendan oggi in terra a simil vanto,
Nuovo vi fia stupore, augusti sposi,
Che 'l cielo accoppia, e Amor sì dolce annoda,
E valore e fortuna insieme agguaglia;
Per ch' a Giunon, ch' è regnatrice in cielo,
A Pallade, che, figlia
Del superno Tonante, ha 'l divin seno
Pieno di sapïenza e di virtute,
Onor fia lieve di beltà la palma.
Venere taccio: a lei men si disdice
Stimarsi bella, chè d' Amor è madre,
E Amor altro non è, che di bellezza
E desire, e diletto, e germe, e frutto.
E pur è ver che Pallade e Giunone
Con Venere contrastino; e 'l contrasto
È tal che Giove eterno, il mio gran padre,

Per doverlo acquetar, me v' interpose;
Me degli dei messaggio,
Che sì sovente apporto a voi mortali
L' alme grazie che 'l cielo in voi diffonde;
E a questa regia, a questo eccelso impero
Della felice Etruria
I tesori dispenso, e senno e gloria
Spiro nel sen de' suoi famosi regi.

Poichè Teti, del mar la bella diva,
E Peleo mortal congiunse Amore,
A' solenni imenei, al gran convito
Tutti gli dei del cielo
Furon chiamati, e la Discordia sola
Non v' ebbe loco: onde, di sdegno ardendo,
Immaginò, vindicatrice sperta,
Nuove del fuoco suo sparger faville.
Quindi gittò tra quelle mense un pomo
D' oro tutto lucente e pien di gemme,
Ch' io subito raccolsi. E rimirando
Suo splendor, sua vaghezza, entro vi lessi:
Donisi alla più bella.
Cento donzelle, che d' intorno accolte
Il néttare infondean da gli aurei vasi,
Accorsero primiere a farmi mostra
Di lor bellezza, desïose e vaghe;
Ma quelle dee che v' assidean più degne,
Fattesi di beltade emule ardenti,
Mosser tra loro invidïosa guerra.
Onde Giove, a vietar tra le dolcezze
Delle gioconde nozze ira e tumulto,
Silenzio a loro impose, e a me commise
Ch' a Paride (un pastor di regia stirpe,
Che 'n queste d' Ida antiche selve alberga)
Dessi 'l bel pomo, perch' ei poscia a quella
Che di maggior beltà gli sembri adorna
Donar il debba: e già s' accinge all'opra,
Aspettando ascoltar chi sia che 'l brami;
Ch' ancor non sa tra cui la lite penda.

Et io, per riportar novella a Giove
Di tal sentenza, subito che scocchi,
Volerò al cielo in un batter di piume.
Quinci non fia più mai che 'n ciel s'ascolti
Contesa di beltade; e sol tra voi
Regnerà la Discordia, altere e belle
Donne, ch' io miro a quelle dee simili,
Che voi tosto vedrete lusinghiere
Paride supplicar, cotanto puote
Di beltà gloria ancor nei divin petti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CHERINTO, ERMILLO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

Cherinto. Omai palese d'ogn' intorno 'l grido
N'è sparso sì, che tra pastori e ninfe,
D'altro non si ragiona
Se non di questo pomo,
Nè cura altra ne stringe,
Che 'l desío di vederlo.
Nè voi 'l sapete ancora?
Nè voi n'avete ancor la fama udita?

Ermillo. Pastor non troverai di questa schiera
Cui ne sia giunta ancor novella alcuna;
Ch' appena avea l'aurora
In questo dì della sua bionda chioma
Svelati 'n su la fronte i primi fiori,
Quando, per più d'un suono e più d'un grido
Chiamati a nuova caccia,
Sì ne sviò la voglia,
Che sprona i cacciator vaghi di preda,
Che meraviglia fòra
Per gl' alpestri sentieri
E per l'erme campagne
Qualunque avviso se ne fosse 'nteso.

Cherinto. Sì bello e sì leggiadro
È 'l pomo di ch' io parlo,
Ch' altro simile ancora
Non produsse col sol terrena fronde.
Oro e minio il colora:
Son di smeraldo le sue verdi foglie:
E son rubini e perle

I ricchi semi suoi che 'n seno accoglie.
Ermillo. Qual miracol ci narri?
E di chi fia si prezïoso dono?
Cherinto. Nell' aurea scorza sua scritto si legge,
Ch' ei debba darsi a quella,
Che 'l nome porterà d' esser più bella.
Ermillo. Nascerà di tal caso
Un piacevol contrasto;
Chè molte son le ninfe in questi boschi
Belle e vaghe, e ciascuna esser si crede
Sempre mai più dell' altre e bella e vaga.
E qual giudice eletto
Fia di si gran sentenza?
Cherinto. Paride il bel pastore,
Vaghezza delle ninfe,
Delle selve splendore,
De' versi e della cetra
Onor, della faretra e gloria e vanto,
A cosi grave e tanto
Giudizio 'l ciel destina;
Perchè 'n lui di divina
Giustizia un raggio più ch' in altro splende.
Tal di sua fama il grido in alto ascende.
Ermillo. Ma giustizia e ragion non è che vaglia,
E non ceda al desire
Di piacer a colei che s'ha per donna.
Non bronzo, non colonna,
Legge o decreto si severo intaglia,
Che la forza d' Amor nol franga e spezzi:
Agli amorosi vezzi,
Alle lusinghe d' un bel guardo altero
Cede ogni legge alfin, cede ogn' impero.
Vedrai che 'l giovinetto,
Senz' altra di bellezza
Cercar mostra più degna o paragone,
Ne farà dono alla sua bella Enone.
Ma dimmi, e chi gl' impose
Un cosi grave incarco?

Cherinto. Mercurio, il divo alato
Messaggiero di Giove, che pur dianzi
Per queste selve in forma umana scese,
Et a lui porse 'l pomo.
Ermillo. E tu 'l vedesti?
Cherinto. Io 'l vidi.
Oh! qual raggio parea, qual dolce lume
Di sua divinitade
Scintillar d' ogni 'ntorno
Ov' ei traea lo sguardo,
Ov' ei volgea la fronte, o movea 'l piede!
Ermillo. Ma, quando ei porse a Paride 'l bel pomo,
Non gli fece palese
Qual ne dovesse di voler di Giove
Ninfa arricchir; che di beltà più splenda?
Cherinto. Io non lo 'ntesi già, ma l' aurea scorza,
Com' ora io vi dicea, scolpito mostra
Dover porgersi in dono alla più bella.
Altro io non so: ma da lui fia che tosto
Questo s' intenda a pieno.
Che quinci (oh come lieto!)
Par che se 'n venga a noi, fattosi altero,
Poichè Giove a lui solo
Di sì nuovo giudizio il peso impone.
Alciso. Non sare' io già lieto
Se mia fosse tal cura
Di celebrar tra mille
La beltà d' una sola:
Farsi amica una sola,
Per acquistarsi poi nemica ogn' altra,
Non è da mente scaltra,
Nè dee prendersi 'n gioco
Vendetta femminile.
Oh quanto, oh quanto foco
S' accende in cor di donna
Ove sdegno a vendetta alza 'l focile!
Cherinto. Seco è 'l buon vecchio, ond' egli 'l seme ha tolto
Della giustizia, che sì chiaro il rende,

E d' ogn' altra virtute,
Come da campo fertile e benigno;
E volto a lui con atti e con parole
Par che 'l consigli venerando e grave,
E di desío l' accenda
Di qualche 'mpresa nobil' e gentile.

Ermillo. Mirate quante ninfe
Più dell' usato adorne
Gli fan corona per veder tal pomo!
Forse alcuna di lor si spera averlo.

SCENA II.

ARCHELAO, PARIDE, E ERMILLO PASTOR DEL CORO, E CORO DI NINFE.

Archelao. Dunque, Paride figlio,
(Chè la cura che 'n te volsi paterna
Mi ti fe figlio, e sol figlio ti chiamo)
Poichè l' Eterno Giove, e 'l suo messaggio,
Te del pomo fatale
Giudice ha fatto, onde beltà divina,
Non caduca ed umana,
Ne riportasse gloriöso 'l vanto;
Non dèi maravigliarti,
E non dèi ricercar per qual cagione
Le dee su 'n ciel, come le ninfe in terra,
Si pregin di beltade;
Chè non è, qual tu stimi, onor sì lieve
Sovrastar di beltà, senza 'l cui lume
Incolto ogn' altro ben langue e s' oscura:
E tanto in divin volto più s' ammira,
Quanto che più perfetta in ciel risplende;
E gli oscuri segreti
Tracciar di Giove, e degli iddei la voglia
Pensiero è folle e temerario ardire.
Ma questa è ben del ciel singular grazia
Che vien sopra di te; poi che tu solo,

Fra tanti altri pastor giusti e prudenti,
Giudice eletto sei di sì gran lite,
Che pende fra le dee,
A cui tosto convien che tu dia fine.

Ermillo. Ascoltate, pastori,
Parmi udir che le dee,
Sian quelle che contendon di bellezza.
Questa ben sì ch' è meraviglia nuova.

Paride. Ma dove fia ch' a gli occhi miei si mostri
Di bellezza immortale
Diva, ch' aspiri al glorïoso pregio,
Di cui commette Giove a me la cura?
Per qual antro, in qual selva, entro a qual fonte,
O s'asside, o s' infiora oggi, o si specchia
Dea, che dal ciel discenda,
E pregi tanto di beltade 'l nome
Che lasci 'l seggio e la magion di stelle?

Archelao. Quello è seggio di stelle, e quello è cielo
Là dove nume o deità riluce.
Quando fia men che 'l creda
L' immagini divine
Ti si discovriranno;
Tal che nel primo sguardo
Forse n' abbaglierà tua vista imbelle,
Se non l' ajuta un sovrumano schermo.
Ma perchè puro il tuo giudizio, e nudo
D' ogni error, d' ogni menda,
Poscia s' ascolti in quell' ora fatale,
Ricorri a Giove, a lui rendendo grazie
Di tanto onore, e 'l prega
Che, se scior l' alto dubbio ei ti comanda,
Nel tuo deliberar ti porga aita.
Ma ciò si convien far col cor sincero,
E d' ogni macchia sgombro;
Perchè sovente avviene
Che 'l servir de' mortali,
E le vittime offerte ai sommi dei,
(Colpa d' animo immondo e mente impura)

Non han pari al desío le grazie e i doni.

Paride. Col tuo grato consiglio io lodi a Giove,
Da te partendo, renderò devoto,
E 'l pregherò con ogni affetto ardente,
Perch' ei mi sia propizio,
Mentr'io cerco eseguir quant'ei pur vuole.

Archelao. Ninfe vaghe e leggiadre, che vedeste
Così mirabil pomo,
E le gemme ch' asconde
Consideraste, e le sue ricche frondi,
Già non sia alcuna che d' averlo speri,
Se n' avesse desío,
Poichè 'ntente a mirarlo
Paride voi seguite;
Chè, s' ad alcuna ninfa
Dar lo dovesse pur, non vi crediate
Ch'ad altra il desse ch'alla bella Enone.
Però gitene omai
Dell' alma Pale al venerabil tempio,
E a lei di puro latte,
E d'odorati fiori,
Primizie preparate umili e pie,
Perch' oggi anch'ella favorevol sia
A Paride, e virtute
Li porga, acciò nel giudicar non erri.
Et io colà rivolgerò 'l cammino
Dove 'l dio de' pastori
Nell' antro suo s' adora in fra quell' ombre,
Per inchinarmi a lui, sì ch' egli arrida
Benigno a questa impresa.

Prima Ninfa del Coro.
Paride ben è degno
Che ciascuna di noi
Supplichi per sua aita
Ed i terreni ed i celesti dei:
Nè temere, Archelao, che ninfa alcuna
Fosse sì temeraria, che bramasse
Quel ch'alle dee conviensi; ma la fama

Di tanta novità ci ha fatte vaghe
Di vedere il tesor che vien dal cielo.

SCENA III.

PARIDE, CORO DI NINFE E ERMILLO PASTOR DEL CORO.

Paride. Et io vi lascio omai,
Bella corona d'amorose ninfe,
Voi ringraziando del desir pietoso
Ch'a 'mpetrarmi dal ciel grazie è sì pronto.

Prima Ninfa del Coro.
Va' pur, chè non lontane
Ci avrai dal tuo soggiorno,
Per onorar, quando farai ritorno,
Te con la dea che del tuo don fia degna.

Ermillo. Per sì gran novità pien di stupore,
Confuso, amici, io resto.
Ma Paride che parte or seguitiamo,
E seco insieme a Giove,
Non men pronti al suo ben di queste ninfe,
Porgerem preghi ad impetrarli ajuto.

SCENA IV.

NISILLA, ENONE E CORO DI NINFE.

Nisilla. Non dir così, Enone mia, chè 'l tuo
Caro e diletto Paride,
Più che 'l cuor, più che 'l lume
Degli occhi suoi, più che la vita stessa
Te sol gradisce et ama, et io ne scorgo
Ognor segni veraci:
Io non vidi giammai
Nè 'l più gentil, nè 'l più cortese amante.
Quand' ei ti mira appena,
Quand' ei t' ode parlar, quand' ei t' incontra,
Sembra, tutto bramoso e tutto ardente,
L' alma spirar per tenera dolcezza.

E con quante carezze
Con quai dolci sembianti
Te 'l veggio 'ntorno alle tue voglie, al cenno
Inteso e pronto a te servire umile !

Enone. Nisilla, io non te 'l niego, io non credei
Così subitamente
Ch' a divina bellezza
Si dovess'offerir quell' aureo pomo,
Com' era fama; perch' a me parea
Certo gran meraviglia che le dee,
Sol per desir d' un pomo,
Scendesser oggi per le selve in terra;
E temei che 'l mio Paride ad alcuna
Di tante ninfe ch' io li vidi 'ntorno
Non avesse col pomo il desío vôlto,
Dinegandolo a me, quantunque io sappia,
Ch' ei veramente m' ami,
Cui tanto amar dimostra, e di bellezza
Celebra e loda sopra ogn' altra ninfa.
E tu sai che 'l sospetto
Solo all' esperienza,
E non alla ragion, consente e cede.
Nè ti maravigliar, Nisilla mia,
Nè ti paja si strana
La cagion del timor che si mi strinse;
Ch' udito ho pur talora
Dalle ninfe più sperte e più prudenti,
Che spesso, amando, l' una
Dell' altra sua sorella
Sentì di gelosía tormento e pena,
E (quel ch' è peggio) non senza cagione.
Dell' amica l' amica, e la vicina
Della vicina sua provò gl' inganni.
E, se d' Amor sentisti foco mai,
Non ti fia cosa nuova il mio timore.

Prima Ninfa del Coro.
Enone, a torto tu di noi temesti:
E creder non dovevi mai, ch' alcuna

Di noi ti fosse per ordire inganno.
Chè sai pur quante volte
E Clizia, e Clori, e Silvia, et Amaranta,
E le altre tutte, et io
Abbiam pòrto consiglio a' pensier tuoi;
E quante al tuo pastore
Innalzata e lodata
La tua fede e 'l tuo amore.
E sai pur come spesso
Mostre ti fur da noi
L' orme de' passi suoi
Quando 'l cercavi con tanto desío,
E come a' nostri balli e a' nostri giochi
Il chiamammo talora,
Sol perchè tu 'l vedessi,
E potessi parlar seco a tua voglia.
Ah! ch' alcuna non hai
Cagion di noi temere, Enone, sai.

Enone. Perdonatemi, ninfe, e s' io temei
N' è causa Amor, che n' un medesmo petto
Ov' egli stesso alberga
Sempre ha seco 'l timor per suo compagno,

Nisilla. Quel che Paride disse udisti meco,
Che non a mortal donna,
Ma ad una dea si dee servar tal pomo.

Enone. Tosto 'l credetti che da lui l' intesi;
Nè di ciò temo omai. Ma 'n cor mi nasce
Un novello pensier che m' è molesto.

Nisilla. E qual pensiero è questo tuo novello?

Enone. Io temo, a dirti 'l ver, che quella dea
Che giudicata fia da lui più bella,
Tanto gradisca e tanto pregi 'l dono,
Ch' al favorevol giudice cortese
D'obbligo avvinta, non diventi amante
Del mio Paride bello; e ch' al suo sguardo
Quella beltà non piaccia
Che tanto piace a me, et io ne senta
L' anima mia tutta 'ngombrar di gielo.

Quantunque, amando lui,
Mi sia caro vederlo
Gradito, et innalzato
Dal favor degli dei.

Nisilla. Degna certo di riso
Mi sembra la cagion del tuo sospetto.

Enone. Perchè degna di riso, se talora
Pur si vide e s'intese
Per umana bellezza
Arder e sospirar le dee celesti?
Non ti rimembra forse,
O non udisti mai,
Che la vezzosa sposa
Del gelato Titone,
Cefalo amando, il rapì seco al cielo?
E 'l bello Endimïone
Non trasse Cintia dalle stelle ancora?
Et Anchise il trojan l'alma Ciprigna,
Di cui per queste selve
Sì fresca pur la rimembranza vive?

Nisilla. Se menzogne non sono, almen son radi
Gli amori degli dei tra noi mortali.
Nè voler di leggieri
Tu creder ch'una dea
Sia per amare un umile pastore;
Chè quella che del pomo avrà la gloria,
Senza volger, io credo,
A chi gliel'avrà dato, il guardo appena,
In un momento è per tornar al cielo
A mostrar fra gli iddei
Pomposa e trionfante,
Come la sua bellezza ogn'altra vinse.
Onde puoi star sicura,
Che 'l tuo Paride amato
Sempre fia tuo, nè d'alcun altra mai:
Massimamente ch'ov'antico Amore
In anima gentile
Fisse di suo quadrel piaga fatale,

E d'una dolce immagine gradita
Dipinse un nobil cuore,
Non si deve stimar che così tosto
Questa s'estingua, e si risaldi quella.
E novella bellezza
Che passi e si rigiri 'ntorno 'l guardo
Di chi porta nell' alma antico foco
(Quantunque rara e peregrina e diva)
È quasi un lampo di splendor fugace,
Che fiamma non accende e non riscalda.

Enone. Tu mi consoli, amica,
E 'l tuo dolce conforto
In me scema 'l timor; ma non per tanto
Resterò io di ricercar di lui
Per maggior sicurezza, e ricordarli
Ch' egli me non obblii, che già mi diede
D' incorruttibil fè chiare promesse;
E che per lui perdei mia libertade,
La qual non fia ch' amor mi renda mai.
E quanti al fin rimembrerolli ancora,
Benchè soavi e dolci,
Servendo, amando ognor soffersi guaj.

Prima Ninfa del Coro.
Dentro 'l tempio di Giove
Tu 'l troverai; dov' ei ricorse a lui
Ad impetrar soccorso
Ch' a giusto fine il suo giudizio volga.

Seconda Ninfa del Coro.
Dolce io pensai d'amore
E soave ogni laccio, ogni catena,
E dilettosa e vaga
Di due begl' occhi e d' un leggiadro viso,
Mi lasciai lusingare anch' io talora;
E 'n quei primi contenti
Non credeva ch' amando
Si provasser tormenti.
Sol me n' accorsi, quando
Dello sguardo, ch' a me tanto piacea,

Altri ancora godea
(Veder altri gioire
Di quel ben ch'in Amor proprio si crede,
È pena da morire).
Allor ritrassi 'l piede,
Ninfe compagne, e bench' Amor m' adeschi,
Più non fia che m'invescbi.
E se pur lusinghiero a sè m' alletta
Prima Amor mi prometta
Non mescer nel mio foco
Di gelo alcuna stilla,
Et io dentro 'l mio cor li darò loco.
Vo' avete udita Enon, come gelosa,
Anco dopo i conforti di Nisilla,
Appena trovi posa.

CORO.

Se da i regni del cielo
Scendon per queste rive
Superbe emulatrici di beltade
Oggi le belle dive,
Forse una fresca guancia ammirerai,
O pur di chiome d'oro inanellate,
Paride, i vivi rilucenti rai?
Forse d' un puro seno
I bei candidi gigli
Fian del tuo sguardo più gradito oggetto?
O i rubini vermigli
D'una bocca gentil ch' ambrosia spiri,
O d' una altera fronte il degno aspetto,
O di due luci ardenti i vaghi giri?
Tutte l' altre bellezze
Son ombre, ove non splende
Di begli occhi sereni il chiaro sole.
Indarno l'arco tende
Amor, se quivi non aguzza i dardi.
Piaga d' Amor non duole
Se 'l colpo non uscì da dolci sguardi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PARIDE, CHERINTO, ERMILLO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

Paride. Gran meraviglia è questa;
Ma grave non vi sia
Più chiara e più distinta a me narrarla.

Ermillo. Mentre noi dianzi ti veníam seguendo,
Per esser teco a porger preghi a Giove,
Là tra quei folti allori
Ecco che d'improvviso a noi s'offerse
Dall'una parte in ciel si viva luce,
Ch'opposta al sole, il sol rese men chiaro,
E n'un mar di stupor tutti ne mise.
Dal qual nuovo splendor rapita a forza
La vista ivi si volse e vi s'immerse,
Sì che la mente s'oscurò d'obblío,
Tolta all'immaginar d'ogni altra cura;
E da te disviò la voglia e 'l guardo,
Che dal nuovo piacer rimase vinto.
Sembrò l'aer dipinto
D'aurati fregi, che di cerchio in cerchio
Digradando distinti,
Quanto perdean di giro e di misura,
Tanto acquistavan lume inverso 'l centro.
Là dov'apparve assisa in aureo seggio
Una, ch'io dir non so se donna o dea:
Così altera splendea tra la chiarezza
Di mille gemme sfavillanti e vive,
Che facevan corona al degno appoggio.
Ma, quasi sol ch'all'ocean declini,
Sen venía discendendo a poco a poco,
Faccendo ognor di sè più vaga mostra.

E noi, pur sempre in lei fisi et attenti,
Quando n'eran più vaghi gli occhi nostri,
Là tra quell'alte piante
La perdemmo di vista assai per tempo.

Paride. E voi non procuraste altro vederne?

Ermillo. Anzi non fu di noi
Chi non corresse là subitamente.

Paride. E che vedeste allora?

Ermillo. Nulla, se nulla si può dir la nebbia
Che ci sorprese sì ch'appena l'uno
Vi si scorgea dall'altro.
Per tale avvenimento
Noi, taciti e sospesi
Indi partendo, ad occidente vôlti,
Di là mover si vide
Folgoreggiante una sembianza armata,
Che, rapida e veloce,
Inverso i nostri lidi il volo stese
Su l'alte piume di lucenti raggi,
Che la cingeano 'ntorno a guisa d'ale.
A questa meraviglia una simíle
Successe allora, e fiammeggiar si scòrse
La parte orïental tutta rosata.
Parea ridere 'l ciel di raggi asperso,
E sentirsi armonía di sì soavi,
E di sì dolci e non più udite tempre,
Che 'n tal concetto l'anima diffúsa,
Io dell'eterne gioje un pegno appresi.
Quindi nube scendea sì bella e pura,
Che rugiada non è ch'i fiori allatti,
O neve biancheggiante in cima un colle
Intatta sì che 'l suo candore agguagli.
Sparsa di rose e gigli, e cinta d'oro,
Splendea sì bella e di sì grati lampi,
Che gli occhi, in rimirando 'l sol caduchi,
Ivi provàr diletto senza offesa.
Lenta, leggiadra si movea, tranquilla
E tremolante scintillava, e 'ntorno

Parea dall'aure vezzeggiata e colta.
Io no 'l so dir, tant'è 'l il piacer ch'io sento
In rimembrar sì dilettosa forma.
Sovvenitemi voi, s'io fallo, amici,
S'io narro scarso il fior di sua vaghezza.

Paride. Segui, ti prego, a raccontarci 'l fine.

Ermillo. A lei d'intorno una leggiadra schiera
Di pargoletti alati,
D'arco e di strali armati,
Si vedeva scherzar vezzosa e pronta.
Cherinto, tu 'l racconta
E tu, Tirsi, di grazia,
Chè, fra tante vaghezze,
La memoria si perde in dirne alcuna.
Mai non si vede sì mirabil cosa.
Scorrendo giù per l'aere sereno,
Vedeasi a tergo rimaner di luce
Di suo cammino una celeste strada.
E già vicina a terra
In cento vaghi giri e cento scorse,
E scherzò lampeggiando, e lieve lieve,
Come legno che 'n mar lento s'immerga,
Oltre al bosco de' lauri andò a celarsi,
Nel sen di que' duo colli:
Et una viva e candidetta fiamma
Di sè produsse, e quasi in un momento
Ci si nascose, e via subito sparve.
Più non vedemmo: anzi vedemmo assai
Più ch'io non dico; ma più dir non puossi;
Chè nè forza ha la lingua,
Nè 'l pensier vale a immaginar appieno
Lo stupor improvviso
Delle vedute e non intese cose.

Paride. Non son questi, non sono, o sommo Giove,
Non son, non sono, amici,
Di corso naturale effetti usati.
Io ben conosco, io ben comprendo omai
Al prim'avviso del divin messaggio

Il successo conforme esser vicino.

Alciso. Credi tu forse che l'immagin belle,
Da noi dianzi vedute,
Possan esser le dee,
Che vengan al contrasto di bellezza?

Paride. Non è da dubitar; ma sì m'importa
Meglio saperne 'l vero,
Ch'io vo' partirmi per cercarne altrove.
Et or per via racconterovvi in tanto,
Della divina lite
Più chiaramente ancor gli alti principj.

Cherinto. Desíosi d'udirli,
Pronti ti seguirem senza dimora.

Paride. Ecco, io pur son vicino, io già m'appresso
A quell'ora fatale,
Ov' io posso acquistarmi eterna gloria,
E conseguir d'un'alta dea la grazia.
Ma poi dall'altra parte,
Ecco io pur debbo nel giudizio oscuro
Sentenza stabilir, formar decreto
Che nè pur Giove stesso,
Nè lingua altra celeste,
Non pur umana, proferì giammai,
Sublimando beltà che tutte avanzi.
Quanto è diverso avvicinarsi al fatto
Dal pensier che precede
Ne'grand'affari e nelle gravi imprese!
Oh, com'esser disciolto
Da così duro incarco,
E ch'altri in vece ne prendesse 'l giogo,
Bramere' or che 'n tal angustia ho 'l core!

SCENA II.

VENERE E CORO DI AMORI.

Venere. Pargoletti leggiadri, amata prole,
Ch'io fra'contenti miei, fra'miei diletti

Dolcemente nudrisco ed accarezzo;
Oggi io pur spero meco
Anche voi far gioir dalle mie glorie.
Apprestatemi intanto
E di rose e di mirto
Corone e fregi, e d'alta pompa adorno
Preparate 'l trionfo.

Amor I. Non può l'alta bellezza,
Ch'ogni bellezza alluma,
E 'l cielo illustra e 'l mondo,
L'altre non oscurare;
Tu, nata in grembo al mare,
Ergesti il crine appena,
Ch'a tua fronte serena
Le figlie di Neréo si fero oscure.
Va'pur, madre, va'pure
Al premio, alla vittoria,
Alla palma, alla gloria.

Amor II. Tu su l'argentea conca
Ingemmata di perle,
Degno navilio tuo, figlia del cielo,
Scorri per l'ampio velo
Dell'ocean tranquillo,
E l'arene e gli scogli
Tutti d'amore invogli.

Amor III. Ascesa a i sommi alberghi,
Contesero gli dei
De'tuo'dolci imenei,
E de'celesti giri
Mosse l'alta armonía d'Amor sospiri.

Amor IV. Tu hai ne gli occhi 'l sole,
Nelle guance l'aurora;
Tua bocca si colora
D'amaranti e viole;
Non dirò già che d'oro
Tua inanellata chioma,
Ma d'un celeste sia più bel tesoro.

Già l'amoroso coro

Ti mira vittoriosa;
Va' pur, madre, festosa
Al premio, alla vittoria,
Alla palma, alla gloria.

Venere. Speme al mio bel desire,
E desire alla speme
Voi m'accrescete, o figli, ed io m'affido
Di ritornar vincente;
E, s'a me viene 'n sorte
Il bel pomo, io prometto
A ciascuno di voi qualche bel dono.

Amor I. Ma che ci vuo'tu dar, madre cortese?

Venere. Archi, faretre e lacci,
E mille strali ho io di fine tempra,
E colmi vasi delle mie dolcezze,
Che, per donarli a voi, figli, conservo.

Amor I. Una ninfa fugace,
E più d'ogn'altra bella e più gentile,
Ch'ogni mio nodo spezza,
Tutta gel, tutta asprezza,
Forse ch'io prenderò, se tu mi dai,
Opra della tua mano, un nuovo laccio;
Per farla prigioniera
D'un mio servo fedele,
Ch'amò questa crudele
In van molti e molt'anni,
Perch'ei vendichi tanti,
Che tra sospiri e pianti
Ei sofferse per lei spietati affanni.

Amor II. Un pastor crudo et empio,
Che solo ama sè stesso
E sua natía bellezza,
E sol sè stesso ammira e sè vagheggia,
Ch'ogni ninfa dileggia e me non cura,
S'alcun di quelli strali,
C'hanno tanto poter mi si concede,
Forse ch'io ferirò quand'ei no 'l crede.

Amor III. A me, che sono avvezzo

Gli alberghi regii frequentar adorno,
E fra l'alme più degne
Leggiadro comparir a farne preda,
Cingi deh, genitrice,
Deh cingi una faretra oggi novella.

Amor IV. Due alme, ch'ad un giogo,
E due cor, ch'ad un rogo
Lungamente servendo,
E lungamente ardendo,
Meritàr di gioire
Di scambievol desire,
Temp'è ch' io riconforti
Del nettar' amoroso
Dei tuoi dolci conforti,
Che dentro 'l vaso di rubini e perle
Delle tue dolci labbra porti ascoso.

Venere. Tutti vo'contentarvi,
Non dubitate, no: felici voi,
S'io ne riporto il pomo:
Aspettatevi ancora e mille e mille
Baci per un nelle vezzose guance.
Ma per la verde selva
Giten' or sollazzando,
Mentr'io vi lascio per cercar di Paride.
E se ninfa o pastor vedete 'ntanto,
Che non provi d'Amor quadrell' o foco,
Siateli tutti intorno
Con ogni forza, valorosi figli.

Amor I. Lascia pur far a noi: non fia chi scampi.
Ma vuo' tu girne, o bella madre, sola?

Venere. Non lice aver compagni
Avvezzi altrui ferire e far vendetta,
Ove d'alcun giudizio
S' attende la sentenza.

Amor I. Vanne, e vinci felice,
Nostra alma genitrice,
Ch'a te non può negarsi
Bella più d'ogni dea l'onor che brami:

E 'l pastor, che per te tante dolcezze
Provò, sua Enone amando,
Già non fia ch'obbliando,
Te per altra disprezze.
Vanne e vinci felice,
Nostr' alma genitrice.

SCENA III.

CORO DI AMORI.

Amor I. Noi de' più verdi mirti
E dell'erbe più fresche e rugiadose
Andrem cogliendo le novelle frondi,
Per intrecciar corone
A lei che tosto è per tornar vincente.
E de' più vaghi fiori
Più odorati e de' più bei colori
Di che mai co' suo' rai vestisse 'l sole
Apríca piaggia, o praticello ameno,
Rose, narcisi, mammole e viole,
Pien la man, pieno 'l grembo,
Le spargeremo all'alma madre in seno:
Canzonette e carole
Andrem tessendo e componendo intanto;
Onde poi gloriosa
Onoriam lei, ridenti e festeggianti,
Di lieti balli e di soavi canti.

Amor II. Là, che vi son più belle e più fiorite
Le frondi e gli arboscelli,
Venite meco, e forse
Che potremmo incontrar per quel boschetto
Vaga di nuovi fiori alcuna ninfa,
A cui chiudendo d'ogn'intorno il passo,
Se fia nostra rubella,
La prenderemo; e fia maggior la pompa,
Se, nel trionfo dalla madre nostra,
L'offeriremo a lei novella preda.

SCENA IV.

CORO DI NINFE.

Ninfa 1 del coro.
Qui, dov'ogni sentiero
Che per la selva e qua e là ne guida
Ad un varco comun si riconduce,
Esser non può ch'omai
Oggi a cercar di Paride non giunga
Alcuna delle dee, di cui la fama
S'è sparsa che discese sian dal cielo;
Se noi qui 'ntorno tarderemo alquanto,
Fia agevole il vederle.

SCENA V.

PARIDE, ENONE E CORO DI NINFE.

Paride. Subito c'hanno intese
Più chiare e più distinte le cagioni
Del pomo a me mandato
E l'origine prima,
Ch'oggi muove le dee scender in terra,
Avidi di vederle e curïosi
I miei pastor compagni
Ne van cercando per la selva sparsi,
Mentr'io qua mi son volto ad incontrarle.
Sì che puoi dir liberamente quanto,
Senza ch'altri ci ascolti, hai nel pensiero.

Enone. Ben so quanta possanza
Ebbe tua cortesía nel petto mio,
Quando ad amarti in prima
L'anima semplicetta io sottoposi.
Tu mi donasti 'l pome
D'oro e di gemme del tuo dolce amore;
Me fortunata! oh come

T' apersi 'l petto a ridonarti 'l core!
Così pens'io che questo pomo ancora,
E la tua gran bellezza
Vinca pur d'una dea
La divina invincibile alterezza.

Ninfa II del coro.
O potenza d'Amore,
Quai diversi pensieri
Sai tu formar dentro gli accesi petti
Mentre vi spiri 'l gel che 'l fuoco avviva!

Paride. Mi schernisci, o te 'l credi?
Nè tal mi diede 'l ciel degna beltade,
Nè, se degna beltade
Tale mi desse 'l cielo,
Non sarebbe già degno
O 'l mio amor verso Enone,
O 'l suo verso di Paride, che mai
Io t'offendessi per donarmi ad altra,
Quantunque dea, quantunque ella m'amasse.

Enone. Se la dea vincitrice
Ti si mostra cortese,
Ti rende grazie e del tuo amor s'accende,
Tu non potrai sottrarti al suo desìo.
Ma deh! ch'io non vorrei
Perderti, nè vorrei che la memoria
Tu perdessi di me; chè 'l maggior lume
I minori discaccia, e 'l ben presente
Spesso fa obbliar quel ch'è lontano.

Paride. Prima che mai t'obblii per donna o dea,
Tornerà al fonte suo ritroso 'l Xanto,
E fia di ghiaccio al più cocente sole.
E, se d'ogni splendor che 'n ciel riluce,
D'ogni beltà divina, uno splendore,
Una sola beltà si componesse,
Non avría forza mai
Di tòrmi a te per trarmi all'amor suo,
Se non quanto conviensi a immortal cosa.
Vivi sicura, Enone,

Che quale io t'amai sempre, io t'amo ancora:
E quale io t'amo ancor, t'amerò sempre.

Enone. Così dunque costante
Sia 'l tuo grato pensiero insin ch'io viva,
E nel tuo cuor si scriva
Mio vero amor, che ti dimostri ognora
Quant'esser dee fedel chi s'innamora.

Paride. Quella ch'io veggio in qua venir sì presta
A i passi alteri, alla serena fronte,
Esser non può se non celeste diva;
Donna certo non'è, di tanto avanza
Ogn'umana beltà la beltà sua.
E, s'è pur una dea,
Che di me cerchi desiando 'l pomo,
Forse che 'l suo desío
Non vorrà palesar ch'altri l'ascolti
Se non io solo, e fia di reverenza
Atto e costume 'l tuo se t'allontani.

Enone. Or sia felice 'l fine
Del tuo giudizio senz'alcuna offesa
Dall'amor mio; e ti rimembri, quando
Da cotanta beltà, cotanta luce
Circondato sarai, d'Enone tua.
E, s'a splendor divino
Tu fisi 'l guardo, almen frena 'l desío;
E sempre 'l volgi a me, Paride mio.

Ninfa I del coro.
Deh, come giunte appena, al desir nostro
Di rincontrar le dee
Favorevol è 'l caso!
Ma già non fia di noi
Chi ardisca avvicinarsi, o dir parola.

Enone. Rimirerò da lunge
Ove poscia n'andranno; e seguitando
Tacita i passi lor, starommi attenta
A spiarne l'effetto.

SCENA VI.

GIUNONE, PARIDE, ENONE E CORO DI NINFE.

Giunone. Salute a te dal cielo, e dalle stelle
Piova sopra di te di grazie un nembo:
Felice 'l fine e fortunato sia
Di ciò che per te sempre
Si spera, o bel pastore, e si desia.

Paride. Sì mi vince in un punto
Col suo splendor l'aspetto tuo sereno,
Cui non vidi giammai simile in terra,
Ch'esser ti credo una celeste dea;
E come dea t'onoro,
E come a me benigna ecco t'adoro.

Giunone. Sorgi, ch'altro da te non bramo onore
Che 'l veder del tuo pomo
Gloriosa oggi far la beltà mia;
Che 'n su 'l più alto seggio assisa 'n cielo,
Sposa di Giove, immortalmente regno;
Onde tu, che di giusto il nome porti,
E che vedi e discerni
Ch'altra alla mia bellezza non s'agguaglia,
A me non puoi negar quant'io ti chieggio.

Paride. Deh! potess'io liberamente il pomo
Donare a te senza l'offesa altrui;
Quanto ben volentier, diva, 'l farei,
Piegato al desir tuo! ch'altra beltade
Più degna della tua veder non curo.
Ma Giove e 'l suo messaggio
M'imposer ch'io 'l donassi alla più bella.
E tu sola non se' dal ciel discesa
A tal onor, ma teco
Altre dee, che 'n beltade
Braman per questo pomo aver la gloria.
Sì che necessità mi muove e sforza
Vedervi tutte al paragone insieme.

Giunone. Tutte a ritrovar te, Venere e Palla
Et io, divisamente
La via prendemmo; e non molto lontane
Le potremo incontrar, quinci partendo:
E ben tosto vedrai, ben ti fia chiaro,
Che bellezza simíle
Non si trova alla mia, non che l'avanzi.

Paride. Bella certo se' tu, diva; ma bella
Forse non men s'ammira,
(Se la fama di lor non è fallace)
Vener'e Palla, ch'a tal dono aspira.

SCENA VII.

ENONE E CORO DI NINFE.

Ninfa I del coro.
Consideraste voi con quanta grazia,
E con che regia maestà divina
Ella gli si fe 'ncontro e salutollo;
E poi con quai parole,
E come altera domandolli il pomo?

Ninfa II del coro.
Credo ch'ogni altra in vano
Contenderà con una dea sì bella:
E certo ei ben potea farla contenta.

Enone. Fin ch'io non sento 'l fine
Io sto confusa, e parmi ognor mill'anni
Che da sì fatta 'mpresa ei si disciogli a.
Veduto ho ben di quai parole intorno
Questa dea l'accarezzi: io 'l vo' seguire
Per no 'l perder di vista. Ma che veggio?
Certo che quest'è un'altra,
S'io non m'inganno, delle dive altere.
O bellezza, o sembianza
Non più veduta! io non vorre' incontrarla
Così da presso! Io temo: indarno omai
Da lei cerco fuggir: già m'è vicina.

SCENA VIII.

PALLADE, ENONE E CORO DI NINFE.

Pallade. Ninfa gentil, s'a'tuoi diletti arrida
Cintia, se cacciatrice,
Amor, s'amante sei;
Dimmi, s'un bel pastore
(Parid'ha nome) tu conosci; dimmi,
Se tu pur il conosci,
Ov'io 'l possa trovar per questa selva.

Enone. O dea (chè dea mi sembri, una di quelle
Ch'al gloriöso pomo han volto 'l core,
Poi che Paride cerchi, e così bella
Ti miro), ad altra ninfa
Domandar non potevi
Di lui che 'l conoscesse
Com'io 'l conosco, e che de' passi suoi
Sappia più di me l'orme ovunque ei vada.

Pallade. Pallade io son, che con la mano industre
Vinsi d'Aranne il temerario ardire:
Or col sembiante alteramente illustre
Di due immortali dee
Spero por freno all'invido desire.
Sì che, senza più 'ndugio, or tu m'insegna
Ov'io per tempo Paride ritrovi.

Enone. Tu prenderai 'l sentiero,
Dov'ei n'andò pur or, lungo quel rio
Con una delle dive emule tue.

Pallade. Esser non può se non Venere o Giuno.
O me pigra! o me lenta! a che ritardo?

SCENA IX.

ENONE E CORO DI NINFE.

Enone. Com'agghiacciato fonte
Talor per nuova pioggia

Che notturna freddura ricongeli,
Falde raddoppia al rigido cristallo;
Io così dalla vista e dal desire
Di queste belle dee
Il gelo accresco che mi piovve 'n seno,
Temendo, il mio signor, Paride mio,
Ad alcuna di lor tanto non piaccia
Ch'io lo mi perda; o Amore,
Non mi far questo 'nganno,
Che 'l tuo 'mpero servii con tanta fede.

CORO.

Dal celeste zaffiro
Da quegli empirei lumi
Del più sublime giro,
Luce, che 'l cielo illustri e 'l mondo onori,
E di tua face l'universo allumi
Muovi, e de' tuoi splendori
Vesti il manto più degno; e qui discendi,
Beltà ch'ogn'alma vinci, ogni cor prendi.
Scendi, o figlia del vero,
Genitrice del bene,
D'ogni sguardo sincero
Soave oggetto e dilettoso segno,
Che con indissolubili catene
Leghi l'umano ingegno,
E ne'divini rai del tuo splendore
Il foco accendi, onde c' infiamma amore.
Sì pura oggi e sì viva
Mostrati ne'sembianti
Di quella altera diva,
Qualunque sia, a cui più fosti amica,
Che delle glorie tue, che de' tuoi vanti
Chiaro l'onor si dica,
Chiara del pastor giudice s'intenda
Sentenza tal che degna a Giove ascenda.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ERMILLO, CHERINTO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

Ermillo. Poi che dell'alme dive
Omai presso al giudizio arde la lite,
Su per queste fiorite
Erbose piagge rivolgiamo 'l piede,
Per esser primi 'ntanto
Ad ascoltar di sì gran dubbio il fine,
Et onorar la dea che n'avrà 'l vanto.

Cherinto. Pastori, oh non vedete,
Non vedete da lunge
Di ninfe non più viste in questi boschi
Che bella mostra, e sovr'ogn'altra adorna?

Ermillo. Non già ninfe, io 'l conosco,
Non già ninfe, ma dee.
Non vedete la luce?
Non mirate la grazia?
Ponete mente a quei sembianti alteri.
E quanta vi risplende
Maestà non umana, non regale,
Divina, inaccessibile, immortale.
Mia vista non si sazia
In quei dolci splendori
Fisar l'avido sguardo: io sono incerto,
Levato in tanta gioja,
Se 'n terra 'l piede, o pur 'n ciel si spazia.

Alciso. O leggiadría vezzosa, o atti illustri!

Cherinto. O gentil portamento, o passi accorti!

Ermillo. O beltà peregrina, o vestir vago!
Non provàr tal diletto
Nè gli occhi mai, nè tanto bene il core,

Alciso. Deh! mirate com'ora
Paride d'improvviso in lor s'incontra;
E pien di meraviglia
Par che s'inchini schivo in atto umile.
L'accoglienza gentile
Delle dee, deh mirate.

Ermillo. Se l'immagini loro
Per questo e per quel tempio espresse e sculte
Mi dimostrano 'l vero,
Al vestir, all'insegne, alle sembianze,
Di Giove l'una è figlia e l'altra è sposa,
L'altra è del nudo arciero
La bella senza par madre vezzosa.

Cherinto. Oh come graziosa
Vener sen viene, e Giuno altera e grave,
E Minerva 'n sembiante
Misto a guerriero ardor senno fiammeggia!

SCENA II.

PARIDE, GIUNONE, PALLADE E VENERE, CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

Paride. Or avess'io di stelle
Cent'occhi come 'l ciel vivaci e chiari,
E di mia mente e di mio 'ngegno 'l lume
Fosse un sereno sol di pura luce!
E vostre immagin belle
Vostre immagini illustri, ov'io m'abbaglio,
Potess'io tanto fiso,
Tanto sperto mirare,
Che per debile vista
Non vaneggiasse in giudicarne 'l guardo!
Se 'n voi, dive, riguardo,
Se 'n voi contemplo quanto in ciel s'ammira
Di bello e di felice,
Veggio come non può lingua mortale
Non errar favellando,

Nè mente immaginando
Del pregio più sovrano
Della beltà di tre sovrane dee.

Giunone. Non errò Giove allora,
Che sovr'ogn'altro elesse te primiero:
Non errerai tu ancora,
S'obbedïente a lui,
Seguirai la sua voglia.

Paride. Senno umano ben puote
Dirittamente giudicar talora
D'umane cose; ma colà s'abbaglia
Dov'oggetto divìn gli si propone,
Se l'immortal ajuto no 'l soccorre.
Giove m'ajuti che m'elesse a questo,
Cui d'obbedir non niego.
Ma, se 'n terra uman prego,
Come sovente in cielo,
Valse a 'mpetrar da voi grazie benigne,
Dive, io vi prego e chieggio
D'esser disciolto da pensier sì duro,
Sì dubbioso, sì oscuro,
Che l'intelletto mio vi si disvia:
Sue virtù l'alma oblìa,
E de' miei sensi ogni potenza langue.

Giunone. Poi che 'l fermo di Giove alto volere,
Di Giove mio consorte e re del cielo,
Arbitro fece te del grande aringo,
Io tra queste m'accingo
Dive celesti al tuo giudizio avanti
Mostrar ne'miei sembianti
Che quale 'n ciel regina delle stelle,
Così bella son'io sopra le belle.

Paride. O dee, che tutte degne
Di vincere e gioir del nobil dono
Egualmente rimiro, a cui la gloria
E 'l premio e la vittoria
Dell'eccelsa beltade io dar mi volga,
Deliberar non posso: e sol m'accora

Non poter di tre doni e di tre palme
Ornar tre dive grazïose et alme.

Giunone. Sciolto ogn'orror che t'adombrasse 'l lume,
Mira 'l sembiante realmente altero,
Che mi fa donna del celeste 'mpero,
E 'n cui gode mirando ogn'altro nume.

Pallade. Dall'acceso mio sguardo un lampo splende,
Ch'ha nel mio petto da valore il fonte:
Vibra raggi d'onor l'armata fronte
Che l'alme belle a vera gloria accende.

Venere. Luci serene in gentil volto umano,
Guance ho vermiglie, e crespo e terso 'l crine,
Collo di pura neve e sen di brine,
Leggiadro 'l piè, soave, eburnea mano.

Giunone. Deh, per quell'alta gloria,
Ond'hai sovra i pastori,
Com'io sovra le dee, più degno 'l vanto,
Non mi si nieghi omai quest'aureo pome,
Se non ingiusto hai tu d'uom giusto 'l nome.

Pallade. Per quello stral possente,
Per la tua destra, che 'n vibrarlo è pronta,
Per cui degno sovente
Trofeo riporti di selvaggia preda,
Volgiti a me cortese, e 'l mio splendore
Fregia del nuovo onore.

Venere. Per la tua cetra aurata,
Per le corde sonore,
Onde spesso d'amore
Spieghi armonía beata,
Cedi a me tuo bel dono,
A me che tra le dee più bella sono.

Giunone. T'empierò 'l sen di gemme,
E cingerotti 'l crin d'aurea corona,
E quanto 'l mar, quanto la terra dona
Per queste d'Ella fortunate rive
Di ricco e di fecondo
Fia tuo, tuo fia del mondo
Il più nobile impero, il più bel regno,

Se del bel pomo il mio desir fai degno.

Pallade. Se del bel pomo il mio desir fai degno,
A tue membra leggiadre
Giungerò forza di guerriero ardore:
D'un saggio alto valore
La mente e lo 'ntelletto
T'adornerò col fior d'un chiaro ingegno,
Se del bel pomo il mio desir fai degno.

Venere. Se del bel pomo il mio desir fai degno,
Sempre ti fiano 'n volto
Fresche le rose, e 'n sulla chioma accolto
Non vedrai dell' età l'infausto gelo.
Sempre fia 'l cielo alle tue gioje intento,
D'ogni contento amor ti fia giocondo.
Non vedrà 'l mondo il più felice amante.
Per questi prati ognor, tra queste piante
Mille ninfe amorose
D'esserti spose accenderan desio.
Paride mio, o mio Paride bello,
Onor novello, amando, a te destino,
Non uman, ma divino.
Porgi, deh porgi a me si nobil pegno,
E del bel pomo il mio desir fa' degno.

Paride. Al mio puro giudizio, se non saggio,
Deh non tendete, o dive,
I lacci e l'armi d'impromesse e doni.

Giunone. Omai senza dimora
Esca di tue parole
L'aspettata sentenza.

Paride. Non puossi in si brev'ora
Fermar decreto così alto e grave.
Maggior danno non have
Il mondo, nè più rea cade saetta
Del giudizio immaturo che s'affretta.

Venere. Alma piena di senno
Non ha mestier d'indugio al suo consiglio.

Paride. Già cade il sole, e mi si oscura 'l ciglio,
Nè de gli occhi 'l bel lume

Nè del volto 'l colore,
Nè del gentil costume
Ben mi lice mirar l'alto splendore.
E so che beltà vera
Mal può mirarsi a sera,
E so come fallace
Spesso beltà notturna al dì ne spiace.

Pallade. Ovunque degli dèi regna la luce,
Ivi 'l sol sempre è bello e mai non muore,
La terra e l'aere adduce
Da gli aspetti divin lume celeste:
Fian della notte a ritornar men preste
Fuor dell'usato l'ore,
Perchè l'alta sentenza or più non tardi
De' tuoi giudici sguardi.

Paride. Lasso! che da qual parte
Ponga mano a tant'opra
Non so, nè posso a così forte punto
Condurmi, e 'ndarno sfuggo
Da chi tanto desía sentirne 'l fine.
Come poss'io giammai
Comprender chiaramente
Di tre chiare bellezze il fior più chiaro,
Senza più internamente
Mirar di parte in parte
Vostre ascose sembianze?

Pallade. Della beltà palese,
Che nel volto e negli occhi in noi s'ammira,
Forse che ben s'intende
Quella beltà che 'l vestimento celi.

Paride. Vago ornamento di leggiadri veli,
Purpurato vestir, gemmati fregi,
Sovente i più bei pregi
Sono, onde donna per beltà si vanti.
Spesso i miseri sposi e i folli amanti,
Credendo d'abbracciarsi un sen di rose,
Strinser la seta in mille doppi e i lini;
E tra la pompa delle spoglie e i crini

Il desiato ben tutto s'ascose.

Venere. Ben può donna mortale
Per non vera beltà rendersi vaga;
Ma 'n sè stessa s'appaga
Beltà divina, nè s'adorna altronde.
Ma, se del bello ancor che in noi s'asconde
Ti pur giova mirar ogni sembianza,
Non ti si nieghi al fin vederci nude.
Nudo 'l mondo si mira e nudo 'l cielo,
Nè giammai d'alcun velo
Bello e lucente il sol s'adorna o chiude.

Pallade. Qui dov'ogni pastor a ciascun ora
Pasce il gregge, o si posa,
Del sen, del fianco la bellezza ascosa
Tu rimirar vorrai?

Paride. Incontro a'rai del sole
Nude vi voglio e sole,
Bagnate'n sen d'un cristallino rio:
E 'n vêr la cima del selvoso monte
Ecco ch' omai davanti a voi m'invio,
Ove men folta è l'ombra, ove più chiaro
Risplende 'l sole e scaturisce 'l fonte.

Giunone. Va'pur, chè teco al pari,
Sì ne sprona 'l desio,
Ne giungerem lassù veloci e pronte.

Ermillo. Certo ch'io volentieri
Il seguirei, s'io non avessi inteso,
Ch'al destinato loco
L'aspetta sole, e s'anco io non temessi
Che 'l veder nude le divine membra
Non fosse un oltraggiar la deitade,
Col rimembrar della 'nfelice sorte
Dell'ardito Atteone,
Che, vago di mirar Cintia fra l'onde,
Fu trasformato in fiera,
E de'suoi proprii veltri esca si fece.

SCENA III.

ARCHELAO, CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

Archelao. Poscia che dalla man del Re trojano
Paride accolsi, allor ch'avverse stelle
Nel suo natale infausto
Minacciavan al regno estremi mali;
Non come volle Priamo crudele
Alle belve rapaci
L'esposi, a morte miseranda e cruda;
Ma, pietoso di lui ch'era innocente,
Non potendo obbedir l'empio mandato,
Meco 'l ritenni in pastorale albergo.
Il nutrii, l'allevai; quanto dal cielo
Ebbi, o pur di fortuna, o pur d'ingegno
Dono e talento, a lui ne 'l diedi in parte,
E in onore e in amor mio figlio il tenni.

Cherinto. Abbiano i tuoi desir salute e pace,
O buon veglio, o buon padre! Ei non ascolta;
Tanto in sè si profonda e 'l pensier nutre.

Archelao. Nè men che padre al suo giovenil corso
Tenut'ho 'l freno; e nel desire incerto
Di quell'età fallace
Gli ho fatto scorta da condurlo al bene,
Et il sentier gli ho mostro di salute.

Cherinto. Se non m'inganna in ascoltar l'orecchio,
Di Paride ei ragiona.

Archelao. Temei sovente per atroce morso
Di cacciato leone, o d'altra fiera,
No 'l rimirar tra queste braccia inferme,
Aperto 'l fianco, rimaner esangue.
O quante ebb'io di lui cure e sospetti!
Quante fïate in sen gelommi 'l core
Ansïoso in temer di sua sventura!
Ma non cura, o sospetto, o tema agguaglia
Questa ch'oggi per lui l'alma mi stringe.

Vederlo in sì grand'opra,
Inesperto garzon, giovin acerbo,
Correr l'aringo di ragion sì dubbia;
Poichè tre dive, e tutte e tre superbe,
E per beltade e dignità famose,
Odo che son discese al gran contrasto.

Cherinto. Teme che 'n tal giudizio, ei giovinetto,
Non ben comprenda la beltà più degna.

Alciso. Ragion'ha di temer, chè 'l peso è grave.

Cherinto. Grave ben sì, ma quanto 'l ciel comanda
Si rende lieve nel divin ajuto.
Archelao, non temer, Parid'è saggio,
E ben che giovinetto, ei pur è saggio:
Chè tale il tuo valor, la tua bontade
Il rende, e tale in ciel Giove l'appella,
Che di tant'opra gli commette 'l pondo.

Archelao. Non è sì faticosa
L'erta salir di rigida montagna,
Ove lacero 'l piè tra ghiacci e spine
Ad or ad or al precipizio è presso,
Quant'è dura et acerba
L'impresa del giudizio all'uom che ama
La via del giusto, e n'è sì dubbio il varco.
Errano anco i più vecchi;
E son le cure lor d'umani affari.
E con qual senno mai, con quale acume
Di ben puro intelletto,
Un garzon, un fanciullo
Fia che discerna di divina luce
Quell'esquisit'eccesso, quel supremo
Fior d'eccelsa beltade,
In cui d'occhio mortale ottuso è 'l guardo?
Io 'l cercherò fra tanto,
E, se tardo non giunge
Per lo suo avvedimento il mio consiglio,
Rimembrerolli che, quand'ei s'accinge
A quest'impresa, d'ógni affetto sgombri
E d'ogni passïon l'animo e 'l guardo.

Ermillo. Teco, alcuno di noi,
Per farti compagnía, se tu no 'l vieti,
Verrà. Seguiamlo, Alessi.

Archelao. Questa vostra pietade io non recuso;
E grazie ve ne rendo. Andianne omai.

CORO.

Poi che la notte con l'oscure piume
Il volo affretta a i lidi d'occidente,
E con l'umido piè d'obblío gl'inrora,
Cinta di nuovo lume,
Da'monti esce ridente
Di rose adorna la vermiglia aurora;
Di sua beltà innamora
E le fere e gli augelli e l'aure e i fiori,
Gemme de' prati e fregi degli amori.
Sorge appo lei dietro le spalle il sole,
Vibrando dal bel crin raggi dorati,
E 'n beltade e in onor seco contende;
Ella dalle viole
Di quei campi beati,
Et ei vaghezza in sè medesmo apprende;
Ma alfin si alto ascende
Ch'ella s'adombra e fugge, ei tal fiammeggia
Che 'l cielo e 'l mondo e 'l giorno signoreggia.
L' aurora non fu mai si bianca e pura,
Ne si rifulse il sol terso e sereno,
Ch'agguagliar possa la celeste luce
Ch'ogn'altra luce oscura,
E nel volto e nel seno
Delle tre belle dee viva riluce;
Ma non però traluce
In guisa a gli occhi miei, ch'io ben comprenda
Di chi di lor più la beltà risplenda.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CHERINTO, ERMILLO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

Cherinto. Via, più non si ritardi,
Andiamo incontro a Paride,
Per ascoltar da lui
Qual finalmente ei giudicò più bella.

Ermillo. Perchè, pastori, omai che 'l dì vien meno,
E tempo è di riposo e di quïete,
Rivolgete vo''l passo in verso 'l monte?
Se vi muove desío
Nuova udir del giudizio,
Frenate 'l piè, chè data è la sentenza.

Cherinto. È data veramente?

Ermillo. È data.

Cherinto. Narra,
Di' tosto a cui delle tre belle dee
Della prima beltade
Donò col pomo Paride la gloria.

Ermillo. Ben poss'io più d' ogn' altro
Narrarvi ciò, se con quest'occhi il vidi.

Cherinto. Tu 'l vedesti? Ma come,
Se ciò dovea celarsi ad ogni sguardo?
Dillo, ti prego, omai.

Ermillo. Io vidi non veduto
Quant'io vi narrerò. Da poi che 'l vecchio
Solo lasciammo dianzi Alessi ed io,
Che Paride trovar, di qui partendo,
Potuto non avea,
Per porgerli di nuovo il suo consiglio;
Per uno Alessi, io per un altro calle

Ci rinselvammo, a 'nvestigar s'ancora
S'intendeva novella
Del giudizio pendente.
Così di passo in passo
Io giunsi per ventura a quella rupe,
Là ove sorge in vêr la cima 'l fonte
Che 'l Gárgaro fecondo irriga e bagna;
E sentendo da lunge
Di voce umana, anzi divina, 'l suono,
M'accostai lievemente
Tra fronda e fronda ad ascoltare intento;
E vidi allor per un sentier vicino,
Da Paride aspettate,
Venir le dee, che, lassù giunte al fine,
Tra l'erbe e i fior del più sublime giogo,
Ivi posaro affaticate 'l fianco.
Parve che 'l giorno stanco
Ringiovenisse, e 'l sol di nuova aurora
Rivestisse i suoi rai presso all'occaso:
Sparser l'aure di fiori un vago nembo,
E del rio mormorò più chiara l'onda;
Per la cui di smeraldo erbosa sponda
Sceser nude le dee leggiadre e schive,
Et una schiera d'amorose ninfe
Di seno alle bell'acque e pure e vive
Trassersi ad onorarle, ancelle pronte.
Gli omeri, il petto e la vezzosa fronte
Di quelle più che 'l sol dive serene
Da quei liquidi argenti
N'usciro aspersi d'imperlate stille,
Che l'ora e 'l sole in un momento estinse.
Ben mille volte il giudice s'accinse
A quell'impresa, e si ritrasse mille
Timido e mal sicuro in sì grand'opra:
Et esse, a lui rivolte,
Vantatrice ciascuna e lusinghiera,
A sè 'l chiamava e dicea supplicando:
Rimira in me, le mie bellezze scorgi,

E 'l bel pomo mi porgi.
Onde in quelle divine alme sembianze
Internando col guardo un pensier fermo
Mira quanta beltade in lor s'aduna;
Quinci s'affisa in una,
Indi all'altra si volge, ed or disgiunte,
Or tutte accolte le rimira, e pensa.
Bianca è Giunone oltr'ogni marmo puro,
D'altera maestà serena in vista,
A cui per vaga forma il petto s'erge,
Quasi una fresca massa di rugiada:
Piene ha le braccia e terse, e pieno 'l fianco,
Che fa colonna a quelle vive nevi.
Pallade sfavillanti gli occhi muove,
Fiera e virile 'n volto;
Cede al latte 'l color, ma d'alabastro
Sembran le membra sue leggiadre e sciolte:
E leggiadro ogni moto, ogni sembianza.
Ma la vaga del mar figlia amorosa
Si fa bella vedere in ogni parte
Dal crine inanellato al bianco piede.
La fronte avorio, ed ebano le ciglia,
Stelle son gli occhi, e non men chiare e vive
Della stella che 'n ciel per lei risplende;
E cento grazie in viso, e cento in seno
Scherzanle tra i ligustri e tra le rose.
Stupisce Pari; e sì 'n quelle amorose
Membra divine il suo diletto adesca,
Che più volte 'l desire,
E più volte la mano
Avvicinò per involarne un fiore,
Ma reverenza e tema il fren li pose:
E dubbio et incostante
Per diverse bellezze e così rare,
Non sa cui favorevole si pieghi.

Cherinto. Deh! come mi diletta
Tai cose udir da te che le racconti
Sì chiaramente. Or segui, Ermillo, segui.

Ermillo. Qual pittor saggio a nuova immago intento
Si trasse indietro e sospirò tacendo:
Ma, poi ch'al gran pensiero
Entro la mente sua disciolse 'l nodo,
A palesarlo aprì le labbra, e chiuse,
A celarselo in sen molte fiate.
Pur la somma beltate,
Conceputa nel core,
Della madre d'Amore
Prevalse all'altre; ond'ei con tai parole,
Diè fine al fine a sì superba lite.
Perdonatemi voi, Pallade e Giuno,
Se, per sentenza de'miei giusti sguardi,
La perfetta beltà che 'n lei pur regna,
Dell'aureo pomo Venere fa degna.
E vôlto a lei cortese,
Baciollo e ribaciollo, et ella 'l prese:
Baciollo e ribacciollo, e tutta gioja
Lampeggiò riso e folgorò splendori,
E nel diletto immersa,
Altera in tanta gloria,
Parve signoreggiar le vinte dee,
E di tal pregio ornata,
Inchinarsi al pastor benigna e grata.
Cherinto. Qual piacer, qual contento
Le giunse al cor, pens'io,
Nel felice momento
Della dolce parola,
Che spiegò l'alto onore,
Ch'ascoltato da lei la pose in cima
Di gloria che, nè donna
Non portò 'n terra mai, nè 'n cielo dea.
Alciso. Ma di Pallade e Giuno
Qual s'ascoltò nella sentenza avversa,
O querela, o ripresa incontro a lui,
Com'è sempre costume
Di chi contrasta, e nell'aringo è vinto?
Ermillo. Tanto fu 'l mio timore

D'esser quivi veduto,
E dalle dee scoperto,
E poi forse da lor portarne pena,
Ch'io nulla non tardai, ned altro vidi
Che'n lei diletto, e stupidezza in loro.
E scesi giù per lo sentier più corto,
Quasi precipitando,
A dar di questo fatto a voi l'avviso.

Cherinto. Omai di questa cura
Sciolto 'l pastor, ben può dirsi felice,
Ch'innalzato da Giove,
Favorito dal cielo,
Fin ha posto a tant'opra in sì brev'ora.

Alciso. In sì brev'ora è giunto, e dopo un breve
Pensier, quantunque grave,
Al meritar la grazia d'una dea,
Per cui d'ogni diletto,
D'ogni contento può sperar la pace.
E, s'ei fu delle ninfe
Luce tanto gradita,
Da Venere illustrato e da'suoi doni,
Ei diverranne un sole,
Che co'bei raggi suoi tutte le 'nfiammi.

Ermillo. Et Enone, beata
Nella gloria fatal del suo pastore,
Di gioja empierà 'l core,
Paride avendo amante,
Bello, saggio, costante,
Caro a gli iddei, più caro
A Venere, ch'avvinta
Seco d'immortal nodo,
Fia che de'loro amori
Renda ognor più le desianze liete.

Cherinto. Ma noi, prima che 'n cielo
La fortunata dea
Torni a portar della sua gloria il fregio,
Non cercherem vederla?
Non cercherem di reverirla umíli,

E pregarla benigna
Al favor delle selve,
Al favor de pastori e delle ninfe?
Chè non è deitade,
Che con più forza signoreggi e imperi,
L'opre nostre e i pensieri.

Alciso. Dolce fia di sua luce,
Di sua divinitade
Pascer la vista un'altra volta ancora;
E 'n lei mirar, quasi 'n sereno specchio,
Come, se nulla di bellezza è in terra,
Da lei prende sembianza;
Che 'n ciel ritornerà, vinta sua guerra,
A mostrar la beltà ch'ogn'altra avanza.

SCENA II.

PARIDE E CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

Paride. Dunque in alme celesti ira cotanta?
Dunque di giusto oprar pena io riporto?
E chi l'avría pensato?
E chi poteva armarsi
Contro a sì crudo e rigido pensiero?
E se Giove m'elesse al duro peso,
E pregiò 'l guardo e favorì la mente
Sì ch'io, lungi al fallire, usassi 'l senno,
Perch'or sì fieramente
S'arman contro di me Giunone e Palla?

Cherinto. Qual di nuovo timor pieno 'l sembiante
Torna il nostro pastor turbato e fosco?

Paride. Che non può dirsi 'l mio peccato o fallo,
S'all'alta voluntate,
Piegando 'l mio voler, quel palesai,
Ch' 'l cor mi disse e mi mostraron gli occhi:
E, se tante fïate
Mi scusai, perchè tutte,
Lodandomi di giusto,

Celebrandomi saggio,
S'ostinaro a voler da me sentenza;
Se, proferita poi,
Volean me com'iniquo
Perseguir innocente, e farsi inique
Nel medesmo giudizio, ov'er'io giusto?

Ermillo. Paride, a che ti duoli,
S'è pur ver ch'al giudizio
Tu pur felicemente hai posto fine?

Paride. Posto fin sì, ma non felicemente.

Ermillo. Come può non felice
Essere 'l fin, se l'opra fu divina?

Paride. Divino anche è 'l poter che mi fa guerra.

Ermillo. Ad una delle tre non desti 'l pomo?

Paride. Così m'avesse 'l cielo
Vietato il darlo, o non m'avesse Giove
A simil cura eletto!

Cherinto. Forse ch'a Giove spiace,
Che non a Palla o Giuno,
Ma a Venere il desti?

Paride. Nulla da Giove avversità conosco;
Ma bene e Palla e Giuno
Mi son fatte nemiche,
Poi ch'a Venere il diedi.

Cherinto. Quai voci, o quai sembianti,
O vedesti, o udisti,
Ond'avessi cagion di tanta tema?

Paride. Ciascuna delle due sì fe'di pietra,
Stupida a tal sentenza,
Ch'escluse loro, e Venere antepose;
Chè, superbe egualmente,
Egualmente speraro aver vittoria.
Poi, congiurate 'nsieme e 'nsieme accolte,
Se furo emulatrici,
Nel desiar del dono,
Nel comune dolor fatte compagne,
Invide nell'onor di tanta sorte,
Altere e disdegnose

Mi seguon minacciando,
Come se colpa mia
La suprema beltà di Vener fosse;
O lor minor beltade
Fosse anche colpa mia, che giusto fui.

Cherinto. Vener non ti difese in tal periglio?

Paride. Vener non fu presente
Quando le dee mi si mostraro irate.

Cherinto. E come non potea
Venere esser presente,
Se del contrasto riportò la gloria,
E n'ebbe 'l pomo?

Paride. Poi ch'a lei lo porsi,
Lietissima l'accolse,
Quanto se 'l può stimar chi bramò mai
Onor sovrano e conseguillo al fine.
E verso me benigna,
Come se 'l cor mi ridonasse in vece,
Segni mostrò d'incomparabil gioja.
L'altre, com'io dicea, stupide e mute,
Celatamente intanto
(Sì com'ora m'avveggio
E non conobbi allora),
Aguzzaron quadrella al danno mio,
Aspettandosi forse
Più opportuno il tempo alla vendetta,
Anzi all'onta; chè onta
È quant'usano in me che non l'offesi:
Ch', essendo Vener meco,
Credero, io penso, non potermi incontro
Venir, senza ch'io fossi
Da lei difeso. Ond'io con lento passo,
E senza alcun timore,
Vener lasciando e i pargoletti Amori,
Che le fur tutti intorno,
Tosto che vincitrice io l'ebbi eletta;
Men venía discendendo
Per ritrovar la mia diletta Enone;

Disciolto e sgombro da pensier si duro,
Et ecco appunto, dove 'l calle angusto
L'alto masso ricinge,
Che l'oracol di Delia ha su le spalle,
E quasi in aria si sostiene, e mostra
Senza ritegno un precipizio immenso,
Mi sentii dietro da un'alta voce
Chiamar per nome e due e tre fiate;
Si ch'a temere incominciai, quantunque
Il perchè non sapessi:
E mentre, per vietar danno ed oltraggio,
Mi ritraea dal periglioso loco,
Udii non lunge di tai note il suono:
Non fia che 'nvendicata
Resti l'ingiuria nostra,
Nè lungo tempo vantator ti glorii
Di nostro scherno; e forse, inaspettata
Non lieve un dì ne porterai la pena.
Allor, voltomi 'ndietro,
Vidi Giunone e Pallade
Minacciarmi orgogliose.
Ohimè! per tema,
Poco men ch'io non caddi
Dallo stretto sentiero in quell'abisso.

Cherinto. Contro a sì 'ngiusto sdegno
Con ragioni e preghiere
Almen per tua difesa non t'armasti?

Paride. Smarrito nel pensier, perdei la voce,
Che per iscior parole e porger preghi
Mossi più volte; e d'uno stesso nodo
Mi s'avvinse la lingua insieme e l'alma;
Ond'io non vidi e non conobbi allora
Schermo miglior che d'involarmi al guardo
Di quelle dee di cotant'ira accese;
E camminando m'acquistai col passo
Tanto di via, ch'io mi nascosi loro:
E per la selva errando, qui son giunto
Libero d'ogni mal; ma ben m'avveggio,

O che tardi o per tempo
Sarò in lor forza, e non avrò difesa.

Cherinto. Deh! che 'l timor soverchio
Non ti faccia parer l'ira più grave,
E 'l periglio maggior, da cui tu fuggi.

Paride. Oh quai le vidi in volto acerbe e fiere!

Alciso. Durar non potrà molto
Sdegno ch'è nato da cagion'ingiusta:
Et avrai sempre Venere in difesa,
A cui sì grato e favorevol fusti.

Paride. In lei sola confido, e sol mi resta
Quest'una speme a farmi alfin sicuro
(Ben che spesso l'offesa
Più muova alla vendetta,
Che non al giuderdone il benefizio);
Et a lei ritornando,
La pregherò ch'abbia di me pietade,
E 'n sì grave periglio mi soccorra,
Se 'l suo soccorso un così grande sdegno,
Vale a frenare; e s'a frenar non vale,
Fuggirò questi boschi:
M'asconderò, fin che m'aiti Giove,
Ch'a gli innocenti cuor sempre sovviene.
E intanto alcun conforto
Cercherò da'consigli d'Archelao,
Per non, mal cauto, abbandonar me stesso.
Ma ove fia, pastor, ch'ora il ritrovi?

Ermillo. Cercando te per questi prati intorno,
S'omai non s'incontrò teco per via,
Io 'l credo ritornato al proprio albergo.

Paride. Et io là m'indirizzo. Amici, addio.

SCENA III.

CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

Cherinto. Appena aveva un raggio
Di gioja e di contento

Rasserenate l'alme,
Quando del bel pastor nuovo timore
Ogni nostro piacer 'n un punto adombra.
Chè non può lungamente
D'ira divina sostener la guerra,
Uman poter che vale
Contro a forza immortale?

Alciso. Ohimè! pastori, ecco le dive irate:
Aspetteremle, o no? Fuggirem forse
Lor crudo sdegno? O pur, pregando, umili
Lor chiederem di Paride mercede?

Ermillo. Pregarle in cotant'ira
Ofizio è periglioso:
Fuggirle atto è ritroso; e mal conviensi
Da gli aspetti divin torcere 'l guardo.
E fóra il fuggir tardo,
Già che, da lor veduti,
Scusa al partirsi simular non vale.

SCENA IV.

PALLADE E GIUNONE, E CHERINTO PASTOR DEL CORO.

Pallade. Questa sentenza ria mai non s'obblii
Senza farne vendetta
Contro 'l giudice ingiusto.
Non sempre avrà refugio
Nell'ajuto di Venere.
E noi, tornando al cielo
Tempo e cagione aspetteremo intanto,
Che necessità dura lo costringa
A preghiere offerirci e porger voti:
E nell'angustie sue inesorabili,
Senza pietà, severe,
Gli mostrerem quanto sia gran follía
Senza 'l dovuto avviso,
Prender a giudicar beltà divina.

Giunone. Malvagio avviso e cieco,

Che si mal vide, mal conobbe, e pegg
Poi alla fine elesse. Ch'egli ardisca
Di Venere, una dea molle e lasciva,
Antepor la beltade
Alla tua, alla mia,
Non si sopporti mai.

Pallade. Nè ch'ei dispregi,
Per le promesse d'amorosi vezzi,
E di mercedi abbominose e indegne,
Di sapïenza i doni e de gli imperi
Soffrir non posso. Or vada dunque, vada;
Dia sè stesso col pomo
A Venere ed Amor: per lei si spogli
Di vero onor: per lei perda 'l talento
De'doni di virtù, che ne'primi anni
Nel giovinetto seno amica infusi.

Giunone. Tempo verrà che 'ndarno
Accorger si potrà quanto sian d'uopo
Le ricchezze e i tesori
A chi 'n terra desía viver felice.

Cherinto. Chi fia Paride, ahimè! che ti difenda
Da queste Dee si crude,
S'altra mano celeste
Non si fa 'ncontro a i colpi di tant'ira?

SCENA V.

ARCHELAO E CHERINTO PASTOR DEL CORO.

Archelao. Santa, eterna di Giove,
Non intesa infallibil provvidenza,
Se qual ne vien da te decreto o legge
Sopra di noi mortali,
Tutto è di bene e di giustizia effetto;
Perchè così sovente
Nascon rovine e mali
Nell'osservanza del divin volere?
Paride, obbedïente

Ecco che giusto a tant'opra si volge;
E, spogliato d'ogn' ombra
Di passïon che 'l suo 'ntelletto oscuri,
Dona a Venere il pomo,
Ch'ei giudicò dell'altre due più bella:
Or, per qual fato avverso,
Caggia in periglio di patirne affanno
Io non conosco e non comprendo; e sempre
Vie più m'avveggio com'umano ingegno
A penetrar quelle cagioni ascose,
In ciel non giunge, e in affisarsi langue:
E meglio è spesso sostener lo 'ndugio,
Che immaginar, che 'nvestigar la via,
Che imprime 'l piè della divina cura.
Debb'io dunque temere, od aver speme
Che 'l cielo ad ogni danno lo sottragga?
Temei da prima, allor ch'io gia pensando
Qual d'un giovane sia fallace il senno,
E come anche i più vecchi erran talora;
Ma, poi ch'a quella dea
Favorevole ei fu, la cui beltade
Celebrò 'l mondo sempre, io sperar voglio,
Che gli dèi tutti, in sua salute pronti,
Fiano incontro alle dee c'han seco sdegno.
Io 'l vo' tosto trovar, perch'ei ricorra
A gli oracoli santi:
E sacrificj e offerte
L'insegnerò devoti et opportuni,
Onde si suol placar l'ira divina.

Cherinto. Questo prudente vecchio
Mi riconsola alquanto
Dopo 'l parlar di quelle dee sdegnate,
Che m'empiè 'l petto e l'alma di timore.

CORO.

Non è gioja mortale,
Così sicura e ferma
Che, percossa di strale

Di rea fortuna, non la renda inferma:
Spiega superbo l'ale
Appena uman contento,
Che 'l viene a contrastar nemico vento.
Tutte nostre dolcezze,
Tutti nostri diletti
Portan seco amarezze;
E chi 'l nettare bevve, il tosco aspetti.
Non sian le voglie avvezze
Tanto al gioir che mai
Non teman colpo di contrari guai.
Ma cui l'eterno Giove
Favoreggia dal cielo,
Non procellose piove,
Non tempestar d'impetuoso gelo
Da sue gioje rimuove:
Nè d'altri dèi può l'ira
Ove Giove immortal sue grazie spira.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ALESSI, ERMILLO, ALCISO E CHERINTO PASTOR DEL CORO.

Alessi. Se voi foste dolenti
In udir che 'l pastor perseguitato
Fosse dalle due dee di sdegno accese,
Consolatevi omai, pastori amici;
Chè novelle felici
Io porto, onde s'acqueti il timor vostro;
E dal nuovo periglio
Paride liberato,
S'alzin le voci di letizia al cielo.

Ermillo. Deh di' com'in un punto, e per qual mano

Da così duro e grave
Soprastante pericol sia disciolto.

Alessi. Il messaggiero dio,
Che diede 'l pomo a Paride, e gli 'mpose
Ch'alla più bella dea lo desse in dono,
Anche da quest'oltraggio
L'ha liberato al fine; ed ei si gode
Della sua gloria trionfante e lieto,
Senza sospetto alcun che lo conturbi.

Ermillo. O lui felice! dinne
Senza più 'ndugio il tutto:
Ma a te chi 'l disse?

Alessi. A ciascheduno è noto
Qua per la selva, ed Archelao stesso
Meco dianzi l'udì da più pastori,
Co'quali il ritrovai nel tornar giuso,
Poi che per altra via,
Da te dianzi disgiunto,
Asceso il monte, la sentenza intesi,
E delle dee lo sdegno.

Ermillo. Che fe'dunque Mercurio in suo favore?

Alessi. Ei non lontano ove di Giove il tempio
Con l'una delle sei marmoree porte
Riguarda inverso 'l mare i tracii campi,
Quivi, dove 'l sentier cinto d'abeti
S'indirizza alla cima
Dell'alto monte, a quelle dee superbe
Si fece incontro; e mostrò lor ch'a torto
Paride perseguivano spietate;
E non fu di lui colpa,
S'agli occhi suoi sembrò Vener più bella:
E che, se l'una per tesori e imperi,
L'altra per sapïenza in ciel risplende,
Ben avete (ei dicea) di tanto onore
Giusta cagion di consolarvi; e 'l pregio
Della maggior beltà Ciprigna goda.
Quindi aggiungea di quant'offesa a Giove
Fosse impugnar quanto per lui fu fermo:

E che Giove n'avrebbe eterno sdegno;
Et ei, come suo figlio e suo messaggio,
Tornando a lui dovea quest'onta acerba
Narrare appunto; onde Giunone accorta
Pensasse ben quanto del suo consorte
L'ira importasse entro 'l comune letto;
E che Pallade figlia il chiaro senno,
Che dal senno paterno ebbe radice,
Non lasciasse oscurar da desío 'ngiusto.
Quando sentì Giunon di qual periglio
L'era cagione il suo pensier superbo,
E che le notti sue vedove e manche
Ne potean rimaner d'ogni conforto,
S'acquetò, consentì, nè fe' risposta.

Alciso. Mirate quanto possa in donne altere,
Superbe e disdegnose,
L'ira de' propri sposi,
Che, senz'armi adoprare,
Sì nociva vendetta hanno in potere.

Alessi. Pallade alle ragioni
Vere e possenti, onde fu vinta Giuno,
Et all'esempio suo,
Tosto, placata lei, placossi ancora:
E pace ei conseguì della grand'ira
(Quantunque breve), e pace a voi riporto.
E tempo è di gioir, chè la ragione
Del pastor innocente,
E di Mercurio la pietosa cura
Gradito ha Giove; a cui rendiamo or grazie,
E preghiam che costante ognor mantenga
In Paride gentil giustizia e fede,
A salute de' boschi e de' pastori.

Cherinto. Ben doveva quel dio,
Che fu nunzio di Giove
Perch'ei prendesse sì 'mportante ofizio,
Come più ch'altro valoroso e giusto,
Sottrarlo ad ogni oltraggio.

Ermillo. Ma dimmi, ove n'andaro

Dopo 'l consiglio del pietoso dio
Quelle dive placate?

Alessi. Subitamente in ciel fecer ritorno.

Ermillo. Vener dimora in terra,
O pur con loro è ritornata 'n cielo?

Alessi. Dimora in terra, e con Paride ancora
La rivedrem; chè mal poteano 'nsieme,
L'una vincente e due rimase vinte,
Girne senza contesa e senza guerra.

Ermillo. O felice pastore,
Ch'assicurato da sì gran periglio,
Dopo un breve dolore
A nuova passerai sicura pace!
E la tua Enone amata
Teco contenta i giorni
Senz'altri affanni goderà sereni;
E 'l buon vecchio Archelao,
Nella salute tua riconfortato,
Allungherà de gli anni
Quel fil ch'è pur sì presso al venir manco.

Alciso. Noi, se per lui di tema
Empiemmo 'l sen, dalla mercè divina,
Ch'a lui tanto benigna al fin s'è volta,
Sempre sperar potrem tranquillo stato,
Ond'abbia da gioir l'armento e 'l gregge,
E le campagne e i boschi farsi lieti.

SCENA II.

PARIDE E VENERE, E ERMILLO PASTORE DEL CORO,
CORO DI NINFE E CORO DI AMORI.

Paride. Quanto diletto allor sentisse 'l core
Tosto ch'a gli occhi miei grato s'offerse
Tuo sembiante divin, celeste diva,
Io dir nol so, chè nol comprende l'alma,
La voce è muta, e questa lingua inferma.
Ma da cotanta gioja

Mi sentii confortar sì dolcemente,
Ch'ogni tema, ogni affanno
Mi si tolse dal core in un momento,
Sì ch'appieno contento
Dopo'l tuo santo ajuto, a te m'inchino.

Venere. Pria ch'io tornassi a trionfare in cielo,
Tra l'altre deità più bella e chiara,
Palesar ti volea ch'io quella fui
Che persuasi 'l messaggier di Giove
A 'nterporsi ministro
Con Pallade e Giunon per la tua pace:
Ch'io stessa non potea pormi a tal'opra
Senza maggior la fiamma
Loro accendere in sen di sdegno e d'ira.
Et or, partendo, a te grazie novelle
Renderò quali io devo,
Chè mi fregiasti di sì alta gloria,
Che di tal nodo avvinta
La mia divinità teco si resta.
Chè 'n ciel mai non fu Dio,
Ch'a mortal cosa rivolgesse 'l guardo
Sì benigno com'io
Fia verso te, che fra l'alme più care
Sempre t'avrò. Te fortunato amare,
Te felice godere
Insegnerò propizia:
E dolcissimo 'l frutto
Farò d'ogni amoroso tuo piacere.

Paride. Diva bella e serena,
Ch'a me tanto piacesti,
Che d'altre dee celesti,
Per te sola pregiar, sentii lo sdegno,
Perchè sì tosto al tuo amoroso regno,
Involandoti a noi, Vener, ritorni,
E delle grazie tue dolci e felici,
Di cui me stesso adorni,
Non lasci qualche pegno
A questa schiera di pastori amici?

Ermillo. Porgi, o dea vittoriosa,
Porgi delle tue grazie a' servi tuoi,
Alcun premio, alcun dono.
Lascia, deh lascia a noi,
Nel dì delle tue glorie
Fortunate in amore,
Degne di te memorie.

Venere. Speme in amor sicura a voi, pastori,
Lascio; ed a' vostri pianti, a' vostri preghi
In domandar aita,
In conseguir pietade,
Così soave infonderò dolcezza,
Che dell'alma bellezza
Di queste ninfe avrete al fin lo 'mpero.
Non più crudo e severo
Ne proverete 'l cor, non più ritrose,
Non più superbe e schive;
Ma cortesi, pietose,
Pieghevoli, amorose
Saranno a'desir vostri: ardite, amanti.
Voi con grati sembianti
Di lor grato servir gradite il dono,
Ninfe; ch'altro non sono
Le grazie vostre, e 'l bel che 'n voi s'onora,
Ch 'un degno guiderdon' dell' altrui fede,
Ch'una vera mercede
Di chi, servendo, amando, ognor v'adora.
E perchè non sia alcuna
Di voi che singolar per me non porti
Tra le vostre bellezze un don più chiaro,
A cui la grazia, a cui la leggiadría,
A cui i costumi adorni e le maniere
Peregrine e gentili io lascio, a cui
De' più begli occhi 'l vanto: e qual del riso,
Qual del color del volto, o dell'avorio
Della mano e del sen si pregi illustre:
Un nobil portamento
In alcuna si lodi, in altra il suono

D'una voce soave; ne'crin d'oro
Taluna splenda sì che 'l sol ne perda.

Ninfa I del coro.
E noi, dal tuo volere
Non disgiungendo la devota cura,
D'amoroso piacere
Ognor adescherem l'anime vaghe;
Tal di tua luce in noi s'accende ardore,
Che 'l gel discaccia e fa nascer amore.

Ermillo. E noi, sempre sperando,
Sarem tuoi servi amando;
Ch'amor di speme sol si nutre e pasce:
Anzi di speme pur si crea e nasce.

Amor I del coro.
Bella, amorosa madre,
Bella sì, ch'altra bella
Dea più non fia, nè stella,
Che vinta a tua beltà non renda gloria;
Ch'oggi 'n terra discesa,
Riportasti vittoria
Di sì degna contesa,
Or va', trionfa altera:
Mostra per questi lidi
Della tua pompa il segnalato fregio;
Indi all'alta tua spera
Ritorna, ivi t'assidi,
E noi per queste selve
Dolce ne 'ncenderem l'anime e i cuori
Di Ninfe e di Pastori.
E fia l'ardor senza tormento o pianto,
Da poi che 'n queste selve
Ricevesti l'onor di sì gran vanto.

Venere. Mostrate al mondo omai,
Care delizie mie, dolci miei figli,
Che non sempre di guai
Voi l'anime pascete e i cuor nutrite.
E tu, che gli occhi in vaghi sguardi giri,
Di questa e quella ninfa

Ad impiagare, ad infiammar i petti;
E tu, che ti diletti
Di dar vita a'sospiri;
Tu, che lacrime al pianto
Mesci; e tu, ch'a mentir parole insegni;
Tu, ch'accendi gli sdegni; e tu ch'a'preghi
Forza infondi e virtute;
E voi tutti, miei figli,
L'armi oprate e i consigli
A pace de gli amanti, oggi, e salute.

Amor II del coro.

Non men d'oro gli strali
Sappiamo usar che quei di ferro, o madre,
E ne'cuor de'mortali
Oggi nostre ferite
Fian soavi e gradite.

CORO.

Temp'è ben di gioire,
E tra i giochi e tra i canti
Questa serena avventurosa notte
Passar tranquilla, e festeggiar contenti;
E Paride onorar lieti e ridenti,
Che sopr'ogn'altro ha da chiamarsi lieto;
Chè la nostra allegrezza
Per novello timore
Più non fia che s'attristi o si conturbi,
Da tal messaggio al fin chiara s'ascolta.

LICENZA.

Amor I del coro.

Vener, del pomo altera,
Vassene al cielo omai; e sol ne resta
Che 'l giudizio di Paride s'approvi
E per giusto e per saggio, eccelsi eroi,
Da voi ancor, nel cui giudizio han luce
L'opere degne, e sarà lieto il fine
D'ogni nostro desir che sol fu volto

Al piacervi, al servirvi e farvi onore.
E, se queste che 'ntorno,
O donne, o stelle, o dee, ne'cui sembianti
Venere con le grazie e ride e splende,
Col dolce lume di lor chiari sguardi,
E con un vago lampeggiar di riso
Approveran del giudice prudente
La gradita elezion di tanta dea,
Cortesi i figli suoi, gli esperti amori,
Di così caro affetto avran memoria
Quando fia tempo. E ne'bisogni loro
Consiglieri fedeli e grati amici
Gli avran mai sempre; ch'io ben so da quante,
E quante cure ne gli ascosi seni
Siete oppresse talor, donne gentili,
Quando celatamente amor v'assale,
E sospirose e sole, a forza mute,
Chiudete in cor le dolciamare piaghe,
D'ogni ardimento prive e di consiglio.
Gioite adunque; e di letizia segni
Mostrate omai, se fu degno di loda
Di Paride il giudizio,
E se'l piacere a Venere v'è caro,
Se da'suoi figli desiate aita.

LE MASCHERATE,

VEGLIA.

LE MASCHERATE.

CORO DI DIVERSE COPPIE DI MASCHERE
CANTATO.

« Riso e gioja ci colmi il quore,
Sempre in sen ci alberghi amore,
Lungi pur noja e dolore. »
Non si lasci perir l'età gioconda
Senza gioja e piacer;
Fuggono gli anni belli a guisa d' onda
Che non si pòn [1] tener.
Vien il tempo sever: ohimè! ohimè!
Sferza te, sferza me, stolto! mi dice,
Che non sapesti a tempo esser felice.
« Riso e gioja ci colmi il quore ec. »
Chi non gode all' april gli ameni giorni
Poss' ei di giel morir,
Primavera per lui giammai non torni,
Non torni a rinverdir,
Non torni a rifiorir: ohimè! ohimè!
Manchigli sotto 'l piè tra spine e inganni,
Chè non seppe goder l' oro degli anni.
« Riso e gioja ci colmi il quore ec. »
Chiunque servo d' amor, d'amor guerriero,
La sua 'nsegna seguì,
Oggi di bella palma andranne altero
Che fido l'obbedì:
Oh quanti io sparsi dì: ohimè! ohimè!

[1] *Pòn*. Pònno, Possono.

Servo di vera fè non può perire,
(Giuratel meco) e 'l suo signor seguire.
« Riso e gioja ne colmi il quore,
Sempre in sen ci alberghi amore,
Lungi pur noia e dolore. »

RIVOLTISI AL TEATRO UNO O PIÙ, CANTI.

Costume antico ha 'l carnoval d' amore,
Grasso o magro che sia,
Immascherarsi ognor sembiante e quore;
Amor che n' ammalía, beffardo mago,
Amor di scherzi, amor di rider vago:
E maschere siam noi,
Maschere siete, o belle donne, voi;
Maschere siete voi, maschere vere,
Maschere i vostri quori,
Quasi ermellini,[1] e son faíne nere.
Gl' immascherati amori esconvi accanto,
E ci fan bau bau col vostro ammanto:[2]
E maschere siam noi,
Maschere siete, o belle donne, voí.
Donne, noi siam venuti per dar fuoco,
Dar fuoco al capannuccio:[3]
Carnoval si morrà di qui a un poco:
Portar per lui corruccio or vi conviene,
Maschere a brun n' andran l' ore serene:
E maschere siam noi,
Maschere siete, o belle donne, voi.

[1] *Quasi ermellini* ec. Vuol inferire che di fuori le donne sono buone, amorevoli e graziose, e dentro triste e ritrose.

[2] *Ci fan bau bau* ec. Si fa a'bambini per metter loro paura; e si fa imbacuccandosi il capo e la faccia, e mettendo fuori voce grossa e paurosa, e si dà loro a credere che quella sia il *Bau*, quasi l'Orco, la Befana, la Biliorsa, o simili immaginati fantasmi. I bambini poi lo rifanno a' grandi, credendo far loro paura anch' essi, o per puro vezzo.

[3] *Dar fuoco al capannuccio.* Era una baldoria che si faceva la sera di carnevale, in sulle dodici, come dire: *Il carnevale è morto, e si dee mettere nella catasta per arderlo.* A Livorno, e non so se altrove, si è durato a bruciare il capannuccio fino a questi ultimi anni.

PROLOGO.

Una delle maschere parlando.

Corre la fama qua e là veloce
In corte, in piazza, a i casini, e in mercato,
Su 'l Calcio, come dire a Santa Croce,[1]
E al Duomo,[2] ch' io m'avea dimenticato,
Là dove tutti i fiumi fanno foce
Traghettando carote a gran mercato,
E là dove i proson stanno a polvento,[3]
Che qui stasera sia trattenimento.
Che qui stasera si fa un festino
O di ballo o di giuoco o ch' e' si sia,
E ch' ogni cavaliere, ogni zerbino
Ogni (ditel perlone[4] salmisia)
Potrà, non pur nel latte, nè nel vino
Greco, chiarello, e nella malvagía,
Ma nell' oro potabil del contento
Notare e gongolare insino al mento.
Io vengo e dico, per venire a' ferri,
Ch' arrugginiscon tenuti in guaína,
Perchè confuso l' uditor non erri,
E apprenda del sito disciplina,

[1] *Su 'l Calcio* ec. Nel luogo dove si fa il Giuoco del Calcio, cioè sulla piazza di Santa Croce.

[2] *Al Duomo*. Gli antichi Fiorentini si radunavano la sera a crocchio sulle scalinate del Duomo, e lì capitava gente d' ogni razza, lì si diceva all' improvviso, lì fandonie e chiacchiere, lì insomma tutti facevano a chi le diceva più belle.

[3] *I proson stanno a polvento.* I chiacchieroni stanno a pigliare il fresco con tutto loro agio.

[4] *Ogni (ditel perlone.)* E dite pure anche ogni perdigiorno, ogni bighellone.

Che 'l teatro, che voi par che si serri
Calcate e pinze, parte è non piccina
Di questa sala; ch' una sala è questa,
Donne, ove noi vogliam farvi la festa.
Siavi d'avviso, audïenza accorta,
Questa d' un bel palagio esser la sala,
Alla qual molto agevole ne porta
Qui da man destra una capace scala,
Accanto a questa, e non più lunga o corta,
Simil n' è un' altra in su la sinistr' ala,
Per la qual s' entra in una gallería,
Onde un poggiuolò sporge in su la via.
D' ogn' intorno ci son camere molte,
Quai fornite e quai no d' un nobil letto;
Quai con bei soffittati, e quai con volte,
Si divisolle il provido architetto:
Di pomi e fior gran vasi e casse colte
V' adornan tutto un pensil giardinetto,
E una fonte, che, con vaga foggia,
Allo scoperto è cinta d' una loggia.
Eccovi espressa la pianta e l' alzata
Dell' edifizio scenico, e 'l prospetto,
Dove, a dar gusto vario alla brigata,
Due negromanti lieto hanno ricetto,
Che la fabbrica tutta trasformata
Faran vedervi dalle barbe al tetto,
Quando sia vostro gusto, a ogni poco:
L' un de' quali è Amore, e l' altro il Giuoco.
Due negromanti son questi possenti,
Due che vaglion per mille incantatori,
Che posson trasformar fabbriche e genti,
E gli abituri con gli abitatori.
Del Giuoco ce ne son storie e comenti,
E dell' amor parlatene voi, quori,
Quori di cavalier, quori di dame,
Onde son tanto varj orditi e trame.
Orditi e trame, che, pur una volta
Smascherati, alla fin scopronsi in piazza:

Corre a vederli pur la gente stolta
E ne ride e ne sibila e sgavazza.
La vera è seminar per far ricolta
Non golpata, e buon vin mescere in tazza,
Non coperto o d' abróstini o d' allume.
Maschere, smascherarsi è buon costume.
Massimamente là dov' abbia il seggio
E giri il guardo una regina, un re,
Che sì benigni sovrastar qui veggio
A mille servi d' incorrotta fè.
Gli ammiro e 'nchino; e se non quant' io deggio,
E qual conviensi a voi, conviensi a me,
Poco inchinar si pòn quei servi umíli
Sempre atterrati a' lor signor gentili.

Ma questa veglia si dee far tra voi,
Svegliatissime donne,
Donne mie belle e care,
Donne amorose e vaghe, che svegliati
Tener solete sì i vostri mariti,
I mariti infelici
Quando tra voi e lor querele e gare
Ogni notte, ogni dì
Nascon, voi vincitrici.
Di qua par ch' ognun dorma,
Serrati tutti gli usci,
Nè di veglia o festin, ballo nè giuoco
Ci si vede alcun' orma,
Si sente alcun romore.
Fia ben tornar, maschera amica, al fuoco,
Or ch' è di verno, e noi facciam da stato,
Vestita tu da ninfa, io da pastore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IL CORO DELLE MASCHERE.

State, di grazia, udite:
Sento un gran cicalare
E un gran mormorío là 'n quella stanza:
Lì si dee 'l festin fare.

SCENA II.

Il CORO DELLE MASCHERE, PAGGIO PRIMO E PAGGIO SECONDO DELLA REGINA.

Pagg. I. Lasciatemi passar.
Pagg. II. Lasciate me.
Pagg. I. Fate, fatevi 'n là.
Pagg. II. Fatevi voi.
Pagg. I. Vedi ve' che passai.
Pagg. II. Forse che 'n corte anch' io, forse ch' un tratto
Passerò innanzi a tal che non sel crede,
Com' or io non credeva
Passar voi innanzi a me, sorte e non forza
D' àrgano nè di lieva.

SCENA III.

Il CORO DI MASCHERE E PAGGIO PRIMO DELLA REGINA.

Coro I. Ohimè! chi fia costui tutto affannato.
Coro II. Non lo vedete? Un paggio.
Coro I. Non so com' e' si sia molto creato:
Poco mancò che non mi fè cadere.
Ma di tanti colori ha la livrea
Che pare il messo di calen di maggio:

Corsa egli ha la gonnella alla Mattea. [1]

Coro II. Stiamo un poco a veder che pesci e' piglia,
E 'n quel che costui dà,[2] chè fra sè stesso
Girando 'l capo mormora e bisbiglia.

Pagg. I. Donne, donne, la mancia; io vengo a darvi
Ratto una buona nuova:
Fatta egli è la regina della veglia,
E la regina della veglia ha fatti
Subitamente diversi ufiziali,
E varii cortigian di molto garbo;
Me, benchè 'ndegno, io nol debbo tacere,
Fatto un de' paggi, cioè lucerniere. [3]
Primieramente a cura delle porte,
Provida, ella ha sortiti
Cavalier sì discreti e sì gentili,
E di maniere sì sperte e accorte
Da far parer sin le repulse inviti;
Chè pur sovente sì rustici e duri
Se ne trovan di quelli
(Non so s' alcun di voi l' ha mai provato)
Che in ostacol non pur pongonvi i Lanzi,
Ma a chi s' affaccia innanzi
Fan nascer di sotterra argini e muri.
E maestro di sala, ella ha creato,
Il più scorto, il più accorto e 'l più complito
Ch' io non so se tal fu, chiunque ei si fosse
L' eletto a tale ufizio
Nel sì famoso degli Dei convito.
Fate degli altri or voi pari giudizio.
Ma chi è ella? mi par d' ascoltarvi,
Questa regina, chi è?
Voi riderete, il so, tosto ch' i 'l dica.
Non già ch' ella non sia

[1] *Corsa egli ha la gonnella* ec. Ha rubato la gonnella alla Mattea. E vuole inferire che al modo di vestire si piglia per matto.

[2] *Che pesci piglia. E 'n quel che costui dà.* Che cosa si mette a fare, e dove vuol riuscire.

[3] *Fatto un de' paggi.* Me mi ha fatto paggio, cioè reggilume. I paggi si adoperavano anche per portar letterine amorose.

Donna non meritevol d'ogni onore,
Ma, avvenga che la sorte
Sia sempre un bell'umore,
Ha voluto scherzar con esso noi,
Ma più con esso voi, perch'ella è donna
E molto capricciosa,
Vaga di burle, e giuochi e bagattelle.
Ma state a udirmi come andò la cosa.
Fu delle dame più degne e più belle
Chiuso in un gabinetto
(Ditel bossol, sacchetto)
Scritto, e piegato, e sigillato il nome.
Un puro garzoncello,
Ch'era lì pronto col suo pedagogo,
E che la madre aver vuol sempre allato,
Tenera di lui molto, in ogni luogo,
Allor che 'l tempo fu di far la tratta
Di chi stasera qua regnar dovesse,
In fondo la man messe, e ben confuse
Le polizze, appo due che bianche usciro,
Colta la terza, aprendola, vi legge
Ad alta voce: *La signora Cintia.*
Di questo nome ve n' han sino in tre,
Che tutte a un tempo dir s'udiro: *A me.*
Il nome del casato, invero oscuro,
E poco praticato
Letto da quel fanciul così fra' denti,
Col tenerne sospesi alquanto noi,
Dette tempo al pedante
D'andar, fiso in sè stesso, aruspicando [1]
Sopra 'l nome di Cintia, e sorto poi,
Voltosi a' circostanti, imprese a dire,
Cintia la luna volere inferire.
Intanto il buon figliuol, ben compitato
Dette fuori il casato.
E come chi duo lasche a un tempo peschi,

[1] *Aruspicando.* Almanaccando, Arzigolando, Esercitandosi con la mente per isplegare l'allegoria ec.

Ripigliando con esso insieme il nome,
Lesse: *Signora Cintia Brunelleschi.*
Fu chi levò le risa a un tal cognome,
E perch' antico assai, molto dismesso
E molto tenebroso; ei, savio, disse
Esser mestier fra quelle emule dame,
Pregne e gonfie d'orgoglio,
D'una stirpe cotal farsi il processo,
Si spesso quel che è ôr preso è per rame;
Come dall'altra parte
Spesso per più del gran si spaccia il loglio.
Si del giudizio umano esser sovente
(Ei soggiungea) le carte
False e bugiarde; e i' l' ho tenuto a mente.
Di venti cavalieri opra e consiglio
(Ch'eran presenti, e la Regina allora
Riverir come tale) ricredute
Tutte le dame, che sovente sono
Sciocche e superbe, in lei piegaro il ciglio,
Alto giurando e servitute e fede,
Alto pregando a lei sorte e salute,
E le baciàr dell'aurea veste il lembo;
A cui benigna inchinò alquanto il grembo
E dalla regia sede
Le raccolse, non senza
Di sè regina una gentil clemenza.
E quindi a mano a man dal sen disciolse
A favellar sonora,
Ma dolce e lenta, la soave voce;
E grazie rese al caso e alla fortuna,
Non pertanto cessò mostrarne grado
A chi propizio la inchinò signora,
Che furon tutti: e, di sollazzo amica,
Incorò quelli a trar la sera in festa.
Ma che nobil, che onesta,
Saggia, accorta, prudente
Fusse la gioja lor, qual si conviene
A gentil donne e non di senno prive

Ma spiritose e vive
Si in atti costumati e si in parole,
Non di pazzie, di fole, e di licenze
Fosser loro avvenenze e grazie piene.
Ne i cavalier, ch' a lei facean corona
Leggiadrissima intorno,
Costume commendò non dissimile,
Modesto, rispettoso, ben creato,
Non sciocco, non gaglioffo, non scurríle,
Non di soverchio ardito,
Umano e dolce, ma di buon sapore,
E non ismellonito,[1]
E non istemperato;
E tale insomma il cavalier s' elegga,
Ella dicea, che non per tenerezza
Faccia le smorfie intorno una bellezza,
Che gli passi per gli occhi ogni interame,[2]
E sia 'l cucco, o vuoi 'l gufo, delle dame,
Il nibbio, il barbagianni, e la civetta.
Tacque ridendo, e ciascun seco rise:
E premj al fin del giuoco ella promise,
E con la regia ch' avea in man bacchetta,
Percosso 'l campanel d' una sua sveglia,
Ruppe gl' indugi della lieta veglia.
Sbarazzossi la sala in un momento,
Sedie vi furon preste,
Acceso era già 'l fuoco;
E chi tentar del giuoco
Fu grato il vicendevole cimento:
Chi 'ntorno un arpicordo
Colà in disparte cantar barzellette
Si stimò suo trastullo; e chi leggendo
Il Petrarca, l'Aminta e 'l Pastor fido,
La Dafne, l' Euridice,

[1] *Ismellonito.* Da poco, Di piccolo cuore.
[2] *Che gli passi per gli occhi* ec. Sia tanto sciocco nel dare alle dame occhiatine tenere, e da parere che debbano uscirli dagli occhi le interlora per forza d'amore.

Chi 'l Boccaccio, chi 'l Berni,
E chi questo e chi quel spasso si elesse
Più caro a passar l'ore
Secondo qual pastura ama il suo umore.
Acclamata opportuna
Fu sì fatta elezione, e da sperarne
Giocondità di festa,
Veglia tranquilla e lieta
Avvegna che la sorte
(Dice ognun) qua sia stata assai discreta,
Poi che de' sensi della luna stessa
Sì del silenzio amica,
La Regina del nome imitatrice
Il silenzio c'indíce: onde il Silenzio
Di silenzio a voi manda imploratore.
Eccol che viene in qua: fategli onore;
Eccolo; e quei ch'al fianco gli stan fitti
Notturni suoi seguaci son gli zitti.

SCENA IV.

IL CORO DELLE MASCHERE.

Coro I. Il buon garzon portato s' è sì bene
Ch'io spererò ch' un altro carnovale,
Giacchè questo è 'n sul dir: *Firenze, vale*,
Potrà, mischiato co' paggi di corte,
Salir con essi a far rider le scene.

Coro II. Intese le cagioni
Da noi per un via va [1]
Perchè la porta qui stava serrata,
Poi ch'ella è spalancata,
Entriamo ormai liberamente là.

[1] *Per un via va.* Per caso da persone che venivano di là.

SCENA V.

IL SILENZIO TACENTE E CORO DEGLI ZITTI.

Coro cantando.

Avvezzi a non veder nè sol nè cielo,
Usi a non uscir fuor, se non notturni,
E feltrati i coturni;
Il crin cinto d'un velo,
In questa sbernia [1] imbacuccati e fitti,
Servimmo un tempo a Plauto e a Terenzio.
Noi siam, noi siam gli zitti,
Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.
Zitti, silenzio, zitti, cheti cheti:
Zitti, silenzio, zitti, uomini e donne:
Zitti come colonne,
Come pali pe' greti,
In fila in fila, diritti diritti,
Vuoi d'Arno o di Mugnon, Sieve o Bisenzio.
Noi siam, noi siam gli Zitti,
Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.
Zitti, silenzio, zitti, palchi e mura.
Zitti, silenzio, zitti, usci e finestre.
Qua son venti balestre,
Mala di quei ventura,
Ch' a scurar l' altrui vista staran ritti.
Per chi apre bocca qua si stilla assenzio.
Noi siam, noi siam gli Zitti
Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.

SCENA VI.

MADONNA SANDRA E MADONNA DOMENICA MATRONE.

Sandra. Costor non compariscono
Tanto desiderati,
E, venute le maschere,

[1] *Sbernia.* Veste ampia, a guisa di mantello.

Trovaron presi i lati.
Non si son messi ancor ben in assetto
Di liscio e di zibetto
Questi bei moscardini?[1]
Deh pur sappiano ormai
Che le nostre padrone
Non hanno altra speranza
Che 'n lor solo ritorno;
E che stanno aspettando
Rifarsi nel loro oro,
Splender nel loro argento.
Che stann' eglino a fare
Questi dolci augelletti
Che per cavallería si fan pelare?
Che siano e' benedetti!
Vengan vengano ormai,
E le nostre padrone
Voglian cavar di debiti e di pene;
Per ch' io so che la mia,
Per comparir galante a questa veglia,
Ha speso, salmisía,
Nel merciajo, velettajo, calzolajo
Più di quel che sta bene;
E spera in pochi piatti di giulè[2]
Rifare i danni, altrui gentil mercè.

Domenica. Per questa sera omai la starà fresca
La povera signora.

Sandra. No no, non te ne 'ncresca:
Che vinca, s' ella sa! va', di' che mai
La mi facesse un po' di carità.[3]

Domenica. Non già io della mia
Non mi posso dolere,
Non mi posso dolere

[1] *Moscardini.* Detto così tra per vezzeggiativo e dispregiativo a giovani galanti e troppo leggiadri.

[2] *Giulè.* Questo era un giuoco usitatissimo tra le nobili brigate d' allora; e si vedrà minutamente descritto nelle seguenti scene.

[3] *Che vinca, s' ella sa* ec. Vinca pure quanto vuole, non mi fa mai un po' di regalo.

Nè poco nè niente.

Sandra. Buon per voi! non è già ch' io non le sia
E fedele, e discreta e sufficiente.

Domenica. Tornerem dunque a quelle,
E direm che novelle
Non s' hanno di costoro:
Cerchinsi altra pastura,
Come questi trovata
Si denno aver la loro.

Sandra. Sarà un farle di stizza svenire,
Chè si trovano aver già rifiutati,
Colà dov' a seder stanno in panciolle,
Più cavalier garbati
Da dover esser scelti colle molle.

Domenica. Stiamo almeno aspettando
Di veder queste maschere. Duo Zanni,[1]
Ch' hanno in mezzo un Cuviel, molto attillati,
E dietro han tre staffieri.

Sandra. Cose vecchie:
Non vo' lor baje; io so quel che san fare
Alle povere donne.

Domenica. Soglionle, so ben io... udite piano:
Avetemi voi 'nteso?

Sandra. Domine! o se noi fussimo bambine!

SCENA VII.

TRE MASCHERE, CIÒ SONO DUE ZANNI E UN CUVIELLO CON TRE LORO SERVITORI, E ENTRANO IN ISCENA COME BALLANDO, E INTANTO SVESTENDOSI DE' LORO ABITI DI MASCHERE.

M. I, cioè Cuviello.
Appuntami tu 'l fiocco alle scarpette
Ch' io non paja un furfante.

M. II, cioè Zanni I.
Spazzolami tu ben queste calzette,
Ch' io entri là galante.

[1] *Duo Zanni.* Duo mascherati da Zanni; e così appresso *un Cuviel*, uno mascherato da Cuviello; e così sempre.

M. III, cioè Zanni II.
Acciò ch' io dia la salda alle basette
Dammi tu quel diagrante.[1]

M. I. Mettimi al collo tu quella gorgiera.

M. II. Tu pommi innanzi al viso quella spera.

M. III. Cingimi spada tu linda e leggiera,
Ch' oggi la guerra mia
Sol d' amor guerra sia.

M. I. Dame, da voi bramati, eccoci qua,
Di voi mossi a pietà:
Non piangete,
Non temete,
State pur liete, cantate, ridete.

M. II. Ma chi è costui che vien sì sconsolato,
Che par sì sconfortato?
Sembra che me ne 'ncresca:
Vedete come, in atto di parlare,
Par che la vita e l' alma con la voce
Di sen 'n un punto gli esca.

SCENA VIII.

CUVIELLO E TRE ZANNI SMASCHERATI CON TRE SERVITORI, E AMANTE.

Amante. Dove 'l mio ben, dove 'l mio sol non splende
Quivi tenebre sono e quivi orrore:
Scorgimi, amico Amore,
Dove 'l mio sol sereno il giorno accende.
In quante il guardo mio giro e rigiro
Quante io pur qua ne miro e ne rimiro,
Ahimè! che tutte a me son larve e mostri,
Orbe figure d' esequie funeste,
Imagin sculte qua e là pe' chiostri.
Cercami, amico Amore, altro festino,
Dove 'l mio sol lucente
Ne porti a me 'l mattino,

[1] *Diagrante.* Gomma odorata, oggi Ceretta da baffi.

E sia cieca a sua posta ogni altra gente.
Fammi trovar la mia bella Androgina,
Chè sol con lei desío fare a giulè.[1]
Scorgimi, Amore, il piè:
Cammina, e' si fa tardi, amor, cammina.

Smas. I. Ditene, in cortesía (s' amor[2] v' appresti
Felice porto a' bei vostri desiri,
Che sì sembrate averlo in cor molesti)
Ditene, cavalier, ditene un poco
Là dentro a quella porta,
Sedenti a quelle tavole di giuoco,
Hanvi dame garbate,
Hanvi dame gentili,
Dame belle e di merto,
Ch'amin d' esser servite
E d' esser regalate?

Amante. Hanvi per certo.

Smas. I. Seguitene di dir, chè pure almeno
D' alcuna esser vi dee palese il nome.

Amante. La prima al primo tavolino entrando,
Su la man ritta siede
Quella signora Giovanna, che vedova,
Si fu rimaritata
A quel gentil cavalier Federigo
Degli Alberighi, a cui comparsa a casa
Un dì tutta ansïosa
Della salute del figliuol malato,
A lui chiese il falcon cotanto grato
E ch' ei, tristo e dolente, e a gran ragione
Confuso a tal domanda,
Non sapendo onorarla
Con più degna vivanda
Ebbe ucciso di fatto il buon falcone,
Unico suo sollazzo, e gliele diede.

[1] *Giulè.* Era un giuoco simile alla bazzica usitatissimo allora, e che in questa *Veglia* si vedrà ampiamente descritto.

[2] *S' amor* ec. È modo ben augurativo, come a' Latini il *Sic;* e suole usarsi chiedendo ad altrui qualche favore.

Su 'l tagliere arrostito,
Et il becco di quel, pegno del vero,
Fe porle innanzi, e l' uno e l' altro piede;
Ond' ella, savia al par d' ogni altra donna.[1]
Escluso ogni altro, lui scelse marito:
Ned è di lei chi cinga
Di prudenza e valor più degna gonna.

Smas. II. Savia a sua posta![2] questa
Non fa nulla per noi:
Noi non amiam le donne tanto savie,
Che spesso anche pur fan la monna onesta.[3]

Amante. Accanto a lei, s' io ho ben riguardato,
Fra due o tre ch' io non vi riconobbi,
La signora Ginevra de gli Amieri
Sedeva, quella che 'l marito ingrato
Fè sotterrar per morta, la meschina![4]

Smas. I. A questa io mi porrò lontan sei canne,
Ch' ella debbe saper di sepoltura.

Smas. III. Ma da quell' altro lato a dirimpetto
Venite a dir di grazia se per noi
Dame vi sian di più propizio augurio;
Chè quella, innanzi al fin de' suoi contenti,
Tenne troppi e troppi anni
Federigo in tormenti,
E di questa io non so se questa veglia
Può compensar la notte
Ch' ella a dormir fu messa sotto terra
Fra piattole e fra botte.

Amante. Poco più oltre, in testa della sala,
Son la signora Angiolina Vezzosi,[5]
La signora Gajetta Tornabelli,
E la signora Biancofior Sapíti.

[1] Vedi la Novella di Federigo degli Alberighi appresso il Boccaccio.
[2] *Savia a sua posta* ec. Sia pur savia quanto le piace a noi non preme nulla.
[3] *Fan la monna onesta.* Ostentano onestà, e poi sono peggio dell' altre.
[4] *Ginevra degli Amieri.* Storia notissima al popolo fiorentino.
[5] *Angiolina Vezzosi.* Ora trova tutti nomi significativi delle qualità delle dame, come *Angiolina Vezzosi* equivale a bella e vezzosa ec.

Smas. II. Queste giocavan?
Amante. No signor.
Smas. II. Perchè?
Amante. Nessun s' ardiva di farsi lor presso,
Ch' essendo assai gentili e delicate,
Poco men che di gesso,
Temean non le guastare,
E non le contentare a giuoco alcuno.
Smas. III. Altre ce ne vedeste
Conosciute da voi?
Amante. Molte.
Smas. III. Ma quali?
Amante. Come sarebbe a dire
La signora Marietta Buonfantini,
La signora Catella Villanuzzi
Con la signora Barbara Unganelli:
Queste vid' io d' ogni pensiero scarche,
Tutte e tre 'nsieme baldanzose e snelle
Che parean le tre Parche,
(Volsi dir le tre Grazie),
E come per diporto, far di mano
Più giochi e bagattelle;
E disprezzando schive
Chiunque s' offría di trattenerle al gioco
Di ch' elle eran più vaghe
Mostravan d' aspettar, per alcun motto
Ch' io ne sentii tra loro,
Cavalier non ancor quivi arrivati;
Che belli, e che gentili
E che molto allindati,
Con altri tai ch' elle ne davan segni,
Mentre ch' io v' ho veduti
Ho giudicato poi
O ch' egli eran simili
A voi non poco, o vo' eravate voi.
Smas. I. Certo ch' egli è così.
Smas. II. Noi siam noi chiaro.
Smas. III. S' elle han così parlato,

Non che dipinto, elle ci hanno miniato.
Siavi cortese Amor de' doni suoi,
Vener vi piova sopra
Grazie più che benigne
Per avviso sì caro e sì propizio.
Entriam là dentro noi,
Non è più tempo ormai da piantar vigne:
Troppo a' servi d'amor lo 'ndugio è vizio.

Smas. I. Staffier, voi ci aspettate
Colà in testa di scala,[1] e non partite
Se non con esso noi
O di licenza nostra.

Staff. I. Signor sì. Tu 'l vedrai! entra pur là.
Ma diavol che mai più
Costui sarpi[2] di qui, ch' ei se la batta.

SCENA IX.

AMANTE E LI TRE STAFFIERI DE' TRE GALANI.

Amante. Spesse volte nel fondo
D' un pensier travaglioso
Un piacevole incontro è quasi un lume
Che l' uom ne rasserena
Da un abisso ombroso,
E a sollevarlo da un grave pondo
Lievi gli cinge piume.
Io prendo augurio lieto
Dall' essermi incontrato in animali,
La cui morbida pelle
Me gli fa giudicar dolci stivali.
Vadan pur là pel pasto
Dolce di che son vaghi
Questi nuovi augelletti:
Sian le coccole loro, anzi i confetti,
Gl' inzuccherati favor delle dame

[1] *In testa di scala.* In cima alla scala.
[2] *Sarpi.* Parta, metafora presa dalle navi.

Che, ingozzati ben giù, fan che le doppie
Si stiman men del rame.
Lasciar vedersi il punto, s'egli è grasso,
Tirarlo a monte, allor che dama inviti,
Tenerla s'egli è tristo e non dir *passo*:
Scartare i giuleoni; [1]
Così conviensi a i cavalier compliti,
Così conviensi a i cavalier minchioni.

SCENA X.

I TRE STAFFIERI DE' TRE GALANI SOLI.

Staff. I. Or che colui, non so com' io mel dica,
Cofortatore o 'ncarrucolatore
Di chi ha gusto esser tirato su, [2]
Pur se l'è colta altrove,
Che dite voi dello stare a far mula [3]
Colà 'n testa di scala? io per me no,
Non già io, ch' io non voglio
Quatt' ore o cinque star quivi a piuolo
A morirmi di gielo.
S'io vi sto io ch' io diventi un orciuolo
Ch' ebbi sempre desío d' essere un fiasco,
Ch' a ogni po' di brezza arriccio 'l pelo,
E ad ogni po' di sonno inchino e casco.
Anch' io so i miei festini,
Anche fra gli staffieri e' servidori
S' usano gli zerbini,
E alla barba vostra, o miei signori.

Staff. II. Il mio festin vogl' io che sia 'n cucina
In questa casa a crogiolarmi al fuoco.
Vadia pur fuor chi vuole,
Quaggiù del certo so che si zinzina. [4]

[1] *Giuleone*, È quando si combinano tre carte compagne.
[2] *Incarrucolatore* ec. Istigatore di chi ama d' essere ingannato, avviluppato.
[3] *A far mula.* Fermi ad aspettare. Dicevano anche *Far mula di medico.*
[4] *Si zinzina.* Si beve qualche bicchieretto.

Staff. III. Colà dove m' ha detto ch' io l' aspetti,
Aspettar vo' fedele il mio padrone
Per doverlo seguir dovunque ei vada,
Pronto a mostrargli una migliore strada
Come se dire a dito,
Se mai da fargli lume avrò candele,
Perchè trovi 'l cervel ch' egli ha smarrito,
O non l' ebbe o non l' ha,
Com' anche i nostri, e forse tutti quanti
Giovan di questa età:
Nè sia chi d' avern' oncia se ne vanti.

SCENA XI.

CORO DEGLI SCARTATI D' AMORE.

Se le carte favellaro
Come un eco a piè d' un monte,
Messe a monte
Crederei ch' alto gridassero
Dame e fanti che, scartati,
Rifiutati,
Si giacesser là ammassati.
Il maggior tra' fregi fregio
È 'l dispregio.
Là giucando sollazzevoli
Stanno dame, stan donzelle;
Noi da quelle
Siam scartati men festevoli,
Men vezzosi a' lor diporti,
Ma più accorti,
Più fedel, men lusinghevoli.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.
Strapazzar, schernir, deridere
Visto se' buon servitore,
Il dolore
Crederei doverlo uccidere:

Crederei pur forte stridere,
Miserello,
Ascoltando un « *Va al bordello*: »
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.
Fidi amanti che speravamo,
Tutti fiamma e tutti fuoco,
Messi in giuoco,
Del tesor che no' adoravamo
Farci un dì ricchi e beati,
Cuori ingrati,
Ci hanno, ohimè! ci hanno scartati.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.
Forse un dì rimescolandoci
Noi ben ben tapine carte,
Sorte e arte
In trionfi fia che cangici.
Quella rea che me scartò
Scarterò:
Dormi lì, crudel, dirò.
Il maggior tra' fregi fregio
È il dispregio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AMORE E VENERE.

Amore. Mamma, dove mi meni?
Venere. Ti meno in un paese ove tu cresca,
Chè là dove tu stavi,
Sempre tra' fiori e l'erbe e intorno a' rivi,
Tu ti venivi men, tu ti snervavi,
Nulla non attecchivi

Non acquistavi punto.

Amore. Io ho paura,
S' io non ci son più stato,
Ch' io mi ci smarrirò
E spesso anche cadrò.

Venere. Qui fia la tua ventura;
Oltre che l' aria assai c' è più soave,
E più dolci le vie: non dubitare,
Chè nè notte nè die
Ti sia [1] mai per tediare.
Lascia questi trastulli: altri diletti
Proverai qui che non facesti fuori
In far ghirlande e mazzolin di fiori.
Rivolta gli occhi in qua,
Pon mente un poco a quelle belle rive,
Osserva questi colli
Così ben coltivati;
Riguarda quelle ninfe: io t' ho sbendati
Gli occhi però perchè tu le rimiri
E t' affezioni loro.
Dà 'l volo all' augellino,
Dàllo, bel bambolino:
Lascia tutti gli spassi tuoi di prima
E non gli stimar più.
Non pigner: lima lima. [2]

Amore. Lo vo' per me il mio verdelioc. [3]

Venere. Lascialo: io ti vo' dare un' altra cosa
Più bella assai.

Amore. Che vo' tu darmi, madre.

Venere. Questo bel pome d' or: questo è quel pome
Ch' io porto fra due altri sempre in seno,
Pomi più belli e di più pregio assai.

[1] *Ti sia.* Ti sii.
[2] *Lima lima.* È atto di dispregio che si fa, fregando l' un dito indico su l' altro, o quando si è fatto che che sia in onta altrui, o quando si abbandona alcuno con dispregio. Qui s' intende che Venere conforti Amore a far *lima lima* a' suoi trastulli, ed abbandonargli.
[3] *Verdelioc.* Par certo che così chiama il suo uccellino: ma la ragione del nome non la so.

Questo, dico, io ti porgo testimonio
Dell' amor ch' io ti porto, figlio Amore,
E testimonio ver di mia bellezza,
Che vinse Giuno eccelsa, e saggia Palla.

Amore. Ma, se l' ascondi in seno,
E s' io nol veggo, cosa non veduta
Esser come può, madre, conosciuta?
Cosa non conosciuta
Egualmente esser può cara e discara.

Venere. Veggo ben io ch' esser tu vuoi mercante:
Tu non vuoi comperar pria non veduta
La mercanzía: tu hai ragion: ti lodo,
Figliuolo accorto, e godo
Che tosto acquisterai con la persona
Senno e prudenza in aria così buona.
Guarda un po', questo è oro,
Quest' è quel che ognun dice esser sì bello,
E ch' ognun tanto brama.

Amore. Quest' è quello?

Venere. Sì è.

Amore. Qual è più bello o l' oro o 'l fuoco?

Venere. Secondo di qual fuoco e di qual oro:
Se 'l fuoco è del tuo fuoco,
Quand' egli incende un quor felicemente
Oro alcun non l' agguaglia:
S' egli è di quel che tien l' alme in affanno,
Del tuo fuoco è più bel, non che pur l' oro,
Ma il fumo vil della più ignobil paglia.

Amore. Or sì che questo è l' oro:
E quelle là che sono, dimmi.

Venere. Quali?

Amore. Quelle che sì risplendono.

Venere. Lumiere.

Amore. Io dico quelle che somiglian te.

Venere. Quelle son donne, dame,
Quelle che fanno gli uomini
Vuoi poveri, vuoi ricchi, o servi o re.

Amore. Ne vorrei una io

Di quelle che fan gli uomin ne vorrei. [1]

Venere. Non dubitar ch' elle t' avanzeranno
Si che tu ne farai strazio di mille.
Dimmi, figliuolo, un poco, dimmi, Amore,
S' elle ti piaccion sie,
E che 'l mio pomo fussi tuo tuo,[2]
A qual di quelle il daresti tu, die? [3]

Amore. A quella là che ride
C' ha quelle labbra di rubini, e i denti
Che pajon perle vere : o a quella
C' ha quegli occhi ch' io penso tolti al cielo
Dove noi stiamo a casa,
Che rassembran la stella
Che ci fa lume all' alba e alla sera.

Venere. Perchè non a quell' altra,
Che nel muover soave delle ciglia
E nel purpureo albor, l' alba somiglia
Poco anzi all' ora ch' alto il dì si fa
E che 'l sole alla terra si fa spera?
O a quella più là che par di neve?
O a quella più qua che fra la neve
Sembra aver sparse rose?

Amore. Il darei a tutte, s' io n' avessi tanti,
Per farmi a tutte quante ben volere.
Mia madre, ha' ne tu piue?

Venere. Oh! che ti pensi tue?
Paris non diemmi un gran panier di pere.

Amore. Madre, andiam là da loro.

Venere. Fa a mio modo, Amor mio, serval per te:
Vágliati per l' altrui speme e desío
Invescare, in mercè de' propri pregi :
Così fanno, figliuolo, i grandi e i regi.
Ma i' veggio, i' veggio là,
Io veggio una mia amica che al suo figlio,

[1] *Ne vorrei una.... ne vorrei.* Ripetizione usitatissima anche nel parlar familiare, che da' maestri è detta Battología.

[2] *Tuo tuo.* Tuo assolutamente, Da poterne fare a tuo senno.

[3] *Die.* Di', Dimmi, Dimmi un po.

Qual'io l' ho pòrto a te, porge consiglio.
Non la vo' disturbare,
Ma, come amica, ben la vo' aspettare.

SCENA II.

VENERE E AMORE, LA FORTUNA E IL GIUOCO.

Fortuna. Sii savio, figliuol mio, tiemmiti al fianco:
Non ti scostar da me, voglimi bene;
E non far come fanno
Oggi molti figliuoli,
Che, rotte le catene,
Della materna obbedïenza, vanno
Poi per la mala via.

Giuoco. Ben farò capitale,
Non temer, madre mia,
De' tuoi precetti accorti;
E, se saper trattare ossa di morti,[1]
Carte dipinte ben dispor mi vale,
Io son per farti onore.
Bada a portarmi pur, mia madre, amore.

Fortuna. Il Giuoco ch' oggi ascende queste scene
Meco, che la Fortuna son sua madre,
Vi fia stupor veder sì pargoletto,
Ch' avete pur notizia avi e bisavi
E padri nostri averlo conosciuto,
E parlatone a voi non rade volte.
Ma sarebbe ei però cosa sì grande,
Che, vecchio, ritornasse ancor fanciullo,
E fosse rimbambito?
Non ne fia forse qui nessun tra voi
De' rimbambiti? Più de' rimbambiti
Vecchi io ci credo [2] assai
Che giovan non ci son vecchi di senno:
Et è me' viver vecchio e rimbambito

[1] *Ossa di morti.* Dadi.
[2] *Ci credo.* Credo che ci sieno.

Che morto passar là mostrato a dito
Mentre dice qualcun: *Me ne sa male;*
Gli era un uomo onorato.
O per contrario pur: *Non me ne cale,*
Vada pur giù: gli era uno sciagurato.
Mai non invecchia il Giuoco,
Nè pur mai sembra di patir disagio
Nè per caldo nè gelo,
Nè per lungo vegliare e dormir poco,
Nè per digiuno o sete. Io credo bene
Che tosto ei metta, e tosto ei muti il pelo,
Per le fatiche grandi, or quinci or quindi,
Ch' egli è per sofferire in questa terra;
E ch' ei debba invecchiare;
E se non invecchiare, o mutar pelo,
Crescere in breve dotta.
E chi se' tu? mi par di udirvi dire.
Non mi riconoscete, uomini amici?
Non mi riconoscete,
Amicissime donne? Egli è ben vero
Che mutabile io son d'aspetto e d'opre
Più ch' altra donna, pur mutabil tutte
D' aspetto e d' opre, e massime in trent' anni.
Che chi qui mi conduce (buon pro suo [1]
Ch' ancor pur muove i passi)
Mi ci ebbe pur condotta un' altra volta,
Facendomi veder sozia del Giuoco,
Com' or mi mostra madre.
Miratemi, io son quella
Che non pur tutto 'l mondo, e in ogni parte
E in ogni tempo, stravoltar mi giova,
Ma proprio è mio costume
Di mescolarmi dove dadi e carte
Si mescolan, fortuito scherzo mio.
E chi forse di voi nol sa per prova?

Venere. Fortuna, or tu se' qui, fortuna amica?
Fortuna coraggiosa,

[1] *Buon pro suo,* Che buon pro gli faccia.

Fortuna variabil non proterva,
Fortuna mia scherzosa, vogliolosa?
Ma, dimmi, e che pensiero
Ti mena or qua fra cavalieri e dame,
Se 'l tuo desire altero
Ha per costume governar del mondo
I più superbi affari,
Di cui pur tanti in questo secol nero
Vegliano a travagliare i regni e i mari?

Fortuna. Oh, come io qui ti miro volentieri,
Venere bella mia, Vener diletta!
Non son venuta qui per altro affare
Fuor che per insegnare
Il trafficar danari
A questo mio figliuolo,
Perchè non gli sia corsa la berretta.[1]

Venere. Ti lodo grandemente,
Io ho figliuoli anch' io, e questi è quello
Da cui più spero, perch' egli è più bello.
Ma già che noi gli abbiamo in su la porta
Condotti del teatro lor felice,
Pian piano omai ne lice
Partir da lor, senza aver dubbio alcuno
Che si voltino indietro
A riguardar di noi,
Abbracciati e baciati, e regalati
Di mance e paraguanti
Da dame e cavalieri,
Fatti omai giocatori e fatti amanti,
Nè delle mamme loro han più pensieri.

Amore. Madre, mi par vedere,
Madre, mi par sentire
Sembianti e voci di dame anche qua.
Entr' io, entr' io là? sarò qui ora.[2]

Venere. Entra sì, figliuol mio.
(Il sapeva ben io.)

[1] *Non gli sia corsa* ec. Non sia derubato, Non sia messo in mezzo.
[2] *Sarò qui ora.* Tra poco torno.

Giuoco. Madre, mi par sentire,
Madre, mi par vedere
Qua dadi ruzzolare;
E sovra i tavolin carte percosse
L'una sull'altra forte risonare:
Non so stare alle mosse,
Vuo' tu ch'io passi un poco?
Tornerò presto presto.

Fortuna. Sì, passa, sì, 'l mio Giuoco,
Passa, e favvi uno e poi un altro resto,
E anche un altro poi,
Contenti insomma voi, contente noi.

SCENA III.

VENERE E LA FORTUNA.

Cantando, se si può, insieme.
Da dame e cavalier nutrito Amore,
Seco nutrito il Giuoco,
Si son per fare onore.

Fortuna. Il mio con dadi e carte.

Venere. Il mio col foco,
Col foco e con gli strali.

Insieme. Fatti il Giuoco e Amor fratei carnali,
E da lor vezzeggiati, io vo' giocare
Che si son per far grandi in men d'un'ora,
Come grande si fa l'onda del mare
Pur nata allora allora.

SCENA IV.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI.

Dama I. Quel mestolon, quello svenevol, quello
Sgarbato pisellaccio
Di quel voi m'intendete,
Finchè non m'ebbe concia

Dal capo insino a' piedi di maniera
Ch' un topo non più concio esce da un orcio,
Non rifinò, con quelle uova sue sciocche,[1]
Sbalestrato ch' egli è, di tempestarmi.
O che discrezionaccia! o svivagnato![2]

Dama II. E quel tondo musin di petronciano
Di quel signor Merlino
(Che, se fusse maggior, direi Merlotto)
Aizzato da lui,
So che s' arrabattava, il buon piccino.
Con altra la creanza
Almeno almen se ne faceva onore
Il signor Lodovico,
Che sì leggiadramente
Parea dar loro il vol di sottomano,
Baciandole ogni tiro
Che le dame l' avessono a favore
E a ripigliarle porgevan la mano,
Ribaciandole pure: et eran uova
Piene d' acque odorate
Che si belle, che vaghe e che dipinte,
Riprese salve si potean serbare
Quasi che per miscea:[3]
Rotte, un se ne ricrea.

Dama I. La somma è che lo star noi là buon pezzo
In camera a mutarci e rivestirci
Ci ha tolto l' aver luogo
Là dove l' altre, e 'l metterci a giucare,
Giugnendo troppo al sezzo.

Dama II. Questo ci torna in sorte: il gran frastuono
Della gente che là per l' altra porta
Più comoda su sale,
E 'l caldo, che da' lumi e che dal fuoco

[1] *Uova sue.* Uova piene di acque odorose, che gettavansi per vezzo nel carnevale addosso alle persone in occasioni di corsi ec.

[2] *Svivagnato.* Sgarbato, Sgraziato.

[3] *Per miscea.* Per una delle infinite tattere che le dame tengono nell' abbigliatojo.

Vi cresce ogn'ora più, ci persuade
A star qui volentieri.

Orazio. Bene sta;
E a questo mo' s'impara
A far virtù della necessità.
Or, raccoltici insieme,
E di quei duo buffetti [1] fatto in mezzo
Un tavolin maggiore,
E seggiole accostate intorno a quello,
Senza gli altri invidiar, giocherem noi:
E chi forse ora in piè fia spettatore,
A vicenda giocando, sedrà poi.
Fra noi non cirimonie, non burbanza,
Di grazia questa se ne mandi via:
Mala creanza è la troppa creanza;
È scortesía la troppa cortesía. [2]
Carte vengano e piatti,
Bando abbia 'l tedio e la manincoпіà,
Non senza gusto di chi sta a vedere,
Ch' al gioco ha la più parte del piacere.
Accostatevi, dame,
Che così contegnose
E schive vi mostrate:
Fatevi innanzi, fate,
Compliti cavalieri.
Ma tolgasi di lì quello scacchieri:
Troppo speculativo
È 'l gioco degli scacchi,
Cerchisen un più vivo
Che 'l cervel manco stracchi,
E quel che dolce si caro c' è
Venga in campo un giulè.

[1] *Buffetti.* Piccolo tavolino per farci colazione.

[2] *È scortesía* ec. E di fatto non c'è persona più uggiosa e stomacosa di chi ti affoga con le cerimonie.

SCENA V.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI E PIÙ STAFFIERI.

Staffiere. Ecco le carte,
Lasciatemi passar.
Orsola. Passa e spedisciti:
E voi passate con quei candellieri.
To', ve' che dappocaggine!
Ve' che spensierataggine!
Metter le carte in tavola
E lasciar sdrucciolarsele
Del piatto, e 'n terra spandersi.
Su tosto, su, raccoglile,
Squotile ben, buffottale [1]
Per torne via la polvere.
Giulio. Così fagiani o tortole,
Starne o vivande simili,
O 'n dì di magro cefali,
Trote, carpioni o spigole,
A paggetto novizio
Talor di mano scappano.
Onofrio. Così coppier malcauti
Tazze e calici versano
Bagnando al signor l'omero
Che pazïente il tollera,
E dice *torna a mescere*,
E quei di rossor tignesi,
Nè sa dove nascondersi.
Dorotea. Raccoi quella dama,[2]
Non porvi su 'l piè.
Anna. Raccoi tu quel re.
Dorotea. Raccoi tu quel sei.
Giulio. Arresta tu 'l passo,

[1] *Buffottale.* Soffiaci su.

[2] *Quella dama.* Intendi *Dama* o *Donna* delle carte, e così poi *quel Re* ec.

Riguarda quell' asso:
Tu scansa quel fante:
Ohimè! che l'ha coperto con le piante.

Orsola. Dall' una parte sederete voi,
Dame, e dall' altra opposti e concorrenti
Gli uomini giucatori
Mentre che così intenti
S' assidon qui vicini i signor nostri
Grati favoritori. Riguardate,
E prima che sedere gli inchinate.

Dorotea. Signora sposa, sedeteci appresso,
Ponetevici in mezzo,
Voi vestita di bianco e noi di nero
Faremo un bel commesso.[1]

Sposa. Ma che ci farò io?
Non mi son più trovata....
Son stata sin a ora in monastero,
Ne sono al bujo affatto,
Non conosco le carte.

Orsola. Vo' avete un tale ingegno,
Attitudin di sorte
Da restarne in duo tiri addottorata.
Lasciate fare a noi,
E sarà il nostro gioco un bel giulè,
Che viene appunto a dire un porre insieme
E un mettere in coppia e combinare
Te verbigrazia e me
Che spesse volte fa 'l resto tirare.

Sposa. Signore mie, mi raccomando a voi.

Orsola. Or, non vedete voi? questi son quori,
E quest' altri mattoni, e queste picche,
E questi altri son fiori.
Fior, picche, cuor, mattoni
Mi par musica molto sconsertata.

Orazio. Non è senza proposito il conserto,
Nè 'l concetto è a caso.
Se 'l volete sapere,

[1] *Commesso.* Accozzo.

Son per farvelo aperto.

Sposa. Sì, di grazia.

Onofrio. Eh, ma' più che si giochi!
Noi ce n'andremo oggi in ragionamenti.

Anna. C' ha e' detto fra' denti? oh! egli è falotico!

Orazio. Colse dama gentile
Di celeste colore
Bel giacinto odorato:
Il porse a cavaliero
A lei non dissimíle
Subitamente in dono,
Che ne restò d' amore
'N un momento impiagato:
E 'n segno di sua piaga,
Vaga scolpì saetta
In zaffiro sereno,
E diella a lei leggiadramente in dono.
Ella, ferita il seno,
Per tanto pegno d' un conforme strale,
In testimon di sua nobil ferita,
Di suo novello ardore,
Ridonò a lui di bel rubino un quore.
E perchè 'l dono a dono è calamita [1]
Al core si congiunse
D' un tale altro rubino un quor conforme,
E formò di due forme
Di due lucenti quori
Quadrangolare un sol rubin vermiglio,
Memoria illustre di due illustri amori.
Scherzò nobil consiglio
Di giucator pensiero,
E 'l gioco del giulè prima d' ogni altro
Vi compose su scaltro,
Ove s' ammira fra due carte eguali
Unità d' amicizia e d' amor vero.
Gli uomini dozzinali

[1] *Il dono a dono è calamita.* Ogni dato vuole il mandato, dice il proverbio.

La stabile unione
In guisa di giojello
De' due leggiadri quori
Disser poscia un mattone:
Una picca il zaffiro
In forma di quadrello;
E i fior, quai fur da prima, restàr fiori.
L'uso or voi delle carte le 'nsegnate,
Accorte dame ch' accanto le state.

Anna. Signora Dorotea, faretel voi,
Più esperta di me.

Dorotea. Voi volete inferire
Ch' io son la scapigliata [1] di noi tre:
Ma voltatevi in là, quivi ne sono
Più di sei scapigliate più di me.
Ora io dico che, posta
Da parte la primiera (principessa
Di tutti gli altri giuochi unica e sola)
E da parte con essa
Pur tutti gli altri giochi
A questo del Giulè vi tengo a squola.
La prima cosa questi incoronati
Che voi vedete in maestà pomposi,
E'l sen fregiati d' aureo carcame,
Sono i Re, che gli sposi
Sembran di queste qui, dette le Dame;
Questi altri appresso armati,
E bizzarri in sembianti,
Sono chiamati i Fanti, guardia loro,
O ver lance spezzate.
Son l'altre carte tutte nominate
Dal numero di quel ch' ell' hanno in seno,
Picche, quor, verbigrazia, più e meno
Scendendo sino all' uno
(Qualsisia la cagion) ch' è detto l'asso.
Ma però ch' uno ci sia,

[1] *La scapigliata* ec. Colei che fra noi tre è più discola e dedita alle scapestreggini.

Non sempre in ogni gioco egli è 'l più basso.
Come neanche il maggiore in ciascuno
(Bench' ei sia pure in questo)
Il Re è tuttavía. Dite voi 'l resto.

Anna. Due Re, due Dame, due Fanti, due altre
Carte di geminata proporzione
Si dicono Giulè.
Non so io già perchè, voce è straniera
Si come la Primiera.
Se treplicata fia
Una tal compagnía
Chiamato è Giuleone.
Due capi ha questo giuoco:
L' uno è 'l Giulè ch' io dico, l' altro è 'l punto,
Che 'l maggiore è 'l trentuno.
Del resto informerenvi a poco a poco
Caso per caso, o ver punto per punto.

Orazio. Ma fassi noto a tutti i circostanti
Che nessuno zerbin s' appressi a dama;
E si vietan le mance e i paraguanti
In ricompensa di qualche lor trama:
Nè si vuol qui veder mangiarsi i guanti,
Nè per passarsi il sen trar fuor la lama,[1]
Nè chi pianga e chi urli e chi sospiri,
Manchi, languisca, spasmi, muora e spiri.
Or voi, che avete già le carte in mano,
Daten' una per uno
Per chi ha aver la mano.

Giustino. In quanto alla partita?

Onofrio. Un mezzo grosso.

Giustino. Egli è poco.

Onofrio. Che poco? io non gli batto.[2]

Giustino. Oh, vo' avete l' animo mendico!

Onofrio. Non vo' far di più, dico.

[1] *Mangiare i guanti, Nè* ec. Atti che fanno gli zerbini innamorati per mostrare l' eccesso dell' amore o della gelosía.

[2] *Non gli batto.* Non li conio : non ho la zecca in casa da dover tener i denari in sì poco pregio.

Dorotea. Io perderò quel manco. Ecco mia prima:
Pel punto in questo piatto
Metterem tre di noi,
Tre altri pel Giulè
Metteranno in quell'altro; in quel di mezzo
Si farà 'l pentolin.[1] Chi fa le carte
Metterà su un giulio, e 'l primo gioco
D'ogni partita metterem su tutti.

Orazio. Fermate un po' di grazia:
Che giulio è quel? vedete!
Logoro, senza lettere, ignorante;
Sottil sottil, tagliente,
Da servir per rasojo,
Piccin come una lente,
Che val men che di quojo,
Ch'ogni aura che spiri, o ventolino
Che si muova, ohibò!
Vo'giocar che lo porta di San Niccolò (sic)
Fino alla porta a San Pier Gattolino.[2]
Mettete altra moneta.

Onofrio. Oh, voi siete soffistichi!
Io vi vo' contentare: una, due, tre
E quattro, e cinque, e sei, e una sette,
E otto crazie.

Dorotea. Fermate, no, noe,
Non vo' passar per crazie sei gazzette:[3]
O che pitoccheria!

Onofrio. Oh, i' non le vo' mica gettar via,
Per mia fè non le voe.

Anna. Su via, su via per chi ha aver la mano:[4]

[1] *Pentolino.* La raccolta dei denari che mette ciascuno, da tirarla poi chi fa il punto maggiore.

[2] *Vo'giocar che lo porta* ec. Qui c'è difetto; e il senso dev'essere Lo porta dalla porta di San Niccolò, fino alla porta di San Pier Gattolino, o Porta romana.

[3] *Gazzette.* Queste erano una moneta veneziana, simile di forma all'antica crazia fiorentina, ma che valeva qualcosa meno.

[4] *Per chi a aver* ec. Diamo le carte per vedere a chi tocca a farle e darle il primo.

E cominciamo or mai.

Dorotea. Con questo patto che per allegría
A ogni giuleone
Ogni trentuno, ogni votar di piatto,
Si canti una canzone.

Tutti. Sie, sie.

Dorotea. Un fante, un sei, un dua, un asso, un cinque
E a me tocca un quattro, e resta un re:
È appunto tocco per servirla un fante,
Si come par dovere.

Orsola. Rimescolate ben, rimescolate,
Convien che sian le carte, acciocchè ognuno
Del buono e della feccia
Abbia della fortuna,
Che spesse volte a quello empie la peccia,
E quell' altro digiuna. A voi le carte.

Anna. Su, dite *passo*, dite,
Signora sposa.

Sposa. Passo.

Anna. E passo anch' io.

Onofrio. Di dua.

Dorotea. Eh! no, di grazia.

Giustino. Io la tengo.

Dorotea. Oh! i' l' ho caro.

Orsola. E io rientro.

Dorotea. Tutti pur rientriamo.
Dite *a voi*, sposa.

Sposa. A voi.

Anna. D' un' altra più.

Onorato. Io sì.

Giulio. Io no.

Orsola. Nè io.

Dorotea. Io fo quattro altre poi.

Anna. Sì tenetela, sposa.

Sposa. Per me muojo pel popolo, io lo tengo.

Anna. Nè io me ne voglio ire.

Onorato. O pensat' io!

Giulio. Vo' avevi pure a lasciar che fra loro

Elle si trastullasser, nè per quarto
Fra tre dame combattere.

Onorato. Non vo' tante
Parole io. Di tutti.

Dorotea. Oh fastidioso!
Tengol' io, la tengh' io, sto per tenerla.

Anna. Risoluzione: e poi parlerem noi.

Dorotea. Sì ch' io la voglio.

Anna. Basti questo, sposa.
Quest' è un formicone
Di sorbo di quei duri; e però io
Dico che me ne vo, vo, vo, vo, vo.[1]
Piatto mio, tu' se' fritto. Addio, addio.

Onofrio. Accusate.

Dorotea. Ventuno.

Onofrio. E tanto ho io.

Anna. Allegrezza allegrezza! il piatto ingrassa:
Chi sa? forse per me.

Onofrio. Feci i miei conti,
Dissi: ella se n' andrà.
Dissi: s'io vinco questa,
Venga poi la tempesta,
Qualcosa avrò io 'n man per la 'nvernata;
Ma 'l diavol fa ch' io non l' ho 'ndovinata.

Dorotea. Che berta[2] ei fra sè? Sposa, le carte.

Anna. Di grazia non ancora,
Chè, se 'l piatto s' ingrassa per man vostra,
Rifatele pur voi.

Orsola. Ma, s' ei s' ingrassa
Per man di chi le fa, com' avvenn'ora,
Egli ingrassa del mio: pure io le fo.
Tenete, tenete, tenete, tenete, tenete;
E questa è mia: e parmi ognun dir *monte*.

Onofrio. Non io: e fo di tre.

Giulio. Ve' che numer da pillore egli ha scelto!

Dorotea. Poi ch' ognuno ha paura, io sola seco

[1] *Me ne vo, vo, vo, vo, vo,* Queste ripetizoni indicano dispetto.
[2] *Che berta?* Che brontola?

Torno a riazzuffarmi; e fo del resto.

Onorato. Non me ne posso ir mai: Domin lo faccia!
Date pur carte. Orsù i' ho ventinove.

Dorotea. Io ho più: io ho trenta.

Onorato. E trenta ho io.
Rimarrà su di nuovo.

Dorotea. Dite 'l vero?

Onorato. Eh, io non uso mai voler la baja.

Dorotea. L'uso ben voler io.
Pigliatevel un po' per la callaja:[1]
Quest'è trentuno; e d'un punto l'ho vinta,
Se questa dama non mi s'è sdipinta.

Orsola. E se sdipinta pure ella si fusse,
Le si san ridipingere a lor posta.

Onorato. Questo è stato un mal tiro:
Questi vostri trentuni mal maturi
E troppo primitivi hanno dell'agro.

Anna. Vedete viso ch'egli ha fatto magro!
E come gli altri si son fatti scuri.

Orsola. Badate qua, signora Anna, Giulè.

Anna. Giulè: e fo di dua.

Orsola. E io dua sopra dua.

Anna. Non se ne muore.
Tengola e non so d'altro. Io ho duo fanti,
Che pajon duo soldati
(Che tanti alla malora
Se ne sono in quest'anno sciorinati)[2]
L'un quel di picche, l'altro di mattoni,
Che par che voglian dire
Strage e distruzioni.

Orsola. E pur di fanti è 'l mio, che forma un doppio:
Giulè di due, giulè quasi una muta
Di quattro d'un mantel cava' da cocchio.
Ecco fiori, ecco quori

[1] *Pigliatevel un po'* ec. Abbiatevi questa per vostro dispetto; e sopportatela con pazienza.

[2] *Se ne sono sciorinati.* Se ne son messi in moto; se ne son mandati alla guerra.

Che 'ndovinan, cred' io, d' un' alma pace
Frutti salubri, ond' altri si rinquori.

Dorotea. Il piatto del giulè cresciuto ha corpo.

Anna. Odi, ascolta, lacchè; senti, ragazzo:
(Te l' vo' dir nell' orecchio)
Vammi, e cava d' un mazzo
Di carte (poco importa o nuovo o vecchio),
E poi tornando, sottomano [1]
Mel porgi, e statti zitto.

CORO.

Felice colpo che alcun faccia lieto
Fa gli altri impallidir,
Fa gli altri sbigottir;
Ma tal sostien segreto
L' affanno, tal no 'l cura
Che 'l narrin, s' esser può, l' arva e le mura:
Spesso è nostro martir l' altrui ventura.
In piazza un s' arma e furïoso corre
E fa colpo sovran,
Mordesi e labbra e man,
Cavalier che non corre
E pien d' ínvida cura,
Fuor della buffa sbuffa agra rancura.
Spesso è nostro martir l' altrui ventura.
Ma s' oggi à te, forse che a me domani
Toccherà 'l trionfar,
Toccherà l' millantar:
Te vedrò pe' pantani,
E per l' umil pianura,
Et io sormonterò forse in altura.
Spesso è nostro martir l' altrui ventura.
Il mal è chi si giace ognor per terra
Ove covato fu,
Nè può mai sorger su,

[1] *E poi tornando* ec. Anche qui il verso è zoppo, e vi deve mancare il nome della carta che il lacchè doveà levare del mazzo.

Nè può vincer la guerra
Di sua trista sventura,
E della di sue stelle empia figura.
Spesso è nostro martir l'altrui ventura.

GIUOCO SECONDO.

Anna. Ti ringrazio, lacchè, ma non dir nulla.
Giulio. Alla signora sposa,
Tocc' ora a far le carte,
Ma, non pratica ancora,
Le caderan di man.
Onofrio. Fatele voi,
Signor Anna, per lei,
E datemi qualcosa dond' io faccia
Un po' me' i fatti miei.
Anna. Dunque la prima carta sia la mia,
Che le son sotto mano.[1] Monte.
Onorato. Monte.
Giulio. Monte anch' io.
Orazio. Ed io.
Dorotea. Volentier, volentieri. Dite, sposa.
Sposa. Mi ci vo cominciando a accomodare,
E a 'ntendere 'l gioco.
Orazio. Le giovan spiritose e c' han giudizio
Ci s' accomodan tosto.
Sposa. Si, monte, e scarto un quore.
Anna. Scarto che s' usa molto dagli ingrati.
Giulio. Ed io scarto una dama.
Dorotea. Scarto che s' usa assai dagli zerbini
Che n' hanno una gran copia.
Onofrio. Io scarto un fante
Di picche.
Orazio. Anch' io gli scarto
Volentier simil fanti. Carte in tavola.
Anna. A voi.
Onofrio. A voi.

[1] *Le son sottomano.* Sono dalla sua parte destra.

Giustino. Fo d' una.
Orazio. Invitar d' una vuol dir ch' ha giulè.
Non la posso tenere.
Dorotea. Manco [1] poss' io.
Sposa. Io gli getterei via.
Anna. Io sì: che sarà mai?
Onofrio. Io perchè no?
Anna. Animo, di dua sopra. [2]
Onofrio. Quattro poi.
Orazio. Dissi ben io, costui non bocia in fallo.
Anna. Io' ho giulè: e vola; e fo quattr' altre.
Onofrio. Giulè ho io: e vola; e fo di tutti.
Giulio. Ecco 'l bargello: ohimè! mi raccomando:
M' ha sempre tolta la spiga di becco.
Io non ci sono a nulla
Sopra 'l mio 'nvito; ma guarda la gamba!
Anna. Io non me ne poss' ire: ecco tre dame.
Onofrio. Le son le ben venute: ecco tre re.
Anna. Mostrate un poco.
Onofrio. Quor, picche e mattoni.
Anna. Come mattoni? il re io di mattoni
Ho gettato ora a monte.
Guardiam di grazia. Sta, sta, sta, sta, sta.
Eccol qui, voi vedete.
Onofrio. Che mi fa a me? vo' che mi vaglia il mio.
Dorotea. Adagio un po', come sta questa cosa?
Anna. Io l'ho trovata: il re di matton vostro
Di stampa è dell' Astrologo: [3] ecco gli altri,
Come tutte le carte, della stampa
Della Fortuna: ombè, che dite voi?
Onofrio. Che l' Astrologo mio tengo per buono.
Anna. E io la mia Fortuna:

[1] *Manco.* Nè anche, Nè meno.

[2] *Animo.* Modo di esprimere partito preso, e conforto ad operare, come *Su, Ebbene* ec.

[3] *Dell' Astrologo.* Di una fabbrica di carte da giuoco che avea per insegna un *Astrologo;* come qui appresso si accenna ad un' altra che avea per insegna *la Fortuna.*

E voi l'avete astrologata male.

Onofrio. Le carte io l' ho da voi: tirerò 'l piatto,
Poi qualcosa sarà.

Anna. Non ve l' credete.

Dorotea. Pensate voi!

Sposa. Mi maraviglio.

Giustino. Appunto!

Orazio. Orsù, facciamne accordo.

Onofrio. Non è giusto.

Orazio. Accordo.

Anna. Accordo.

Sposa. Accordo.

Giulio. Il piatto si divida.

Dorotea. Si divida.

Onofrio. Io ci vo sotto: m'è fatto un gran torto.

Dorotea. Voi che sete il più vecchio,
Signor Orazio, farete le parti
Senza far differenza.

Orazio. Vi ringrazio di questa preminenza
Rado gradita, e a farle m'apparecchio.

Dorotea. Signor Anna, ascoltate:
Mentre il signor Orazio
Sta contando i quattrini,
Udite un po' il mio prologo.
Non vo' che voi pensiate
Che non abbiano aperti
Gli occhi i nostri mucini.
Che diciam noi di quel nostro Re strologo? [1]

Orsola. A voi dunque i testoni
Io do, signor Onofrio,
Fattor di giuleoni:
Alle dame le lire,
Che san cantare: al signor Giulio i giulj,
Chè 'l nome si confà;
E a me questa piastra par dovuta,

[1] *Re strologo.* Re della stampa dell' Astrologo. Accenna che era stato vinto il giuoco con frode, come abbiam veduto che la signora Anna se l' era fatto dare da un altro mazzo di carte.

Che n' ho un gran desire:
La moneta minuta
Il conto fra di noi pareggerà.
Oh, come chiaro in questo argento luce,
Come sereno e bello
Splende il nostro Gran Duce
Ferdinando novello!
Ma, se degna d' impero
Qui l' immagin s' ammira,
Quanto più degno il vero
Maestade, e valore, e gloria spira!

CORO.

Fra l' usanze triste e ree
Rea è quella
Più di tutte, e più trist' èe,
Quando alcun, per por sè 'n sella,
Sbalza tee.
Quando alcun sott' ecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Fra i misfatti usati spesso
Quel misfatto
Odio più del diavol stesso,
E 'l desío sperso e disfatto
E dismesso,
Quando alcun sott' ecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Busbería [1] sì praticata
Fra gli amici,
Busbería ch' abbominata
Esser dee pur tra' nemici
E dannata,
Quando alcun sott' ecco e piano
Scambia altrui le carte in mano.
Ma se mai conceder s' hanno
Simil tratti,

[1] *Busberia.* Atto, Opera da busbo, da furfante.

Fàlli a quei ch'a te gli fanno,
Fàlli agli uom scorzoni o matti.
Bello inganno
Sarà 'l tuo se destro e piano
Scambi lor le carte in mano.

GIUOCO TERZO.

Anna. Le carte ora fo io; e ecco su. [1]
Onofrio. Ecco su; ma, se questa
Perdo, non vo' far più.
Giulio. Ecco anch' io su.
Orsola. Ecco su.
Dorotea. Ecco su.
Sposa. Ecco su.
Onofrio. Veggo la signora Anna in qua badare,
Che non guarda già me, ma chi m'è dietro:
Qualche trufferia c'è: signor dottore,
Andate un po' a studiare; e voi, matrona
Della gonnella bigia,
Via a dir la corona.
Dorotea. To' to' egli è in valigia!
Onofrio. Rendetemi un po' 'l mio, me ne voglio ire.
Orazio. Il vostro è 'ncorporato, confiscato,
Serrato a chiavistello;
E, se voi ve n' andate,
Non vi ci resta nulla che su dire:
Si che, o voi vi levate, o fate giuoco.
Onofrio. Ah, carte! voi volete pur gabbarmi,
E volete ch' io segua, e ch' io la 'nviti.
Io fo di dua 'n malora.
Sposa. E io la voglio.
Anna. Pian, signora sposa,
Voi lasciate portarvi a volontà:
Non tocca a dire a voi.
Sposa. L' ho detto già.
Giulio. Io per me non la voglio.

[1] *Ecco su.* Ecco ch' io metto su; ecco che metto la mia posta.

Orsola. Io la tengo, e mi par che queste dame
Faccian cenno di no.
Dorotea. Voi ve n' andate
Dunque del diciannove,
Signor Giulio. Oh vergogna! io v' ho veduto
Le carte insin di qua, noi starem bene!
Giulio. Vidi tanta la gioja
Nel favellar, negli atti e ne' sembianti
Della signora sposa
Ch' io avrei creduto offender tutti quanti
S' io teneva l' invito.
Onofrio. Cortesía da zerbin ridicolosa:
Non l' avrei già fatt' io.
Chi è minchion suo danno;
Cortesíe di tal sorte
Forse s' usano in corte:
Al mio paese al certo non si fanno.
Dorotea. Voi siete un gran severo,
Voi siete un grand' avaro,
Sete troppo ritroso:
Vo' da qui 'nnanzi dirvi il cavaliero
Dell' istrice, del prun, dello spinoso.
Onorato. Dite quel che vi pare:
Chi disse giuoco non disse donare.
Orazio. A me tocca a far giuoco, e dico *Tutti.*
Onorato. La sposa se ne va,
E paura io non ho di nessun punto,
Se mi venisse un uno.
Dorotea. Doh! che ti venga 'l morbo, egli ha trentuno!
Onorato. Io ho trentuno, e vola.
Anna. S' egli avea trentadua
Non ci pensava punto.
Giulio. Vedeste voi? non potea scior parola,
Gli tremava la voce.
Dorotea. Non gli trema già adesso,
Diventato feroce
Il braccio, che timor nessun non ha,
A trar del piatto un si brodoso lesso.

Anna. Mi vo' voltare in là,
Chè vivanda sì bella
Non so veder levarmi via dinanzi.

Dorotea. Egli affoga nel mèle e non favella.

Anna. Vedete s' e's' è messo in gravità!
Fategli largo, lanzi!

Orazio. Io mi credei cacciarlo
Con questo mio ventotto affumicato:
Minchion ch' io sono stato!
Ma e' bisogna mostrarlo
Quel trentun che voi dite,
Credere a voi non s' ha:
Vo' avete venti, e non ci casca lite.
E questo che di fior v' è parso l' asso
È quel di picche, olà,
Che, vistone il picciuolo,
Credendol fiori, vi levate a volo,
E del piatto io, non voi, mi farò grasso.

Giulio. Anch' io talora all' apparir lontano
Abito scarnatino, aurati veli,
Mi rifeci galano,[1]
Ne divenni giojato,
E benedissi amor, ringrazia' i cieli,
Credendolo il mio sol portarmi 'l dìe,
Ch' immagin false furo e fantasìe
Di pensier desioso.

Dorotea. Non parla, e' si strabilia, egli sbaviglia.

Anna. Mettete giù 'l giulè, signora sposa.
Ohimè! ch' ell' ha tre tre!
Perchè non la teneste, bella figlia?

Sposa. Nel tirar su la terza,
Poco sperta, a coprir venni col dito,
Di questo tre di quori, il quor di mezzo,
E credutolo il dua, schival lo 'nvito.

Dorotea. Signor Orazio, il giusto
Vuol ch'ella sia rimessa nel buon dì.

[1] *Mi rifeci galano.* Mi racconciai della persona per apparir più galante.

Tutti, eccetto Onofrio e Orazio.
Si, si, si, si, si, si, si, sì, si, si,
E che 'l piatto sia suo.

Sposa. E 'l vostro resto.

Orazio. E 'l resto se vi piace.

Anna. Questo non è onesto. Spose e guarti! [1]
Tirate il piatto e basti, e andate in pace:
E si rimette su.

Onofrio. Non vo' più fare: questi son mali atti
'N un sol tiro di carte trar due piatti.

Anna. Eh mai sì.

Dorotea. Eh mai sì.

Sposa. Eh non guastate.

Giulio. Volete voi sgustar queste signore?

Orsola. Oh date carte date, date, date.

Onofrio. Non vo' più fare, non vo' far più,
Non mi farebbe far Vaquattù.

Dorotea. Quest' uom vincer non puossi,
Quest' uom giammai non cede,
Pazzo è chi 'l pensa smuover quanto un' ugna.
Per me non gli vo' far più prosternossi: [2]
Altri il segua, altri il giunga.

Orsola. Con questa occasïone
Di tanta ritrosía,
Io dirò salmisía!
Chè mentre io veggo qua tazze venire,
Colizion comparire,
Che da fermar sia 'l giuoco,
E cedano alle coppe i danar loco.

[1] *Spose e guarti.* Esclamazione significante che colle spose novelle è bene non impacciarsi. Or si direbbe: *Spose? alla larga!*

[2] *Prosternossi.* Inchini e atti di umiliazione per vincerlo.

SCENA VI.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI: PIÙ STAFFIERI, E COPPIERE E PIÙ SERVITORI.

Orsola. Ma questa cortesía come sì 'n fretta
E sì anticipata,
Benchè sempre opportuno il ber s'appresti?

Coppiere. Bevete, e dirò poi.

Orazio. Io la credenza fo: Brindis, signore,
Brindis, voi cavalier, prima per quella
Che sovrana ci accoglie entro 'l gran tetto:
Brindis per il maggiore,
E per tutti i felici lor consorti,
E a far loro onore
Il maggior vetro e 'l miglior vin si porti.
Per la Regina della lieta veglia
Vin divino si sceglia,
E se lice, di mano
Propria di Bacco stesso
Vendemmiato in Permesso,
O sì vero a Panzano.
O come par che amabil mi ricrei!

Giulio. E piccante m'adeschi.

Onofrio. Gelato mi rinfreschi.

Giulio. Tutti affanni e martir dal quor m'involi.

Orazio. Gustato mi raccenda a ber di nuovo.

Giulio. O che bene, o che pace, o che conforto!

Orazio. O che diletto, o che contento io provo!

Onofrio. O co, o come, mi, mi pia, mi piace!

Orazio. Fra giochi, feste e gioje non è piacere
(Stolto è chi 'l niega) che s'agguagli al bere.
Ditene adesso, e perchè sì per tempo
C'è giunto, e sì 'mprovviso un tal conforto?
E cortesía di chi? [1]

[1] *E cortesía di chi?* E per cui cortesía, Per cortesía di chí?

Coppiere. Della Regina
Cortesía 'n vero, e discrezion, fondata
Su l'esempio del ber che si fa là.
Orazio. Sì? e colà si beve?
Coppiere. Si beve, e la cagione anticipata
Del ber s'è presa, perchè certa rissa
(Ditela differenza)
Si sommerga nel vino, e quivi muoja.
Orazio. Che differenza, e come?
Coppiere. Anzi pur due
Le differenze.
Orazio. E quali?
Coppiere. Avvenne ch' in giucando a' trionfini
A rubar, la signora
Sofronia (par a me) della Sannella,
Con la signora Vinciguerra Ardinghi,
E con due cavalier, nel dar le carte
Nacque confusïone, onde amendue,
L'Ardinghi e la Sannella,
Preteser ch' una carta (io credo un asso,
Credo quel de' bastoni)
Fussi dovuto a sè, donde le grida
E le rampogne, e 'l berghinelleggiare [1]
Nacque in poche parole; e d' altra parte
Facendo a' goffi il signor Agatone,
Che queste dame usan chiamar Gattone,
Col signor Diodor, nacque contesa
In materia di segni più o meno,
Perchè quel primo si fusse avanzato
Segnando al debitor più un fagiuolo.
Ci si fece sì fatta fagiolata, [2]
Che la Regina v' ebbe a impor silenzio,
E comandò fermarsi tutti i giuochi
Fino a nuovo suo ordine, e commise
Esser immantinente ivi portato
Da bere e colizione.

[1] *Berghinelleggiare.* Garrire con molte vane chiacchiere.
[2] *Fagiolata.* Discorso lungo e scipito.

A tal comandamento,
Per dire il ver sollecitando molto,
Ch' aveva sete anch' io, qua son comparso
Di sua commissïon, perch' anche voi
Vi levaste dal giuoco, com' io veggio
Aver voi di già fatto,
Prima che là la colizion sia giunta
Ch' ha più manifattura,
A cui per avventura
Fia che voi siate a tempo,
Se senza indugio vo' tornate in là.

Onofrio. E che si sta egli a far, che non si va?

Finito il giulè e bevutosi, sia stato lasciato il tavolino co' bicchieri, ma levate le seggiole; e sia levato appunto innanzi l' ultima strofe del Coro, che, prendendo i bicchieri in mano, entri con essi in sul finir del cantare.

CORO DEI CIRCOSTANTI AL GIULÈ GIÀ FORNITO.

Un ampissimo il mondo è tavolino,
Evvi ognun giucatore,
E fra speme e timore
La fortuna a ognun fa capolino:
Ch' ell' è dentro, ch' ell' è fuore,
Ch' or t' alletta or ti s' invola
La Fortuna mariòla.
Gioco, amor, mercatura, onori e corte,
Entrici anche la guerra,
Il mar dirò, la terra,
Scherzo son vicendevol della sorte:
Ch' or t' innalza, or ti sotterra,
Ch' or t' alletta, or ti s' invola
La Fortuna mariòla.
Non la stimi o l' apprezzi uom che l'apprezza,
Uom che in altri la stima
Stia lesto in su la scrima
A' suoi calci, e le dia poca cavezza
E la domi ben prima;

Poi lasci ir, se gli s' invola,
La Fortuna mariòla.
Brindis, signore, brindis, bere, bere,
Tutt' altro è vanità.
La mia fortuna sta
Il fondo discoprir d' un gran bicchiere:
E se fresco ei giù ne va,
Vo' sommergermivi 'n gola
La Fortuna mariòla.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il MAESTRO DI SALA della veglia con due STAFFIERI, e persone tali opportunamente.

M. di sala. Vadan pur gli altri in su le porte fuori,
Vadano alle finestre,
E lascin vuote qua tutte le stanze
Per veder mascherate e sentir canti.
Opera mia stasera è, 'n questo ofizio
Di maestro di sala,
Cura avere accurata
Che per di qua non entri molta gente,
Avvegna che le veglie,
Se non vi s' ha ben mente,
Sian materia di brighe e di tumulti.
Adunque due di voi
Scendano, e fermi stian sempre in terreno:
Due ne rimangan meco,
Perchè, quando sia caso
Ch' entrin qua di brigata
Giovani inrispettosi,

E gente scapigliata,
Quei che fian giù sien pronti a darne avviso
Per ovviarsi a' mali.

Staf. I. Sì signore.

SCENA II.

SIGNOR POMPEO MAESTRO DI SALA, E DUE STAFFIERI MUTI, E DUE STAFFIERI PARLANTI.

M. di sala. Così rimasto solo
Io vo considerando, per l'ufizio
Che da scherzo m'è imposto questa sera,
Che molte son le cose
C'han la lor sussistenza nel parere
Poco men che nell'esser veramente,
Eccetto che 'l mangiare e 'n fuor che 'l bere
(Chè non si può lo stomaco ingannare).
Ogni cosa a sè stessa
Finger si può, levata a vol, la mente:
Le ricchezze, gli onori e gli altri beni,
Anche falsi, anche finti e imaginati.
Con questo specchio di reflessi varj
L' uom se gli può persuader veraci
Nella persona propria; e val l' istesso
Come l'averne stabile il possesso.
Soave cosa mi cred' io che sia
Quando un si invasa sì nel proprio umore
Ch' esser si pensa un re,
Si stima imperatore,
Non pure un qualche strenuo capitano,
Un qualche letterato, un gran poeta:
E s' ell' è donna, si tiene e si sogna
D' esser Venere stessa,
Non Angelica pur, non Doralice,
Non pur la bella Lippa da Bologna;
E 'n guisa tal da sè si fa felice.

Staf. I. Signor Pompeo, signor Pompeo, la casa

Tutta piena è d' armati.

M. di sala. Che, se' pazzo!
Torna 'n giù; bada a far quel ch' io t' ho detto.
(E' son sempre briachi).

Staf. I. Io dico che 'l terreno è pien di gente
Da non se ne far beffe.

Staf. II. Signor Pompeo, signor Pompeo, gli è vero.

M. di sala. Orsù, che si son cotti
A un medesimo fuoco tutti a due.

Staf. II. Quella tromba, signor, ch' udì sonarsi
Non era mica tromba
Di mascherate e canti,
Ma tromba a inanimir gran cavalieri
Che sono ora in terreno scavalcati,
E si mettono in arme
Per salir poi quassù.

M. di sala. Salir quassù?

Staf. I. Or ora, a mano a mano.

M. di sala. E a che far? non s' entra ove son veglie
Armata mano. Eh! ch' elle saran maschere.
Tornate 'n giù, tornate,
E ponete ben mente,
E fatemi saper più risoluta
La cosa, onde, al bisogno, io scenda al basso
E vi ponga rimedio.

Staf. I. Eh, non tardate.

SCENA III.

MAESTRO DI SALA E DUE STAFFIERI. REGINA CON COMITIVA DI DAME, E SIGNOR RUGGIERI, PADRONE DI CASA, E SUO LACCHÈ TACITO.

Regina. Regina o non regina,
O da burla o da vero,
Mentre in questo accidente ognun ricorre
A me, convien ch'io sia
Quella che ci provvegga.
Signor Pompeo, non era quello un canto,

Non era mascherata, ma campioni,
Ma cavalieri armati, che veduti
Scendere ho da cavallo,
E 'n questa casa entrar subitamente.

Ruggiero. Et io gli ho pur veduti.
E 'n casa mia s' ha a far dunque battaglia?
In casa mia....

M. di sala. Dite pian di grazia.
Signora, a voi pur tocca
(Da motteggio o da ver che voi vi siate
Regina) il rattener ciascuno a segno.
Siate pur seco, dame e cavalieri,
Nè 'l sollazzo intrapreso si abbandoni.

Cavalieri. Sarem seco e con voi quanto richiede
L' occasione.

Regina. Ohimè! che non è tempo
Più di sollazzi.

M. di sala. Quietate di grazia:
Tornate in là, vi prego.

SCENA IV.

MAESTRO DI SALA, E SIGNOR RUGGIERO E SUO LACCHÈ: DUE STAFFIERI TACENTI E STAFFIERI DUE PARLANTI.

M. di sala. Questa donna ha cervello,
Sa far da scherzo e sa far da dovero.

Staf. I. Risoluzion, signore.

M. di sala. Oh! voi tornate 'n su?

Staf. I. Per dirvi come
Per la scala vien gente.

M. di sala. Che fia? su dunque, io scendo a rincontrarla.
Noi non abbian difesa
Dai cavalieri armati,
Nè per nessuna offesa
Abbiamo anche a temer vendetta alcuna.
Della necessità virtù si faccia:
Molli parole, e lieti e dolci inviti,

E scuse oneste, e preghi ove bisogni,
Han molte gran tempeste
Ritornate in bonaccia.
Signor Ruggieri, voi provvederete
A quel che fa mestier per nostro scampo
E della casa vostra,
E del lieto consorzio, mentre io scendo
A veder quel che giù d'arme s'appresta.

SCENA V.

SIGNOR RUGGIERO E SUO LACCHÈ TACITO.

Ruggieri. Andate. Oh! io m'arresto: or mentre io veggo
La Regina parlar con due stranieri
Giovani, io mi fo a creder ch'e' sian forse
Stati a quella mandati esibitori
D'amica cortesía;
O pur da lei medesima chiamati
Della propria persona
Fidati difensori, o di quest'armi
Tumultuose arditi espiatori.
Voglio accostarmi in là,
Ma non però incontrarli,
Già ch'ei parton da lei, che or fatta lieta,
Sembra molto cortese accomiatarli.

SCENA VI.

AMORE E IL GIUOCO CRESCIUTI DI PERSONA.

Amore. Quetata la Regina
In due sole parole
In rincontrarla lì,
Stile che dagli iddei
Usato è tutto dì,
E fattole veder sì come Amore
Altro non è che un gioco e 'l Gioco stesso

Null' altro ch' un amore,
E che quei cavalier ch' ardon di sdegno
Acceso da l' amore,
Opera nostra, finiran col giuoco,
Finalmente appagata, ha stabilito
Di favorir benigna il bel contrasto.
Conviensi or dunque a noi,
Poi che delle faville
Veduta avrem la prova,
Senza vederne al ciel salir più fuoco
L' armi far lor deporre,
Chè man d' alcuno Achille
Non torni a far versar l' alma ad Ettorre
E 'ncenerirsi un'altra Troja nuova.

Il Giuoco. Vengan pur via questi sdegnati eroi,
E diansi sodo almanco, s' e' si dànno,
Che van comprando le brighe a contanti,
Forse che da me flemma egli imparranno :[1]
Giuoco adirato mal fa i fatti suoi.

Amore. Nè dia lor noja che l' amatòr si vanti
Di quei ch' egli ha già in mano
Amati suoi trionfi,
E lasci che ognun lodi,
E lasci ch' ognun gonfi[2] quel ch' egli ama.
Io gonfierò la mia, tu la tua dama,
E muoja il tristo can dell' ortolano.[3]
Noi dunque qui d' intorno,
O dentro, o 'n su le porte,
O pur dalle finestre,
Ci farem spettatori,
Di quanto le lor destre
Accompagnin l' ardire
De' generosi quori:
Poi porrem fren con un sol cenno all' ire.

[1] *Imparranno*. Impareranno.
[2] *Gonfi*. Magnifichi, Esalti.
[3] *Il cane dell' ortolano*, che non mangia l'insalata per sè, nè lascia che altri, fuor chè il padrone, la colga. Allude ai gelosi custodi della damigella.

SCENA VII.

MAESTRO DI SALA E PIÙ STAFFIERI E SUO LACCHÈ; E UNO DE' PATRINI DE' CAVALIERI DELL' ABBATTIMENTO.

M. di sala. Pur ne doveano almen questi campioni
Fare avvisata la Regina nostra,
O se non la Regina,
Forse ch' a loro ignota,
Il signor della casa certamente:
Chiedergli campo franco, supplicarlo,
Cautele produrre a lor dovute,
E vive afforzar ben difese e scuse.
Ma l' entrar gente armata
In casa qual si sia vulgar persona,
Non pure in casa nobil nottetempo
Mentre vi si dimora 'n festa e 'n gioco,
Non ha se non aspetto
D' onta, d' offesa e danno,
E reca in quei sospetto,
Che la cagion non sanno.

Patr. I. Gioventù che sovente
Portata è dal desío,
Desío che sia d' amore,
D' amor congiunto a glorïoso onore,
Onor di chi sostien cavallería
E arme cigne, e ci s' apponga poi
Furibonda pazzía
Di questi giorni che fanno ognun folle,
Ne 'nterdisse 'l pensiero
Di ben considerar quel che richiegga
L' intera cortesía d' uom cavaliero.
Ma, se l' uom cavaliero
Esser pur dee cortese, voi cortese
Per ufizio e per opre cavaliero,
Sete pregato ad impetrar per noi
Da cortese Regina

Il perdono all' ardir di gente armata
E gioventù pur da desío portata;
E (quel che la dee muover a mercede)
Di gente armata che, per esser tale
S' ha da temere, o lieve
O nullo essere il male.

M. di sala. Ragion tutta contraria a quel che voi
Persuader cercate.

Patr. I. Nè l' un, sì com' io spero,
Men dell' altro, o dell' un l' altro men forse
Creder si denno in un colpi e difese,
Minacce eguali, e rispiarmi di morte,
Se poco o molto io so d' armi il mestiero.

M. di sala. Mal risponder so io, vinto non sono
Da quest' ultima instanzia, e sol ripiglio
A cavalier qual io mi tengo e vanto
Tal opra esser dovuta;
Ma vorrei più distesa
Ascoltar la querela
D' una sì fatta impresa.

Patr. I. Partendomi di giù, perch' io dovessi
Riconoscer qui 'l luogo,
Mentre ch' i cavalier metteansi in arme
Per questo abbattimento, fu mia cura
L' esporre la querela in piena veglia,
Se veglia è però ver che qui si faccia,
Del che segno io non veggio.
Ma, incontratomi 'n voi, stimo opportuno
L' esporla a voi, che poi la pronunziate,
Se veglia è che si faccia in piena veglia:
E i cavalieri intanto,
Veglia o non veglia, pur già qui ridotti,
Quand' io ritorni a loro
Sodisfaranno, appo le fatte scuse,
Loro onesto desío combattitori. [1]
La cortesía ch' a tutto 'l mondo è nota,
E l' ospitalità

[1] *Combattitori.* Combattendo. Il verbale posto per il gerundio.

Regia, non pur sovrana,
E le grazie e gli onori
Della Corte toscana
Fa che non pure e cavalier, messaggi,
E regi ambasciadori,
E per ragion d' ofizio
E opra di servizio
Pregian qua la venuta,[1]
Ma principi e domestici e stranieri,
E incogniti e palesi,
Amino averci il passo e la dimora:
Ond' è che questo giorno
In dover far l' entrata
Il principe real che voi sapete,
E magnifico e degno
Sendone stabilitogli lo 'ncontro
(Ch' ebbe poi più magnifico l' effetto),
Mentre che già ripiene
Di popolo le vie, e le finestre
Di dame illustremente adorne e vaghe,
Molti de' cavalieri, in aspettando
Il segno della mossa della corte,
Givan di giù di su tenendo 'l guardo
Volto al fulgor della beltà lucente;
E intanto ch' ei bevean dell' alma vista
La dolce ambrosia, come porta 'l caso
E l' occasïon muove, un parlar nasce
Che produce 'l dubbiar qual sia più degna
Di doversi ammirare e poi servire,
O la beltà di dama che novella
Spunti pur or, quasi che acerba ancora,
O quella pur di tal, ch' omai la forma
Intera presa, dopo 'l corso aprile
Gode del maggio un più chiaro sereno,
Nè prova ancor del fastidire estivo
Danno nessun, ma vi s' apppressa e 'l teme.
Diversi gli appetiti, avversi i gusti,

[1] *Pregian qua la venuta.* Pregiano il venir qua, Cercano di venirci.

Diverse e avverse fur le opinïoni,
E con l'opinïoni andàr di pari
Le difese e i consulti. Uomin che all'arme
Vantan la gloria,[1] all'arme hanno il ricorso
Per qualunque contesa,
E 'n virtù d'armi in questa augusta sala,
In cospetto di dame e cavalieri
Di singular paraggio,
Speran gemme di gloria
Por su gli elsi dorati.

M. di Sala. Contro a sì bel pensier non si contenda,
E a voi tocchi e a' compatrini vostri
Il rimediare a' mali.

SCENA VIII.

MAESTRO DI SALA, PIÙ STAFFIERI, SUA FAMIGLIA E SUO LACCHÈ.

M. di Sala. Quel che negar non puote animo saggio,
Pensiero accorto volontario il doni.
Questa sala si sgombri,
E tutto quel che può farsi nojoso,
Ciò che d'impedimento e che d'inciampo
Può credersi all'impresa,
Altrove si trasporti
E facciasi concetto
Non un sol furïoso
Orlando, non un solo irato Marte,
Ma molti alzin la mano a vibrar l'asta
Con invitta possanza e virtù vasta.

[1] *All' arme vantan la gloria.* Vantano di esser gloriosi nell'arme, Ripongono la lor gloria nell'arme.

SCENA IX.

I Cavalieri dell'abbattimento, Patrini, Araldi e altra gente di servizio d'armi, e MAESTRO DI SALA con più STAFFIERI e suo lacchè.

Araldi cantando.

Per far risplender quell' altero lampo,
Che di ardente virtù n' accende il cuore,
Questo è, guerrieri, il fortunato campo,
Qui studj i vanti suoi pregio e valore,
E fia di due bellezze egual la gloria
L' avere i vostri amor pari vittoria.

Qui si comincia l'abbattimento, e fatta la prima parte di esso, mentre i cavalieri, riposando, passeggiano, cantano i patrini.

CORO.[1]

Araldi e Patrini cantando.

Sempre è bel quel che bell' è,
Chi 'l vuol negare?
Non men bello è quel che pare
Pure a me,
Benchè bel non paja a te.
Bello è questo:
Nulla stimo io bello il resto.
Se languir di gran beltà
Vedi il fiore,
Spento amor, soave odore
Spirerà
A chi 'n sè serbato l' ha.
Bello è questo:
Nulla stimo io bello il resto.

[1] Se questo coro si potesse cantare mentre combattono, di quando in quando una strofe per volta, si potrebbe lasciar qui secondario alle parole che dice l'Araldo, sì come è posto: caso che no, si può anteporre alle parole dell' Araldo : *Per far risplender.*

Se beltade ammireremo
Di donzella,
Splenderammi agli occhi stella,
Gioirò,
Nè sparirmi io temerò.
Bello è questo:
Nulla stimo io tutto il resto.

Finito il restante dell' abbattimento, Coro de' medesimi. — Nel fine dell' abbattimento Amore e 'l Giuoco, già ritirati negli angoli del proscenio, per dividere tale abbattimento, l' uno con lo strale in mano, l' altro con una bacchetta, facciano atto, accostandosi, di dividere, e cantino:

Amore. Chi fia di voi che ardisca opporsi a Amore?
Giuoco. Chi fia di voi che ardisca opporsi al Giuoco,
Deità l' una e l' altra sì possente?
Cessi questo furore,
Diasi al sollazzo loco,
Facciasi ognun ridente.

CORO DE' MEDESIMI FINITO L' ABBATTIMENTO.

Come dolce è l' affanno,
Come lieve è 'l soffrire
D' alma gentil, che per desio d' onore
Non paventa il morire!
Là non è duolo il duol, nè danno il danno [1]
Dove a gran vanti a disvegliarne un cuore
Crescon disdegni et ire
Et innato valore.
Questo questo è 'l pensiero
Ch' arder ti deve il sen, giovane altero.
Chi prende a salir monti,
Posa poi 'n grembo a' fiori,
E gode il ciel più lucido e sereno,

[1] *Là non è duolo il duol* ec. Non c' è nè dolore nè danno, quando il danno e il dolore conducono alla gloria ec.

Non verdeggian gli allori;
Chiara non si può dir l'onda dei fonti
Dove palustre umor bagni 'l terreno:
Fra le nebbie e gli orrori,
Virtù langue e vien meno.
Questo questo è 'l pensiero
Ch' arder ti deve il sen, giovane altero.
Giovan folle e fastoso,
Vano giovan lascivo,
Giovan che 'l fren d' ogni licenza hai sciolto,
E te fatto a te divo,
De l'aureo crin, che fan mirre odoroso,
Fregi le rose onde si minia il volto,
Nè divo sei nè vivo:
Suda, da' lacci sciolto:
Questo questo è 'l pensiero
Ch' arder ti deve 'l sen, giovane altero.

SCENA X.

I CAVALIERI DELL' ABBATTIMENTO, E LORO PATRINI E ARALDI, E ALTRI SERVENTI, E CORO DI CAVALIERI DELLA REGINA CANTATO.

Coro. Su su su, va innanzi tu,
La Regina ecco colà,
Loderà vostra virtù,
Vostra gloria al ciel trarrà.
L' onorate,
La 'nchinate
La sua gloria al cielo alzate.
Su su su, va innanzi tu,
La Regina siede lì,
Non si udì donna mai più
Pari a lei o altrove o qui.
L' onorate,
La 'nchinate,
La sua gloria al cielo alzate.

Ma, o mondo traditor!
Il suo regno è per perir,
E finire or or or or:
Non s'affidi in regno sir.
L'onorate,
La 'nchinate,
La sua gloria al cielo alzate.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DIVERSE DAME E CAVALIERI; E IN ISPEZIE LA SIGNORA DOROTEA, LA SIGNORA SPOSA E LA SIGNORA ANNA, IL SIGNOR ORAZIO, IL SIGNOR GIULIO; E CORO DI PIÙ CIRCOSTANTI UOMINI E DONNE.

Orazio. Chi beve degli onori,
Quei sudi alle fatiche:
Chi 'l frutto ha delle spiche,
Et ei vada al mulino.
Rimangano i più gonfi e i più periti
A consultar di queste
Cavalleresche liti;
E consigliando la Regina esperti,
Giovino a' suoi pensieri.
Noi di più lievi merti,
Quest' ozio che da lei ci si dispensa
Godianci, e sollazzando,
Cianciando e novellando passin l'ore,
Chè 'l tempo bel troppo per tempo more.
E la viceregina
Nostra, la signor' Anna,
Comanderà diletto a lei più caro.
Vicereg. Seguasi a far de' giuochi
A cui, colà in disparte ritirati

Noi avean dato mano; e quel de' pegni
Cominciato si segua,
De' quali ormai in questa nostra bolgia [1]
Sento rimasti pochi.
Or pognanci a seder su queste sedie,
Accostandole insieme a far due lune,
Et attendete. Orsù, tratta per sorte
Fuor questa bella borsa, io vi domando
Di chi ell' è? dí voi?

Orazio. Mia è, signora.

Vicereg. Et è vostro pensier di riaverla?

Orazio. Ohimè! e perchè no? Oh! questa borsa....
Se voi sapeste!...

Vicer. Orsù, non sospirate,
Ch' io ve la vo' ben render, s' ella è vostra.
Ombè, ditemi un poco,
Sete voi 'nnamorato?

Orazio. E di nuovo rispondo *perchè no?*
Non son un uom però sì mal salato,
Un uom tanto scipito
Ch' Amor non picchi anche a me l' appetito.
Non sono un uom di legno,
Non sono un uom di stoppa o di carbone,
Non sono un qualche scemo don Meone,
Ch' io non rivolti gli occhi a qualche segno.

Vicereg. Or dunque, se voi sete innamorato,
Facil cosa vi fia mettervi in punto
Qual se vo' aveste a parlar a colei
Che v' ha 'l cor d' amor punto.

Orazio. Facil non so, ma volentier non già.

Vicereg. Questo non vi cred' io.

Orazio. Chi nol prova nol sa.
Parlare alla sua donna e arder forte,
E ir troppo spronato dal desío,
Facil cosa non è com' alcun pensi.
Si smarriscono i sensi,
Chiuse a gli spirti e chiuse alle parole

[1] *Bolgia.* Borsa.

Si fan del cuor le porte:
Parlar vuolsi, e si svuole:
L'alma in un punto e si ravviva e langue;
E parte, e torna, e gela e avvampa 'l sangue
In un momento solo.

Vicereg. Fate ragion che qui,
Bella accivita e ritta[1]
Vi s'appresenti innanzi
Colei che vi ferì,
E sia come s'è dir quel candelliere
Con quella torcia che vi sta su fitta.
Narrate i vostri affanni
A lei senza temere.

Orazio. « Quanto più m'avvicino al bel fulgore,[2]
» Si come cera anch'io
» Struggomi anzi all'ardor del fuoco mio.
» Fiamma mia bella, or verrà mai quell'ora
» Che le tenebre mie,
» Ch'io posso dire a mezza notte giunte,
» Mi si faccian serene a tanto lume,
» Per condurmi all'albergo ov'io riposi?
» Nell'alma spiaggia delle care piume
» O sotto il ciel notturno
» Vuoi ch'io mi perda tra gli abissi ascosi
» Disarmato vassello,
» Tapino a perir vada
» Nel pelago d'amore
» Tra le Stinche e 'l bargello,
» Dove spesso le prore
» Vanno a parar di chi perde la strada?
» Anima mia, or verrà mai quell'ora,
» Or verrà mai quel punto,
» Che tu mi guidi in porto?
» Vuo' mi tu veder morto?

[1] *Accivita.* Preparata, Disposta a udirvi.

[2] *Quanto più m'avvicino* ec. Qui finge di parlare alla sua dama, per isdebitarsi della penitenza che gli tocca a fare, se vuol riavere la borsa già data in pegno.

» Vuo' mi tu forse accompagnar defunto?
» Più, signora? »

Vicereg. Che il pegno li si renda
Cancellato di nota;
Chè sì puntualmente
Data ha sodisfazione equivalente
A una borsa vota.
A voi farò un'altra condizione,
Se riscuoter v'è caro, signor Giulio,
Il diposito vostro,
Cioè questo carcame,
Questa, onde voi sforniste
Il cordon del cappel pecora d'oro,
Che ferita il cuor mostra d'un rubino,
Ciò è che voi, rivolto a quelle dame,
Facciate noto loro,
Siccome la Regina ha stabilito
Voler che al fin di questa bella veglia
Il dono speciale
(Credo che sia quell'anel ch'ella ha 'n dito)
Che qui s'ha per costume il carnevale
Di farsi alla più bella, questa volta
Si faccia alla più brutta:
Voltatevi a mirarle per colà
Ch'a tal giudizio io ho voi delegato.

Giulio. Chi mangia di tai sorbe le ributta:[1]
Pecora sare' io, se ciò facessi.
Vero è ch'ogn' anno al fin del carnovale
Son sempre disgustato,
Ma questo è quel che non ho gusto gnuno
Io di capitar male.
Viceregina nostra, ogni altra cosa
Potete voi, pur con un cenno solo,
Comandarmi ch'io faccia.
Donna, sia brutta o no, brutta chiamata,
Guarda la gamba! brutta giudicata?

[1] *Chi mangia di tai sorbe.* ec. Vuol inferire che questa è impresa da capitarne male.

Giulio non se ne 'mpaccia.
Tornisi pure all' uso consueto:
Variar costume e legge è periglioso,
Se non è certo ch' e' sia più discreto.

Vicereg. Voi 'l donerete dunque alla più bella.

Giulio. Nè questo anche farò.
Paride m' insegnò
Non esser sempre bene il fare il giusto,
Se 'nsieme col nol fare
Di fare il torto altrui si può schivare:
Nè di tanta virtù stimo 'l mio 'ngegno
Ch' io possa giudicar delle canzone
Vane de' litiganti: e son miei specchj
Di Marsia la pelle,
E di Mida gli orecchi,
E d' Orfeo, s' io ho a mente, le pianelle.
Signora mia, voi mi perdonerete.

Vicereg. Vo' avete ben ragione:
Ripigliatevi adunque il vostro pegno
Senza nessuna tassa.
Rimasto c' è sol questo fior di perle.

Sposa. Stava a veder s' uscito
E' se n' era pel tondo
O per qualche sdrucito. Questo è mio.

Vicereg. Or voi, che sete sposa,
Veder così sfiorita non conviene,
E 'l fior vostro vi rendo
Libero d' ogni aggravio: e 'n quella vece,
Dal gioco omai de' pegni
Passando a quel de' fiori, io vengo a dirvi
Che voi siete un bel fior, signora sposa.

Sposa. Che fior domin son io?

Vicereg. Ditegliel voi per me,
Signor Orazio, ch' avete disegno.

Orazio. Chi non sel sa? di mandorlo.
Chè, s' a voi tocca il primo fiore, e quello
Primo dà fuor quel fiorellin gentile,
A cui tanto è simile

Il color delle guance dilicate,
Di voi, signora sposa, il dirvi tale
È con molta ragione.

Viceregg. Anzi un fior d'amaranto:
Vedete voi com'ell'è diventata
In volto colorata? A voi tocca ora
Donare il fiore altrui.

Sposa. Dov'è 'l mio sposo?
Ch'io 'l vo donare a lui.

Dorotea. Eh! che gli dee piacere
La stanza aver di là, qui nol vegg'io.

Viceregg. Signora Dorotea, datele basso.[1]

Sposa. Voi siete un bel fior voi,
Signora Dorotea.

Dorotea. Un fiore assai ben passo.

Orazio. No no, non tocca a voi,
Donna con donna il fior none sta bene.

Sposa. Dunque un fior sete voi
Bello, un fior di peonia,
Non per esser esperto in ogni sorte
Di costume, creanza e cerimonia,
Di ben parlar, ben dire,
Di leggiadro vestire
Vi fanno a tutti in corte
Esser così gradito,
Ma perchè 'l pregio orma'di cortesía
E di cavallería,
Spento in ogni altro, in voi torni fiorito.

Giulio. To' lì, signor Orazio:
Questi sono i favori.

Onofrio. To' lì, signora sposa,
Ve' com'a prima giunta
L'è fatta poetessa!

Orazio. Qual più bello è di voi fior, se voi sete
Fior di rosajo, che vuol dir una rosa
Ch'ammirata sedete

[1] *Datele basso.* Non le dite cose che possono dispiacerle tanto.

Degli altri fior regina,
Dell' alba mattutina
Gloria, e vanto del sole e del dì sposa,
Tolta da voi la spina,
Se pure è in voi come nell' altre belle,
A voi si deve il regno,
A voi si deve il freno
Di tutti quanti i cuori:
Fior che sete una stella in ciel sereno,
E 'n terra il sol, se stelle sono i fiori.

Giulio. Questi son certi fior da mazzolino
Profummati di polvere di Cipro
E sparsi d' acqua lanfa.
Venganne fuor qualcuno,
Di quei che quattro almen per duo quattrini
Ce ne sia per ognuno.

Orazio. Verbigrazia?

Giulio. Come s' è a dire un fior di camomilla.

Orazio. Si sa a quel ch' e' son buoni.

Giulio. « Per pianto la mia carne si distilla —[1]
» Et arguta o da dama scior favella
» Presto una catinella — et ei ripigli:
» Un fior di panterreno —
» Già verso 'l sangue, già mi vengo meno. —
» Et eccoti all' incontro un rosolaccio —
» Noi faremo un migliaccio —
» E pur s' ascolti dir fior di lentisco: —
» Mirate ch' io mi struggo e ch' io languisco. » —
Cui sia rivolto un cardo
Arrechisi una pentola di lardo
Per fargli una fomenta.
E poi d' un' altra sorte
Amori al gusto amari,
N' arei ben più di trenta.
Ma per adesso vo' tenergli cari.

[1] *Per pianto* ec. Qui, nominato un fiore, si vede che l'altro giocatore dee farvi sopra un verso che rimi col nome di esso ec.

SCENA II.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI, E PIÙ CIRCOSTANTI IN CORO, E DAME CANTATRICI.

Vicereg. Ma queste qua chi son ch'escon di là?
Orazio. Maschere, pare a me,
Maschere casalinghe
Senz' altra spesa che di porre 'l viso
Dentro a un altro viso,
Come spesso si fa.
Giulio. Donne e donzelle della veglia nostra
Vaghe, cred' io, del canto: gli strumenti
Me ne dan segno espresso: domandianne
Una di quelle due
Che si son or scoperte,
Che rassembran dell' altre le più sperte.
Orazio. Forse ch' a favorir di vostri canti,
Favorita di là quell' altra schiera
Di dame e cavalier, favorir noi
Al presente intendete?
Cant. 1. Anzi esser favorite noi da voi
È la nostra intenzione, e qua mandate
N' ha la Regina a ciò, poi ch' ascoltate
N' ha lei cortesemente.
Vicereg. Se parte ha la Regina
Di cotanto favore,
Fia duplicato il gusto nel suo cuore.
Ma ditene, di grazia, a qual partito
Sia pervenuto il caso periglioso
Appo il reiterato abbattimento;
Chè 'n quanto a noi lasciammo tutti a voi
I romori e le brighe.
Cantatrice I non cantando.
A partito tranquillo amico e lieto,
Poi che già stanchi i cavalier sdegnosi
Per lungo raddoppiar d' aspra tenzone,

D'ogni parte invincibili e costanti,
Dier luogo a' forti preghi,
E al nodo non schivar delle catene
Delle salde ragioni espor la mente.
Sperta in ben favellar l'alta Reina,
Lodò l'amore in lor, lodò l'onore
Fatto alle dame, e commendò per quelle
Debitamente impugnar spada e lancia:
Poi biasimò, poi detestò qual ciancia
Ne' prodi cavalier la lor querela,
E ch'a ciascun amante
Della sua donna è dato
Dir maraviglie spante.
Ma in offesa dell'altre esser follía
Tôrre a dir che la propria infra le dame
Sola esser di fin oro, [1]
E ciascun' altra sia
Di mondiglia o di rame,
Il fare i fatti suoi star bene a tutti;
Ma 'l guastar gli altri tristo esser lavoro;
E che quest' eran querele da putti;
Mosche pigliar qual si suol dir per aria:
E rinforzando più e più la voce,
Un tôrre a ire a caccia alle farfalle.
Ciascun de' cavalier forte ne rise,
E 'l motteggio scherzevol ripigliando,
Dissero esser assai per quella valle
Da uccellare a lor con gran diletto,
Accennando alle dame intorno assise:
E fatto delle braccia iccasse al petto,
E delle braccia un reverente fio, [2]
Il bel drappel de' cavalier partío;
E nel partir, se dianzi essi col brando
Studiaron darsi reciproca morte,

[1] *Tôrre a dir che la propria.... sola esser di fin oro.* Il *che* mandato così all' infinito era usitato agli antichi; e qui non disdice punto.

[2] *Un reverente fio.* Poste le braccia in forma di fio per atto di reverenza. Il fio è l'ultima cifra che seguita all' alfabeto, *con, ron, bus* e *fio.*

Con esso or se ne van tra lor scherzando
Verso le scale a ritrovar le porte.
Partiti lor, tornar quei che partiti
S'eran temendo la venuta loro:
E la Regina lieta,
Fe subito tornar trastulli e giuochi,
E risi e canti con festa infinita.
E risi e canti pur dispensa a voi,
Che qua disgiunti, perchè 'l luogo è angusto,
Vi state, e vi offerisce e vi presenta
Il diletto d'alcune canzonette,
Ch'a lei fur forse, la sua mercè, grate.

Vicereg. O come ell'è discreta
La signora Regina!
Vo' che noi l'apprestiam, se 'l ciel nol vieta,
Festa e sollazzo tale
Che n'abbia invidia ogni bel carnovale.

Cant. II. Accostati ormai tu, mettiti 'n tuono,
Maschèrina giocosa, e scopri 'l viso,
E scopritelo voi pur tutte seco;
A che più scede [1] e più scontorcimenti?
A che tante tue frasche e tanti lezj?
Cava la voce ormai fuor di quei denti,
E non ce l'affettare in tanti pezzi.

Cant. III. Il sol cinto di rai
Risplende sol per te;
I fior leggiadri e gaj
Ti ridon sotto 'l piè;
Cantando se n' va
Tua somma beltà,
Di ramo in ramo spiegando 'l vol,
Il rusignuol.
L'onda di puro argento
Per te stille versò;
L'aura soave e 'l vento
Solo per te spirò.

[1] *Scede.* Fichi, smorfie.

Cant. II. Taci, ohimè!, non più, no no,
Taci taci,
Chè, sì come a me non piaci,
Non tediassi chi ti ascolta;
Ma vadia il canto in volta,
E tu canta che mi guardi.

Cant. III. Dolci sguardi
Cari dardi,
Voi m' avete il cor diviso,
Occhi ardenti,
Rai lucenti,
Voi m' avete il cor conquiso:
Chioma d' oro,
Bel tesoro,
Tu m' ha' l' alma in seno avvinta;
Dolce nodo,
Onde io godo,
Gloríoso d' esser vinto.
Vago seno
Ciel sereno,
Ov' amor scherza e vezzeggia:
Fronte altera
Ov' ei 'mpera,
Ov'ei regna e signoreggia.
Vive rose
Rugiadose,
Ove amor tende sua rete:
Voi bellezze,
Voi vaghezze
Quant' io miro m' ancidete.

Cant. II. Che cortesia è questa?
Ognun debbe aver parte nella festa
E tutte di cantare abbiam desío:
E prima esser vogl' io.
Ma se vuoi cantar meco, io non tel niego;
Anzi, deh, canta sì, ch' io te ne prego.

Cant. II e IV. Tra le novelle fronde
De' mirti e degli allori,

Dove mormoran l'onde,
Dove ridono i fiori,
Nascono i vaghi amori:
Poi fra le belle ciglia,
Per la guancia vermiglia,
E nel candido petto
Delle ninfe han ricetto,
Onde impiagano i cuori
I lusinghieri amori.
Da' severi sembianti,
Da' torbidi pallori,
Da' sguardi fulminanti,
Sdegni, orgogli e furori,
Fuggono i vaghi amori;
Rotte catene e lacci,
Fiamme converse in ghiacci:
Ali d' amor tarpate
Da donzelle spietate,
Non impiagan più i cuori
Gli amor, nè son più amori.
Misera che farai,
Perfidissima Clori?
Un sasso diverrai
Tra spine e tra rigori;
Sdegnati i vaghi amori.
Clori ch' un fior credei,
De' languidi occhi miei
Gioja conforto e riso,
Un prato, un paradiso
Di gemme e di tesori
Regno de' vaghi amori.

Cant. II. Or cantiam tutte 'nsieme
Cantiam.... Ma quella teme.
Non temer: segui me: voi me seguite,
Seguite me, ch' io vo' fare una prova.

Cantano tutte. Canzonetta bella e nuova,
Che mi ridi 'n mezzo 'l cuore,
Vien dal sen, canta d'amore

Canzonetta,
Leggiadretta,
Canzonetta nuova e bella.
Su nel ciel ride una stella,
Cui di raggi il crin fiammeggia,
Cui la fronte aurea lampeggia,
Ch' empie 'l petto
Di diletto
Su 'l mattin tra l' aura e 'l gielo.
Una stella nasce 'n cielo,
Che d' amor m' avvampa 'l seno,
E dall' alto almo sereno
Voglie infonde
Si gioconde
Che l' ardor diletta e giova.
Canzonetta bella e nuova.

Cant. II. Canta tu, ch' a ragione
Ciascun brama ascoltarti:
Canta, chè degna sei d' esser udita,
Ciascun a te si volge, ognun t' invita.

Cant. V. A' miei preghi alfine un dì
Quel cor aspro,
Quel diaspro
S' ammollì,
S' intenerì:
Io 'l pregai,
Sospirai,
Lagrimai,
E 'l mio sol non mi sparì.
La sua luce in me spiegò:
Miei lamenti,
Miei tormenti
Consolò,
Riconfortò:
Gioirai,
Riderai,
Canterai
Poi mi disse, e sospirò.

E pietosa la mia fè
Di speranza,
Di baldanza
Riempiè:
Felice me!
Sto sperando,
Sto bramando
Dal mio sole alta mercè.
Con quest' aura di pietà
La mia vita,
Già smarrita,
Tornerà,
Respirerà:
Lacrimando,
Sospirando,
Supplicando
D' ogni cor vittoria s' ha.

Cant. II. Or tutte un' altra volta:
Tutte, e si scemi noja a chi ci ascolta.
Ma questo ci mancava per dassezzo
Rompermisi una corda alla chitarra!
Dammi quella sottana,[1]
Par che tu l'abbia a condur con le carra!
Pena una settimana!
Presto dammela, su:
Tieni il liuto tu, ch' ora l'assetto.
Perdonate, uditor, questo dispetto
Alla disgrazia mia:
Supplisca all' improvviso mio disdetto
La vostra cortesía.

Tutte, Coro. Pastorella
Vaga e bella,
Ferma ferma 'l piè:
Posa qui su l' erba novella,
Posa qui da me.

[1] *Sottana*, è una delle corde da chitarra, da violino ec.

Forosetta
  Vezzosetta,
  Torna torna 'n giù,
  Torna al tuo pastor che t'aspetta,
  Deh, torna mai più! [1]
S' io t' offesi
  Perch' io chiesi
  Refrigerio un dì,
  Nel tuo sguardo la speme accesi;
  E la lingua ardì.
Se 'l mio amore,
  Se 'l mio ardore,
  Troppo desiò,
  Ahimè! che fiamma del core
  Celar non si può.
Io t' amai
  Che mirai
  La tua gran beltà,
  E t' apersi 'l sen pien di guai
  Sperando pietà.
S' io languissi,
  S' io morissi,
  Languirò, morirò:
  S' io vedessi aperti gli abissi,
  Muto perirò.
Ecco, io taccio
  Fatto un ghiaccio,
  Vo' morir per te:
  E la lingua in eterno allaccio
  Nè chieggo mercè.
Chè? non torni?
  Che soggiorni?
  O gran crudeltà!
  O miei sparsi, o miei spersi giorni!
  O mia fedeltà!

[1] *Mai più* è espressione di desiderio che una cosa si faccia presto.

Cant. II. È vizio di chi canta universale
Farsi pregar, star un pezzo ostinato,
Finger d'aver faccenda e d'aver male,
Tossir, mostrarsi ben fioco e 'nfreddato;
Ma durerebbe più che le cicale
Poi che con la mal'ora ha cominciato;
In quella guisa che fanno i poeti
Quando sono stucchevoli e indiscreti. [1]
O pure in quella d'uno innamorato
Ch'i fatti suoi cominci a raccontare
A un uom da ben ch'egli abbia riscontrato
Ch'abbia gran fretta e non possa badare,
E voglia dir, dal dì che saettato
Prima Amor l'ebbe, ogni particolare,
E 'l pover uom che scantonar [2] non puote,
Suda, sbaviglia, si scontorce e scuote.
Ma se in noi d'armonia non è talento
Se non se pelle pelle, buccia buccia,
Almen di posta noi vi demmo drento
Nè vi tenemmo molto in sulla grùccia.
Far non pregato alcun di sè cimento [3]
Degno è di biasmo s' egli erra e scappuccia;
E se chi s'offerisce è peggio il terzo,
Il nostro errore aggiunga scherzo a scherzo.
Vicereg. Tornate alla Regina, e le rendete
Doppie le grazie che a lei prima, e poi
Di questa cortesia rendiamo a voi.

[1] *È un vizio* ec. C'è il proverbio de' ciechi di Bologna che ci vuol un quattrino per fargli incominciare, e un soldo per fargli smettere.
[2] *Scantonare.* Andar via, e liberarsene.
[3] *Far non pregato* ec. Quando alcuno fa cimento di sè senza esser pregato.

SCENA III.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI E PIÙ CIRCOSTANTI,
E MADONNA ORSOLA MATRONA.

Anna. Signora Viceregina, attendete:
Voi non vedete forse madonn' Orsola
Che pare uscir di là?

Orsola. Va un po' a mena [1] a veglia le fanciulle,
Che non si san guardare,
Che non hanno cervel, non hanno forza
Da sapersi difender!

Vicereg. Che disgrazia,
Madonn' Orsola nostra, che sciagura?

Orsola. Le fanciulle che son mal capitate,
La signora Virginia,
E la signora Onesta.

Vicereg. Mal capitate? eh, che voi sete matta!

Orsola. E tutt' a due si stanno
Distese in sur un letto
Ch' è proprio una pietà.

Vicereg. Come? e dove? e'n che modo?

Orsola. Per via d' armi, qua in sala, per disgrazia.

Vicereg. Come! può star tal cosa?
Per via d' armi e disgrazia mal consuona.

Orsola. Voi dovete sapere, io credo, ormai
Si come i cavalier che fur qui dianzi
In contrasto fra lor sì rovinoso,
Opra della Regina appattumati,
S' eran di qua partiti,
E si credette per più grati spassi
Ciascuno uopo suo proprio irsi cercando,
Come fan questi giovan, voi sapete.

Vicereg. Notizia alcuna a noi qui non è giunta.

[1] *Va un po' a mena.* Va a menare, va a condurre. Proprietà di parlare comunissima, come *Va a prendi* e simili.

Orsola. E' si partiron dico allotta quando
Già era per tornar più che mai lieta
La bella veglia, e postasi a sedere
Già s'era molta di quella brigata
Che quel garbuglio avea levata in piedi;
E burlando, e cianciando e motteggiando
E novellando, e reciprocamente
Dandosi indovinelli
E bisticci e più scherzi e altri giuochi
E di lingua e di man mettendo in campo,
S'ascoltava di risa empir la sala
Festosissimamente;
Eccoti che in un tratto s'ode cosa,
Caso s'ascolta ch' ogni nostro riso
Converte in pianto, e tutte le dolcezze
Della conversazion torna in amare.
Vicereg. E in che maniera? dite: ohimè! che fia?
Anna. Serbate il pianto al dopo le parole,[1]
E seguitate: io per me sto aspettando
Qualche cosa stranissima
Di quelle semplicette.
Orsola. Io dico, ohimè!
Ch'accomiatati ormai dalla Regina
Quei cavalieri allegri e baldanzosi,
Dirò scaraventati,[2]
Però che fatta far lor colazione
Eran forte alterati,
Non badando di qua più che di là,
Non più alto che basso
Per l'incostante passo,
Gli aresti detti esser tarantolati,[3]
Avessero il parletico,
Presi pessimamente da farnetico....

[1] *Al dopo le parole.* Locuzione sostantivata, come suol dirsi *il dopo desinare*: cioè aspettate a piangere quando avremo finito di parlare.
[2] *Scaraventati*, cioè che andavano là all'impazzata, e spavaldamente.
[3] *Tarantolati.* Morsi dalla tarantola. Si dice che chi è morso dalla tarantola salta continuamente.

Vicereg. Che domin sarà mai? Mi sto aspettando.
Orsola. Percotevano, urtavan panche e mura,
E seggiole, e scabelli; e schermidori [1]
Colle spade sfodrate
Fra di lor s' intrigavano scherzanti:
Onde le due donzelle,
Stravagante sventura!
Sgraziate, meschinelle,
Inesperte, smarrite, sconsigliate
Vi restaro amendue mal capitate.
Vicereg. Forse ferite? o che?
Orsola. Io dico e dico che quelle tapine,
Veduti quei con l'armi in mano ignude
Urtando, stolti, in tramendue passare,
Non si sepper le semplici scansare
E così d'improvviso
Si sentir, disser elle, esser ferite
Ciascuna 'n su la testa.
Dorotea. Oh, lodato sia Dio!
Pensai peggio una volta.
Orsola. E sì come ferite, immantinente
L'una e l'altra di lor fattasi scura,
Ne levò su le strida
Non meno che pel mal, per la paura:
Ond' io pian pian con due altre matrone,
Cioè madonna Pippa
Della signora Eufrasia, e madonna Agnola
Della signora Clelia,
Vi corremmo, e cadute
Le ricogliemmo, e 'n sul più vicin letto
Ben tosto le ponemmo,
L'allentammo e sfibbiammo, e interamente
Dopo poco spogliammo,
E quivi le lasciammo
Tutte e due riposar lo spirto stanco,
Una sul destro, una sul lato manco.

[1] *Schermidori.* Schermeggiando.

Vicereg. Ma che percosse, che colpi e ferite
Furon vedute in su la testa loro?
(Chè ferite voi dite).

Orsola. Ciascuna di lor sempre in su la testa
Tenendo l'una mano,
Premendo forte il crin serrato e stretto,
Mi credev' io a reprimere 'l sangue,
Fè creder che ciascuna
Fusse ferita quivi, e quivi 'l duolo
La tormentasse molto; e, per domanda
Fatta da noi, mai non risposer cosa
Che da noi s'intendesse, e, per gran forza
Postavi, non potette esser mai vero
Che noi ne dispiccassem lor le mani,
Tenacemente affisse in quella parte.

Vicereg. Medici son venutivi? e che dicono?

Orsola. S'è mandato per lor, nè per ancora
V'eran comparsi.

Vicereg. Voi m'avete trafitta.

Anna. E me diserta.

Vicereg. Pensa se la Regina
D'un tal caso s'è afflitta!

Orsola. Io non ve 'l direi mai.[1]

Dorotea. O povere donzelle!
Quando elle campin mai
Le non saran più quelle.

Orsola. Or la Regina stessa a voi mi manda
Che senza differir voi siate a lei,
Chè molto in voi confida
Il consiglio ne' casi e buoni e rei.

Vicereg. Ohimè! ohimè!
Ecco ch'io vengo, ecco ch'io vengo, andianne,
Gentildonne compagne:
E voi, cortesi cantatrici, entrate
Pur là con esso noi.
Rimanete, uomin, voi; nè vi partite;

[1] *Non vel direi.* S'è afflitta tanto che io non saprei dirvelo.

Però che, s' egli avviene,
O ch' elle non sien morte o stien mal bene,[1]
Come sperar mi giova,
Ogni studio porrò con la Regina
Perchè la veglia più si tiri innanzi,
Perchè così recisa[2]
Tra 'l popol non s' avesser doman poi
Co' croscj delle risa
A sentir le 'nvenzioni:
Troppo omai contro a noi
Si son cantate frottole e canzoni.

Giulio. Noi non ci abbiamo a entrare in tutt' oggi:
Ecco qua mona Pippa,
Ecco questa cicala
Che ce n' è per sonare un altro doppio.

SCENA IV.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI, E PIÙ CIRCOSTANTI, MADONNA ORSOLA E MADONNA PIPPA MATRONE.

Pippa. Io scoppio, io scoppio, io scoppio:
Oh poverine! ohimè!

Giulio. Che ti diss' io?

Vicereg. Che fanno, e come stan quelle fanciulle?

Pippa. Andate là; voi vi siete aspettata
Con tutte quante queste gentildonne.
Stannosi sbigottite, nè qui capita
Medico nè cerusico,
Che, mandati a chiamar, non compariscono.

Vicereg. E per chi hann' e' mandato?

Pippa. Per maestro Cristofan dalle pertiche,
E per maestro Frosin Grattapettini:
Quel per fisico, e questo per cerusico.

[1] *Stien mal bene.* Stiano ben male, Abbiano molto male; sieno gravemente ammalate.

[2] *Recisa.* Tronca a mezzo.

Viceregina. Oh quell'è lungo; oh! quest'altro è agiato!
Orsola. Ma i' penso a una cosa: sta, sta, sta.
Signora, e' sarà ben ch'io là m'affretti
Per avvisar che voi vi saret'ora.
Viceregina. Sì andate, ch'io senta da costei
S'ella ha di più qualche particolare
Per entrarvi informata.
Orsola. Or è venuto 'l tempo
Di fare un gran servizio
A chi 'l fè un tratto a me povera donna;
Non vo' essere ingrata al benefizio,
Lascia, lasciami andare.

SCENA V.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI CIRCOSTANTI, E MADONNA PIPPA MATRONA.

Viceregina. Orsù, madonna Pippa, presto, presto,
Che dite voi? che fan quelle fanciulle?
Che dicon? che vorrebbon? che domandano?
E che si senton elle?
Pippa. Tutti i mali.
Viceregina. Le donne che ne dicono?
Pippa. Chi crede
Per quel grande spavento
Essersi risentiti loro i bachi:
Chi dice il mal matrone;[1]
E chi vuol che 'l lor mal sia tutto drento:
Chi è d'una e chi è d'un'altra oppinïone;
Ma i' l'ho per fuor di sè.
Oh, se voi le sentiste
Com'elle si lamentan vagellando.
La Onesta s'udia dir: *Dove son io?*
Chi m'ha condotto qui?

[1] *Il mal matrone.* Il mal di madre, Gli effetti isterici.

E la Virginia diceva: *È egli dì?*
Che tempo è egli? è egli brutto o bello?
E forte singozzando,
E gli occhi stranamente stralunando,
Ve gli ficcava addosso fiso fiso
Che pareva mangiarvi.
Per me la credo uscita del cervello.
Ella n' ha un gran viso:[1]
Io non potea più starvi.

Vicereg. Or dov' andate?

Pippa. A tal cagione
Ci bisogna accivire
In camera di là di varie cose,
Però lasciatem' ire.

CORO DI CIRCOSTANTI A' CAVALIERI.

A' soldati
Dispietati
Porre il tutto a fiamma e fuoco,
Dare il guasto a ciò che c' è,
Ferir te, minacciar me,
È un giuoco,
Cose son crederò oneste:
Ma dare il guasto e ferir le donzelle,
Queste non son di quelle, queste queste
Son troppo disoneste.
Sfortunate,
Disgraziate,
Qual v' ha dato urto la sorte,
Queste dir si pôn fortune,
Stelle ree, punti di lune
Bieche e storte,
Sono influssi, son tempeste.
Ma dare il guasto e ferir le donzelle,
Queste non son di quelle, queste queste
Son troppo disoneste.

[1] *N' ha un gran viso:* Ne ha tutti i segnali.

Al rimedio:
Non più tedio:
Qui convien che l' uom si sbrani:
Su su, presto, impiastri, unguenti:
Su a' cristeri, su a' fomenti:
Rosolacci,
Sughi d' erbe, barbe peste:
Ma dare 'l guasto e ferir le donzelle,
Queste non son di quelle, queste queste
Son troppo disoneste.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORO DI CAVALIERI, E DI LOR CIRCOSTANTI, E MADONNA OLIVA MATRONA.

Caval. Non si ved' altro che donne in faccende
Treccolar qua e là,[1]
Soffiar nasi a galline e lavar ceci:[2]
Se le fanciulle patisser de' mali
Che patiscono ognor le maritate,
Direi che queste, a quel mo' 'n grembiul bianco,
Fossero levatrici.
Apponetevi or voi qual io credessi
Esser il mal di quelle sventurate!
Le fanciulle che fanno?
Dite, madonna Oliva,
Campano o se ne vanno?

Oliva. Il mal non se ne va più con gl' incanti
Com' e' faceva già:

[1] *Treccolare.* Andare da qua e là come fanno le treccole.
[2] *Soffiar nasi ec.* Darsi gran faccenda per cose da nulla.

Ci vuol cosa più là; lasciatem' ire
Ch' io vo per un rimedio
Che forse forse le potre' guarire.

SCENA II.

CORO DI CAVALIERI E DI LOR CIRCOSTANTI, MADONNA OLIVA E MADONNA PIPPA MATRONE.

Caval. II. To' ! l' altra torna in qua ! ve' quante cose
Ell' ha 'n quella paniera !
Ella mi par la Fiera.
Ve' ve' l' una nell' altra s' è 'ntoppata
Appunto fuor dell' uscio della camera,
E poi si son parlate nell' orecchio:
Ell' ha qualcosa tra loro appuntata.

SCENA III.

CORO DI CAVALIERI E LOR CIRCOSTANTI, E MADONNA PIPPA MATRONA.

Pippa. Mi bisogna far presto
Con queste fasce e con queste vasella,
Chè, se vengono i medici,
Non ci abbiano a chiamar poi mone Cionne,
Sciocche, scempie e dappoche,
Monne Nanne, e monn' Oche impastojate,
Com' e' sogliono spesso
Accoccarla alle donne
Que' figuron di gesso,
Che d' intorno a' malati,
Ti sa ch' è ti sa ch' è, [1]
Fanno que' compilati
E distesi scilomi
Chè Dio 'l sa poi lui se....
Lasciatemi passare,

[1] *Ti sa ch' è* ec. Che è e che non è, Spesso spesso.

Chè me n'è parso veder qua per l'uscio
Di là da un altr'uscio a dirimpetto
Un vestito in gualdrappa
Con un barbon che li va sino al petto,
Che stia parlando là con madonn'Orsola
Che ha 'n mano una pappa.

Cavaliere III. Su passate
Perchè voi non ci deste
Con tanti vostri cenci due cenciate.

SCENA IV.

CORO DI CAVALIERI E DI CIRCOSTANTI, E MADONNA OLIVA MATRONA.

Coro I. Ecco l'altra che torna.
Quest'è un bello scherzo.

Oliva. Su, cansatevi,
Cansatevi mai più,
Ch' io vi vegga cansare
A forza di granate
Che qui come pilastri.... State state.

Coro I. Ch' ha ella in man ch' ha ella, uno stivale?
Ah sì si la 'ntend' io, sta ben, sta bene,
Lo scansarci ci vale.

SCENA V.

CORO DI CAVALIERI E DI CIRCOSTANTI E IL SIGNOR POMPEO MAESTRO DI SALA.

Pompeo. Vo' ritornarmi in qua, qui s'ha a ballare
E lasciar che di là giochi chi vuole,
Ch' un maestro di sala
Mi par più opportuno
Ch' assista qua dove si balli o scherzi
Che là dove si giuochi.
Ma i' rido pur d' un così fatto caso,
Che dir lo vo' pur similmente giuoco

Re di quanti fur giuochi,
Mai veduti sin ora
Da poi che carnoval fu carnovale,
A gnuna veglia mai.
Questo è l'atto degli atti
Ripescator di quante mai nel pozzo
Andassero a cadere e perir secchie
Di qual si fusse intrigo,
Che si legga in commedie e nuove e vecchie.
Un improvviso scampo
D'un grave mal che non era poi nulla,
E parve un grave incendio, e fu un lampo.

Coro. Signor Pompeo, ch'io veggo si allegro,
Aveteci voi forse da dir nulla,
Di miglior avventura
Dopo il tristo accidente
Delle donzelle?

Pompeo. Voi vi siete apposto.
Ma sfibbiatevi il seno,
Acciò che per le risa
Non mi scoppiate a' piedi;
Chè, s'io non me 'l fo a creder, come spesso
Si fanno a creder molti narratori,
Che pensando contar cose sfoggiate
Riescon dopo inetti sfiondatori
Di palloni di vento,
Io vi reco da rider per mia fe.
Però cominciat'ora a darvi drento;[1]
E s'io m'inganno, io riderò da me.

Coro. A' ferri ormai, di grazia.

Pompeo. Il caso è questo,
Al qual sempre intervenne di presenza
E v'ebbe parte in verità non piccola
Quella garbata donna madonn' Orsola
Matrona qua della signora Olimpia
Padrona della casa cortesissima,
Che ci ha tanto discreta e tanto splendida

[1] *A darvi drentro.* Cioè a ridere.

Tutta la sera trattenuti in giolito.
Costei fa 'l caso ch', essendo ella giovane,
Ella tenesse a balia un de' Bisdomini
Morto fanciul, fratel del signor Mario.
Ch' ella amò poi come 'l figlioccio proprio
E ricevenne in cambio di gran commodi.
E perch' amico più che fedelissimo
Del signor Mario fu 'l signor Orazio
Bischeri suo vicino, d' amor simile
Amò il signor Orazio e 'l signor Mario,
E sempre ebbe in servirli desiderio.
Le donne oneste far servizio a' giovani,
E render lor di benefizio merito
Vuol dir bramar lor moglie ricca, orrevole,
Bella e garbata, e far più che 'l possibile
Tracciarla loro.[1] Stante un tal proposito,
Avendo udito, e forse maneggiatolo
Dell' amor d' amendue, e osservatili
Pur qui tutta la sera e inuzzolitili,
Forse anche e le fanciulle, con più chiacchiere,
Allor ch' ella sentì quelle svenutesi,
E mandatosi in fretta a cercar medici,
Prese subito 'l tempo per le maniche,[2]
E veduti colà sul pianerottolo
Della scala di via Mario e Orazio
Stare storditi, andolli a trovar subito,
E disse: A che pensate voi, ser Mestole?
Che state vo' a prosare e tentennarvela,
Senza pensar a nulla di vostr' utile?
E mentre che vo' udite cercar medici,
Chè non correte voi presti prestissimi
A travisarvi di maschere e d' abiti,
E a fingervi due medici, scegliendoli
Cogniti e reputati, e qui tornandovene
Quel più che si può presto? poi lasciatene
Tutto 'l pensiero a me; tempo daravvisi

[1] *E far più che 'l possibile* ec. E far di tutto per trovarla loro.
[2] *Prese 'l tempo* ec. Non si lasciò fuggir l' occasione.

Da poter complir l'opra, perch' i medici
In su quest'ora è da creder che russino
E non sien per venir: e se venissero
Farem che alcun stia giù per rimandarnegli
Col dir che non fu altro: coraggio, animo!
Di cosa nasce cosa. Allotta i giovani
Nicchiaro alquanto; ma la savia femmina
Dette loro un urtone, e felli scendere
La scala a volo, non senza concludere
Ch'ella prometta loro ogni suo studio;
E dopo usciti fuor si diero a correre.
Ella, mentre le giovani piagnevano,
Bench' astuta non creda a tutti i lezii,
Chè sa ben dove tien la coda 'l diavolo,
Fingea sospiri e lacrime in dovizia,
E 'n camera era entrata confortandole;
Ora in capo di scala là per l'andito
Stava aspettando le bramate maschere,
E dicea 'ntanto corone e rosarj.
Gl'innamorati avendo preso d'animo,
Se ne van ratti al mascherajo de' Pecori
Ch'è qui vicino; ma serrato il trovano.
Vannone più là 'n ghetto, e chiaman Saulo
Ebreo, e lo richieggon di quegli abiti
Che facean di mestier per tal ricapito. [1]
Saulo, ch'era lì che preparavasi
Per la festa cred'io de' tabernacoli
(Ch'io non m'intendo delle cose ebraiche)
Lascia le sue faccende, e va agli armarj;
Trova sajoni e cappotti con maniche
E cappei di velluto; e sceglie maschere
Nostrali, che son più alla carne simili,
Che non son quelle lustranti di Modana;
Così trasforma i duo giovan prestissimo
In un bel pajo di pettoruti medici,
Che poi fascian da lor guance e collottole

[1] *Per tal ricapito.* Per tal servigio, per tal uso.

E i capelli in su gli occhi ben si tirano
Quasi temendo della notte l'aria:
Vengon poi ratti ratti; scale salgono;
Sul pianerottol trovan madonn' Orsola:
Parlansi 'nsieme, e quello stabiliscono
Che quadra al fatto: poi tost' ella menali
Alla Regina e alla signora Olimpia,
Che cento volte poi gli benedicono,
E fanno loro onore incomparabile,
L'uno avvisando esser maestro Onorio,
L'altro stimando esser maestro Fazio:
E fanno insieme un subito colloquio....

Orazio. Noi ci struggiam tutti di desiderio
Di udirne quel che conclusono termine.

Pompeo. Nel quale i finti medici e due giovani,
Fingendo ansar per molta ambascia fervidi,
Favellan sotto, e sotto al naso tengonsi
Un gran mazzo di fiori, e quei raggiungono,
Agli altrui scherni a non lasciar conoscersi.[1]
Vanno introdotti alle fanciulle subito,
Non senza alcun di cuore occulto palpito:
Sotto voce le 'nterrogan; rispondono
Quelle semplici lor cose ridicole;
E quei di risa in tal maniera scoppiano
Sotto coverta, che barbe e che maschere
Poco men che sdrucite non si strappano.
Vannone verso il letto, e polsi toccano,
Secondo me, con un gusto incredibile,
E fanno tutti gli altri convenevoli
Che soglion farsi intorno a donne languide,
Dalla savia informate madonn' Orsola,
Che per dare oramai fine al negozio....

Orazio. Mai più mai più di grazia.

Pompeo. Finse, sotto color d'onesta causa,
Voler con esso lei parlare i medici

[1] *Agli altrui scherni* ec. Per non lasciar conoscersi, esponendosi agli altrui scherni.

Sola e con le donzelle: tosto uscirono
Le due signore dell' uscio di camera
Troppo amorevolmente; allor mon' Orsola
(Temeraria da ver, temerarissima)
Smascherando a un tempo amendue i giovani,
Fè godere una vista dilettissima
Alle donzelle, a tal che le man stabili
Quasi forti tanaglie non disciolte si
Fin allor dalla fronte, al caso subito
Per cotanto stupor su si levarono.
Onestà nondimen le mosse a strepito
Farne, e celarsi fra le 'nvoglie candide.
La Regina v' accorse velocissima,
E similmente la signora Olimpia:
Voller darsi a fuggire i finti medici,
E dar volle a fuggirsi madonn' Orsola,
Ma le due gentildonne l' uscio chiusero.
Ripresero, sgridaron, minacciarono
I garzon d' ardimento spacciatissimo;
Ma savie sì che lasciarne lo strepito
Passar la chiusa porta non permisero.
Il fatto esaminaron: madonn' Orsola
Chiese perdon; e dopo preghi e lacrime
L' ottenne pure. E a far minor la favola
Di questo insomma pur caso scusabile,
E che aveva per fin due matrimonii
Lodevoli e conformi, non dannabili,
E la Regina e la signora Olimpia,
Dopo qualche scalpor, s'acquietarono,
E quel che pur fermò parola regia
Piacque a ciascuno, e nozze si giurarono
Scambievolmente, e intanto in chiaro vennesi
Quelle percosse delle donzelle essere
Leggiere e nulle, e discorrendo avvidersi
Ch' ella era stata per causa debole
Tutta paura, perchè, quando uscirono
I cavalier di là cotanto subiti,
Avvenne ch' in passar fra le due semplici

Fanciulle i loro stocchi si ravvolsero
Loro a' capelli, che l'usanza ignobile
Permette anche alle donne oneste e orrevoli
Far pender dalle tempie inonestissimi
Che fiaccagote queste dame appellano,
E disveltene, andando a quel mo' in furia,
Le ciocche belle e intere ne strapparono,
Che fece lor levar le grida e stridere
Per la gran pena, ond' elle diersi a credere
D' esser presso che morte : ma chiaritesi
Si son col fin ch' io v' ho fatto ora intendere
Con questa lunga e tediosa storia :
Ma là non si fa altro ora che ridere,
E si ritorna a i giuochi sollazzevoli :
Ma nessun può star saldo a quelle tavole,
Chè per tal novità ciascun commuovesi,
E va di qua, di là per quelle camere
Burlando pur con le donzelle semplici,
Addomandando com' elle si sentono ;
Le quai con que' barbon guardando i medici
E dando lor della vostra eccellenzia,
Si fan più volte raccontar la favola :
Favola perch' ell' ha dell' incredibile.

Coro. State, state: ecco qua la corte regia,
E gli sposi, e le spose e tutto 'l popolo.

SCENA VI.

GLI SPOSI E LE SPOSE E TUTTA LA CORTE, CIOÈ LE DAME E I CAVALIERI DELLA VEGLIA, E CORO DI CIRCOSTANTI, E MAESTRO DI SALA.

Regina. Voi, cavalier, che fate ?
E voi soli sarete
A non venire a far con gli altri festa
Di queste nozze ? o nulla
Forse non ne sapete ?

Coro. Il sappiam pure
Giacchè 'l signor Pompeo
Il ci ha manifestato,
Il che stato è pur ora.

Regina. Così sapete dunque prima i gruppi
E poi gli scioglimenti
Di questi, degni e di stupore e riso,
Amorosi accidenti.

Coro. Sappiamli, è ver; ma de' casi d'amore
Stupori e maraviglie
Debbonsi aver per cose usate e piane?

Regina. Ma costui qua chi è?

Coro. Quest'è l'araldo,
Che 'ntimò dianzi la severa giostra,
In quest'istessa sala.

Regina. Ohimè! deh! torni indietro
S'e' viene, apportator di nuovi affanni,
A turbar l'allegrezza
Di queste doppie nozze.

SCENA VII.

LA REGINA, GLI SPOSI, E TUTTE LE DAME E I CAVALIERI DELLA VEGLIA.
CORO DI CIRCOSTANTI, MAESTRO DI SALA E ARALDO.

Araldo cantando.
Udite, dame; udite, cavalieri:
Gentilezza imparate e cortesía.
Quei che qui dianzi contrastàr sì fieri,
Spronati da amorosa frenesía,
E alterati poi vie più ch'altreri,
Dame gravàr d'incauta villanía
Tornano indietro a dimandar perdono,
E servi a voi, Regina, offrirsi in dono.

Regina. Che onorin cavalier dame e donzelle
Opra è cortese e 'l vuol pregio e decoro;
Chi quelle offese è ben ragion ch'a quelle

S' inchini e a' lor guaj studj il ristoro;
Ma chi pensasse ancor d' onte novelle
Gravar lor, gravar me regina loro,
Questa de' miei campion guerriera mostra
Sarà, s' uopo ne fia, difesa nostra.

Entrando ritornati i cavalieri del fatto abbattimento, il Coro della lor comitiva canta e fa mostra, e si prepara al ballo in circondando la scena.

Coro. Cieco fallire e involuntaria offesa
Degno è ben di mercede
In chi mercede umil supplice chiede.

Poi fermandosi incontro al Coro delle dame, ferme a modo di luna, cantino uno o più dopo che con questi hanno cercato di dispor le dame a inchinarsi e andarne ballando con essi, et elle sono state ritrose e salde e severe.

Ohimè! chè, se si crude e dispietate
Torcete il guardo da chi umil vi adora,
Amante che per voi supplice muora
Qual può sperar pietate?

Coro, in circondando la scena.
Cieco fallire e 'nvolontaria offesa
Degno è ben di mercede,
In chi mercede umil supplice chiede.

Fermandosi alle dame come sopra, uno o più cantino.

Sdegno inumano e fiera crudeltà
Della vostra beltà negarci 'l sole,
E delle vostre angeliche parole
L' alma soavità.

In circondando la scena come sopra.

Coro. Cieco fallire ec.

Fermandosi come sopra uno o più cantino:

Eppure ancor s' indura in voi l' orgoglio,
Pur state ancor diaspri e diamanti!

Nessun franger di donna il cor si vanti,
La donna è uno scoglio.

Questo sia detto fortissimo e con energia particolare. Mosse le dame a mercede s' inchinano ridenti e festeggianti: e prese per mano da' cavalieri, dan zano.

Coro. Cieco fallire e 'nvolontaria offesa
Degna al fine ha mercede:
Sciolgasi a farne festa allegro il piede.

E seguesi il ballo saltato e corso.

SATIRE.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.

A NICCOLÒ ARRIGHETTI.

Se quanto è 'l mio diletto voi sapete,
E ne fa fede altrui la penna mia,
Che sempre beve e suda, e sempre ha sete
D' osservar ciò ch' io 'ncontro per la via;
Opre, costumi, intenzïoni, affetti
Guardare, e ponderar, di chiunque sia,
Stupor non vi sarà, dolce Arrighetti,
Se, pensando di voi, cercherò quale
Piacer v' ha tolto a' giuochi e a' banchetti.
Or ch' è 'n su lo 'ngrassarsi il carnovale,
Voi fra Monte Morello e Cantagrilli
Tornate a rivestirvi il rusticale,
Quando di vetro fatti gli zampilli
A' vostri fonti il mormorare è tolto
Che ne inviti a ballar Damone e Filli;
E d' alte nevi orridamente involto
Non può farvi veder di fiori, o d' oro [1]
L' alma terra adornarsi il crine e 'l volto. [2]

[1] *D' oro.* La edizione del Carrer legge *e loro,* non avendo, chi copiò, saputo leggere il codice.
[2] *Adornarsi.* E qui legge *Adornar.*

Mi par sentirvi dir: L'età dell'oro,
Ch'era il ver carnoval de' nostri antichi,
Solo di libertà pregiò il tesoro.
La qual più trovan fra le viti e i fichi,
Fra le ginestre, e fra gli abeti e i faggi,
Che sotterra quaggiù gli uomin lombrichi.
Queste mura, ch'al sol vietano i raggi,
L'alte regie de' magni cittadini
Adùggianne [1] il veder settembri e maggi.
E v'è più a grado pe' valdimarini [2]
Poggi salir che questi aurei palagi
A cercar la consorte pe' festini,
E 'l conversar co' Menichi e co' Biagi
Che qui con quello, e con quell'altro e questo
Giojel muschiato infra bambagia d'agi;
O con tal, la cui pratica d'agresto
Sempre ti frizzi, o con qualche babello [3]
Che ti torreggi sopra odioso e infesto.
Far maschere i figliuo' scherzo v'è bello
Con una pelle che paja dell'orso,
O un santambarco d'un contadinello.
Per lungo prato esercitarli al corso,
Porli in contrasto or di scherma or di lotta,
Palla o pallone, a far robusto il dorso.
E quando sia più opportuna l'otta,
Vi giova il porli a tratteggiar matita,
E far d'occhi e di nasi una gran frotta.
Far con essi talor salubre gita,
Fermarsi a disegnar più d'un prospetto;
Gregge che pasca per piaggia fiorita,
Il suo pastor con la zampogna al petto,
Villaggi, selve, rupi, amene valli,
Un presepe, un procuojo, un umil tetto.

[1] *Adùggianne*. Ci aduggiano, Ci vietano di godere la lieta aura del settembre e del maggio. La stampa ha *Aduggiano*.

[2] *Valdimarini*. Cioè della Val di marina, che è parte del Valdarno fiorentino. La stampa erratamente *vallimarini*.

[3] *Babello*. Uomo orgoglioso ed altero.

Potete in varie guise trastullalli,
E inanimarli all' arti oneste e buone,
E giocondo, a virtù sempre incitalli.
Fabbricar lor le scene, e a proporzione
Della loro avvenente puerizia
Far lor le parti, e fermar le persone, [1]
E letiziar della lor gran letizia,
Ch' andati a uccellar con la civetta,
Pettirossi arrecaronne in dovizia.
Intorno al fuoco, o al sol d' una loggetta,
Parmi vedervi, e legger lor lezioni
Qual richiede l' età setta per setta.
Angoli e cerchi, e l' altre introduzioni,
Fonti di tutti i geometri rivi,
Spianar loro, e di quei le passïoni.
E ne' genii provar più e men vivi,
Pensar di dare a questo e a quel di sprone
Verso quel fine ove più pronto arrivi;
Acciò che poi, matura la stagione,
Ridano i frutti più belli e fecondi,
Non violenza di coltivazione.
Desía 'l castagno l' alpe, e l' alme frondi
Di Palla il colle e la riviera aprica,
Sassoso il lito i pampani giocondi,
Che son dell'uve clipeo e lorica
Contro a i raggi del sol fervidi immiti,
E 'l flagel della grandine inimica.
L' età novella e gli anni, che romiti
Vennero al mondo dianzi a i primi fiori,
N' additan di natura i propri inviti.
Ch' a chi la toga, a chi impromette allori,
A chi l' elsa dorata, a chi le insegne
Che Roma serba a parrochi e pastori.
Chi splendor d' alto fuoco ama, le legne
Apporti là [2] dove l'ajuta il vento

[1] *Fermar le persone.* Stabilire, Ordinare che persona debbono rappresentare. La stampa ignorantemente ha *formar le persone.*

[2] *Chi splendor* ec. Chi ama splendore di gran fuoco porti le legne

Che dolce spiri, (chè 'l soverchio spegne).
Non frettoloso il passo, o troppo lento
Movasi, ove 'l desío lavora interno:
Dal correre e 'l gir zoppo egual dissento.
Io voi costì, vero cultore, scerno
Imporre il giogo a i pargoletti ingegni,
Chè chi 'l porta all' april gli è lieve al verno.
Quel giogo, senza cui, deliri indegni
Scorre la gioventù ch' oggi è sì folle
Che par che d' aver senno si disdegni.
Ma, se 'l padre dell' un fu vile e molle,
E dell' altro o superbo o violento,
Chi dunque i figli a fin di gloria estolle?
O fortunato cento volte e cento
Figlio, a cui genitor mostrò 'l sentiero
Che n' apre il varco all' immortal contento,
Che, spinoso all' entrar, rigido e fiero,
Dopo tanto domar belve empie e rie,
Alcide scorse a riposarne altero!
Arrighetti gentil, ch' a queste mie
Ciance date l' orecchio, come quello
Ch' aveste [1] il latte dalle cortesíe,
Potete d' ogni tempo un tempo bello
Darvi felice, ch' avete disegno,
E da tòrvi le brighe qua un fratello;
E goder di color ch' appieno il regno
Godon di pace senza ambizïone,
Ch' han l' alma d' oro, e fuor sembran di legno.
E la Cecca e Matteo, la Lena e Mone
Chiamare a far tremar portici e sale
Battendo le calcagna in gran trescone.
E con essi lo scherzo, zappe e pale
Disegnar fosse il contadino e l' oste [2].

colà ec. La stampa leggeva: *Chi splender d' alto fuoco ama le legne:* E sfido io a levarne costrutto. Ecco che cosa si fa a fidarsi de' copiatori materiali e idioti!

[1] *Aveste.* La stampa erratamente *Avesti.*

[2] *L' oste.* Il padron del podere.

O altra da villan fantasía tale.
Dolci diletti da ir per le poste
Cercandoli più oggi che domani,
Delle mosche de' cuor ventagli e roste.[1]
Oh de' nostri pensier fallaci e insani
Angusta gabbia, miserabil laccio
Da pappagalli, da scimie e da canil
Veggomi innanzi il meglio e 'l peggio abbraccio:
Bramo al ciel puro serenar la vita,
Nè so disciormi dal vulgare impaccio,
Nè tòr dalla tenace calamita
Del broglio popolar, che tanti avvolge
Entro i suoi labirinti senza uscita,
E attende a empier sacca, e a colmar bolge
Di desiri e speranze, onde l' incarco
Dal randel [2] che 'l legò mai non si svolge.
Dammi (dico talora) il santambarco:
Pon mente se bisogno ha la balestra
Di risarcir teniere, o incordar arco.
E sì m' accendo alla vita silvestra
Ch' io penso essere in villa in quattro passi;
Poi mi ritien questa bugiarda orchestra,
Che vuol che 'l carnoval bagordi e spassi,
Brami anch' io di veder dietro alla plebe,
E folle scorra per piazze e per chiassi.
E lascio incolte quelle amiche glebe
Ond' ho la vita, e col poder la vigna:
E 'l villan meco impoltronisce ed èbe. [3]
E frutto in loro, e virtù in me traligna;
Chè 'l salir monti e declinar per valli
Spiriti aduna, e forze raggavigna. [4]
Dolce è di fior vermigli, azzurri e gialli,
Pascere gli occhi per gentil diletto,

[1] *Delle mosche de' cuor* ec. I quali diletti sono acconcissimi a cacciar dal cuore i tristi pensieri ec.
[2] *Dal randel.* La stampa ha *del randel.*
[3] *Èbe.* Perde vigore e voglia di lavorare.
[4] *Raggavigna.* Accresce, Rinfranca le forze.

E nel verde natio riconfortalli.
Com' è grato per l' ombre d' un boschetto
Mentre di cento augei ne invita il canto
Or tesser rime, or fabbricar concetto!
Voi, ch' avete le muse amiche tanto,
Esser potete a voi medesmo prova,
E di ciò ragionar con proprio vanto.
Nè meno è grato e con diletto giova,
(Se all' utile e al diletto in un s' attende,
Che si rado a gran studio uom giusto trova)
Se in man coltello o segolo si prende,
Se la stagion v' arride e 'l dì sereno,
E per piante innestar rami si fende;
E in ispaziarsi per giardino ameno,
Girne stirpando or temeraria fronda
Or ramo stanco in cui l' umor vien meno.
Così per tutto ove soverchio abbonda
Germe importuno, o tronco inutil cade,
Ferro s' avesse da girarlo a tonda!
Felice fora il borgo e la cittade,
E ben degno del frutto quel colono
Che ritirasse l' orto alle sue strade.
Per le ville sol regna il bello e 'l buono:
Come mi dolgo esserne stato schivo,
Ch' io sarei forse altro uom da quel ch' io sono!
Son semimorto e sarei più che vivo;
Avrei tratto colà corso men fosco,
E fruíto di quel ch' io lodo e scrivo.
Seguir fere ed augelli in piaggia o in bosco
È vaga cosa, ma giovenil cura
Ormai più addentro io col mio occhial conosco.
Congiunte al mio favore arte e natura,
Proverei incomparabile il contento
In questa età, quantunque egra e matura;
Quel ch' al novembre io già piantai sermento,
Ceraso, o pero, o mel cotogno, o pesco,
O altro, o da delizia o da provento,
Veder che sia attaccato, e verde e fresco,

E fatta a primavera bella messa,
Parer parlare e dirmi: Io cresco, io cresco.
L' uliva, delle piante principessa,
Celebrerei, con speme d' empir l' orcia,
Che gravida di fior pieghi sè stessa.
Che 'nvan tartufi ci darebbe Norcia,
Ostriche in van Livorno, in van prugnuoli
Volterra, e le montagne di Valdòrcia,
Se Minerva, sortita a gradir gli oli,
Non arridesse all' annue fatiche,
Figlia di Giove, con pioggie e con soli.
Ammirerei dell' oro lor le spiche,
Gravi volger al suol curve le teste,
Per granaj arricchir scosse le biche;
E di gemme lièe [1] bigonce e ceste
Io stesso empier vorrei, per trarne lieta
L' ambrosia e 'l nettar, tormentate e peste;
Il nettar per cui sì superba è Creta
E Vesuvio, onde Napoli vicino
Vanto ha maggior che per cavalli e seta;
Vesuvio altier, che fatto oggi è camino
Delle fucine de' tormenti inferni,
Segno che 'l mondo va verso il declino,
Tremar radici e concussar di perni,
La macchina cader che vi si regge
Mostra con gli edificii suoi superni.
Che, se ribelli alla terrena legge
Si fanno oggi color che denno il freno
Della terra tener, che non vanegge,
Se traboccante è il mondo, non pur pieno
Di colpe, è forza alfin che dia la volta
E caggia, e s' inabissi, o venga menò.
Misera Italia, ch' ambizione stolta,
Fiera rapacità, diro furore
Fra tanti mali ha angustïata e involta!
Misera Italia, e già del mondo onore,

[1] *Di gemme lièe.* D' uva. Lieo era uno dei nomi di Bacco.

Di virtù donna, e di forze regina,
Nudrice d'armi, e madre di valore,
Dov'è la bella antica disciplina
Da rintuzzar le belve nelle tane
E a farne scempio entro lor sbarra alpina?
L'almo Vesuvio sterile rimane,
Che soleva de' cuor tartaro e sabbia,
E tutte passïon purgar non sane.
Che della peste in su l'aduste labbia
(Tigre inumana, indomita e vorace)
Potea mansuefar livore e rabbia;
Estinguer l'ire, affascinar la pace
Nell'ambre sue potabili vitali,
E placare e quetar Bellona audace;
E de' furor regnanti marzïali,
Onde vedemmo i miseri vicini
E veggiamo altri trepidar fra i mali,
Frenar l'orgoglio co' liquor divini:
Chè son d'angosce e doglie onde di Lete
(Vagliami il gioco) i prezïosi vini.
Tranquillati i pensier, costì godete,
E 'l cor vestendo di serene voglie,
Dolci del carnovale i dì traete.
Ed io fin ch'altra stella non mi toglie
Da queste anguste mura ove sì strette
Mi son prefisse al viver mio le soglie,
Starò pe' cerchi a udir legger gazzette,
Ch'or sia presa Magunzia, ora Colonia,
Che Svezia alla Germania il morso mette:
E se scettro aver vuol quel re in Polonia,
O pur sempre tener l'imperio in pianto,
Che posto ha il mondo in tanta querimonia,
E poco men che desolata Manto,
Mentre l'Ibero il Po vuol tòr di lato,
Ond'ha Casal sì glorioso il vanto:
E 'l dubbio rinnovar sì replicato,
Se 'l Rinuccino, o 'l Gherardesca o 'l Nori
Avrà di Flora il pastoral gemmato;

E s' uscirà mai più (ma l' aggia) fuori
Questa gravosa imposizione amara,
Per cui stillan sudor gli animi, e i cuori,
Che la peste comprar ci fa sì cara.

SATIRA SECONDA.

A JACOPO SOLDANI.

Soldani, io ben sapea che del tuo 'ngegno,
Del tuo 'ntelletto il critico talento
Passava, il sa ciascuno, oltre ogni segno;
Nè sdegnava or dell' oro, or dell' argento
Far paragone, o scior questo da quello
Con accorto e sottile avvedimento.
Ma 'l piombo vil, ma 'l dispregiato orpello
Scevrar più e men fine, e farne prova
Uso già non stimai del tuo coltello.
E a te sol credei quella mia nuova
Sconciatura mostrar del mio pensiero,
Ch' a fare aborti e mostri sempre cova.
Tu mi facesti insuperbire altero,
E m' inducesti a salir l'alte scale,
E parvemi a salirle esser leggiero.
Chè quando d' ambizione uom cinge l' ale,
Taccio i monti più alpestri, ma le nubi
Sormontare e più suso hassi in non cale.
Senza l'onde gravar passa i Danubi,
E varca gli Ocean, non pur gli Egei,
Quei cui d' ambizion vento il desío rubi.
Nè pure al tuo signore, a cui non dei
Persuader, dopo altre virtù mille,
Che discrezion, che sì discreto sei:

Nè pure al suo fratel che per le ville
D'Arcadia fe' destar la mia zampogna,
Al suon di cui fra più guerrier fu Achille;
Ma indefesso cultor di mia vergogna,
Di mie guance 'l rossore amar sembrasti,
Come chi 'l fallo altrui scoprire agogna.
A quei frivoli scherzi anche invitasti
Uditor da gli intrinsechi strafori
Chi sol nacque col regno a' pensier vasti.
Onde si fatti speciál favori
A quelle storie mie pestilenziali
La peste fer piacermi, e' suoi fetori.
Ma più giovarmi quegli acuti sali,
Che tu spargesti con più d' un compagno
In quel che 'nsulso avea più ne' miei annali.
Dell' amico i consigli sono un bagno
Che purga, e ne conforta, e ne ristora;
Ma degli amici finti un sozzo stagno.
Quel venerabil vaso di Pandora,
Che tanti ne versò mali e cattivi,
Ci fece industri al ben che n' avvalora;
Ond'è che molti pur si veggon vivi,
Che sarian pasto d' arche e cimiteri,
E un gran pezzo fa di vita privi.
Similemente all'alme da pensieri
Gravate e inferme, si cercar ristori
Che le rendessero agili e leggieri.
Non dirò che 'n sollazzo i vaghi amori
Nascessero a scherzar con esso loro,
Chè son più ch' i sollazzi i lor martori;
E non dirò che lo splendor dell' oro
Uscisse di sotterra in lor vaghezza,
Per cui tanti infelici e sono e foro;
Chè, se diletta e grata è la ricchezza,
Diletto e grato a chi ha buon gusto è 'l vino,
Ma ne conduce a vaneggiar d' ebbrezza.
In fra i primi piaceri peregrino
Stimato fu, e stimasi piacere

Da qualcun poco manco che divino
Sudando, ansando perseguir le fiere
Per selve, per campagne, monti e colli,
(Da me piacer non già, ma dispiacere),
Piacer di cui gli uomin non mai satolli,
Per poterne goder più agiatamente,
Senza che sol gl'infiammi, o pioggia immolli,
Fecer venir dall'Indo e dal Ponente,
Da' Numidi arsi e gelidi Biarmi
Belve spietate, di cui l'ugna e 'l dente
Invece di coltella e dell'altre armi
Valesser contro al ferro, e contro al foco,
O ad altra offesa che contro lor s'armi.
E presersi empi dispietato gioco
Che gli uomin, degli altri uomini idolatri,
Quai belve tra le belve avesser loco.
Terme fero, e agoni, e anfiteatri
Vittime del domín, gladïatori
Voller veder di sangue ondosi e atri.
Questi spassi e piacer, questi ristori
De gli animi conviene esser giocondi,
Che son della natura imitatori.
Ch' a confortar lo sguardo e fiori e frondi,
Ch'a consolar l'orecchio il mormorío
D'un fiumicel che vago l'erbe inondi,
Per me, non sangue nè sudor, desío;
Ma quivi da gli amici e dotti e saggi
Nutrir di senno il vuoto ignorar mio.
Un lauro, un olmo, un platano, ch' a' raggi
Del sol s'opponga, assai m'è più suave
Che seguir belve, e a ciascun passo io caggi.
E quando a te talor non fosse grave,
E che ti fosse dal Signor permesso,
Che sei fido di senno e porto e nave,
Oh come mi sarebbe in tal Permesso
Dolce il posar sedendovi tu meco,
Ch' io veggio ognor da tante cure oppresso!
Come dolce risponder parrebbe Eco

Se 'l Guiducci, se 'l Nerli e 'l Galileo
Vi fusse, mia ventura, a seder teco!
Voi che tanto sapete, ei seppe e feo,
E che però dovete andarne sciolti
D'ogni caso e periglio avverso e reo,
E dell'eternitade in grembo accolti
Ricever esca a viver immortali,
Nè mai sparger di neve o crini o volti.
Mentre inondan l'Italia tanti mali,
E peste e guerra, e recanci alla mente
Spettri e forme a ognora egri e letali,
Perchè non tolti dall'afflitta gente,
Come che Marte in noi sdegno non mostre,[1]
E del contagio sol si tema il dente,
E non raccolti per le verdi chiostre
D'alcuna all'aer buon vicina villa
(Fusse la mia, fuss'una delle vostre),
Non cerchiam noi scansar Cariddi e Scilla
Di pensieri e perigli sì nojosi
Che la mente, e che 'l sen sempre distilla?
E di Pampinea imitator giojosi,
Di Filomena e l'altre sue compagne,
Di Dioneo e suoi sozj amorosi,
Non andiam no' a vagar [2] per le campagne,
Ov' io presumo voi certi miei versi
Male imbastiti fornir di pistagne, [3]
E guarnizioni di color diversi
Di vostra propria mano esservi apposte,
E di que' fior che avete 'n seno aspersi,

[1] *Come che Marte* ec. Benchè noi non siamo afflitti dal flagello della peste. La stampa invece di *Marte* ha *morte!* E sì che queste Satire lo furon copiate proprio da questo codice che ho dinanzi io.

[2] *Non andiam no' a vagar* ec. Non andiamo noi spassandoci, come fece la brigata de' novellanti del Boccaccio? La stampa invece di *no' per noi,* pose *no* negativa.

[3] *Certi miei versi* ec. Presumo che voi ridurreste buoni certi versi che io ho abbozzati alla peggio.

Chè si pur dianzi [1] cortese ne foste
Di vostri vezzi e di vostre carezze,
Nè che per me mai le teneste ascoste;
E sì le mie 'mperizie avete avvezze
Al dolce cibo del vostro consiglio
Ch'esca non è che 'l gusto mio più prezze.
Nè son di quei che, amando il lor periglio,
Anzi il lor danno, van mercando lode
D'un loro sterpo ch'ei credono un giglio:
Nè son di quei ch'a sè stessi fan frode,
E attingon con lo spillo l'altrui 'nganno,
E l'orecchio sel bee, e 'l cor ne gode:
Che si fan fabbricar gli occhi di panno
A quello adulator che dentro un sacco
Gli stiva, donde uscire unqua non sanno;
Questo oggi s'usa, e con uccello e bracco
Si va a caccia a chi n'unga gli stivali,
E di tal unto c'è un grande smacco.[2]
Vieni, e se carteggiar que' miei giornali,
Ove tante bazzecole la penna
Mia (sto per dir) pisciò materïali
Ti fia d'umor, darotti quest'antenna
Forse alle mani, e lì porrò del fuoco,
Perchè pelata in quello arda la penna.
Fatto a Vulcan tal sacrificio, giuoco
Forza a te fòra ristorarmi 'l danno
Col trar fuori un tuo foglio a poco a poco,
Come gli uomin modesti e saggi fanno;
E con un riso tuo piacevol, dire:
Contentatevi voi d'un po' di affanno;
E con tal modo di fare inferire,
Alcuna di tue satire insalate,
Ma da te letta mal, volerci aprire.
Che poche le persone litterate
Son quelle, che de' dotti scritti loro

[1] *Chè sì pur dianzi.* La stampa ha *che se pur dianzi,* lasciando un costrutto zoppo.

[2] *Smacco.* Abbondanza grande, ed uso grandissimo.

Carte e coverte si faccian dorate.
Io addomando in questo caso l'oro[1]
Leggerle come in palco alzar turgenti,
Farne le rassodíe quasi col coro.
Ma gli uomin degli altri uomin più eccellenti
Non curan d'apparire, i ricchi veri
Non ostentan loro ori e loro argenti.
Lascio portarmi a certi miei pensieri,
Ond'è che poi m'accuso e mi riprendo;
Dòlla a gli amici più ch'a gli stranieri.
Deh! ch'io t'ho censurato non volendo,
Conosco che tal volta tu ti pari,
E che tu inciampi e vacilli leggendo.
Egli è che tu hai 'n sen concetti vari,[2]
E che mentre tu leggi anche a quei pensi,
Come l'avaro fa de' suoi danari.
Sempre innovansi in te materie e sensi,
E gli digrumi, e la mente lavora,
Onde agli intoppi della lingua viensi.
Ma 'l tuo satirizzar tanto t'onora,
Ch'ogn'altro aringo fassi oscuro e muto,
Che fe' gran tempo insuperbirsi Flora.
D'un drappo d'òr gemmato è 'l tuo tessuto,
E le tue gemme fan lume alla via
Del secol cieco, zoppo e iscrignuto.
Quest'è la vera e santa poesia
Che giova, e 'n sua repubblica Platone
Accorrebbe, o ottimati o monarchia,
O pur popolaresca mistïone,
Dove la plebe e 'l volgo anch'ei si mostra
E dà la fava, e siede a far ragione.
Tu 'l Perseo e 'l Giuvenal de l'età nostra,
Tu 'l Flacco, e quei ch'Orlando trasse fuora
Del solco, sì diverso amor ci giostra.
Vieni, Soldano mio, vieni e ristora

[1] *Io addimando in questo caso* ec. Io chiamo oro in questo caso.
[2] *Concetti vari.* Così e bene scrisse il Buonarroti: la stampa ha *rari*.

L'anima, son ristoro in sin le noje
Appo d'un lungo posar la dimora.
Chè, se quassù non grandi spassi e gioje
Non troverai, tu gli porterai teco;
Fan dolce ogni mio amar tue salamoje.
Tu puoi tu dirizzar ogni mio bieco,
Ogni torto dell'animo far retto;
Cammino io sempre pur quand'io vo teco.
Ridurre a perfezion tu 'l mio 'mperfetto
Co' tuoi costumi puoi, col tuo gran senno;
D' ogni menda il mio ingegno e tu far netto.
Se l' elemento ch'ebbe prima[1] in Lenno
L' origin sua fu quel che agli animali
Porse il vigore onde quei viver denno,
S'a terra è aere é mar diede vitali,
Come inteso ho talor, virtuti il foco,
Tu se' quel ch' a tuo' amici cingi l'ali.
Ond'io con esse alzato a poco a poco,
Nel sol mi specchio, e mai non le mi stacco,
Nè, Fetonte, rovino, Icar, mi cuoco.
Ma, per non far di rima in rima scacco,
Di concetti e pensier troppo discosto,
E che pajano aver duro lo attacco,
Ripiglio, e dico: Andiamo innanzi agosto;
Ch' a russignuoi successe le cicale,
Ai fiori e le vïole i fichi e 'l mosto,
Ogni nostro pensier capitre' male,[2]
E si farebbe piacer da villani,
E si convertirebbe in baccanale,
E da vendemmiator briachi e 'nsani.

[1] *Prima.* La stampa ha malamente *Primo.*
[2] *Capitre' male.* Avrebbe mal esito.

SATIRA TERZA.

—

A MARIO GUIDUCCI.

Come sia incerto il ben ch'altri altrui voglia,
E finto e falso e doppio e immascherato,
La mia lingua verace a dir si scioglia.

Fatti dal dì che 'l mondo fu creato
Tu troverai che 'l falso amore in Dio
Fu tal che ci ebbe tutti rovinato.

E tanto è rado de gli uomini il fio
Ch'a Dio si rende, ed è sì diminuto
Che si può dir consecrato all' oblío.

Non so per simil colpa più star muto,
Chè fui inclinato sempre ma' all'amore,
E seguendol, talor n' andai perduto.

Ma chi ebbe al natal di tempra il cuore
Ch' all' infocarlo basti solo un lampo,
Tempo non fuvvi a dare acqua all' ardore.

Ma per qual valico ora entrerò 'n campo
Mantenitor di questa mia querela,
Sì ch' io non dia col primo piè d' inciampo?

Fammisi al guardo la gonfiata vela
Di Bireno, di Teseo, e d' Enea
Che 'l mio detto esser ver da prima svela.

Ma de gli amanti la perfida e rea
Fede provar difficultà non trova,
E ingannata anche fu più d' una Dea.

La gelosa Giunon nel letto cova,
E Giove a sparabicco va[1] la notte
E si busca a frugnuol cacciagion nuova.

[1] *A sparabicco va.* Va a zonzo, Va attorno per diletto ec.

Par che l'Aurora per Cefal borbotte,
Ch'ito a smugner le capre, a lei non torna
Con un pajo delle fresche sue ricotte.
Dïana anch'ella, che al ciuffo ha le corna,
Di martel crepa per Endimïone,
Come che bacchettona, che soggiorna.[1]
Falso è l'amor di tutte le persone:
E ben che esempio io dia de gli uomin solo,
Le donne tutte son d'una ragione.
Mettile tutte in un medesmo ruolo,
Già non intendo dir non onorate,
Ch'io non intendo ogn'uomo anche assiuolo;
Ma 'l vasto regno dell'infedeltate
Ha per vassalli i regi e i signori,
Non ch'i patrizi, e che la povertate.
Ma, per cominciar prima da i minori,
Piglia elitropia e saggiavi gli amici:
Di quante marcassite in fra pochi ori
Vi vedrai tu restar gli espressi indici!
E elitropia infallibil ti fia
La tua fortuna, e i di tristi o felici.
Vienti una eredità da chi che sia,
O parente, o amico (or fusse ei vero
E con mille buon pro che Dio ti dia);
Tu eri prima forse men ch'un zero,
Senza l'appoggio d'alcuna figura,
E vieni a rilevar un dieci intero,
Un cento, un mille; e una creatura
Bella riesci, ch'eri un'embrione
Informe, da dover farne jattura.
Ognun ti vuol per donno o per padrone,
Ti s'offre, ti si frega, ti s'impegna,
Serba a te roba e vita, e tai canzone.
Ecco in un tratto ch'altro vento regna
Di ver Montasinaja e Scarperia

[1] *Che soggiorna.* Che indugia a tornare. Benchè bacchettona, brontola perchè non torna.

Con la stagion che chiama a tagliar legna.
Mi raccomando alla vossignoría![1]
Rapisceti l'amico il tramontano,
Nelle secche dai tu di Barbería.
Dal dispettoso can dell'ortolano,
E che per sè non mangia la lattuga,
E non vuol ch'altri vi dia su di mano,
E alla frutta fassi ond'altri il fruga,
E rigna, e morder tenta, e gli riesce,
E or s'avventa, e or s'arretra in fuga,
Men tristo e velenoso l'umor esce,
Benchè d'invidia pregne le vesciche,
Che non è quel che 'l mal'amico mesce.
Se il can non vuol veder sventrar le biche,
E nè tagliarsi le poppe alle viti,
E scavezzar pannocchie e rader spiche,
Se tu riguardi, egli è perch'egli imiti
Il ben del suo signor, l'util suo brami,
Invido stimol no che 'l cor gli inciti:
Nè ciò avvenir dir puossi ch'ei disami[2]
Il viator, con cui non fu congiunto
Per nodo unquanco d'amicali stami.
Nota di grazia, Mario, questo punto,
Che logico, filosofo e geomètra,
Il sugo di tali arti hai tutto emunto.
L'amico che da te più non impetra
O l'imprestanza del danajo, o 'l dono,
Nè spera in istral più di sua faretra,[3]
Vede la mensa tua non più 'l vin buono
Mescer di Chianti e di Montepulciano,
E nè ch'al palco di cucina sono
Le starne, i tordi, i polli, leva mano

[1] *Mi raccomando* ec. È lo stesso che dire: Addio; È bell' e finita! *Actum est.*

[2] *Ch' ei disami.* Per ch' egli odj.

[3] *Nè spera in istral più* ec. E non ispera più di poterti frecciare, di trar guadagno da te.

Alle comparse [1] e dà le vele a' venti:
L'amico è diventato un indïano. [2]
L'amico è morto, mettil fra gli spenti,
Con tale amico poni alcun vicino;
Vi possono anche entrar de' tuoi parenti.
Verrò anch' io volentieri al tuo camino,
E mentre grassa avrai la colombaja
Ti son schiavo, fratello, e mi t'inchino.
Sta a aspettarti il vicin, ch' e' non si paja,
Se tu se' ricco; in su l'andar tu fuora
Ti si fa 'nnanzi con la faccia gaja;
Più tardi, se vai tardi; più a buon' ora,
S'a buon' ora esci; e ti saluta e inchina,
E di più raffibbiati inchin t' onora.
Se sei in cervello ben quella mattina,
In cervello, cioè di buona voglia,
(Straniera locuzion non fiorentina)
Vienti a incontrare insin su la tua soglia,
E vuolti accompagnar, ti vuol servire
A tuo dispetto pur, voglia o non voglia.
Indarno il pensi scansare e sfuggire,
In van ti scusi, ch' assediarti ha tolto,
Chè teco a desinar vuol poi venire.
Ma quando intende un piato averti tolto
Duo poderi, una casa, o che t' ha 'l gioco,
O un fallimento in dieci intrighi involto,
Comincia a ritirarsi a poco a poco;
Mi raccomandol e entra in gran timore
Che tu non voglia scaldarti al suo fuoco;
E così si raffredda si 'l suo amore,
E si la vicinanza s'allontana,
Ch' ei si ritira quando tu vai fuore.
E se saluti lui, molto alla piana
I saluti ti rende e pigri e scarsi.

[1] *Leva mano alle comparse* ec. Cessa di comparirti dinanzi, Non vien più da te.
[2] *È diventato un indïano.* Se ti trova, fa l'indiano fingendo di non conoscerti.

O ricchezza de gli animi ruffiana!
Amante di fortuna io mai non arsi,
Qui sol mi vanto di capir fra i buoni:
Tutti gli altri talenti in me son scarsi.
T'ama un picciol fanciul, se tu gli doni
Pome o fantoccio da trastullo e gioco;
Una donzella, se di canti e suoni
Le sei ministro; se gli accendi il fuoco
Un vecchio, benchè ancor non geli il verno,
Nè v'è vicina la stagione a poco.
Cagion d'amor sol l'interesse io scerno;
Quest'è l'áncora salda, ov'ei s'attiene,
L'interesse è d'amor sol stabil perno.
E se di questo amor solo han le vene
Di fuoco i vecchi e l'han zitelle e putti,
Leva lor quel, vedrai quale è 'l lor bene.
I petti de'mortali io veggio tutti
Di tal sorte arder fiamma, e lasciar fumo
Sì fatto che gli appesta e gli fa brutti.
Per non tediarti, mentre ch'io digrumo
L'amor de'grandi e di qual sapor sia,
Più tempo oggi scrivendo non consumo.
E s'io sarò domani a poesía,
Tornerò con la penna ritemprata
A dir di quel qual cosa o buona o ria,
Se mi riesce il far buona levata.

SATIRA QUARTA.

L'AMORE DE' GRANDI.

A MARIO GUIDUCCI.

Dovendo or seguitar di quell'amore
Che per le menti de'grand'uomin poggia
E incende le pinete del lor cuore,

Dico ch' egli è assai di peggior foggia,
Nè v' ha la proporzion del quattro all' otto,
Ma quella ch' ànno le staja con le moggia.
L' amor de' grandi, avverti in questo motto,
Ciò è ch' e' suol[1] conoscersi alle mani,
Non a' sospiri e al piagnere interrotto.
Noi siamo appresso ai grandi come i cani,
Del pari esposti alle lusinghe e a' calci,
E a salir monti, e a tombolar ne' piani.
Bisogna andar a lor fra tralci e tralci,
Quatton quattoni, a ristio e a ventura,
Veduto, non veduto, e a pena valci.
Vidi un tratto dipinta una figura
D' un tal suo cortigiano appo un signore
Che si sedeva in grande intonatura:
Parea venir l' accorto servitore
Con una chiave d' òr nella man dritta,
Stivali in piede, e un valigin dal cuore,
Come persona taciturna e zitta;
E fatta tal l' avea 'l maestro accorto
Che Apelle meglio non l' avre' descritta.
Sembrava entrar per lo cancel d' un orto,
Come per taglio, a passi tardi e lenti,
Sommesse spalle, e collo umile e torto;
Ed al signor accostarsi, e fra' denti
La lingua sciorre, e atteggiato in atto
D' un che pregando il non colpir paventi.
La chiave d' or significa in un tratto
Poter entrare alle secrete cose;
Stivale e valigin spinto di fatto,
Ossequj e servitù rese sì esose,
Dover cercarsi altrove di padrone
Per strade lunghe incognite e sassose.
Da questo amore ebbe la discrezione
Subito bando ch' ei ti volse l' ali,
Volle esser tutta sua briglia e timone.

[1] La stampa ha: *che 'l suol.*

Ne' beni aver sol parte, e non ne' mali,
E esser quella parte la maggiore:
Sedere in sella, e gli altri vetturali;
(Dovea dir vetturin) dover Amore
Soddisfarli all'arrivo d'un albergo
D' un quartuccio di vin caro favore.
Vuol ei che tu gli porga sempre il tergo
Se tu dovessi romperti le stiene;
O giudizio di Dio mal ti rinvergo!
Se non ch'io so che 'l tutto tu fai bene,
Se non che tu non erri, e che ristori
L'altrui merto, e al demerto dài le pene.
Ohimè! che si credono i maggiori
Gli altri dover servirli di facchini
E sgabel de' lor piè qual stiavi e mori.
Gli uomini rari, gli uomin pellegrini
Voglion sovente ch'abbian per gran grazia
Dover spender per lor vita e quattrini.
Questo è l'amor che sovente si spazia
Per lo petto de' grandi, eccetto in pochi
De' quali celebrare unqua non sazia
Fia la mia musa, s'avvien ch'io la 'nvochi
Un tratto a' panegirici, a gli encomi
Che già s'udiro al cielo ed or son rochi.
Diva, quanto puoi prima or tu rito'mi
A Amor[1] qui zoppo, se cieco altri il pone,
Che merta questo e assai peggior cognomi.
Udii una volta certa opinïone
Che Vulcano azzoppasse in quella guisa
Per superbia nefanda di Giunone.
Giunon sua madre un giorno in lui s'affisa,
Mira, e le sembra si brutto e si sozzo,
Da farne in ciel levare alte le risa.
Pensò dargli la volta da un pozzo,
O al Dio mangiabambin farne un regalo,
Ma temè non destarglieno il singozzo.

[1] *Rito'mi a Amor*. Ritoglimi ad Amore. La stampa aveva *Ritomi Amor*, senza senso.

Senti pensier di madre iniquo e malo,
D' una cotal Regina concetto empio:
Se fu mai vero, il por lei a un palo
E darle fuoco, e farne maggior scempio;
All' altre madri ch' uccidono i figli
Propri, o le figlie, sarebbe uno esempio;
E *uccider* dico porle fra gli artigli
So io di chi....[1] Giunone alfin l' avventa
Dal ciel: zoppo ei si fa. Da tai bisbigli,
Da queste ciance da me s' argomenta
L' amor di chi più puote esser mal fido,
E esser zoppo, e non di rado menta.
Vulcano zoppo resta là in sul lido:
E restano anche quei deserti e in asso
A tremare e morirvisi di sido.[2]
Abbacchiati, io dirò, come in un sasso;
Chè, posto a fuoco un fondo pignattone
D' amor, viderne in stumia ir tutto 'l grasso.
Da quel ch' io ho detto concludo a ragione
Che l' amor de' signori è fatto a onde,
Nè sta gran tempo fermo ov' ei si pone.
La paglia è molta, e molte son le fronde,
Ma spesso men che poche le granella,
Quelle golpate, e per ruggin mal tonde.
Questa comparazione, o brutta o bella
Ch' ella si sia, concetto è per me nuovo,
E ch' io mi cavo d' entro le budella.
Come s' io entro per Mercato nuovo,
Come s' io entro per Mercato vecchio,
E menzogne tutt' esser lo ritrovo,
Che questo e quel sensal vienti all' orecchio,
L' un t' offerisce burro e l' altro seta,
Ch' è poi manteca rancia e vil capecchio;
Così t' è amico un con la faccia lieta,
Ch' è poi fignoli tutto e tutto scabbia

[1] *E uccider dico* ec. E chiamo *uccidere* il porle fra gli artigli ec. Cioè far loro da ruffiane.

[2] *Di sido.* Di gelo. Morire assiderati.

Se tu gli scioi la giubba più secreta.
Non vorre' avere a mordermi le labbia,
Nè mi fusser po' amari i falsi amori,
Ned è ogni amor che canchero e che rabbia.
Dica chi più 'l provò quel de' signori,
Nol voglio andare or troppo rimestando
Perchè non me n'esali mali odori.
Basta ch' ognun per te si vanta amando,
Ognun per te par che salisse in cielo
A rapirne d' Orfeo la lira e 'l brando;
Se v' è di Marte, o ver d' Ercole il telo:
Scender le scale del profondo inferno
A pelare il gran diavol d'ogni pelo
A uno a uno. — Ohimè! ch' omai discerno
Esserti amico anch' io troppo nojoso,
Mal fido no. E scriverti di verno
D' amicizia e d' amor ch' han del focoso
Poco è opportuno; e andando a scaldarmi,
Nel calamajo la penna riposo,
Ch' al maggio sorgerà con altri carmi.

SATIRA QUINTA.

DELLA SACCENTERÍA E AMBIZIONE.

A JACOPO GIRALDI.

Lacero 'l fianco, e rotte antenne e vele,
Vinta una lunga e perigliosa guerra
E del mare e del cielo aspra e crudele,
Torna dagl' Indi alla paterna terra
Carco di merce il provido mercante,
E prima al suo signor s' inchina e atterra;

Fra cento gemme, o perla o dïamante,
Pegno della memoria di sua fede,
Gli porge in dono, e 'l cor gli espone avante.
Di là dove empio Marte ancide e fiede
Vittorïosa e chiara alma guerriera
Carca d' illustri spoglie al duce riede,
E del trofeo più degno un' asta altera
Alza in onor di lui, che pria gli accese
Il desío che invogliollo a gloria vera.
Colui che molto vide e molto intese
Sopra le carte de' più chiari inchiostri,
E senno accolse e sapïenza apprese,
Acciocchè non ingrato a lui si mostri
Ond' ebbe prima il generoso ardire
Che gli diè il varco agli eliconii chiostri,
E come quei che debito ha desire
Di fargli onore, e d' eternar suo nome,
Titol gl' indora, e al cielo il fa salire.
Io, rustico cultor, ti dono un pome;
Chè non ho vanto alcuno ond' io mi pregi
A te dar vanto, e a me le bianche chiome
Fare omai verdeggiar di laurei fregi;
Chè non furo i miei gesti e i miei talenti
Di natura nè d' arte alte ed egregi.
Io navicai con troppo infausti venti
Il mare infido dell' ondosa vita,
Da cui temo omai i giorni ultimi spenti;
E raccogliendo pur la vela ardita,
Che si cercò spontanea de' perigli,
Amore e carità giusta m' invita
Ch' io ti debba donar certi conchigli;
Chè 'l mio saper non valse a raccor gemme:
Fa che tu 'l buon voler da me ne pigli.
Non fu mai volta all' eritree maremme
La debil prora mia fatta di stecchi,
Ch' or nelle sirti arrena, or nelle memme.
Tu sarai.... il quinto a cui gli orecchi
Saran percossi dalla mia querela

Che 'l secol biasma, com' uso è de' vecchi.
Quel che s' ha in sen mal volentier si cela,
S' è proferito in medicina altrui,
Dall' uom dabben, nè ad altro fin si svela.
E di materia a te parlar, di cui
Ottimo è 'l fine, a te spiacer non puote.
Fera me, fera te, fera colui.[1]
Le malizie degli uomini più note
S' incontran ne' censori a ogni passo:
Bisogna arrotar strali ad altra cote.
Imaginati tu che sopra un sasso
Tu ed io, dopo una lunga e bella gita,
Ci siam messi a posare il fianco lasso,
E d' una valle l' ingresso e l' uscita
Con l' occhial che ci siam tratti di tasca
Guardando, l' agguagliam proprio alla vita,
Ch' in un' occhiata par che mora e nasca,
E poggi e piani e vigne e boschi e case
La vista ingorda, come dir, si pasca.
Or sopra quel prospetto facciam base
Al nostro favellare, or sopra quello,
Secondo che 'l pensier ne persuase.
Così di tutto alfin fatto 'l modello,
Perchè di tutti far non si può impresa,
Ci fermiam vaghi in quel che par più bello.
Questo sasso è 'l desío che l' alma accesa
Tien di considerar le cose tutte,
E stadera è 'l giudizio che le pesa,
E sa scevrar le belle dalle brutte,
E divide le buone dalle ree,
Distingue le colombe dalle putte.
Come i Troiani dalle porte scee
Vedendo intorno al mur le greche genti,
L' immense turme valorose achee,
Si stavano a notar con gli occhi intenti
E d' Ajace e d' Achille e Neettolmo,

[1] *Fera me* ec. O ferisca essa me, o te, o altrichessía.

E l'armi varie, e vari gli armamenti.
Quando questo desío ben pieno e colmo
È dal molto osservar, piglia la scure,
Quindi taglia una querce e quindi un olmo;
Formavi dentro quelle tai figure
Di cui capace è del legname il tiglio,
O qual n'è uopo, o più dolci, o più dure;
Quinci un aratro trar col suo caviglio,
Quindi un strettojo, o altro tale arnese,
Molto opportunamente è suo consiglio.
Ma, per venire oggimai alle prese,
Dopo che no' abbiam spesso ragionato
De' mancamenti del nostro paese,
Jacopo mio gentile, io ho pensato
Teco parlar (che sei sì rispettoso
E vai con gli altri sì considerato,
Che hai tanto a schifo chi è prosuntuoso,
Che di modestia sei d' avorio un vaso,
Non troppo entrante mai, non mai troppo oso)
Di quei che in ogni cosa dan di naso,
Vogliono intender tutti gli altrui fatti,
Non per un verbigrazia, e non a caso;
Voglion poter entrare in tutti gli atti
D' ogni commedia, ed essi mandar fuori,
E rammentar, sì che nessun non scatti;
In tutte le brigate barbassori,
D'ogni conversazion timoni e guide,
D'ogni consiglio esperti menatori.
L'uom saccente propon, tratta, recide
E esso fa tutti gli ufizi insieme,
Fa la battuta, e canta, e suona; ride
Quand' ei favella, che giammai non teme
D' errar: sè stesso ammira anche, e si vanta
D' aver sputato perle, e gonfia e freme.
E quando veramente o suona o canta,
Si volta a questo e quel; dice: Che dite?
Voi non pensaste io ne sapessi tanta.
Le compiacenze sue sono infinite,

In lui si legge quella filautía [1]
Ch'hanno le donne bambe e scimunite.
Onde Monna Lisetta in fantasía
Mi torna adesso, e quel suo frate Alberto,
Di cui le mosche fer strage si ria.
L'amante di sè stesso va scoperto,
Nè di rossor la faccia ha mai velata,
E per tutto entra, e ogni uscio ei trova aperto.
Il manico esser vuol d'ogni granata,
Tener sempre vuol egli il campanello,
E sempre quel che meni la ballata.
Egli essere il priore, egli esser quello
A cui, maestro, si dia 'n mano il bacolo,
A cui, signor, tenuto sia l'ombrello:
Al cui favor parlar sempre l'oracolo,
Al cui favore il crin dar la Fortuna
Si vanta, e vien la carta del miracolo. [2]
Saputo, sa gl' influssi della luna,
E le minacce intende d'ogni eclisse,
E quelle d'ogni stelle una per una.
Sa perchè stanno a casa lor le fisse,
E verso dove camminan l'erranti,
Quai son madri di pace, e quai di risse.
Distingue ei sottilmente dai furfanti
Con le mollette i nobil, e pria tasta,
Poi pon su le bilance tutti quanti.
Mette le mani in qual si voglia pasta,
Non è chi senza lui cosa a far prenda
Che buona sia, e ogni altra man la guasta.
Egli è 'l ser Tuttesalle, è il ser Faccenda,
Egli è 'l messer Mena, egli è 'l don Broglia;
Vinto è 'l partito sempre dov'ei penda.

[1] *Filautía.* Il copiatore del Carrer copiò malamente *Filantía;* e il Carrer così stampò senza intendere quel che stampava, non sapendo che *Filautía* vale Amor proprio.

[2] Ne' giuochi di carte si dice che *Viene la carta del miracolo* quando, essendocene rimasta nel mezzo una sola di quelle onde tu hai bisogno, quella appunto ti viene.

Ei 'l frontespizio, e gli altri son la soglia,
Egli il pinnacol, gli altri le scalee,
Ei 'l fiore e 'l pome, e gli altri son la foglia.
Tutte le cose ha buone, e gli altri ree
Rispetto a lui: più bianço mangia il pane,
E 'l miglior vin d' ogni altro sempre bee.
In somma addietro a lui ciascun rimane,
Ognuno è gioco forza che gli ceda,
Egli è la luce, e gli altri ombre di tane.
Bisogna ch' egli sempre il maggior sieda,
Cammini a tutti gli altri egli 'l primiero,
E vuol che d' ogni onor sia sua la preda:
Perchè consorte sempre col pensiero
Della saccentería va l' ambizione,
Qual la modestia suol andar col vero.
Nel primo luogo a tavola si pone,
Chiama esso gli altri poi maestralmente,
Ch' esser mastro di sala anche ha intenzione.
S' ei s' ha a mettere in listra un uom valente
A qualche cura, un litterato, un dotto,
Un politico, un savio, un uom prudente,
Ei si fa innanzi il primo, e getta un motto
Di quel negozio esser instrutto bene;
Ei non imbarca mai senza biscotto;
E ch' ha sciolto a' suoi di conto catene
Di gran difficultà pe' magistrati,
E sa quel che si deve e che conviene:
E ch' ha più chiassi, come dir, scopati,
E che pisciato egli ha 'n più d' una neve,
Pasciuta l' erba di diversi prati.
Se viene una gran piena in Arno o in Sieve,
Dice non esser nulla, e si ricorda
Esser stata più gonfia anno la Greve.[1]
Voi non toccate mai bischero o corda,
Ch' ei non risponda con un tuon più alto,

[1] *Esser stata più gonfia anno la Greve.* Cioè L' anno passato essere stata più gonfia la Greve. La stampa del Carrer ha *anco la Greve!!*

Che le note degli altri tutte scorda.
V'è sempre innanzi e co' passi e col salto,
E già in cupola il passo ultimo pone
Quand'altri ancora ha 'l fianco in su lo smalto.
Così l'occasïon di far le buone
Cose, e le virtuose opere e belle
Si perde per l'altrui prosunzione.
Che, se il saccente far ei le scodelle
Vuol tutte, la man l'altro a sè ritira,
Nè vuol tòrre a dar pugna nelle stelle:
Ond'è che torta poi si pon la mira,
Nè si fa colpo buono; ond'è che 'l ballo
Senza alcun metro invan salta e s'aggira;
E che del cocchio piega l'un cavallo
Ver san Pier Gattolini, e l'altro è volto
Il passo a uscir per quella di san Gallo.[1]
Ma perch'i' ho detto troppo, non pur molto,
Riveggasi al saccente questo pelo
Per fin, poi penna muto, e 'l foglio volto.
Il Sole, Apollo, il gran Nume di Delo,
Fece una volta un solenne convito,
E vi chiamò tutti gli Dei del cielo.
Mercurio, un Dio saccente, un Dio scaltrito,
Disse, ch'era dovuto a sì gran mensa
Trattener qualche nobil parassito.
Chi ben siede, si dice che mal pensa:
Fa chiamar Bacco per un suo famiglio,
Di quei che lo servivano in dispensa.
Bacco si fa tutto in viso vermiglio,
Che si vede trattato da buffone,
E a un de' suoi tirsi dà di piglio,
E spiana le costure a quel garzone,

[1] *Per quella di san Gallo.* Per la Porta di san Gallo, che è in direzione contraria, e la più distante da quella di san Pier Gattolino o Romana. Sopra non ha espresso la voce *Porta*, e il *quella* di sotto pare che non abbia a chi riferirsi; ma dicendo *Ver san Pier Gattolini* virtualmente dice anche Porta, e facilmente si sottintende. Tal costrutto di pensiero fu comune agli antichi.

E dagli quattro calci per più smacco,
E dice: Porta questo al tuo padrone;
E gli dirai da mia parte, che Bacco
Se mai s' ha a provveder d' un Dio da giocò
Queste gli sian d' incaparrato attacco;
Che manderà per lui, per lui che fioco
Non si fa mai, ciarlon prosuntuoso,
E a lui per suo buffon conserva il loco.
Chi tien lo scilinguagnolo nascoso,
Nè 'l cava molto fuor, sempre lodai,
E per buon savio il tenni, e valoroso.
Tener la lingua a fren, ne' calamai
Poco intinger la penna in dir d' altrui,
Ne risparmia la vita da più guai.
E s'alcun vorrà còrmi [1] a dir ch' io fui
Io parlatore o scrittor troppo ardito,
Io gli risponderò ch' ardito è lui.
Ch' altro è mostrar colui che passa a dito,
Francesco, come dir, Giovanni e Piero,
Altro è trarre in arcata e star su 'l lito,
E chi còe cogga la palla del vero;
Ch' io non odio nessun, ma non s' insegna
Senza la sferza in man nessun mestiero.
Fatti pur da chi 'mpera e da chi regna,
Vien sino al sezzo artista e al più vil servo,
Che lo staffil dirai ch' a ognun convegna.
Questo or non fa a proposito, ed io 'l servo
A qualc' occasïon che venga in taglio
In questo secol sì in mal far protervo.
E quel ch' io aveva impreso a dire, staglio;
Perchè in mutar proposito mi scappa
Il concetto intrapreso, e mi ci abbaglio.
E fo come chi ara o vanga o zappa,
Che gli riesce andar diritto un pezzo,
Poi 'n qualche masso o barba ascosa incappa,

[1] *Vorrà còrmi.* Vorrà cogliermi in fallo. La edizione del Carrer, copiata di su questo medesimo MS. ha: *Vorrà dirmi a dir ch' io fui!!*

E vi s' arresta innanzi al lavor sezzo,
E' buoi digiugne, e i ferri netta e posa;
Così della memoria il filo io spezzo,
Ch' è troppo stanca, perch'è troppo annosa.

SATIRA SESTA.

CONTRO VARII VIZII PIÙ COMUNI.

A TOMMASO SEGNI.

Sembrami di veder che tu ti sdegni,
Ch' avend' io scritto a questo e quello amico,
Non abbia scritto a te, Tommaso Segni,
Che, stando solitario in luogo aprico,
Bisogno hai di passar maninconía:
Però piglio la penna stracca e dico
Quel che la disusata fantasía
Fra l'ombre annose appresentarmi vale,
E questo accetto, e questo vo' che sia.
Che 'mpossibil mi par ch' un uom leale,
Sincero e aperto intenda gli altrui falli,
E si rattenga poi del dirne male:
Perchè, se noi veggiam cani e cavalli,
E simil bestie con qualche difetto
Non gli lasciam passar senza biasmalli.
Io mi ricordo avere altrove detto
Ch', a voler non biasmar le cose brutte,
Non bisogna aver occhi nè intelletto.
Che nell' apprender che si fa di tutte
Le cose, e della lor forma, e natura
Quando elle s' anno in fantasía ridutte,
Vi si fa di ciascuna una figura,
La qual piace o dispiace, e le si dona

Tosto il consenso, o le si toglie e fura.
E quella che s'accetta là per buona
È forza che s'onori, e che si lodi;
Chè stimolo del giusto a ciò ne sprona.
Similemente per conversi modi
In quel che se ne scaccia e che s'aborre
S'aguzzino d'accuse strali e chiodi.
Nè qui mi voglia il bacchettone opporre,
Ch'io sia dell'altrui fama involatore,
E intanto a me la mia mi venga a tòrre.
Odimi un po', di grazia, correttore:
Che cosa è fama? La fama è un lume
In alto porto, la fama è un fiore
D'odor soave, la fama è di piume
Un candore esquisito: cose tutte
Che la pioggia, o ch''l vento, o 'l troppo acume
De' rai del sole offende, e può far brutte.
Ma dove questo titolo di fama
Non è, non la pon tòr piche nè putte.
E titol non può dirsi esser di fama
Dov' altri, al ben oprar sempre digiuno,
Mostra non aver sete mai di fama;
E s'io ho in man la frusta, e non quell'uno,
Nè quell'altro, nè quel percuoter penso,
Non mi pugne di colpa nessun pruno.
De' difettanti è 'l numer troppo immenso,
Ma s'io non ne conosco gnun per nome,
Fortuito esce lo stral dell'arco tenso.
Non mi gravare, olà, tu di tai some:
Dimmi sever, chiamami riprensore,
Segnami di qualunque tal cognome;
Dimmi, me ne contento, agricensore;
Di questo si vestiro uomini grandi,
Ch'io mi pregerò loro imitatore.
Biasmar mi giova i vizi empj e nefandi,
Com'è gusto a colui scorticar vivi
Gli uomini saggi, gli uomin venerandi.
E ce ne son de gli uomin sì cattivi

Che studian di macchiar la luce stessa,
Io l' ombre adombro de gli uomin nocivi:
Nè posso tòr la fama a chi senz' essa
Visse, nè la conobbe, nè la 'ntese,
Nè mai gustolla, nè arrosto nè lessa.
Ma, a non venir con costoro alle prese,
Perchè con lor si gioca a gran svantaggio,
Ch' anno sotto 'l mantel le lor difese,
Io mi ridico chè pur spesso io caggio,
Anche dov' io cammini per la piana
S' io m' incontro in costor nel mio viaggio.
Mestier con essi è ir con gamba sana,
Fuggir gli scogli e scansare gli stagni,
E schifar Viareggio e Pietrapiana.
Però, arrovesciandomi i vivagni,
Non intendo allungarmi intorno a questo;
Mutar pensiero è da uomini magni.
Ma poi che tal proposito m' ha desto;
Acciocchè tu non m' abbia a dar la baja;
Ch' io sia rimasto in secco troppo presto,
E volta l' idria mia su la callaja,
Tratterò più agevoli flagelli,
Per sciòr poi gli altri quando men si paja.
E or per mo' d' arrotare i coltelli,
Già che di quei saccenti io ho toccato
Che 'mportuni or correggon questi or quelli,
E che si stiman nel petto aver Plato,
Nella lingua Demostene scolpito,
Di mel le labbra e d' aromati il fiato;
Ch' han veduto ogni cosa, il tutto udito;
Saper ben essi, e sciocco il detto altrui,
Soglion giurar che 'l lor sia 'l più forbito;
Come faceva l' altro dì colui
Quel nostro amico sfiondando tai vanti,
Ch' a sormontar le stelle valean dui.
Questo sovente avvien ne gli studianti,
Ch' ebber maestri non uom costumati,
Ma indiscreti, arroganti, ma pedanti.

Questo sovente avviene in quei soldati,
Ch' altri nimici [1] non vider mai 'n viso
Che pe' borghi e per l' aje di piuma armati.
Simile a tai millantator m' è avviso
Che sia quell' uom traverso, quel ritroso
Ch' a ogni detto altrui fa 'l ceffo a schiso.
Cammini seco, e, stracco, un bosco ombroso
Vedi colà ch' ha in seno un molle prato:
Proponi esser da eleggervi il riposo;
Quel che vomita sempre dal palato
Sbarre e contraddizioni, storce 'l ciglio
Che vuole egli esser quel che vinca il piato.
No, messer, no, ma che più là un miglio
È un ponte sopra un fiume, dove al fresco
Fermar il fianco fia miglior consiglio.
E a far disdirlo tu staresti fresco,
Tu smoveresti prima Montisoni,
Ch' ei vuol star sempre ov' ei si pose a desco.
E se stanotte aver sentiti i tuoni
Tu di', e piover forte e gragnolare,
Vuol che fosser i mugli de' lioni.
Per emergente ond' è da consultare,
Magistrato o 'l Senato si raguna,
E legge innova e la fa pubblicare:
Dice la vecchia esser più opportuna,
La nuova non potersi sofferire,
Ned è che gliene piaccia mai nessuna.
In tutto è qualche difetto da dire,
A ogni cosa il duro s' attaversa,
E ch' i legislator dovean dormire.
La lancia d' or ch' i cavalier riversa,
E tante volte fece a Astolfo onore
Con la possanza sua strana e diversa,
Con impeto, cred' io, venir minore
Di quello ond' un ritroso, un uom testardo
S' arma i calcagni a esser vincitore.

[1] *Ch' altri nimici* ec. Che non furono mai alla guerra; ma solo alla caccia di galline e piccioni ec.

Ma qui, come s' io fussi forse un pardo,
Un salto fo da levante a ponente,
E mi volto a dar fuoco al mio petardo
In quei che 'l capo ottuso, e che 'l piè lente,
Avanzati alle Chiane un' acqua morta,
Pajon dir: Va su tu che se' valente.
Come grave si soffre e si comporta
Colui ch' abbia a uscire ancor del letto,
Già che della città tu se' alla porta;
Che 'mpastojato, rattarpato, e inetto,
Tu l' abbia per consorte in qualche affare
Ove comun sia l' utile o 'l diletto!
A proposito fa qui 'l ricordare
Quel che si dice della talpa trista,
Che per troppo dormir venne a acciecare.
Questa tapina allor perdè la vista,
Ch' essendo una bellissima donzella
Ch' altra a' suoi tempi tal non ne fu vista.
Quando fatta ella fu sposa novella,
Il sollecito sposo innanzi l' alba
Andò, desideroso di vedella.
Ella, legato con forte vitalba
L' asin ben sodo, la madre la desta [1]
Per mostrarla allo sposo o baja o falba.
Sonnacchiosa alza 'l capo tarda; e presta
Poi giù 'l rificca, e sì si raddormenta
Che non si sveglia a sera non che a sesta.
Passa la notte, e per far ch' ella senta
Viensi a' romori,[2] martella, tambura,
La credero alla fin di vita spenta.
Si risolvon di darle sepoltura,
E come morta la pongon sotterra,

[1] *Ella legato* ec. Ella, dormendo saporitamente, essendosi addormentata sodo, sua madre la sveglia. Il secondo verso, che nel MS. è chiarissimo, nella stampa è così, come se ci fosse difetto, e lacuna:

L' asin ben sodo,.... la madre desta.

[2] *Viensi a' romori.* Si cominciano a far de' romori. La stampa Carrer, senza senso, *Viensi rumori.*

Ond' è ch' Amor sdegnato e la natura
In perpetuo a costei le luci serra,
Ch' amò sì 'l sonno, e in un bestiuol trasforma
Che pelle veste di color di terra.
Ma perch' io non vi scappi della forma,
Fra tai difetti della bassa lega,
Onde assai facil l' animo s' informa,
Entra quello onde alcuni han tanta frega,
Delle curiosità, e imitatori
Ogni emergente novità gli strega.[1]
Prosuntuosi, o vuoi millantatori,
Ritrosi, e controversi, duri e torti,
Lenti, infingardi, e sonniferatori,
O curïosi, o di tali altre sorti,
Gli uomin del volgo incivile e profano,
Quando tristi non sono, io spesso ho scorti.
Curiosi. Passa alcuno oltramontano,
La foggia del vestir quel chiappa fresca,[2]
Manda pel sarto (ebbi a dire il magnano).
La gioventù ch' a qualunque bertesca
Ch' ella vegga infrascata suol calarsi,[3]
A ogni novità ratta s' invesca.
Quindi è che noi veggiamo ogni dì farsi
Novi Saltamartin, novi Arlecchini,
Di gambe svelti, e di cervello scarsi.
Ch' abbia a venir da gli ultimi confini
Del mondo chi ci insegni andar vestiti?
O uomini conversi in babbuini!
E di colà da quegl' ultimi liti,
Dove gli orsi han le tane e gli altri mostri,
A noi venga il model che 'l corpo imiti?
Benedetti color che stan pe' chiostri,
Che pure spesso nacquero uom selvaggi

[1] *Gli strega.* Gli ammalìa, Gli tira a sè, Piglia loro l' animo.
[2] *La foggia... chiappa fresca.* Vuol tosto tosto imitare la foggia del suo vestire.
[3] *Ch' ella vegga* ec. La stampa ha: *ch' ella venga;* e non se ne leva costrutto.

E villani e bifolchi e pastor nostri;
Che pajon barbassori e noi lor paggi,
E noi farfalle mobili e leggiere
Nate a un acquazzon del sole a i raggi.
Gli uomin si fanno spesso scimie vere,
Gli uomin si fanno spesso pappagalli,
Tutto per esser scarsi di sapere.
Questo è ch' io volli dir, che Belgi e Galli
E Tedeschi, e Svezzesi, Inglesi e Spani,
E stranier d' ogni sorte e neri e gialli,
Ci ànno a insegnar portar brache e gabbani,
E noi abbiamo a servir lor da lanzi,
Noi che siam stirpe di quei gran Romani.
E quasi ch' ogni barbaro ci avanzi
In costumi, in ingegno, e intelletto,
Vorremgli aver di falsariga innanzi?
E l' ingenuo valor sì c' è interdetto,
E 'l libero operar tanto c' è tolto,
E sì scaduti sarem di concetto?
Io 'ncominciai come chi non vuol molto
Far grasso il pranzo, e postosi a sedere,
Il gusto gli si rizza pria sepolto.
E comincia a mangiar, comincia a bere,
E chiede or questa or quella altra vivanda,
Di nuovo ecco lo scalco, ecco 'l coppiere;
Dopo un buon freddo il pottaggio domanda
(Che 'l servito d' arrosto non vuol primo,
La minestra ha per cosa veneranda)
E viene a tal che mangerebbe il limo,
Pur che gli si portasse corredato
Con persa e con origamo e con timo.
Ma i' mi sento or nel dir tanto infiammato,
Ch' a i lievi giochi di tal scherma tolto,
Mi trarrei in campo feritore armato.
E m' arrossisco, e fo di fuoco il volto,
E fare il dee chiunque ha spirto e sangue,
Che d' oltre a' monti abbiamo ogn' uso tolto.
Par che tutti alloggiamo in seno un angue

Che ci ammalíi sì come corpi vani,
La cui virtù mortificata langue:
E diventati siam tanto inurbani,
E tanto abbíam smarrito di ragione
Nelle voglie, e nell' opre, e nelle mani,
Che c' è mestier d' un Deucalíone,
O del sol ch' all' amata sua fenice,
Che 'n lui si specchia, nuove piume appone.
Il che pens' io nella stagion felice
Far che noi siam quando i destrieri sferza
Men fiero, e i giorni a noi più dolci indice.
Apprêstimisi in tanto un' acre sferza,
Mi s' aguzzin più rigidi gli strali,
Non mi so più temprar com' uom che scherza.
Cinte alla cocca lor fulminee l' ali,
Da prima intendo di far colpo in quelli
I cui veleni nome hanno di sali.
E come griffi, e rapaci altri uccelli,
Spero trovarli per le selve a covo,
E verrannomi incontro belli belli.
Fra le colonne di Mercato nuovo,
E fra' pilastri, e le panche del Duomo,
E la pancaccia, e che sì ch' io gli trovo?
Là dove suole stare a scranna Momo,
Dove le Scille latran tuttavía,
E a chi più fiele ha in bocca è dato il pomo;
Dove le legne addosso a chiunque sia
Tagliansi, e 'l pel si rade a' tristi e a buoni,
D' ogni magagna altrui si fa la spia.
Ohimè quai sento lanciar verrettoni
Da quei che dianzi io tenea per cristiani
E d' instituti, e d' opre, e di sermoni!
Vero è che fatti siam tutti marrani,
Tutti cani arrabbiati e masnadieri,
E saccomanni, e rigidi scherani.
Son fatti gli uomin sì spietati e fieri,
E nel dente e nell' ugna, ch' anche gli orsi
Dir si pòn damme innanzi a i can levrieri,

Che stesi hanno crudeli i graffi e i morsi
Contro a quei che d' Iddio seder vicari,
Ch' i fiumi raffrenarne io veggio i corsi,
Le terra i frutti partorirne amari,
Squarciarsi il sen per la pietà lo 'nferno,
Il Diavol stesso torcerne le nari,
Crollarsi 'l mondo in su lo stabil perno:
Al quale imaginato crollo anch' io
Crollar mi sento, e non sento, e non scerno.
E uscito fuor del lungo solco mio,
Mal si rigira nel capo la coda
Di quel ch' io dico, e me medesmo obblio;
E la penna mi cade, e 'l dir s' inchioda.

SATIRA SETTIMA.

DELL' AMOR PROPRIO.

A NICCOLÒ PANCIATICHI.

Tu mi stuzzichi ognora e mi punzecchi
Perch' io ti scriva qualche fantasia,
E non mi lasci viver co' tuoi stecchi;[1]
Ed è sì stanca omai la penna mia,
Ch' ella è uno stecco veramente adesso:
Pur desío compiacerti sal mi sia.
E dell' amor ch' altri porta a sè stesso,
Ben ch' assai cose ne sian state dette,
E sproposito paja parlarne adesso,
Inclino a ragionar; chè, s' uom si mette
Anche ogni dì la camicia e 'l mantello,
Giova e non nuoce quelle aver ridette.

[1] *Stecchi.* Stimoli, Eccitamenti.

Sempre fu buono il buono, e bello il bello,
A chi ha occhi e uso di ragione,
Nè bachi o guidaleschi ha nel cervello.
Torna ogn' anno una volta ogni stagione,
E si fa cara e utile e gradita,
O geli il verno o arda il sollione.
Con questo esempio oggi un pensier m' invita,
Un pensier che nel sen (com' un lombrico
Sotterra) mi s' aggira, e per la vita,
E vuol che, com' amante e com' amico
Di me medesmo, stia filosofando
Su questo punto: al che 'nfin pur disdico.
Ben gli concedo io me medesmo amando,
Ch' ho tempo àssai, vegliando tuttavía,
Del mio perduto sonno ir ragionando.
Di questa parte sol di filautía
Mi si permetta adesso il mio tenore,
Del resto parlerem quando che sia.
Parte leggier non è del proprio amore
L' amare 'l sonno, e dolersi di lui
Quando non viene alle sue dovut' ore:
Come quand' un amante a' maggior bui
S' appresenta, o con fisti o serenate,
Nè sente aprir finestre a cenni sui,
Va 'n su, va 'n giù, non senza di sassate
Portar qualche periglio, e fatto insano,
Andrebbe 'ncontro anche all' archibusate,
Nè ode chiavistelli trar pian piano,
Nè venir fante a dir ch' egli un po' aspetti,
Che sarà consolato a mano a mano:
Paventa di più cose, più sospetti
L' assedian, gelosía e toccar botte,
Catini in capo perchè il terren netti. [1]
Ma per molte riprese e molte dotte
Che 'l perchè cerchi ond' ho sì adusto 'l ciglio
E della quiete sì l' ore interrotte,

[1] *Il terren netti.* Esca di lì, Vada via.

E che di Morfeo il mansueto figlio
Accusi, e 'ncolpi che sì 'ngratamente
Da me che l'amo sì preso abbia esiglio,
Concludo e dico, io che non provo 'l dente
Di colei che sè rode e sè divora,
Non pur l'anime sugge della gente;
Io che non porto nell' interiora
Quel foco ch' anche me giovane ardeo,
Non avrò pace della notte un' ora?
Io cui Mercurio così lieve feo
Della mia redità l' asse e 'l quadrante
Che poco temo il ladro e 'l gabbadeo;
Io che, quasi dirò, chiocciola errante
Ne porto 'n su le spalle ogni mio bene
Tutta notte pel letto andrò vagante?
Proccuro il mío conforto or su le rene:
Cercol sul 'l fianco or destro e or sinistro;
Cercol bocconi e 'l chiamo, e mai non viene.
Studio per ogni via farmi ministro,
E non la trovo mai, della mia posa,
Ch' ogni mia 'ndustria mi torna in sinistro.
Tu, Panciatichi, a cui non è nascosa
Nè cagion nè materia di vegliare,
Soccorri alla vigilia mia nojosa;
O tu fa d' insegnarmi a tollerare
Una sì dura e strana eterna pena,
O d' essa (il che più bramo) liberare;
Tu, dico, ch' hai la casa ognor sì piena,
(Come tu stesso più volte m' hai detto),
Di romor varj e di diversa mena,
E dal basso terreno insino al tetto
Colma e stivata a più sòli una barca
Di figliolanza, e angusto ànvi il ricetto,
E che, sempre spalmata, sempre varca
Un mar che mai non quieta di tempesta,
E si riempie ogn' anno e si ricarca.
Quel piagne, quello stride, quella e questa
Stanno per azzuffarsi, e s' una ride,

L'altra in un canto sta 'ntronfiata e mesta;
La balia quinci e quindi si divide
Pel mezzo il petto, e ne fa parte a due,
Di cui l'un l'altro scaccia, urta e collide;
Voglio inferir che, se tu dormi tue
Per così fatti e trambusti e rigiri,
Consiglio a me potrai dare e virtue.
Io ti prego a 'nsegnarmi com' io tiri
Un tratto un sonno, che da dopo cena
M' apra allor gli occhi ch' alto il sol rimiri,
E che de' monti io vegga d' or la scena,
E le valli senz' ombra io guardi al basso,
In sin de' fiumi in su l' ultima rena;
Che 'l perpetuo vegghiar mi fa sì lasso,
E son ormai diventato sì frollo,
E sì trito, e sì vincido, e sì passo,
Ch' io sto per tombolar di crollo in crollo,
E s' una volta io sdrucciolo del letto,
Non fia chi l' ossa mie si levi 'n collo.
Tutto 'l mio spasso,[1] e tutto 'l mio diletto
È, fitto 'l capo giù sotto 'l coltrone,
Creder che piova e i' fugga sotto un tetto.
Soglion color che piuma e che cotone
Premon la notte, e non chiuggono gli occhi,
Nè da piantar figliuoli han possessione,
Per modo di trastulli o di balocchi,
Ir riandando quel che fero ieri,
E di quel ch' oggi e doman far lor tocchi;
E 'n su la sella di simil pensieri
Cercan d' andare a riscontrar l' aurora
Per quei lunghi silenzi bui e neri.
Su queste cose io fo poca dimora,
Ch' i miei negozi poco più che nulla
Sono, e me ne spedisco in breve d' ora.
Astrea pe' fòri me raro trastulla,
Forse che torto in me trovò l' esame,

[1] *Tutto 'l mio.* La stampa ha: *Tutto mio.*

Rotto 'l cribro onde 'l gran dal loglio trulla.[1]
Cavalier non mi vanto più da dame;
Mercatante, io non seppi unqua a ragione
Ridurre 'l pondo tra l' oro e tra 'l rame,
Ch' i' abbia, or desto, e ora in visïone,
Con gli argani fallaci del discorso
A alzar castelli in custodia al lione,
Raccomandarli[2] o all' un o all' altr' orso,
O 'l Cancro gli assecuri o 'l Capricorno,
O se gli pianti 'l Centauro 'n sul dorso.
Di strada uscito, al seliciato io torno,
M' arretro un passo, e poi 'nfilo la rulla
Per darle forza più con tal frastorno.
Fommi dagli anni primi della culla,
Vo riandando tutta la mia vita,
Ch' è vecchia, e poco prima era fanciulla;
Veggola in su la soglia dell' uscita,
Voltomi addietro a riguardar suo' passi
Sì della scesa e sì della salita;
N' ho speso molta come l' uom che stassi,
Ma, per farmi dal subbio ov' ella appunta
Le prime fila de' brevi compassi,
Dico che la malizia è sì congiunta
Alla nostra natura, ch'ogni prova
Si tenta 'nvan per farnela disgiunta:
E parti ognor produce, e ognor uova
Di malvagi pensieri e d' opre 'ngiuste,
Che mentre a quel dà 'l volo, questo cova.
E come pioggia per l' arene aduste,
Ch' a ogni colpo che percuote 'l solo
Fa là balzare sciami di locuste,
Volto de' miei prim' anni l' oriuolo,
Veggomi nelle 'nvoglie e mani e piedi,
E novo augello ancor non levar volo.

[1] *Trulla.* Cerca, Scevera.
[2] *Raccomandarli.* Sottintendi *i castelli.* La stampa ha *Raccomandarti.*

Trapasso questi i cui mali e rimedj
Son senza colpa affatto e senza merto,
E son sol della balia e cure e tedj.
Poi salgo un grado dell' età più erto,
E odo risonare e mamma e babbo
Con un tal suon di favellar mal certo.
Quand' or v' ha di mestier la scopa, e 'l gabbo
Ora, ed or le promesse, e ora i doni,
Vana ogn' altr' arte in lei, s' io non mi gabbo.
A tutti i mal non tutti i beveroni
Giovan, nè un vestire a ciascun quadra,
Nè può servire in tutte le stagioni.
Ma 'n quella età, ch' a sè sempre mai ladra,
Ruba a sè 'l proprio bene, e che n' è schiva,
E, torto, da drizzarlo non ha squadra,
Perch' ella non è morta e non è viva,
Anch' io la venni a trar come fan tutti,
Le ciance amando, e la scuola fuggiva.
Ma poi ch' io ebbi gli anni miei condutti
A un maggior palco, veggo i miei pensieri
Padre e madre e parenti ingannar tutti;
E sciolta la cavezza a' desideri,
Ch' eran più di mangiar che d' altra cosa,
Bugíe studiare che paresser veri;
Nè via temendo o fangosa o spinosa,
Darla pel mezzo, e saltar la granata,
Cosa in quegl' anni si pericolosa,
Al cui salto ajutar la man t' è data
Per darti poi per un burron la spinta,
Onde 'nvan cerchi 'n su la ritornata.
Alma d' un garzoncel che non sia vinta
Dall' insidie de gli anni pien di fiori,
E indissolubil non vi resti avvinta,
O ch' ha dal ciel si lucidi splendori
Ch' 'l traggon d' ogni grotta e d' ogni bosco,
E gli Angeli il precorron viatori;
O ch' è d' ingegno si tardo e si losco,
Ch' ei dorme tal, che 'l sonno il fa di pietra,

E 'l bene e 'l male egualmente gli è fosco,
E 'l suo bene operar nulla gl' impetra
Di merto, come 'l mal nulla gli nuoce;
Che lode o biasmo non deesi alla cetra
Che non ha senso, e non è sua sua voce.
Insomma anch' io quegli anni lusinghieri
Fluttuante varcai per dubbia foce,
In preda a i venti incostanti e leggieri
Della volubil frasca fanciullezza,
Fra l'onde impetuose de' piaceri.
Il che tutto io riando, qual chi prezza
Le pere anche bacate,[1] ch' ànno in seno,
Ben che poco del buon, qualche dolcezza.
Sentesi prima 'l dolce che 'l veleno,
E a quel che v' è di reo non si pon mente,
Pasce l' agnello il serpe in mezzo al fieno.
E intanto, discorrendo, lente lente
Vo consumando l' ore della notte,
Poi fo qualche divorzio con la mente,
E non pensando a nulla, esse, interrotte
Da quella ottusità, mi son più brevi,
E facili a 'nghiottirsi così rotte;
E come a chi cammina per le nevi
L' occasïon dello scoprir tartufi
Le punture del giel gli fa più brevi.
Vegliar tutta la notte opra è da gufi;
Dolce m' è 'l sonno, e non è amarezza
Che più che 'l non dormir m' annoi e stufi.
Pongomi po' a guardar di giovanezza
L' ira, gli sdegni e le superbe voglie,
E l' alterigia ch' ogni cosa sprezza.
Miro dall' ampie sovrastanti soglie
Il fasto d' un garzon tumido starsi,
Che 'mbotta nebbia, e fumo ognor raccoglie,
E nessun non gradir; si sè stimarsi,
Che 'l senno di nessun, l' ardir, la possa

[1] *Anche bacate*. La stampa aveva *anche bucate!*

Che la sua agguagli giammai non trovarsi.
Credesi ei sol potere Olimpo ed Ossa
Regger sul fianco, ogn' altro esser cadente,
Sè tutto esser di ferro entragni e ossa;
Ogni donna per lui d' amore ardente
Languir tapina, e venir per lui meno,
E vanto averne lui sfacciatamente.
E lasciarsi talora uscir di seno
Parole sì oltraggiose e sì insolenti
Com' egli abbia di corna il tutto pieno.
O veramente gli stimol pungenti
Dell' ebbra Vener sua temprati 'n fango
A parole il trasportan più fetenti.
Con queste rimembranze io mi rimango,
La penna arresto che non vede uscita,
E 'n un voltar di mente io miro e piango.
Che quanto più la via corsi di vita,
Tanto più l' ebbi dura; e mi spaventa
Pensar d' allungar più la tela ordita;
E 'l dir della vecchiaja sì mi sgomenta,
E della a man a man decrepità,
Ch' io traggo il più ch' io posso e tarda e lenta,
Ch' io vo' più tosto, come chi non sa
La lezion ben al senno, restar muto,
Che col dir biascicando andar più là.
Massimamente ch' io veggo cornuto
Restar Titone, e Cefal con l' Aurora
Fare 'l papasso al sol di rai ricciuto.
E mentre che di rose ella s' infiora,
Sorger su dalle frondi Filomela
In compagnia con Zeffiro e con l' òra,
Ch' a me che scrivo spegne la candela:
E lusingami gli occhi in questo punto
Una tal nebbia che 'l tutto mi vela.
Io sento 'l sonno a' miei preghi esser giunto
Con un sì dolce e morbido vapore
Ch' io non so s' io son vivo o son defunto.
Degno è ch' al suo venire io faccia onore,

Non col rizzarmi o curvare i ginocchi,
Ma starmi ascoso giù quante ei vuol ore.
E se gli è caro ricucirmi gli occhi,
E sè gli giova legarmi nel letto,
Lasciatemi dormir, nessun mi tocchi.
O sonno mille volte benedetto,
Deh! statti meco e non partir mai più,
Béndati gli occhi e fa del coltron letto.
Dormiam non interrotti e io e tu,
Vadia 'l mondo 'n rovina, a noi non caglia,
E si sbarbino i poli, stiam pur giù.
O sia 'l letto di piuma o sia di paglia,
Dormiam, dormiamo; e se gli occhi miei stanno
Mai sempre aperti, deh! per Dio, mi vaglia
Ch' io ti sacri papaver tutto l' anno,
Ch' io t' imbratti di nero tanti fogli
Che Colle e Fabbriano ormai secco ànno.
Tu, Niccolò, che de' figliuo' ti dogli,
E di lor strepitar mattina e sera,
Ti trovi in calma e bestemmi gli scogli;
Che, sendo cortigian, la cui severa
Vita freddò più d' un, pregiar ti devi
Che per te sempre è maggio e primavera.
Per te spirano ognor zeffiri lievi,
E se servi 'l Signor con calda fede,
Non hai da paventar venti nè nevi.
Il tuo Signor che 'l tutto intende e vede,
Fenice ognor più al sol s' alza e sublima,
E l' abisso de' vizj ha sotto 'l piede;
In un' occhiata le barbe e la cima
Delle cose raccoglie entro la mente,
Pondera, stabilisce, e poi le lima;
Ei discreto, ei benigno, umanamente
Concede al servo l' ozio appo 'l lavoro,
E si contenta ch' ei festini lente;
Ei, ricco di virtù, cotal tesoro
Ama ne' suoi, e poi 'l godano in quiete
Pur ch' e' frati talor tornino al coro;

Niccolò, dormi in seno a questo Lete;
Mentre ha 'l tuo navicar sì amiche sarte,
Lasciati involger sotto a questa rete,
E crepi entro la sua Venere e Marte.

SATIRA OTTAVA.

A TOMMASO SEGNI.

Del non spacciar la roba la cagione
È che 'l luogo ov' a vender l' uom la porta
N' ha gran dovizia, o non n' ha cognizione.
Pur chi n' ha piena anche la propria sporta
Talor la compra per mandarla fuore
Dove privilegio ha chi la trasporta.
Tu volesti, Tommaso, farmi onore,
E de' miei versi in cattedra sentenza
Ampla tu pronunziasti in mio favore.
Se tal frutto m' arreca tal semenza,
Non debbo altrove volger la mia 'ncetta,
Ch' al porto della tua benevolenza:
Tu l' accogli e gradisci e tu l' accetta;
Che, s' è di grazia e leggiadria digiuna,
Fa che tu la condisca e 'l sal vi metta.
Ciascuna cosa dee farsi opportuna,
Ma particolarmente nel donare
Si debbono osservar gli astri e la luna.
Al donatario si dee riguardare
S' egli è discreto, e s' a chi dona ha 'l guardo,
E quel che gli è possibile di fare.
Che, s' egli è di natura lento e tardo,
Se ti porta serotine il regalo,
Una testuggin non può farsi un pardo.

D'un arco mal si può formar un palo,
Non si posson drizzar le gambe a' cani,
Carro addreto non dà ch'ha preso il calo.
Pur che 'l cuor pronto sia, pigre le mani
Che 'mporta a chi sol pregia esser amato?
Gli atti affrettati assai spesso son vani.
Perchè tu hai voluto aver per grato
Quell' altro mio, non so com' io mel dica,
A te m' inchino col secondo obblato. [1]
Quello onde 'n copia il mio provento sbica,
(Sia gran o loglio) e 'l mio rastrello spazza,
A te convien ch' io 'l mandi a spica a spica.
Non veggo l' ortolan portare in piazza
Di san Giovanni a vender le radici
Se non è già 'mpazzato o non impazza:
Nè 'l pizzicagnol vi porta l' alici,
Nè al Diamante il beccajo i suoi frattagli,
Cibo da gatti, o da uomin mendici;
Nè manco il pianigian vi vien co' gli agli,
Ch' i fattori uscirebber co' forchetti,
S' udirebber gridare: Dagli dagli.
Veduto ho fra gli Anselmi, e fra' Vecchietti
Portar a vender piombi, e ferri vecchi,
Nel disfarsi, e rifar le case e i tetti.
In via de' Servi si vendon gli specchi:
In Calimara i panni lini e i lani:
Fra' calderaj le mezzine e i secchi.
Tommaso Segni, de' miei versi vani,
Versi senza alcun sugo fatti all' uggia,
Poco è 'l danno, se t' escon delle mani.
Che se Doagio, Gantes, Lilla e Bruggia
Fuggiron delle man degli Spagnuoli
Non ti noj che 'l possesso te ne fuggia.
Io te gli mando al tempo de' fagiuoli,
Però convien ch' elle sien fagiolate;
Adatta una fascina in su duo poli
E di fagiuo' convertigli in bruciate;

[1] *Obblato.* Offerta.

O 'n su la cener fanne una covaccia,[1]
Così le cose fian tutte aggiustate.
Sia 'l fuoco quel che la ragion ci faccia,
Ch'a dar luce a' miei scritti il fuoco attendo,
E andrà la roba dove ella si spaccia.
E *dove ella si spaccia* non intendo
Di voler dir *dov' ella abbia ricapito*,
Chè questo sempre avvien s' io dono o vendo.
Ma come si potrebbe dir d' un abito
Dov'ella quadri a una tal persona.
Com' a me la mia casa dov' io abito.
Casa ch'a me per l'appunto consuona;
Ma che sarebbe troppa a un furfante,
E ad un uom grande non bella e non buona.
La faldiglia[2] non quadra a una fante,
Nè manco quadra il lucco a un villano,
E nè gli occhiali a un zerbino amante.
A te mando le cose di mia mano,
O, come dir le vuoi, del mio pennello,
Perchè v' intendi con lo sguardo umano.
E questo tuo cortese fare è quello
Che fa che 'l tuo costume si conforma
Col mio, che n' ha sì d' uopo, umil cervello;
A che sì come calza con la forma,
Convien ch' unitamente si confaccia,
E le serva di modano e di norma.
S' a te dedico or questa carta straccia,
Ch' aspetta la salsiccia a grand' onore,
Mando la roba dov' ella si spaccia.
Quel diciam savio, erudito e dottore,
O poeta, o filosofo, o legista,
O quasi stetti per dir ciurmadore,
O porti altro bel titolo d' artista,
Che s' affanna scrivendo, e suda e pena
Perch' un suo libro faccia bella vista.

[1] *Covaccia.* Focaccia, Stiacciata.
[2] *La faldiglia* era una sottana fatta precisamente come i presenti *Cerchj.*

Il fa scriver di lettera serena, [1]
E l'allumina, e 'l fregia intorno d'oro,
E petto e spalle si può dire e stiena,
Di cartolaj esquisito lavoro,
Esquisit' opra del suo bell'ingegno,
Di librerie esquisito tesoro;
E va 'l dedica poi a un uom di legno,
A una mostra d'uomo, a un bello 'mbusto,
Di bruciol pieno, e cimatura pregno.
Di legge è il libro, e 'l dona a un uomo ingiusto:
Sono gli scritti suoi un pien Platone?
Gli dona a un pazzo a cui si viene il frusto. [2]
Sono un vero elisir di Cicerone?
Gli manda a un che non sa sciòr parola:
E se sono un Omero, o un Marone,
Ne fa regalo a chi non fu ma' a scuola,
Nè altra scansïon seppe mai fare
Che quella ch'i boccon fan per la gola.
Dico, che c'è anche l'arte del donare,
Com'ella c'è del lavorar la terra,
E come quella c'è del navicare;
E com'anche c' è quella della guerra,
(Così non ci fuss'ella stata mai)!
Ma i' vo tacer, Dio perdoni a chi erra.
Guai, Tommaso mio, guai, guai!
Chi bee 'n Parnaso o pura o torba l'onda,
Se si può dir ch'io ne gustassi mai;
Chi languida od in fior vi cinse fronda
Virtute apprese tal di divinare
Che spesso avvien che 'l ver non gli s'asconda.
E forse ch'or l'ardito mio parlare
Tutto è furor, tutt'è virtù del cielo,
E non pazzía qual par significare.
Veggo assai cose, io vate, per un velo,
Per un diafano, un vetro, e un traguardo,
E miro in mano a Dio fulmineo telo,

[1] *Di lettera serena.* In carattere tondo, chiaro, e senza abbreviature.
[2] *Il frusto.* La frusta, La sferza.

Il quale a lui pur piaccia vibrar tardo,
(Ch'io temo in noi cader troppo per tempo)
O sia più lieve e frale, o men gagliardo.
Io vengo a dir, s'un poco ancor m'attempo,
Ch'io vedrò sdegnatissime le stelle,
Che si corretto son metro del tempo,
Le torri abbatter di più d'un Babelle.
Questo ho voluto dir prima ch'io muoja,
E torno alle medesime novelle.
Venezia par che dica: Moja, moja;
E mentre avvien che rasce ella domandi,
Tu carichi per lei frumenti e cuoja.
E Firenze ha mandati fuor più bandi
(Sua antica provvidenza e vana spesso)
Contro a i drappi stranier, tu ve gli mandi;
Tu cerchi far entrarvi per un fesso
Quei di Messina e Napoli e Palermo,
Per ire a trarti in fiume da te stesso.
Che, se 'l tuo commettente sta pur fermo
Su 'l proposito suo, e se ne sdegna,
Puoi dolerti di te, nè tu v' hai schermo.
A Genova convien portar la legna,
E non a Valembrosa o 'n Falterona,
Quando la neve fiocca e Eol regna.
Nessun la roba, nessuno 'l suo dona
A chi lo sprezza, a chi non se ne cura;
O ch'egli è pazzo, e la testa gli intruona.[1]
Chi 'l suo via getta è simile a chi 'l fura,
Rari son quei ch' arrechin terra a un monte,
Nessuno il bujo in una sepoltura.
Infonder acqua in una viva fonte,
Che sempre getta e giammai non addiaccia,
È un fare alla natura oltraggi ed onte.
Questa sentenza giammai non si taccia,
Tengasi a mente e ci farà gran pro:

[1] *La testa gl' intruona.* Il verbo *intronare* qui è intransitivo; ed è come se dicesse La testa gli gira, Ha la testa confusa e intronata, È pazzo, o simili.

Manda la roba dov'ella si spaccia.
Tommaso Segni mio, a te però
Mando quest'altra satira o capitolo,
Che tanto da te 'l primo s'apprezzò;
E 'n pezzi qua e là il raccapitolo,
Essendo una matassa scompigliata,
Per farmene onor teco il raggomitolo.
Il mio comporre è opra di granata,
Che, trascurato e lasciato alla polvere,
Ne fa di quando in quando ragunata.
E son cose sì fredde, che rinvolvere
Ti potran le vivande che ti servino
Ne' giorni magri per un po' d'asciolvere.
E' m'accade talor ch'elle si snervino,
Che mai più 'nsieme non si ricommettano,
Nè per forza di penna si rannervino,
Le pretelle de' vecchi non ben gettano,
Che 'l piombo intiepidito agghiaccia tosto,
E della molta feccia mal si nettano:
Ed io son fatto sì freddo e sì tosto,
Per la neve degli anni che mi serra,
Ch'io mi veggo colei poco discosto,
Dico colei, che, fatto l'uom di terra,
Subito ch'ei peccò lo venne a frangere
E coccio rotto l'ascose sotterra.
Settanzett' anni addosso mi fanno angere,
Oggi che 'l quarto di novembre io noto
Nel qual mia madre diemmi al mondo a piangere;
Nessun n'ascondo, nessun non ne scuoto,
Nessun ne staglio, nessun non ne scarto,
S'io ne debbo dir più, nessun ne poto,
E non ne sbatto nè 'l terzo nè 'l quarto;
Ma s'io non ho un barbon sino al bellico,
Me lo raccorcia delle barbe il sarto.[1]
Non mi rado degli anni, com'io dico,
E vo' ancor su miei piedi, e non son calvo,

[1] *Delle barbe il sarto.* Il barbiere.

Ma alle fatiche m'ascondo e disdico.
Mona Cassandra de' Ridolfi l'alvo
Sciolse a partorir me troppo a buon'ora,
Nè temp'ho più a far bene, e qui mi salvo.
Io non ti posso i fior della mia aurora,
Nè del mio mezzo giorno offrire i frutti,
Che 'l temperato sol stagiona e indora.
Noccioli, Segni, io t'offrirò da putti:
Chè l'età mia si convïen con loro
Pe' due estremi di virtute asciutti.
E se 'n bottega mia non riluce oro,
To' questa spazzatura, e tu la staccia;
Forse che v'è tra essa alcun tesoro
Scappato a sorte di qualche bisaccia;
Chè vuol talora il caso, ch'ha cervello,
Portar la roba dov'ella si spaccia,
E ama il buon voler d'oprar non bello:
Ma i' non vorre' esserti impertinente
Or con questo or con quello scartabello.
D'un tal villan mi torna nella mente,
Che d'un panier di suoi fichi novelli
A un gentil signor fece presente,
Il qual, perch'eran molto freschi e belli,
Di fargli cortesía non gli fu avaro,
E con gran gusto poi si mangiò quelli.
Carico poi di fichi un pien somaro,
Dice il buon uom: Se tanto mi da tanto,
Che si ch'un tratto ad esser ricco imparo?
Cignesi addosso il santambarco e 'l manto,
E le sue scarpe si mette più nuove,
E fassi tutto bello e tutto spanto;[1]
E giunto là al luogo stesso dove
Pure il dì innanzi il signor passeggiava
Sotto una loggia, come quando e' piove,
Col suo cappello in mano il salutava,
E poi inchinato, di fichi in dovizia

[1] *Tutto spanto.* Vestito del meglio che avesse, e ripulito il meglio che sapesse.

Solennissimamente il regalava.
Il qual, già stucco di quella primizia,
Fe' cenno a un servidor, che più brigate
Aveva seco, usata sua amicizia,[1]
Che furgli addosso con tante ficate,
Ch'e' disse: Buon per me che pesche o pine,
Com'ebbi prima in cuor, non gli ho recate!
Quelle tante del maggio roselline,
Non è chi fiuti più 'l mese d'agosto,
Converse in ballerini,[2] in stecchi e in spine;
Nè a chi 'l settembre a donar porti 'l mosto,
Ch'è bevanda da rustici e plebei,
Di stima vile e d'assai leggier costo.
Tommaso, io so che 'ntender tu mi dei,
Ch'ogni cosa è stucchevole in bonaccia;
Tutti i bocconi all'uom stucco son rei,
E vil la roba anch'ove ella si spaccia.

SATIRA NONA.

A FRANCESCO RONDINELLI.

Presso al depor 'n un sotterraneo armadio
Questa mia carta pecora con l'ossa,[3]
Corso omai di mia vita il breve stadio,
Perch'io non ho a portar dentro la fossa
Certe mie male scritte pergamene,
Vo' donarne una a te giusta mia possa.

---

[1] *Usata sua amicizia.* Amici suoi che usualmente gli andavano per casa.

[2] *Ballerini.* Sono quelle coccole rosse che rimangono dalle rose sfiorite. La stampa, non sapendo, pose *Balterini!*

[3] *Questa mia cartapecora* ec. Questo corpo divenuto secco e asciutto.

La qual quella sentenza d'or contiene,
Disposta in più reflessi, PENSA AL FINE,
Ove s'appoggia tutto l'uman bene;
Ostacolo o ripar contro alle mine
Dell'inimico, che non cessa mai
Con l'arti occulte di sua astuzia fine.
Chi di questo pensier si cigne i rai
Allo 'ntelletto le tenebre scaccia
Dell'ignoranza che tien l'uomo in guai;
Ond'è ch'ei vede poi d'Iddio la faccia,
Che ne mostra la via piana e sicura,
Nè v'è periglio più ch'errando ei giaccia.
La morte è fin d'una prigione oscura,
E chi pensa all'uscir di tal prigione
Face s'accende, e scala argini e mura.
Questa face n'accende la ragione,
E la nostra ragione altro non chiede
Che 'l discorso che guida a cognizione.
E chi è quel ch'abbia giudizio e fede,
Che, vedendosi morte innanzi agli occhi,
Per girle incontro non affretti il piede:
E non pensi che quando avvien che 'l tocchi
L'orribil stral, trovar gli debba l'alma
Difesa e 'l buon voler da cento stocchi?
Il buon campion ch'aspira a portar palma
Sovra l'arena de l'angusto agone,
Di ferro affida l'una e l'altra palma;
Lo scudo in quella, e 'n questa l'asta pone,
Nè par che tema o tardo o repentino
Assalto, che lo tolga dall'arcione.
Stolto chi prende incerto il suo cammino,
Corre via che non sa dove riesca,
Nè mai scorge il periglio ch'ha vicino!
È come augel che 'n ramo salta e tresca,
E non dà 'l guardo dov'ei ponga 'l piede,
E laccio il prende e virgulto lo 'nvesca.
Ben pensa, dirò io, quel che mal siede;
Ma il pensar bene a non molti è concesso,

E 'l buon consiglio altrui raro si crede.
Debbe pensar al fin quei cui commesso
È qualch' affar, però ben si consiglia
Chi savio entrar cammel vuol per un fesso.
Pensa al fine il buon padre di famiglia,
E s' accivisce di frumento e vino,
E con la provvidenza s' assottiglia:
Però ch' ei teme che 'l verno vicino
Rincarin molto in mercato i proventi,
Rifornisce la casa di comino.
Quel viator, conciossia ch' ei paventi
L' alloggio incerto, s' egli arriva a sera,
Raddoppia i passi che fur tardi e lenti;
E miglior la posata e 'l letto spera,
E 'n tavola veder l' arrosto e 'l lesso,
E colorita e gaja farvi la cera.
Il buon villan, cui sì rado è concesso
Mangiar pan bianco, e ber tinto liquore,
E già ch' un anno omai l' ebbe dismesso,
Se vede i campi suoi mutar colore,
Sì tutto di letizia si riempie,
Che per dolcezza il cuor gli salta fuore;
Ma, se non frena le sue voglie scempie,
S' ingoja il tutto in sei dì, nè pensa al fine,
Si batte il fianco poi, pela le tempie.
Io sto pensando e riguardo le pine
Di palco 'n palco formar le lor celle
(Celle le dico, e occulte pajon mine);
E ordinate par ch' abbian sì quelle,
Che dal calce più basso alla lor cima
Un convento elle pajon di sorelle.
Bisogna cominciar dalla parte ima,
Salire ad alto e non ir digradando
Chi 'l goder brama, e 'l non patire estima.
A guisa d' una pina l' anno stando,
E ben tra lor stivati gli anni e i mesi
Proporzionati, ir l' uom gli dee librando,
Non ch' un sia vano e l' altro troppo pesi.

In somma il fine è quel che ci governa,
Il fine è quel che ci misura i pesi.
Il fine è quel che ci fa da lanterna:
S'è tuo desío d'andar lungo le mura
Sfuggi della città la parte interna;
Che controversa, non pur non sicura,
Ti fia la via per la Via della Scala
S'ir verso le Murate è la tua cura.
E così fuggirai la foce mala
Che Buffalmacco fe' passare a nuoto
Il mastro a cui la beffa fe' di gala.
E s'egli è tuo desio (per non dir voto)
Far il viaggio usato di Livorno,
Vago non divertir dal cammin noto.
Tu darai spesso del capo in un forno,
Se tu ben del cervel non ispiegasti
La carta per l'andata e pel ritorno.
Ci son di quei ch'anno i pensier sì vasti
Che le montagne han per minuta arena,
E le bombarde d'arpicordo tasti.
Tanto è fallace la remota scena,
Dove noi fabbrichiamo il nostro fôro
Ch'a darvi entro del capo alfin ne mena
Ogni nostr'opra: ogni nostro lavoro
È sghembo, e fuor di squadra; e non è sguardo
Che non creda un torton la luna d'oro
(Non dico argento un tratto): aver di pardo
Gli occhi crediamo, e siam col piè sotterra,
E spesso ci friggiam col nostro lardo.
Farmacopòli [1] a noi diam lo sciloppo
Ben spesse volte che noi stessi attosca,
E caggiam tutti chi prima e chi doppo.
La nostra cognizion più o men losca
Tutti ne 'nganna, e raggio mai del vero
L'alma smarrita non par che conosca.
Ond'io torno al medesimo pensiero,

[1] *Farmacopoli*. Speziali; pretto latinismo.

Ch'è di mirar nel fin chiaro me stesso,
Verace, proprio, fedele e sincero.
Come chi fa lavori di commesso
Cui non sempre mai quadrano i trapezzi,[1]
E gli conviene usar lo stucco, e 'l gesso;
Così quei ch'a sè stessi fan gran vezzi,
E in eccesso aman la propria figura,
Veggono i lor lavor poi pien di screzzi.
Ama il semplice viver la natura,
E 'n quella guisa che 'l giusto l'alluma
Cerca, e non altrimenti sua ventura.
Quel superbo garzon cui sempre fuma,
A cui sempre vaneggia il bujo cervello,
Cervel di polve, o vuoi cervel di piuma,
Vuol fare in piazza il cavaliero e 'l bello,
Fondachi affronta, al setajuol s'avventa,
Come can cittadino a un macello;
Nulla il rattien, per nulla s'argomenta,
Danno o periglio alcun non antivede,
Nè 'l dì, che pur verrà, ch'e' se ne penta.
Affettar drappi fa da capo a piede,
Dame regala, riveste buffoni,
E largamente il mercante gli crede,
E squisiti aver dice, e scelti, e buoni
I panni d'Inghilterra, e quei di Spagna,
E gli avvelena con gran paroloni;
Onde il garzon che ir gli pare in Cuccagna
Per una tal magona, e di esser giunto,
Tira al partito e più tele svivagna.
Doman vi pago: no no, io v'appunto;
Gli scioe di guarnizion questo e quel ruolo,[2]
S'apre da sè ogni armadio che par unto.
Basta a colui tirato aver l'ajuolo,
Sa che l'un fia per diventargli diece,
Nè gli rileva stare un po' a piuolo.

[1] *I trapezzi.* I pezzetti di legno preparati per il lor lavoro; che hanno più che altro figure di trapezio.
[2] *Ruolo.* Rotolo.

Cane che 'ngozza gli ossi alfin gli rece:
 Fogna che abbocca le carogne e i ventri
 Non sarà poi turata con la pece.
Ha la sua uscita ogni cosa che entri,
 Giugne al valico alfine uom che si imboschi:
 Vanno tutte le linee a' lor centri.
Quell' altro, ch' ha tra 'l vin gli occhi ognor foschi,
 Fa tutto dì stravizi cinciglione,[1]
 Nè occhiai si mette mai che 'l ver conoschi.
Tracanna, e trionfar pargli al poltrone,
 Nè mai bicchier di vin tempra o annacqua,
 E 'n sei giorni una botte all' aria pone.
Senza guardar che 'l legno suo fa acqua,
 Se la sua barca è zoppa, o grave e tarda,
 Spende, spande,[2] disperde e 'l suo scialacqua.
Il mondo pera, precipiti e arda,
 Vuol gettar, starnazzare a occhi chiusi,
 E 'l suo consuma, non pur cima o carda.
Parenti, amici spregiati e delusi,
 Se 'l correggon o 'ncolpan, nulla vale,
 Ned è che con ragion mai fallo scusi.
Sempre è per lui bordello e carnovale,
 Finchè, caduto alfin nel fango affatto,
 Nessun di braccia o stanghe ajuto vale.
Chi vuol scusarlo usa dir ch' egli è matto:
 Peggio è 'l rimedio che l' infermità,
 E la correzïon peggio che 'l misfatto.
Ma capra zoppa il me' che può pur va
 Anche talvolta, pur che 'l lupo ladro
 Non sopraggiunga, ch' è poco più là.
Vien della morte il tempo infausto ed adro,
 Che ci rapisce con la sua tempesta,
 Ch' ogni nostro pensier mette a soqquadro.
Ecco la cruda con la lancia in resta,

[1] *Cinciglione*. Fu per antico nome proprio di un gran crapulare e stravizzatore; e ora si usa per appellativo.
[2] *Spende, spande*. Il Carrer, che non sapeva del nostro *spendere e spandere*, stampò *sperde, spande*. E sì che il *disperdere* veniva dopo.

Che ci abbatte in un colpo e che ci atterra,
E chi non pensa al fin fiede e calpesta;
E inaspettata ci spigne sotterra,
Dove 'l merto e 'l fallir nostro compensa,
E 'l gran Nemico s'arma a farci guerra.
Getta a me in occhio Venere e la mensa;[1]
Di quel rimira e nota il cuore acerbo,
Che sempre ha l'asta in altrui danno tensa;
Di quello il ciglio leonin superbo
Condanna; e in quel di griffo in altrui strazio
L'ugna, ond'ei carpe, o infido tiene in serbo;
Di quel che stimò farsi un nuovo Orazio,
Ma troppo alle sue spalle angusto 'l ponte
Era, e mal difensibile lo spazio,
Onde, s'egli arrovescia poi la fronte,
E non ha ambïzioso onde dolersi,
Rinfaccia il fasto di sue voglie impronte;
Di quel che sempre tenne i giorni persi;
Di quel che fe' conserva in sen di fiele
D'invidia, ond'ha tutti i pensieri aspersi;
Come di quel ch'ardito alza le vele,
S'ingolfa in ogni mar, preme ogni sella,
Sia dolce il freno, o pur duro o crudele.
Cosa sovente al giovin cor par bella,
Perchè di fiori ei la riguarda adorna,
E si crede ogni lucciola una stella.
S'inghirlanda anche un toro, ch'ha le corna,
Di gelsomin, narcisi, e madreselva;
Se gli vai 'ntorno, e che sì che t'incorna.
D'uom che privo di scorta al bujo s'inselva
Senza pensar che là entro si cele
O precipizio, o masnadieri, o belva,
O se d'inganni vi s'intessan tele
Dïaboliche, incanti, empi prestigi
Che solo man del ciel solva e disvele,
Folle è l'ardire; e son note e vestigi

[1] *Getta a me in occhio* ec. Mi rinfaccia i peccati della lussuria e della gola.

Di poco senno, oprar d'età novella,
Nel cui cervel stan labirinti e intrigi.
Cosa sovente al giovin cor par bella,
E a farne impresa fiumi e monti varca,
Gli s'avvicina e non gli par più quella.
Non pensa al fine il semplice, e s'imbarca;
E se 'l torce aura in ciel da Salonicche,
Suo legno, ch'ei tutt'or più aggrava e carca,
Alfin per troppo peso pur fa cricche,
Dato a Patrasso, e 'n quegli scogli frange,
O in non vedute secche è ch'ei si ficche.
Il fine è quel per cui l'uom suda e s'ange,
L'uom ch'ha cervello, e quel vede da lunge,
O sia 'n seno all' Ibero, o in mezzo al Gange.
Uom che l'uffizio suo ben cura e funge
Senza pensare al fin passo non va,
E or para 'l cavallo e ora 'l punge.
Pensa al fin la base è che ferma sta,
Piantavi un domator de' mostri Alcide,
Che tempesta del ciel non temerà;
Che per scuoterla assai non la collìde:
E questo Alcide io 'ntendo la ragione,
Ch' i mostri de' giudicj non vi uccide.
Fra' quai v'ha di più teste alcun dragone,
E più d'un Briareo di cento mani,
E più d'un Cacco a' viator fellone;
Zannuti verri v'han, mordaci cani,
Voraci arpíe, pardi, leoni e orsi,
E lestrigoni orribili profani;
E altre bestie, che con ugne e morsi
Trafiggon l'alme de' mortali incauti,
Senza veder gli inganni a perir corsi,
Allettati da gli organi, e da' flauti
Delle biformi musiche sirene,
E da i mendaci della mente Plauti.
Pensar sempre al suo fine altrui conviene,
Dove ne guida il fil della virtute:
Questa Arianna ti trarrà di pene;

Ricovreratti in Nasso di salute,
E tu ti rifarai lieto e giulío
Per le provincie di tal donna tute.
Il fine in somma, o Rondinelli, è Dio,
Che per dintorno, ovunque il guardo giri,
Ti si discuopre, nè mai ti svanío.
Per lui t'infiamma, e fa che'n lui sol miri,
Che fiamma arderà te con tal dolcezza,
Che sin ch' ei qui vorrà che viva e spiri
Aurea ti fia la vita e l'ora sezza.

CAPITOLO

IN LODE DE' FAGIUOLI,

AL SIGNOR SIMON BERTI.

Berti, io non so se fra cento altre e cento
  Scritture che tuo padre in prosa e in rima
  Ti raccomanda nel suo testamento
(Tuo padre, dico, il quale era la cima
  De gli uomini da bene e venerandi,
  De' quai s'è persa e la forma e la lima);
Alcuna ve ne sia ch' ei ti comandi
  (Si come i padri usan fare a i figliuoli)
  Custodir come cose nuove o grandi;
E s'a sorte le lodi de' fagiuoli
  Sigillate lasciò 'n qualche cassetta
  Per salvarle da tarme e punteruoli.
Ma, s'altri non n'avesse fatta incetta,
  Ne vo' donare a te certi infilzati:
  Se tu m'hai fede alcuna e tu gli accetta.
Già non vo' creder che, se fur lodati
  Di conforme sapor prugnoi e cardi,
  E furo i fichi e i mellon celebrati,
Ch'e begli ingegni fusser si infingardi
  Che non n'abbian talor fatta memoria,
  Come fa 'l caso, o a buon'ora o tardi.
Degni so ben che son da farne storia,
  Non nïente minor d'un Tito Livio
  Ch'a Roma e a' Roman diè tanta gloria.
Dovrebbe de' fagiuo' per ogni clivio
  Dir le lodi ogni di qualche poeta,
  E piantarne uno in sur ogni quadrivio.

L' età del secol d' or si bella e lieta,
(Se si potesse saperne lo intero
E averne relazion certa e discreta)
Si servía de' fagiuoli, e l' ho per vero,
Per dar il nervo a tutte le vivande,
Come fa al dieci e al cento e al mille il zero.
Ho per minchionerie quelle gran ghiande,
Che 'l tempo antico rese sì laudabili,
Onde la fama ancor si se ne spande.
Sono i fagiuoli assai dolci e amabili
Quanto più fatti e più cresciuti e belli,
E teneri e pastosi e cucinabili.
Son d' una pasta simile i piselli,
Pur che gli guardi da forfecchie ascose:
Son d' una pasta simile i baccelli.
Se fra le cose che più gloriose
L' Indie ci dàn delle nostre maggiori,
Come dir polli, o ver canne, o ver rose,
E fichi, e altri pomi e altri fiori,
Li fagiuoli vi son con maggior foglie,
E son, sgranati, di più bei colori.
A' fagiuo' nostri alcuno onor non toglie:
Però che, se non son di gran persona,
S' ama in donna il di sotto e non le spoglie.
Se l' India i fagiuo' nostri non ci dona,
E nè dal Zante vengonci o di Tripoli,
Nè dal Perù di cui si 'l grido suona,
Ma dàcceli Legnaja e Pian di Ripoli,
Che 'mporta, se non son di sì gran fusto?
Per me più che le lance amo gli zipoli.
Io sento dir ch' al secolo vetusto,
Com' or s' usan le torte e le sfogliate,
Innanzi ch' Ilion fusse combusto,
Furono in pregio assai le fagiolate,
Ch' or son ridotte al nulla, nomi vani.
Così va 'l mondo declinando etate!
Così stimârsi un tempo i pastricciani,
Ch' or vogliono inferir gli uomin dappochi,

E allor dissersi i savj e gli anziani.
De' fagiuo' fa mestier parlar co' cuochi
E con chi apparecchia le credenze,
Con gli ortolan, che ne spaccian non pochi.
Che così spesso s' odon per Firenze
Gridar: *Fagiuo' sgusciati*, *ammazzolati*,
Come s' e' fusser manna e quintessenze.
Per lo più s' usa mangiarli sgusciati;
Ma si mangiano interi e anche in pezzi:
I fagiuo' vecchi voglionsi svisati.
Mangiansi i fagiuo' verdi e verdemezzi;
E col pane e col sale o vuo' a merenda,
O asciolver, come i gusti sono avvezzi.
Qualcun c' è che si piglia più faccenda
E vuole avere i suo' fagiuoi riconci,
Che da me non si biasma nè commenda.
Lascio ch' al suo appetito ognun s' acconci;
Lodo o biasmo quel ch' entra per la gola,
Secondo gli appetiti o retti o sconci.
Ma le cose riconce una mia scuola
Condanna, spregia, sbandisce e delude,
Però non è da farci altra parola.
Tutte l' altre civaje mangiansi gnude
E senza spoglia alcuna: ceci, fave,
Cicerchie e lenti, o vuoi cotte o vuoi crude.
Mangiar con la sua spoglia non è grave
Solo i fagiuoli; ma con essa addosso
È grata al dente e al gusto più soave.
Mangiasi anche la carne col suo osso,
Massimamente di qualche uccellino,
E s' arriva col dente insino al rosso.
Con la buccia e col torso anche un bambino
Si vede spesso mangiar mela o pera,
E manco stucca, e non v' è gran sciopíno.
Si è lor gloria sussistente e vera
Ch' io ne disgrado quegli antichi favi
Del secol d' oro in quella età primiera.
Anticamente s' usâr certe navi

A loro imitazion dette *fagiuoli*,
Ch' avevan vele, remi, áncore e cavi,
Che 'n corso andavan, che facevan voli,
Ch' eran, dice Catullo, si veloci
D' aver per nulla degli uccelli i voli.
S' e fagiuo' fusser grossi come noci,
Non avrian da dir altro le favelle,
Altro non sonerebbern le voci.
Chi lodasse le pere moscadelle,
Fonderebbe la lode nell' odore,
Vie più ch' in altro, che spira di quelle.
Ne' fagiuoli si fonda nel sapore,
E una bocca ben di fagiuo' piena
Non dee 'nvidiar d' ambrosia colmo un cuore.
Non posso creder ch' a quella alma cena
Che fece agli altri Dei monarca Giove
I fagiuoi rimanesser su la rena.
E fra le cose peregrine e nuove
Non vi venisser quei per maraviglia
Là dove ogni delizia abonda e piove.
Ma s' un fagiuolo una nave simiglia,
Ciascun s' imbarchi e lascisi portare,
E commetta a' fagiuoi timone e briglia.
Una lode a' fagiuoi mi convien dare,
Che grandemente gli può render chiari,
Se da' cognomi lice argomentare.
Fur Fagiuoli in Firenze e Fagiolari,
Due case a cui gran lode ascolto darsi,
Se in un Prioristo ho ben spesi i danari.
D' onorare i fagiuo' son gli uomin scarsi,
Che doverebber farne quella stima
Che delle nobil cose usa di farsi.
Chi 'l nome di fagiuoi pose lor prima
Era poeta, e volea dir *fagiani*,
Ma a dir *fagiuoli* lo sforzò la rima.
Invidiosi li Napoletani
Chiaman *mangiafagiuoli* i Fiorentini,
E fanno come i can degli ortolani.

E come s' i lor broccol fusser pini
Gli esaltan sempre, e n' hanno a tutto pasto
Con quei preziosissimi lor vini.
Godo de' miei e i fatti altrui non guasto,
C' ho i broccoli lor per belli e buoni,
Ma in nostro sgravio ho tocco questo tasto.
Lascio lodare a Roma i suoi navoni,
E a Bologna grassa il suo finocchio,
E a Legnaja e Settimo i poponi
Non so biasmar, nè altrui gettare in occhio:
Egli è ben ver che poco mi diletto
D' adulare, e di dar le lodi a scrocchio;
E de' fagiuo' quanto ho da dire ho detto.
Anzi no, perchè troppo ci conviene
Questo per dopo pasto bel concetto.
La forma onde la spezie si mantiene
D' ogni animal, ve' che son duo fagiuoli,
Se tu gli osservi e vi pon mente bene,
Che fan da seme insieme e da piuoli.

CAPITOLO

IN LODE DELLA CRUSCA,

per alludere alla Accademia della Crusca.

Can levriere il mio ingegno or va alla busca
Per scopeti, per boschi e colti e vigne,
Per trovar luoghi da lodar la Crusca.
S' oggi m' ajutan le muse benigne,
Porterò alcun tributo a quel frullone,
Che tal corona di gloria si cigne. [1]

[1] *Che tal corona* ec. E allora la Crusca era gloriosa davvero; e in essa era accolto il fiore dei letterati.

Non starò a dirne la diffinizione,
Nè metodo userò compositivo,
Nè quel ch'è detto di risoluzione. [1]
Quando un suggetto è bello, e saldo e vivo,
Per ogni verso che tu pigli quello
Ha del reale e ha del sustantivo.
Nè stia qui a dirmi qualche bel cervello,
Questa della farina esser la feccia,
Nè che, lodata, regger può a martello.
Chè tal si potre' dir della corteccia
Del pane stesso, ch' a molti si piace,
E men della midolla empie la peccia.
E ch' appressata o posta in su la brace
Per far la zuppa, rinvenuta alquanto,
Rende sapor men sciocco e che più piace:
E se ne fa più grato assai 'l pan santo;
E se ne fan miglior le cresentine;
E in apparenza assai perde di vanto;
Perocchè la midolla ha più del fine;
Ma, se riguardi bene, ell' è sol buona
Per a' putti e malati far pappine.
A tal che l'argomento non consuona,
Perocchè d' una nobile cantina
Al nèttar qualche vin si paragona,
E de gli infermi è vera medicina;
E pur qualcun del vin si lava i piedi,
Si smarrita è del buon la disciplina.
E se tu, malaccorto, non t' avvedi
Che 'l vino è la salute de' mortali,
Mettiti addosso un bel basto e discedi.
O sì ver tu ti calzi gli stivali,
Vattene or er con Dio, scala le mura,
Ch' altri non te ne mandi via co' pali.
E se dirai la crusca esser pastura
E di polli e di topi, e porci e cani,
Dirò che tu hai poca sessitura. [2]

[1] *Compositivo e di risoluzione.* Or si sarebbe detto *sintetico* e *analitico.*
[2] *Hai poca sessitura.* Hai poco senno, comprendi assai poco.

Se ch'altri l'usi in lavarsi le mani,
E io dirò che qual de' pinocchiati
O berlingozzi (ch'or son da villani)
Vedrai venir al par de' pan pepati,
Pan balestroni, e pan di ramerino,
E tali apoforeti regalati,[1]
Quasi un'esca piacevole, un comino
Le stiacciate di crusca, e vuoi inferigne,
Che fan parer sì saporito il vino.
Se là dov'ogni vite al pal si strigne
Con la salsiccia, qual la fama vola,
E nascon di smeraldo le gramigne,
S'usa un tal tornagusto per la gola,
Mi maraviglio com'anche ogni zoppo
Verso quei regni non batte le suola,
Non cavalca di trotto o di galoppo,
O per dir meglio, non piglia le poste
Per correr qual dà 'l caso un prima, un doppo.
Contommi una novella un tratto un oste
Diversa in parte, in parte eguale a quella
Ch'al conte Orlando fe' tremar le coste;
Che mentre amore e rabbia sì 'l martella,
S'abbatte a legger lo spietato scritto
Che gli ficcò nel cuor tante coltella.
Trovo, leggendo un autor d'Egitto
Ch'è stato poi tradotto in lingua etrusca,
Di questa nostra che no' usiam per vitto,[2]
Che la pioggia di Danae fu crusca,
La pioggia nella qual converso Giove
Penetrò tutti e palchi all'aria fusca.
Della crusca si leggon di gran prove,
Senza parlar delle medicinali,
E ch'ella dà appetito, e ch'ella muove.

[1] *Apoforeti regalati.* Apoforeta vuol dire per sè stesso Regalo; ma qui la voce *apoforeti* si intende per Pasta dolce in generale, o Pane acconcio comecchessia, e *Regalati* vale buoni, squisiti e simile.

[2] *Di questa nostra* ec. In lingua etrusca, cioè toscana, di quella odierna, di quella che usiamo a tutto pasto.

E le stiacciate inferigne esser tali
Che bérsi il reobarbaro e la sena
Potrebbero a lor posta gli speziali.
La Crusca a chi le spalle ben dimena,
E affatica le braccia e la spina,
E abburattando fa arco di stiena
Si dovrebbe anteporre alla farina,
Massimamente a quella che, per staccio
O burattello usar, mai non s' affina,
O non è netta, o non è bianca; e taccio
Quand' ella è sciocca e senza alcun sapore,
O 'l gran fu fatto in qualche terrenaccio.
Ma, se la Crusca ritien più del fiore
Della stessa farina, anzi n' è piena,
Se le convien di certo il primo onore.
Della Crusca chi vuole storia piena,
Rivolga gli occhi a guardar quelle imprese [1]
Che fan qui intorno questa bella scena.
Voi le vedete là belle e distese
Far paramento alla nobile stanza
Dove la peste ebbe sì grasse spese.
Ove dipinti star con gran burbanza
Si mira il Papa con lo Imperatore,
Quello a man ritta come vuol creanza.
E dare i punti,[2] e far più d' un dottore,
In canonico quello, in civil questo,
Ch' a risolverli s' han ventiquattro ore.
Quinci e quindi si vede, in mano un testo,
Dettar lezioni un cattedrante in vajo,
E più scolari intesi a scriver presto.
De' quai si sa che spesso, per un pajo
Che facciano studiando alcun progresso,
Ne sogliono arrenare un centinajo.
Fatica dura, che fa l' uomo spesso
Impoltronire e porre il fianco in terra,

[1] *Quelle imprese* ec. Parla delle Imprese di varj accademici della Crusca, tutte allusive ad essa. Questo capitolo fu letto nell' Accademia.
[2] *Dare i punti.* Dare i temi per gli esami.

Ne tòe per le corone il sacro accesso,[1]
E la strada del ben sovente serra:
Quel si perde a salir Permessi e Pindi:
A quel de' gli infortunj il mar fa guerra:
Quel, se desío d'onore il toglie quindi,
Per raccor senno sul lito Ateneo
O gemme di virtù mercare agl' Indi,
O poppa ascende pel vello frisséo,[2]
Deh come spesso, o turbine il sommerse,
O baratro incontrò dov' ei cadeo!
Tale a sovrana altura il pensiero erse
Ch' era sciancato, e in su piè malestante,
O, torto il guardo, il buon sentier non scerse.
Io torno e dico, già ch' io son vagante,
Che con questi altri dotti, onde s' impara
Senno e valor, veggo il Petrarca e Dante:
Veggo 'l Boccaccio, veggo un' alta e chiara
Tromba che troppo tosto affiocò morte,
Che potea con quegli altri entrare in gara.
Perchè, se non avea l' ore sì corte,
E tenea per Toscana il suo cammino,
Ove le prose sue sembran sì scorte,
Zanobi [3] anch' ei potea dirsi divino,
E la quinta corona di Toscana
Cinger più illustre vate fiorentino;
Chè la primiera è la claudiana,
Che in questo stesso tempio i nostri antichi
Fer verdeggiar tra 'l minio e tra la grana.
Ho da dir molto, e poco è ben ch' io dichi:
Voi che 'ntendete ben quel che ne resta,
Voi dite, e liberate me d' intrichi.
E dite che, quando si fa la festa
Che si cavano i paperi, al salire
Il prudente ascensor la crusca appresta.

[1] *Ne tòe*, ec. Ci toglie di conseguire la laurea dottorale.
[2] *Pel vello frisseo.* Per cercar oro, per cercar ricchezze.
[3] *Zanobi.* Forse parla qui di Zanobi da Strada.

E questo solo fa per rimedire
Sè dal periglio del sapone sparso,
Che la vittoria gl' intende impedire.
E intero avvedimento e non iscarso
Quel d' un de' nostri antichi fondatori,
Anche a me come agli altri, è sempre parso,
Ch' un sì fatto pensier diede a' pittori
A colorir nell' onorata pala [1]
Fra quelle prime che splendon fra gli ori.
Dunque di Crusca ognor si sparga l' ala,
S' ella vale a condurre altri in altura,
Onde sì rado ormai si trova scala,
Che a gloria alzarsi più nessun procura.

[1] *Nell' onorata pala.* Le imprese de' Cruscanti sono dipinte in tante come pale.

INTERMEDJ

ALLA COMMEDIA DI NICCOLÒ ARRIGHETTI.

INTERMEDIO PRIMO.

SCENA UNICA.

LA COMMEDIA; L'AVVERTIMENTO E IL RIDICOLO.

Ridicolo. Io rido pur di voglia, io rido pure:
Perch' io sono il ridicol però rido
Tanto di voglia, e rido
Ch' io veggo che mia madre è fatta cieca.
Mia madre è fatta cieca, o bella cosa
Ch' è aver cieca la madre!
E vie più bella il padre a un figliuolo
Garbato, coraggioso e ch'abbia brio.
Ben ce ne son, ben sì, de' padri ciechi
E delle madri, sì ne conosco io,
E che non veggon nulla. O che bel caso
Poter talor menarli
Per mano, anzi pel naso,
Ingannarli, aggirarli,
E ridersi di loro!
Io rido, io rido pure.

Avvertim. Ridicol pazzerello,
Orsù, omai tu hai detto a bastanza:
Ridicol falimbello,
Ridicol senza freu, senza creanza.

Ridicòlo. Madre, voi sete cieca eh? madre mia?
Vogliam noi dir che ce ne sia nessuna
Oltre qui delle madri,

Et oltre qui de' padri
Ciechi altrimenti che non siete voi?
Sì sì del certo.

Commedia. Taci, se tu puoi.

Avvertim. Credo, Ridicol mio, che tu sarai
Più fanciul sempre mai quanto più cresci,
Tu hai 'n capo troppi grilli e troppi pesci.

Commed. Perch' io non tiri alcun mio colpo in fallo
Per quanto ne dà luogo
Senza precipitar quest' alta scena,
Fate ch' io m' avvicini a chi m' ascolta.

Ridicolo. Attenetevi in là.

Avvertim. Dove dove la meni? a dar ne' lumi?

Ridicolo. Fatevi un po' più in qua.

Avvertim. Qui state bene.

Ridicolo. Or facciamo a sonaglio: ecco *mio primo.*

Commed. Fermati, ch' io darò mano al flagello.

Ridicolo. Un bossol ci vorrebbe o un alberello,
E voi facendo un viso amaro e grimo,
Con una bocca di susina abòsina
Chiedeste a questo popol la limosina.

Commedia al popolo.

Perchè rispetto d'amicizia, o pegno
D' obbligo e benefizio non m' inganni,
Così bendata gli occhi a voi ne vengo,
O chiunque voi vi siate, a' vostri danni.
A' vostri danni no, ch' odio o disdegno
Non albergò giammai dentro a' miei panni.
Io vengo a darvi delle staffilate,
Perchè, succiando,[1] poi voi v'emendiate.
Son la Commedia che tengo il giornale
Dell' opre vostre, e le metto in bilancio:
Ecco il Ridicol figlio mio, ch' è 'l sale
Ond' io vi adesco mentre io burlo e ciancio.
Questi, per la cui man l' acuto strale
A occhio e croce in voi sbalestro e lancio,

[1] *Succiando.* Succiare è tirare il fiato a sè con forza, per atto di dolore.

L'Avvertimento mio scudiero è scaltro;
Questo vi fere, e v'ugne poi quest'altro.
Ho d'adulare e di piaggiar vergogna:
Le radici ha nel vero ogni mio detto.
Chi tutte belle voi dice si sogna,
Chi tutti buoni voi non parla schietto.
Molti son pien di fignoli e di rogna,
Ma fan mantello al zolfo col zibetto.
Parlo, come si dice, alla papale [1],
Nè sciugna adopro per l'altrui stivale. [2]

Avvertim. O donna, o mia signora, o mia diletta
Donna, deh! non voler ch'io strali avventi
In questa schiera che sol gioja aspetta
Dalle fiorite tuo scene ridenti.
Sbenda deh! sbenda gli occhi,
Chè donne tu vedrai sì adorne e belle
Che troppo fora il fallo
E ben degno d'averne un gran cavallo
Loro d'un sol tantin graffiar la pelle.

Ridicolo. Svela deh! svela il guardo, o madre, e mira
Di cavalier gentil drappello altero,
E lo staffil severo
Da gli spietati colpi a te ritira.

Avvertim. Barbara crudeltà ferir senz'ira,
Flagellar senza sdegno.
Dov'è, Commedia astuta,
Dov'è, Commedia arguta, oggi il tuo ingegno?

Ridicolo. Sbenda, madre, sbenda gli occhi.

Avvertim. Svela, donna, svela il guardo.

Tutti a due.
Troppo fier punge il tuo dardo,
Troppo frizza ove tu tocchi.

Commed. A traverso, a traverso, e chi còe cògga: [3]

[1] *Alla papale.* Apertamente, senza riguardi.

[2] *Nè sciugna adopro* ec. Cioè: E non cerco di adularvi, di lusingar nessuno.

[3] *Chi còe cògga.* Chi coglie còlga, è lo stesso che dire. Chi le buscherà, suo danno.

Lo stral s' aguzzi, e la sferza si sciogga.
Ridicolo. Sbenda, madre, sbenda gli occhi.
Avvertim. Svela, donna, svela il guardo.
Tutti a due.
Troppo fier punge il tuo dardo,
Troppo frizza ove tu tocchi.
Commed. Ah! temerario! ben ti giugnerò.
Rendimi la mia benda:
Rendimi il mio staffile, o ch' io ti do.
Ridicolo. E che no, e che no?
Commed. Così burli tua madre? aspetta aspetta!
Ma che? contrario effetto al tuo desire
Fia l'avermi ora tu scoperto il lume.
Scorgo più d' un costume
In queste dame, in questi cavalieri,
In questi cittadini
Non osservati più. Perch' io sciorini
Rendimi la mia sferza omai, se vuoi.
Ridicolo. S'io ve la rendo mi darete voi?
Commed. Darotti un bacio.
Ridicolo. Orsù, madre, toglietela:
Fate lor manco mal che voi potete.
Avvertim. Chi s' ha a guardar si guardi:
Ecco che la Commedia
Si va a arrotar la lingua, e torna or fuori.
Ritiratevi a' forti e a' baluardi
Ch' ell' è per far di voi qualche tragedia.
Già s' arma, già s' accampa, già v' assedia.
Ridicolo. La benda è mia: fasciar gli occhi mi voglio:
Se 'l Ridicolo sono,
Trasformerommi a diventare Amore.
Fatto Amore, a voi, donne, ora mi dono.
Aprite 'l sen, fatemi largo al cuore.
Ma, to', se voi ridete! Per mia fe,
Ch'Amore è più ridicolo di me.

INTERMEDIO SECONDO.

DONNE VEDOVE, CHE DUE TRA LE QUALI NE VENGONO, UNA CON UN FIGLIUOLETTO E UN' ALTRA CON UNA FIGLIUOLA DI SIMILE ETÀ, ACCOMPAGNATE DA PEDANTI O PERSONE TALI PER COMMODO DELLA MUSICA.

Coro. Misere vedovelle
Sospirammo gran tempo, e sconsolate
Traemmo lungamente i giorni in pianti;
Chè 'nnanzi al giel della canuta etate
Restammo involte in questi oscuri ammanti,
Giovani ancora, ancor vaghe, ancor belle,
Misere vedovelle.
E disperate, ohimè! più d'una volta
Desiammo i terrazzi,[1] amammo i pozzi,
Dalle sponde avventarci, e dar la volta,
Finir gli affanni e por freno a' singozzi;
Strazio del fato e scherno delle stelle,
Misere vedovelle.
Posto in calma il dolor, gradimmo poi
Che 'l bando era per ir da nostra parte,
E fatto nostro il giuoco, dover noi
A nostra posta rimestar le carte,
Menar le danze, e cavalcar le selle,
Libere vedovelle.
Discrete i figli in sollazzo allevare,
Nè che si stillin su' libri il cervello;
In barba del tutore e del compare
Dar le figliuole a chi ci par più bello,
Alle feste e a' giuochi andar con elle
Libere vedovelle.

[1] *Desiammo i terrazzi.* Ci venne voglia di gettarci giù da un terrazzo.

Una delle Vedovelle.
To' la chitarra, Bia, spassati un poco,
Chè tu t' oppíli in su quel tuo filato.
Un' altra. Piglia, Momino, studia qualche giuoco,
Chè tu intisicherai su quel Donato:
E a veglia poi direm delle novelle,
Provide vedovelle.
Momino. Vuo' tu giucare?
Bia. Vuo' tu cantare?
Momino. Vuo' tu ballare?
Bia. Io ballerò.
Tutti a due ballando.
Balliamo un po',
Balliamo un po'.
Momino. Donato mio, ti vo' abbruciare.
Bia. Filato mio, ti stracceró.
Tutti a due cantando.
Balliamo un po',
Balliamo un po'.
Momino. O che bel tempo ch' io mi vo' darè!
Bia. O che bel tempo ch' io mi darò!
Momino. Hic Poeta et haec Musa,
Addio addio, ch' a spasso io vo.
Bia. Sfilar si vieta: filar non s'usa
Alla finestra ch' io mi starò.
Tutti a due.
Balliamo un po',
Balliamo un po'.
Una delle Vedove.
S' io n' avessi un di quei sennini anch' io,
E garbato a quel mo', sarei felice;
Nè mi si girerebbe pel desío
Quel ch' ognuno m' astrologa e predice:
Chè lo star sempre sempre in questi panni
Nè aver nessun per sè son grandi affanni.
Coro. Non istà sempre il mal dove si posa,
Nè sempre gravi son saje e cotoni:
Facil fa il tempo ogni difficil cosa,

E s'avvezzan gli orecchi a tutti i tuoni;
E fa con l'uso il suo callo ogni pelle,
Provide vedovelle.

Momino. Oimè! ve' quanta gente! la tregenda.

Momino e la Bia insieme.

Fuggiam, fuggiamo; a merenda, a merenda.

INTERMEDIO TERZO.

DONNE MALMARITATE, LE QUALI VENGONO ACCOMPAGNATE DA ALCUNI STAFFIERI.

Maladetto colui che s'interpose,
Ministro reo dell'infortunio nostro!
Maladetto chi pose
La penna a trar l'inchiostro
Che dalla libertà serve ci rese!
Imparate, donzelle, all'altrui spese.
Sfortunate egualmente, erriam compagne
Egualmente, ohimè!, mal maritate.
Duolsi ciascuna e piagne:
Imparate, imparate
Voi ch'un zerbin, voi ch'un bel busto accese:
Imparate, donzelle, all'altrui spese.
Chi ci parve da pria notar nell'oro
Trovammo negl'imbrogli insino a gola.
Lo sperato tesoro
'N un fummo ecco se 'n vola:
Si scolora la luna a mezzo 'l mese.
Imparate, donzelle, all'altrui spese.
S'aggranchian [1] le carezze ardenti tanto,
I sembianti s'intorbidan sì lieti,
Mutasi Amore il manto

[1] *S' aggranchian.* Si raffreddano, vanno a finire.

Pe' rigiri segreti
A farci mille giarde e mille offese.
Imparate, donzelle, all'altrui spese.
Ma quel che è peggio, e che più dee nojarvi,
Farvi morder le man, pelar la testa,
De' vezzi divezzarvi.
Vedrete una richiesta
Oggi all'uscio e doman le strade prese.
Imparate, donzelle, all'altrui spese.
All'altrui spese, donzelle, imparate,
All'altrui spese imparate, donzelle,
Per non aver a dir piangendo poi:
Triste, mal maritate!
Quant'era me' per noi
Chiuderci per le celle,
Scavezzarci le chiome,
Mutarci abito e nome,
Vestir ner, bigio o bianco,
Arrandellarci 'l fianco
Di còrdigli e di quoj
Quant'era me' per noi!
Quant'era me' per noi
Levarci a' mattutini,
Dar mano a' lumicini
Prima che canti 'l gallo!
Cacciarci in un Bigallo,[1]
Entrare in un Rosano,
Metterci in un Majano,
Al Portico, al Boldrone
Darci, o 'n Pian di Mugnone
Farci vestir a Lapo,
O ver ficcare 'l capo
'N un Monticel di buoi
Quant'era me' per noi! Però imparate,
E pensateci ben ben ben ben prima,
Ch'e' non vi s'abbia a dir poi lima lima.

[1] *Bigallo*, *Rosano*, *Majano*, ec. Son tutti nomi o di monasteri o di luoghi ove stanno le oblate, ec.

INTERMEDIO QUARTO.

—

I MALAMMOGLIATI

Chi imparar vuole a tòr moglie
Mastri esperti eccoci qui;
E diciam che chi la toglie,
Dato aver vedrà in duo dì
'N una diavola infernale
'N una zucca senza sale.
Mal siam noi, donne, ammogliati,
Chè, per mèl compro velen,
Ci credemmo, abbarbagliati,
Ritrovar contento e ben
'N una diavola infernale,
'N una zucca senza sale.
Qual fosse la cagion che fè imbarcarci
A dar poi d'urto in cento strani intoppi,
E l'esca che ci trasse ad ammogliarci
E ber d'affanni i coperti sciloppi,
Dolce ne fia ridir per consolarci,
Duolo a duol, pena a pena in un s'accoppj.
L'andar in compagnía più vetturali
Scema lor la paura a i passi mali.
Me ne stetti al detto altrui
Un buon uom mi disse: *Fa;*
Oh minchion, minchion ch'io fui!
M'incontrai (e ben mi sta)
'N una diavola infernale,
'N una zucca senza sale.
Ohimè! chè per bellezza
Ch'era tutta frondi e fior,
Colsi poi frutti d'asprezza,
Inciampai, ebbro d'amor,
'N una diavola infernale
'N una zucca senza sale.

Stolto me! chè troppo avaro
Risolvetti acconsentir
A voler farmi somaro:
E balordo ir a perir
'N una diavola infernale,
'N una zucca senza sale.
Ma s'a alcun la sorte amica
Beltà diè, pace e quattrin,
Non vi date a creder mica
Ch'ei non batta alla fin fin
'N una diavola infernale
'N una zucca senza sale.
Zie, sorelle, madri e nonne
Lo staranno a inzipillar,
E dieci altre mone Cionne
Per finirlo d'affogar
'N una diavola infernale
'N una zucca senza sale.
Ma ci par di sentir tra voi romore,
Bisbigliare, e talun che ci domandi
Come, chi di tôr moglie sta in umore,
Abbia a scansar fastidj così grandi.
L'ami, la stimi ognor, le faccia onore,
Non la bistratti, dolce le comandi,
Che forse ne trarrà quello *infernale:*
Ma non sappián che dir quanto a quel *sale.*

INTERMEDIO QUINTO.

GIOVANI SCAPIGLIATI CHE VANNO ALLA GUERRA, ACCOMPAGNATI DA PIÙ LACCHÈ.

Addio bische, addio osterie
Sì difficili a lasciar:
Addio, patrie lastre mie,
Sì soavi a calpestar.

Alla guerra: andar, andar;
Per me qui
Stanza non è;
Nè per me:
Tu che di'?
Via pur via, via tutti a tre.
Scapigliati, sventurati,
C'è pur forza alfin sfrattar:
Più non è uom che ci guati
Cui noi non abbiamo a dar.
Io non ho più che impegnar:
Io non so chi più investir
E ferir:
Io non ho
Frecce più con che colpir.
Ohimè! chè dadi e carte,
Strentunar, massar, toppar,
Alle vacche essere 'n parte,
Pentolini rinforzar,
M' hanno fatto gheppio far,
Andar giù
Messo a diacer
'N un forzier
Per mai più
Non potermi riaver.
Andiam via, chè qui la golpe
Per noi par sempre abbajar:
Io per me non vo' le polpe
Nelle Stinche ancor disfar.
Via pur, via: marciar, marciar.
Non vo' ancor
Marcir colà,
Che più qua
Porri por.
Via pur, via: la guerra è là.
Da Firenze in Danemarca
Ci ha a portar questo stival,
Ma per men sentier si varca

Al soccorso ir di Casal.
La Roccella ha preso il sal:
Quel buon Re
Gliela barbò:
La domò,
Sua gran fe
Suo valor ne trionfò,
Ma chi sa ch'a tempo nuovo
Non ci sia meglio indugiar.
Ti par grave uscir del covo,
Dimmi 'l vero, eh, buon compar?
Via pur via, toccar, toccar.
S'io lo so
Sarpiam, sarpiam:
Che badiam?
Ohibò!
Siam ragazzi o uomin siam?
Lieti, svelti, alto! alla via:
Diam nel corno a cavalcar.
Stammi allegra, spada mia,
Spera averti a imbriacar.
Affrettar, sbranar, spallar
Tutto dì
Fia tuo mestier
E piacer:
Sì sì sì:
Spada mia, quant'hai tu a ber!

I lacchè. Addio bische, addio osterie,
Sì difficili a lasciar.
Addio, patrie lastre mie,
Sì soavi a calpestar.
Alla guerra: andar, andar.

Uno scapigliato che sopravviene, partiti già gli altri.

Me meschin! ch'ogni mio gruzzolo,
Quanto mai seppi approdar,
Vo due volte e i dadi ruzzolo,
Vien la piena e 'l porta al mar.
D'aspettar, deh! d'aspettar

Anche me
Fatemi don
Se ben son
Fante a piè,
Voi inforcar veggo l'arcion.

INTERMEDIO SESTO ED ULTIMO

DOPO IL QUINTO ATTO.

SCENA I.

IL DILETTO E IL GIOVAMENTO DELLA COMMEDIA.

Diletto. Tu menti per la gola.
Giovam. Io mento?
Diletto. Menti.
Giovam. Et io dunque che sono il giovamento
Della commedia a te fia ver ch'io ceda,
A te m'inchini, a te porti rispetto,
Vano, leggieri, e instabile diletto?
Diletto. E sarà ver che tu della commedia
Debb'esser ogni cosa,
Tu 'l maestro di casa
Tu 'l maestro di sala o salamistro,
Lo scalco, il majordomo,
Io resti un pover uomo, io non sia nulla
Et abbia a torre in pace un tal sinistro?
No no, non fia mai ver ch'io torni in culla.
Giovam. E sarà ver che tu della commedia
Ti faccia il cagnolino a starle in braccio
Sempre mai lusinghiero,
Ti faccia il pappagallo,
E che dal suo balcone
Chiami i ragazzi, alletti le persone?

Chi ha rotto il bicchiero?[1]
Et essa ti stia dietro, e rida anch'ella,
Oziosa, scioperata, pazzerella.

Diletto. Per me vo' la commedia
Sempre allegra vedere, e i suo' teatri
Rasserenar da riso e da piacere:
E chi vuol far del grave
Scenda da queste scene cittadine,
E per l'alte magnifiche si spazi
Sputator di sentenze,
E lì di dir fandonie tra le nugole
A sua posta si sazi.
Vadia, e pongasi in punta d'una trave
E suvvi un Giove altitonante gonfi;
Un d'ira e rabbia orrido Marte ardente
Sopra un carro trionfi:
Sbuffi un spumante in mar Nettun fremente.

Giovam. Son contento: ma tu, venendo meco,
Che ti farai? fatti un Endimïone,
Un Ganimede, un Ati,
Un Paris che alle Dee doni il mellone,
O un Narciso che al fonte si guati,
E si distrugga all'erbe molli in seno.

Diletto. Volentieri: e mentr' io mi verrò meno
Tu, che sei 'l Giovamento,
De gli Dei diventato lo speziale,
Verrai 'n grembiule e fara'mi un fomento,
O d'assenzio, o di ruta, o matricale.

Giovam. Orsù, finiamla.

Diletto. Finiamla a tua posta,
Giovamento dannoso.

Giovam. Su, Diletto nojoso,
Non più parole: a' ferri, a' fatti, all'opra.

Diletto. Ombè, a me chi dà che far mi sciopra.

[1] *Chi ha rotto il bicchiero.* Così dicono i ragazzi quando vedono un pappagallo a una finestra; e il pappagallo risponde alle volte per le rime.

SCENA II.

IL GIOVAMENTO, IL DILETTO, L' AVVERTIMENTO E IL RIDICOLO.

Ridicolo. Sciarra, rissa, quistion, guerra, battaglia!
Alle finestre, agli usci, fuor, vicini;
Stanghe in campo, baston, mazze, forcini,
Frascon, covon di paglia.

Avvertim. Non temer, Giovamento, io son per te.

Ridicolo. Diletto, stammi in tuon: son tue quest' ugna,
E son tue queste pugna,
E son tuoi questi denti e questi piè.

Avvertim. Frenate l'ira: fatevi in disparte:
Dite onde è nata in voi tanta discordia.

Diletto. A questo barbassoro
Entrata è fantasia
Di voler la commedia
Senza riso verun senza ristoro.
Io 'l vo' guarir di questa frenesía.

Giovam. Vuol questo scioccherel che la commedia
Dal capo insino al piè,
Dal prologo al valete,[1]
Sempre mai rida, e pazza ognor vaneggi.
Farò ben io lui piagner per mia fe.
Dite di grazia voi se soffrirete
Commedia ove si rida sempre mai.

Avvertim. Da cantambanchi è questa e da buffoni.

Diletto. Ma commedia ove non si rida mai?

Ridicolo. Da satrapi fia questa e bacchettoni.

Diletto. Una che sia tutta lamenti e guaj?

Ridicolo. Sarà da recitar per le prigioni.

Giovam. Una tutta immondizie e detti grassi?

Avvertim. Questa commedia fia (diciamlo bassi)....[2]

[1] *Dal prologo al valete.* Dal principio al fine. Le antiche commedie finiscono spesso con le parole *valete et plaudite.*

[2] *Diciamlo bassi.* Qui si vede che il personaggio che parla dee far l'atto di chinarsi all'orecchio di quell'altro; ed è facile indovinare che gli dica: *Questa sarebbe commedia da meretrici.* O forse, essendo più maliziosi, si potrebbe intendere *da frati*, tanto più che c'è la rima seguente in *ati.*

Giovam. Io l' ho inteso sì sì, o gran sfacciati
Quei ch' opera vi dan! Ma che direte
Di certe mescolanze e triste e liete
Mal rinvenute, or cardo santo or fiori?
Ridicolo. Commedie son da far pe' refettorj.
Giovam. D' alcune che dall' A per sino al ronne
Altro non fan ch' attaccarla alle donne
Che giudizio ne fate?
Ridicolo. Da aver l' applauso con le pianellate.
Ma ecco, ecco mia madre, ál cui decreto
V' acqueterete.
Giovam. Io m' acqueto.
Diletto. Io m' acqueto.

SCENA III.

Il RIDICOLO, l' AVVERTIMENTO, il GIOVAMENTO, il DILETTO, la COMMEDIA con le Grazie del Giovamento e con quelle del Diletto.

Avvertim. Tacete intanto voi,
Lasciate dire a noi vostri patrini.
Ridicolo. O madre madre, se tu non rimedi
Alla quistion che nata è tra costoro,
Se 'l Diletto ti manca o 'l Giovamento,
Tu sei per divenirne una figura
Come dir senza capo o senza piedi:
Studia ciascun di loro
Dar del tuo stato all' avversario scacco.
Ve' com' a stracciasacco
Si guardano e minaccian per venire
Oggimai alle prese.
Madre, io vorrò ben dire
Che, se lasci partir da te 'l Diletto,
Che 'l Ridicol tuo figlio, che son io
Di cui 'l Diletto è nato
Tu abbia o maladetto o diredato.
Avvertim. Donna, io vorrò ben dire
Che, se lasci partire 'l Giovamento,

Legittima mia prole e naturale,
Ch' oggi all'Avvertimento, che son io,
Tu voglia tòr lo strale
E mandarnel con Dio,
Misero tuo scudiero e cortigiano,
Vecchio, disfatto, e senza nulla in mano.

Commed. Giovevol mio Diletto, e dilettoso
Mio Giovamento, i duo sostegni miei,
Ceda l'ira, e 'l furore abbia riposo,
Nè più contro al mio ben vi fate rei.
Qual di voi pèra o sia vittorïoso
Men grata queste scene io scorrerei:
Ma, deh! che le mie grazie alme e giovevoli
S'abbraccin con le floride e festevoli.

Il Ballo delle Grazie del Giovamento e delle Grazie del Diletto cantato.

Scior la lingua in tosco involta,
E gradire a chi l'ascolta
È virtù di dotte scene
Che Talía sa far serene:
È virtù di dotte scene
Grazie unire alme e giovevoli
Con le floride e festevoli.

Fortunati egri mortali,
Che vi lice aver ne' mali
Onde è grave or fianco or petto
Medicina di diletto.
È virtù di dotte scene
Grazie unire alme e giovevoli
Con le floride e festevoli.

Ben temprata amabil esca,
Che nutrisca e non rincresca
Non ognor grata dispensa
Pur copiosa aurata mensa.
È virtù di dotte scene
Grazie unire alme e giovevoli
Con le floride e festevoli.

Favorito è ben dal sole
Quel terren che le viole
Fa produr nella stagione
Che la mèsse si ripone.
È virtù di dotte scene
Grazie unire alme e giovevoli
Con le floride e festevoli
Al salir sentieri alpestri,
Al varcar lidi silvestri,
Coglier fior, fermarsi ai fonti
Fa men dure e selve e monti.
È virtù di dotte scene
Grazie unire alme e giovevoli
Con le floride e piacevoli.
Festevole festevole
Sia ciò che mi giovò,
Giovevole giovevole
Ciò che mi dilettò.
Or pungere or pungere
Or rattenere il fren,
Fa giungere fa giungere
Men faticato al ben.
Festevole festevole
Sia ciò che mi giovò:
Giovevole giovevole
Ciò che mi dilettò.

L' AJONE,

FAVOLA NARRATIVA BURLESCA.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Saranno oramai al prossimo autunno venti anni che Alfesibéo pastore antellese, il quale nell' Accademia della Crusca fu ed è (ma prossimo a non esser più) l' Accademico Impastato,[1] fu condotto da Neri Alberti, pur pastore antellese, e pure Accademico della Crusca, nelle colline felici della antichissima città di Volterra e di San Gemignano oltre all' Elsa; e in ispezie a Figline, o vero Montajone e a Fogneto, ville magnifiche e dilettose di due stirpi, l' una e l' altra nipoti di esso Neri, Michelozzi e Filicai. Avvenne adunque che nel riposo de' frequenti piaceri villeschi, frasconaje, ragnaje e altri sì fatti, nell' ore che forse un buon pedante direbbe sussecive,[2] avvenne che l' Alberti, dandosi al poetare in versi eroici, favoleggiò e compose quel nobil poema che egli appellò *Il Michelaccio*, per la persona dell' Eroe che egli tolse ad innalzare che Michelaccio fu detto, onde frequente è 'l proverbio nell' arti sue;[3] e ne fece discendere i Michelozzi. E Alfesibéo, anch' egli schifando l' ozio, in versi somiglianti la vera storia imprese a scriver d' Ajone. Et essendo oramai nato di venticinque anni prima e allevato il poema d' *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri*, in sulla cólta riva del prodigioso fiumicel dell' Anteila, arridendo Alfesibéo ad un tanto vate quale era Selvaggio pastore antellese, cioè il Trito

[1] *L' Impastato* si chiamò il Buonarroti nell' Accademia della Crusca.

[2] *Sussecive.* Voce pretta latina; chè i Latini dicevano *tempus subsecivum* quel che noi diciamo *tempo avanzato*, tempo cioè che si può togliere e quasi tagliare dall' ufficio che esercitiamo per debito: e dal qual *subsecivum tempus* abbiam fatto pure il nostro *ritaglio di tempo*, che si accosta più alla sua origine. Fu disputa poi tra gli eruditi se dovesse scriversi *subcisivum*, o *subsecivum*, o *subsicivum*; ma quegli che stan più sull' appunto, scrissero *subsicivum*, o *subsecivum*: ed ecco perchè il Buonarroti dice *un buon pedante direbbe sussecive*.

[3] *Il proverbio delle arti sue.* Il proverbio, dice, ed è ora comune: *L' arte di Michelaccio, Mangiare bere e andare a spasso.*

nostro, che artagoticamente fa dirsi *Beridio Darpe*,[1] la sua leggenda rivolse a lui. Io adunque, masticando com'è mio consueto, di vostro comandamento leggendone quella parte che vi parrà (che spero brevissima), signor Arciconsolo, starò intanto godendo et esultando che il nobile e venustissimo poema d'*Avino Avolio Ottone e Berlinghieri*, sendo uscito alla luce negli ultimi dì del vostro reggimento arciconsolare, abbia, appo le vostre gloriosissime operazioni, chiuso sì celebremente l'esito del vostro celebre reggimento. [2]

[1] *Artagoticamente fa dirsi Beridio Darpe. Artagoticamente* è voce a sproposito che la inventò il Boccaccio, perchè, udendola quel semplice a cui la finge detta, e' la prendesse per qualche gran fatto, quando invece non vuol dir nulla, e significa solo stranezza dallo essere stranamente composta. E *stranamente*, o simile, suona pur qui, dove il Buonarroti la pone più per ischerzo che per altro. *Beridio Darpe* poi è anagramma di Piero de' Bardi, che è l'autore del poema *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri* citato qui dal nostro Michelangelo, il qual Bardi si anagrammò pure in *Brivio Pieverdi*.

[2] S'inferisce dalla chiusa di questo preambulo che *l'Ajone* fu letto nell'Accademia della Crusca, e nell'anno 1643, dacchè in quell'anno si stampò in Firenze il poema del Bardi: due anni avanti, o poco più, che morisse il nostro poeta, il che fu al dì 11 di gennajo del 1646.

L' AJONE.

CANTO PRIMO.

Mentre a sollazzo e a ricreazione
  In questa nobil villa mi ritrovo,
  Ho imparata una bella erudizione,
  E un pensier da litterati nuovo
  Circa all' origin qui di Montajone,
  Castel della provincia già di Buovo,
  Buovo d' Antona, detta poi Volterra:
  E chi crede altrimenti in digrosso erra.
Tutti i poeti, a 'ncominciar da Omero
  Insino al tempo del compor che s' usa,
  Si come quei che non dicono 'l vero,
  Han costumato d' invocar la Musa,
  Perch' ella venga a far loro un cristero
  Che 'n lor trasfonda la materia infusa,
  Della qual poi rimangano imbuiti [1]
  Degli uomini gli orecchi scimuniti.
Ma chi pretende negli scritti suoi
  Di narrar fatti chiari e conosciuti,
  Non ha bisogno nè di schizzatoi,
  Nè di calze, [2] o di pevere o d' imbuti:

[1] *Imbuiti.* Lo usa anche nella Fiera, ma nel significato di *istruito:* dove qui sta in quello di *ripieni*, ma però metaforicamente. Il Salvini si contenta di dire che viene dal Lat. *imbuti:* ma è necessario notar qui che il poeta dice così per giuoco a doppio senso; essendo in questo *imbuiti* un ingrediente di *bue.*

[2] *Nè di calze. Calza* fu detto uno strumento da cristeri, forse dalla sua forma.

Attendi pure, o Clio, a' fatti tuoi,
Ch' io non curo tuo zufoli o liuti;
E, se la penna e 'l calamajo mi dura,
Di non volare anch' io non ho paura.
E forse ch' io vedrò, l' aer solcando,
Restarmi sotto 'l vol pini e abeti,
E sì superbe [1] l' ali andrò rotando,
Che gli Apennini mi rassembrin greti:
E chi cantò d' Achille e chi d' Orlando
Folaghe resteran d' umil canneti.
E, quando ciò non sia per avvenire,
Sia detto questo per un mo' di dire. [2]
A voi consacro questa storia mia,
E follo oltre a misura volentieri,
Che sapete che 'l tesser poesia
Non è fiaschi vestire o far panieri; [3]
A voi, che alzate al ciel per piana via
Avino Avolio Ottone e Berlinghieri,
E vi faceste il cordon del cappello
D' un lauro in Pindo incognito e novello.
Buovo fu un famoso e gran guerriero,
Che di Volterra tenne già il dominio,
E andò in Francia, e fuvvi venturiero,
E vi fè tutto quel che dice Plinio. [4]
Tornando poi di mille spoglie altero,
Dopo il suo desíato posliminio [5]

[1] *Sì superbe.* Sì sublimi. Volerò, dice, tanto in aria che gli Apennini mi parranno greti di fiume.

[2] Conclusione graziosissima e veramente comica.

[3] *Non è fiaschi vestire* ec. Non è opera vile nè facile. Sono questi versi parodía del dantesco: *Non è impresa da pigliare a gabbo, Nè da lingua che chiami mamma o babbo.*

[4] Cita *Plinio* per giuoco; chè Plinio non parla di sì fatta materia, nè poteva parlarne.

[5] *Posliminio.* Lo usa il poeta anche nella Fiera; ed il Salvini dice che valeva ai giureconsulti antichi il *ritornare de' banditi alle loro primiere regioni.* Ma è da notare che lo dicevano più specialmente de' prigioni di guerra, i quali, perduto avendo i diritti di cittadino romano per cagione di lor prigionía, allorchè tornavano a casa avevano l' *jus postliminii*, cioè racquistavano col *postliminio* i diritti di cittadinanza e di libertà. Qui per altro sta per puro *Ritorno da luogo lontano.*

Gli fer tôr moglie i popoli importuni,
E la contessa dettergli di Luni.
Di Luni antica, che poi venne meno,
Sì come il tempo fa dell'altre cose,
Nè risorse mai più sopra 'l terreno,
E quasi affatto nell' oblío s' ascose.
Buovo fece le nozze, e del Tirreno
Tutte le rive ne furon giojose:
Ebbervi ambasciator di tutta Etruria,
Di Sardegna, di Corsica, e Liguria.
Di Buovo e della donna sua discese,
D' una in un' altra poi successïone,
Rinnovator di gloria al bel paese,
L' eccelso, il magno e vittorioso Ajone;
E sì gradite e belle fur sue 'mprese
Che padre della patria ognuno il pone:
Ma, diventato oltr' a misura grasso,
Si ridusse a non muover più un passo.
I medici adoprarono ogni ingegno
Per farlo dimagrar: non ci fu verso.
Gli fer far dieta, gli dettero il legno,
Ma fu tutta la spesa e 'l tempo perso:
E la grassezza sua giunse a tal segno,
Ch' e' non era più lungo che traverso;
Però, sempre seder sendo forzato,
Una seggiola nuova ebbe inventato.
(Che è quella che usaron poi i prelati
E altri personaggi di tal sorte,
I quali ànno per fin di stare agiati,
E crepi e stenti poi tutta la corte),
Dove, ben pari i fianchi riposati,
S' alza i piedi e si tien le stiene torte
Sopra una certa spalliera pendente,
Che fa di posta addormentar la gente.[1]
Ajone in cima di Volterra aveva
Un palagiotto, o vero un torrione,

[1] Questa comodità di seggiola chiamasi oggi calzantemente *Poltrona.*

Su la porta del qual sempre sedeva
Sul magnifico suo gran seggiolone.
Terra e mar molto da lontan vedeva,
E con l'occhial guardava del cannone,[1]
Che poi smarrissi, e or s'è ritrovato
Da chi anche le stelle ha ripescato.

Quivi, a i gran freddi, al sol si crogiolava,
Massime allor che non tirava vento:
Quivi a' gran caldi si riconfortava
Al soave marino spiramento.
Dormiva spesso, e tal volta giocava
Col suo barbier ch'era chiamato Unguento:
Di quel paese un bellissimo umore,
Di novelle piacevoli inventore.

Costui notizia avea d'ogni contorno
Fuor di Volterra di tutto 'l paese;
Ch'essendo un buon compagno, tuttogiorno
Era menato a spasso all'altrui spese.
Sapeva appunto ogni buco, ogni forno,
E avea di fuor mille amicizie prese:
Piccoli e grandi conosceva ognuno,
E sapeva i rigiri di ciascuno.

Stando una volta Unguento a trattenere
Ajon, che parea alquanto pensieroso,
Gli venne a dir come addietro due sere
Era stato di fuor con uno sposo,
Che, la sua sposa sendo ito a vedere,
Volle seco un amico sollazzoso:
E soggiugneva poi d'un certo ballo
Che s'era fatto: e ciò per trastullallo.

E raccontava quante le donzelle
V'erano state, e le dicea per nome;
E quali eran più adorne e quai più belle,

[1] *Occhiale del cannone.* Da queste parole si formò poi la voce intera *cannocchiale* quasi *Canna occhiale*, che or dicesi *Canocchiale:* Il quale strumento finge essersi conosciuto al tempo d'Ajone, poi smarritosi, e ritrovatolo il Galileo, che è quegli cui dice aver *ripescato le stelle,* per i satelliti di Giove da lui scoperti, intitolandogli *Stelle medicee.* L'Allegri pure dice del *Cannocchiale* così: *Pensando a quell' occhiale in quel cannone* ec.

Di più leggiadro sguardo e vaghe chiome:
Quai maneggiavan meglio le pianelle
Su 'l ballo della trottola e del pome:
Ch' erano in uso allor certe lor danze
Ch' or son dismesse come l' altre usanze.

Molto gustò questo ragionamento
Al grasso Ajone, e gli venne appetito
Di fare un ballo, e comandò ch' Unguento
N' andasse quanto prima a far lo 'nvito:
Il qual non fu ad obbedirlo lento,
E innanzi l'altro giorno ebbe eseguito:
E fra dentro la terra e delle ville,
Donne e fanciulle invitò più di mille.

Mille si dice per un mo' di dire,
Chè sala non v' avea manco per cento.
In quantità granate fa venire,
E fa tutto spazzare il pavimento,
E spolverare i legnami,[1] e pulire
Tutta la casa di fuori e di drento:
Le tavole in un subito sbaratta,
Seggiole trova e panche, e poi n' accatta.

E manda immantinente allo speziale,
E si provvede a torce per la sera;
E candele di sego, che men vale,
Fa molte provveder per la lumiera.
A marroni e a mele dozzinale,
Per la gente minuta e da scarriera,[2]
Una colazione ordina: a confetti
N' apparecchia una per gli uomin più eletti.

A una a una, a coppie, a quattro, a sei,
Giungon le donne e fan leggiadra vista,
Le quai, sì come Unguento, anch' io vorrei
Per vostra informazion mettere in lista;

[1] *Legnami. Legnami* sta qui per ciò che oggi dicesi *i Mobili*, *o la Mobilia;* cioè seggiole, cassettoni, armadii e simili; e di qui è la voce *Falegname.*

[2] *Da scarriera. Gente da scarriera* vale *gente di poco conto,* o come suol dirsi ora *di dozzina.*

Ma da me, che oramai con gli anni miei
Mi son giucata un gran pezzo di vista,
La nota, dov'elle erano distese
Là bell'e squadernata, non s' intese:
Sei della terra orrevoli matrone
Avea fatte chiamar per raccettarle, [1]
E secondo l'età e condizione
A seder porle e commode acconciarle:
E pe' bisogni lor, per discrizione,
Nelle segrete camere menarle;
Chè gli uomin senza moglie assai sovente
In simil cose fan dire alla gente.
Un conserto [2] a seder vi pon di suoni,
Che 'l conserto agguagliar potea de'cieli:
E cetere e liuti e pifferoni
Furonvi, e violini e dolzemeli. [3]
Fatto per quelli il palco, di celoni [4]
L'apparecchiò e taffettà e veli
Divisati, e compose una livrea
Vaga in loro apparato che ridea. [5]
Buffon diversi, e giocolari e nani
V'accorron, com'usanza è in ogni festa.
Maschere, scherzi, beffe e giochi strani
S'ordina; e ponsi una ghirlanda in testa
Al Signor della veglia: e gatte e cani
Cacciati, poi ch'ogni cosa fu lesta,
Chi di qua chi di là la dama afferra,

[1] *Raccettarle. Ricevere*, come dicesi ora, le persone invitate a una festa con le debite cerimonie.

[2] *Un conserto. Conserto* val qui il numero di sonatori destinati a sonare le ballate a un festino. Oggi *Orchestra*, preso il luogo per le persone che vi stanno.

[3] *Dolzemele*. Non saprei dire, nè il Vocabolario me lo insegna, qual appunto si fosse cotale strumento. Il nome par che sia fatto da *dulce melos, dolce e soave suono.*

[4] *Celoni* — « *Celone*, dice il Cecchi ne' Proverbi, è quel panno di » più colori che del continuo si tiene su tavola o desco: è differente da » tappeto in questo, che il tappeto ha il pelo come il velluto, e il celone » è piano e senza pelo. » Ora tal distinzione non si fa più, chè qui e colà si dice *tappeto*, nè di *celoni* ce n'è più reapice nell'uso familiare.

[5] *Che ridea.* Cioè di colori vivaci e allegri.

E si comincia a battere i piè 'n terra. [1]
M'era dimenticato, malaccorto!
Dirvi che un bel drappel di gentildonne,
Avvezze a andare a merendar nell'orto
D'Ajone, e a giocar fra le colonne
D'una sua loggia, al nobile diporto
Eran venute con superbe gonne,
Da i cavalier che stanno in sull'amore [2]
Servite in calza intera [3] a grand'onore.
Musa, prima che or non t'ho invitata,
Perch'io non era venuto a tal passo
Che convenisse averti scioperata [4]
Per darti a maneggiar stil così basso:
Vieni, e la lira tua ritemperata
Pizzica [5] e tocca, e narra come 'l grasso
Ajon divenne magro per amore,
E fessi un uom famoso e di valore.
Voi dovete saper (voi che all'Antella,
Venticinque anni sono, un'altra volta
Simil a questa un altra mia novella
Sentiste tra' pastori andare in volta)
Che 'n questi poggi una gentil donzella
Abitò, già passata è età molta,
La cui paterna stirpe io non ho letta,

[1] *A battere i piè 'n terra.* A ballare. Così Orazio: *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.*

[2] *Stanno in sull'amore.* O, come si dice oggi, stanno sull'amorosa vita.

[3] *In calza intera* spiega il Salvini (in un luogo della Fiera dove è questo medesimo parlare) *non in mezza calza* o forse *calza spartita per mezzo*, o *trinciata*. Ma tale spiegazione non dà gran lume ora che insieme con le fogge di due secoli fa, sono andati via anche i loro nomi. Potrebbe essere per altro che qui volesse dire con le calze (oggi maglia) non fino sopra al ginocchio solamente, ma fin sopra le anche; e può essere che ne' balli si usasse tuttavía di portare la maglia così alla spagnuola, senza altro calzone sopra, la quale per solito aveva, su in cima alle cosce, delle aperture da cui uscivano sgonfiotti di seta.

[4] *Scioperata*, cioè *scomodata, tolta alle tue occupazioni. Scioperare* vale propriamente *levare altrui da un' opera.*

[5] *Pizzicare.* Dicesi del far render suono alle corde di uno strumento distraendole più o men soavemente con le dita secondo chiede la musica. Ed è tuttora in uso.

Ma la madre si sa ch'Ine fu detta;
E figliuola d'un ricco uom di contado,
E di contado non vo' dir villano,
Ma ch'abitava la città di rado
Per goder l'aria e per istar più sano;
Nè pretendeva uficio alcuno o grado,
E stava volentieri in un gabbano,
Andandosene in zoccol le vernate,
E sciorinato in calzoncin di state.
Figliuola d'Ine fu sempre chiamata,
Nè conosciuta per altro cognome,
La damigella, e, con abbreviata
Locuzion, prese di Figline il nome.
Da molti e molti indarno fu bramata,
Perch'era bella, e con dorate chiome
Begli occhi aveva e bel seno e bel volto;
E a tutti ballando avea 'l quor tolto.
Con Ine, ch'era ancor donna assai fresca
E da non lasciar ire al forno sola,[1]
E si rassetta anch'ella e rinfrancesca,[2]
Venne al ballo invitata la figliuola:
E, in un vago abitin di fior di pesca
Scollato, mostra l'omero e la gola;
E ha dietro uno sciame di merlotti
Spasimati, malconci e malcondotti:
Tra' quai n'er un di più riputazione,
Che poi si disse, allor non so, Gambassi,[3]
Ch'avea la sua dalla di lei magione
Lontana in circa a settemila passi;
Et era un uom da sciarre e da fazione,[4]

[1] E d'una brutta e vecchia si suol dir per contrario: *La può ir per il macco alle dodici.*

[2] *Si rassetta e rinfrancesca.* Si racconcia e si adorna con isquisitezza secondo la moda francesca o francese; chè anche allora la Francia era maestra all'Italia in questa gravissima bisogna.

[3] *Gambassi*, come *Figline*, son nomi di paesi; ed il Poeta vaghissimamente gli personifica e gli fa essere innamorati.

[4] *Da sciarre e da fazione. Sciarra* importa *briga, baruffa: Fazione* val qui *Fazione di guerra, Fatto d'arme.* Sicchè quel Gambassi era uomo di

E sempre seco avea dieci smargiassi, [1]
Attaccandola ognor co' sui rivali:
E ne nascevan di dimolti mali.

Hanno tutte le madri un appetito
(E le vedove più), che mai non falla,
Di veder le figliuole ire a marito,
S'elle dovesser porle in una stalla.
Ine e Figline, sendo a un convito
A un castel che si chiama Barbialla,
Ine con quel Gambasso presto presto
Fece un certo suo impiastro poco onesto.

Poco onesto, cioè poco prudente:
Che fosse il vino o fusse un'altra cosa,
Quivi, in presenza di più e più gente,
A Gambasso Figlin promesse sposa;
Ma a puro intelletto e sana mente
Conobbe ch'ella fu volenterosa, [2]
E tentò di stornare il negoziato;
Ma Gambasso vi fu sempre ostinato,

Nè la volle mai scior della promessa:
E sempre era lor dietro a ogni passo
A balli, a feste, al vespro e alla messa.
Ine, volendo levar questo chiasso,
La man sul fianco un tratto s'ebbe messa,
E, stando in quattro, rivolta a Gambasso, [3]

tutta botta, un bravazzone, uno spaccamontagne, un ammazzasette. Questo verso par fatto su quei di Dante: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.*

[1] *Smargiasso.* Il Salvini lo fa venir da *Marte* quasi *Martasso.* Il Biscioni da *Mareggiare*, e, aggiunta la S, *Smareggiare*, e quindi *Smargiassare*; e come il mare è sterminato e grande, così pensa che da lui sieno detti *Smargiassi* coloro *che vantano cose interminabili*: la quale etimología ci pare molto mal tirata co' denti. Spiega poi bene che *Smargiasso* importa Colui che milianta assaissimo di parole e che minaccia, ma poi è pauroso e dappoco venendo a' fatti.

[2] *Fu volenterosa*, cioè Si lasciò portare dalla volontà e dal desiderio, senza ben considerare il fatto.

[3] *Stando in quattro* ec. *Stare in quattro* si dice de' cavalli, muli ec. quando puntano le zampe in terra e si ostinano a non andare. Qui lo dice, per ischerzo, di Ine, accennando l'atto di chi impone risolutamente alcuna cosa, che si ferma e mette le mani su' fianchi (le donne specialmente). Dicesi anche *Puntare i piedi al muro.*

Disse: Gambasso, va pe' fatti tuoi.
Se non che ve'.... Et ei rispose: Poi.[1]
Spesso di ciò la donna motti getta
Che se ne vuol sbrigare in tutti i mo'.
Gambasso se la piglia in barzelletta
E dice sorridendo: S'io lo so![2]
Qualche castagna in faccia le scoppietta,[3]
E scuote il capo con un No no no:
E a scherzo le dice or brutta or bella,
Madre or la chiama, or suocera, or sorella;[4]
E fa lo spasimato d'amendue:
D'Ine come di donna venerabile;
Della figliuola, perchè non può piue,
Condotto a stato d'amor miserabile:
Brama e desía si le nozze sue
Che a trattar di stornarle è inesorabile:
Vuol ammazzar chi gliene parlerà....
Nè la sua era tutta carità.[5]
E' non era la sua carità tutta,
Chè, concediam ch'e' l'amasse da vero,
Per guadagnarsi il pan ciarla ogni putta
E coltiva ogni prete 'l cimitero.[6]
L'avrebbe amata com' un monnon brutta,
L'avrebbe amata pur col viso nero
Com' un pajólo, e l'avrebbe anche amata
Sozza, guercia, strapiè,[7] monca, sciancata.

[1] *Poi*. Cioè *Anderò poi*, e vale ironicamente: *No, non andrò.*

[2] *S'io lo so!* Quando alcuno ci dice alcuna parola minaccevole, e noi crediamo non dirlo egli di buon proposito, ma più per ischerzo che per altro, suol tuttora rispondersi: *Sie, lo so.* E così fa Gambasso.

[3] *Qualche castagna le scoppietta.* E anche questo è atto che si fa a chi si crede minacciarne da scherzo, o che almeno si possa placare agevolmente, e con qualche muína.

[4] Questa ottava è graziosissima e naturalissima, e degna proprio di poeta eccellente.

[5] *Carità* sta qui per *Amore.*

[6] *Per guadagnarsi il pan* ec. Questo verso, e il seguente significano che in tutte le azioni dell'uomo v'è generalmente il fine dell'interesse.

[7] *Strapiè.* Lo stesso che *Stroppia, Stroppiata. A strapiè* per *Fuor del debito luogo, Stravoltamente,* fu usato da Ugolino Martelli nella *Chiave del Calendario,* libro citabilissimo più di tanti altri citati. — Dice dunque a

Però che, ricca erede di suo padre,
Ricca è per esser poi dall' altro lato,
Conciossiacosa ch' anche Ine sua madre,
Morto un suo nonno, venga in grande stato.
Sarien cose da teste troppo quadre [1]
A un tal favor giustamente acquistato
(Dicea Gambasso) testè rinunziare.
Ma in ogni modo alfin s' ha po' a impiccare. [2]

Ma, ritornando al lasciato proposito,
E seguitando la intrapresa istoria
Ch' io ebbi messa poco fa in deposito, [3]
Acciocch' ella non m' esca di memoria,
Dico ch' Ajon, che non opra a sproposito,
Unito il convenevol con la boria,
Sonar fa 'l corno, e con esso 'l tamburo,
E dà a tutti a ballar campo sicuro.

Come quando si fa calcio a livrea, [4]
O mascherata, o bufolata, [5] o giostra,
Piena di gente e nobile e plebea
La gran di Santa Croce piazza nostra,
E che di questa e quella o dama o dea
Ogni balcon risplende in bella mostra,
Innanzi alla comparsa, una bombarda

pag. 95: *Che modo di dar conto è questo? le partite son messe a strapiè et la somma mal raccolta. Alla strapiè* è modo del dialetto bologneso; e così lo spiega il Bumaldi nel suo *Vocabulista Bolognese.* « *Alla strapiè* è lo stesso » che il *susque deque* latino, cioè *sossopra, al rovescio;* e può anche inten- » dersi per *extra orbitam*, cioè *extra pedem.* » Ho detto che la *Chiave del Calendario* è opera citabilissima; e invece so che i signori Accademici, i quali, nella Tavola, che si stampò insieme co' fascicoli della V^a impressione, citavano di Ugolino Martelli una operetta, lo hanno ora levato di seggio come un deposito. O son io, o son loro!

[1] *Da teste troppo quadre. Testa quadra* vale Sciocco, Di poco senno.

[2] *S' ha po' a 'mpiccare.* Perchè, cioè, dee aver la gambata, e Figline non dee esser sua.

[3] *Messa in deposito*, cioè *Lasciata da parte, Interrotta.*

[4] *Calcio a livrea.* Quando cioè v' è solenne Giuoco del calcio, e che tutti vanno in gran comparsa. Oggi dicesi, invece di *livrea, corso;* e ciò quando la Corte e la nobiltà mette fuori le sue carrozze e le sue livree più magnifiche, aggirandosi e facendo mostra di sè nei luoghi destinati ad essi *Corsi.*

[5] *Bufolata* è Corsa del palio con le bufole. V. il Vocab. e Salvini nelle note alla *Fiera.*

Ciascun chiama al suo posto e nessun tarda,
Fè sonare a raccolta Ajon discreto,
E dà tempo a ciascun d' accomodarsi;
E con sembiante favorevol, lieto
Offerisce al bisogno il sodisfarsi:
Sa che 'l signor di casa a sè divieto
De' commodi suoi propri debbe farsi,
E sa che chi riceve forestieri
Scacco dee dare a sè nel suo scàcchieri.
Già tutti i lumi accesi, e gli strumenti
Accordati, e ciascun messo a sedere,
Le donzelle e i garzon d' amore ardenti
Nuotan per l' onde dolci del piacere.
Nè men di quei che a danzar sono intenti
Gioiscon gli altri che stanno a vedere:
Le vecchie, inuzzolite e baldanzose,
Speran quel dì far le figliuole spose.
Intanto Amore, accostatosi al fuoco
Fra gente e gente non considerato,
Fingendo di dormire, a poco a poco
Roventava un quadrel bene appuntato,
Per servirsene appresso a tempo e loco
A dar nel segno ch' egli avea appostato;
Non perdendo cagione il ribaldello
Ferir con altri strali or questo or quello.
Diversi inganni fansi e sopravventi
I ballerin nell' invitar le dame;
E per venire ai bramati cimenti
Ordiscon varie filaterie [1] e trame:
Si mangian guanti e pezzuole co' denti,
Come s' a trar s' avesser lì la fame:
Or par che la camicia lor non tocchi
Il fianco, [2] e or di rabbia schizzan gli occhi.

[1] *Filaterie,* val qui *Inganni, Gherminelle, Aggiramenti, Raggiri* o simili.

[2] *La camicia lor non tocchi il fianco,* cioè *che sieno lieti e contenti.* Il Boccaccio disse nel significato medesimo, più sboccatamente, *Non toccare il cul la camicia.*

Ma mentre che così tra riso e giuoco
Sta la brigata, e, secondo l'umore,
Chi danza, chi più là discorre al fuoco,
E chi in un canto fa da giocatore,
La fortuna, che s'altera per poco,
Muta la bandieruola; et ecco fuore
Un altro vento, ecco improvvisa noja,
Ch'ogni piacere e ogni spasso ingoja.

Figline, sperta, accorta e costumata,
Figlin, cortesía tutta e discrezione,
Credette di dovere esser lodata
Prima d'ogn'altro invitando il padrone.
Rimasta in ballo, si fu avvicinata,
E con un vago inchino invita Ajone.
Infausto invito e sfortunato inchíno,
Onde ne nacque poi tanto sgomíno.[1]

Ajon di dietro e d'intorno riguarda,
S'altri v'è cui poss'ire un tal favore,
Perchè la voluntà cieca e bugiarda
Suol troppo ardita avventarsi al suo onore.
Ma va tutto sozzopra, e par che arda
E senta l'alma illiquidirsi e 'l quore,
Quando conosce pur che quello invito
È suo non d'altri, e rimane smarrito.

In quella guisa ch'alcun uom da bene,
Che serve in corte e' non è mai guardato,
Se 'l suo signor gli accenna, non rinviene
Se chiami lui o chiami chi gli è allato
(Chè, avvezzo solo a portar le catene
Della sua stiavitudin,[2] s'è scordato
D'ogni favor); ma corre pronto allora
Ch'ei vede pur che 'l principe l'onora,

Cotale Ajon: poi si ravviva, e s'alza
Le basette, e la barba si pulisce,

[1] *Sgomino*, cioè *Scompiglio*. Vedi anche nella Fiera che c'è due volte.
[2] *Stiavitudine*. È vezzo de' Fiorentini, e massimamente fu degli antichi, il mutare in *Sti* la sillaba *Schi*, dicendo *Stiava*, *Stiaffo*, *Stiancio*, *Stiera*, *Stiena* e simili.

E 'n su si tira l'una e l'altra calza,
E tutto da piè a capo si forbisce:
E ritto in piè velocemente balza,
E, lei presa per mano, i quori unisce,[1]
Empiendo ognun di subito stupore;
Chè non solea sollevarsi in due ore.

Ma, nel rizzarsi su, diè tale scossa,
E si forte premè col fianco grave
La gran ciscranna, che 'n terra percossa
Parve data a traverso franger nave;[2]
O come da tremuoto alzata e smossa
Uscir di luogo d'un palco una trave:
E sotto il cul de' ballerini snelli
Saltellaron le panche e gli sgabelli.

Tua virtù, Amor, ch' ogni quantunque lento
Animo e pigro, inutile e dappoco
Risvegli e movi, e 'n quel poni ardimento,
E spirito v' infondi, e accendi fuoco.
Ajon, che parve un otro pien di vento,
E non poteva mai sgranchiar[3] di loco,
'N un subito si cangia, e, così grasso,
Par metter l'ali e dare 'l volo al passo.

Ma la persona sua si disformata,
Quantunque ei lieto, ardito e baldanzoso,
Tanto più facea rider la brigata
Quant' ei volea più far del grazïoso.
E' gli fu quasi fatta la fischiata,
Cotanto il popolo è presuntuoso!
E, gentile, amorevole e cortese,
In casa sua è burlato a sue spese.

Com' io v' ho detto, Figline modesta
Segue la danza, e a ciò non par che guardi:

[1] *I quori unisce.* Pare che *Unire i cuori* si dicesse di quell' atto che fanno i ballerini prima di incominciare il ballo, prendendosi per la mano e facendo l' atto come di avvicinare l' uno la sua persona a quella dell' altro dal lato del cuore.

[2] *Parve data a traverso* ec. Parve una nave che, data a traverso (*urtata nello scoglio*), si fracassi e si spezzi.

[3] *Sgranchiare di loco,* cioè *Muoversi dalla sua poltrona.*

Corre e ricorre per la sala, e lesta
Volge ad Ajon certi traversi sguardi:
Intreccia or le mutanze[1] ardita e presta,
Or si raffrena, e 'l piè move più tardi;
E, qual barchetta ch' aura fresca invola,
Sembra che non si muova, e passa e vola:
Schernito Ajon sta zitto e se ne infinge;[2]
E traversando dell' occhio la coda
Vede Gambasso ch' aiza e che spinge
La gioventù insolente, e par che goda
Del suo strapazzo; e pon mente, e attinge;
E stima che Gambasso in sè si roda
Di gelosía per Figghine; e s' appone;
E pensa a vendicarsi a tempo Ajone.
Perch' era savio, non buona creanza
Credette il farne allor risentimento,
E mettere a romor la vicinanza:
E seguì il ballo, e la pestava drento:[3]
Si rodea 'n seno e mostrava baldanza;
E chiamò a sè, che non si parve, Unguento,
Dicendoli non so che nell' orecchió,
Ch' ei ben comprese, ch' era furbo vecchio.
Dico che senza scandol quella sera
Correr lasciò al suo fin piena di gioja.
Si danzò, si cantò per chiunque v' era,
Finchè non venne a tutti quanti a noja.
E a ciascuno fece buona cera,
Sempre al fianco tenendosi quel boja
D' Unguento, per ben seco digrumare
Di quanto in sua vendetta era da fare.

[1] *Mutanze* si dicono i cambiamenti di figure che si fanno ne' balli.

[2] *Se n' infinge.* Non c' è dubbio che *Infingersi* è stato usato per il semplice *Fingere, Simulare;* ma qui sta per *Fingere di non essersi accorto.* E per altri esempii si potrebbe stabilire esservi tra 'l *Fingere* e l' *Infingersi* quello stesso divario che tra *Simulare* e *Dissimulare,* il primo de' quali importa *Dare il falso per vero,* e l' altro, come il nostro *Infingersi, Far vista di non sapere checchessia, o di non accorgersene.*

[3] *La pestava drento.* Cioè Ajone mostrava buono aspetto e lieto, ma in cuore era dolente e stizzito.

Pavane, e chirinzane, e piantarole,
Vari e diversi balletti alti e bassi,
Contentezze d'amor, rose e vióle,
Battaglie, e tortiglioni, e contrappassi,[1]
E di rustica gente altre caróle,
Avvezza a ballonchiar[2] tra l'erbe e i sassi,
Vi fur con gran diletto esercitate,
E vi s' udiron di belle cantate.
Ma quando a Ajone parve che fuss' otta,
Senza impedir l' altrui consolazioni,
Di finir la gagliarda e la gavotta,
La berlingozza con gli altri tresconi,[3]
Fatto far largo, ecco venir in frotta
La vernaccia e 'l burian dietro ai cialdoni,
E la pastareale e le lunette:[4]
Ciascun fa ala, e in fila si mette.
I giovanotti di poca creanza
Si gettano ai bacini e danvi il guasto,
Sì come spesso anche a Firenze è usanza
Se si fa qualche colizione[5] o pasto;
Dove i giovan si tengono a burbanza
(Poi ch' io ho tocco un così fatto tasto)
Farsi a sua posta tutte le licenze,
E per galantería far le 'nsolenze.
E credo che i modesti e i costumati
Sian tali sol com' uomin manco degni:
Nè lecito sia lor farsi sfrenati,
Quasi ch' a chi è grande ciò convegni.
Ma, seguitando dico, che, assediati
Così i bacini, avvien che se ne sdegni

[1] *Pavane e chirinzane* ec. Questi sono tutti nomi di antichi balli villereccí, e l' uso ed il nome del più di essi è perduto.
[2] *Ballonchiare* si dice del ballare tra persone di stretta conoscenza, e senza veruna cerimonia. Dicesi anche *Ballonzolare, Fare un ballonzolo.*
[3] *Tresconi.* Qui si pone *Tresconi* come generica denominazione di balli contadini. Ora si intende per nome proprio di un rozzo ballo intrecciato da contadini.
[4] *Lunette,* cioè *Paste dolci,* così dette dalla forma di mezza luna.
[5] *Colizione* per *Colazione* è rimasta al volgo: dicesi pur *Colezione.*

Più d' un di quei vecchion del capo calvo,
E studian metter qualche cosa in salvo.
E 'n grembo e nelle maniche la vota
A quelle dame che si tuffan manco,
Chè di quelle anche v' han (ned' è carota)
Che de' giovan non sono ardite manco.
Pe' fiorentin palazzi è cosa nota,
Dov' elle han fatto il viso e rosso e bianco,
Rampognate che a simil cortesíe
Si veggano avventar come l' arpíe.
Fatta la colizione, e licenziate
Le genti, con qualch' altra cortesía
Di prestar torce, lanterne e granate
A chi temesse di smarrir la via,
Ajone Unguento suo con più brigate,
Prima che gli altri si partino, invía:
Nasconder fàllo sull' Era a un passo
Dove doveva capitar Gambasso,
Con intenzion di sorprenderlo quivi,
Tagliarlo a pezzi e farne un gran macello,
Poi sotterrarlo appiè di certi ulivi
Che non l' avesse a sapere il bargello;
Chè gli altri, come lui pazzi cattivi,
A sbeffare imparasser questo e quello,
E ne' termini stesser che conviene
Quando veggon ballare gli uom [1] da bene.
Non molto dopo, seguendo Figghine,
Gambasso comparisce co' suo' sgherri:
Vedelo Unguento, e ben pensando al fine,
Il capo scuote e dice: A fè tu l' erri.
Per me non vo' fiutar tai roselline,
Non vo' torre a scherzar con simili ferri, [2]
E a vendicare il suo signore Ajone
Ebbe pensata una nuova invenzione.

[1] *Uom* apocope d' *uomi*, che pur fu detto in antico, come ne porge esempio la *Leggenda di S. Jeronimo* data fuori dal benemerito Zambrini.
[2] *Non vo' torre* ec. Cioè non vo' cimentarmi con loro, che son più, e più valenti de' miei compagni e di me.

Luogo non è, o per me' dir non fu,
Forse in Toscana più predominato
Dagli aereï figliuo' di Belzebù
Di quel ch'era Volterra al tempo andato:
Onde la gran bontà e la virtù
D'un santo padre, Giusto nominato,
Impetrò grazia, a Dio raccomandando
La nobil terra, di mandarli in bando.

Ma mentre che cotal peste durava
Fu in Volterra una gran superstizione,
E quasi ognun negromanzía studiava.
Unguento vi si fece un Cicerone:
Tosto le mani in quel fiume ei si lava,
Poi tocca terra, poi 'n sen sè le pone,
E dice non so che parole mozze
Inginocchiato a certe capitozze:[1]

E fa parecchi ghirigori[2] in terra,
Alza al ciel gli occhi, e canterella, e ride:
Si bacia la man manca, e in vêr Volterra
Fa una reverenza, e poi s'asside:
Poi piange, e stretto in cintola si serra
Con un cordon che quasi si recide:
Quindi s'affisse in Gambasso, ch'al fianco
Vien di Figline, e spira e si vien manco.

Dice tra sè: Te la caricherò:
Ti trarrò forse il pazzuom[3] della testa:
Insolentaccio! e che no, e che no,
Che tu non vai di questo pezzo[4] a festa!
Lascia venirgli innanzi ancora un po',
E dispon la fattura e 'l tempo assesta:
Poi si trasforma in un ceppaccio vecchio;
Ma salva gli occhi e l'uno e l'altro orecchio.

E fa serpervi sopra edere storte,
Onde alcun ramo esce di luogo e pende

[1] *Capitozze* sono, dice il Vocabolario, *Querci scapezzate.*
[2] *Ghirigori* vuol dire *Rabeschi*, *Cifre intricate e confuse.*
[3] *Pazzuomo* tutto una parola, come *Galantuomo*, lo usa anche più qua.
[4] *Di questo pezzo*, cioè *Di qui a un pezzo, Di qui a molto tempo.*

Sicchè degli occhi alle scoperte porte
Servon d'ombrelle, io non dirò di bende:
E per tal guisa l'occupa, che scorte
Esser non pôn da chi non ben v'intende;
E fan sì che l'udire e che 'l vedere,[1]
Senza esser visti, udir ponno e vedere.

Con una mano il grembiul su Figline
S'alza, e con l'altra di dietro i gheroni,
Per passar l'Era con la madre Ine
Su certi passatoi tentennoni.[2]
Scopre alquanto la gamba, e 'n pianelline
Si fa vedere a molti meriggioni;[3]
Ma più degli altri vi bada Gambasso,
Che con lei vien quasi di pari passo.

Le s'avvicina in occasïon tale,
E vorrebbe per lei farsi cavallo,
O mulo, o altro sì fatto animale,
Perch'ella non ponesse un piede in fallo:
E perché e' non è anche uno stivale,
Forse pensava che qualche sovvallo[4]
Gliene dovesse a sorte resultare,
Standole al fianco in questo suo passare.

Intantó il lavorato incantamento
Veniva a far la sua operazione:
Si nasconde la luna e 'l firmamento
E 'l ciel si veste tutto di cotone.[5]

[1] *L'udire e 'l vedere* stanno qui per l'organo della vista e dell'udito, gli occhi cioè e gli orecchi.

[2] *Tentennoni*, cioè *tentennando, traballando*, per esser mal fermo il luogo dov'aveano i piedi. Ordina: *Per passare tentennoni su certi passatoi.* Molti avverbi che indicano moto o stato della persona terminano o in *one* o in *oni* senza divarlo, *carpone* e *carponi*, *bocconi* e *boccone*, *ginocchioni* e *ginocchione*, *gironi* e *girone*, *sdrajoni* e *sdrajone* e mille dei simili. Altri potrebbe dire che qui *tentennoni* è adiettivo di *passatoi*; ne io farei una guerra per contradirgli.

[3] *Meriggioni.* Cioè Giovani che stanno piazzeggiando nei luoghi di passeggio, e massimamente per appostar dame.

[4] *Sovvallo* è cosa, dice il Voc. che viene senza spesa. Qui sta per *Favore non atteso.*

[5] *Si veste di cotone.* Si rannuvola. Dice di cotone, perchè i nuvoli, ed al colore ed alla forma, somigliano viluppi di cotone. Abbiamo anche il

Si stava pur dentro al suo ceppo Unguento,
E ponea mente e faceva il gattone,[1]
Stando a mirar l'aspetto desíato
Ridendo che parea solleticato.

Appena che passate fur le donne,
Si stranamente quel fiume s'ingrossa
Che 'l mare ove pose Ercol le colonne,
Rispetto a questo, dir si può una fossa,[2]
Si che co'suoi Gambasso uscir non puonne;
E s'ode un tuon come s'Olimpo ed Ossa
Venisse per la valle rovinando,
O vero un altro mondo tombolando.

Saette pioмban, che fur balestrate,
Anzi buffetti,[3] in paragon di queste,
Quelle che l'altro di precipitate
Venían sì spesse dal balcon celeste,
Quando con queste piacevol brigate
A spasso andando per l'alte foreste
'N un parlatorio fu 'l nostro refugio:
E guai a noi ogni po' più d'indugio.

S'alza l'onda del fiume or sopra a i monti,
Or cala, or porta al cielo e or giù tuffa
Gambasso e gli altri, e par che 'l vino sconti
E risciacqui la trippa se v'ha muffa.
Et escon su certi pesciacci impronti,
De'quali or questo or quell'altro l'acciuffa:
E, vomitato poi mezzo smaltito,
Cerca ei notando, e non ritrova il lito.

Balordo, smemorato, lonzo e crocchio[4]

proverbio: *Il cielo a pecorelle e l'acqua a catinelle*, che significa: *Vuol piover molto quando il cielo è coperto di quella tela di nuvoletti increspati* somigliantі *al vello delle pecore.*

[1] *Faceva il gattone.* Faceva la posta quatto quatto, come un gattone vecchio fa al topo.

[2] *Che 'l mare ove* ec. È tolto dalla *fiumana ove il mar non ha vanto* del divino Poeta.

[3] *Buffetti* sono colpi di dita; e per dare il buffetto si fa ciambella del medio col pollice, o si scocca il medio in una parte qualunque del volto a chi il buffetto si dà.

[4] *Lonzo e crocchio.* Debole e spossato.

Gambasso, e fuor di sè trasecolato,
Par ch'abbia fatti gli occhi di ranocchio,
E qual d'un verro il pel gli sia arricciato.
Così tal volta qualcun dà lo scrocchio,[1]
Ch'è dall'usure sue poi scorticato.
Non bisogna far troppo del pazzuomo,
Ch'ogni uom si dice ch'è buon per un uomo.

Vede sott'acqua, e favellar gli sente,
Molti passare il fiumicel 'n un passo;
E: Stà, e'dice, son io fuor di mente?
O son io forse diventato il Grasso
Legnajuolo,[2] o quell'altro a cui la gente
Dette a creder ch'ei fosse pregno? Ahi lasso!
E fa a sè stesso sì fatti sofismi.
Lettor, non ti dian noja gli anacronismi;

Perchè, s'allora il Grasso legnajuolo,
E mill'anni anche poi, non fu ancor nato,
Nè anche Calandrin, questo è un volo
Di parole, e un mo'di dire usato.
Io, per non tôr gli altrui concetti a nolo,
Inventando da me, resto gabbato
Nell'aggiustare il computo degli anni.
Gambasso insomma stava in grand'affanni.

Durò questo trastullo più d'un'ora,
Tanto ch'Ajon v'era comparso anch'elli;
Chè non potette far lunga dimora
Poi che partiti furo gli occhi belli
Di colei che passato l'ha fuor fuora,[3]
E del suo quore han fatto fegatelli:[4]
Ma non potè gustar di quel bel tratto,
Giugnendo che lo 'ncanto era disfatto.

[1] *Qualcun dà lo scrocchio. Dare lo scrocchio* è uno de' tanti modi co'quali gli strozzini dànno ad usura: i quali tutti modi puoi veder descritti leggiadramente in un luogo del Commento d'Andrea Cavalcanti ai Sonetti del Ruspoli, riportato dal Biscioni nelle note ai *Malmantile.*

[2] *Il Grasso legnaiuolo.* A questa bestia fu dato ad intendere ch'ei non era più lui, ma era diventato un altro; ed egli sel credeva.

[3] *Fuor fuora*, cioè *Da banda a banda.*

[4] *Han fatto fegatelli.* Dice che gli occhi di Figline hanno arso, hanno crogiolato il cuore di Aione come fegatelli arrosto.

Dianzi per arte magica le stelle
S'eran coperte, e la luna, di nero;
Ma, mentre stan costor tra le procelle,
Quelle vennersi a perder daddovero.
Già si vestia, di ver le Tavarnelle,
Del bel manto di rose l'emispero:
Già sel cambiava e sel mettea dorato:
Già era 'l giorno interamente nato.

Unguento anch'ei, che stato era tra l'ombra
Trasfigurato dentro a quel troncone,
'N un sol divincolarsi[1] si disgombra,
Si rizza, e vede, e va a incontrare Ajone:
E gli giugne per fianco, e quei s'adombra:
Poi 'l riconosce, e ode la 'nvenzione
Che 'n sua vendetta ebbe pensata Unguento.
Ride, e lui bacia presolo pel mento.[2]

Il fiume torna al consueto letto,
E de'termini suoi più fuor non pare.
Ma qui, lettor, se tu vuo'aver diletto,
Dà fede indubitata al mio parlare:
Restò Gambasso e 'l suo consorzio[3] a letto
Su certi pin che 'l ciel parean toccare,
Che 'n riva all'Era pria due vive travi,[4]
Fur poi 'n seno al Tirren conversi in navi.

Sì altamente l'acqua era gonfiata
Che i pini eran rimasti sotto l'onde,
Sì che, quando ella fu poscia calata,
Chi era a galla restò tra le fronde.
Gambasso di lassù pon mente e guata,
E vede Ajon laggiuso e si confonde:

[1] *N' un sol divincolarsi* ec. Con una sola scossa della persona esce di quel suo ingombro.
[2] *Presolo pel mento.* Questo è atto di cordialissima benevolenza.
[3] *Consorzio* qui vale la gente che Gambasso avea seco per compagni.
[4] *Vive travi.* Questa metafora, ardita, ma efficacissima, del chiamar *vive travi* gli alberi di grosso ed alto fusto, la usò prima il divino Poeta quando disse, *Purg.* 30:

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta delli venti schiavi.

Crepa di rabbia e di martello insieme,
E soffia e sbuffa e schizza fuoco e freme.[1]
Non più dolente, dal regno di Creta
Tolta Arianna, fu lasciata in Nasso;
Nè Olimpia bella, e che fu già sì lieta,
Quando restò a gridar su 'l cavo sasso;
Che si restasse su l'alta pineta
Con gli altri suoi l'incantato Gambasso:
E si pela la barba, e frange il seno.
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.
E sta per saltar giù (ma poi si pente)
E ammazzare Ajon che lo minchiona,
E quel che è peggio, lo sguarda corrente
Dietro a Figline, e sì appiè si sprona[2]
Ch'ei la raggiugnerà ben facilmente;
Anzi lo vede che con lei ragiona:
Anzi lo vede pigliarla per mano;
E cento pine gli avventa, ma invano.
Ajon cammina con la sua donzella,
E Unguento con Ine ha compagnía,
E le va raccontando una novella,
E giungon camminando a una badía,
Dov'un converso, parente di quella,
Gl'invita a bere e fa lor cortesía.
Ma noi, mentre che beon, cento passi
Torniamo addietro a riveder Gambassi.
Sospira, bela, grida, urla e bestemmia
Gambassi, e i suoi guidon[3] bestemmian lui:
Una pésta[4] non fu mai di vendemmia,
Com'ei, diceva, vuol pestar costui.
Passa una donna chiamata Eufemmia,
O Eufemia con un'emme, il cui

[1] *Schizza fuoco* vale *Fa atti della più furiosa ira e dispetto.*
[2] *Appiè si sprona*, cioè *Studia il passo, Si sforza di camminar presto.*
[3] *Guidoni.* Dice che i compagni di Gambasso erano guidoni, cioè gente di trista e vil condizione; e che mormoravano di lui, per cui colpa si trovavano su que' pini.
[4] *Una pésta. Pésta* vale qui *Pestamento*, nel significato di *Busse, Botte*, o simili.

Marito a quel Gambasso era obbligato,
Perchè da'birri un dì l'ebbe scampato.
La donna il sente lassù tra que'rami
Sagrarla e attaccarla [1] in quella guisa,
E parle intanto d'udir ch'ei la chiami,
E alza il capo in su, e lo ravvisa.
Cara sorella mia, dic'ei, se m'ami,
Se 'n su pin mai ti trovasti derisa,
Schernita e strapazzata come me,
Ti vo'pregare a aver di me mercè.
Pietosa ella il domanda qual fortuna,
O desío, colassù l'avesse posto.
Ei tutte sue sventure a una a una
Le narra, e dice che 'l soccorra tosto.
Non sa che far la donna, ei la 'mportuna
Sì ch'ella, scorti là poco discosto
Certi pastor che, tesi lor proquoi, [2]
Premean le poppe alle madri de'buoi,
E'pensa per Gambasso a un concetto,
Che vedrem poi se buono effetto avrà,
Il qual la Musa non m'ha ancor detto:
Forse che domattina il mi dirà. —
Vadia a dormir chi questo canto ha letto,
E sogni me'che sognato non ha
L'inventor di sì fatta fantasía;
E poi domani a lui conto ne dia.

[1] *Sagrarla e attaccarla.* Ambedue questi verbi si dicono comunemente per *Bestemmiare.*

[2] *Proquoi.* Il Vocab. insegna che *Proquoi* vale, *Quantità di bestie bovine adunate insieme;* ma gli esempii non rispondono. Il Salvini nelle note alla Fiera dice: *A Roma, pare a me, le stalle con pasture e le cascine chiaman procoi.* Niuna per altro di queste due interpretazioni mi par che quadri all' esempio nostro, e niuna è la vera, dacchè *proquoi* sono detti nella Campagna di Roma quelle tele incerate che i pastori portano seco alle pasture, e le stendono da albero a albero, raccomandandovele con funi (e dove non sono alberi ficcano degli stili) per ripararvisi essi e le lor mandre o greggi.

CANTO SECONDO.

Non si pensi nessun, sia chi si pare,
E sia quanto vuol savio e fortunato,
Di potere a sua posta a fin tirare
Qualunque suo negozio incominciato;
Però che vi si oppongon terra e mare,
Se gli è contrario e gli contrasta il fato,
E le disgrazie s'armano a nojarlo.
Or vi dirò perchè 'n tal guisa parlo.
Da poi ch'io posi color su que' pini
Me n'andai a letto, e pensai 'l dì seguento
Di volergli calare, o con gli uncini,
O con altro artificio equivalente;
Ma, svegliato al garrir degli augellini,
Mentre comincia a lavorar la mente,
Io sento all' uscio un subito fracasso,
E mi vien detto che s' ha ire a spasso.
La camicia, il giubbon, la camiciuola,
Le calzette, i calzoni, il santambarco,[1]
La palandrana, in men ch'una parola
Non si direbbe, mi metto; e mi scarco
Col pettine la testa, e viso e gola
Mi lavo prestamente, e poi m'imbarco[2]
Nelle mie di vacchetta scarpe bianche,
E con gli altri mi metto a menar l'anche.[3]
Avea quella brigata stabilito

[1] *Santambarco* è abito rustico con cappuccio, da parare il freddo e l'acqua: simile a' cappotti, come ora si dice, da marinaro. Vedi le Note al Malmantile, e alla Fiera.

[2] *M' imbarco* detto per giuoco, perchè le scarpe di vacchetta sogliono farsi larghe e comode, e però qui le assomiglia a barche.

[3] *Mi metto a menar l' anche.* — Cioè *comincio a menar le gambe, a camminare.*

D'andare da un lor prete a desinare,
E da per sè s'eran fatto lo 'nvito,
Mandandoglielo un po' innanzi a avvisare.
Pian pian su per un poggio alto e romito
(Dove e'dicon ch'un tratto arrivò 'l mare,
Perchè mena più nicchi assai che sassi)
Verso 'l castel n'andammo di Gambassi.
Quivi stava quel prete benedetto,
Che ci doveva quel dì dar la vita;
Ma presso a un mezzo miglio ci fu detto
Che la sua reverenza era partita,
E non v'era altro che la casa e 'l letto,
E sol mangiar vi ci poteam le dita.
Tutti a guardarci in viso cominciammo,
E sospirando pure innanzi andammo.
Come colui che fè lungo cammino
Per visitare o amico o parente,
E, poi ch'ei giunse alla porta vicino,
Cantare il Miserere a' frati sente:
Domanda che cos'è, e un vicino
Li narra come uno strano accidente
Morto ha colui per cui fece la mossa,
E che quei frati il portano alla fossa;
Ond'è ch'ei si strabilia e divien muto:
Poscia urta i preti e i frati bianchi e bigi,
E va innanzi in un tratto risoluto
Di far con quel viaggio altri servigi;
Così quei miei compagni a quel saluto,
Come se usciti su dai lidi stigi,
Si fan lividi e bianchi sbigottiti,
Poi piglian cuore e 'l piè movono arditi.
Quant'era meglio, dicev'io allora,
Starmene a letto a fare il mio poema!
Me, ch'era forestier, ciascun rincuora,
E dicon ch'io non dubiti e non tema.
Ma già m'andavan giù le 'nteriora,[1]

[1] *M' andavan giù le 'nteriora.* Chi ha molta fame gli pare di sentirsi cascar le intestina di corpo.

E la peccia[1] mi s'era fatta scema.
A Gambassi giugnam, come a Dio piace,
E lì ci riposiamo a una fornace.
Guardate voi se questo era il ristoro
D'uno stomaco smunto e voto affatto!
Chi voleva un bicchier con l'orlo d'oro,
Chi un topo di vetro, e chi un gatto.[2]
Cerchiam dove si mangi ch'io mi muoro,
Io dicea sbavigliando; et ecco a un tratto,
Tra i nostri e i cani quivi d'un messere,
Un frastuon che ci tolse da sedere.
Vien qua Lupa, vien qua Lupa, te' te':
Te', Gnocco, te'. Belle galanteríe!
Dice qualcun di noi: Ma a fè a fè,
Non occorr'altro. — Orsù, le cagne mie,
Risponde un certo ser, son care a me
Come le vostre a voi. — Corson le vie
Di qua di là di tutta quella terra
A riguardare il fin di questa guerra.
Così si stette un pezzo in rissa e sdegno,
E a piangere i can con gran dolore;
Ma del mangiar non si facea disegno.
Pur di quel nostro prete il servitore
Ci offeriva il suo ajuto: io che mi svegno,
Subito accetto, e, per fargliene onore,
Dissi che, s'egli aveva de' pippioni,
Che noi gli avremmo per cari e per buoni.
Corre a pelargli e ce gli ordina arrosto,
E noi fuor d'una porta a un monastero
Men di cinquanta passi ivi discosto
Seguiam le donne, ch'ebber desidéro
Di chiamar la badessa: io mi discosto
Col signor Neri, e per quel cimitero

[1] *Peccia* è lo stesso che *pancia*, in termine basso; ma pare piuttosto che sia quella porzione che dalla bocca dello stomaco va al bellico. — Vedi le note al Malmantile.

[2] *Un gatto.* Cioè *Un gatto di vetro.* Rammenta qui alcuno di que' lavori di vetro che sogliono farsi dai lavoranti delle vetraje a' visitatori di quelle, quando loro gli commettono.

Stava pregando Dio di liberarci
Da tanta fame; quando a riscontrarci
Un prete vien, colà visitatore,
E ci accarezza e mostra in diligenza[1]
Un bel quadro che v'è d'Andrea pittore,
E vuole in tutti i mo'darci licenza
Di parlare alle monache. A favore
Sì fatto noi facemmo resistenza,
Chè, avendo sì gran voglia di mangiare,
Non era tempo di star a ciarlare.
Le donne intanto ch'erano alle grate
Non davan nè anch'elle fieno a oche,[2]
Ch'essendo come noi si affamate
Che parean basír, pallide e fioche,
Da quelle buone femmine invitate,
Sare'lor parso esser goffe e dappoche,
Se non avesser quivi in parlatorio
Accettato un regal del refettorio.
Di fiori sparso e persa e nipitella
Trovammo apparecchiato un tavolino,
E posta per ciascuno una scodella,
E certi lunghi caraffon di vino;
E, perchè quivi non si fa vitella,[3]
Avemmo di castrato un piattellino:
Capperi, ulive, cialdoni e ciambelle
Dettonci, e altre simil merendelle.[4]
I piccion che colui c'ebbe ordinati
Vennonci sì, ma convertiti in cani,[5]
Si tigliosi, mal cotti, e arrabbiati[6]

[1] *In diligenza*, vale *Sollecitamente*, *Prontamente*.

[2] *Non davan fieno a oche.* Cioè *non perdevano il tempo in opera vana.*

[3] *Non si fa vitella.* Dice che a Gambassi non vi si macellano vitelle, e per conseguente non si trova da comprare di quella carne.

[4] *Merendelle*, cioè *Coserelle che sogliono mangiarsi a merenda.*

[5] *Convertiti in cani.* La carne di cane è durissima; e perchè que' piccioni riuscirono duri, come quegli che erano stati ammazzati e subito posti al fuoco, e non erano frolli, e' dice che s'eran convertiti in cani.

[6] *Arrabbiato*, quando si dice di vivanda, importa: Messo per fretta a fuoco ardito; per modo che non cuoce come dovrebbe, ma si abbruciacchia.

Erano, e 'nsanguinavanci le mani.
Duo fiaschetti di vin ci fur donati
Del vecchio, per gli stomachi men sani;
E un raviggiuolo lungo più che un braccio,
Che poteva servir per un primaccio.

Fatta la carità,[1] le grazie rese,
Le donne fan di nuovo i convenevoli
Con quelle monachine, che le spese
Ci avevan date e fur tanto amorevoli.
Noi le chiamavam pure: elle alfin prese
L'ultime lor licenze, e d'accettevoli
Orazïon ricevuta l'offerta,
Usciam dell'uscio per tornar all'erta.

All'erta dico per lasciarmi intendere,
Però ch'al munister di ch'io favello
Volendo andar, conviene alquanto scendere
Per la porta a levante del castello.
E a voler quindi poscia il cammin prendere,
Per ir dov'aveam già volto il cervello,
Convenía ritornar alquanto indietro
Riformando il cammin con altro metro.

Il sol ch'alto montò dall'orizzonte
Sceso era assai verso il meridïano,
Com'uom che salse a San Francesco al Monte [2]

[1] *Fatta la carità.* Quelle refezioni che i primitivi cristiani facevano insieme ne' loro rifugi le chiamavano *agape,* che vale *carità,* perchè erano loro somministrate per carità: e di qui il *Far carità* si portò a significare il mangiare in compagnía. *Pietanza* pure ha questa origine, essendo valuta da prima quello stesso che *cosa data per pietà* o per *carità.*

[2] *S. Francesco al Monte.* S. Francesco al monte è sopra una collina accosto accosto a Firenze, la quale è detta il Monte alle Croci, perchè lungo la salita che mena alla chiesa di S. Francesco vi sono le Croci per la Via Crucis ec, e qnesto è quel Monte del quale cantò il divino poeta:

> Come a man destra per salire al monte,
> Dove siede la chiesa che soggioga
> La ben guidata sopra Rubaconte,
> Si rompe del montar l'ardita foga
> Per le scalée, che si fero ad etade
> Che era sicuro il quaderno e la doga ec.

E la chiesa che soggioga è quella di S. Miniato, detta però S. Miniato al Monte, dove il gran Michelangelo Buonarroti, avolo del nostro poeta, fece belle prove contro gl'imperiali nel tempo dell'assedio.

E poi prese a calar verso Ruciano,
Quando alle nostre mazze esposte e pronte,
In luogo di cavalli, diam di mano;
Ma, mentre che noi siamo in sul partire,
Fu un de'nostri che cominciò a dire:
Poi che no'abbiamo inteso, cari sozzj,
Per più d'una ripresa poco fa
Ch'a Fogneto è il cavalier Michelozzi,
Chè non andiam no'un po'a vederlo là?
Risposto fu con certi parlar mozzi
Or di sì, or di no: che pioverà:
Che 'l tempo è bello.... Al sì pur risoluti,
Partiamo; e, a un tabernacol pervenuti,
Ecco subitamente che si cangia,
E ci minaccia pioggia, il temporale:
Lì ci fermiamo: chi canta, chi mangia
Pere e ciambelle: io do mano all'occhiale,
E guardo, e veggo Siena, e scorgo il Mangia,
Che disse il Berni ch'era quel cotale,
Quell'edificio che sonava l'ore,
Che cadde un tratto e fè sì gran romore.
S'allarga il tempo:[1] intanto ecco quel prete
Per cui da casa il dì partita femmo:
Contiamgli della fame e della sete:
De'casi nostri assai seco ridemmo.
Disse: Stanotte meco vi starete:
Noi 'l ringraziammo, e poi ce la battemmo:[2]
Via via cammina,[3] eccoci giunti a sera
Dove d'andar deliberato s'era.

[1] *S'allarga il tempo.* Si rasserena, rischiara.
[2] *Ce la battemmo.* Partimmo, andammo via: e si dice più volentieri di un luogo ove si sta mal agiati o con pericolo.
[3] *Via via cammina.* O come dicono le vecchie raccontando le novelle a'bambini: *Cammina, cammina.* Ed è questa la proprietà degli imperativi raddoppiati, di significare la azione ripetuta più volte o continuata per molto tempo. Qui *via via* tien luogo del primo imperativo; ed è particella che indica appunto ripetizione e addizione: *Un via uno, due via due* ec. *Via via cammina* dunque vale *dopo che avemmo camminato un pezzo.*

V'è chi va innanzi e dà di noi l'avviso
Ch'appena da color creder si puote;
Mai poi si muovon tutti quanti a riso
Vedendo quelle non esser carote.
Accende un lumicino, e lieta in viso
Le donne incontra la vostra nipote:
Dice lassò le torce e i candellieri:
Quelli esser da incontrare i forestieri.[1]
Or voi v'immaginate le carezze,
V'immaginate or voi le cortesie,
Gli scherzi, i risi, le piacevolezze,
Hinc inde, fra nipoti, zie e zie;
Ma le discrete accorte gentilezze
Che vi si fanno a chi capita líe,
Parente o non parente, strano o amico,
Voi lo sapete, però non vel dico.
Ebber di farci onor tanto disío
E trattenerci e di darci piacere,
Che di buon luogo ho saputo po'io
Ch'ei ci ordinavan bagordi e barriere;[2]
Ma la stagion piovosa e 'l tempo rio
Non ci lasciò di tai feste godere:
Ma a tavola si fer, mancando quelle,
Senza comparazion feste più belle.
Che rumore in cucina e che conquasso!
O quanti polli vi roppono 'l collo!
Quanti pippion v'andarono a Patrasso!
Quanti in uno stidion dare il tracollo
Tordi vi vidi! e a quante il cul grasso
Tortole fu tagliato dir non puollo
Chi non vi fu e chi non v'ebbe parte.
Io la v'ebbi, io vi fui, io 'l metto in carte.
Allora intesi l'etimología

[1] *Da incontrare i forestieri.* E non voi, cioè, che siete di casa: per voi basta il più piccolo lume, che non istate su' complimenti.

[2] *Barriera* dice la Crusca essere *Sorta di abbattimento fatto per giuoco, con istocco e picca sottile e corta, tra uomini armati, con una sbarra nel mezzo.*

Vera propria e germana di Fogneto,
Ch'un mio compare ha messo in poesia
In modo ch'era me' che stesse cheto.
Ma, vera o falsa che la sua si sia,
(Ch'io non vo'offender uom tanto discreto)
Le fogne per allor vi fummo noi,[1]
E Fogneto a ragion può dirsi poi.

Parecchi dì, facendo buona cera,
Vi stemmo senza freddo e senza caldo;
Ma una giornata vi si passò intera
Di questo tempo sudicio ribaldo.
Il grande autor della Decaimera [2]
Intanto a visitar fummo a Certaldo;
E alla nobil terra alta e turrita
Del bel Sangimignan facemmo gita.

Ma al signor Neri (e fu nostra sventura)
Restar convenne per un accidente:
Un certo corso interno di natura,
Una gran dissenteria e violente,
Una sua andata, o chiamisi andatura,
E per dirvel più chiaro e volgarmente
E senza ir mendicando altra parola,
Il tenne a casa una gran cacajola.

Lunghe e larghe le strade ha quella terra,
Sta sovra un colle che più colli abbraccia;
E ha più torri altissime da terra,
E un campanil ch'è forse cento braccia:
Ma i terrazzani altrui sempre fan guerra
Con una traditora lor vernaccia,
Che dànno a bere a chiunque vi giugne,
Che bacia, lecca, morde, e picca, e pugne.[3]

Non si può porre il piè per quelle vie,
Da chi là passa che sia forestiero,

[1] *Le fogne fummo noi.* A chi mangia a crepapelle, e di qualunque cibo, si dice tuttora *Egli è una fogna.*

[2] *Decaimera*, cioè *Decameron.* Il qual *Decameron* è appunto formato dalle due parole greche *deca* (dieci) *imera* (giorno).

[3] *Bacia, lecca* ec. Narra tutti gli effetti che i beoni dicono per vezzo fare il vino nel palato di chi lo gusta.

Che su quei canti non vi sian le spie,
Che vanno a farti arrestar prigioniero.
E dove altrove simil cortesíe
S'usar giammai di farsi, signor Piero?
Prigionier dico per cantino e celle,
Che fan sotterra altrui veder le stelle.

Ond'è ch'io vi consigli e ch'io vi dica,
Per arricchire il vostro poemone,
Che di San Gimignan la bella antica
Costuma ne sia esempio, e sia invenzione
Che 'n qualche terra, o selvaggia o aprica,
Segga un castello, o ròcca, o torrione
Dove s'inviti il passeggiero a bere,
E si contrasti armato d'un bicchiere.

E chi resta perdente e chi s'arrende
S'abbia per cavalier caduto al piano,
E siavi legge per dovute ammende
Ch'ei debba esporsi sul palco sovrano,[1]
E là dove si fan cene o merende,
Verdéa si mesce, vernaccia, o trebbiano,
Debba assetato star sempre a vedere,
Tantalo nuovo, otto continue sere. —

Ma tempo è ch'io ritorni a quel meschino,
Dopo sì lunga mia digressïone,
Che si sta a consumare in su quel pino,
E aspetta da colei risoluzione
Ch'avea veduto colà da vicino
Mugner le vacche Tirsi e Coridone,
O altri nomi che s'avesser quelli,
Ch'io dianzi vi diceva, pastorelli.

Dì quei pastor vide per terra sparso
Ella di corde un mazzo e starsi ozioso;
E, fingendo còr funghi, il passo scarso
Pian pian là volge e 'l prende di nascoso,
E via nel porta sì ch'e' non s'è parso:
Torna a Gambasso, che desideroso

[1] *Sovrano* cioè *Alto da terra, Elevato.*

L'aspetta, e a lui dice un suo concetto,
E li chiede ch'ei cali uno spaghetto.
Et egli allor di certa sua scarsella,
Dov'egli avea di si fatte faccende,
Sciolto un gomitolino, un capo a quella
Ne cala giuso, e un per sè ne prende:
Il mazzo delle corde vi lega ella,
Ei su lo tira e lo discioglie e stende;
E, disteso, in più doppi il riavvolta,
E fanne un cavo di grossezza molta.
E, legato a un ramo di quel pino,
A lei giù il manda perch'anch'ella il leghi
Là dirimpetto a un gran, che ci è, susino,
Tirato sì che non s'allenti o pieghi:
E poi le fa cavare il gammurrino,
Acciocch'ella il ravvolga e lo ripieghi,
E 'ntorno ove il susin fa da piuolo
Ne faccia verbigrazia un muricciuolo.
Appresso, trattasi ei la palandrana,
Se la lega in più doppi sopra 'l petto,
E d'una ch'egli aveva partigiana
Fa duo pezzi, e, quel pezzo e questo stretto,
Tiene un con questa e un con quella mano:
Boccon si pon sul cavo; e, da quel retto,
Libratamente in giù la voga prende,
E sovra 'l gammurrin volando scende.
Il qual fu troppo debole strapunto
All'impeto e al peso di Gambasso:
In buona fè ch'ei vi giugnea 'n mal punto
S'a Ajon questo avvenía, ch'era si grasso.
Gli altri suoi, dopo lui, vistol giù giunto,
Voller tutti imitare il lor papasso;[1]
Ma, manco destri e senza il gammurrino,

[1] *Il lor papasso.* Viene, dice il Salvini, dal greco *Papas* (pater) come da *Andreas* si fece *Andreasso*, da *Thomas*, *Thomasso*, da *Primas*, *Primasso* ec. Vedi le note alla Fiera. Qui *il lor papasso* vale *il loro padrone*, *il loro principale*.

Fecer di sè un pessimo sgomíno,[1]
Perchè Gambasso, del suo pin disceso,
Fè subito la donna rivestire.
Di quei meschini chi restò disteso,[2]
Chi stette più d'un'ora a rinvenire,
Chi n'ebbe a esser portato di peso
E poi imparar dell'orazioni a dire,
E andare a grucce, e star 'n un carrettino;
Ovver farsi portar come Masíno.

Io credo che vo' abbiate, signor Piero,
Visti più di sei boti metter fuori,
Dov'è dipinto lo spettacol fiero
Del canapo e de' suoi giocolatori.
Fatevi conto ch'un ritratto vero
E'sian di questi miei pinsalitori,[3]
I quai, invidiosi di Gambasso sano,
Il maledivan chi forte e chi piano.

Ma non si può anche dire affatto affatto
Ch'al tutto san Gambasso se n'andasse,
Come che caldo il colpo in quel primo atto
Andare appiedi allor ne lo lasciasse:
Ma diési in man de' barbier dopo 'l fatto,
Che quella gamba gli tenner sull'asse,
Ond'egli poi Gambasso ne fu detto:
Ma qual nome ebbe prima io non l'ho letto.

Ma mi convien, per condur questa tela,
Saltare a ritrovar quell'altro ordíto,
E dir che, mentre Ajon colà si cela
Con quelle donne, dopo quello invito,
Che l'Abate per sorte vi trapela,
A cui parve il converso molto ardito,
Ch'egli aveva per santo non che casto;
E sonar fece subito a catasto,[4]

[1] *Fecer di sè un pessimo sgomíno.* Come dire *Si conciarono malamente, si fracassarono tutti e si ruppero.*
[2] *Restò disteso*, cioè *Restò morto sul fatto.*
[3] *Pinsalitori.* Cioè *Salitori sul pino.* Voce formata per giuoco, essendo essi, come ricorderà il lettore, stati già su que' pini ec.
[4] *Sonar fece subito a catasto.* Dalla significazione della voce *Catasto,*

Per mandar gli altri fuor con le granate,
(E mille vitupéri lor dicea)
E 'l temerario e disonesto frate
Immantinente mandare in galéa.
Ma poi che 'ntese le cose passate
E 'l parentado, lor perdón chiedea;
E fè loro spillare un botticino,
Ch' era regalo suo, d' ottimo vino,
E una torta d' erbe e di ricotta
Fè portar lor, ch' er' alta ben tre dita;
E un cacio marzolin cavato allotta
Dell' orcio, e molto buona e saporita
Fece lor far, ben condita e ben cotta,
Una gran carbonata ;[1] e poi, finita
La colizione, un sermoncin fè loro
Di quei ch' egli usan fare in refettòro.
Fatto 'l proemio con la 'nvocazione,
Seguitò poi, per modo di consiglio,
Rivoltandosi verso 'l grasso Ajone,
Più che a quegli altri, e disse: Amato figlio,
Bisogna sempre levar la cagione
Alle lingue malvage, e all' artiglio
Di chi la fama altrui rapire è vago,
Che per restituir s' ha sì mal pago.
Però ti vengo a dir che grave errore
Sarebbe il tuo, s' a seguitar costei
Ti lasciassi tirar da quell' umore
Che t' ha oggi menato dietro a lei;
Perch' ella a ristio di perder l' onore
N' andrebbe, perchè tu se' chi tu sei :[2]
Et ella è ver ch' è nobil di contado,

che è il raccorre i nomi de' cittadini per assegnar loro le imposte secondo le rendite, può essere che abbia derivato il nostro poeta questa frase, per voler dire *Sonare a raccolta*, e parlandosi di frati, *a capitolo.*

[1] *Carbonata* è, secondo il Vocabolario, *Carne di porco insalata, cotta in su i carboni o nella padella.*

[2] *Se' chi tu sei.* Questo modo di dire si usa solo parlandosi di persone grandi o che tali si reputano. Nato forse dalla risposta fatta da Dio a Mosè quando gli domandò chi era, che rispose: *Sum qui sum.*

Ma tu da Buovo tiri 'l parentado.
Lasciala andar con la buona ventura,
Torna a Volterra, e faccia ella ritorno
A casa sua: nè temer di sciagura
Debbe o periglio alcun, sendo alto il giorno;
Fu cortesía la tua, mentre che oscura
Era la notte, esserle innanzi o intorno:
Ma or sarebbe un non so che mi dire.
Va a fare i fatti tuoi, e lei lascia ire.
Così diè lor la sua benedizione,
E fè lor compagnía fino alla porta.
Cominciò fra sè stesso a dire Ajone:
Se costei è da men di me, che importa?
Forse in lei sta la mia successïone:
Forse che 'l fato oscuro a ciò mi porta:
E forse che di lei, chi sa! può un nuovo
Tornare al mondo glorïoso Buovo.
Così va innanzi, e lascia dir l'Abate,
Nè Figline o la madre il contradice,
Perch' elle sono in isperanza entrate
Ch' Ajone sia per fondar la radice
Di sua futura consanguinitate
Nella bella donzella, che felice
Però si stima: e per via lo tien lieto,
Perch' uscito d' umore ei non dia addreto.
Da Volterra lontan forse otto miglia,
Presso a un luogo chiamato il Castagno,
Si senton dietro gridar: Para, piglia,
Taglia, ammazza; onde voltosi Ajon magno,
Facendo trar da parte Ine e la figlia,
Dicea: Che sì che 'l cervel ti svivagno! [1]
Chiunque tu sii, tu farai pochi avanzi.
Poi, scortol per Gambasso, si fè innanzi.
Gambasso aveva seco un de' suoi sgherri,
Chè gli altri andati fur tutti in malora:
Con Ajone era Unguento. Eccogli a' ferri,

[1] *Che sì che 'l cervel ti svivagno.* Cioè ti smozzico, te ne porto via un pezzo.

Et ecco tutte l' armi trarsi fuora.
E s' attacca una zuffa tra que' cerri
Si fatta, ch' io non so s' un' altra ancora
Se ne facesse mai per quei confini
Fra i pastor maremmani e i contadini.

Un' accetta Gambasso, uno spuntone
Avea 'l compagno: una labarda Unguento,
E una mazza ferrata aveva Ajone,
Che posta in terra gli arrivava al mento.
Altre armi al fianco aveva ciondolone,
Quai nude, e quai nel fodro e guernimento,
Com' usa di portar chi sta in sospetto,
Che fur tutte adoprate in quell' effetto.

Ma, fosse che Figlin gridando forte
Diceva: Ohimè, voi vi farete male,
O che 'l destin, la fortuna, e la sorte
Sbattesse [1] i colpi in quel furor bestiale,
O fusser l'armi lor spuntate o torte,
O virtù alcuna sopra naturale,
Giammai non v' accarni taglio nè foro,
E stracchi poi si diviser da loro.

Come veduto ho spesso in regia sala
Nello spartirsi di qualche barriera,[2]
Vibrando l'aste i cavalier di gala [3]
Batter le piante e squoter la visiera,
Così costor, di sè facendosi ala,
Altieri e 'n vista minacciosa e fiera,
Brandiscon l'armi e le superbe fronti
Squotono, e si minaccian nuovi affronti.

Figline, che Gambasso ha molto a noja,
Perch' egli era importuno et insolente,
Desiderava, non vo' dir che muoja,
Ch' ella non era di sì mala mente,

[1] *Sbattesse i colpi*, vale *gli declinasse*, *gli stornasse*.
[2] *Barriera.* Nota la barriera detta farsi in una sala.
[3] *Vibrando l' aste* ec. Ordina: *i cavalieri vibrando di gala le aste*; e non pensare che sieno *cavalieri di gala. Di gala*, come si ha per altri esempii, vale *destramente, alacremente.*

Ma vederlo, coperto d'una stuoja,
Infranto, pesto, e concio malamente,
Portar 'n un cataletto [1] allo spedale,
E, guarito, restarvi servigiale.

Gambasso e Ajon, guardandosi in cagnesco,
Si partono un dì qua, l'altro di là:
Vêr San Miniato s'attiene al Tedesco
Ajone, e l'altro vêr Certaldo va.
Ine e Figline per un bosco fresco
Entrano mentre il contrasto si fa;
E a casa se ne van per un tragetto,
Scansando quel Gambasso maladetto.

Il nuovo amor d'Ajone, e questa guerra
Che s'è già accesa con tanto furore,
Gli fa serrar la casa di Volterra:
E, a fermarsi il domicilio fuore,
Fabbrica in sur un monte alta una terra,
E di quella s'intitola signore,
Opposta ov'ha Figlin la sua magione,
Dal suo nome poi detta Montajone.

Dall'altra parte sopra certi massi
Fortifica il suo nido, e 'l cigne intorno
Di mura e torri il suo rival Gambassi,
Ch'era da prima una casa e un forno.
S'affrontan spesso con balestre e sassi
Lungo l'albergo dove fa soggiorno
La bella dama; e cose di memoria
N'avvenner degne di poema e storia.

Il fondator di Montajon con agio
Per sè fa poi la casa e studia ornarla;
E intanto non perdona a alcun disagio
In servir la sua donna e corteggiarla:
E non va come prima lento e adagio,
Dov'ella affretti 'l passo, in seguitarla;
E di peso ogni dì sei libbre cala,
E la persona sua rifà più gala. [2]

[1] *Cataletto* qui vale *Lettiga da trasportar malati.*
[2] *E la persona sua rifà più gala.* A me pare che fosse da costruire

O quante volte in fondo de' valloni
Scende a gran passo a veder la sua Dea!
O quante volte ansò su pe' fittoni, [1]
Salendo ai monti ov' ella al sol sedea!
O quante volte nel passar macchioni
Di sangue e gambe e braccia si tignea,
Restando preso da sterpi e da vinchi,
E imperlando di lappole gli stinchi!
Stando in guerra e 'n sospetto tuttavía,
E della gelosía 'l sospetto e 'l gielo,
E dovunque Figline o vadia o stia
Esserle sempre mai Ajone al pelo, [2]
Il fer si dimagrar, che quel di pria
Più non somiglia; e dove dianzi un velo
Della febbre l'ardor messo gli avrebbe,
Una pelliccia non lo scalderebbe.
Amor fa dimagrare, amor consuma,
E chi da ver no 'l prova non lo crede;
E come d'una botte fuor la spuma
Pel suo cocchiume gorgogliando eccede, [3]
La pinguedine appoco appoco sfuma,
E 'l sangue se ne va ch' altri non vede.
E' s'han, per distillare i nostri umori,
Bocca, naso, occhi, orecchi, e altri fori.
Figline, erede d'un gran territorio,
Godeva un castellotto a quattro canti,
Che fu ab antico d'un gran barbassoro,
Al tempo ch'i Romani eran giganti.
E son pochi anni che si trovò d'oro
Una chioccia co'suoi pulcin beccanti
Fra quelle che vi restano rovine.
Così va 'l mondo, e ogni cosa ha fine.

e più gala rifà la sua persona; e da intendere: *Una maggior gala, un vestir più squisito ed alla moda rifà la sua persona.*

[1] *Fittone* veramente è la barba maestra degli alberi, la quale sta dentro terra; ma qui significa que' grossi sassi che vedonsi fitti nel suolo su per i boschi, e che dànno buona presa a chi vi si arrampica.

[2] *Al pelo.* Quel medesimo che *attorno, alle costole, appresso.*

[3] *Eccede* qui vale *trabocca, trapela.*

E' fu bello e adorno, e varii marmi
Vi si veggono in pezzi e stritolati,
I quali io stesso, send'ito a 'nfangarmi,
Capo maestro ho ben considerati:
E, s'io poteva più tempo pigliarmi,
Forse che più n'avrei dissotterrati;
E della chioccia che vi fu trovata
V'avrei forse ricolta una imbeccata.

Di bel disegno e vaga architettura
Era, e, com'io diceva, molto adorno:
E di conci [1] e di stucchi l'alte mura
Divisate e fregiate intorno intorno:
La sala per musaica pittura
Era sì ricca, che n'avrìano scorno
Le sale e di Fiorenza e di Vinegia,
E del gran Vatican la sala regia.

Intendetemi ben, ch'io non vo'dire
Esser queste a musaico dipinte,
Ch'io mentirei; ma sol voglio inferire
Queste da quella in maraviglia vinte.
Chi scrive è necessario l'avvertire
Che le parole sue scocchin distinte,
Acciò che 'l colpo lor non sia confuso,
Nè tocchi incerto, oppur vano o ottuso.

Come dipinger da noi si vedrebbe,
In qualche loggia o 'n qualche gallería,
Quando da' nostri Antichi Fiesol s'ebbe
E che col nostro il suo popol s'unía:
Pistoja si dette, Pisa si riebbe,
E i Guelfi i Ghibellin ne mandàr via;
O Bonifazio, ad onorarci intento,
I Fiorentin chiamò 'l quinto elemento; [2]

[1] *Conci* intendilo per *Ornato, ornamenti.*

[2] *I Fiorentin chiamò 'l quinto elemento.* È noto il fatto di Bonifazio VIII che, tra gli ambasciatori che i varii Potentati mandarono a congratularsi con esso lui della sua elezione, vedendovene 12 fiorentini, esclamò: *Proprio i Fiorentini sono il quinto elemento.* Chi fossero questi ambasciatori, e da quali Potentati inviati, vedilo nella *Apologia* del Landino, nella *Storia degli anni santi* del Manni, e al altrove.

Così 'n quel tempo per tutta Toscana
Si dipingevan di Buovo le imprese:
Quiv'era come appiè d'una fontana
Abbattè tre giganti e un re prese:
Come più draghi uccide, o gli rintana,
E salva le donzelle del paese:
E più palagi distrugge incantati,
E in molti monaster rimette i frati.
Or qui par che mi nasca nell'idea
Una immaginazion, che mi dimostra
Che, per opra o d'un Dio o d'una Dea,
Del bel palagio in qualche oscura chiostra
Potrei introdurre un Ulisse, un Enea,
Un qualche semideo dell'età nostra,
Al qual pronosticato, come a Dante,
Fusse 'l futuro, o come a Bradamante.
E per via d'ombre e larve, salmisía,
Fantasmi e spettri di sembiante vano
Far veder, come dir, vosignoría
Con più poeti presisi per mano;
E vi tenesser dolce compagnía
Un Franceschi, più Strozzi, e un Soldano;[1]
E al Gualterotti col figliuolo al fianco
Farei scherzar l'allor sul capo bianco.
Dell'Adimari e Salvadori al coro
Farei 'l Bartolommei venir concorde,
Con l'Abate Capponi, il cui lavoro
È fabbricato con le lime sorde;[2]

[1] Incomincia a nominare i Fiorentini che allora vivevano insigni per lettere o per scienze o per dignità: ma *I' non posso ritrar di tutti a pieno*, così per non abbondar tanto in note che la giunta abbia a esser maggior della derrata, come per lo essere la maggior parte di essi e le opere loro notissime, non che per essere agevole il trovar, chi la voglia, notizia degli altri, e ne' *Fasti consolari* del Salvini, e nelle Annotazioni al *Malmantile*, e nei tanti e tanti scrittori di *Storia letteraria fiorentina*, ed illustratori di cose fiorentine. Solo adunque porremo la nota dove ci accadesse di fare osservare al lettore qualcosa di singolare.

[2] *È fabbricato colle lime sorde.* Come se dicesse che vi sono molte bellezze, le quali da tutti i palati non sono gustate.

E chi agli eburnei bischeri pon d'oro
Con suon sommesso cromatiche corde:
E, benchè morte un Rinuccin ne involi,
E un Cini appresso, porre'vi i figliuoli.
Comparirebbe il Sertin, che alle Muse
Rimandò la chitarra e la corona,[1]
E poi 'n Parnasso n'ebbe molte accuse,
Sebbene il Boccalin non ne ragiona;
Avvenga che sottile ei se ne scuse
Per via di leggi, a cui tanto si dona,
Che, non volendo seco altre compagne,
Le Muse poi gli fanno le castagne.[2]
In vestimento uscir fuor violato
Del Vaticano il Ciampoli vedreste,
Il Ciampoli ch'ai versi ha accompagnato
Le Bolle e i Brevi, e lo riverireste.
Mario Guiducci, al quale Apollo ha dato
Cetra latina, e l'alma Urania seste
E telescopio ad osservar le stelle,
Specolator di cose eccelse e belle.
Ma, perchè di poeti è gran dovizia,
Mi par sentir che qui mi sian da presso
Dieci e dieci altri a chiedermi giustizia,
Perch'io abbia il lor nome pretermesso:
E col far di sei versi masserizia,[3]
Gli abbia quasi sbanditi di Permesso:
E ve n'han pur di quei ch'opère tali
Diero alla luce da farli immortali.
Solo a color con cui mi trovo a veglia,
O mi son ritrovato anticamente,

[1] *Rimandò la chitarra e la corona* suona quello stesso che *Fece proposito di non più poetare.*

[2] *Gli fanno le castagne.* Questo è atto di disprezzo e di dispetto, e si fa ponendo il pollice della mano, a pugno chiuso, fra l'indice e il medio; e protendendo la mano così acconcia verso quello a cui si *fan le castagne.* Dicesi anche (anzi è il proprio) *Far le fiche,* e lo usò Dante nel canto 21 dell' Inferno.

[3] *Far di sei versi masserizia. Masserizia* vale *Risparmio* o come si dice oggi, *Economia.*

Volta ho la lingua, e non è ch'io gli sceglia
In onta altrui, ch'io son di buona mente;
E la memoria mia, già fatta veglia,
Bisogno ha dell'obbietto aver presente:
Ma or, senz'ordin di poi o di prima,
Pongonsi gli altri come vuol la rima.

Ci aggiungo un Folchi, e ci aggiungo un Franceschi;
Ma non congiunto o consorto o fratello
Di quel di sopra; e, perch'io vel ripeschi,[1]
Jacopo intendo qui, Lorenzo è quello.
Nè l'agro Ruspol di memoria m'eschi,
Nè quello ond'egli sta sempre in duello,
E contro a cui scoccò quella saetta:
« Baccellon da sgranar con un'accetta. »[2]

E, seguitando, col medesimo ago[3]
V'infilzerei l'Allegri, pien di motti
Salsi e acuti, e di Parnaso il drago
Marco Lamberti, e poi Cosimo Lotti:
Il Nardi, e quel ch'è di scherzar sì vago
Pier della Rena con cento strambotti:
E un che 'l nome tien dall'animale
Che fu 'l primo inventor del serviziale.[4]

[1] *Perch'io vel ripeschi.* Cioè *E perchè io vi dichiari appunto chi egli è.*

[2] *Baccellon da sgranar con un' accetta.* Questo è un verso di Francesco Ruspoli, celebre per que' suoi graziosissimi Sonetti contro gl' Ipocriti.

[3] *Col medesimo ago.* Come chi dicesse *col medesimo stile*, dacchè egli qui prende la metafora del sartore, come Dante da sè al sartore fece la similitudine, dove disse:

> Qui farò punto, come buon sartore,
> Che com' egli ha del panno fa la gonna.

[4] *Dell' animale Che fu* ec. Il Salvini dice in una sua lettera (Pros. flor. par. 4, vol. 2) come l' animale che insegnò l' uso de' lavativi è l'uccello egiziano Ibi, il quale si purga ripiegando il collo lungo e pieno d' acqua, ed applicandolo alle parti di dietro. Questo stesso dice il Bonardo nella *Miniera del Mondo*, pubblicata dal Cieco d' Adria; ed ambidue trassero la notizia dagli storici naturali antichi. Ma la via di trovare rispondenza tra 'l nome di tale uccello, e un nome o casato fiorentino, e' non mi riesce il raccapezzarla; e però credo che tal cosa abbiasi a dir di qualche altro animale, come veramente, mi par di ricordarmi d' aver letto anche di corto.

Poeti o no, dottori o non dottori,
Vedrestivi molti altri litterati:
Un Asin, duo Venturi e duo Vettori;
Ma un Venturi ir debbe fra' prelati.
Fra Francesco Tebaldi de' Minori
(Però ch'io v'amerei parecchi frati:)
Domenicani l'Antifassi e 'l Guidi.
Stiasi 'l Marraffi 'n cielo e noi vi guidi.
Più d'un Giraldi e più d'un Arrighetto
(Per non multiplicar tonache in scena),
Eccettuato quel don Benedetto,
Che a chiamar fiorentino amor mi mena.
Poi 'l Gáliléo, e sia con pace detto,
Con più splendor, con luce più serena,
In mezzo al Sole a seder riporrei,
E le macchie di quello illustrerei.[1]
Dove vo io lasciando un Cerchi, un Segni;
Ch' hanno le ville lor pur qua vicine,
E di cui esser può che gli avi degni
Venissero alle nozze di Figline?
Fare'vi e questi e altri belli ingegni
In prospettiva venire a dozzine,
Di cui io penso altrove far memoria,
E crescer lume a loro illustre gloria.
Tratti v'avrei gli Alterati, la Crusca,[2]
E, poco men che spenti, i Desiosi:
E d'elmo e di corazza in vista brusca
Gli accademici armati Rugginosi:
E l'Accademia del disegno etrusca;
E le musiche e i musici famosi;
E i più degni soldati e i cavalieri
Che servin potentati e regni e imperi.

[1] *Le macchie di quello illustrerei.* Iperbole dettata dall' affetto e dalla riconoscenza di discepolo; e che sente per altro del vizio di quel secolo.

[2] *Gli Alterati, la Crusca.* Nomina varie accademie che allora si onoravano de' primi letterati di Firenze. Ora sono esse morte, fuor che la Crusca, la qual vive.

Pien di molte scritture polverose
V'avrei scoperto un grande scafalone,
Cartepecore stinte, intrise e róse
In mano a Carlo Strozzi e al Segalone;
E a quel che già presso a trent'anni pose
La penna al Priorista far ragione:[1]
Al Guadagni, all'Alberti, al Tempi, al Garbo,
Barducci, e tali altri uomini di garbo.
Vedete quanti cherici e prelati,
De' quai chi 'l capo ha verde e chi l'inostra,[2]
Firenze ha oggi, che son tutti stati
Amici e vostri e miei 'n gioventù nostra.
Io ve gli avrei colà belli e schierati
Per varie viste in quella ascosa chiostra,
Fra'quali il vostro in sul mutar colore [3]
(Sia con cento buon pro') fratel minore.
V'avrei mostrato Monsignor di Pisa,
Con Averardo suo degno fratello;
E quel di Colle, che vuol far divisa
Dalla amicizia mia sol per martello[4]
Che, scorsa la Val d'Elsa in questa guisa,
Non mi sia mosso per ire a vedello;
E quasi disputando alzár la mano [5]
Quei di Cortona e di Montepulciano.
Con quella faccia tanto umana e dolce
Il vescovo Del Caccia di Pistoja,
Che la sua chiesa si difende e folce,[6]
Nè cura danno nè paventa noja.
E seco quel d'Arezzo Ricci nol ce

[1] *Al Priorista far ragione.* Cioè A dar buon ordine al Priorista.
[2] *Chi l' inostra.* Vale qui *chi lo ha coperto di rosso.* Dice che alcuni sono prelati, altri cardinali.
[3] *In sul mutar colore.* In sul diventare, cioè, di prelato, cardinale: di verde, rosso. Dice verde, perchè le nappe che i cardinali han rosse al cappello, i prelati le han verdi.
[4] *Sol per martello. Martello* fu usato dagli antichi per *gelosia in amore*, e per *cura* ed *affanno* in generale. Qui vale *gelosia d' amicizia*, o semplicemente *sdegno*; o, come anche dicesi, *puntiglio.*
[5] *Quasi . . . alzár la mano.* Stettero per venire alle mani.
[6] *Folce* importa qui *la sostiene, ne sostiene i diritti.*

Lo bramereste voi, che spira gioja
Da quella faccia sua sempre ridente,
Benchè si poco usi star fra la gente?
Nè quel di San Sepolcro avrei lasciato,
Massimamente perch'egli è poeta;
O pensate voi quel di San Miniato,
Persona si dabben, saggia e discreta!
E tanto m'ama, et è sì letterato,
E del vizio oppressor, di virtù atleta:
E sì suo amico quel di Giovinazzo,
E quel di Fermo da non porsi in mazzo;
Chè singular gli si conviene il posto,
Poichè tanto in bontà singulareggia,
Poichè grazia e virtute in un composto
L'una nell'altra in lui splende e lampeggia.
Monsignor Rinuccin terre'gli accosto,
D'affinità congiunto, e lo pareggia
Egualmente ne'doni naturali,
E in disciplina, e in opere morali.
Col gentil monsignor de'Falconieri
L'uman Sacchetti, ch'or s'accinge a Spagna [1]
Per lasciarvi ben tosto i vestir neri, [2]
Che 'l suo merto a disagio non rimagna:
E 'l Magalotti a cui d'alti pensieri
Piena trabocca ognor l'anima magna;
E per cui veggo esposto a'rai del sole
Tinto un cappello in porpora e in viole.
O prima o poi, parente mio Benino,
Esperto in ogni affar del sacro regno,
Siccome anche il prelato Guicciardino,
E 'l Gemmàr, per vecchiezza uom grave e degno,
Corsi col zio magnifico Corsino,
Che fortuna si a torto ha preso a sdegno:
Usimbardi e Venturi, il qual di sopra,

[1] *S' accinge a Spagna.* Si dispone ad ire in Ispagna.
[2] *Per lasciarvi . . . i vestir neri* ec. Cioè per divenir tosto, di prelato, cardinale, acciocchè il suo merito non rimanga senza il debito premio.

Fra i dotti non prelati, ho messo in opra.
Degli Altoviti monsignor Giovanni,
Magnanimità tutto e tutto cuore,
Che pe' Gran Duchi toschi già molti anni
L'orecchie informa dello Imperatore,[1]
Riguarderesti in su più alti scanni
Fare alla patria e a'suo' signori onore:
Ma più 'l farebbe a sè, se, più ambizioso,
Cedesse a farsi a qualche chiesa sposo.[2]
E 'l Filicaja e 'l Cappon camerieri,
Mannucci sì domestico di corte,
Onde avvien che di breve gli si speri,
Come al cugino Anselmi, onore e sorte.
Ma deh! per Dio, che quei ch'io lascio in zeri[3]
Non rivolgano in me le luci torte;
E lor non paja che in oblio gli mandi,
Ch'io vo'onorarli quando son più grandi.
Ch'io dovrei pur condurvi i non prelati,
Da sperare in altro abito vederli,
Cari alla patria, in corte reputati:
E, tra gl'ingegni più sublimi, un Nerli,
Al cui senno, ai costumi e dolci e grati
Dovuta è gloria: e, mentre avvien che 'mperli
Il ciel di grazie un nobile velluto,
Farvel venir lucente avrei potuto.
Primo dell'apostolico senato
S'ammannirebbe il cardinal Bandino:
Il più saggio, il più degno, il più stimato
Che splenda col diadema porporino:[4]

[1] *L'orecchie informa dell' Imperatore.* È ambasciatore, o come allora ben dicevano, è residente appresso l' Imperatore.

[2] *Cedesse a farsi* ec. Consentisse ad accettare un vescovado.

[3] *Lascio in zeri.* Cioè *Lascio senza farne menzione.* Fatta questa frase con la voce *zero* nel suo significato più comune di *nulla.* Vedi più innanzi.

[4] *Diadema porporino*, intendilo per *cappello cardinalizio. Diadema* vale propriamente quella fascia bianca di lino che portavano cinta al capo gli antichi re per segno di loro dignità. Poi per estensione, si portò a significare le corone stesse regali di oro; o qualunque altro segno di dignità che si porti in capo.

E Deti appresso; e da un altro lato
Capponi accorto, e quel che fiorentino
Sovrasta agli altri, stirpe granducale,
Carlo principe grande e cardinale,
Col ciglio in atto e placido e severo,
Di magnanimità segnale e raggio,
Dotto, esperto, gentil, sì amico al vero,
E che 'l cardinalato ha per retaggio.
Ubaldin, che più alto veder spero....
Ma lo speri altri, io no, poi ch'al viaggio
Di questa breve vita peregrina,
Son volto troppo omai verso la china.
Aldobrandin, che dianzi vide il zio
Seder con l'alte chiavi, e col gran manto:
Ridolfi, che al materno sangue mio
L'ostro rinnova e 'l fregia d'onor tanto;
E quel sì buon, sì saggio, umano e pio
Inclito Barberin, che tutte accanto
S'accoglie le virtù, perchè del mondo
Possa ausiliator reggere il pondo.
Dell'elevato trono il gregge umano
Segnar di croce e benedir farei
Il pastor sommo, il glorioso Urbano:
E non molto distante a lui porroi,
Di cener l'un, l'altro d'armi germano
Vestiti, e in mezzo gli collocherei
Ai duo germi che l'api alme dorate
Propagar dènno alla futura etate.
E d'altra parte, con lieti auspíci,
Ferdinando apparir farei novello,[1]
E con esso le regïe tutrici,
Con esso questo e quello e quel fratello.
E benchè per gli alberghi alti e felici
Del ciel si spazi, io pur fra tal drappello
A Cosmo il padre cercherei l'onore,

[1] *Novello* qui vale *Giovane non peranco giunto all' età maggiore.* **Parla di Ferdinando II, che successe al trono di Toscana nella età di 10 anni, sotto la reggenza detta madre e della nonna.**

Cosmo de'versi miei favoritore.
Ma in questa cartastraccia raccattata
Di qua di là per l'eremo paese,
E con penna col segol temperata,[1]
E inchiostro ch'è muffato è già un mese,
Descriver non convien cotal brigata:
Nè anche son da me sì fatte imprese;
Ma son da chi sovra auree corde impetra
In Parnaso trattar pindarea cetra. —
Ajon di quel castello innamorato,
E di quell'ampia e ricca possessione,
Non men che di Figline, spasimato,
Era ogni dì col rivale a quistione:
E a Gambasso avrebbe perdonato,
Perch'egli aveva qualche discrezione,
Purch'ei non vi lasciasse del suo pelo:[2]
Ma egli era come dare un pugno in cielo.
S'azzuffan, com'io dico, a otta a otta
Questi duo ardenti e 'nveleniti amanti;
Ma Ajon, ch'ormai non la volea più cotta,[3]
Fecesi un giorno alla madre Ine innanti:
Le chiede la figliuola, e vuolla allotta,
Perchè non vuole star più su pe' canti.[4]
Ine rispose, aspettandolo al balzo:
Se di ciò tu ti vesti io me ne scalzo.[5]
Sia tua Figline con tutti i suoi beni
Ch'ella ha in montagna, e ch'ella ha in valle e'n piano:
Chiama Figline, e di letizia pieni
Fa che gli sposi si tocchin la mano:
E di qua e di là da'suoi terreni
Già già gli porta polli ogni villano:

[1] *Col segol temperata.* Dice, per vilificare le cose sue, che la penna è temperata col pennato, cioè mal destra e mal sufficiente a scriver bene.

[2] *Non vi lasciasse del suo pelo.* Non vi mettesse nulla del suo, non dovesse costargli nulla.

[3] *Non la volea più cotta.* Cioè *Non voleva mandar più in lungo la cosa.*

[4] *Non vuole star su pe' canti.* Non voleva amoreggiar dalla strada.

[5] *Se di ciò tu ti vesti* ec. Cioè *Se a te ciò piace, piace anche a me.*

Pippioni, e uova, e marzolini, e mozze;[1]
E s'ordina in gran fretta far le nozze.
Ridi pur tu, lettor, quanto ti pare
Mentre i consorti di Figline io dico.
S'usava allora uno stil di parlare
Che diceva 'l pan pane e 'l fico fico;[2]
E dall'altrui mo'd'essere e di fare
Si ponevano i nomi al tempo antico:
Ma di ciò parleremo un po' più al basso;
E per or non ti spiaccia il farne passo.[3]
Vengonvi con lo 'nvito del donzello
Dal lato di Figlin molti parenti:
Da Collegalli il buon Leccapestello,
Da Castelfalfi Dirugginadenti,
Da Legoli vi fu Pepe e Piattello;
E 'l Posa, e 'l Dormi, e 'l Russa e 'l Fuggistenti
Da Tojan, che si dice delle botra;[4]
E da Montebicchieri Sgonfialotra.
Da Chianni cala Ciangolo e Gorgorro,
E stomaco di fuoco da Rialto,
E non molto di là dal piccol borro
D'Evola, che si passa con un salto,
Il grassissimo vien Rosso Cimorro,
Ch'ha foderato 'l ventre dello smalto
Di che si soglion foderar le botte:
E dal bianco Cojan Pasciricotte.
Vi furon due da Peccioli pecciuti,[5]
L'Ansa chiamato l'un, l'altro lo Sciopra,
E da Castelfiorentin Succiambuti,
Spallaccio da Canneto, e Imbottasopra

[1] *Mozze* o *Mozzerelle* diconsi nel Regno di Napoli certi caci chiusi in una vescichetta e tenuti ad affumicare sotto il cammino.

[2] *Diceva pane 'l pane e fico 'l fico.* Cioè *chiamava le cose pe' lor veri nomi.* Anche oggi, quando dicesi alcuna cosa là apertamente e senza involtura, si usa il proverbio del *Dirla pane pane.*

[3] *Farne passo.* Farne di meno, Farne senza.

[4] *Botra* plurale di *botro* con terminazione a uso neutri latini, come infiniti ce ne sono nella lingua italiana. *Botro* poi è lo stesso che *Burrato, Luogo scosceso.*

[5] *Pecciuto* è da *Peccia*, e vale *Panciuto, Con grossa pancia.*

Da Meleto, e da Pillo Traistarnuti,
E Doccion da Fogneto, il quale adopra
Per sue pillole, allor ch'egli è infreddato,
Più paracuori in rete di castrato.

Di donne e di fanciulli una corona
Vi venne, l'una più dell'altra bella,
E fra le più garbate ancor risuona
La Ranciolina e poi la Fiornovella,
La Musindoro e la Rittapersona,
Melofiorita, Broncia, e Nipitella,
La Lattefresca e la Rosavermiglia;
Tutte di quivi lontane a sei miglia.

Fuvvi la Brina da Balconeviso,
Di cui si narra la strana novella
Che, sendo amata da Rustico Liso,
Gli donò di ricotta una scodella,
Il qual, credendo esser però deriso,
Subito a lei nel ceffo avventò quella,
Che, piangendo e biasciando, svergognata
Se n'andò a casa, e ne cadde malata.

Una ve n'era brutta, ma galante,
Chiamata o la Gattuccia o la Gattaja,
Che lungamente, ma invan, fu amante
D'un certo Forasiepe da Palaja:
Ma più bella vi fu la Girapiante;
Ma orribile al possibile la Ciaja,
Che faceva fuggir chi la vedeva,
E parea piaguer quand'ella rideva.

Forse che troppo inverisimil pajo,
Con questi nomi, dico, e favoloso;
Pur fra gli antichi nostri fu Brodajo,
Poltrone, Porco, Barone e Tignoso,
E Farinata, e Mugnajo, e Fornajo,
E Panziera, e Ventraja, e Rovinoso,
E in casa vostra fu messer Castrone,
Sozzo, Saccaja, Picchio, e Piccellone.

Negli Agli trovo Cipolla e Scalogno,
E Chiovo anche o Chiavel ne'Machiavelli:

Zampa ne'Giugni; e, s'io non me lo sogno,
Spada ne'Minerbetti e ne'Mannelli:
Ne'Carnesecchi forse sarà Grogno:
E Ancudine forse ne'Martelli;
E forse messer Rosa negli Spini:
So ben che Pietruzza è ne'Sassolini.

E fra le nostre donne io trovo Nina,
Beldì, Vezzosa, Lieta e Bellastella,
E Monna, e Nonna, e Nanna, e Cionellina,
E Bamba, e Lisa, e Cianghella, e Carella,
E Tinga, e Minga, e Venna, Itta, e Tellina,
E Letta, e Lagia, e Tessa, e Tora, e Nella,
E Ciave, e Nave, e Labe, e Forestana,
E Bonda, e Gonda, e Ghita, e Scotta, e Grana.

Con color molti più furvi invitati
De'quai la mia quasi barbogia [1] musa
S'è, 'n sul volerli dir, dimenticati
Scritti nel corpo della cornamusa.
I parenti d'Ajon non fur chiamati,
Perocchè si crucciavan, come s'usa,
Parendo lor che si fusse abbassato,
Non stimando Figlin di gran casato.

Così sovente il volgo scimunito
Giudica la virtù nel vestir nero,
E dove 'l manto sia meglio guernito
Crede alla nobiltà crescersi un zero: [2]
E l'uom da ben che segue un suo appetito,
E altrui non nuoce, e a sè mantien lo 'mpero
Di sua libertà pura e naturale,
Va per un goffo e per uno stivale.

La sustanza si è che l'apparecchio
Si fece in sur un prato intorno un bagno
Del qual si vede rovinato e vecchio,

[1] *Barbogio* è, dice il vocabolario, quegli che per soverchia età non ha più intero il discorso.

[2] *Crescersi uno zero.* Qui *zero* è preso nella sua forza che ha, unito essendo ad altri numeri, che vale più che qualunque di loro: e *Crescersi uno zero alla nobiltà* importa *Aumentarsi molto essa nobiltà.*

Parlando delle mura, alcun vivagno.
Fu ricco a carne, e fuvvi di Fucecchio, [1]
Di fiume e mare a pesce un ordin magno;
E l'ostriche vi fur per più grandezza:
Vi fur le trote insin di Seravezza.
Data l'acqua alle mani e posti a mensa,
E scoperchiate le prime vivande,
Le salvette[2] si spiegano di renza,
Onde odor soavissimo si spande.
Gambasso, che si rode, intanto pensa
Cose sceleratissime e nefande,
Le quai dirovvi poi che queste genti
Si saranno aguzzati alquanto i denti.

CANTO TERZO.

Veduto ho delle volte più di sei,
E più di dieci udito ho raccontarne,
Colà dove si fan giostre e tornei,
Mentre ognun par gioirne e festeggiarne,
Cadere un palco, onde mille ohimei
S' udiro, e occhi mille lacrimarne,
E così il riso ritornare in pianto.
Di qui mi fo, e ricomincio il canto.
La fama sparsa di quel gran convito,
E la magnificenza della festa,
Vi fa concorrer popolo infinito
D' ogni villaggio di quella foresta.

[1] *Fucecchio* è un paese in Toscana dove ha un lago che si nomina da lui: ma qui *Fucecchio* sta per lago in generale, e dice il Nostro che alle nozze di Ajone vi fu pesce di lago, di fiume e di mare.

[2] *Salvette* è lo stesso che *Salviette*, *Tovagliuole:* se non che mi pare che *Salvetta* ritragga più dall' uso che esse hanno, del *salvare* quasi i panni che e' non si concino mangiando.

Tale spettacol mai non fu più udito,
Non si vide una cosa come questa:
Vennervi d'ogni parte giocolari,
E cantatori, e provvisanti rari.[1]
Trovovvisi nel canto sì felice
Una fanciulla, ond' io non odo esempi,
Ch' era, cred' io, se però dir lice,
Come dir la Cecchina di que' tempi:[2]
Questa cantò, com' un autor dice,
D'Ajone e di Figline i passatempi;
Ma, innanzi a questo, un più felice scrisse
Che costei la progenie lor predisse.
Di queste nozze corsa era la nuova
A Gambasso viziato che non dorme,
E a far del male un ghiribizzo trova:
E' fa ch' una brigata sì trasforme,
E s' immascheri seco; e cela e cova
In questa guisa un suo pensiero enorme;
E, fingendo pastor che cantin maggio,
Dal suo castello prendono il viaggio.
E, per porsi non visti negli agguati,
E fare il fatto loro a tempo e luogo,
Due ore innanzi dì si son levati;
Nè fan la strada scoperta del giogo,
Ma per certi vallon sonsi imboscati,
Che fanno ai fondi dell' Aglione il trogo:
Aglione è 'l monte ov' ha Figlin albergo,
Ch' al castel di Gambassi sta sul tergo.[3]—
Del sentier che costor preser di notte
Sono informato, e bene a mente sollo,
E so quante cadute e quante bòtte
Vi si dànno a ognora a rompicollo:
Borri, macchioni, frane, rupi e grotte
Da non irvi la golpe per un pollo,

[1] *Provvisanti* è quello stesso che *Improvvisatori.*
[2] *La Cecchina di que' tempi.* Doveva questa Cecchina essere a' tempi dell' autore il caffo delle cantatrici.
[3] *Sta sul tergo* cioè *lo signoreggia, gli sta a cavaliere*

Da non ci alloggiar forse anche le serpi,
Da rimanervi in pezzi un fra gli sterpi.
Il giorno de' venzei di questo mese,
Poi che no' avemmo ben ben desinato
Con chi pur qui ci attende a far le spese
A un suo luogo Pillo nominato,
E visitate appresso alcune chiese,
Sendo tardi, un piovan c' ebbe insegnato
Certe strade, ch' ei disse esser più corte,
Che ci ebbero a menar quasi alla morte.
Scesi nel precipizio d' una valle,
Eran ventiquattr' ore, fummo persi,
E dinanzi, e d' intorno, e dalle spalle
Ci trovammo nel bujo esser sommersi:
Sentier non si vedea più, nè calle [1]
Certo e sicuro; e ve n' eran diversi
Storti, lubrici, ripidi e sassosi,
Ove sta per ficcarsi il piè che posi.
Tenta l' un piè, col proprio suo periglio,
Per fare scorta all' altro, i sassi infermi: [2]
Davano a gambe e braccia ognor di piglio
Rovi e ginepri, [3] e non v'erano schermi;
E s' all' andar di qua cieco m' appiglio,
Gli altri che non mi veggono, o stan fermi
Inrisoluti, o prendono altra strada:
Nè sa per tanto alcun dove e' si vada.
S' un porge ajuto a quel che sta cadente,
Cade ei primiero, e l' altro gli vien sopra:
E, 'nselvati e perduti interamente,
Senza consiglio tutti stián [4] sozzopra,

[1] *Sentier non si vedea più nè calle certo. Sentieri* sono quelle viuzze segnate o ne' campi o ne' boschi dalle pedate di uomo: *Calle* poi è qui usato, pur propriamente, per *Via di bosco stretta e sassosa*, ma sì tracciata dall' arte.

[2] *Infermi* val qui *Non istabili, non ben fissi nel suolo.*

[3] *Davano a gambe e braccia* ec. Intendi che i rovi o i ginepri agguantavano con le loro spine e pungevano le braccia e le gambe de' passeggieri, senza ch' e' potessero schermirsene.

[4] *Stián* per *Stiamo:* chè gli antichi Fiorentini terminavano volen-

Quando per quella selva di repente
Avvien ch' una gran pioggia ci ricopra.
Questo restava in sulle dua di notte,
Smarriti per le selve e per le grotte! [1]
V' avean donne e donzelle ammano ammano [2]
Affatto sbigottite e mezze morte,
Le quai voler confortare era invano,
E invano era chiamar soccorso forte:
Pastor mai non rispose nè villano,
E attendiam pure a andar per vie distorte,
Ma fradici, fangosi, e nel sudore
Notando, alfin vedemmo uno splendore.
Per l' Ocean non fu mai navigante
Che, dopo una lunghissima tempesta,
Si vedesse apparir Santermo [3] innante,
Che provasse letizia come questa.
Donne e uomini tutti in quello istante
Verso il bramato lume alzàr la testa,
Avendo ogni periglio per niente,
Vistisi presso a casa finalmente. —
Gambasso si trattien sotto i castagni
E le querci foltissime del bosco,
Fra 'l sonno e la vigilia, co' compagni,
Insin che si rischiarì l' aer fosco,

tieri così le prime persone plurali del presente dell' indicativo, dicendo *Mangiano*, *Vediano*, *Ridiano* ec. per *Mangiamo*, *Vediamo*, *Ridiamo*.

[1] *Questo restava* ec. Come dire: A farci del tutto diserti mancava sol questo, che a quell' ora ci trovassimo in quel luogo.

[2] *Ammano ammano*. Meglio *A mano a mano*; e male *Mano mano*; e peggio *Mano a mano*, come scrivono anche certi dottoroni in utroque nihil. *Ammano ammano* poi qui sembra significare parità; *Donne e donzelle ammano ammano*, cioè *così le une come le altre*.

[3] *Santermo*. Quelle luci che si vedono nella tempesta aggirarsi attorno gli alberi delle navi (o sia per immaginazione de' pericolanti, o per effetto naturale), e da cui tolgono i naviganti cagione a bene sperare, fur dette dagli antichi *luci di Castore e Polluce*, o *Castoree*, perchè si narra che comparissero allorchè pericolò la nave Argo, e si posassero sul capo di essi due fratelli, i quali erano tra gli Argonauti, e che ne furono tenuti Dei, per lo esser tosto cessata la tempesta. Di Castore e Polluce i marinari cristiani ne fecer sant' *Ermo*, che è un Santo venerato nel regno di Napoli. Dicono poi che quando le facelle son due è buon segno: quando è una, tristo.

E ch' ei pensi che là s' empiano i gagni,[1]
E ch' e' sia tempo d' infondere 'l tosco
Nel dolce degli sposi festeggianti,
E la vernaccia annacquar lor co' pianti.
Eran già le cervella spasimate[2]
E 'l salcicciotto e gli altri cominciari;[3]
Venivan via le minestre lattate[4]
E gli agnellotti e i pottaggi[5] altri vari
(Perchè 'l lesso s' usava in quella etate
Darsi innanzi all'arrosto, e di qui impari
Chi la broda[6] a' banchetti dà dappoi,
E, stolto, mette 'l carro innanzi a' buoi);
E 'l lesso pur mangiatosi e l'arrosto,
S' era venuto al servíto del pesce;
Nè sendo tempo più di star nascosto,
Ciascuno immascherato del bosco esce.
Fanno far la 'mbasciata; et è risposto
Ch' e' vengano; e di lor chi me' riesce
In premio porteranno il maggior dono,
E tutti gli altri qualcosa di buono.
Aveano in man certi lunghi martelli
Che parevan di legno inorpellati,
Ma armi da ribaldi e farinelli[7]
Erano, e piene d' aguti appuntati;

[1] *I gagni. Gagno* sta qui per *Ventre.*
[2] *Spasimate* cioè *Finite di mangiare.*
[3] *Cominciari*, o come oggi si dice *i Principii.*
[4] *Minestre lattate. Minestra lattata* è zuppa messovi sopra un brodetto fatto con latte e ova.
[5] *Pottaggio* o *potaggio*. Voce francese, *Potage.* Val qui ogni sorta di zuppe o minestre.
[6] *Broda* è qui detto in generale per ogni sorta di pietanza brodosa.
[7] *Farinello* vale *Tristo, Furfante.* Volle forse la Provvidenza che quel tristo, il qual vituperò e svillaneggiò sì furiosamente il Monti, prendesse, per ignoranza di lingua, il nome dal fatto, mettendosi egli stesso quel di *Farinello*, che più adattato non poteva trovarlo a grufolare per tutto il Vocabolario. Bella fama ch' egli ha! delle sue *Osservazioni* se ne rinvoltano l' acciughe, o si leggono sol per deriderle; e della *Proposta* se ne fanno e rifanno edizioni, e vanno via a ruba. Bel danno che fece al Monti! Viva i *Farinelli* passati, presenti e futuri, a onore e gloria della cortesía e della urbanità letteraria; e ad onore e gloria della gentile famiglia de' letterati.

E tali al fianco lor pendean coltelli
Di foglia ricoperti e inargentati,
Quasi che fusser fatti di assicine;
Ma eran tutti lame dammaschine [1]
Cominciano a cantar col majo [2] innanzi,
Ma fu il lor canto un Vespro siciliano: [3]
E perchè allotta non s'usavan lanzi,
E potendo a lor posta metter mano,
Mentre i serventi levano gli avanzi,
E in cucina eran tutti, ammano ammano
Finisce 'l canto, e, i martelli alzati,
Dansi a mazzafrustar [4] quei convitati.
E voltossi Gambasso sopra Ajone,
Che un brindis parea fare alla sua sposa,
Il quale, allor conosciuto il fellone,
Gli trae nel viso la tazza vinosa;
E piglia tempo, e toglie uno stidione
Di mano al quoco, che 'n vista giojosa
Venía con la padella per la mancia,
Come s'usava: or s'usa forse in Francia.
E con quel si schermisce e insieme offende,
Ben ch'assediato e quasi in una gabbia;
E accusa sè medesimo e riprende
Ch'a questo inganno pensato non abbia:
E di sdegno ardentissimo s'accende,
E schizza gli occhi, e si morde le labbia,
E di veleno livido si tigne,
E impetuoso la tavola spigne.

[1] *Dammaschine* vale *di buona tempra, come si fanno in Damasco.*

[2] *Majo.* È quel ramo fronzuto che portano coloro che vanno a cantar maggio. Majo fu pur detto quel ramo di albero ornato di flocchi e postovi penzolone ciambelle, aranci ec., che gl'innamorati solevano piantar dinanzi all'uscio delle lor dame, onde venne il proverbio *Piantar il majo ad ogni uscio*, detto a chi di tutte le donne fa il cascamorto. Vedi descritto questo *Majo* leggiadramente dall'Allegri (Rim. e Pros. 160-1, ediz. Amsterd.)

[3] *Fu un Vespro siciliano.* Intendi che fu il segno del loro sterminio, come il suono del Vespro fu il segno dell'esterminio de' Francesi a Palermo. Storia nota, e passata in proverbio.

[4] *Mazzafrustare*, cioè *battere, percuotere.*

Fassi scudo d' un piatto et esce fuore,
E la sposa abbandona e la si obblía.
Ella diceva: Ove vai tu, mio core?
Passimi 'l tuo stidione, anima mia,
Pria ch' io ti vegga preda del furore
Di quel ghiotto, ribaldo, boja, spia,
Da quel porco Gambasso disonesto
Percosso, bastonato, infranto e pesto.

Dico Gambasso: To', beccati questa,
E una martellata tira a Ajone.
Tu menti, dice, Ajon (guarda se questa
Mentita luogo avea nella tenzone!
La collora il portava); e mette in resta,
Per infilzar Gambasso, lo stidione.
Si cansa questi, e del martel sì sodo
Tira, qual s' abbia a conficcare un chiodo.

Ajon s' abbassa e va sotto col capo,
E con un morso una poppa gli chiappa:
Il colpo del martel piomba, e fa capo
Nel mezzo appunto d'Ajon d' una chiappa;
E a dar nell' altra si rifà da capo:
Alza il braccio il feroce, e un gheron strappa
Del sajo d'Ajone, et il martel v' intriga;
E Ajon da gran periglio si distriga.

Attaccata la mistia in tal maniera,
Van raddoppiate le martolla in volta;
E la sposa pur piagne e si dispera,
Et ha paura di non esser colta:
Et ella, e qualunque altra donna v'era,
S' è alfin sotto la tavola sepolta,[1]
E stansi quivi insieme accoccolate,
Sempre temendo esser laggiù frugate,[2]

E guaste e conce mal da que' martelli,
Senza saper dondo sperare aíta:
Chiamano i padri, i mariti e i fratelli;

[1] *Sepolta* sta qui per *nascosta*.
[2] *Temendo esser frugate* è lo stesso che dire *temendo di non essere appostate e snidiate di laggiù, e sospinte con que' mazzafrusti.*

Ma, chanchero! e' pensavano alla vita.
Ma ecco rovinar tazze e piattelli;
Chè 'n quel trambusto la tavola, uscita
D' in su' trespoli suoi, n' andò sozzopra:
Restar le donne senza nulla sopra,
Cioè senza difesa e senza ajuto;
Ed esse e gli uomin pur tutti storditi.
E 'n tale occasion m' è sovvenuto
Del caso de' Centauri e de' Lapíti;
Se non che qui da vie più d' un aguto
Del capo del martel restar feriti
Poteano i convitati, e v' ebber sorte;
Là da tizzon di fuoco ebber la morte.
E sorte anche ebbe Ajon, ch' arrovesciata
La mensa, in quei ribaldi andò a cadere;
E rizzossi ogni donna ripiegata,[1]
Che fu appunto quasi ch' un vedere[2]
Quando, l' una e l' altra anca rannicchiata,
Piombín si fa un nano, e intere intere
Drizza le gambe, e si stende a un tratto
In su la scena, e si finisce l' atto.
E perchè quivi di molta virtute
Si trovan varie pietre e in larga copia,
Per trafugarsi e non esser vedute,
Si messero a cercar dell' elitropia,[3]
E ne trovar non pur per lor salute,
Ma da empierne intero un cornocopia:[4]
Chi in man la tien, chi se la pone in seno,
O dove piace lor nè più nè meno.

[1] *Ogni donna ripiegata*, vale a dire *accoccolata*, o *rannicchiata*.

[2] *Fu quasi che un vedere* ec. Intendi *Fu lo stesso che il vedere Piombino, quando* ec., ovvero, più liscia, *quelle donne fecero appunto come Piombino, quando* ec.

[3] *Elitropia* o *Elitroprio*. È una gemma di color verde nubiloso, dice l' Arnobio, sparsa di stille pavonazze e con vene sanguigne sparse. — Le si attribuirono varie virtù; ed a Calandrino fu dato ad intendere che chi l' aveva addosso non era veduto da altrui, e fu mandato per essa nel Mugnone, che gli si disse menarne abbondantemente; e ne successe poi quel che ne successe. Anche le nostre donne avevano seco essa pietra, e con essa si celavano.

[4] *Cornucopia* è qui detto per *Vaso di gran capacità*.

Veggon non viste, e temono a ogni otta
Le membra de' mariti andare in pezzi,
E intanto van per questa e quella grotta
Cogliendo funghi e duri e verdemezzi; [1]
E colà si tempesta e si forbotta,
E si dàn martellate a tutti i prezzi, [2]
Contro alle quali gli assaliti Ajoni [3]
Fanno difesa con certi ostriconi:

Perch' a rovescio la tavola andata
Una gran massa se ne vedde in terra.
Mena i martelli quella mascherata,
Con l'ostriche quegli altri fan la guerra;
E vi corse anche più d'una sassata,
Onde quel fiumicel che si disserra
Nell' Elsa poi si disse Rio pietroso,
E 'l paese restò sempre ostricoso.

Avrebbe Unguento più d'una invenzione
Trovata nuova per negromanzía,
Ad esterminio e a confusïone
Di Gambasso e di quella sua genía;
Ma non l'avrebbe consentito Ajone,
Perchè gli sare' parsa codardía;
Chè, dove la sua forza lo sostiene,
Non vuol nugole o macchine da scene.

Gambasso con Ajon torna alle prese,
E in quella barabuffa il martel perde,
Getta lo stidion l'altro, e non attese
Che Gambasso ha 'l coltel; pur non si perde.
Per quel coltel si viene alle contese,
E ciascun qui forza e virtù rinverde: [4]
Tòrre gliel vuole il forte Ajon di mano,
Gambasso l'urta e lo batte sul piano.

L'ira e la rabbia ch' arse il quor d'Ajone
Gli fa poi far sì celebre vendetta,

[1] *Verdemezzi* val qui *Cominciati a infracidare.*
[2] *A tutti i prezzi*, cioè *Di ogni ragione, grosse, piccole* ec.
[3] *Ajoni* è lo stesso che *que' della parte d' Ajone.*
[4] *Rinverde* da *Rinverdere. Forza rinverde* vale *Acquista nuova forza.*

Che fu fortuna il cader rovescione
E lasciar l' orma il fianco in su l' erbetta :
Presto inarca la stiena, e in ginocchione
Resta, e 'n piè s' alza, e con tanta la fretta
Su l' elsa del coltel c' ha in man Gambassi
Getta le mani, e gliel tòe s' e' crepassi.[1]

E tiragli sei colpi in un baleno,
Due su le braccia, altanti in su la testa,
E con uno gli vuol passare il seno;
Ma, perché quel si cansa, non l'assesta.
Tirane uno al piè manco, e còe 'l terreno,
E 'l coltel rompe, e qui finì la festa;
Chè mal concio Gambasso alfin si fugge :
Ajon, che vivo il vede, sbuffa e rugge.

Restasti, Ajon, nol niego, vittorioso,
Ma ne dolsero a te gran tempo l' ossa.
Gloria a Gambasso è l'essere stato oso
Venirti a petto, e trarti in una fossa.
E fè gran pruove il suo compagno Buoso,
E Giramonte della testa grossa;
E mel sapeva dire il tuo creato
Unguento, se da te non era ajutato.[2]

Il rubesto Marcon da Collimuccioli,
E Buto e Cornacchion da Cellicciavoli,
Col Tronza e Tofanon, uomin non cuccioli,
Fruston da Tonda e 'l Macchia da Cabbiavoli,
Quel che fecer quel dì tra gli elci e' succioli
Sepperlo gli avi nostri e i bisavoli;
Ma lo celano a noi gli anni colpevoli,
E le memorie stracche e sdrucciolevoli.

Fece assai Zuccajon da Monterappoli
Con quella lancia sua tanto famosa,[3]

[1] *S' e' crepassi* importa qui *Voglia egli o no, per amore* o *per forza* lat. *Velit nolit.*

[2] *E mel sapeva dire* ec. Modo familiare al nostro popolo, ed è quello stesso che *Avrebbe avuto le sue, Sarebbe stato fresco, Sarebbe stato mal concio.*

[3] *Con quella lancia sua* ec. C' è il proverbio della *Lancia di Monterappoli che pugneva per tutti i versi*; e si applica a cosa o persona nociva per ogni conto.

Ch' un di sotto un di sopra avea duo rappoli,[1]
O rappelle, overo era bipuntosa:[2]
Con essa opre d'onor produsse a grappoli
In difesa d'Ajone e di sua sposa;
Poi l'appese per voto, com'è usanza,
E ne va attorno ognor la rimembranza.

Rotto il coltello, in man ricca e dorata
Di Gambasso ad Ajon rimasa l'elsa,
Di sdegno ardendo ancor, l'ebbe avventata
Nel fiume, che però detto e poi l'Elsa;
Chè, se l'avesse al suo castel portata,
Montajone una Roma era in Valdelsa,
Colle, Sangimignan, Certaldo, e tanti
Nobil castelli rimanean furfanti.[3]

Molte avventure e accidenti strani,
Come si sa che avvengon ne' conflitti,
Occorser quivi nel menar le mani,
Nel fugar, nel fuggire, e fermi e ritti;
Opre di cortesía, atti inumani
De i vincitor superbi sopra i vitti:
Eppur da rider fuvvene qualcuno:
Ma i' ve ne vo' contar solamente uno.

Un certo non so chi di quei d'Ajone,
Per soprannome chiamato Malocchio,
Tira 'n un de' nemici un ostricone
E 'l colpo aggiusta e gli ricopre un occhio;
Raffibbia l'altro, e sull'altro gliel pone,
E fallo, con le mustrice, da cocchio,[4]
O da maneggio piuttosto, un cavallo,
Ch'un pezzo s'aggirò cieco in quel ballo.

Esser non può ch', essendo voi ragazzo,
Voi non faceste tal volta a Sonaglio,[5]

[1] *Rappoli* e *Rappelle* mancano al Vocabolario, nè io ne ho mai trovato esempio. Sembra per altro che vaglia *ferro appuntato*, a come dice appresso il Poeta.
[2] *Bipuntosa*, cioè *A due punte*.
[3] *Rimanean furfanti*, cioè *Di poca stima, appetto a Montajone, e vili.*
[4] *Mustrice* non è nel Vocab. ma par che voglia dire *Parócchi*.
[5] *Sonaglio* è giuoco fanciullesco come la *Moscacieca*. Dicesi pure *Beccalaglio*. Puoi vederlo descritto nelle note al Malmantile.

E, correndo a chius'occhi pel terrazzo,
Or sentirvi frustar con un guinzaglio,
Or percuoter con mano, or con un mazzo
Di corde, dirvi: Beccati quell'aglio:
Così quello sgraziato di ch'io parlo
Parea tutti invitare a ripicchiarlo.

Gambasso spaventato fugge via
Com'un bandito a uscir di quei confini:
Si volta indietro, e gli par tuttavía
Vedere Ajon che lo pigli pe'crini,
E ne faccia salciccia e notomía.
Ajon gli dice: Gambasso, que'pini,[1]
Que'pin, Gambasso; ma Gambasso tace;
E dàgli allotta del buon per la pace.[2]

Messo in fuga Gambasso, e seco insieme
Quegli altri appoggiator della labarda,
E quei d'Ajon riunitisi insieme,
Le donne intanto pensano una giarda:[3]
Tornan là dov'Ajon di rabbia freme,
E della moglie e di quell'altre guarda;
E, non vedute, vogliono il bordello[4]
E passatempo pigliansi di quello.

Alza Figline al ciel strida e querele,
E finge creder che'l suo Ajon sia morto;
E piange e dice spesso: O mio fedele,
Ajon mio bel, tu se'ferito a torto.
Risponde Ajone: Sposa mia di mèle,
Io vivo, e più che mai amor ti porto:
Et ella mostra avere opinïone
Ch'ei non sia Ajon, ma sia l'ombra d'Ajone.

E così 'l tiene un pezzo in su la gruccia,[5]
E 'l simil fan con gli altri l'altre donne.

[1] *Gambasso, que' pini* ec. Gli ricorda il mal giuoco de' pini, per vedere se, beffandolo, si accende d'ira e torna addietro.

[2] *Dàgli del buon per la pace* vale *Passa sopra e dissimula l'insulto, per non riaccender la mistia.*

[3] *Giarda* vale *Beffa.*

[4] *Vogliono il bordello* significa *Vogliono la baja, Voglion far delle celie.*

[5] *Il tiene sulla gruccia* cioè *Si diverte alle sue spalle.*

Stupisce Ajone, e pare una bertuccia:
Stupiscono quegli altri, e pajon monne.
Era tra loro una certa donnuccia,
Che si chiamava monna Laidonne,
Che disse: Or or belavi, pazzerelle,
E ora state a far le bagattelle:[1]
Lasciatevi, mai più,[2] vedere in viso,
Gettate i sassi via, vi venga il morbo.
La prima fu a gittar la Fioraliso,
E fè vedersi al suo Picchio dal Sorbo.
La sposa, tutta gioja e tutta riso,
S'accosta a Ajon, che 'n questo caso er'orbo,
E gli mette una mano in su la spalla,
Poi si scopre: ei la vede e vuol bacialla.
Tutte le maritate un cotal giuoco
Fecero, e le fanciulle il fer tra loro.
Fu rimessa la tavola al suo loco,
E ritornossi a finire il lavoro:
Con certe sue reliquie[3] tornò 'l quoco;
E perchè là non era il Pinadoro,
O 'l Borbottino o 'l Marzichi o 'l Pierone,[4]
Finir le nozze senza confezione.
Venner le frutte, il formaggio e 'l finocchio,
Le pere cotte con qualche sfogliata:
Poi quivi stetter lungamente a crocchio
A ragionar della battaglia stata,
E a più d'un di lor lacrimò l'occhio
Nel fare il calicion la sua girata:
Il calicion che v'era d'ariento,
Che sol salvossi in quel sollevamento.
Tutti i bicchieri in quel trambusto strano
Andaron mal, de'quai molti accattati

[1] *A far le bagattelle*, quel medesimo che *Scherzare, Darsi buon tempo.*
[2] *Mai più.* Esclamazione di desiderio usitatissima in vari modi dal popolo — *Ma' più che arrivi! — Quando viene? — Domani — Oh ma' più!* — e simili.
[3] *Reliquie* cioè *Roba avanzata dopo quel trambusto.*
[4] *Il Pinadoro, il Borbottino* ec. Questi erano come chi dicesse i *Castelmur*, i *Doney*, e i *Wital* o qual altro esimio pasticciere.

S'eran da questo e da quel castellano,
E quanti n'eran per quei vicinati;
Ond'Ajon n'ebbe poi sin da Murano
A far venir più uomin salariati;
E messi dì e notte a far bicchieri
E altri vetri, e' v' eran sin a jeri.

Ma come avvien che, chi non può alla palla,
Cerca 'l compagno vincer con le carte,
Gambasso, a cui la sorte in arme falla,
Gareggiar vuol con Ajone in quest'arte;
E però sempre s'invetra e 'ncristalla[1]
Gambassi e Montajon parte per parte,
E fan gozzi [2] e ampolle da speziali,
Tazze, caraffe, buffoni, orinali. —

Questa mia storia potrebbe ir più a drento
Col crescer un gran tratto ancor di via,
E venire a seguir sì come Unguento
Ne'funghi fè a Gambasso una malía,
E lo fè entrare in innamoramento
Di Varna, bella fanciulla e giulía,
La villa della qual forse due miglia
Era a Gambassi,[3] e per moglie ei la piglia.

Ciò fece Unguento perch'era leale,
E volea tôr d'intrighi il suo signore,
Perchè Gambasso, sì fiero rivale,
Avrebbe con Figlin fatto all'amore;

[1] *S' invetra e s' incristalla* cioè *Vi si lavorano sempre i vetri e cristalli.*
[2] *Gozzi* sono *Vasi di vetro col collo lungo e stretto.*
[3] *Due miglia era a Gambassi.* — La preposizione *A* segna qui ottimamente relazione di distanza di luogo. E questo esempio è opportunissimo, dacchè anche la *Crusca novella* (pag. 9. col. 1.) fra quegli esempi che reca di preposizione A *usata nella relazione* di distanza o lontananza, non ne reca pur uno dove tal relazione la segni proprio la preposizione, (come è nel nostro, e come dovrebb' essere in tutti gli esempi, a voler che il tema o il paragrafo fosse posto bene), ma per tutto v' è spiattellato il *lontano* o *distante a;* il che rende ancella affatto la preposizione, e togliendole tutta la virtù, la fa essere un puro segnacaso; che sono preposizioni sì, ma di poca lena, e disparevoli fra le altre. Vedi come di questo punto (altra volta da noi discorso) ne parla da suo pari il Gherardini nel SUPPLEMENTO A' VOCABOLARII (pag. 5 col. 2 massimamente); e come da maestro ha ordinato e spiegato la materia della preposizione A.

Onde potea risultarne gran male,
Perchè Gambasso er'uom poi di valore:
E s'averlo un po'offeso io mi ritrovo
Fu per onor del successor di Buovo.
Venga altri, e, senza tôrre a Ajon la fama,
Celebri di Gambasso le prodezze,
E lodi quanto vuol Varna sua dama
Di leggiadría, di grazia e di bellezze.
Lodata io ho Figline, e or mi chiama
A tornare alle solite amarezze
Firenze, ond'ella insino a gola è piena,
Dov'ormai l'Ognissanti mi rimena.

CODA ALLA FAVOLA.

La mia favola affatto era fornita,
Secondo l'arte di chi ben compone,
Ch' allungar non si dee, quand' è complita
Intera e tonda, una metrica azione;
E 'l volerven aggiunger pur duo dita
Mi sarebbe paruta indiscrezione,
Ch' aver menato tanto il can per l' aja [1]
Dovea bastare al poetare in baja.
E sempre insino a ora io mi credetti
Che le code rendesser vie più belli
Gli asini, i cani, i cavalli, i muletti,
E cento altri animai, bestie e uccelli,
E ch' ornamento dessero ai sonetti,
Come lo dànno i pennacchi a' cappelli;
Ma a' poemi eroici appiccate
Le code avea per cose sconsertate. [2]

[1] *Menato il can per l' aja*, cioè *tirato in lungo la mia storia.*
[2] *Sconsertate* cioè *fuor di luogo, fuor di proposito.*

Pur, per dar luogo alla strana ambizione
Di chi di me si duole, e mi va grosso [1]
Dicendo, ch' io ho auta occasione
Di farli onore, e ho saltato un fosso,[2]
Buscando andrò qualche po' d' invenzione
Per formare una coda il me' ch' io posso,
E aggiugnerla dietro a questa mia
Magra, smunta e cadente poesia.
AJON finì le nozze, ma molt' anni
Con la sua donna si trattò da sposo,
E fu sempre nemico degli affanni,
Lieto, gajo, e festevole e giojoso.
Cultivò, piantò vigne, i facidanni
Fè mandare in galea, e, dovizioso
De' beni di natura, egli e la moglie
Si potetter cavar di molte voglie.
Or Montajone, or Figline abitavano,
Stagion per istagion, con tutti i commodi:
Oggi a pescar, domani a caccia andavano,
Ma ne' luoghi più facili e più commodi:
Godevan dell' amor che si portavano
Senza giammai patir disagi o scommodi,
Se non quel tanto che a Ajone er' utile
Per non tornare alla grassezza inutile.
Quest' è la vita ch' ogn' uomo dabbene
Dovrebbe elegger quando e' la può avere;
E avere in non cale ogn' altro bene,
E senza ambizïon mangiare e bere:
Spensierato passar l' ore serene,
Chiudere gli occhi,[3] e attendere a godere;
E chi 'l cervel vuol lambiccar, lambicchi,
E chi si vuole anche impiccar, s' impicchi.
Più figliuoli ebbe Ajone, e de' figliuoli

[1] *Mi va grosso* vale *Mi tien muso, si mostra sdegnato meco.*
[2] *Ho saltato un fosso* cioè *Ho lasciato fuggirla essa occasione, e non ho parlato di lui.*
[3] *Chiudere gli occhi* cioè *Non occuparsi di nulla, lasciar ir l' acqua alla china* ec.

Nipoti, e de' nipoti bisnipoti:
Chi i Franzesi di lor, chi gli Spagnuoli
Seguitò, e si fecero uomin noti:
Chi navigando andò a trovare i poli,
E chi per terra paesi rimoti,
E chi di fare al calcio e chi alla palla
Gustò, chi più cavalli aver in stalla.

Durò la stirpe sua di ramo in ramo
Senza interposizion di nessun nesto [1]
(De' quai tanta dovizia oggi veggiamo,
Che pochi fiori origine han dal cesto), [2]
Durò, io dico, finchè volle Adamo
Padre di tutti, e poi fece del resto; [3]
E questo avvenne nella prima guerra
Ch' i Fiorentini fecer con Volterra.

Sendo Volterra e i nostri alle contese,
E dandosi 'n sul capo tutto giorno,
Quella s' unì col popol genovese,
Credendo i Fiorentin tôrsi dattorno.
Genova spesso le facea le spese,
E riempieva della copia il corno [4]
Con vettovaglia e altri ajuti grati,
Com' usan far tra loro i collegati.

Il castel di Figline, Figlin detto
Dalla donna di cui cantando scrivo,
Dai Fiorentin sendo d'assedio stretto,
Dai Genovesi era tenuto vivo:
Onde a un Fiorentin venne un concetto
Molto sottile e molto intellettivo; [5]
E questo stratagemma il buon soldato,

[1] *Senza interposizion di nesto.* Vuol dire che la generazione durò di padre in figlio, senza che fosse chiamato niuno erede di fuori della famiglia, e che ne pigliasse il nome per continuarla, come suol farsi quando una casata si spenge. E ci calza ottimamente la metafora dell' innesto.

[2] *Pochi fiori* ec. Dice che vi sono poche famiglie che sieno veramente durate di generazione in generazione senza chiamar eredi di fuori.

[3] *Fece del resto* vale *Si spense*, *finì*.

[4] *Riempieva della copia il corno.* Intendi *La teneva abbondante di vettovaglie.*

[5] *Intellettivo* cioè *Da uomo di sottile intelletto.*

Ch' io vengo a raccontarvi, ebbe pensato:
Fra quei che più apprezzan lor regali
(Taccio delle lor belle confetture)
Io vo' 'nferir d'opera di speziali,
Son certe torte dette gattafure:
Quel bello ingegno stese su più pali
Un alto scatolone, e ben sicure
Vi messe dentro armate più persone,
E 'l coperse d'un gran gattafurone.
E perch' alta la macchina 'n tal modo
Per reggimento d'una torta sola
Avría potuto far temer di frodo
(Odi d' inganno non più esperta squola)
Quasi più torte soprapposte in modo
Che noi usiam di dire a suola a suola,
Ricigne d' orli del medesmo imbratto [1]
La scatola a far creder torte affatto.
E, ordinata una barella giusta
E ben capace a sostenere il pondo,
Dieci stanghe per manichi v' aggiusta;
Su vi collòca l' edificio tondo,
E ve lo lega con più d' una susta, [2]
E venti uomin v' adatta, e guarda a tondo,
E gli scee tali ch' abbiano il cocuzzo [3]
Il più che fusse possibile aguzzo.
E un araldo, ch' avea 'l favellare
Tal che pareva aver sempre 'l singozzo,
Eleggono, e con arte ammaestrare
Il fanno perchè parli sempre mozzo.
Mandanlo a' Figlinesi a presentare,
E la luna lor mostrano nel pozzo;
E l' accompagnan con doni altri tali
D' ordin de' Genovesi soc̈iali.

[1] *Del medesmo imbratto*, cioè *Della pasta di esse torte.*
[2] *Susta* vuol dire *corda.*
[3] *Ch' abbiano il cocuzzo* ec. Par che dica *cocuzzo aguto* per *cervello sottile;* chè a quella impresa c' era bisogno di gente animosa e ben avvisata.

Parendo questa offerta non usata,
Si dubita se pratica si dia.[1]
Dice qualcun: Quest' è una 'ncannata:[2]
Che 'n quella torta il nostro mal non sia![3]
Alza la voce la gente affamata:
Non si rifiuti una tal cortesía;
E vuol che a tutti i mo' s' apra la porta
Al regio don di quella immensa torta.

Vi s' opponea col dir Brun senatore:
Voi volete accettar la vostra morte,
Stia pur, stia pure un cotal don di fuore;
I Genovesi non fan sì gran torte.
Che temi tu? diceva un pazzo umore;
E creder fa quel vecchio un uom malforte
A quella turba troppo ingorda e pazza;
E vuol che 'l gran torton si porti in piazza.

Perchè la porta capace non era,
Si fan tosto venir picconi e pali,
E l' una e l'altra reggia[4] intera intera
S' ordina che si spianti, e che si cali
Il ponte: e incontro a quella una bandiera
Mandasi; e di stormenti musicali
Grossi e minuti al ciel vola il concento.
E la rovina di Figlin va drento.[5]

Or per spedirmi con brevi parole,
Dico che, quando fu l'ora opportuna,
Quelle genti appiattate usciro al sole
Per una cateratta a una a una.
Per metter entro quella strana mole
I Fiorentini aspettàr l'aria bruna,

[1] *Se pratica si dia.* Se si lascino entrare.
[2] *Una 'ncannata.* Un' insidia, un inganno.
[3] *Che in quella torta* ec. Ellissi, il cui intero è: *Guardate*, o *Non vorrei*, o *Dio voglia che in quella torta non vi sia la nostra rovina.*
[4] *L' una e l' altra reggia.* Cioè *l' una e l' altra parte dell' uscio*, ovvero *Tutte e due l' imposte.* Dante pure usò *Regge* per *Porta;* e vedi quel verso da me illustrato a car. 663 della *Etruria*, Anno I.
[5] *E la rovina di Figlin.* Avrà ben veduto il lettore come il Nostro abbia messo in parodía il fatto del cavallo trojano.

E la seguiro; e fu lor facil gioco
Arder la terra e desolare il loco.
E la parte maggior de' Figlinesi
Vi restò morta, e fra' pochi scampati,
Successori d'Ajon conti e marchesi
Ebber necessità di farsi frati.
Fu poi fatto signor di quei paesi
Il capitan di quei gattafurati;
E, messi i Volterrani in gran timore,
Trionfò poi com' uno imperatore.
Fu nobil cavaliere ardito e forte,
E fu chiamato il Sir della Vitella;
Perch' una volta tolse dalla morte,
Esposta al sacrificio, una donzella,
E 'n sua vece condur fece a tal sorte
Una giovenca oltr' a misura bella,
Onde la giovinetta liberata
D' un cortese regalo a lui fu grata:
Del bel vermiglio manto a liste d'oro,
Rigato a foggia d' angoli e di squadre,
Onde, lei posta a quel crudel martoro,
L' avean discinta le spietate squadre;
Poi, liberata, resole da loro,
Ne fece dono a lui, che più che padre
Le diè la vita; ed ei ne fè la 'nsegna
Che portò poi sua stirpe illustre e degna.
Filli avea nome la donzella chiara,
Che fu da lui poi sino a morte amata;
E perchè ell' era di bellezza rara,
Da lui con pompa celebre sposata,
Et ognor da lui detta Filli cara,
Filli mia bella, Filli desiata,
Diè cagion che 'l suo sangue, e non è baja,
Si disse Fillicara, or Filicaja.
Questi delle rovine miserande
Alzò un palazzo bello e signorile,
Che da' posteri poi fatto è più grande,
Nè dai regii palazzi dissimile,

Dove si sguazza, e mangia altro che ghiande,
E d' un buon vino vi si beon le pile:
E, in memoria del caso di Figline,
Vi si fan gattafure senza fine.[1]

[1] E qui avrà già ammirato il lettore come ingegnosamente, e bizzarramente ad un' ora, sia entrato il Poeta a parlare della nobil famiglia da Filicaja; e quanto è feconda la sua fantasía nel trovare barzellette, e quanto maestra la sua penna nel vestirle così di garbo.

INDOVINELLI.

I.

Mi nutrisco per le rene:
Vo vestita di catene:
Verso il sangue e non ho vene:
Vivo sotterra tra ferite e pene;
E spenta, all'aria torno, e quivi ho bene.

La botte.

II.

Quand'io più son innocente
Impiccata sto pendente;
E m'onora allor la gente
Che mi vede d'ira ardente,
E nel far male altrui mi tien valente.

La spada.

III.

Dormo 'l dì, veglio la sera,
Non ho occhi e lume veggo,
Ciondoloni in aria seggo,
Olio beo e mangio cera.

La lanterna.

IV.

Senza capo io ho cappello,
Senza spalle io ho mantello,
Senza mano ugna e nodello:
Ho molte dita e non vi porto anello.

Il cappellinajo.

V.

Sto col capo in terra fitto,
Cieco sono e vo diritto,
Sopra terra son sepolto,
Ho gli orecchi e nulla ascolto,
E 'nvecchiando mi fo sempre più bello.

Il vomero.

VI.

Guarda se 'l mio nemico è ben feroce!
Mi carica di sassi in una foce,
Mi perquote, mi sgraffia, attorce e quoce:
Alfin mi pone in croce,
E mi trae le budella l'empio atroce,
Mi taglia in pezzi, e 'n mille modi nuoce.

Il lino filato.

VII.

Senza gambe ho ne' fianchi quattro piedi,
E sol mi muovo quand' altri cammina;
Non sudo più all' erta che alla china,
E porto addosso il ciel, come tu vedi;
Son cieco e mi fa scorta un gran bastone,
E vive ingojo e recio le persone.

Il cocchio.

VIII.

Mira s' io nacqui al mondo sventurato!
Senz' ossa e polpe io ho la pelle sola,
E per idropisía son tutto enfiato,
Nè si scerne in me capo o spalle o gola:
Vo senza piedi; e con la bocca nato,
Non mangio, nè di me s' ode parola:
Di farmi offesa ogni persona è vaga,
Ma non posso morir se non di piaga.

Il pallone.

IX.

Di patria son che ogni altra patria onora,
E di giustizia son ministro retto;
E, benchè saggio e grave, ho gran diletto
Di giocolar sul canapo a ogni ora,
Sopra 'l qual senza piè corro e cammino,
Ora al ciel m' alzo, a terra ora m' inchino.

Il romano.

X.

Di natura magrissima e sottile,
Lacero e mordo chi diede altrui vita,
E l' apro e sbrano in pezzi con l' aita
Di due infermi, un superbo e un umíle,
E camminando fuggo le vie torte:
Vivo di ferro, e dal legno ho la morte.

La sega.

XI.

Mangio per man d' altrui com' un malato;
E benchè caldo di stomaco io sia,
Vomito quel ch' io mangio tuttavía,
Perchè 'l ventre ch' io ho non è forato.

Il forno.

XII.

Di chi mi dètte già mille ferite,
Quasi ch' io me ne glorii, il nome porto.
Senza altrui nuocer, sono offesa a torto,
Sin ch' io verso le viscere mie trite.

La palla lesina.

XIII.

Ho più gambe e non fui mai visto andare,
E con più bocche inghiotto tuttavía;
Nè mai si sazia l' ingordigia mia,
Ma ciò ch' io 'ngojo digerisco in mare.
Son gobbo e reggo ogni gran peso addosso,
E 'l porto or qua or la senz' esser mosso.

Il ponte di un fiume.

XIV.

Bench'abbia piè, col naso sol mi muovo,
E sempre scorro una medesma via:
Guardate stravaganza ch'è la mia!
E 'n un medesmo luogo mi ritrovo.

L' arcolajo.

XV.

Cortesía non più udita e fatto pio!
Dono quel ch' io non ho;
E mentre ch' io lo fo,
Pur vi metto del mio:
Ma quel ch' esce di me,
Altri lo lascia ir mal, nol tòe per sè.

La ruota de' coltelli.

XVI.

Cosa non è di me più fatta a caso.
Non ho fronte, nè occhi e non ho mento:
Per bocca arrovesciato porto il naso,
E con gli orecchi strido, ma non sento:
Il cul com' una monna porto raso:
Sana di fuor, ritropica son drento.

Il secchione.

XVII.

Ognun mi dice ch' a speranza io viva;
Ma io non so perchè,
Che tutto quanto il ben ch' offerto m' è,
È un' ombra senza corpo [1] fuggitiva.

La spera.

XVIII.

Porto la cappa in casa, e fuor non già:
Di terra ho 'l capo, e le gambe di sasso,
Con le quai non vo passo,
E pure il nome mio par d' uom che va.

Il cammino.

[1] La stampa precedente diceva *ombra senza capo.*

XIX.

Nata nella freddissima stagione,
Traligno dalla propria genitrice,
E dòmmi a tal nutrice
Qual è madre del ben delle persone.

Il diaccio.

XX.

Nel capo ho una gamba c'ha duo piedi,
Nella coda n'ho uno,
E non per questo muover mai mi vedi.

L'alare.

XXI.

Sono un palazzo senza più entrate
Che una porta tonda:
Ho duo finestre, e quelle invetrïate;
E di sopra ho la gronda
Ora d'oro, or di bronzo, ora d'argento:
E 'n su le cantonate
Esposte ho duo bandiere a ogni vento.

Il corpo umano.

XXII.

Senza denti divoro molta carne,
Non per nutrirmen' io,
Ma sol per ingrassarne
Colei che madre fu del cibo mio.

La sepoltura.

XXIII.

Non ho capo, e la bocca ho nella gola:
Di sotto mi nutrisco,
E per la stessa bocca lo smaltisco.

Il pozzo.

XXIV.

Di verde andai vestito,
E vescovo non era:
Abito poi mi messi rusticale,
Senza farmi romito:
Vestii poi il rosso, e non fui cardinale:
Poi presi veste nera,
Senza che mi morisse alcun parente:
Poi ripresi di nuovo il lucchesino;[1]
E insomma finalmente,
Senz' esser frate, vesto di bertino.

I carboni ridotti in cenere.

XXV.

Col capo ho 'l collo con due code attorte,
Ma 'l collo tengo sbarrato d' un legno;
E son le code di sì bello ingegno,
Che senza chiave aprir san molte porte.

La palla da aprir usci.

XXVI.

Due sorelle binate,
Ci riscontriamo spesso per la via:
Or ci baciamo, or diam delle ceffate,
Ma pur stiamo abbracciate tuttavía.

Le secchie del pozzo.

XXVII.

Son tutta corpo e rene:
Con cento bocche rodo:
Nulla di quel ch' io mangio non ritengo:
Per non cader, mangiando, pur m' attengo
A un pal di ferro sodo.

La grattugia.

[1] La stampa precedente avea letto *lucchérino*. Il lucchesino è colore rossiccio.

XXVIII.

Ditemi un poco, qual è quella cosa
C' ha duo corpi, e con l'un l'altro nutrisce;
E che sempre sta ferma, e mai non posa,
E 'l nonnulla divide e scompartisce.

L'oriolo a polvere.

XXIX.

Di tutti i fatti e detti banditore,
Non però ch'io favelli,
Povero sono e son tutto strambelli,
E son marchiato com' un falsatore.

Il libro.

XXX.

Non son lupo nè cane,
Ma mordo senza gnuna discrezione;
E ho due braccia come le persone,
Ma mi servo, è ben ver, dell' altrui mane.

Le tanaglie.

XXXI.

Di due madri son molti figliolini
Che l'un per uno si somiglian tutti,
C' hanno altrettanti fratei consobrini,
Simili e in simil modo, ma più brutti.

Le dita delle mani.

XXXII.

Non sono uccello, e becco ho smisurato:
Non son serpente, e porto il fuoco in bocca:
Il nome ho falso, e chi 'n punta mi tocca
Si pentirà dell' averlo cercato.

Le molle.

XXXIII.

Giunte alla bocca ho l'ale:
Nasco d'un lupo, e non è animale:
Ho del divino, e son cosa terrena,
E son conforto d'ogni cor ch'è 'n pena.

Il boccale.

XXXIV.

Ho quattro orecchi, e con essi non sento:
Son corpo il resto, e nol nutrisco mai,
Perchè una volta si ben mi saziai,
Ch'io non ho più timor morir di stento.

Il guanciale.

XXXV.

Con la berretta all'antica a tagliere
Non ho capo nè busto,
E mi diletto molto del sedere,
Perchè ho le gambe, e de' piedi son frusto.

Il dischetto.

XXXVI.

Vestiti in casa, e si può dir armati,
Molti fratelli ho fuor nudi veduti,
E di padre grandissimo creati,
Riuscir piccolissimi e sgrignuti.

I pinocchi.

XXXVII.

Cinque fratelli siam, ch'alla sorella
Facciam serraglio intorno,
Ch'uscendo fuora all'apparir del giorno,
Non men d'ogni altra sposa è vaga e bella.

I balconi della rosa. [1]

XXXVIII.

Non è maggior d'un pome il capo mio:
Ho ben alte le spalle:
Son le stiene una valle:
Ho d'un sol pezzo l'uno e l'altro fianco;
E nè gambe nè braccia non ho io:
Vo co' piè altrui, ond'io mai non mi stanco.

La sella.

[1] *Balconi della rosa* furon dette le punte del bocciuolo già aperto, dal quale la rosa sboccia affacciandosi come da balconi; e di qui l'antico *Rosa imbalconata* per appena sbocciata.

XXXIX.

Non son palazzo, nè casa, nè torre,
E nè capanna, nè manco osteria;
Vendo mangiar e ber per cortesía
A più d'un passeggier che 'l mondo scorre.

La gabbia ritrosa.

XL.

Quel ch' io son ognun sa,
E pochi hanno di me pur conoscenza.
Chiarite or voi come tal cosa sta.

La maschera.

XLI.

Sappiatemi un po' dir, care brigate,
Qual son le genti più dell' altre ingrate.

Le monache.

XLII.

Ditemi, per mia fé,
Donne, qual è quel re
Che non porta corona in giovinezza,
Ma la porta in vecchiezza.

Il papavero.

XLIII.

Mentre stillo dagli occhi il pianto amaro
C' è chi ne fa conserva e lo raccoglie.
Cotanto il male altrui altrui é caro.

Il ranniere.

XLIV.

Ho capo e coda com' una cometa,
E son del suo colore,
Ma non augurio morte di signore,
Nè son più trista o 'nfausta che lieta.

La spazzola.

XLV.

Ho capo e corpo e coda com' un pesce,
Ma nel corpo ho un occhio riturato;
E cieco il fatto mio far mi riesce,
E non son buono a nulla illuminato.

Il martello.

XLVI.

Non sono uccello, e volo come lui;
E uccello in qualche parte un tratto fui.

La saetta dell' arco.

XLVII.

Ho la vita dal cielo;
Il ben comune a tutti in seno io celo,
E ho virtù di far fuoco col gielo.

Il mantice.

XLVIII.

In quell' ora ch' io nacqui
La casa appunto mi si fabbricò,
Sotto cui morta giacqui
Quand' ella rovinò:
Poi, messa nella fossa,
Lacere mi fur l' ossa — a farne unguento
Per unger chi di fuori e chi di drento.

La noce.

XLIX.

Già seppellito il padre,
E la misera madre
Abbattuta sul suolo,
Ho vita dal figliuolo.

Il villano ricoglitore.

L.

Io porto sempre una gran scala addosso,
Ma senza adoperarla, in alto ascendo;
E senza piedi ogni erto cammin prendo
(Gran cosa!), e ho le polpe dentro all' osso.

La chiocciola.

LI.

Guai a me, s'io avessi un capo solo,
Perchè, battendol qua e là pe' sassi,
Sarebbe tutto d'uno e doppio il duolo.

Il pestello.

LII.

D'umor diverso e varia condizione
Conosco due sorelle
(Streghe le credo, ch'or son brutte or belle)
Star sempre a un balcone,
Come duo puttanelle.

Le stagnate.

LIII.

La vita mia è non esser contenta.

La speranza.

LIV.

Nutriscomi di luce, e amo il bujo.

Lo spegnitoio.

LV.

Ozioso sto bocconi,
Operante, per aria m'arrovescio.

Il bicchiere.

LVI.

Non so s'io debbo dirmi vetturale,
Perch'io scarico sempre,
E non carico mai;
E tutto quel ch'io scarico va male.

Lo starnuto.

LVII.

Ditemi qual è l'olio che non unge,
E qual è quella spina che non punge.

L'olio di sapone e l'uva spina.

LVIII.

Qual'è quel fior che fresco è senza odore,
E secco di gratissimo sapore?

Il fior della farina.

LIX.

Qual è la carnesecca senza sale,
E che sol guasta e verminata vale?

Il vaglio.

LX.

Qual animale (o sia paura o ira)
È che dalle carezze si ritira,
Ma non morde, non graffia, o cozza, o tira?

La chiocciola.

LXI.

Siam due sorelle
Dentro a due celle,
E come monacelle
Vestite a bigio, portiam sulla testa
Segno che il nostro interno manifesta.

Le stagnate.

LXII.

Più peso a quel che manco peso porta.

Il sole.

LXIII.

Tirata pel ciuffetto spargo a' venti
Alte le strida dal dolor de' denti.

La campana.

LXIV.

Quai son gli uomin che vivon d' odore?

I profumieri.

LXV.

Ahimè ch' io son pur nuda,
E la testa si mi suda
Pel gran peso ch' io sopporto,
Che di frasche la cingo e la conforto.

La colonna.

LXVI.

Peregrino ch' io seguo ognor per via,
Se ancor non ti raggiungo, mi perdona,
Perchè, quantunque il mio natal mi dia
Quattro aver gambe e braccia,
Bisogno ho d' accattarmi la persona
O vuoi da' viandanti o da' vicini,
O ch' inutil mi giaccia.
E ben ch' or tu cammini,
Spero anche tu prestarmela talvolta:
Suol prestarmela ognun per una volta.

La bara.

LXVII.

Chiaro io conosco, e intendo, e 'l dico forte,
Molte esser donne in util altrui ingrate:
Tal io, che non son monaca nè frate,
Corro, e si gode altrui di mia rea sorte.

L' arrosto in su la gratella.

LXIII.

Cosa a creder difficile ma vera,
Che non per ingiustizia o villanía,
Anzi per cortesía ,
Rendo il contrario altrui
Di quel ch' ei porge a me:
Ed ei divien per me quel ch' ei non era;
Ma non già io per lui.
Apponetevi voi chi io son, chi egli è.

Il laveggia o caldanuzzo da scaldar le mani e' piè.

LXIX.

Benchè 'l nemico mio di me più forte
Sempre mai mi contenda,
Ognor mi faccia guerra,
Non è mai ch' io m' arrenda,
Nè ch' ei m' abbatta a terra,
Nè ch' io paventi morte.
E che dirà ch' al suo cospetto io tremo?
Non fuggo già, non temo no, non temo.

La banderuola.

LXX.

Sentite; ma chi 'l sa se 'l tenga e taccia.
Dirà la gente ch' io abbia del granchio,
Del gamber, che so io, della formica.
Quattro intorno al bellico ho gambe e braccia,
E pur sto fermo, e giammai non isgranchio:
Ma per troppa fatica,
Colpa di forza ch' altri usanmi addosso,
Ne portai qualche volta infranto ogni osso.

La ciscranna vecchia.

LXXI.

Non so s' io debbo chiamarmi soldato,
Perch' io non cingo al fianco
Spada nè stocco, nè porto elmo in testa,
Quantunque io vado giorno e notte armato
Per l' orrida foresta.
Ma i' non so già se questa
Cosa direte che non quadri bene,
Ch' uso portar lo scudo in su le rene.

La testuggine.

DESCRIZIONE

DELLE FELICISSIME NOZZE

DELLA CRISTIANISSIMA MAESTÀ DI MADAMA MARIA MEDICI

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA.

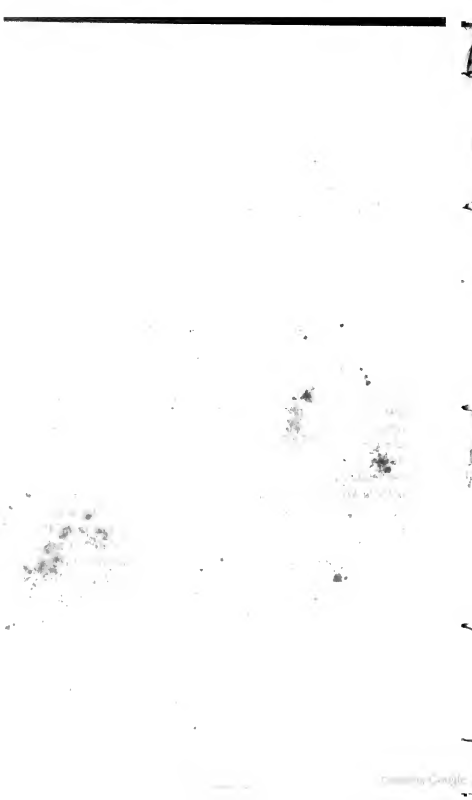
ALLA CRISTIANISSIMA REGINA DI FRANCIA

E DI NAVARRA

MADAMA MARIA MEDICI.

Perchè teatro delle grandi opere e de' grandi spettacoli è tutto 'l mondo, necessaria cosa è che le altrui scritture, servano, narrando, per li rappresentanti e per li operanti stessi. Ma la descrizione mia delle felicissime nozze di Vostra Maestà, per sè imitatrice non bene atta di operazioni magnifiche, malamente potrebbe gli affari, i diletti e le meraviglie reali esprimere senza esser raccomandata da me al nome favorevole suo, e senza quello scriverle in fronte; poichè per quello solo effettuarsi ogni valoroso pensiero, et ogni diletto graziosamente apprendersi si argomenta, e qualunque esercitata azione meravigliosa, verisimile fa stimarsi. Il perchè a lei la breve operetta ragionevolmente offerendo, fortificherò mia ragione: mandandole una ricordanza delle primiere allegrezze del suo regnare, potrò forse rinnovellare in lei il cortese talento che ha di rivolgere gli occhi benigni di sua memoria a questa sua patria, nella quale quelle cotanto furon gradite, diffondendosi in tutti gli animi. Così per tanto, faccendole io umilissima reverenza, le prego dal Signore ogni accrescimento di maggiore felicità. Di Firenze, addì 20 novembre 1600.

Di Vostra Maestà Cristianissima

Umilissimo e devotissimo servitore
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Essendo già nel cominciamento dell'anno secento, di felice ricordazione, lo spazio di non molti mesi ancora trascorso, che, dopo le gloriose discordie tra i potentati maggiori dell'universo, la pace desiderata per opera di ecclesiastica mano prosperamente s'era conclusa; ne rimaneva solo per la comune allegrezza dell'Europa, il vedere, che la geminata virtù di due grandissimi regi ne i posteri loro senza più indugio si propagasse. Quando dall'una parte già i felicissimi sposalizi di più tempo avanti essendosi terminati; dall'altra, Enrico il quarto, invitto e gloriosissimo re di Francia e di Navarra, a'suoi rivolto il pensiero, della Gran principessa Maria Medici, sole e splendore della Toscana, del gran duca Francesco figliuola, e di Giovanna d'Austria, di Ungheria e Boemia regina, per somma bontà chiarissima, deliberò egli l'altissima corona di Francia adornare, ed il suo regno, ammogliandolesi, per giocondissime nozze letificare; già che graziosissima fama del valore, e beltà divina di lei tutto 'l mondo invaghito avea. Laonde, o fosse che quando la provvidenza celeste di alcun beneficio più speciale ha stabilito far lieto il mondo, pare che sovente per le menti degli uomini, spiriti di indovinamento ne infonda, o che segnale alcuno di negoziata parentela ne fosse apparso; già una piacevol fama di essa per ogni provincia ne era corsa; e quinci e quindi gradite novelle di ciò passavano con universale dilettazione. Ma l'inclita e fortunata città di Firenze, a cui più che ad altra s'apparteneva, e che gloriosa madre di donzella così sublime veggendosi, a maggior bene aspirare non avría potuto giammai, ben pareva, che sovra ad ogn'altra lietissima, disiosa di discovrire il contento suo, ne attendesse il tempo con una

dolcissima ansietà. Il quale pur finalmente essendo venuto, il serenissimo Ferdinando gran duca, a cui la destinata regina nipote era, di tal parentado magnanimo concluditore, a consolar di sì graziosa novella i suoi cittadini a Firenze tornato, chè ne era lungi, lei eziamdio, altrove dimorante, ne fè venire. Al cui desiderato ritorno di cotanto piacere si conobbe riempirsi la cittade, che i popoli, lungamente stati digiuni della sua vista accorrendo, pareva saziare non si potessero di rimirarla, lei di beltà e di gentilezza avanzatasi non si cessando con maraviglia di commendare. Ma poi che monsignor di Sallerí imbasciador residente della Maestà franzese appresso alla Sede apostolica, e monsignor di Alincort da essa a adempiere ogni trattamento imbasciadori a questa serenissima altezza mandati furono, ed il tutto felicemente si ebbe determinato; l'ultimo giorno d'aprile (memorevole e di fortunati auspici alla città nostra, poi che l'undecimo anno a punto si rinnovava che la serenissima Cristiana di Loreno, coronata, entrò gran duchessa in Firenze) il Granduca salutò sposa, e sposa regina la gran Maria, e le reali accoglienze non senza festività traprendendo seco, annunziò a questa patria un maggio novello d'eterna gloria; e i suoi senatori in piena udienza adunati, con amorevole parlamento di tanto contento fece partecipi. Scorsane in un momento la voce per la città, et appagatosene l'universal desiderio, cominciarono i popoli con grand'ardore a mostrar segni di smisurato piacere, e bene: e là ove la degna sposa a rallegrarne ciascuno talora comparìa fuori, a rimirarla calcatamente correndo, quale regina di Francia la reverivano, e con voci di smisurato amore benedicendo sua esaltazione, giubilavano in sè stessi per somma gioja. La quale maggiormente ogn'or più crescendo, mentre che la stagione dei mesi ardenti alla sua partenza si interpose (per non ne privar così tosto di quel bene, del quale pur da altra parte, per anticipar sua grandezza, la lontananza si desiava) al festeggiare, e a'cavallereschi esercizi si diede opera, cercandosi di dimostrare con simiglianti segnali la cordiale letizia onde ebbri si rimiravano tutti gli uomini. Passata appresso la state, poi che monsignor di Bellegard, grande scudiere del Cristianissimo, da lui imbasciadore mandato con proccura per lo Granduca a dovere in nome suo sposar la nuova

regina, venne in Firenze con nobilissimo incontro, levato prima di Provenza e condotto a Livorno dalle galere di Santo Stefano con forse ducento Franzesi, e gran nobiltà, sollecitatesi tutte le deliberazioni, si attendeva solamente di Roma la spedizione più necessaria. Quando per lo santissimo Pontefice, e di glorioso nome Clemente VIII fiorentino, nato esaltatore del regno cristiano a gloria di santa Chiesa, venne ad essere degno sacerdote di sposalizi sì degni, e legato de latere alla Regina l'illustrissimo cardinal Pietro Aldobrandini il giorno di santo Francesco. Ma era egli prima dal signor don Antonio de'Medici di là da Radicofani al confino dello stato di Siena stato incontrato, essendosi mandato ad accompagnarlo, con compagníe d'archibusieri a cavallo il signor Pompeo Cei, oltre a quelle che di cavaleggieri e corazze vi furono molte successivamente di luogo a luogo, e alla nobile cavallería di uomini d'arme, e di altri gentiluomini, che fuori di Siena vi andarono ad incontrarlo. Quindi a San Casciano dal signor don Verginio Orsino duca di Bracciano visitato fu, e dopo, prima dal signor don Giovanni de'Medici e poi dal Granduca di là dalla Certosa intorno a due miglia incontrato, e visitato privatamente: col quale furono il Gran principe e monsignor Arcivescovo di Pisa. Alla Certosa adunque la precedente notte il Cardinale alloggiato, la mattina misesi in assetto le genti sue, che oltre a mille di più centinaja passavano, procedette l'entrata sua con simil ordine. Incontrato egli per alquanto di buono spazio di strada fuori di porta da Sua Altezza, poi che gli abbracciari, e le dovute e le magnanime accoglienze tra amendue si furono terminate, cavalcaro essi andando di coppia in verso della città. Una banda di cavaleggieri veniva prima, e poscia la salmería grandissima, e dopo molti cavalli di pezza dell'illustrissimo. Succedeva appresso una bellissma cavalcata di nobili e di signori, di forse cinquecento cavalli benissimo in ordine, guidata da più trombetti, e messa in ordinanza da sei gentiluomini a cavallo, si come avevano ordinato i gentiluomini deputati a tutto l'ordinamento di tali nozze, conformi di uficio a quelli che appresso i Romani si costumarono, detti Edili, i quali fur questi, i signori Raffaello de'Medici cavaliere, Giulio de'Nobili, Ridolfo Altoviti, Donato dell'Antella senatori, Vincenzio de'Medici, con

loro provveditore signor Raffaello Ridolfi. Nel fine della quale cavallería molti dei più degni, e più nobili baroni di Roma ne succedevano con livree, e divise suntuosissime. Del clero, che per la multiplicità tutto non potea seguir dietro, standosi fermo da una banda per ogni strada, solo appo li cavalli ne seguitava il collegio delli canonici del Duomo in abito, co'suoi prelati. La croce del Legato, da prete a cavallo levata in alto, posta dalle mazze in mezzo (tutte speciali insegne di legazione) venía seguendo; e dopo il signor marchese Fabrizio Malaspina, capitano della guardia de'Tedeschi, era con essa numerosissima, armata tutta di arme bianca, che molta di via occupava. Ma poi che alla porta, et il Legato e 'l Granduca fur pervenuti, essendosi gran salva di tiri sentita, e sentendosi tuttavía, quivi tutti e due scavalcando, inginocchiandosi il Legato sovra guanciale di tela d'oro, apposto sovra distesi tappeti in terra, fu da monsignor Marzi vescovo di Fiesole, suffraganeo per l'illustrissimo Cardinal di Firenze, incontrato, e per sua mano baciò la croce secondo 'l costume ecclesiastico, essendosi di già messo in abito pontificale. Drizzatosi poscia cavalcò la mula, come è uso, e col Granduca insieme fu da dignissimo baldacchino di drappo bianco a drappelloni dell'armi di amendue loro dipinto, coperto; portato quello da quaranta nobili giovani di una divisa stessa vestiti, di raso bianco tutto nobilmente fregiato d'oro, con mantelletti neri e adorni, e berrette superbissime, tutte accordonate di perle, e di giojelli di gran valore: onde graziosa cosa fu a vedere la bellezza di quella fioritissima gioventù riabbellita di ornamenti così leggiadri. Dopo il baldacchino molti prelati che con l'illustrissimo erano venuti di Roma, e altri seguieno, e furono, monsignori Lante auditor della camera, l'arcivescovo Matteucci vescovo di Viterbo, Malespina vescovo di San Severo, Graziano vescovo di Amelia, Bastone vescovo di Pavía, Cornaro vescovo di Padova, Pignattello vescovo dell'Aquila, Borghi vescovo del Borgo a San Sepolcro, Vannino vescovo di Avellino, Bagno protonotario apostolico, Mellini auditor di ruota, Barberino cherico di camera, Sagrato auditor di ruota, Caraffa referendario, Vivario abbreviatore e referendario. Tra' quali prelati erano ancora con ordine distribuiti questi vescovi, che di qua avevano fatto incontro: monsignori Alamanni ve-

scovo di Volterra, Usimbardi d'Arezzo, Usimbardi di Colle, Capponi di Carpentràs, Bonsi di Bisiers, Tarugi di Montepulciano e Caccia di Pistoja. Appresso altra banda di cavaleggieri seguiva. Andarono via, procedendo con festa popolare e civile grandissima, essendo le strade calcate fuor di misura, e le finestre piene di donne, che bellissima mostra facevano ad agumento di quella pompa. Prima per Via Maggio, e poscia passarono per lo ponte di Santa Trinita, e per lo nuovo corso al Duomo pervennero, magnificamente di fuori fra ordini di vaga architettura di colonnati, e di alte cornici, e fregi di ricche pitture abbellito a storie alla fiorentina Chiesa attenenti, e ad immagini di pontefici, o toscani, o per altro rispetto riferentisi a questa città: le quali furono di Leon X, Giulio III, San Lino I successor di San Pietro, San Stefano protettore di questa religione di cavalieri, Clemente VII e Pio IV: le quali tutte divisamente ponevano in mezzo in più degno luogo sopra la porta quella di Clemente VIII gloriosamente regnante, sì come la sua arme più alto posta tra quella dello 'mperadore, del re di Francia, del cardinale Aldobrandino come legato, e da quella del Granduca vedevasi. Quivi scavalcandosi, in entrando in chiesa, il medesimo monsignor Marzi, rivolto al Legato, quelle cirimonie tra loro che soglion farsi, e di orazioni e benedizioni composero, aspergendo il Legato di su la soglia il popolo dentro e fuori la chiesa. La qual chiesa sopra ogni ballatojo e corniciamento fino al voltar della cupola, e per le tribune e cappelle piena di innumerabili lumi tutta splendeva, e per ispaziosissimi paramenti, e numerose pitture, e altri apparati si faceva vaghissima oltre a misura, aggiugnendo maestà a quella gran mole: la quale i Romani riconoscevano per emula non diseguale alle superbissime loro antiche. Orò il Legato all'altar grande, e quivi medesimamente, fornitesi le cerimonie, diede solennissima benedizione, e tornando ad inginocchiarsi spogliato l'abito pontificale, si rimise in roccetto, essendosi pur prima per lui fatte pubblicare grandi indulgenze per gli assistenti. Si mosse poscia con S. A. e quindi, partendo con la medesima cavalcata facendo la strada da' fondamenti al canto de' Pazzi, e per Piazza, e poi il Ponte Vecchio passando, a palazzo Pitti se ne andarono a riposare, dove le stanze per l'illustrissimo si erano preparate, e

quivi e altrove per tutti i suoi: e gran salva in questo arrivo di artiglieria si sentì. Trattennersi tutto quel giorno, e nel seguente, che fu il quinto d'ottobre, dovendosi venire allo sposalizio, fecesi la mattina corte bellissima e ammirabile veramente; conciosiachè quella, partendosi dal Palazzo vecchio col numero de' cavalli conforme a quello della precedente mattina, grandemente magnifica si rendesse per le livree che ricchissime vi furono di principi, di signori e di gentiluomini oltre al numero di centoventi: suntuosissime sì, e sì vaghe per drappi e oro, che insieme con le variate invenzioni facevano ragguardevolissimo il componimento, e maraviglioso alla vista altrui. Andò innanzi la cavalcata al Cardinale e al Granduca con l'ordine del giorno avanti. Una dignissima carrozza destinata per l'illustrissimo, seguía dopo. Ed appresso il signor don Giovanni e 'l signor don Verginio venivano, posti in mezzo da' monsignor Santobino imbasciador di Malta a Sua Maestà, e dal signor don Antonio, amendue con l'abito della gran croce: seguitati essi dal serenissimo Duca di Mantova, che andava tra monsignor lo Grande, imbasciadore del re, e monsignor di Sallerí innanzi alla guardia, che accompagnava poi la Regina: la quale in sua carrozza con quelle principesse venendo, che assisterono poi a lei, aveva dietro in moltissime altre carrozze il numero di trecento gentildonne, che furono a riguardarle di vaghezza dilettosissima. Al Duomo arrivatosi, in coro un risedio degno e più elevato di tutti, eretto per lo Legato era dalla man destra, parato di drappi d'oro, col baldacchino con l'armi sue. Di contro a questo, alquanto più basso, collocossi Sua Maestà e seco il Granduca sotto altro baldacchino in forma di cuccia, con bianche cortine, che discendevano sino in terra, fra la cui apertura davanti lo 'nginocchiatojo loro era apposto. Appresso de' quali, nella medesima ordinanza fuori del baldacchino, la Duchessa di Mantova e Granduchessa, e tra esse due il Gran Principe, e poi la Duchessa di Bracciano assidevano; e in disparte alquanto appo loro il Duca di Mantova era, essendo più fuori in cospetto ad esse il signor Duca di Bracciano, il signor don Giovanni e 'l signor don Antonio de' Medici: e a canto al coro dalla medesima banda sopra gran palco le gentildonne si posero. Celebrò adunque il Legato in pontificale messa cantata, assistente monsignor

Matteucci, diacono monsignor Mellini e l'abate Bellardito suddiacono, con l'intervento dei due canonici Gondi e Gherardesca. Diederli l'acqua alle mani successivamente il signor Paol Savello, il signor Lotario Conti duca di Poli, il signor Marchese della Cornia, e ultimamente il signor Marzio Colonna duca di Zagarolo. Imperocchè questi signori a far corte all'Illustrissimo eran venuti seco di Roma, insieme col signor Gian Antonio Orsino duca di San Gemini, signor Marchese di Riano, signor Leone Strozzi, signor Anton Gaetano, signor conte Ottavio Tassoni, signor Flamminio Delfino, signor Ascanio Sforza e signor Tiberio Ceuli e altri. Pervenuta all'offertorio la messa, dovendosi venire alla cerimonia dell'anello, fu la sposa Regina condotta (mentre una gran musica, e lieta di quattro cori faceva risuonare tutta la chiesa) da monsignor Lante e monsignor Malaspina al Legato: et andovvi appresso il Granduca accompagnato dai principi. Lesse allora monsignor di Bagno la Bolla apostolica della autorità della legatione, e la proccura reale nel Granduca monsignor Orsino Vivario. Laonde da amendue i contraenti, alla domanda del Legato, affermatasene la ratificazione del promesso contratto; dell'anello, imprima stato benedetto dal Cardinale, sposò il Granduca, in abito bianco vestito, lei, che altresì in bianca e riccamente adornata veste comparsa era, essendosi ed ella e egli soli sovra i gradi al Legato fatti vicini. Qui sorse l'allegrezza degli uomini ad ogni colmo, e se ne sentì scorrere per tutta la chiesa ridente gioja; avvegna che, oltre alle congratulazioni del Legato, al quale e la Regina e 'l Granduca baciàr la mano, un mormorio dilettoso di ciò parlante si sentisse andar trascorrendo intorno tra tutto il popolo. Ricondotta ella poscia a suo luogo per mano degli stessi prelati, alla comunione tornò all'altare, si come poi comunicata partendosi, ritornò ella pure la terza volta a ricever la benedetta rosa in segno d'onore mandatale dal Pontefice. La quale avuta da lei in conserva il signor don Verginio, andandole innanzi la portò per la chiesa a vista di tutti, poi che la Corte quindi si tolse. Percioché, finitosi il tutto a Santa Maria del Fiore, passarono a San Giovanni. La qual chiesa, benchè nè fuori nè dentro per la sua nobiltà non possa ricevere abbellimento: era pure e di vaghi festoni, e di drapperie in molte parti adornata, e di

un grandissimo vaso battesimale di alabastro, collocato sopra alti gradi, in questa occasione arricchita: avendo sopra la porta di mezzo una grand'arme del re di Spagna, opposta alla Papale, che alla facciata del Duomo era, e su l'altre due quella del Granduca, e del Cardinal di Firenze. Quivi si fecer le cirimonie del battesimo per mano di monsignor Carl'Antonio Puteo arcivescovo di Pisa, di due figliuoli di S. A. l'uno tenuto dal Legato e dalla Regina, e nominato don Filippo, e l'altro, che don Lorenzo si disse, dal clarissimo signor Niccolò Molino (imbasciadore mandato a rallegrarsi con Sua Maestà dalla Repubblica di Venezia, e a tenere in nome di quella a battesimo questo figliuolo) e dalla Duchessa di Mantova. Et ebbevi, a render lietissima tal solennità, una gran musica a otto cori, ciascuno a suo proprio ballatojo assegnato, che otto sono, secondo le altrettante faccie di quella chiesa, antico tempio di Marte. Andaronsi assai al tardi a Palazzo a'Pitti a posare. Ma poi che le convitate donne della mattina tornarono a Palazzo Vecchio la sera, l'ora del convito aspettando, si incominciò a ballare nella sala antica. La quale, essendo tutta parata di una arazzeria di seta e d'oro pomposa e di bel disegno, era sopra il paramento rigirata tutta da un fregio, ove erano distribuite dodici armi, quattro delle quali e maggiori, nel mezzo delle facciate si vedevano accompagnate da altre due per una dei parenti Principi. La prima, che apposta vi fu sopra il dignissimo baldacchino apprestatovi, fu quella di Clemente VIII, posta in mezzo da quella di Toledo e d'Austria: di contro accompagnarono l'arme di Clemente VII quella di Gonzaga e di Este di Ferrara: nell'una dell'altre faccie quella della Regina di Francia Caterina Medici aveva da lati Este di Modena e Sforza: e nell'altra con quella del Granduca congiunta a Loreno, erano la seconda di Tolledo e la Orsina di Bracciano. A quelle dei Re sposi altro luogo si era serbato. Convennero a quel diletto con tutti gli altri Principi la Regina e 'l Legato: al quale eziamdio in quel palazzo per quella sera era stato assegnato appartamento ricchissimamente ornato; poi che molte stanze tutte di preziosissimi paramenti acconcie vi furono, in alcuni de quali, che arazzi di oro e di seta erano tutti, gran diletto fu a vedere battaglie e vittorie franzesi espresse, per industriosissimo artificio e nuovo intes-

sute; si come in alcun letto altresì, che vi ebbe fatto d'argento, le cortine e i fornimenti vi si videro di bellissime storie e invenzioni trapuntate, di opera tale, che, se celebri son le pitture dei gran maestri, o in muro dipinte, o in tavole, quelle quivi di perfettissimo disegno, e per lavoro finissimo miracolose, e per materia preziosissima passando ogni imaginazione, degne furono veramente e di ricordanza e di avviso. E tali ancora erano stati li altri ornamenti che nelle stanze de'Pitti per lo stesso Legato ordinate furono. Ma poscia assai di notte dovendosi dare cominciamento alla real cena, alle gentildonne quindi inviate andarono appresso e la Regina e 'l Legato, seguiti da gli altri Principi verso l'apparecchiata sala, ove per un largo andito si perviene. Sopra la porta della quale un armo imperiale era, dirimpetto a quella di Francia, che su l'altra porta della sala del ballo vedevasi; essendo quella di Spagna in una facciata di esso andito collocata.

Ma, venendo a favellare di quello apparecchio, diremo, che attraversa tutta la larghezza di quel palazzo un magnifico e gran salone forse più che alcun altro d'Italia. Il palco del quale, tutto divisato di intraversate travi dorate, forma per variata sembianza molte lacune e quadrate e tonde: ove con ordine proporzionato la fondazione, l'agumento, le maggiori consulte, le imprese e le insegne della fiorentina repubblica e le città e le terre migliori del suo distretto dipinte di nobile maniera sono: concetto del serenissimo gran duca Cosimo, e opera e componimento di Giorgio Vasari, come ancora le facciate de'fianchi di essa sala. Nell'una delle quali la faticosa impresa sopra di Pisa, et i progressi e la vittoria dei Fiorentini in tre quadri dipinti a fresco si veggono, col supplimento di alcuni di quelli altri quadri del palco da quel lato congiugnentisi alla facciata. Nell'altra per simil modo la impresa di Siena per lo gran Cosimo fatta con le espugnazioni precedenti, si vede espressa. Ma percioché la amplissima stanza nelle sue teste da due ringhiere, per alcuni gradi elevate, riceve più degnità, queste per ordine di rigirante architettura di colonnati e di nicchie piene di statue, lasciano sopra lo 'ncorniciamento due grandi e alti quadroni nelle lor bande fuori dell'ordine de'sopraddetti. Due di essi da Jacopo Ligozzi pittor veronese di nobil pittura non ha

gran tempo furon'ripieni: de' quali quello, che alla banda delle dipinte fiorentine imprese è congiunto, la gloriosa sentenza rimembra, che Bonifazio VIII, quivi in alto trono rappresentato, allora enunziò, che creato Pontefice dodici imbasciadori fiorentini da dodici potentati diversi a congratularsi mandati a lui, con ammirazion' ricevette dicendo *I Fiorentini essere il quinto elemento:* e l'altro a suo dirimpetto la solenne coronazione contiene, onde il gran duca Cosimo da Pio V degnamente del titolo di Grande investito fu. Ma quelli altri due a questi per proporzione corrispondenti, nell'uno esprimono per mano di Lodovico Cardi, il Cigoli detto, la elezione del Fiorentino Senato a duca della Repubblica di Cosimo Medici, che fu poi 'l grande; e nel suo opposto la instituzione di quello della cavalleresca religione di santo Stefano, concedentela e confermantela Pio IV, opera di Domenico Passignani. Alcune statue, quasi tutte doppie per la natura del lor concetto, rappresentanti fatiche di Ercole di mano di Vincenzo de Rossi ànnovi intorno la sala sui piedistalli: nel mezzo delle quali da ogni banda su altre basi ne son due altre, ciascuna premente un prigione, amendue figurate per la vittoria. L'una di esse, che è in forma di donna, impresa è del cavalier Giambologna, scultor primiero de'tempi suoi: di Michelagnolo opera è l'altra in figura d'uomo. Di queste magnificenze ornata la nobil sala maravigliosa ben si rendeva, nuova non già. Ma quello, che allo speciale apparecchiamento delle solennissime nozze appartiene, cotale fu, e di si ricca e vaga e piacevol vista, che quale no 'l vide impossibile sarebbe lui comprenderlo per narrazione. Parata la sala sotto il cordone, o cornice delle dipinte storie del muro di nobili arazzerie e nuove, nelle quali i concetti più degni del Granduca Ferdinando si vedevano in molti esempi: dalla parte di essa, che in verso il palazzo delli Uguccioni riguarda, l'ordine della suntuosa credenza accomodato era; essendo messo in mezzo dall'una e dall'altra arme regia in alto locate: cioè da quella del Re, che era di Francia e Navarra insieme in due scudi, e da quella della Regina con i dimezzati gigli, e con l'arme divisata di casa Medici e d'Austria. Cotale apparato ricoperse necessariamente la statua di Leon X, che entro di una nicchia si sollieva in quella facciata molto da terra. Ma quella di Cle-

mente VII, che vi si vede incoronar come imperador'Carlo V, in un'altra nicchia simile a quella da un inlato; e quella del gran Cosimo, e l'altra del gran Francesco, che si rincontrano, non si celarono già. Era la forma della credenza un gran giglio secondo la figura di quei di Francia, di grandezza di venti braccia; ben che con tutto il suo ornamento arrivasse a trenta. E perchè quello suo vero aspetto e sembianza avesse, tutto pieno di nappi e bacini e altri vasi d'oro e d'argento orato, che vi furono intorno a dumila pezzi, prendeva il proprio colore, ritondeggiando, e faccendo corpo e rilievo; in molti de'quali vasi, intagli, storie e commettiture di gioje fini, lavorate da eccellenti maestri veggendosi, mostravano l'arte adopratavi di molto trapassare il pregio della materia. Il nodo di esso giglio, ricinto e divisato da quattro colonne incanalate di orientale cristallo di braccio e mezzo l'una con capitelli d'oro, era dalle bande da due viticci argentati e coloriti di azurro, dove erano legati due tondi di amatista assai grandi, intrapreso; lasciando tra l'una colonna e l'altra tre vani, che, attraversati nel mezzo da una sottile cornice dorata, si ridividevano in sei; entro dei quali sei casse collocate erano, pure di cristallo orientale d'un braccio l'una, legate intorno con gioie in oro e argento, et erano intagliate di figure e di istoriette per modo di cavo, sì che il piano della superficie loro parea rilievo con i suo' lumi e con le sue ombre per lo lavoro del loro rovescio. Quindi più al basso, di sotto il nodo all'imo del gambo del giglio, fra le tre punte del gambo, si vedevano parimente vasi ricchissimi di cristalli, lapislazzeri e amatisti: e a piè delle stesse punte posavano tre bei cavalli di argento tutti dorati, di eccellente lavoro; e quivi intorno, oltre alle statue d'argento di grandissimo pregio, ove erano di mano di Giambologna le forze d'Ercole, et altre molte più antiche, si vedevano trenta altri vasi d'argento di grandissima altezza e fuori del giglio. Faceva superbo ornamento, sostegno, guscio e appoggio a questo edificio un ordine novissimo d'architettura, di incredibile stupore a vedersi per la grandezza, copia e varietà delle gioje, delle quali quello era tutto commesso. Posava la base di questo sopra un palco, che li faceva davanti una largura, o piazza, che era in sembianza di mezzo ovato, e sollevata per due gradi dal piano della ringhiera:

e da un bel serraglio, o ver parapetto ricinta, che aveva doppie aperture: e questo per leggiadra maniera di alcune gran lettere dorate intrecciato, si faceva cifera dei duo reali nomi *Maria* e *Enrico*, mescolando tra esse gigli con palle ordinatamente. La qual base dell'ornamento, allargandosi per venti braccia, terminata era ne'suoi fianchi da certe mensole capovolte, avviticciate per intagliature diverse, che si accartocciavano tra di loro. Et era ella commessa di sette pezzi di gran diaspri di varie spezie, di braccia due e mezzo alti; de'quali quello di mezzo era di figura come uno scudo angolato, e si ritirava con un bel l'atto alquanto più in dentro degli altri sei: legati questi in certi nicchioni argentati, da altri sedici minori diaspri tramezzati erano, cioè da otto per banda: e quelli, però che parte ve ne avevano verdi, che eran di Cipri, e parte orientali e vermigli, vi si vedevano con bell'arte rigirati da certi fogliami d'oro, per modo che, prestandone occasione la lor figura, brizzolati e mischiati essendo, tali di essi aperte boccie di acerbi semi e tali di maturi parevano. Posavano sopra questo reggimento due gradi lavorati tutti a rabeschi; e nel mezzo di quelli veniva a far fronte un altro diaspro orientale molto grande e ovato, e circondato da una cartella, tocca e lavorata tutta d'oro e d'argento, la quale su due de'suoi cartocci reggeva due gran pezzi di lapislazzeri a modo di vasi, che gentile e ricco ornamento facevano. Ma sopra di quella, intorno del gran diaspro intramesso fra altre gioje e legature dorate, sedere vedeansi due graziosi e lieti Amorini, i quali finti d'oro, nelle mani alcuni fiori tenendo, alzandoli verso il giglio, parea mostrar volessero al giglio tutti gli altri fiori dover cedere il pregio e la maggioranza. Quelli vezzosi e leggiadri ad esso miravano: e quasi che avendo de'nodi loro legato il franzese Marte, ne sembravan gioire del dignissimo trofeo della 'mpresa sua: e si come ambiziosi di ciò e superbi eziamdío, non curando più di novella preda, senza arco vi si vedevano: e sbendati altresì, mostravano, che dove beltà soprumana ammiravasi (si come nella reale sposa *Maria*) convenirsi ogni cecità di mente svelare per vagheggiarsi nel suo esempio i beni del cielo.

Di qui e di là da queste figure stavano sopra dei gradi due larghe parti di quel componimento a guisa di certe altre basi,

le quali traforate tutte contenevano in loro un ordine di incavature e di vani addoppiati, che, disgiunti tra loro da quarantaquattro colonne pur di cristallo orientale adornate d'oro, si facevano conserve, e quasi fiali, a un ricchissimo e maraviglioso vasellamento, che oltre al numero passava di trecento vasi e bellissimi. Questi vi si vedevano di cristallo orientale, di lapislazzero, di corniola, di elitropio, di agata, di sardònio e di altre gioje; e tutti legati in manichi d'oro: de'quali alcuni di rubini e di smeraldi commessi erano. E come che cotali vasi tutti vi fossero di valuta inimmaginabile, uno spezialmente ve ne ebbe di squisitissimo lapis, al quale per avventura non si troverría altro eguale; poi che per altezza bene era una grande spanna, e per diametro circa a due, e di vaghissima forma e alquanto lunga: alla bocca del quale pareva per mensola a un traforato nicchio sopporsi, stendendo l'ali al corpo del vaso, un mostro marino di lavoro foltissimo, nella medesima gioja intagliato, ben che per manichi tre figurette d'oro lo adornassero. Facevano finimento a queste aperture e cornice e tetto due cartocci, o vero volture grosse, una per banda, che sino al nodo del giglio venivano giù a traverso sotto le foglie di esso. Le quali volture, fregiate di certe spesseggiate costole d'oro, erano tra esse tramezzate di giglietti a colori e altre vaghezze simili; avendo da imo a sommo un certo lor fregio, o spigolo, tutto da cento tra cristalli e diaspri ingemmato intorno, e mostrando nello accartocciamento di sotto in faccia due ottangoli di lapislazzero di grandezza straordinaria. Sopra di questi, con loro congiunti, sorgevano due mensoloni o viticci alti; ne'quali intorno venti gocciole e mensolette, con cartelle sotto di argento, affisse erano, che reggevano vasi d'argento grandissimi dorati, e lavorati tutti di figure e grottesche belle. Ma più alto apparivano, rette da queste gran mensole, due altre variate e grandi involture, o braccia (per dir così) di quella gran macchina. Le quali, quasi che una rotta spoglia onde il giglio uscito e scoppiato fosse, parevano che si allargassero a dargli luogo in lor seno; avendo ne'lor proffili apposti quattro diaspri di altezza ciascuno di braccio e mezzo, et erano orientali; e da infiniti pezzi di cristalli, anche orientali, coronati d'intorno intorno, sì come composti di simili cristalli vi furono due gran vasoni con

collo, piede e manichi d'oro, che si venivano a posare su un risalto sopra dei due più eminenti diaspri. Sino a questo termine pareva che un sì fatto lavoro venisse accompagnando prima il gambo e poi le due foglie dell'alto giglio.

Ma quindi in suso, ad aggiugnere ornamento alla boccia grande di quello, posavano, sopra tali involture, certi gran termini argentati, con dorate maschere, fregiati e arricchiti di molte gioje: e di essi que' due di mezzo sostenevano un arco che faceva alla boccia una lucida nicchia, come quelli tutta d'argento, ben che nel suo concavo fosse azzurra e ammandorlata, e squamata di fila d'oro, nel modo che il rimanente di quello appoggio era tutto, ove il giglio vedevasi campeggiare. Gli altri, che rigiravano in mezzo cerchio dietro alla nicchia tra un architrave d'argento, che veniva in fuori, formavano un mezzo-finto sfondato di prospettiva; il cui falseggiato diametro creduto vero mostrava aver sopra una divisata e vaga soffitta con gran rosoni. Sopra della quale vicino al palco di quella sala un balaustrato ingiojellato da trecento di quei cristalli poneva grazioso termine al gran lavoro, essendovi collocati su due piedestalli da'fianchi due nobilissimi vasi, tutti tra oro commessi a rose, di tutte quelle medesime gioje di che erano composte le altre parti. In fine tutti i fregi, tutte le tagliature, tutte le facce di quell'ordine, e i lembi, e le involture di ogni viticcio e di ogni cartoccio, erano di infinite gemme ripiene, delle quali saría 'mpossibile poter ben considerare la gran ricchezza. Ma questo da moltissimi lumi che riflettevano lucidissime rese, facevano multiplicare in infinito, sì come in specchi, tutte le bellezze dell'apparato; poi che oltre alle molte torciere d'argento, che da basso vi si vedevano innanzi al giglio, erano posti due gran vasi di bel lavoro da'lati su due colonne, i quali reggendo più torcie grandi su certe branche, fiammeggiavano altamente: veggendovisi ancora intorno il profilo del giglio, e altrove invisibilmente lumi in gran quantità, ascosi dietro a gigletti e palle e frondi d'alloro, le quali trasparendo parevano anch'esse ingemmarsi da quella luce. Un gran baldacchino che il tutto copriva pendevavi di drappo d'argento sopra, con certi festoni del medesimo ricadenti, che aggiugnevano ancora alle altre grandezze magnificenza. A piè di questo ordine, quando

vi ebbe mestieri, di terra nascer si vide in un tratto per maraviglioso modo una tavola ad amministrazione della bisogna del gran convito. Tale era, e di gran lunga molto maggiore, la suntuosissima mostra; simile alla quale pochi altri principi per avventura ne avriano altra potuta mettere insieme; poscia che la valuta non solo di oro, e di argento, e di gioje innumerabile vi si vedeva; ma, quello che non altrove già spesso si suol trovare, la eccellenza del lavoro di ottimi artefici. La facciata dirimpetto a quella, ove la superba credenza si innalzava, (appresso la quale la mensa de' principi si era ordinata), poco differente alla sua opposta, ha in mezzo, si come l'altra, una nicchia; la quale, accompagnata da due finestroni, riceve per tramezzi tra sè e quelli, come essi tra di loro, e le mura de' fianchi con termini di pilastri, quattro altre nicchie minori: i quali pilastri sopra il fregio, che hanno addosso, certi mensoloni sostengono dorati come essi sono. E due di questi, che appresso al voltar dell' arco della gran nicchia (la quale parata dignissimamente vi fu, e dintornata, e coronata d' occulti lumi) si posano, ricevettero sopra, in questo apparato, due gran termini, i quali per bella grazia con le teste il nobilissimo baldacchino di tele d' oro bianche ricamate a fiori reggevano. Ma sopra le altre mensole in due grandi spazi a modo di due facciate, che avevano sopra un finire di un balcone, si collocavano due gran quadri di pitture a olio di mano di Jacopo da Empoli, nelle quali l' antico, e 'l novello sposalizio delle due Regine di Francia di casa Medici si esprimevano: quello con l' intervento di papa Clemente VII e del re Francesco, e l' altro che a man destra vi fu con quello dell' illustrissimo cardinale Aldobrandino, alla presenza di quei principi, i quali il giorno vi si erano ritrovati. Lontano poi dalla facciata per certo spazio, rasente le mura di qua e di là doppie colonne vedevansi, diseparate e spiccate da tutto l' ordine, che mettevano in mezzo una nicchia; dietro le quali, quasi che nobili avanzi di antiche rovine rimase fossero, due erbose e spugnose grotte si videro, onde piante verdi sporgevan fuori: e quasi come se casualmente natevi, con ordine disregolato si riguardavano. E tra esse da destra due statue accoppiate, finte d' argento erano, Imeneo e Lucina, Iddei assistenti alla celebrazione delle nozze,

e a' parti; e da sinistra Apollo, e la madre delle muse Mnemosine, deità ministre dello 'ntelletto, onde la real virtù di Maria veniva significata. Le nicchie altresì, che sei vi si vedevano in tutto, contenevano in figure dorate la Gloria, la Giustizia, la Pace, l' Abbondanza, la Carità e la Prudenza, con alcuni bassirilevi sopra pur d' oro, che dimostravano speciali esempi in grandi uomini di queste virtù, e preeminenze.

Ma quando l' ora ne venne della celebrazione del gran convito, le trecento gentildonne dal ballare toltesi (come s' è detto) si videro comparire, così leggiadre e ornate, che insieme con la natural bellezza, regine esse sarian credutesi, se pure la stessa Regina, sole eminentissimo di inaccessibile luce, di valore, di maestà, e bellezza, su l'allegrissimo aringo di quelle nozze non fusse comparsa sopra di loro (povere stelle, e scarse di luce parer facendole nel suo cospetto) a rallegrarne di sè tutti i cuori, e a adempiere la più lieta solennità, che in questa patria fosse stata giammai veduta. Riguardò ella con il Legato, e con gli altri Principi, nella real sala le maraviglie di quella pompa piena di gioja e diletto; e col suo splendore la luce accrebbe, onde quella per li infiniti lumi tutta splendeva ridente ne suoi ornamenti, da ogni parte mirabilissimi a guisa d' un paradiso. Ella poscia, e il Legato primieri, e appreso di lei la Duchessa di Mantova, Granduchessa, e Duchessa di Bracciano; e sotto di lui il Duca di Mantova, il quale aveva data la salvetta a Sua Maestà, e poi il Granduca da una sola banda a mensa tutti si misero. Maestro di sala vi fu il signor Don Verginio Orsini Duca di Bracciano: il signor don Giovanni de' Medici servì la Regina di coppa, et il signor don Antonio de' Medici introdusse i personaggi, e i nobili al corteggiarla avendo la cura alle porte. Alle lor tavole si posero le gentildonne, le quali tavole tre essendo per lo diritto della sala, apprestate acconciamente, e ordinate erano a ricevere il servizio commodo: onde, oltre alli venticinque paggi, che alla mensa più degna servirono, altrettanti giovani nobili quante eran elle furono al lor servizio, avendosi questi eletti venticinque caporali di squadre, contrassegnate per colori diversi, i quali venticinque gentiluomini della corte avevano per compagni scalchi, essendo Scalco maggiore il signor Aguol dal Bufalo Cavaliero, maestro di Sala

ordinario di S. A. L'apparecchio supremo il quale vi fu nell'entrar di tavola accompagnato da musiche numerosissime in doppi cori, fu servito sempre con infinita quantità d'oro: e cotale fu, che bastante sarà il dirne esser fatto alla Maestà di Maria Medici Regina di Francia, e all'illustrissimo Cardinale Aldobrandino come Legato del Papa, dal Granduca Serenissimo Ferdinando. Ma non saranno già da trapassar con silenzio quelle cose, nelle quali arte di disegno per nuova guisa, e maravigliosa eziandio ebbe luogo: imperò che cosa di tanto stupore furo a vedere all'entrar di tavola le forme delle piegature bellissime che vi eran sopra; che non credibili da chi non l'avesse vedute si stimerieno. Queste dal solito credenziere di Sua Altezza state lavorate facevano un bianco componimento, che quasi di marmo, o più tosto, come ne' tempi freddi dagli uomini ingegnosi si vede fare, di neve tutto pareva. Due quercie di grande altezza, che dilatavano per modi distorti i rami loro, vicino alle teste della tavola mostravano far selva a molti animali, che sotto vi erano da cani e uomini insidiati in sembianza di una caccia, oltre alle altre invenzioni, che sparse vi si vedevano di ogni intorno. Piene erano quelle piante di bianche foglie, e di argentate ghiande: si che veramente ne rassembravano altrui vere piante, come quando di neve il verno si veggiono ricoperte per la foresta. Il fusto, o vero lo stelo loro tutto increspato ne rassomigliava verace scorza; il quale anche, e più artificioso miravasi per molta ellera, che pur bianca rigirandovi, intorno di quello si aggrappava. Un liofante sotto una di quelle, et un rinoceronte sotto dell'altra, grandissimi di vero, pure di piegature, fuori dell'ordine di quella caccia, vedevansi, giojellati o fregiati in fronte, uomini sostener sopra in su gualdrappe piene di ornamenti moreschi, e maschere, tenenti indorate redini, e reali insegne; tori, orsi, cignali, cervi, e altre fiere vi erano; quali ferite, e quali in atto di far difesa drizzandosi su due piedi, essendo da uomini di diverse attitudini, e di diverse foggie di piegature vestiti, assalite con archibusi, e con spiedi, e da cani affrontate, che rignanti, o parevan morderle, o seguitarle correndo. Colombe, ed altri uccelli vi si aggiunsero con qualche misterio a' personaggi adattati dal-

l'inventore. Ma la tovaglia finissima, e candidissima si faceva di più colori per li viticci, fogliami, fiori, e animali, e picciole armi, che di intagliature di tocche dorate, e di ermesini, e simili drappi vi furon gentilmente appiccate sopra. Di questo lavoro era abbellita la mensa regia, e di simigliante quella delle gentildonne con proporzione. Nella testa della tavola di mezzo di quelle, per colmare la maraviglia, in aspetto fiero un leone ebbe, che, posando su quattro piedi, allora che a tavola elle si misero, prendendo moto, e sollevandosi in due, aprirsi il seno si vide, e pieno di gigli mostrarlo, convertendosi appresso in aquila da due fronti: concetto simile a quello, il quale Lionardo da Vinci nella città di Lione nella venuta del re Francesco, mise in opera per la nazion fiorentina. Ma le piegature più adoprabili, cespi e fogliami sembravano con certe costole a guisa di nicchi, e raddoppiati, e avviticciati per vari distorcimenti. Tra questa mostra erane sparsa un'altra forse di non minore stupore sovra tutte le tavole; come che più ragguardevol parte quella de' Principi ne avesse.

Eravi nel primo servito tra le dissimulate vivande, che parevano altri animali da quelli, che erano, e vivi, una confettura affinata tutta di statue e sembianze d' architettura. Animali in più gruppi sparsi, e caccie, e uccellagioni diverse, con molti uomini, a varie operazioni intenti, vi furono. Forze d' Ercole, uccisioni di leoni e di tori, eroi, idoli, femmine vaghe, amoretti, fontane, mostri, edificj, templi, teatri, piramidi, e altre mille invenzioni artificiosissime, e di perfetto lavoro acconcie, e disegnate da inventore sublime: essendovi ancora e qua e là fermagli, giojelli, e collane pur tutte di sodo componimento di zuccheri. Nondimeno quelle che le altre tutte vi superarono, furono alcuni rapimenti di certi centuari, che sostenevano donne, ed erano di altezza intorno a due braccia. Ma il vedersi davanti alla Regina sopra un andante cavallo, la immagine bene espressa dello sposo Re (la cui base era dipinta a profili d' oro delle sue 'mprese) aggiunse con ammirazione sommo diletto; e spezialmente a cui del suo esemplare maggiormente dovea calere, si come le belle galere e' navilj armati, e sottili, che anche della medesima opra vi furono, gioja si poteva credere che le avesser dovuta apportare per la im-

maginazione rappresentata del vicino imbarco, che tanto per lei disiderabile era.

Ma tacciasi della esquisitezza, e delle invenzioni delle vivande: il perchè, procedendo felicemente il convito, finiti poscia tutti i serviti (i quali vi furono con ogni magnificenza), spartendosi la mensa de' Principi in un subito per lo mezzo, s'andò ella quindi lontano a posare in due parti vicino a muri. Le quali parti convertendosi in uno istante in due larghi, e spaziosi pili, finiti di ricche pietre e lucide, composte insieme, e di grottesche, e di rilievi d'oro adornate, ne mossero ad uno stupido riso li circostanti principi, e tutti: imperò che, oltre al cangiarsi quelle per forma così diversa da lor medesime, partorirono due gran vasi. Ma diseparatasi così quella tavola, e trasformatasi, incontinente un altra quivi di sotto n'apparve, che la finale confettura portava, della quale non solamente la ricchezza della sua copia fu ammirabile; ma le sue forme fur leggiadrissime. Statue pure vi ebbero. Ma il vedere che le salvette, le coppe, le tazze, e i vasellamenti che tenevano le altre confezioni, coltelli, e tutti gli arnesi da tavola vi fosser di zucchero, e ciascuna cosa lavorata finissimamente a maraviglia, recò a tutti piacere. Nobilissima fu ancora la confezione per le altre tavole. Ma in quel medesimo tempo, che la tavola reale si rinnovava, come se repentina pioggia dal cielo venisse, grandissimi simulati tuoni furono uditi, altri de' quali parendo risonar più vicini, per gran rimbombo, et altri con un certo trascorrente strepito più rimesso si credevano più lontani. Cessati quelli, dalle due grotte dietro le colonne apparir si videro due lucidissime nugole, e vaghe fuor d'ogni guisa: queste, aprendosi in sè lentamente, e faccendo piegare le arrendevoli piante, e li alberi che vi erano: e le quattro figure loro cedendo luogo, calarono; e scopersero in seno loro ciascuna un superbissimo carro lucente tutto grottescato di chiare gemme: a man destra, sovra l'un de' quali, che tirato fu da due pavoni rotanti l'occhiute piume, Giunone era in nobilissimo vestimento e reale, coronata quale regina del cielo; e lo scettro teneva in alto. Nell'altro, che da un liocorno guidato era, il quale si movea veramente, sedeva Pallade, avendo l'elmo sopra la fronte, su 'l quale la sfinge dorata era; e asta, e corazza,

e lo scudo, e l'egide al seno avea. La vaghezza della invenzione, e la ricchezza del loro abito piacquero grandemente: e molto più elle stesse piacquero quando si vide su l'una e altra fronte di loro appoggiarsi un arco baleno benissimo finto di più colori, che rigirava sopra la tavola altamente. Allungate molto le nugole discendenti (come che quella di Pallade alquanto prima giù pervenisse) alla testa della mensa avvicinandosi; parve allora, che esse dee fossero quivi venute per godere a tale soprumano convito di semidei. Giunone, benchè dopo Pallade scesa, prima incominciò a cantare, in suavissimo canto versi composti dal signor cavaliere Battista Guarino, e messi in musica ottimamente dal signor Emilio del Cavaliere, amendue cortigiani di Sua Altezza, dannando essa la venuta di Pallade, e rampognandonela, dicendo a lei non convenirsi, come guerriera, discendere alla tranquillità di nozze reali: ed esser ciò cura di sè medesima, e non di altri. Ma poi che argomentando affermò per l'opera sua ne i gran Re sposi senno, e valore, e virtù di guerra trovarsi, acconsentendo Giunone, concordemente lodi novelle a'fortunati sposi cantando, se ne ritornarono in cielo. Levata al fine la confezione, la superficie di quella tavola essendo scopertasi, mostrossi tutta ripiena di lucidissime spere di varie forme, tramezzate, e adornate di molte figure dipintevi, e belle: le quali spere nel muoversi, e rivoltarsi, che fece la tavola allora verso gli aspetti di chi sedeva (oltre alle pitture che del palco vi si videro dentro come ridipinte) mostrarono il proprio sembiante loro con una gradita, e dilettosa inaspettazione. Ma del tutto travoltatasi essa drittorovescio, scopersesi un leggiadrissimo giardinetto, e di incomprensibil vaghezza, con suoi boschetti, onde uscirono cantando uccelli e altri animali. E prati, e sentieruoli, e viali, e siepi vi apparvero con fontane, spalliere, semplicisti odorati, vasi di fiori, e di frutte, statuette di ninfe e di pastorelli leggiadrissime, et altre infinite vaghezze. Le quali tutte dalle cortesi mani de' principi in favore delle nobili dame, e de' gentiluomini si stribuirono, terminandosi la memorevole, e felicissima cena in questa graziosa dilettazione.

Finitasi adunque per sì ammirabile magnificenza la pompa necessaria, e le cerimonie di tali nozze; poi che le

nozze tutte per loro stesse ci provano; e si conoscono occasione tutta festiva e piena di giocondità, e queste essendosi vedute per la grandezza de' lor suggetti festosissime e giocondissime; ne conveniva pure, per dimostrarsi allegrezza estrinseca, che a quelle avesse riguardo, e da esse pur derivasse, l'andar preparando nuovi spettacoli e nuove feste: conciosia che il bene, come che contenti chi lo possiede, cerchi nondimeno sempre diffondersi a guisa di fuoco. Il perchè, appresso le nozze, in tutti quei giorni, che precederono alla partenza del Legato e della Regina, vari trattenimenti si tennero, e dalla corte non solamente. Ma mentre che i più magnifici spettacoli si andavano apprestando, per maggiore contentezza, e più universale mostrarsi, eziandio dei nobili e suntuosi da' particolari e magnanimi gentiluomini ne furono ordinati. Là onde avendo il signor Jocopo Corsi, fatta mettere in musica con grande studio la Euridice, affettuosa e gentilissima favola del signor Ottavio Rinuccini, e per li personaggi, ricchissimi e belli vestimenti apprestati; offertala a loro Altezze, fu ricevuta, e preparatale nobile scena nel palazzo de Pitti; e la sera seguente a quella delle reali nozze rappresentata: e fu tale il concetto di essa. Mentre che Orfeo e Euridice, sposi e amanti, godono vita tranquilla muore ella ferita da serpe tra l'erba ascosa. Piangela Orfeo, e per consiglio di Venere dalla bocca dello 'nferno (da lei condottovi) la richiama lamentevolmente cantando: onde, mossosi alla suavità del canto, e per lo consiglio di Proserpina, Plutone a pietà, gliele rende più che mai bella: il perchè essi amando di nuovo gioiscono. Il magnifico apparato in degna sala dopo le cortine fra l'aspetto di un grand' arco, e di due nicchie da' fianchi suoi, entro le quali la Poesia, e la Pittura con bell' avviso dello inventore vi erano per istatue; mostrava selve vaghissime, e rilevate, e dipinte, accomodatevi con bel disegno: e per li lumi ben dispostivi, piene di una luce come di giorno. Ma dovendosi poscia veder lo 'nferno, quelle mutatesi, orridi massi si scorsero e spaventevoli, che parean veri, sovra de' quali sfrondati li sterpi, e livide l'erbe apparivano. E là più ad entro per la rottura d'una gran rupe la città di Dite ardere vi si conobbe, vibrando lingue di fiamme per le aperture delle sue torri, l'aere d'intorno av-

vampandovi di un colore come di rame. Dopo questa mutazion sola la scena di prima tornò, nè più si vide mutare: il tutto compiutamente passando con onore di chi a condurla in qualunque parte vi intervenne; e con piacer vario, e di mente e di senso in chi vi fu spettatore. Ma perciocchè niun giorno vi fu ozioso, e senza spettacolo, il seguente dì, correndosi per lo lungo corso un nobilissimo palio di velluto rosso con fregi d'oro foderato tutto di vaj, fu la veduta del concorso de' popoli per tutto maravigliosa dalla porta del Prato sino a san Piero, che è lo spazio in circa di due miglia. Conciosia che le finestre tutte, accomodate di belle tappezzeríe, pienissime fosser di donne bene adornate, e la strada più che mai vi fosse tutta calcata. Per la quale nel comparir che fecer le corti con la grandissima cavallería, si vide tanta nobiltà ricchissimamente vestita, che fu di stupendo riguardamento a considerarla: veggendosi altresì di nuovo quelle livree, che in sino allora non così ordinatamente del tutto scoperte s'erano, tutte proceder con ordine, e quasi, si come tante varie e nobilissime gemme largamente sparte, e seminate fosser tra 'l popolo, parean fiorirlo di bei colori per graziosissimo divisamento in lunghissimo spazio di luogo. Aggiunsesi a questo vago diletto, come di altro particolar gentiluomo, una piacevol festa del signor Riccardo Riccardi. Egli, possedendo nobilissimo giardino in fra tutti gli altri della città, dove, oltre alla varietà delle divisioni di quello in coltivati, in vigne, e boschetti, e viali multiplicati, ad un medesimo centro d'un prato volti; avendo distribuite molte anticaglie, e' lo fa render fuor di misura dilettevole, e maraviglioso: imperocchè e per entro di esso, e per le loggie del suo palagio, che vi rigirano un gran cortile, e per le altre stanze sì gran copia di statue, teste, tumuli greci e latini, e pitture di valenti uomini vi si veggono, che per ammirabil tesoro di vero sarieno degne di esser considerate in qualunque luogo. Quivi venute il seguente giorno tutte le corti a godere di quella amenità, e vaghezza, e avendo già i Principi tutte le bellezze vedute, che rendevano ragguardevole il bel giardino, sopra elevata ringhiera si posero, davanti della quale un lungo viale da man sinistra e da destra faceva prato, circondato dalla parte di fuori da bei boschetti, e dall'altra da un pergo-

lato sporgente sovra spalliere d'aranci, alle quali appoggiandosi sovra gradi moltissime gentildonne poste a sedere, facevano alto, e nobile ornamento al più degno luogo, rendendo di loro si vaga vista, che, e per quella, e perchè pieno il giardino di popoli vi si vide da ogni parte, senz'altra festa il diletto di già vi si era grandissimo conosciuto. Ma allora dietro a trombe sonanti ne venne sovra un gran carro adornato uomo cantando in vestimento grande e magnifico, che coronato d'alloro rappresentò il Poliziano, poeta cantatore de' Fiorentini giuochi; conducendo quivi dopo di sè cinque cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare: giuoco ora quasi disusato e già in Firenze frequentatissimo. Egli, poi che ebbe la loro introduzione davanti alla Regina su 'l suono cantata, accompagnato da armonía di strumenti rispondenti di sopra gli alberi, si dipartì: ed essi in vaghi abiti, e con vari ornamenti, secondo l'uso antico, vestiti di calza intera, in persona stietta, a uno a uno, partendo dalle mosse, sedenti in sella, a mezzo il corso drizzandosi su le staffe, mettendo lor lance in resta, corsero al saracino, e premj appresso ne ricevettero secondo il merito. Pindaro su altro carro successe allora in vestir greco, pur coronato anch'elli di alloro, e tenendo il medesimo ordine che 'l precedente, cantò, e condusse quattro campioni in sù le bighe all'usanza de giuochi greci: de'quali ne' vincitori era già stato poetando subblime commendatore. Corsero anch'essi con il contribuimento de' premj loro. Seguì appresso un bel drappello di foresette leggiadre, e di villanelli adorni per vago modo, i quali davanti a' Principi formando un coro, e cantando e ballando, un carro pieno di frutte di ogni sorte in argentate canestre presentarono alla Regina, in ringraziamento che donna reale avesse fatti degni gli abituri e gli orti loro di sua presenza.

Bella donna, che rappresentava Diana sovra un altro seggio anch'ella, ma trionfale, poscia condottavi, e di ogni leggiadría adornata con maestà, cantò introducendovi fiere in caccia. La onde partendo ella, a molti animali, e fiere fu dato il corso, seguendole i cani, mentre che quelle selve si facevano de' folti popoli, non meno che delle piante: il che fu di diletto non piccolo, per lo piacevol sollevamento e vario che vi si

vide. Questi, e altri si fatti spassi si tennero nel bel giardino in brevissimo spazio di ore, sino alla sera, la quale ne pose termine a tutti.

Ma poi che egli era stato deliberato doversi, ad accrescere l'allegrezza universale di tali nozze, esercitare alcuno spettacolo memorevole, tutti gli altri meno stimandosi, dove meno di ingegno e di studio pongono gli uomini, fu giudicato in magnifica scena rappresentarsi una nobilissima favola, e di superbo apparato più di alcun'altra, e tutta anche essa cantata. Laonde il componimento commessosene al signor Gabbriel Chiabrera, la formò egli, ed elesse tale, che è la magnificenza di sua rappresentazione, quella di chi ciò comandava agguagliar potesse, e prestar campo agli artefici di metter in opera le più maravigliose macchine, che mai finora ne' nostri tempi si fosser viste, intessendola egli tutta d'avvenimenti divini.[1] Imperò che, se a' comuni uomini le azioni sovente si narrano, e rappresentano de' grandi eroi per ispronarli a virtù eroica; bene aveva quivi ragione, che agli eroi maggiori di tutto 'l mondo le operazioni si andassero figurando dei grandi Dei, delli quali verissimo è, che i Re et i gran Principi esempio ragguardevole si dimostrano agli altri uomini; o che altresì col canto, come per più degno modo, si esprimessero, siccome di quelli, parlar de' quali il semplice favellare è basso stromento alla loro altezza. Il perchè l'argomento di essa favola questo si fu. L'Aurora amante Cefalo, scendendo in terra, ad infiammarlo di sè, mentre che egli donna mortale ama, si studia; il che non conseguendo giammai per lusinghe o persuasioni; interponendovisi Giove ed Amore, con gli altri Dei, quello ne mena in cielo: ma non già prima che Titone della perdita di lei in cielo si dolga, l'Oceano e la Notte del Sol che non sorge: chè 'l Sole del non la si vedere innanzi, e Berecintia del danno che sopra la terra ne cade non si quereli. Giulio Caccini ebbe il carico di tutta la musica, e funne il componitore; se non che dei cori, il primo da Stefan Ven-

[1] Il titolo di questa composizione è il seguente: *Il rapimento di Cefalo, rappresentato nelle nozze della cristianissima regina di Francia e di Navarra Maria Medici, di Gabriello Chiabrera.* In Firenze appresso Giorgio Marescotti MDC, con licenza de' Superiori.

turi del Nibbio, insieme con una gran musica delli Dei simile a coro, ed il terzo e 'l quarto da messer Luca Bati maestro della cattedral cappella composti furono. Il secondo, per maggiormente onorarsi musica e scena reale, di fare compiacquesi il signor Pietro Strozzi, gentiluomo non solamente di tale arte, ma di ogni nobile facoltà adornissimo: per la cui opera altresì ricevette molto di giovamento l'esercizio di tale impresa, siccome per quella del signor Cosimo de' Medici ancora. Giulio, esercitatosi lungamente nell' andar ricercando piacente e proporzionato canto per la rappresentazione delle scene, e molto bene per l'addietro avendo ciò dimostrato, ebbe occasione in quest' opera, che fu la maggiore che giammai si fosse o vista o udita di questa sorte (che poche, e quelle in Firenze e sue, d'altri componitori eccellenti, se n'erano già recitate), avanzando eziandio se medesimo, di far conoscere di quanta efficacia fosse la musica, che, imitante nobilmente il nudo parlare, non asconde sotto armonia la intelligenza significativa delle parole: massimamente avendo nel metterla in opera e a cantarla a suo uopo elettisi più di cento musici, ed esercitatili e raffinati: e tutti, a sommo onore della fiorentina scuola, o vassalli, o stipendiati di questa corte, eccettuatone il solo Melchiorre Palontrotti, musico ottimo della cappella pontificale. De' quali la maggior parte assegnata a' cori, un fiore de' più eccellenti lasciò alla recitazione della stessa favola oltre ad un suo figliuolo e a quattro donne di sua famiglia di voci angeliche, ottimamente da lui nel cantare addisciplinate: e nel cantare rappresentativo, e nell' azione per degno modo spezialmente. Dalle quali poi tutti i personaggi, che di donne avevano nella favola, da quel della Notte in poi, furono isquisitamente rapppresentati. Il perchè, in questa impresa tutto intendendo, a siffatto termine ei la condusse, che in rappresentandosi, quello, che quasi incredibile et iperbole dell' antica musica da alcuno saria credutosi, tutti gli affetti movente; egli, per la chiara esplicazion degli articoli, e degli accenti, per verissimo ne fè conoscere, svegliandone con efficacia movimenti veraci negli uditori. Rappresentossi adunque cotale ammirabile, e sì diligentemente esercitata favola il dì nono d' ottobre alla maestevole presenza della novella regina, e dell' illustrissimo Legato con l'inter-

vento di tutti i principi e principesse di questa corte e di altri molti nostrali e oltramontani, e di tutti i prelati e baroni che con esso loro assistevano, col numero di ben tremila gentiluomini, e di ottocento gentildonne, che sopra i gradi d'intorno per bello aspetto adornavano tutta la festa; essendo massimamente tutte nobilissimamente vestite e ornate, come convenevole era, dovendo far corona e cerchio di loro a bellissima donna e Regina di altissima maestà. La gran sala, posta non lontana dal Palazzo vecchio sopra gli edificj de' Magistrati, già per altri tempi stata destinata teatro delli spettacoli maggiori scenici, per la frequente rappresentazione di quelli è notissima: la forma di essa, che nell'opposta faccia alla scena (ove sovra l'entrata il balcone de' più degni spettatori si vede sportare in fuora) tondeggia in guisa di mezzo ovato: le pitture che la circondano intorno intorno, figuranti certe gran logge che sfondano in ispaziosi azzurri, ch'aria ne sembrano: il palco onde pendono le gran lumiere, e le statue, che sovra i dintornanti gradi tutte le spezie della poesía rappresentano; ed altre figure; siccome stabili ornamenti, narrazione alcuna novella non han mestieri. Imperò, già essendovisi tutta accolta quella eletta adunanza, che v'avea luogo, e silenzio quietissimo misosi in punto, ed i gran lumi, e numerosissimi la chiusa stanza avendone rasserenata; poichè gli occhi di tutti dal rimirare, e dal riverire la grandezza e beltà suprema si furon tolti, colà rivoltisi inverso la scena, videro a ricovrimento di essa, anteporsi ricche cortine, che di nobilissimo drappo rosso mostrandosi fregiato d'oro, entro grand' opera di annodati, e di rigiranti fogliami per bella treccia, e gigli, e palle, con nuovo ordine e proporzionato sparsevi, in sè racchiudevano per vago scherzo; e apparendone l'oro per diversi lumi più e meno in una, che in altra parte o irraggiato o ombrato, di piacevole bugia ne ingannava l'altrui veduta. Queste quando il segno dato ne fu, in un momento nel mezzo spartitesi tra di loro, e poscia rapidamente ne' lati giuso nascosesi, con un festevole mormorío degli spettatori, mescolato con ammirazione e con gioja, la bellissima scena ne discoversero; che tutta anch'ella allumata, mostrava prima lassù in alto e in mezzo; ove il cielo della scena, tutto di varie nuvole sparso, faceva termine con la

soffitta di quel teatro, un'arme reale, che incoronata e retta da due gran donne, che alie di vari colori spiegando, l'una per la Magnanimità e l'altra per la Dignità, vi erano poste (virtuti e qualità specialissime nei gran Principi), et in volto ridenti, porgeva appiccatura di qua e di là a un fregio drappellonato, sostenuto da scherzanti amoretti; al quale due gran broccati si congiugnevano, che, ritraendosi gruppeggianti e piegosi ad annodarsi appresso ad alcune colonne si accostavano, lasciando aperta la scena con un grazioso dintorno appadiglionato: i cui ricadenti lembi per dorato nodo da due altre vaghe e belle femmine raccor vedeansi, delle quali questa per la Teorica, e quella per la Pratica facoltà vi si misero, in dimostrazione della necessità che hanno di ciascheduna di esse coloro, che alla perfezione intendono delle matematiche arti; siccome nella maestria di tutta quella opera si doveva considerare. Videsi allora nella prima veduta un monte, che alto per venti braccia, si ampio era per larghezza, che avanzandosi con la sua pianta molto di spazio dentro 'l teatro, su 'l suolo di quello posava con certi salvatichi gradi e massosi, che con arte rustica e dissimulata parevano aprire triplicata callaja alla sua salita; e dilatando quello da ogni parte le sue radici, di sè solo tutto lo spazio del palco empieva (come che pure larghissimo vi si vedesse) lasciando quel vano che dietro e d'intorno li faceva circonferenza, tutto pieno d'aria e di nugole: sì che la succedevole scena tutta venivane ricoperta. Inselvato, fronzuto e fiorito era tutto, ed oltra misura all'aspetto piacevolissimo: ma, rivolgendosi il guardo più ad alto, scorsesi in su la cima un grande ed alato cavallo bianco, che, tantosto ch'ei fu scoperto, col piede, che alto tenea levato, percotendo tre fiate il terreno erboso, la prima poca di acqua quindi ne trasse; ma l'altra vie più; e la terza fontana vivace ne fece sorgere gorgogliante, l'onde della quale, ricadenti sopra ampio vaso di marmo ricinto di maschere d'oro più giuso per varie guise scherzanti in molti zampilli, per una piacevole aura tremolanti, davano novella forma ad altre fontane e rivi, che trascorrevano infra le erbe: dalla cui limpidezza i riguardatori affannati, invaghiti, si intalentavano svegliando sete. Ma quivi all'ombra delle mortelle e de' lauri, che dolcemente mossi dal vento pie-

gavano, con Apollo le nove Muse in ordine doppio sedendo; per lo bel monte Elicona rappresentarsi, e per le innarrestabili acque Ippocrene (il fonte così dolcissimo a chi lo gusta) ne fer conoscere a tutti con gran piacere; e con piacere di quelli in ispecialtà, che i frutti delle lunghe poetiche lor fatiche nella grazia dei gran principi, e nell'universale applauso con la meritata gloria, avevano riconosciuti; ed eziandio di coloro, che per virtù delle purgate acque di loro sottile intelletto (Ippocrene verace di chi spiega celebri versi) si accorgevano essere stati soavi ed alteri cigni in dir le lodi di Maria Medici, ed in apprestarle reali scene. Erano le muse belle e di ogni vaghezza adornate, e secondo convenienza vestite: e ciascuna di suo speciale e proprio stormento misteriosamente guernita, si ascoltava metterlo in uso per modo di grave ed insieme lietissima sinfonía. Fra 'l coro delle quali in mezzo, al piè della vaga fontana, aspersa dalle sue acque, che il piacevol vento travolgeva da ogni parte, altra nobile donzella assidea, che di tutte, e ne' sembianti e ne' movimenti, regina e maestra facea stimarsi. Sulla fronte, i capelli della quale fioriti per varia guisa sovra l'omero ondeggianti sparsi cadeano, corona di alloro cingeva, nell'una delle mani la lira, e nell'altra il plettro tenendo: vestendo abito, che dal cinto in su di volteggianti velami composto, quindi in giuso divisato era per quattro falde, per quattro colori distinte; volendo esse significare le quattro spezie più nobili di poesía: e di doppi calzaretti vestendo i piedi, rappresentava negli uni i coturni e negli altri i socchi. Ella dalle compagne sue, mentre armoniosamente tutte dilettando intendevano a riguardarla, togliendosi, per un distorto e serpeggiante sentiero bello e fiorito e circondato di spalierette, prese il dichino di quel bel colle con lento passo, tutta ripiena di maestade: e nel discendere per cotale pieghevole via, or qua or là convenendole di voltarsi, sè per varie vedute mostrando, si fe' in ogni parte ammirare per leggiadrissima e graziosa. Discesene ella dunque, e per l'avanzante spigolo di quella scena davanti al monte, che tanta ne occupava, picciolo tempo spaziandosi, dopo umilissima e gentil reverenza a' grandi mostrata, appresso altamente incominciando con divina voce a cantare, per se medesima accusò sè essere la Poesía, onde e

le muse, et i componimenti figliuoli sono: e reiterando le lodi, che altre volte aver cantate della Gran Reina diceva, a dilettarla allora quivi venire affermò: e promettendo apparecchiarsi a celebrare le eroiche geste del grande Enrico e della sua prole, reverentemente quindi, risoprasagliendo Elicona, con una leggiadrezza donnesca si dipartì, et al suo risedio se ne tornò. Il perchè, finito il dilettoso prologo con ammirazione comune, ed ecco in un tratto il gran monte tutto avvallare, e quasi in un certo modo sgonfiandosi, come se leggierissima cosa si fosse stato, che pure così grave peso sostenea sopra, sinfoniando sempre le muse, nascondersi sotto, nè più vedersi; e le deretane nugole che 'l circondavano velocissimamente rifuggirsi suso nel cielo. Onde il piano della scena, e le prime prospettive scopertesi, larghe pianure, antri aperti e profondi, e alte e ombrose selve allora si videro verdeggianti; e tanto più ombrose, et il cielo ancora, quanto che quel tempo della notte rappresentandosi antecedente al crepuscolo, poco di chiarore dovea vedersi. Per la qual cosa, quasi che l'ora mattutina gli avesse quivi chiamati, bel drappello e molto numeroso subitamente veduto si era di snelli e festosissimi cacciatori sovra di alcuni massi sedenti, il giorno chiaro aspettare, vestiti d'abiti ricchi ma tra loro di colori variati, acconci e agiati d'aperte maniche, e con penne in fronte a bei cappelletti adattate; e di rabescati arnesi per vaga divisa guerniti, con loro levrieri in guinzagli d'oro. Infra i quali uno, che, oltre a tutti bellissimo, loro signore parea, e di più adorna roba di nobili indanajate pelli e drappi composta, addobbato, dalla quale pendevano vaghe falde, e cinto alle spalle di svolazzante manto, per modo di una vela che 'l vento muova, quasi dormendo posava; e Cefalo era. Ma in questo mentre sovra la scena, dalla parte d'oriente di contro a Cefalo, essendosi aperto l'aere, una bellissima nugola, colorata di una leggiadra tinta simile a rose più e meno vermiglie, secondo la rarità e densità d'essa, e d'oro e d'argento consparsa no' suoi dintorni per lo reflesso di un certo albore apparso su in cielo, quindi traendosi soavemente, incominciò a piegare verso la terra: e poscia poco dopo suo movimento aprendosi pianamente, dentro di sè vaga e giovane donna, che alie dorate spiegava, tutta serena e ridente in volto

ne dimostrò; che dorati piedi mover parendo, per l'Aurora assimigliat'era. Ella, mentre che la nugola per vario moto e quieto e dolce rotando e travolgendosi discendeva, da altre nugolette, che da quella parevan nascere sorgenti e scherzanti, le quali gareggiavano tra loro a renderla più vaghissima, circondata; pomposa, quasi trionfante sedeasi, talora in parte immergendosi nel suo nembo, e talora elevata mostrandosi più discoverta sul bel candore: ornata tutta per modo sì grazioso, che rendendosi maravigliosamente bellissima cosa; sè veramente celeste dea discendere dal cielo ne facea credere, e non donna per artifizio d'umane machine. Veniva giuso cantando, e nel bianco e rosseggiante vestire, e nel manto mosso da aura; oltre alle rose, che nel volto naturali le si scorgevan più vive, di fiori e di rose sparsa vedeasi et essa odorata pioggia versarne giuso dal traboccante grembo e dal seno, che di pura neve, di giojelli e di fiori ornato le biancheggiava: e verso la terra calando, rugiada soavemente veniva a spargere per dilatati sprazi sottilissimi e distillanti d'acque odorifere; che non solo sovra la scena ma e per lo teatro si sentieno per tutto intorno cadere, apportando ella ogn'ora più nel discendere di nuovo lume, e faccendone l'aere vie più risplendere com'adiviene sorgendo l'alba. Giunta su gli scenici prati, per dolce movimento posando i lucenti piedi con leggieri passi e soavi su le bell'erbe, verso il gentil Cefalo indirizzandosi, con esso si accontò, e' suoi amori affettuosamente scoperseli, mentre che la nuvola, che tutta in sè rientrava chiudendosi, tranquillamente al cielo tornandosi, si vedeva per grazioso artificio in se medesima sè travolgendo, sempre più andar menomando. Nel medesimo tempo le scene si trasformarono, e di oscure o poco schiarite che erano, interamente si fer sereno in un punto. Onde le dipinte piaggie e le cime delle montagne, con le vette degli alberi vi si viddero tutte oreggiare e rilucere per lo novello splendore: e rusignuoli et altri uccelli allora dolcissimi versi cantar s'udirono, et aura muovere: e le piante tutte si discoversero ridenti per copiosissimi frutti e fiori; veggendosi e qua e là abituri lontani, e villaggi nobili, e solitarie capanne, e pascenti greggi. Ma poco appresso, e l'Aurora e Cefalo partendo insieme, i suoi cacciatori rimasi, con

l'ajuto di un gran conserto celato, il primo coro cantarono allegrissimo, ammirando che Dea, amando uomo mortale, male guiderdonata si riconoscesse dell'amor suo, e poi se n' andarono. Ma intanto lo ingelosito Titone, forse dormente quando la bella consorte sua li si tolse per nuovo amore, di ciò accorto, videsi non molto lontano a colà, ove l'Aurora discendere s'era veduta, sovra di una altra gran nugola in aria apparire. Egli aveva rabbufata barba e chioma canuta, e quasi che dal sonno frettoloso levatosi infuriato, rinvolto in uno spazioso manto, che pure, per l'ampiezza sua, maestade a lui apportava; quivi comparse mezzo giacendo, e quasi stanco la guancia posando su l'una mano; traendo a sè la seconda volta al cielo gli occhi delli stupidi riguardatori. Poscia con dolcissime voci in profondi accenti pianse in cordogliosi versi sdruccioli la perduta donna, con malinconosi sembianti e gravi per gran pensiero, richiamandola più volte al conforto suo, in terra mirando. Varcò, sempre querelandosi, tutta la scena: e quello che in ciò di grandissima maraviglia ciascuno ne riempiè si fu, che la nugola tutta, doppia per molte falde, così andando, come adiviene naturalmente, moveasi ondeggiante; e avanzandosi sovente, e sovente disminuendo et una et altra figura si vide prendere per varie guise; ora di un delfino o cavallo, ora di una selva o d'una montagna, o d'altro indistinto componimento informandosi senza cessarsi. Quindi, mentre che già dell'estremità di quella piumosa machina poco vedeasi, che ne era passata a nascondersi oltre le scene tra l'altre nugole, il tutto cambiar si vide; et acqua e mare farsi per un gran pelago, dove erano e selve e terra; solo di terra scorgendosi per profondissime lontananze, isole e monti azzurricci; e bassi per la imaginata finta distanza, e per lo punto assai basso posto di quella prospettiva sfuggente. L'onde che vi si vedeano tutte spumanti, si udivano gorgogliare, e miravausi in se stesse frangersi, e sovragiugnersi rientrando. Ma il miracolo di tal dilettevolissima scena molto più oltre andò procedendo, a piacevol confusione di chi lo vide; imperò che da una banda un' orca, o vero balena grandissima, di braccia quattordici, dell'acque, quasi dal profondo traendosi e discuotendosi, e faticandosi nel nuoto all'insù, inaspettatamente si vide sorgere. E dall'altra un carro con

quattro cavalli n'apparse, macchina a quella per grandezza non diseguale. I quali cavalli, innalzando fuori in prima sole le molli teste, non si lasciarono ben discernere: ma poco appresso, battendo frequentemente le zampe, parendone di grado in grado ascendere alla superficie dell'acque, si dimostrarono interi. Anelavano spumanti, scotevano le crinite fronti, e non potevano esser frenati. Reggevali lucidissimo auriga in destra e graziosa postura dritto sul carro, che d'oro e di gemme tutto splendente, sì come le redini di quelli erano, di squisitissimo lavoro composto era, quale convenevole ne pareva, dovendosi per quello figurare il carro del Sole: le spalliere del quale, et i luminosi sostegni, ricignendo nel mezzo, quasi in cammei d'oro, Apollo seguente Dafne, che già diveniva lauro, e lui medesimo ucciditor di Pitone, erano dintornati da figure esprimenti i segni dodici del Zodiaco, da alcune nuvolette interrotti. Il sole rappresentava quelli adunque, che sopra elevato vi si rimirò, giovane bello et giojoso, e conforme al sole: la cui laureata fronte incapellata di fila d'oro, e la lucida ruota di chiari raggi, che rigirando vibreggiante, lo circondava, e 'l vestire tutto per modo lucido e crespo, illustravano il tutto d'intorno, e l'onde più scintillanti rendevano del mobile mare. La grandissima bestia, le cui scaglie d'argento erano, sovra il ruvido e ronchioso schenale, un gran vecchio, per l'Oceano figurato, a sedere reggeva, il quale lunghissima barba et isparsa aveva, ma non irsuta, bianca sì, e tramezzata tutta di verde musco; e questa li ricadeva sul petto, sì come la chioma altresì canuta sovra le spalle umida e gocciolosa pendevali. Era egli coronato sì come re; poi che non solamente l'Oceano, circondando la terra, sembra di tutte le terrene cose aver cura; ma, per l'acqua tutta universalmente rappresentandosi, nella quale fu da Talete detto essere il principio d'ogni cosa, padre del tutto, e delli Iddei ancora, è chiamato: et un molle manto il copriva, sovra il dorso della gran balena cadente, di nicchi e coralli, e simili marineschi ornamenti tutto ripieno. Molti Tritoni e Numi marini di ruvido aspetto, e tutti squamosi, e di color ceruleo e livido, li andavano appresso notando, mentre chiocciole e bùccine sonavano, da esse rovesciando acqua, e con le biforcute code sforzando il mare; come con la

sua, che sfoggiatissima era, attorcigliandola il marino mostro faceva, schizzandone assai lontano l'onde percosse, il quale anche talora gonfiando il ventre scaglioso, e rigonfiar faceva l'acqua d'intorno. Arricciava e ritirava sue acute spine, dibattendo l'orecchie, che a guisa di alie grandi di vilpistrello alle larghe ganascie appiccate stavano. Rotava i soffornati occhi grandissimi, che, gialli essendo, a rotelle lucenti s'assimigliavano; ed attuffava, scotendolo sovente, il capo, e guazzoso il traeva fuori, da'cui alti canali, e esalanti meati, sovra le ampie spinose ciglia in grossi zampilli sorgere di forza all'aere si vedeano l'acque inghiottite: e dalle ricadenti rugose labbra, che arrovesciate mostravano le rosse gingíe, e le grandi zanne come maciulle battentisi, grondavano insieme con l'acque, sguizzando, pesci brillanti. Onde qual maraviglia fosse a vedere tutto quel caos di macchine in un medesimo tempo, e sopra nel cielo, e per l'aria veggendosi nuvole, e d'intorno mutabili scene, e sotto grandissimo allagamento tramezzato da altre moli, che tutte si agitavano, rammemorare non si potrebbe. Addomandato il Sol dall'Oceano in voce severa e profonda della cagione di sua dimora, non uo riportando il giorno; gliele racconta per quanto sa. Ma un alato fanciullo, che arco aveva nell'una mano, e faretra pendente di su le spalle, e gli occhi bendati, assimigliato ad Amore; ritardatore sovente delle bell'opere, e tal'ora risvegliatore; d'improvviso sovr'una nugola di mezzo il cielo mossasi, grandissimo spazio sovra la scena ne venne innanzi, essendo volato per l'aere or qua or là, fendendola con moto distorto, siccome uccello spesse fiate calar si vede a posarsi; e verso di quelli volgendosi ogni dubbiezza disvelò loro, con un lascivetto riso e pien di malizia, sè affermando del novello accidente vera cagione. Solo non vi venne egli già; perciò che, vari essendo gli effetti, e variabili l'opre d'amore che diversificano la sua possanza, concorservi due belle schiere d'altri amorini. E mirabilissimo, e quasi incredibile, fu l'artificio, che lo inventore a ciò fare per modo acconcio ebbe mestieri d'andar trovando; conciosiachè essi molto da alto in doppio coro di qua e di là partendosi, ed abbassandosi di mano in mano, convenendosi rincontrare, facessero a mezza l'aria un solo coro tondo e bellissimo, che quasi grazioso anello do-

vesse cignere il loro maggior signore, faccendol gemma, che a quello per vagha maniera allegata, si vide pendere innanzi a tutti. Sommersesi allora l'orca marina con l'Oceano sopra di sè, e con i tritoni appresso: e procedendo ella sotto prima col capo, iscontorceva l'orrido dorso; onde l'acque sbattute al-l'aria salir vedeansi: ed il simigliante fé Apollo, lentando le redini a' suoi destrieri, che contro lor voglia sembraron prendere il discendente cammino fuor del costume. E così il sole, ascondendosi come nel suo vero tramontare vedesi ogn'ora, lasciando ivi il cielo di sè vedovo, ne pareva arrecar doglienza a tutte le viste; come che ezlandío ricopertosi, ne rimanessero per alquanto di ora lucide l'onde, si come trasparente vetro avría fatto. Amore, avendo commesso a' compagni suoi celebrare la sua possanza, et il nuovo innamoramento, con essi allegrissimamente cantando, sovvenuti da altra sinfonía, spiegarono una melodía da tutte l'altre variata e dolce; e terminando in lor coro l'atto secondo, dier molto che dire di lor gajezza. Spariron gli amori: fuggì il mare; e novelle selve, dalle primiere diverse, tornarono, e co' suoi e con l'Aurora vi giunse Cefalo. Il perchè, poichè ella con lui alquanto ebbe ragionato dei proprii amori, poscia partendosi insieme con quelli, dier luogo al più maraviglioso spettacolo che per aventura mai si vedesse. S'attenebrò in un tratto tutta la scena, e mutossi in alberi da ogni parte ombreggiati, et i rovinosi edifici, che tra sterpi alcuni vi eran dipinti e le rupi spelonche orride ne sembrarono e spaventose: e là nell'ultimo confino di essa una donna che per la Notte si figurava, vestita d'ampio e azzurro manto stellato e poco lucido, e sottoposto a altri stellati velami neri, e di papaveri incoronata, spiegando due alie nere dalle sue spalle, apparì, quasi come dalle grotte Cimerie uscisse, come è favola, in quella maniera che talvolta si vede gruppo di nera nebbia fuor d'una valle. Ascondevasi in seno, accogliendoli tra le braccia, due picciolelti bambini, de quali l'uno tutto bianco, e l'altro era nero; perchè, sì come figliuoli della notte, il sonno, e la morte significavano. Il tutto d'intorno di color oscuro le si vedeva; et il carro ove ella assidea sopra circondato da fosca nugola, benchè d'oro, brunito era; e 'l tiravano due civette.

Avea quattro ruote, i raggi delle quali senza cerchio, terminati in punta da stelle erano, significanti esse ruote le quattro vigilie notturne, nelle quali e da' soldati e da' naviganti, le ascolte e le sentinelle vicendevolmente mutar si sogliono. Udivasi ella, in verso il cielo lieve sagliendo, lagnarsi soavemente dello indugio anch' ella del sole: e quanto più si scorgeva ascendere ad alto, tanto maggiormente, e l'aria, ed il cielo stesso, perdendo l'azzurro colore, e le nugole si rabbujavano. Ma stupore in quell' avvenimento ne rese grandissimo il vedersi la scena non solamente mancar di luce; ma, quello che non si saría mai pensato del teatro i lumi maggiori, e più bassi s'abbacinarono tutti in un punto, che arrivavano pure al numero di più migliaja; per rimanersi così scurati mentre la notte doveva regnare, come avvenne; poscia che, toltasi quella di scena, essi invibisilmente da per se stessi riprender lume si videro a guisa d'un lampo: ma tanti in questa estinzione accesi pur ne rimasero, quanti a far conoscer la bella scena v' avevan d' uopo, che di splendore anch' ella tanto serbò, quale a notturna stagione è proporzionato. Splendevano tra i nugoli in cielo le stelle, et alcune di esse scintillavano, et altre no: e vapori a quelle assai simiglianti a ora a ora precipitosi parean cadere: mentre una gran luna non piena, ma angolata con il suo concavo, a render men lume, si vedeva varcare il cielo, che ottimamente era espressa, e tutta argentata, e lucida, e di colore alquanto in sè differente, secondo che ella si vede (onde tanto di dubbiezza hanno tra loro i filosofi), e dolcemente ella ora celandosi in fra le nugole, et ora di quelle uscendo, bellamente parevasene disviluppare. In terra, e sovra le piante, uccelli notturni nel gran silenzio, con roco suono di lor voci, di uno stesso tenore, ne invitavano al sonno ciascuno, ingannandone anche l' anima per quel modo che i sentimenti ingannati ne rimanévano. Ma il novello aspetto, che mentre alla notte si riguardava, in cielo s'era scoperto, e maravigliosissimo in vero, vigilanti ne tenne tutti; faccendone con vari bisbigli intorno ad esso andar discorrendo. Perciochè già che ella assai in alto si vide giunta, et ecco da l'un lato del cielo sopra le scene, terminato da antecedenti nugoli il gran cerchio del Zodiaco comparir fuori; che innalzandosi, rigirando, formando

di sè un bell'arco, sopra la Notte venne a fermarsi: scovrendo sei segni soli in suo paralello, di quanti capace esser puote un solo emisfero: e quelli furono, che alla primavera son più vicini, e per precedenza e posterità. Questi, atteggiandosi e movendosi, ciascuno secondo suo proprio moto, e naturale di sua figura, si adopravano per varie guise, strane sembianze mostrando de' diversissimi corpi loro: assistevano sovra ciascuno di essi sei giovani angelicamente vestiti con leggiadría singolare, con loro alie, in sembiante lieto e beato: per quelle intelligenze rappresentati, che la direzione delle celesti influenze divinamente governano, movendo i cieli. La Notte andante a compiangersi a Giove del nuovo accidente, loro il racconta. Onde essi, che erano stati eletti delle più squisite voci, e de' miglior musici che mai s'udissero; con arte diverse di canto, ciascuno di per sè con lei ragionarono, e seco della innamorata Aurora si dolsero, con tanta dolcezza che l'anime degli uditori per lo piacere, anch'esse al cielo fra quelli allora parver rapite. E poscia appresso faccendo il coro in grave concento, la gloria d'Amore magnificando, e l'amplificazione di suo 'mpero, seguir lor corso per circolar movimento, con incredibile agevolezza. Poi che la Notte, poggiando suso, già si era perduta di vista più volte, e poi riveduta tra rotte nuvole trapelando, alla fine s'ascose affatto. Onde di oscura che fu la scena, rasserenossi, e 'l quarto atto successe allora. E come che scena di alberi e selvosa ne ritornasse, dall'altre tutte variossi: perchè non mai le medesime si discopersero ritornando. Cominciò appresso la terra a fumeggiar pullulando e gonfiando, e con vario movimento tutta a riscuotersi; e quindi a poco a poco franandosi, aprire in se stessa una spaziosa caverna, la quale, penetrando molto là dentro e diffondendosi per varie roccie, rese, più d'ogni altra cosa veduta, attoniti e confusi gli aspettatori: imperochè veggendo tanto di voto sotto la scena, non sapevano essi rinvenire, ove le tante altre macchine, ad ogni ora sorgenti e moventisi, si potessero avere auto lor luogo e lor movimento. I segreti tutti della terra, e le occulte cagioni là sotto, come in seno alla lor gran madre, si rimiravano. Miniere rovinose, e metalli; gemme soterranee; e pietre per infinite guise, e di vari colori mischiate, varie sembianze mostrando,

e ruvidamente conglutinate, attorcigliate barbe di piante, che avvinchiando tra loro i sassi dalle rupi pendevano rampollando, et altri misti e componimenti vi avevano. Tra questo oscuro gorgogliare s'udirono, e si videro l'acque, et i bulicami scaturiendo fuori in gran copia. Semenze innumerabili vi erano ancora: altre delle quali del tutto aride, et altre tallite, germogliare e crescere vi si conobbero. Ma più maravigliosa d'ogn'altra cosa fu che venti grandissimi e freschi quindi sfiatarono odoratissimi: e sì gagliardi, che tutto il teatro conforto non piccolo ne ricevette, che sì calcato vi era: e ne fer ricordare delli Vicentini condotti che in vece d'acqua, in alcuni villaggi per sotterranee vie si stribuiscono e qua e là. Uscì della smottata rupe in un tratto, tra la subitana vista di maraviglie cotante, un gruppo di ammassata terra assai grande, indistinto a guisa d'un monticello, in se stesso sottomovendosi variamente, per quel modo che della talpa si dice. Poscia et in una et in altra parte crepando, e dalle fessure terreno strifolato mandando giuso, partorì di se stessa, come addiviene di una scagliosa bozza, figura finita di nobil donna, il cui vestimento del color della terra essendo, e largo e spazioso, a erbe, e a radici di piante tutto trapunto mostravasi: portando ella suo sembiante con alterezza di maestade, il seno assai rilevato avendo, sì come quella che dimostratasi per Berecintia, che è la terra, di tutte le cose doveva riconoscersi e madre e allattatrice. Ella coronata di merlate torri, sovra un suo seggio salendo, fermossi poscia sul piano; e per gravi maniere innanzi al teatro mostrandosi, dolsesi, come altri avean fatto, cantando, del miserabil danno, che senza sole veniva sopra di lei; perdendo il vigore, onde, per lo riscaldare de' raggi di quello, produce solamente e fa frutto. Venne allora repentemente da alto sovra 'l suo carro Amore, volante su nugola diversa da quella onde era venuto prima e da altra banda, e buon successo promisele. Il perchè appresso nascososi ella, e la scena tornata a segno; avendo il cielo le sue, con le condoglienze di tanti tutte raccolte, aprendosi in mezzo, da grande splendore uscendo, scender se ne vide tosto Mercurio, che succintamente vestito, e vago, con alato elmetto, e alati piedi, e suo caducèo in mano, chiese per comandamento di Giove a Cupido, che già saliva a

restauramento dell'universo, il dover' impor fine a cotale amore. Al qual comandamento quelli sdegnandosi, faccendo forza voler fuggire; con un bel contrasto di macchine, et in giù et su andanti, e correntisi dietro, sollecitando egli ritroso più di salire, è da Mercurio pur arrestato; che, raumiliandolo con lusinghe, per menarnelo in cielo, nella sua gran nuvola lo raccolse, poi che quella di Amore si era grandemente allungata venendo a lui. Dove graziosa cosa fu a vedere, che, poichè Amore a sedere fu postosi in su l'estremitade di quella, essa a ben collocarlovi, da quella parte ove egli era, si vide subitamente ricrescere, e porlo in mezzo. La onde salivano allora, e di pari se ne 'nviavano al cielo la bella coppia, quando ricchissimo fuor d'ogni credenza l'aspetto vi fu più di alcun altro; avvegna che con molte nugole, che d'ogni parte, e sopra e d'intorno quivi traendo, piene di Numi e di Deitadi in abiti nobilissimi d'oro e di gioje, con varietà divisati, una stupendissima, dismisurata, da una banda vi comparisse, e di vero si grande, che possibile non pareva potersi ella reggere, e sostenersi in aria sopra la scena senza rovina, essendo altresì vaghissima per li colori, e per la ricchezza e per la forma diversa. Ma giunta in fra le altre primiera a mezzo quel cielo, nella sua fronte a poco a poco spaccandosi, vibrò lucidissimi raggi dal seno suo scintillante e armonioso, e poscia spalancandosi tutta soavemente, mostrò venticinque uomini in sè contenere; che insieme con quelli dell'altre nugole, che già avevano ricoperta e occupata insino in terra tutta la scena, arrivavano al numero di forse cento: per li quali tutti, cantanti e sonanti di coro in coro, il cielo pieno di armonía grandissima e risonante, giubilando, rideva nella maestà di numerosissimi Iddei; che il letiziare del paradiso testificando, suntuosissima mostra formavano; e tale, che l'imaginazione senza alcun dubbio non puote aggiugnervi. Imperò che, oltre alla maraviglia, cotale pompa e dolcezza celestiale svegliò in coloro che la videro un certo palpitante diletto, che quindi a sollevarsi ne gli spronava, non li lasciando quetare, o por freno all'animе, che se ne sentivan rapire. Tale celeste armonía servì per coro al quarto atto: e senza altrimenti mutarsi scena, venendo 'l quinto; Mercurio et Amore già pervenuti a piedi di Giove,

tra gli altri Iddei in trono di maestà sedente sovra di una grand' aquila, che rigonfiava e spiegava a sostener l' uno e l' altro fianco di lui, le sue larghissime alie; egli nella destra scettro reale, e nella sinistra tenendo il folgore, con ampio vestimento d'oro e ammanto superbo si trasse avanti per lo spazio di molte braccia; spaventosa maraviglia rendendo, per lo non si vedere massimamente per verso alcuno, (ed è certa cosa), che che se lo sostenesse, e con atti e sembianti regii e divini, secondo raro decoro di voce sonora, parlamentò con gli Iddei; e poscia, come amatore e conservatore del comun bene, impose a Cupido l' adempiere oramai l' Amor dell' Aurora, che di tanti mali, lei sconsolatane, cagione si vedea essere. Mormorarono, et esultarono allora quelli alti Iddei rallegrandone ancora tutti quanti quelli uditori ch' eran presenti: e prima quelli dall'una, e poscia quelli dall' altra banda a vicenda alzarono il canto, confermando la irrevocabil sentenza del maggior loro. Al che mostrando pure assentire Amore, ricantarono tutti insieme; mentre che al cielo tornando, per suavissimo moto, da tutte le viste intentamente erano accompagnati con sommo diletto: solo Amore in terra volandone, la cui nugola ancora in aere sospesa poco appresso s' ascose, quale sovente tra monte e monte alcuna veracemente si suol vedere. Comparse l' Aurora, e parlò: e poco appresso Cupido, che era in disparte le si palesa, e consigliala, e le promette effetto propizio nell' amor suo; e quindi sovra altro carro cinto di nuvola, da altra parte venutovi, n' ascende ad alto; quando Cefalo anch' elli co' suoi cacciatori vi sopravenne, e al volere di essa non mai per lusinghe, o persuasioni piegando l' animo; mentre affermando d' esser preso di altro amore a lei, che di ciò per pegno la fede et il giuramento chiedea, la mano porge. Onde così alla infinta ingannevolmente in dietro è da essa per accorto modo alquanto ritratto; tanto che, si come Amore le avea insegnato, sorpresa da una nuvola uscente di sotto terra, lui dentro, atteggiata di una onestissima leggiadria improvisamente raccolse; ondo furonvi le lor persone allora dal grembo 'n giuso tenacemente racchiuse; così ricinti sol dimorantivi, finchè sollevati da terra velocemente per certo spazio, ella non avea più sospetto che Cefalo rapito scendendone le si togliesse. Il perchè in aria la nuvola, poi ria-

pertasi interamente, prendendo forma simile ad un bel vaso cui manchi il piede, allentato il moto veloce, essi del tutto si discopersero, ascendendo in cielo per dolce guisa, e dispregiando le basse cose, le riguardavano con occhio schivo. Imperò che diede a conoscere per questa guisa il Poeta nella figura di Cefalo, le terrene bellezze avere dal cielo lor dependenza, e degli animi singolari o gentili non essere il basso mondo stanza accettevole, o degno albergo: e quindi avvenire quelli sovente a' principati, e a gli altissimi regni ascendere, per esser resi vie più vicini a quella grandezza, che meritata qui per virtù, si deve adempiere in cielo perfettamente. Seguì il coro de' cacciatori, che mentre i due amanti lor si toglievano, levando le fronti in verso di loro, li tenevano dietro il guardo; e maravigliando comendavano il divino amore: la canzone de' quali posta pure da Giulio in musica, come la seguente e ultima, per arie diverse e tutte allegrissime, ora di una, ed ora di più e di meno voci, che più di sessanta vi furono; si rese dilettevolissima, nel replicare massimamente alcuni de versi più sentenziosi siccome intraposti et intercalati, dimostrando che senza l'ali di vero amore al diritto bene celestiale non si perviene. Ma allora per chè la favola finita fosse già, non finiron le maraviglie; anzi s'accrebbero di gran fatto; avegna chè la scena, che sino allora, o cose naturali, o soprannaturali, e celesti, e terrene, e marittime più volte scambievolmente mostrate avesse, per nuova sembianza, con quella agilità che in tutti gli altri mutamenti s'era veduta, si trasformò in un magnifico, e gran teatro di mezzo ovato d' ordine dorico, che, divisato per dorate colonne e nicchie con loro statue d'oro e corniciamenti, faceva eguale corrispondenza al teatro stesso. Vennervi per diversi sentieri molte persone, che, di nobilissimi vestiri ornate, rappresentavano eroi e grand' uomini, giugnenti quivi ad onorar il carro superbo della Fama, che poco appresso dovea venire; onde a sedere su alti gradi già si erano collocati: quando sorse di sotto la scena inaspettatamente la grave macchina, la cui altezza passò quella di tutte l' altre. Era questo carro magnificentissimamente ornato; nel sommo aringo del quale dritta una donna, che per la Fama era finta, si vide, et alie grandi aveva, e capelli sventolanti, et isparsi con sua tromba e ramo d' ulivo in

mano, e riccamente d'abito tutto dipinto ad'occhi vestita. Posato l'un piede sopra una gran palla, come dominatrice di tutte le cose inferiori di questo globo minore del mondo, l'altro sollevava a guisa di volatrice, o danzante. Apparse ella di sotto terra la prima, e appresso di lei, il piramidale carro ingrossando sempre nel venir su, altre donzelle vi sorsero di armi argentate coverte i petti, secondo l'uso romano antico; e nobilmente guernite d'abiti e di sopravesti; ma per diverso misterio non senza ordine quivi sedenti. Agumentossi sempre più lo stupore di questa mole, avvegna dio che, e più e più crescere tuttavía, quando si saría creduto giugnerne al fine, si vedesse fuor di misura: e crebbe finalmente tanto, che, pervenutane la sommità sino al cielo, non potendo sormontar più, s'arrestò. Sedici furon le belle donne, che tante sono del Granduca le titolari città ne felicissimi stati suoi, delle quali queste tenevano la rimembranza, faccendosi conoscere tutte una per una in propria figura per le insegne e privilegí onde si rimiravano corredate. Ma due di esse, che più a basso posavano e precedenti, sedendo l'una da destra sovra un gran lione con manto d'oro, e altri ornamenti, e corona regia, che era Firenze, e l'altra sovra una lupa coronata, e fregiata di vestimento a quello assai simigliante, ma di nero e di bianco composto, e questa fu Siena, parevano, si come erano, dominatrici e regine dell'altre tutte, le quali per ordine ben compartito da quella parte ove la dominante propria sedeva, di sopra, e dietro sedevan'elle diseparate. Cantò la Fama altamente, quasi per licenza alli spettatori, una piccola parte (che per grande il tempo non vi avea) delle glorie del Gran Ferdinando, con molto diletto, e pieno di reverenza di ciascheduno, e poscia dalle nuvole, tutte risplendentissime di celeste luce, rapita in cielo, dove la terrena fama sempre rimbomba, lasciò il nobilissimo seggio voto di sè. La onde appresso, dovendosi celare si fatta macchina, rientrando di mano in mano ella sotto; quanto ella stessa si nascondeva, tanto veniva a scovrirsi più di un gran giglio, che nel calar di quella dietro ad essa si vide nascere, e crescere d'altezza pari. Il quale, vermiglio essendo, benchè ad accrescerli gentilezza fosse nelle parti più luminose tocco di oro, e dal cielo venendoli corona reale sopra, per la bella insegna

dell' alma città di Firenze si riconobbe; sovra le cui foglie, e ne' lati suoi più infuori e apparenti, rosse palle posavano, tre delle quali più eminenti un giglio franzese reggeano, formando l' arme reale con gentilezza; la boccia maggiore sostenendo pure la palla azzurra ingigliata, antico privilegio di casa Medici, e presagio delle francesi corone su le gloriose medicee fronti; si come le vermiglie dal seno del fiorentino giglio prodotte dovevano esser seme nel toscano terreno a virtù novella. Scendevan di grado in grado le belle donne di sopra 'l carro quando il seggio di ciascheduna a terra s' avvicinava, quello ascondendosi; e in due belle schiere di qua e di là si ordinavano in degno aspetto. Ma poichè esso più non si vide, in tutti rimase confusione non picciola (come quando venuto era), non sapendo essi nè come nè dove un corpo, che ben per tre doppj era più elevato di tutta l' altezza del palco, ed arrivava al numero di venticinque braccia, sotto si fosse potuto nascondere e rigirare. Salita adunque la Fama in cielo, le nobili donne, quasi messaggiere di essa rimase in terra, lodi novelle ricominciaron, cantando, et accompagnando il canto contrastante, et alternato per varie voci e diverse arie, tutte mirabili e dolci, con un ballo che, essendo mosso con dignità ragguardevole, s' intrecciava leggiadramente parte per parte, mostrarono estrema gioia della felicità dello stato loro; fortunate chiamando le rive d'Arno, d' aver accresciuto lor gloria nel vedere, che donna figliuola del Serenissimo Gran Francesco, che già con tanta giustizia le governò, al comandare a Regni maggiori chiamata fosse.

Questo fu il fine di quella solennissima festa, la quale, se a la grandezza dell' artificio, e della grazia, e della apparenza si deve aver mente, cotale fu che niuna altra dopo i Romani in qua a gran pezza aggiugnervi veramente non s' è creduto; come che forse ancora non si stimasse senza ragione l' avvisar questa conforme alla lor grandezza. Perciochè, posto che gli apparati e le scene de lor Teatri, e i pavimenti, e i cieli talora di gemme e d' oro fosser coperti (onde lo spettacolo di Nerone diè 'l nome, che d' oro quel giorno si appellasse, nel quale si rappresentò), non sarà egli per tanto da credere, che in quello che al magistero si appartiene e alla rappresentazione di niente si fosser potuti passare innanti: anzi di tanto

per avventura si concederà quelli inferiori rimanerne, di quanto, che i Romani, signori quasi di tutto il mondo essendo, di ogni provincia uomini eletti cavar potevano, e forzatamente adoprarli, dove alcuno che straniero vi fosse (che è ammirabilissima cosa) già non vi ebbe a questo lavoro. Onde, e altresì per aurea memoria ne dovea bene quel giorno perpetuarsi, dove tanto sapere si esercitò di cotante arti, e sì gloriosi uditori convennero, a paragone de' quali, pochi de' Romani stessi s'annoverrebbono. Il perchè argomentare allor si potette quello il sigillo dovere essere che chiugga la porta della magnificenza d'ogni spettacolo per lungo tempo. Imperò che nessun movimento di macchine così traversanti circolarmente, e discendenti e saglienti come venenti innanzi, e chiudentisi per vari modi, mancovvi, dismisurati pesi reggendo sopra. Oltre che la diversità, e quasi contrarietà delle stesse macchine, e di loro aspetto; sì come della Nugola dell'aurora con quella della Notte, dell'apertura del Cielo con quella della Terra e del Mare, con le selve e d'altre con altre; discoverse maggiormente l'arte, e la 'nvenzione squisita. E tante e sì fatte furono, che quale avesse veduto l'ascoso luogo dove elle locate erano e si maneggiavano (siccome i Romani sotto Marcello intorno a Siracusa assediata, e per macchine stupendissime da Archimede difesa, ogni ferramento, ogni picciolo legno o fune si dice aver creduto ordigno per la lor morte) quivi altresì avría veramente veduto, ciascuna apertura, o componimento, picciolo o grande, di ferro o legname, a maraviglia rendere, oprare con agevolezza non più creduta, benchè per loro quantità ad usarli uomini moltissimi richiedessero, regolati in un certo modo da note e terminazioni di musica, che ad ora ad ora delle macchine abbisognava. Laonde lode singolarissima, e non più udita a Bernardo Buontalenti per lo più inventore di esse, siccome di quelle dell'apparato della cena era stato, ne venne, e appresso ad Alessandro Pieroni e agli altri che buona parte vi ebbero: massimamente per lo aver ritrovato modo di porre insieme, senza scambievole impedimento, innumerabili strumenti, e più centinaja di uomini a maneggiarli, con antiveduta provvidenza contra ogni pericolo e difficoltà soprastante. Dalle macchine adunque la maraviglia, che è la prima cagione dello imparare, ed è fine

in somiglianti cose dello inventore di esse, fuori di ogni capacità vi s'apprese: dalla nobile e graziosa favola la moralità e 'l costume divino e l'umano; il quale con bel decoro essendovi espresso, ne purgava le menti degli uditori, traendoli a giustizia e a dirittura di vero amore; come ancora si potette trarre dallo 'ntessimento di parole ottime, che immagini sono de' pensieri interni, e dalla squisita e rara musica e varia, ottimamente a' personaggi e a' concetti adattata e non simile più forse udita, della quale non senza proporzione tal' ora fu detta esser composta l'anima umana. Per la natura delle cose infine dagli inventori delle macchine, e da' musici componitori, e cantanti in cielo, in mare e sopra terra (somministrandola il poeta) fatta conoscere e dimostrata perfettamente, sì magnifico e sì dilettevole componimento e soave ne resultò, che l'anime degli spettatori invescatene stranamente (quantunque più tosto in rimembrandole, maraviglie d'uomo dormente alla memoria ingannata par che si offerano, che corpi in arteficiale teatro rappresentati), piacere alcuno avriano creduto giammai a quello essersi potuto agguagliare. Per le quali tutte cose veracemente affermar si può, che dove a parlare degli altri spettacoli più singolari, ne suole essere la scrittura una soverchia ostentata amplificazione di essi, a cui non li vide; a scriver di questo rimanendosi per iscarsezza d'espressione troppo lungi alla verità il parlarne; essersi solamente distesa per lasciar memoria di quello, che non potendosi a pieno dire, faceva quasi non credersi a chi sensibilmente e uditore e riguardatore ne fu.

Dopo questo così maraviglioso spettacolo, poi che le nozze si erano di già terminate felicemente con tanto universal diletto e contentamento, altro non vi rimaneva ormai più che la partenza per Francia di Sua Maestà. Il perchè di tre giorni avanti l'illustrissimo Legato essendosi di già partito per alla volta di Lombardia; la Regina appresso anch'ella di Firenze si tolse il dì tredicesimo di quel mese, non senza tenerezza comune di questa patria svisceratissima in verso di lei, e di tutto lo stato, con applauso di augurata e desiderata felicità, accompagnandola insieme con il Granduca tutti i Principi e Principesse che ci avevano sino a Livorno con tutti quei signori e quei gentiluomini, e con altri molti che andar seco dovevano verso

Marsilia. E tale fu l'applauso onde si scoperse l'universalissimo amore verso di lei, che di niuna terra, di niun castello per molte miglia vicino, non fu che innumerabili popoli non concorressero a riverire la sua partenza: per modo che da Firenze in giù sembrava che le ripe, e gli argini di ogni strada siepi e mura si facessero di foltissime genti per sino a Pisa. Fuori della qual città poscia la cavallería di essa di molti cavalleggieri e di quattrocento archibusieri a cavallo, e intorno a quattromila fanti benissimo in ordine, tutti dal signor Silvio Piccolomini comandati, in una larga campagna, fatta prima gran salva, scaramuccie e scorrerie alla veduta della Regina intrapresero, bellissime per militar disciplina. Quindi, inviatasi la cavallería innanzi a Sua Maestà, all'entrare in Pisa, incontrata alla porta dal Commissario e da' Magistrati più degni, ammirabile fu la gran quantità de' tiri che vi si udirono. Nobilissima e ricca vi era la mostra de' gentiluomini e gentildonne per le vie e alle finestre. Ma vaga incredibilmente, e piena di ogni diletto la veduta di quella sera della gran luna, o arco, che il lungarno vi fa torcendosi secondo il corso del fiume. Imperò che, essendovi pieni i ponti, le sponde e le finestre di tutti i palazzi e case di spessissimi lumi e di fuochi, pareva che l'aria ardesse quasi ridendo, piena di luce; siccome l'acqua ancora del fiume; veggendovisi le lumiere ed i fuochi che in barche et in mezze botti ardendo scorrevano, ribattere nell'onde il loro splendore. La mattina seguente della domenica si dimorò in Pisa. Onde Sua Maestà con l'altre Principesse e gentildonne della città, santificata la festa alla chiesa di Santo Stefano, sede della Religione de Cavalieri di tal nome, sotto la protezione del qual Santo i legni, che dovean portarnela si custodivano, et altre sacre visite fatte, parti quindi dopo mangiare inviandosi verso Livorno. Dove pervenuta essendo, dall'una all'altra porta di quella terra popolosissima, le faceva spalliera di qua e di là della strada una bellissima soldatería. Vi si spararono anche quivi dalle fortezze e da tutte le galere assaissime artiglierie. Ma mentre che là il dì seguente si adattava lo imbarco di robe e d'uomini; la Regina per partirsi col favorevole e prospero vento della mercè e grazia divina, visitò la celebre madonna di Montenero cinque miglia quindi lontana. Ma poi-

chè dal buon tempo ne fu sollecitato il partire, di dugento Cavalieri di Santo Stefano, che quivi a tal servizio comparsi erano, distribuitasene parte all'altre galere, cento ne furon posti alle balestriere della Reale, armati di archibuso, e con sopravvesti bianche fregiate della loro croce. Imbarcò Sua Maestà la notte precedente al diciassettesimo giorno d'ottobre a otto ore, passando a galera sopra un bellissimo ponte, gettato dalla porta del popolo sino a quella; sovra del qual ponte un arco trionfale posava di forma nobile e graziosa: e seco la Granduchessa, Duchessa di Mantova, il signor don Verginio e 'l signor don Giovanni e 'l signor don Antonio furono. Con le sette galere di Santo Stefano e l'una franzese, cinque della Chiesa e cinque di Malta l'accompagnarono ben armate e di dieci mila persone cariche. Onde ella, l'ultime dipartenze disciolte con Sua Altezza, piene d'amore e di affezione, all'undici ore partì dando i legni insieme tutti concordemente dei remi. Ma la rea galera per questa occasione dal Granduca già stata fatta mettere in ordine per apprestarsi navilio degno al passaggio di Real donna, fu per tanta vaghezza per maraviglioso e ricchissimo lavoro composta, che l'acque, siccome non avevano veduto giammai in loro specchiarsi, o più bello, o più degno passeggieri di tal Reina, così nè legno alcuno simile a questo, nè di tanto tesoro adornato sin'ora sostenner sopra; chè, se vaghissimo e pieno di ogni delizia per lo fiume Cidno si vide l'onde solcare quello della Regina d'Egitto, picciolo di vero fu a questo paragonato, posciachè di ventotto banchi essendo, mestieri vi ebbe di ampissimo ornamento. Il guscio di fuori, con bel disegno tutto intagliato di figure, di maschere, di arpíe e animali e fogliami per molti quadri spartiti di bassi e interi rilievi, tutta dorata era: e dentro le camere in qualunque parte dipinte e di gioje commesse si videro fornite di letti con loro arredi e paramenti d'oro e fornimenti preziosissimi; tutti per ciascuna camera tra loro diversi. Oltre al nobilissimo e degno stendardo, che reale vi si spiegò, le vele bellissime fuor dell'usato vi furono, parte delle quali scaccate erano ad arme di gigli e palle. Bandiere, fiamme, gagliardetti, pennelli e insegne dintorno intorno per lo numero di sessanta, di drappi vari e riccamente adornati vi andavano sopra. Di

scarlatto ricco tutta la ciurma di una divisa vestita fu. Ma il pregio maggiore di sua magnificenza fu nella poppa. Essa nella graziosa sua volta o cielo, ebbe tutti i ferramenti e righe e garidde, che si attraversavano tra di loro a guisa di una pergola, lustrati e dorati: similmente la freccia, che va in mezzo, la quale tutta intagliata era di fine opera, e di fuori nella sua testa finiva in una bell' arme della Regina. Ed era cotale cielo tutto ingemmato in ciascuno suo ferro di preziosissime gioje in legature d'oro smaltate, per quantità di dugentocinquanta, e furono granati, balasci, zaffiri, smeraldi, topazi, grisopazi, grisoliti, amatisti e perle. Sopra di essa tre fanali posavano di metallo in forma di leggiadri vasi apparenti d'oro. Quello di mezzo, che per ogni faccia mostrava far lume per le palle dell' arme reale de' Medici, era molto più alto delli altri due: et essi coperchiati erano di un giglio d' oro per uno assai grande. Il piano, o vero lo spalto di essa, di leggiadri spartimenti insieme commesso, aveva il fondo suo di sandalo, di canna d'India, ebano, avorio e di granatiglio, che richiudevano in varie forme di più e di meno grandezza, pezzi di madreperle corniole, lapislazzari e amatisti. Di simile lavoro di gran diaspri vi furono i badini, o spalliere e gli altri sostegni suoi. Una vaghissima e ammirabile invetriata di cristalli richiudeva questa poppa dinanzi, che mostrando facciata di uno avviticciamento di frondi, e altre vaghezze, tre porte incorniciate vi aveva di architettura leggiadra, delle quali quella di mezzo maggiore, mostrava in suo bellissimo frontespizio le armi del Re e della Regina fatte di lapislazzari, topazi, zaffiri e rubini. Tutte le tre loro portiere ebbero di tele d'oro foderate di vaghi drappi, siccome le coperte vi furono e i tendaletti e molti altri arnesi, de' quali lungo sarebbe a dirne. Dietro ad essa tra gli altri lavori grande arme di palle dintornata da quelli diversi intagli, e tutta d'oro e colori, si faceva veder lontano, splendendo per lungo spazio di mare. Per essere adunque sovra così suntuoso legno, e sì vago a' regni suoi oramai condotto, che tanto l'avevano desiderato, si tolse da noi con la divina bellezza, quel valore, che, dovendosi ricongiugnere con quello del grand' Enrico, riconfortava di sua partenza la patria, per lo sperato bene, che a tutto il mondo potea promettersi di gloriosissima e felicissima prole.

I Signori e Gentiluomini, che oltre a' Principi assistenti alle reali nozze, e oltre a' Prelati e Signori che venner con l'illustrissimo Legato, fecer livree, fur questi:

Il signor conte Alberto Castelli, cavaliere, senatore, e prior di Bologna.
Il conte Agostino Giusti.
Il signor Alfonso Brunozzi, cavaliere.
Il signor Alessandro Carli.
Il signor Alberto Buonlusegni.
Il signor Adrian Ceuli.
Il signor Carlo Carli
Il signor Emilio Pannolini, cavaliere prior di Siena.
Il signor Ercole Buonligliuoli, cavaliere.
Il signor marchese Francesco dal Monte Santa Maria.
Il signor marchese Francesco Malaspina.
Il signor Filippo Santi.
Il signor Giulio Riario, cavallerizzo maggiore di S. A.
Il signor Giulio Sozzifanti, cavaliere prior d'Arezzo.
Il signor Giulio Corti, cavaliere.
Il signor Gismondo Santi.
Il signor marchese Lodovico di Sorbello
Il signor Lorenzo Petrucci.
Il signor Lelio Chigi.
Il signor Marcantonio Calefati, ammiraglio della Religione di Santo Stefano.
Il signor Marcantonio Borghesi.
Il signor Mariotto Cellesi.
Il signor Orazio Ballati
Il signor Porseno Borghesi.
Il signor Pietro della Seta.
Il signor Ruberto Sergardi.
Il signor Sinolfo Otterio, signore di Castel Lot.
Il signor conte Tommaso di Carpigna.
Il signor Teodoro Cellesi, balì di Pistoja.

DI FIRENZE.

Il signor Averardo de' Medici, cavaliere senatore.
Il signor Alessandro Machiavelli, cavaliere.
Il signor Alessandro Risaliti.
Il signor Alessandro Venturi.
Il signor Antonio Magalotti.
Il signor Bardo Corsi.
Il signor Baccio Martelli.
Il signor Bartolommeo da Filicaja.
Il signor conte Cammillo della Gherardesca.
Il signor Carlo de' Bardi de' conti di Vernio.
Il signor Cosimo Gondi, cavaliere.
Il signor Cosimo Ridolfi, cavaliere.
Il signor Cosimo Pitti.
Il signor Carlo Guidacci.
Il signor Carlo Strozzi.
Il signor Cammillo Corsini.
Il signor Duccio Mancini.
Il signor Ernando Montalvo.
Il signor Filippo Salviati.
Il signor conte Girolamo de' Rossi di San Secondo
Il signor Giovambatista Ricasoli, cavalier priore di Firenze.
Il signor Girolamo Zanchini, cavalier priore d'Urbino.
Il signor Giovanni Borgherini.
Il signor Luigi Gaddi, senatore.
Il signor Lodovico Martelli, cavaliere balì d'Urbino.
Il signor Luigi Serristori.
Il signor Luca degli Albizzi
Il signor Niccolò Berardi.
Il signor Riccardo Riccardi.
Il signor Sebastiano Cimenes, cavaliere prior di Romagna e signor di Saturnia.
Il signor Tommaso Michelozzi.

DELLE LODI DI PIERFRANCESCO CAMBI

COGNOMINATO NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LO **STRITOLATO.**

Orazione recitata nell' istessa Accademia.

Questo laudevol officio, al quale a voi, degnissimo Arciconsolo e virtuosi Accademici, già è gran tempo, piacque di eleggermi; se al dover io pianger la dannosa morte di Pier Francesco Cambi (che in questa famosa Accademia lo Stritolato si nominò) avevate veramente riguardo; a niuno, qualunque egli si fosse, nè con più diritta ragione, nè con più giusto titolo che a me pareva che appartener si dovesse; imperciocchè per una così fatta perdita, animo veruno più doloroso del mio, infra quanti ce ne hanno dolorosissimi, non fusse stato possibile d'immaginarsi, se virtù di benevolenza scambievole e dalla mia parte particolar legame d'obbligo specialissimo, si fusse dovuto considerare: ma se voi al raccontare i segnalati meriti e le molte virtù di Pier Francesco Cambi, ad esaltamento di quelle in magnificandole debitamente avevate il desiderio rivolto, siccome più ragionevole ne pareva, Accademico non ci averesle voi ritrovato, senza alcun dubbio, al quale un così grave incarico si fosse più debitamente imposto che a me, nè che con maggiore agevolezza di me l'avesse peravventura sof-[illegible]. Il perchè, non sapendo io determinare di argumento alcuno che ad incaricarne me vi abbia potuto spignere, mi vo' far a credere che voi abbiate per cotal maniera deliberato, considerando che a me più agevole sia, operandolo il duolo, il giustificar colle lagrime il comune danno, che a qualunque altro (e

sia quanto si voglia facondo e buon dicitore) il lodare, non pur appieno, ma con titolo di mediocrità, il valore di un tanto Accademico. Se così fatto fu adunque l'avviso vostro, perciocchè questo comandatomi fu da voi, quando per molto aver deplorata la prima e poi la seconda perdita dell'Accademia, sopraffatti da troppa passione gli animi nostri, malamente potevano regolati e ordinati pensieri accorre, giustamente doverà essere scusata da voi la tardanza mia, se voi voleste per la vostra bontà farvi pure a credere e ingannare voi medesimi dalla mia invalidità potere estrarsi alcun buon effetto.

Io verrò adunque rappresentandovi alcuni di quei beni de' quali essendo adornato il Cambi, adunati in lui a corredarlo tutti di sè, toltoci lui, quasi che dissipati e allontanati noi vedemmo impoverir di non poca luce la città nostra: e quindi avverrà che, in solamente farvi questo considerare, io soddisfaccia all'opera mia e secondi il vostro desiderio il suo fine. Splendor di chiarissima patria, nobiltà di cittadinesco sangue, ricchezze sufficienti al comodo e tranquillo vivere, sono veri ed orrevoli, ma non però i più ammirabili beni nel suggetto del quale io prendo a dover lodare, se con quelli che, per virtù d' intelletto e non per benignità di fortuna, gli furono di più salda stampa infissi nell'anima, ne faremo alcun paragone. Per la qual cosa m'avviso io che se, tralasciando il far parole di questi, intorno agli altri tutta la fatica mia si fosse rivolta, ciò fosse stata opera di discreto e di bene avveduto riguardamento: imperciocchè sì breve è il tempo concedutomi a dover io con parole andar ragunando le belle fila delle sue discipline e delle sue ingenue arti litterali e politiche, che appena ne averò io picciolissima parte raccolta e manifestata, quando, l' ora mancandomi, il vago ordito della incominciata tela troncando, mi converrà col dar riposo alla lingua stanca, frenare il crescente desiderio di raccontarlevi. Ma, considerando pure che, se io le vi vengo a ridurre in mente, trapassando nel torno di quelle la maggior parte di questo spazio, se dell'altre addiviene che io quella ricordanza non faccia che loro si converrebbe, dalla scusa della mancanza del tempo, doverò io ricavar disgravamento nel difetto della più degna parte di quello affare che da me, nè per avventura da altro, ad effetto non si potrebbe condurre. Più è

opportuna cosa esaltare e celebrar l'altrui patria, quando per l'esempio de' valorosi cittadini si ha in animo di eccitare a virtù alcuno per cui quella a lodar s'imprenda che quando le lodi s'intenda d'innalzare di chi, oramai morto, ha con valoroso corso di vita renduto a quella non lieve tributo di onore; e dove la lode è comune a molti degli ascoltanti, o per avventura a tutti, il cominciare da i meriti universali di quelli la lode di un solo, non cade in singular privilegio della persona che si commenda: laonde, se io venissi a riportarvi al presente, siccome Firenze sua e vostra comune patria, per originaria semenza di Roman pregio, continui e successivi tributi di uomini segnalati e di operazioni illustri offerisce di tempo in tempo alla fama, io verrei in un certo modo a torre a mostrarvi i meriti del Cambi esser piuttosto in lui per ragion della propria patria che per valore e virtù da lui medesimo guadagnati. Comune a tutti i cittadini è il pregio di una segnalata patria, e comune a tutti i consorti è quel della nobiltà della stirpe e la nobiltà della stirpe in una medesima patria e fuori, concorre, e tiene agguaglianza con altri molti. Ma perocchè di questa si può creder che si porti più fitta nel sangue la stampa per l'anticato talento producitor di virtù, dirò che questo nostro Accademico, e per paterna e per materna origine, così nobile e così disposto a virtù apprendere, argomentar si dovesse che agevolmente la felicità della vita, se gli potesse, ajutato da una educazione esquisita, pronosticare, la qual felicità è il frutto della medesima virtù e premio certo di chiunque valorosamento si adopera. Dotata di special prudenza e di semplicità di costumi fu la madre sua della nobile e antica famiglia de' Riccialbani, la quale, secondo che alcuni credono, par che possa tener consortería con quella degli Stradi e con quella de' Davanzati, se l'insegna medesima, o poco differente l'una dall'altra, di tutte tre queste chiare casate nostre, è indizio sufficiente, come pare che si possa persuadere; imperocchè ciascuna di esse porta nello scudo cilestre un rampante Lione ad oro. Tra cinque nobili casate che de' Cambi e' si son dette, o si dicono essere, egli è di quella che, portando nello scudo divisato per da sommo ad imo di oro e vermiglio, quinci un pino e quindi una querce incrociate pendentemente derivano, secondochè essi

Cambi affermano, de' nobili di Cambiano; e nella qual famiglia pur oggi risplende alcun titolo di giurisdizione che tengono comune con altri gentiluomini Fiorentini nella campagna tra Roma e Napoli. Ma, se io volessi ora andar raccontando i cittadini che di questo lignaggio a' più degni Magistrati furono assunti, piuttosto sarebbe da dirsi la fatica mia investigamento di cronaca familiare che orazione e che encomio di lodevoli attributi particolari. Di maniera che i più antichi, lasciando indietro due soli de' moderni più ragguardevoli, vi porrò innanzi; e fia il primo Giovanni Cambi. Questi, posciachè egli ebbe più volte la maggior parte degli onori e delle dignità conseguite nella sua patria, portato da desiderio di far maggior e più risplendente la sua prudenza, la quale, circoscritta dentro i termini delle paterne contrade non ebbe quel campo che si richiedeva alla sua ampiezza, siccome avvenne quando, passato egli i monti e nella corte di Massimiliano gli venne fatto l'essere impiegato negli affari di quella Cesarea insignissima Maestà: il perchè appresso di lei, per lo suo ottimo operare e per le sue virtù, egli venne in cotanto buon grado che, dopo lo averlo posto in grandissimo stato tra i suoi più cari, quella el si elesse dopo non molto per suo intimo consigliero: nel quale ufficio visse molti anni sempre in somma grazia e benevolenza di così eminente signore. L'altro, la cui ricordanza è più fresca, è Lorenzo, del quale lasciando da parte i carichi da' principi non nostrali e da Santa Chiesa conferitili, la Repubblica Fiorentina e dopo quella il Granduca Cosimo, tante volte per General Commissario nelle più importanti guerre l'elesse e tante nella venuta de' principi ad intertenerli e a trattar con essi diversi affari, ed in ispezie con quei che vicini a questo Stato tenevano negozj di confini e di sì fatte materie malagevoli e molto gelose. Dimanierachè chi vede i privilegj concedutili e le commissioni imposteli, par che di facile gli sia necessità far giudizio, o che la città non avesse altri cittadini sufficienti per essere adoperati nelle cause di questa sorte (il che persuadere in niun modo sarà possibile), o che egli avanzasse ogni altro, o nullo si potesse a lui agguagliare. Di roba e di facultà fu il Cambi per quella guisa fornito, quale a renderlo veramente felice si richiedeva, conciossiachè nè per tra-

viarlo dalla modestia, nè dall' onestà della vita (come suole non poche volte, a chi grandemente dalle ricchezze è sollecitato, accadere) le ricchezze gli soverchiassero, nè di quelle così fattamente fosse mancante che con esse a sostenere dirittamente il grado di una lucida civiltà non si trovasse agiatamente disposto e accomodato. Infra i beni che di fortuna sono appellati, la copia annoverandoci degli amici, di questi verrò io a dire che di tanti e di sì favorevoli si trovò egli essere abbondante, di quanti una special benignità di sembianza, di che egli era dotato dalla natura, in comparendo laddove persone civili si ritrovavano, pareva che di necessità ne gli attraesse; aggiuntavi una cotal sua affabilità umanissima e soave e manierosa oltre modo, che è quella che la lettera dell' altrui raccomandazioni si dice, poichè ovunque chi la possiede, si rappresenti, ella ne rassembri quasi una rete, o un amo per cui gli animi delle persone restan presi ad acquistarne la benevolenza e la grazia. Ma, sovvenuti e ajutati cotali beni di fortuna dalle virtù della mente proprie, che sono gli abiti morali, ne vengono ad accrescere l' onore e la gloria per multiplice proporzione, per modo che in quelli è da fondarsi ogni maggior lode e quivi rivolgere l' intendimento; conciossiachè tutti questi cotali beni di fortuna si posson dire esser siccome un bello e trasparente vetro, che in se stesso non contiene nessuna specie in contentar l' ultima vista, ma secondo la soggiacente materia, o bella o brutta la gli appresenta, quella riceve e la porta allo sguardo altrui, così quelli, non contenendo per se medesimi forma essenziale, ovver subietto niuno, dalla virtù e qualità di esse virtù morali si fanno splendidi, mentre queste servono ad essi come di strato, o piuttosto di corpo sustanziale, come se essi siano accidenti e servano a quelle di un certo lucido ornamento ma appetibile e efficace. Ma, se io ben riguardo, per che maniera eglino da lui adoperati e maneggiati si fossono, conoscendo quanta virtù egli da quelle si argumentasse, non già a picciola loda saranno eglino in lui da ragionevol giudicio considerati. Il perchè in qual guisa il pregio di sua nobiltà fosse da lui a vero valore recato, mi giova in qualche parte recarvi innanzi. Questo adunque primieramente, siccome un tesoro veggendolsi egli possedere, a guisa di una quasi facelia a ren-

der più luminosa la bella scena di sue virtudi solamente l'adoperò, e fece stima che la nobiltà, siccome delle medaglie accadere veggiamo, che dalla parte rovescia prestan cagione di ricever cognizione della stessa impronta, coll'uso della umanità e della costumanza e della modestia ne diè a conoscer come dalla parte, se noi dicessimo opposta, risplendesse l'aspetto della natía condizione. Per la qual cosa l'altrui nobiltà e l'altrui virtù sollevando, ed illuminando, giammai di suo paterno splendore, con niun segno di vanto, o di arrogarsi onore alcuno non fu chi l'ascoltasse gettar parola, e appresso coloro spezialmente, a i quali conoscesse di cotal favore non essere stata in loro amorevole donatrice. Dell'onoranza e della estimazion di se stesso (se non se quanto per non si credere pusillanimo e di basso cuore il facesse) poco o niente si mostrò vago. Per che modo nel prender i gradi e le dovute preeminenze si dimostrasse modesto e pieno di accortezza, convien che io taccia; sendo in questa parte da tutti considerato e lodatone grandemente, che troppo meno se ne potrebbe ragionare di quello che ciascuno di voi per se medesimo ne comprende; perocchè meritevolissimo di ogni civile dignità, quando ad alcuna elevar si vide (apprezzandola nondimeno e in grado avendola) lontanissimo dall'appetirla si dimostrò: e con laudevoli circospezioni scansandola quanto potea e gli era onesto, si affaticava, ed in fine, sendoli convenevol cosa il non lo schifare, con magnanimi rendimenti di grazie sapeva maggiormente farsene degno. Costretto a ricevere alcuna amministrazione, senza che io mi allarghi oltre al confin della nostra Accademia, per qual modo lo Stritolato nostro si esercitasse, verrò solamente a significare che stritolando egli a noi ad ognora il pane de' suoi ammaestramenti e di esso satollandone, tuttavia dentro dell'arca del senno suo sempre egli si rinnovava a nostro uopo il fermento delle sue indeficienti erudizioni, onde egli potesse intridere e spianare del continuo nuovo companatico agli Accademici. Intorno all'uso del suo avere e delle proprie sustanze, il di quelle essere stato anzi che altro un destro e ben accorto amministratore; conciossiachè egli, siccome coloro che l'altrui facultà amministrano, soglion fare, per se proprio quello che all'onesto vivere, e al sostener acconciatamente la casa sua e la sua fami-

glia con ordine di cittadinesco e parco governo è bastevole senza più, dalle sue sustanze traesse, dannando quelle vane superfluità di soverchi comodi e di morbidezze, onde gli uomini dal sufficiente governo di se medesimi allontanandosi, tra le delicatezze si infievoliscon di ogni virtù. Egli fu di molto abituato dentro una ben regolata moderanza, e da così inalterabil sobrietà ponderato che, quasi che la natura ragionevole, senza aver niuna comunicanza coll' appetito, gli avesse imposti i limiti impossibili a trapassarsi, non si vide mai, nè eziandio ne' domestici conviti e nelle familiari ricreazioni, dove uomo per severo e rattenuto che e' si possa essere, non è che non si lasci guidare, dove la comune letizia e il piacere l' alletta, che egli o per atto o per detto alcuno mostrasse di prender licenza che fuor de' termini di una somma contenenza il traesse. Ma non però che egli non si rendesse festevole e giocondissimo intra gli amici, per quanto sosteneva il costume di gentile e di nobile uomo; e non poche volte avvenne ch' egli, per consolar l' intelletto del cibo e del nutrimento della virtù, o di qualche studio, il dovuto sostentamento del corpo egli mettesse in dimenticanza. Non per tanto, per poco valersi delle sustanze sue in grado e soddisfazion de' piaceri, rimase egli di non prezzarle, come per uno di quei privilegj gratisdati da Dio agli uomini, per cui si faccian valevoli ad acquistarsi con maggior potere molti altri beni, impiegando acconciatamente la roba e giustamente multiplicandola. Perciocchè con singular provvidenza in ogni occasion di quelle che, opportunamente accettate, lode ne apportano, seppe il Cambi sempre avanzarsi; e non già col mercatantare, ma in virtù di una cognizione esquisita di agricoltura, del quale nobile e necessarissimo esercizio e con amabile industria oltre modo si dilettò e per tal maniera intorno ad essa accivir sì seppe che, le sue possessioni di gran vantaggio rispondendogli, migliorò non per leggier modo la sua fortuna. Ma di quella parte dell' avere che oltre all' accomodamento di sè e de' suoi necessarj affari si reputava soverchio, facendone alla liberalità e alla magnificenza volontaria restituzione, che dalla natural sua virtù a cotal fine pareva tenerle in deposito, se ne faceva providamente dispensatore. Perciocchè non solamente dell' onorato dispendio di coloro che abbonde-

volmente e con reputazione diffondevano il danajo, fu lodatore e celebratore, ma in rendersi tale anch'egli, per quanto le forze sue soffrivano, pose ogni cura, e spesso tenne care e agumentò industrioso le sue sustanze, acciocchè egli quando il tempo gli si presentasse all'acconciamente poterlo fare, le conferisse e le voltasse in verso quella parte, ove ell'erano più di mestiero. E lasciando di dire de' benigni e giudiziosi legati, la somma non picciola e le belle e proporzionate risegne e disposizioni de' suoi scritti, che nel tòrgli se stesso a questa sua Accademia conferir vollo (le quali sono operazioni più di uomo discreto che di magnifico, posciachè la morte nè strigne anche gl'involontarj a lasciar ogni ben terreno), questi esempli ne faccian fede. Fu alcuno che di grossa somma di danari fattali domanda in prestanza, e con offerta di maggior somma insieme ottenutala, portandone appresso al magnifico comodatore cortese obbligazion di scrittura per cautela di quello, ricevuta da lui e letta, tantosto stracciata fu, sendogli avviso i beneficj che tutto dì scambievoli fra gli amici far si costumano, esser pagamento del debito di chi per legame di natura e per legge di buon costume l'uomo dabbene all'altro è tenuto. Altri talora di quantità simigliante per simil modo sendo da lui provveduto, volendone appresso al dovuto tempo far pagamento, dicesi aver avuto dal Cambi in risposta queste parole: « I danari che tu mi debbi, prendigliti pure in dono, e sii certo, me non avergliti largiti espressamente, quando tu gli mi domandasti in prestanza; imperocchè, se allora offerti io gli ti avessi, io aveva da temere, non tu per tua modestia non gli avessi voluti ricevere, il quale ufficio mi fosse come caduto di mano, a irne perduto; laddove al presente, avendogli tu pur nelle mani, nè gli rivolendo io a patto veruno, te ne converrà, vogli o non vogli, rimanerne e possessore e padrone. » Ma queste, dirò io, esser picciole vermene e scarsi rampolli della fruttifera e feconda pianta della sua gran liberalitade e magnificenza; della qual pianta essendo il ramo maestro il sovvenire con pietà agli altrui bisogni, non furono i frutti di essa meno benignamente in questa parte da quello distribuiti, anzi tanto più quanto più laudevole è il fine e più salutar la ricompensa, come opera che più dirittamente e fissamente in Dio sta rivolta e quivi con tutta la

compiacenza ha 'l suo termine. Per la qual cosa portare infinita compassion dell'altrui miserie: gli uomini mendici, ed i luoghi pii (i quali accrescon la condizion d'esser pii in vista della povertà degli stessi luoghi) sovvenir continuamente e largamente ajutare, fu speciale studio della sua mano; e dove non fosse potuto arrivar la forza delle sue sustanze, interponeva ogni pietoso ufficio appresso gli uomini pietosi e abbondevoli, in sovvenimento di quelli; conciossiacosachè l'affetto rivolto in verso dell'altrui bene, dove l'opera non può concorrere, abbia la medesima efficacia dell'opera stessa: onde la virtù della magnificenza in questa maniera può per avventura eziandío aver sede nell'animo degli uomini poco potenti, a confusion de' potenti di picciol cuore. Di animo liberalissimo e provido insiememente, siccome abbiam detto in questa vita, lo Stritolato nostro, morendo, colle medesime virtù studiò di provvedersi luogo nell'altra. Quindi è che, poichè egli si conobbe esser vicino alla morte, infra molti speciali atti di carità, mostrò di proseguire il medesimo tenore di non cessar mai di distribuire il suo con somma pietade e compassione: quindi è che, chiamato a sè uno de' suoi più cari, messagli in mano buona somma di denari, lo sollecitò a doverli distribuire a' poveri incontanente, acciocchè quasi per quella guisa incaparrar dovesse la possession disiderata del Cielo, alla quale ottenere i poveri, i quali più amici d'Iddio son chiamati, ne gli fosser mediatori. Non fu egli di quei beni che per beneficio divino all'intelletto son tribuiti, men liberale che di quelli che pegno esser si dicono della fortuna, de' quali abbiam detto non poco diffusamente, anzi ne fu egli tanto più largo, quanto più ricco e più abbondevole egli ne fu. E tu, Accademia della Crusca, ottimamente lo sai, che a ciascun' ora dell'opera sua ne' tuoi concetti e ne' tuoi affari, siccome eziandío nelle tue sinistre occorrenze ben avventurosamente ti provvedesti. La divina Commedia di Dante il sa, che da quello la più salutifera medicina e più prode per lo risanamento delle sue piaghe felicemente ne ricevette. Il sa la favella toscana, o che la vogliam dire fiorentina, la quale, avendo cominciato da lui, siccome da serenissima luce, ad essere di sua caligine distenebrata, in sullo schiarir del primo albore tòrlo si vide davanti. Molto di sua cortesía, di sua libe-

ralità e di sua pietà per insufficienza di accorgimento tralasciar mi conviene, e tralascio molto, perocchè il tempo, che troppo mi vien mancando a poterle esprimere, m'affretta a passar più oltre. La grazia delle molte amicizie e come totalmente beneficio di fortuna non paja da dirsi, avendo le sue radici nel merito e nel proceder di colui, a cui i molti amici vivono benaffetti, seppe egli per laudabilissimo modo usare e di quella discretissimamente valersi. Attraendo, siccome abbiamo detto, e colle sembianze e colle maniere ciascuno ad amarlo, a quelli, a cui il caso o l'industria portò di aver domestichezza con esso lui, non negò mai cosa che possibil gli fusse; nè fuggì di comunicar quelle cose confidentemente che ragion d'amicizia e legge di buon costume permette, nè altri dovuti rispetti interdicono. Niuno amico suo vi ebbe giammai che, giudicando lui, o di opera o di consiglio poterli prestare sovvenimento, a lui certo di riceverla non ricorresse; ed egli più che vago e desideroso di porgergliele non esibisse tutto se stesso. Niuno similmente che s'impromettesse da lui ogni beneficio, quando la possibilità il permetteva. Ma l'opera di lui rispondeva sì efficacemente all'altrui credenza che oramai negli ultimi anni suoi non temeva nessuno di non si veder consolate, in ricorrendo a lui, le sue petizioni. Non pertanto, comecchè officioso oltre a modo, avvenía ciò esser da lui adoperato senza la convenìente misura, giudicando egli debitamente del merito altrui e dell' occasione con ogni sorta di avvedimento. Avvengachè egli sapesse eziandío negare, ove il tempo lo richiedesse; ma con sì fatta sorta di cautela, onde altri rimaneva appagato non men del diniego che della consecuzione della grazia istessa. Fu il Cambi d'altra parte sì destro e sì avveduto nello eleggersi gli amici e nel conservaglisi bene usandogli, che niun risparmio di cosa alcuna, di cui e' tenesse gran conto, si potè agguagliare al risparmio che degli amici egli fece sempre non abusandogli. Egli non si udì giammai per tempo veruno che niuno di quelli che per nodo d'amicizia fosse stato seco congiunto, da lui si disciogliesse giammai, perciocchè egli, consapevole che, siccome le vicine piante si adombrano necessariamente e si offendono l'una l'altra, quando avviene che vento alcuno le combatta, così non poter avvenire che le amicizie si godano senza alcuna di quelle

noje che l'imperfezione delle cose umane sol partorire; nondimeno, per molesta cosa che in praticar con gli amici gli accadesse, costumò egli però giammai di rampognar l'amico, o di querelarsene, schivando colla prudenza ogni fuoco che discordia intra sè e l'amico potesse accendere. Imperciocchè egli aveva per certo assioma, la sofferenza esser la pietra del paragone, in cui l'oro della vera amicizia, se puro fusse e di buona lega, facesse sicura prova; anzi, per tôr via la cagione che a ciò fare il potesse muovere, a suo potere procurò l'amistà di quelli che, virtuosamente operando, più somiglianti ne' pensieri e negli studj a lui si rendessero, non riguardando in altrui minorità di condizione, laddove la bontà e virtù si desse a credere di ritrovare: l'agguaglianza della qual bontà e virtù è quella che si dee attendere infra gli uomini di valore, più di qualunque altro conveniente e concordante rispetto; siccome quella che di più frutto e di maggior diletto è cagione. L'affabilità sua e la sua umanità naturale e il costume graziosamente arrendevole, all'altrui voglia accomodato fu di tal sorta che sovente avvenne che egli alla sua stessa opportunità e al suo comodo contradiando per non recar disturbo colà dove onesta brigata si ritrovava, egli celasse la propria scommodità e s'infingesse di avervi pienissima consolazione, mentre che il divertire gli sarebbe stato necessità. Il che a voi, Accademici, più che a niun altro esser manifesto è da credere, poichè da gran tempo in qua, aggravato egli da molestissima e quasi incurabile infirmità, non volendo alle consuete radunanze recar disturbo, comecchè tutte le forze gli difettassero e venisser meno, talora a' consigli vostri convenne, quando forse più di mestieri gli fòra stato, fermandosi in letto, ricorrere al consiglio di sua salute. Se volessi della bontà della sua amicizia esercitata in altrui, e della rispettosa osservanza inverso degli amici distesamente ragionare, a termine tale in favellando sarei forzato di pervenire che, cadendo a far parole di me medesimo, forse che non senza alcuna censura di presunzione mi verrebbe conceduto di poterlo fare. Ma quali celebrerò io adunque delle sovrane virtù e delle belle discipline del Cambi nostro, in sì breve corso d'ora che mi rimane? Tutte mi si offerono davanti a maraviglia splendenti, nè di tutte, nè eziandio di mezzana,

nè di picciola parte di quelle mi sarebbe possibile di commendare; nè so io ben certo, a cui la palla dell' oro di quelle lodi che loro dovute sono, a guisa di novello Paride, giudice nella question delle tre Dee, io dovessi senza offesa delle rimanenti, taciute da me, offerire. Il perchè, quasi dissimulando di veder quelle che posson venire sotto il manto e seguaci delle più eminenti, e possono esser comprese e abbracciate dall' universalità di quelle che più ampiamente estendon la loro esercitazione, mi rivolgerò ad ammirar particolarmente la prudenza e la giustizia che nella mente e nelle operazioni del Cambi magnificamente refulsero. La giustizia dico, la quale (comecchè negli uomini, a i quali ne vengon commessi i maggiori affari, abbia eletto il campo) ad esercitarsi in generalità si dilata per tutte quelle nobili operazioni che nella dirittura di un animo buono si posson considerare: laondo giustissimo essere stato il Cambi diremo, se egli è buono sempre fare alti pensieri che santi gli si rigirarono in mente. Nè della prudenza mestier vi ha di nulla parlare, se umano, se giusto, se pio e religioso, se accorto e se circospetto in tutti quanti gli affari sempre mai fu, ove la vera e la più esquisita prudenza altrui si dee attendere e riguardare. Nè, tacendosi in tutto della sua letteratura, potremo vedere come egli appo i più necessarj beni dell' intelletto, per introdursi ed esercitarsi nell' onesto vivere, egli di tutti gli strumenti e di tutte le disposizioni di quello si valesse a render più perfetta la mente sua sempre mai e si adoperasse: di maniera che quella innocenza che inviolata nell' animo suo naturalmente aveva luogo, con gli esercizj si mantenesse: al che fare, siccome la prudenza in lui assisteva commodatrice, così la giustizia disponeva dispensatrice. Quindi accadeva, ch' egli in governar se medesimo da queste sì fatte gran maestre egli si procurasse il consiglio, ed a quelle egli avesse sempre il ricorso. Con queste sapeva egli conciliarsi benvoglienti le diverse nature delle persone: con questa a lui riusciva l' acquistarsi l' orrevolezza senza molto dispendio, dove i beni di sua fortuna non fusser sufficienti a somministrargliela; avvengachè il sapersi vestir ben col poco e fare onorata comparsa in teatro, non sia da chi non sa adoperare i compassi e gli altri strumenti che si ricercano al farlo: ed in queste consistendo il raffrenamento e il rego-

lamento del proprio giudizio, avvenia che egli disponesse ben di tutte le cose. Chi è quelli a cui pervenuto non sia nel reggimento di se medesimo essere stato Pier Francesco Cambi tutto senno, tutto accuratezza, tutto provvidenza? È nota a ciascuno l'ultima sua volontà, per la quale appo le altre avvedute disposizioni de' discreti e de' pii legati, un majorasco a fin di più stabilimento procurar nella sua famiglia lasciò, onde con magnificenza di animo pio potè grandemente commendarsi in lui uno onorevol pensiero, e da doversi attribuire a somma prudenza e non disgiunta dalla giustizia. E forse che non con altro lume che di prudenza fu egli, siccome si potè giudicare, indovino e presago della sua morte: imperciocchè, accadendo che egli si ragionasse della morte di due anziani e fondatori Accademici poco avanti succeduta, ebbe a dire che la mortalità e la pestilenza sopra gli Accademici avvenir doveva; e 'l proferì e l'espresse di tal maniera, e lo accompagnò con sì fatta azione e con cotal gesto che, quantunque non in forma di sentenzioso e molto espresso vaticinio lo profferisse, significar pur ne volle la morte sua. Ma meglio averesti detto, o prudentissimo Stritolato Cambi, se tu pronunziato avessi, quest'anno i folgori sopra dell'Accademia esser dovuti cadere; conciossiachè l'Accademia ne' capi, nelle eminenze e nelle più elevate sommità, che è più speciale più propria operazion de' folgori, quella sia stata così inaspettatamente percossa; laddove la pestilenza spesse volte i migliori e più ragguardevoli salvi lasciandone, i meno degni, e la feccia del minuto popolo suol portar via. Niuna facultà, niuno strumento si rende atto a costituire un animo formatamente prudente più di quello che può far l'abito della letteratura; conciossiachè quello che l'esperienza delle cose che sono come infinite, e quello che l'acutezza dell'ingegno e del natural giudizio non presta, dalle lettere abbondevolmente s'accolga. Le lettere adunque che sono alla gemma della prudenza un proporzionato legame di oro, per farsene un gojello del tutto compiuto, onde il Cambi più adorno se ne rendesse, furono da lui maravigliosamente stimate e desiderate; onde egli, per quanto gliene prestarono l'occasione e le forze corporali, se ne rendè a maraviglia adorno e splendente. E di tanto furono elle in esso più laudevoli, di quanto vie minor cagione

di porvi studio ne' più giovenili anni e più sufficienti a introdursi in quelle, gli si apprestò: perciocchè, sendo egli in quell'età, repugnante l'animo suo, all'opera della mercatura stato piegato, si vide più malagevole indirizzare il volo inverso quel segno dello imparare e del capire che l'acceso suo desiderio gli proponeva. Ma posciachè libera gli rimase la podestà di se stesso, sollecitato sempre e inanimato da appetito di sapienza, lasciata la penna mercantile, a prender quella delle lettere di maggior frutto e di più usura rendevole, si dispose. E prima avendo saputo con peregrino giudizio provvedersi di maestri sufficienti, ad intender quelle favelle che al buono apprendere le nobili discipline e le scienze sono necessarie, tutto si diede. Alle quali poscia passando col mezzo della logica e delle mattematiche e della filosofia, più che mediocremente s'impossessò e fecevi entro non leggier frutto, non lasciando indietro colle morali e la poetica e la politica cognizione, con quello della rettorica e della storia congiunta; e conoscendo poi finalmente dalle cose lette ed apprese, niuna esserne di maggior diletto e di più onorata conseguenza alla gloria, della gloria della patria nostra, e che più nel nostro ornato secolo fusse di studiare in costume, appo il fondamento fatto delle buone arti, all'esercizio delle toscane, anzi delle fiorentine lettere si applicò. E per ottimamente apprenderle al giogo d'incredibile e lunghissima pazienza si sottopose, e per lo spazio di molti anni tutto intendendovi, libro a penna che fosse degno d'esser veduto, non rimase non pur tra' suoi, che molti esquisiti ne ebbe, e non pur di quei de' suoi amici, e di quelli di questa nostra e dell'altre private Accademie, ma che nelle grandi e pubbliche librerîe multiplicatamente si conservasse, che da lui letto e studiato diligentissimamente non fosse: onde, traendone di ciascuno, dirò lo spirito e l'elisire, gran libri di annotazioni e di volgarizzamenti ad utilità nostra ridusse insieme. Crebbe in un tratto col progresso del suo valore e l'appresa ed esercitata disciplina di un così fatto esercizio, nell'orecchie e nelle menti degli studiosi la fama del Cambi, in guisa che niuno non ci aveva che per una delle sue parlanti lingue della nostra favella non l'ascoltasse, e a lui come a sicuro arbitro per lo giudizio che fosse di mestiere sopra delle regolate scritture e in spezie

se alla luce del mondo dar si dovessero, al suo consiglio non ricorresse: alle quali, da lui vedute, autorità rendendo, di ogni censura l'assicurava. Sì tosto come questo pellegrino intelletto dal padre dell'Accademia nostra veduto e conosciuto e considerato fu, da quell'Infarinato dico, da quel Cavalier Salviati per opera e per virtù del quale le fiorentine lettere all'antico splendore ritornaron belle ed illustri, fu giudicato da lui niuno più del Cambi poter per lo innanzi sostener in dignità la gloria della fiorentina favella; e quasi come per forma di adozione a sè affezionatamente sostituendolo, nell'Accademia della Crusca con particolare applauso di ciascuno accademico e con isperanza di segnalati frutti di onore, da sè proposto il fe accettare; dove poco appresso di tutti i più degni ufficj sendo onorato, ebbe meglio onde egli potesse far risplender la maravigliosa prova del suo intelletto. Perocchè, deponendo per ora le utili conseguenze che da' suoi reggimenti si conobbero resultare, e siccome sotto il suo buon governo l'Accademia nostra, per l'addietro non del tutto ordinata e quasi corpo in più di uno de'suoi membri informe, non del tutto salda in piè sostentandosi, postasi sopra una sicura base, si informò primieramente e si stabilì con leggi. E se io volessi al presente fare impresa di raccontarvi quei parti che, poichè egli fu fatto Accademico, furono dalla fecondità del suo ingegno prodotti, e quelli custoditi con accuratissimo studio da lui ridurvi in numero, sarebbe da doversi dire che questa fosse opera molto fuor di opportunità a chi molto studia, e per poca attitudine al ben parlare, e per fastidir troppo prolungatamente coloro che sì cortesemente ascoltano l'esser breve. Però sarà necessaria cosa, per dar luogo a quel che sì largamente e sì diffusamente ne avanza da dire per lo spazioso campo del senno suo e del suo valore, e che tutto con un tratto di lingua non si può scorrere, a mezzo il corso arrestarsi. Rammemorerovvi solamente quella bella orazione che nel prender dell'arciconsolato ci fe sentire; nella quale si adoperò coll'infiammarvi agli esercizj accademici, che da quel tempo in qua voi medesimi (se non vorrete mentire) di aver sentito con più accesa volontà a quelli disporvi confesserete. Nè quella in lode de' conviti lascio di dire, dove varj e diversi costumi di convitare rappresentandovi, con

una leggiadra piacevolezza ne obbligò e ne spinse alcun di voi a mettere in pratica, e da lui con bell'arte vi fu insegnato. Nell'altra che nella morte del Cavalier Salviati in pubblica audienza nella Fiorentina universale Accademia ascoltasti; in che grado di nobiltà di dire ella meriti di esser posta, voi con somma lode di lui potete tutti quanti testimoniare. Le due lezioni sopra il sonetto di monsignor della Casa:

Amor, per lo tuo calle a morte vassi;

siccome diverse e pubbliche e private sue dicerie non m'escono altresì dalla mente, le quali egli con tanta altezza di pensieri e di stile sopra di questo glorioso aringo vi fe sentire. Considerando il Cambi quanto sia l'utilità e lo splendor delle lettere negl'ingegni nobili e zelanti di vedere in altrui di quel bene, del quale egli era abbondantissimo possessore, non solamente per sè lo appetì e saggiamente se ne provide, ma stimolò sempre ogni persona ben nata ed ingenua a doversene far adorna, e ne le diede e d'opera e di consiglio ajuti particolari. Egli alle lettere voi Accademici sempre eccitò, gli amici tutti consigliò, e i parenti con ogni forza e artificio costrinse. Perocchè egli, acciocchè tuttavia alcun fosse che collo splendor delle lettere se medesimo e quelle insieme illustrasse, per testamento dispose che qualunque giovane nato della famiglia de' Cambi suoi consorti, si volesse impiegare per arricchirsi del tesoro delle belle discipline e volesse cercarle per gli esterni studj, potesse ogni anno, per lo spazio di sei anni continui, valersi dal suo universale erede di quei sussidj pecuniarj che gli fossero necessarj al vivere comodamente; la bisogna di tal maniera acconciando, che, se più d'uno ve ne avessero avuti concorrenti a una tal convenzione, a tutti in processo di alcun tempo, secondo certo ordinato modo, si provvedesse. Ma per qual maniera potrò io dimostrare in ogni suo pensiero il Cambi non aver conceduto più eminente luogo ad altra dominatrice virtù che a quella della giustizia? la virtù dominatrice della giustizia, in quella guisa che della prudenza addiviene, intra dell'altre, siccome abbiamo significato, viene a diffondersi, e per sì fatto modo con esso loro s'intreccia che, senza di quella, l'altre non potrebbero per sè sussistere e verrebbero meno. Io lascerò quanto egli,

laddove gli convenne per opera di magistrato render ragione, si facesse vedere ardente, e la vigilanza e il sottile avvedimento che in sì fatta cura usar seppe, non vi verrò lungamente rammemorando. Imperciocchè, essendo egli uomo di alto giudizio, ed insieme di bontà di mente a dismisura dotato, pronto nel prevedere, veloce nell' apprendere, discreto nel discorrere, ponderato nel risolvere, sentenziando agevolmente avvenía che il vero ed il giusto battesse e si adequasse colle sue deliberazioni. Giusta cosa è por temperamento e intrometter decisione tra sè proprio dall' una parte, e gli appetiti e gli obietti e le cose esterne dall' altra, le quali del continuo contrastan l' anima nostra; giusta il proccurar altrui sempre il bene, ed il giovamento; giustissima l' opera della pietà e il culto delle divine e religiose cose. Fu lo Stritolato nostro (per farmi da un elemento necessarissimo) primieramente uomo sincero e semplice, e veracissimo manifestatore colla lingua di quanto ragionava seco la mente. Tanto lontano dall' invidiar l' altrui bene, quanto egli era prossimo e sollecito al proccurarlo, e colle proprie sustanze, laddove il bisogno e il convenevole il richiedeva, somministrarlo: e sì timoroso e ombroso era che per qualche modo non conosciuto egli potesse accadere ch' egli per sè possedesse di quello che fosse dovuto altrui, che egli aveva in costume di riveder talora le cose sue per venir in cognizione, se delle non sue si vedesse godere alcun frutto: e allora che egli fu vicino al dover davanti al giustissimo tribunal d' Iddio esser convenuto a render ragione dell' amministrazione dell' anima, la quale a ciascuno quasi che per via di una accomodazione dal supremo Signore è commessa, come leale e buon ragioniero, acciocchè egli ne riportasse il tesoro dell' innocenza d' inlecito interesse nulla macchiato, fattosi venire un amico suo, e informatolo di tutte quelle cose, come di leggiero e di poco momento fossero, ch' egli in prestanza d' amici cari tenea, le gli commise, perchè risegnatele distributivamente a' padroni loro, delivrasse sè da ogni vincolo di obbligazione e da ogni carico, di che pur la medesima sua propria buona fede lo tenea per sè sgravato. L' amistà che la giustizia tien colla pace, le quali son figurate dalle sacre lettere e dalla universal sapienza tanto congiunte, pare che abbia chiarissima la cagione: perocchè si

vede che colà pace alcuna, nè verun riposo non può trovarsi, dove l'ingiustizia, a quella direttamente contraria, esercita la sua tirannía. Ma quanto il suggetto di ch'io favello fosse amator di pace, dalla vita sua, che non mai da odio o da inimicizia nessuna non fu turbata, si può aver per manifestissimo; avvegnachè con tanta agevolezza, contro al vivere umano si oppongano a tutte l'ore le controversie e le noje. Amatore di pace fu egli sì; ma odiatore dell'ozio e di coloro che da cotal sonnolenza erano presi, maravigliosamente si fe conoscere. Essendo egli pertanto operativo ed attivo molto, quando per prender alcun riposo, dalle fatiche delle lettere si asteneva, non riposo ma molestia gli sarebbe stato il ritirar l'intelletto, o almeno la mano da ogni affare; laonde egli usava di dire non rado che quel tempo che in nulla facendo egli consumò (il che non credo esserli in vero giammai avvenuto) non già vivo, ma quasi che inanimato essere stato nel mondo. Per la qual cosa faticò egli assai in guadagnarsi la cognizione d'arti eziandio e d'opere di mano diverse, e spezialmente a quelle appigliandosi, e quivi intendendo dove più la disposizion della mente e la destrezza dello ingegno più interamente si richiedeva. Imperocchè egli nell'agricoltura massimamente, siccome pur dianzi mi pare che io accennassi, molto di tempo impiegò e vi si fece spertissimo: e in opera di tornio e di vasellamento, i quali, come colui che nel disegno, come si diceva pur dianzi, era espertissimo, con belle e nuove invenzioni figurar seppe: ne' quali manuali esercizi, ornamenti amabili ed aggradevoli molto in un gentiluomo, simigliante diletto prendendo, le ore meno utili per gli affari di maggior pondo onestamente passava. Ad apprender la leggiadra e nobil arte della pittura che dell'avanzo del tempo si sia servito, già di vero non si dimostra, nè agevol sarebbe persuaderlo; avvengachè talmente vi fosse sperto che a volernelo commendare, intero si converrebbe l'aringo mio, e non quando così lungamente conosco di averlo corso, e più efficace il dicitore si converrebbe e meno impotente e stanco; onde lasciamne il giudicio e le dovute lodi a coloro che a potere arrogerlo al loro esperto numero, cioè agli Accademici del disegno, a bel favore si reputarono; e facciane fede insieme quel magnifico tempio consecrato all'eternità del-

l'opere belle, che dal Cavalier Gaddi eretto, non so se io piuttosto chiamar mi debba, o Accademia di uomini illustri morti, viventi nelle lor opere segnalate, ovvero universal teatro, nella cui palestra la fama contrastando col tempo, vincerlo e soggiogarlo si vede: dove tra le molto pregiate, alcuna opera della mano del Cambi fu giudicato doversi conservare. Ma intorno al divino culto e intorno alla pietà e osservanza sua inverso della religione, perchè, come pensier più degno, al dassezzo lo riservai, riguardo meco medesimo essermi acconciamente passata la bisogna, l'avere io in questa maniera il mio ragionamento ordinato. Imperocchè, avendo occupato oramai tutto il tempo che mi si prestava a non gravar troppo e pur troppo fuor di ragione la benignissima audienza vostra, verrò scusando così l'insufficienza mia, se in favellar di cotanta virtù e cotanto in lui ragguardevole, poco oltre mi stenderò. Questo certamente mi par di dovervisi rappresentare, ch'egli fin dalla sua prima fanciullezza al timor d'Iddio tutto volto, poste come si richiede in più basso grado tutte le altre operazioni sue, quella età più fresca, in cui niuno appena si trova che agli sbrigliati cavalli de' sentimenti voglia por resta, trapassar seppe pudico e casto: e se io fermamente dicessi tutto il rimanente del viver suo avere egli incontaminatamente trascorso, niente di lingua aggiugnerei a quello che chiarissima verità è creduta. Fu il Cambi amatore de' bisognosi e sovvenitore indeficiente, e dove l'opera sua in ispecialità non era chiamata attualmente, a porger altrui del suo ajuto, a quelli che ne' buoni servigi si affaticavano somministrando ogni sovvenzione, faceva per tutte le guise che l'ardore, ch'egli aveva del ben del prossimo, non s'intiepidisse per niuna intermissione. Sofferenza nelle avversitadi e tolleranza per Dio ebbe grandissima; e la minor lode che in questo attribuir gli si puote, si è dire che a lui vie meno che agli altri fosse l'esercizio di cotali virtù malagevole, conciossiachè la natural costanza che 'l governava, l'avesse renduto a ciò dispostissimo. Nel venerare, nel visitare i luoghi santi, ed in sovvenirli, dove egli di mestieri lo conoscesse, e la gloria d'Iddio particolare il volesse, fu sempre mai intentissimo; e le cose sacrosante ebbe in quella reverenza che ad ogni uomo e che a' servi d'Iddio più che ad ogni altro, per debito di giusto e

di santo ossequio è richiesto: e coloro più che i serpenti e che le crudeli bestie ebbe in orrore, che poco riverenti e ciecamente e senza niun modesto riguardo intorno ad esse si adoperavano. Egli seppe finalmente con una squisitissima provvidenza, come se egli, dirò, avesse avuta sempre una sottilissima falce in mano, levarsi dattorno tutti gli sterpi e tutte le spine che a i peregrini di questa misera vita si intrapongano ad impedirne il diretto sentiere dell' altra; e si preparò agevole il passo che alla felicità, in altissimo luogo posta, per l' eterno riposo ne guida. Tale adunque fu, e per cotal maniera si adoperò vivendo, Pier Francesco, cioè lo Stritolato nostro Accademico, prudente, giusto, letterato, adorno della cognizione e dell' esercizio di diverse e gentili arti, caritativo, pio e religioso. Ma quale egli di ogni suo sapere di ogni virtù morendo si prevalse, e spezialmente quale pio e religioso si esercitasse, temo io, se a venir dimostrandolvi mi presumo, non la lingua mia, annodata da quel cordoglio che dell' animo mi travolge, in tutto e pertutto e l' abbatta e non lo dissipi. Perocchè in affissarmi nel suo passaggio, ed in considerar come, togliendocisi egli, noi rimanemmo privi di uno de' maestri e de' padri dell' Accademia più saggi e più amorosi, in affissarsi cotanto danno è troppo malagevol cosa che la passione ne permetta ad operazione alcuna dar forma. Aveva egli, soprappreso dalla gravissima malattía, già determinato di tutte le cose sue, e dell' ultima sua volontà sapientemente disposto, quando, per aggiugnere al suo testamento un illustre codicillo a favore dell' anima sua, volle dell' anima stessa lasciar erede colui che da prima gliele aveva tutta bella e tutta pura e sincera donata, prestando vigore e validità alla sua disposizione, colla virtù de' santissimi Sagramenti sulla carta di una nettissima coscienza e di una penitenza incontaminabile, sigillando quella con un profluvio di cordialissime lacrime. Venuto a lui il sacerdote che doveva al Viatico Santo disporlo con ogni necessaria corroborazione, egli, comecchè oramai abbandonato da tutte le forze, e con maravigliosa remission di volontà in Dio, umilissimamente colle ginocchia nude in terra, fattosi forte l' andò a incontrare: e ricevette appresso tutti i cristiani sussidj e tutti i divini doni con infinita pietà. Poscia, conosciuta sempre più affrettarsi l' ora

del suo partire, andò d'ora in ora chiedendo sostentamenti e ajuti da rinfrancar lo spirito pio, ed assicurar l'anima contro a quei pericoli che tuttavia crescono, quanto ella più si avvicina al tòrsi dal mondo. Fattisi venire appresso i familiari suoi e gli amici che gli assistevano e insieme i parenti, prima al viver temendo Dio gli ammonì; poscia dell'offese colle quali, comecchè egli fosse vissuto innocentissimo sempre, li poteva avere aggravati, perdono addomandando loro, volle dare a ciascuno il bacio salutare della sua partenza, e chiese l'accomiatarsi da loro colla speranza che essi fossero per sovvenire all'anima sua colle loro intercessioni appresso la divina misericordia. E questo fatto, come se null'altro gli rimanesse a far più in terra, tuttavía piangendo e chiedendo mercede a Dio delle colpe sue, dopo la tratta di alcun devoto sospiro, più non sostenne a render l'anima nelle braccia del suo pietoso creatore. Con sì felice passaggio dopo il glorioso corso della sua vita, possiamo oramai conoscere, Accademici, quanto contro a ragione si piange la morte degli uomini illustri e vissuti con gran valore: perciocchè la medesima cagione che pare che ne debba muovere a dolerci della perdita dello Stritolato, si vede esser quella per la quale dobbiamo ricevere consolazione; perocchè per altro la sua perdita non ci è molesta, che per le sue eccellenti e pellegrine virtù. Ma, se le sue eccellenti e pellegrine virtù son quelle che l'hanno condotto a sì felice porto di gloria e di beatitudine, finiscasi per noi il dolersi, e letificati godiamo di chi eternamente nella vision d'Iddio viverà lieto, e freninsi oramai le lacrime di quel male che inrimediabile ne ha cagionato all'accademico nostro ogni bene.

Ma tu, o Cambi, o Stritolato accademico nostro, (se alcuna cura di noi ti è rimasa che esser non puote altrimenti) deh! siccome, morendo, coll'eterna luce l'oscurità di questo abisso cambiasti, fa appresso d'Iddio, ti prego, che, ajutandoci la sua grazia, in cambiando noi dietro le tue vestigie ogni pericoloso sentiero, colla via, per la quale tu camminasti, noi possiamo, quando che sia, sperare ancora di goderci teco senza niun timore di perderti giammai per cambiamento avvenire. Io ho detto.

NELLA FONDAZIONE DI UN' ACCADEMIA

PROFESSANTE LETTERE, ARMI E MUSICA.

Indubitata cosa è, degnissimo consolo, e virtuosi accademici, a niuno altro fine tutti gli umani pensieri riguardare che al conseguire la somma e la perfetta felicità, la quale col piacere tuttavia congiunta, tanto si rende più appetibile, quanto che naturalmente il piacere, non solamente è grato e si cerca comunemente da tutti gli animali, ma è talmente proprio degli uomini, che senza il piacere cesserebbe ogni opera di ragione; conciossiachè il direttamente operare constituisca nell'animo lo stesso bene, il quale conviene che seco insieme necessariamente ne meni il piacere, siccome di necessità il sole ne conduce seco perpetuamente la luce, ed il corpo trae seco l'ombra. Ma perciocchè diversi, il più delle volte, sono i mezzi che ne conducono ad un medesimo fine, e varj sono gl' intelletti degli uomini, secondochè la varietà delle disposizioni e delle qualità costituiscono le potenze sensitive, per le quali si fa l' apprension de' concetti dentro la mente, quindi è che diversamente applicandosi gli umani ingegni per differenti discipline ed arti e scienze, come procedendo per diversi sentieri, s' incamminano ad acquistarsi, per quanto la possibilità presta loro, questa preziosa e tanto desiderata felicità, e diversi beni e diverse glorie ne riportano a ciascun' ora. Laonde, se noi andremo considerando con quali principj e con quali intromissioni si possa a così fatti beni, e a così fatte glorie pervenire, forsechè, insieme congiungendoli e conformandoli, potremo assai manifestamente vedere questa novella nostra Accademia nella costituzione di sè stessa, non di un solo argumento, e di

un solo modo, ma unitamente di molti insieme essersi provveduta e fornita per felicità acquistare; e non lasciando sentiero alcuno da pervenirvi, essersi insignorita di ogni passo, per così dire, acciocchè, trovatone certo l'ingresso a quella, possa alla fine prestar occasione a ciascuno di voi di quietamente possedere e godere di quel bene, nel quale solamente si ha riposo, e senza cui travaglia sempre e si affanna la mente nostra, cioè la virtù, che della felicità è scorta e ministra. Il perchè primieramente è da considerarsi da noi, ogni nostro bene e ogni nostro piacere consistere e aver cagione, o nella speculazione dello stesso bene, o nella consecuzion di esso dopo il desiderio e dopo le durate fatiche, ovvero nella quiete che si possiede, mentre, incontrato quello e acquistato, non si ha più che desiderare. In cotale speculazion delle cose trasformandosi in un certo modo la mente, e internandosi nell'obietto medesimo, par che ella venga a possedere in un istesso tempo tutto quello, sopra di cui immaginandosi ella discorse. Di maniera che, se l'oggetto è cosa per se medesima buona, l'anima, per entro di essa tutta diffusa, migliorata e beneficata in se stessa, gioisce avanzandosi e perfezionando sua condizione; laonde colui che si rivolta allo studio delle buone discipline e delle scienze, trovandovi dentro la sapienza, incomparabil piacere arreca a se stesso e sapiente diviene, le quali cose insieme congiunte, da Platone essere il sommo bene, nè a migliore stato potersi procedere in terra, fu detto: e questa cotale speculazione per niun' altra guisa che per via delle lettere si puote, per quello che mi si perduade, con agevolezza esercitare. In quella parte secondariamente, dove il bene si riguarda nel conseguir le cose desiderate, pare che abbia il più degno luogo quella virtù, quel valore, che per via dell'armi, e per l'imprese e per le gesta militari, s'acquista: conciossiachè quella sia da credersi più accettevole e più grata consecuzion di bene che dopo maggiori e più nobili e più gloriose fatiche viene acquistata, siccome dopo i lunghi e solleciti esercizi militari per lo mezzo della tolleranza, l'acquisto delle illustri vittorie e il dominio de' nuovi imperj e de' nuovi regni. Ma, ponendosi poscia mente a quel bene che nella quiete consiste e nel fermo possesso dell'altre proprietà, quello ci si mostra più dolce e più dilettevole che, possedendosi,

fa riconoscere quanti siano i mali e gl' incomodi di nostra vita, che talora per l' addietro sofferti, ne renda dolce la memoria di loro, se quelli a fine di virtù si sostennero e per conseguir la stessa virtù a quella furono indirizzati. Il che per lo mezzo della musica, siccome Aristotile concede, felicemente suole avvenire; poichè per quella postici innanzi la fantasía e la mente al vivo, e rappresentaticisi con particolar efficacia gli affetti, da' quali le operazioni degli uomini hanno cagione, o di quelli si purgano e si risanano, dove troppo poderosi e troppo veementi si svegliano e si accendono, o dove essi si stian troppo tiepidi e neghittosi, per opera della musica si risveglino, e ridotti a una certa mediocrità di loro incentivi, in cui la virtù è posta, con quella producano ottimi gli effetti loro; onde Tullio insieme con Platone afferma, la musica svegliare i languidi, e i troppo svegliati e veementi attutire. Intorno alle lettere adunque alcúna cosa nel primo luogo considerando, verremo a dire, essere stata data dalla natura la favella all' uomo, perciocchè, essendo egli animale di ragione e discorsivo, potesse, siccome sociabile che egli similmente è, comunicare i concetti della mente, affinchè per cotal comunicazione la verità delle cose ad uopo umano, per opera di scambievol discorso, si ritrovasse, e da quella ritrovata gli uomini si fornissero d' intelligenza, la quale è nutrice di tutte le operazioni buone e giovevoli. Ma perciocchè, a propagare e a distribuire e dispensare cotal verità, mancati che fusser coloro che speculando l' avean trovata, fu andato pensando come quella nella posterità perpetuamente restasse viva; e conciossiachè la favella altro non ne paja essere che la voce stessa articolata e alternata diversamente per via di sillabe composte di suoni consonanti e vocali, convenne che per la significanza e rappresentanza di cotali suoni e tali sillabe, si andasse cercando di alcuna immagine comune a tutti, in cui riguardando ciascuno vi riconoscesse il medesimo sentimento, siccome ciascuno vede nella luna i medesimi aspetti, e in un medesimo modo descritti, ed intornati di chiaro e di oscuro. E quindi è che tanti caratteri e tante lettere furon ritrovate, quante pareva che potesser bastare alla significazione di cotali suoni e di cotali sillabe, e rimanessero come tante figure espresse, e immagini fisse e idee, e a ciascuno

le medesime e sempre stabili, ove ciascuno facesse vedere come in uno specchio la faccia, per così dire, de' proprj pensieri reflessata e ribattuta alla cognizione e alla intelligenza altrui; e si venisse, per via della mente e della fantasía ricoglitrice di tali immagini, quasi con tanti martelli e con tante lime ad articolar la favella, che scambievolmente da questo e da quello esercitata, profferisse e desse a conoscere i concetti interni: e vogliono alcuni che i Bracmani popoli dell' India, di cotali caratteri fossero i primi inventori, comecchè altri attribuisca questo vanto a i Fenici, altri agli Egizzi, come pare che voglia Platone: quantunque pertanto Platone condanni quel Theut, ched ei dice di ciò speciale trovatore, per lo pericolo che agl'intelletti ne era per resultare; perocchè impigriti sopra la memoria degli altrui scritti, era troppo agevol cosa il porre in disuso l'affaticarsi per le nuove speculazioni, esemplificando potere in questo accadere, siccome di una pittura che sempre il medesimo aspetto e una medesima sola veduta ne mostra, nè altro della persona di colui che ella imprese a rappresentare si fa vedere e si rappresenta. Il simigliante dice egli accadere di coloro che, datisi a leggere, e solamente dell'altrui fatiche pascendosi, non si affatican di procurar all'intelletto alcun diletto cibo, non più gustato da altri, affermando egli la verità più negli animi che ne' libri venirsi ad istabilire. Il che si dee credère in rimprovero di coloro che solamente sulle altrui opinioni si appoggiano, come se la verità e la filosofía fosse un libro che, breve e ristretto da i precedenti scrittori dentro un angusto termine, non si potesse più ampliare, o altrondè girla cercando. Il perchè chiara cosa è da tenersi veramente, le lettere essere d'infinita utilità al comodo vivere e a coloro che filosofando e speculando procuran la sapienza; conciossachè, essendo i nomi delle cose (sotto de' quali la cognizion di ciascuna per lo più dispiegata e aperta viene) da gli uomini savj imposta, questi, pervenuti a noi per le lettere, e usati diversamente per le scritture, ad averne la cognizione, necessaria cosa son quelle. Oltrechè molto più agevole è la verità ritrovare, se colla propria speculazione quella andremo investigando per noi medesimi: laddove, rapportataci da altri, non ci dà materia nè di argomentar dentro di noi medesimi nelle difficultà che ragio-

nevoli ci potrebbero occorrere, nè gli argumenti appresso risolvere, e lasciarne, dirò, in mano nostra libera la volontà di appigliarci a quella parte che più ci si persuada, e quasi come di pelle in pelle co' naturali strumenti essa verità denudando, a porlaci bella e serena davanti al guardo, e così trovata tuttavía, crescendoci di lei l' amore, la conserviamo pura e incontaminata nell' albergo del nostro seno. Ma imperocchè questo solo rimedio delle lettere e degli scritti ci vien riservato contro alla caducità delle cose, è sicura cosa il tenerle care; e mentre non tutti gli uomini son sufficienti allo speculare, anzi, siccome noi veggiamo, in ogni tempo questi pochissimi son sempre stati, ma non già pochi si posson dire quelli peravventura sufficienti agli studj; lo esercizio delle lettere è degno di essere stimato e abbracciato appo la contemplazione degli uomini valorosissimi e divini sopra tutte le altre cose. E si furono commendate sempre le lettere che Eschilo ebbe a dir di loro da esse essere stata prodotta la memoria madre delle Muse e operazion di tutte le cose. E tanto più si dee giudicare buono un cotal rimedio trovato incontro a' danni del tempo, quanto che quelli scritti che utili sono al mondo, per lo più vivono lungamente, laddove gl' inutili e vani e dannosi, cancellati e ventilati dagli anni, breve durata corron l' aringo loro e implausibilmente lo corrono. Ora attribuito un così fatto pregio e un cotal vanto alle lettere, io verrò a dire che, siccome de i diversi semi e buoni e rei che con una medesima mano fosser gettati, quelli solamente farebbero frutto che buoni e che saldi e non tralignati fossero; per cotal maniera quegli uomini che sono amatori della gloria, e che sono stimati più savj che gli altri, e che, amando il buon culto e la buona disciplina delle lettere negli scritti, essi acquistan gloria, e quella pregiando viepiù che se l' impronta loro perpetua dovesse vivere nelle medaglie e la fama del nome loro negli eminenti e suntuosi edificj, conciossiachè a questi il tempo sia prescritto nella stessa caduta loro. Imperciocchè vive ben l' Iliade d' Omero, ma il sepolcro d' Omero quante centinaja o migliaja d' anni è da creder che sia distrutto? Ed è da farsi troppo maggior istima della memoria de' costumi e del sapere degli uomini che nella mente consiste e per le lettere si fa in altrui palese, che quella delle immagini

loro, comecchè di marmo, o di bronzo, o d'oro, opera di qualsisia miglior fabbro che mai vivesse: ed è molto maggior danno il non si sapere quello che altri valse, quello che altri seppe, quello che egli operò con virtù, che non è il perdersi la memoria de' suoi sembianti. Ma così per lo contrario, se egli avviene talora che colle medesime lettere si venga a conservar la rimembranza degli uomini malvagi, a quelli di buona mente si presta occasione di sfuggire il male operare, dove il vedersi glorificato e perpetuato l'altrui valore ne accende gli animi a quello acquistare che di gloria è appresso propria cagione. Ed è costume e pregio delle lettere insieme lo scriversi la vita de' grandi uomini, acciocchè grandi si facciano gli altri con quello esempio. Tantosto che trovate furon le lettere, nella partizione de' linguaggi diversi ampliate grandemente, quindi avvenne che multiplicatamente colle lodi si cominciarono ad onorar le cose più degne; quindi i sacrificj ebbero la loro maestà nell'espression de' loro simboli; quindi colla multiplicità de' sentimenti interni nacque il mistico favellare perplesso, attribuito agli oracoli, chicchè si fossero; e quindi gli enigmi. E con gli stessi sentimenti i caratteri pur medesimi si può dire che ritenessero talora dell'enigmatico e dell'anfibologico; se noi riguardiamo a i gieroglifici degli Egizzi e gli altri diversi segni d'altre nazioni. Il qual costume di scriversi e di significarsi gli altrui pensieri, conciossiachè avesse in sè della reticenza venerabile e dell'arcano, che fa molto a proposito a tenere in dignità cotali pensieri, si vede essere stato in molta reputazione appresso di coloro che i Greci addomandaron Teologi, Cabalisti i Caldei, appresso i Galli Druidi furon detti, e dagli Etruschi Auguri si addomandarono. Imperocchè queste sì fatte nazioni, stimando molto, come è ragione, la gravità nelle cose sacre, la scorgevan tenersi in reputazione col non volere volgarizzati e fatti popolari i dogmi che per venerabili ammirare si deono. Per conservazion delle lettere e per conservar quelle discipline che seppero diverse nazioni e non ad altro fine è certo che sono state ritrovate e formate le librerie; colà dove restano al vivo espresse, siccome in tante istorie di pittura, la nascita, l'augumento, lo stato e la declinazione di quelle, ove le leggi, ove i costumi, ove le speculazioni naturali, soprann-

turali e mattematiche si ritrovano, e ove le buone arti, che son sì pericolose di smarrirsi e di perdersi, consistendo nell'invenzione e non nella speculazione, la quale ha il suo subietto sempre costante, si conservano. Ed Euripide disse talora che le lettere son quelle che passando oltre mare, quello che si fa a noi ne riportano; gloria delle lettere è l'essere similmente quelle, onde colui che muore significa e fa sapere a' figliuoli l'ultima sua volontà. I mali che per le controversie e per le liti a tutte l'ore si odono tra gli uomini, per le scritture si risolvono e si tranquillano: le assenze degli amici, i grandi affari de' principi, i cui stati separati gli rendon personalmente molto distanti, non hanno modo più agevole di comunicare insieme gli officj e trattare i negozj e privati e pubblici che colle lettere. I quali principi, siccome tutti gli altri grandi e valorosi uomini, quanto di gloria lasciano al mondo dopo di sè, per altro che per le lettere non si conserva, anzi per quelle ne vien talora augumentata, dimodochè ne rimangon gran fatto debitori alla penna cortese altrui; e se per avventura, vivendo, amatori delle lettere si feron credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa: il che a specialissimo onore si vede essere attribuito di lor medesimi e delle lettere stesse, siccome infiniti esempi ne fanno fede; conciossiachè di tanto la gloria di Alessandro passi quella di ciascun altro, di quanto maggiori furono quei letterati che in ispecie onorò e in pregio tenne. Ad Aristotile migliaja d'uomini in servigio assegnò per la investigazione delle cose naturali, acciocchè egli lo agevolasse a tirare innanzi la grande impresa della sua filosofia. Distruggendo Tebe alla casa di Pindaro perdonò; e fra le spoglie di Dario soggiogato, i libri di Omero più che le gemme e l'altre cose preziose stimò. I gran donativi de're e degli altri principi e, gli altri favori agli uomini letterati conferiti, il pregio delle lettere vengono ad argomentare, siccome lo argomentano le stime e il costo delle lor opere vendute altrui. Venti talenti vendè Isocrate una sola orazione: cento ne donò Tolomeo re di Egitto a Cleombroto dottissimo fisico per aver sanato Antioco padre suo: a Demetrio gli Ateniesi poser la statua e a Vittorino retore i Romani; ed il medesimo fecero gli Ateniesi a Zenone, col coronarlo di corone di oro gli dierono le chiavi della città in de-

posito. Scrive Artaserse re de' Persi a un suo prefetto un' epistola in questa forma e di questo tenore: « Il grande Artaserse re de' re a Istane salute. A me è giunta la fama d'Ippocrate medico de' discendenti di Esculapio; dara' li tanto oro, quanto e' desidera, e ogni altra cosa che gli facesse di mestieri, e a me mandalo, imperocchè egli sia collocato tra' maggiori del mio regno. E se altro uomo chiaro in Europa si trova, rendilo amico di casa nostra, senza perdonare a danari. » In qnal pregio fusse tenuto da Augusto Virgilio e le sue opere, il sa ciascuno, dico da Augusto, che sì amò le lettere e i letterati che senza la licenza di lui non poterono i giureconsulti avvocare, per mantener la reputazione che si conveniva a quelle in materia degli studj legali. E quindi nacque la occasione dell' introdursi la forma di addottorare e del dottorato, che poi fu introdotto e non senza licenza del principe, in diversi Studj, finchè da Teodosio Imperadore le insegne del dottorato in Bologna più espressamente vennero a farsi venerabili e ragguardevoli. Ma, ragionando noi così tuttavía degli onori fatti alle lettere (per non uscire della nostra città) scrive Filippo Villani di Taddeo, che chiamato fu sommo fisico, che, chiamato a curar papa Onorio quarto infermo, gli furono assegnati cento scudi il giorno: e sanatolo, di benandata ne ricevette poi diecimila.

Ma a quell' altra disciplina, la quale l' Accademia nostra si è eletta di esercitare, o almeno di onorare e di celebrare secondariamente, cioè quella dell' armi, venendo a rivoltare il ragionamento, farem considerazione sopra di essa, come dispositrice ed introduttrice dell'abito della Fortezza; siccome quel della Musica, di cui parleremo poco appresso, di quello della Temperanza; e siccome di quel della Prudenza la disciplina delle lettere, delle quali abbiam favellato. Delle quali armi come e quando si accadesse l' origine, malagevolmente potendosi investigare, poichè, o per offesa del giusto, o per difesa dell' ingiusto verisimile è che trovate fossero, e la ingiustizia e l' offesa per la temerità dell' umana cupidigia assai per tempo si trova esser salite alla superficie della terra, mi credo io da i cavi abissi del profondo di essa terra, allorachè, o di eminenza di grado, o di possesso di sustanze si venne dagli uomini in controversia, per la quale la ragione delle genti si introdusse, e la legge

della natura fu sottomessa all' audacia e alla tirannía di quelli che si usurparon il non dovuto loro, e aggravarono i meno potenti, onde le guerre ne nacquero e si incominciarono le servitù. Ma quelli uomini che, sostenuti dalla magnanimità dell'intelletto, alla difesa del giusto e non altrimenti si accivirono dell' armi, e con esse si adoperarono ad oppression de' malvagi, andando introducendo appoco appoco quel gentile e nobil costume e uso dell' armi, che poi Cavallería fu detto e Cavalieri coloro che l' esercitarono, valendosi per proprio di quel nome che comune par che dovesse significare tutti gli armati, ed eziandío non armati a cavallo. E vogliono le leggi comuni che quella sia la vera operazion dell' armi, quando quelle a sola difesa della patria si adoperano; laonde fu costume de' Romani, tra gli altri onori, de' quali i professori dell' armi si segnalavano, di donar loro un anello, acciochè quelli il portassero nel dito della sinistra mano accanto al mignolo, nel qual dito dicono (checchè si sia di ciò) essere una certa vena, ovvero un nervo, che arriva a diritto al cuore, in segno che l'uomo d'arme dee di vero onore cinger l' animo suo, il quale onore consiste nella difesa del giusto. E però laudevolissima fu la costuma de i nostri antichi per quelli ordini di cavallería, che in varj tempi varj e diversi furono, de' giuramenti, che in prender l'insegne di questo e di quell' altr' ordine facevano, e delle cirimonie che vi adattavano, significanti operazion di virtù e promesse di esercitar valore intorno agli atti di pietà, di onestà e di fortezza e di altre sì fatte discipline e virtù favorevoli all' altrui difesa e sovvenimento. Infra i quali ordini mi si rimembra di quello, per lo quale entrando il cavalier novello in un bagno, ed egli uscitone e rivestito, da altri cavalieri assistenti a diversi misteriosi servigi suoi, di zendado bianco, venirsi a dichiarare e significare quel tal cavaliere, tutto mondo e purificato di ogni sordidezza dell' animo, dovere altrui incontaminatamente e candidamente mantener la fede promessa, e la Fede cristiana difendere col sangue proprio e sparger quello in ajuto degl' innocenti e degli oppressi; laonde disse Aristotile nella Politica che ne' combattimenti l' onestà è da preferirsi e non la fierezza; e conciossiachè il lupo, o l' altre fiere, nel lor combattere, perocchè il fanno senza ragione e discorso alcuno, cosa nè lode-

vole nè vituperosa non fanno, ma gli uomini sì. Quindi è che appresso i Greci, ad instituire i giovani nel valore e nella fortezza furono introdotte le scuole, ove essi si esercitavano nella ginnastica, cioè nel corso, nella lotta e nel pugile e nel pancrazio: e a questi erano assegnati onori proprj, e di diverse ghirlande insigniti, ad incitamento di farli animosi e utili alle operazioni militari; avvegnachè Platone profferisca, introducendo Nicia a parlare, cotali esercizj conferir molto e molto valere ne'fatti di guerra; e allora massimamente quando, disciolta l'ordinanza de' campi di battaglia, i cavalieri si affrontan testa per testa, dove gli esperimentati in sì fatti studj, spesso, non solamente l' un de' nemici, cioè 'l più franco atterra l' avversario, ma l' impeto appresso di più insieme viene a saper sostenere, e in questa guisa, crescendo di animo, viene, rendendosene degno, ad aspirare al capitanato e agli altri gradi; laonde tuttavia a maggiori imprese con maggior prodezza si espone per la destrezza acquistata in quelle fatiche e in quelle discipline, e si rende più ardito e più prode e più terribile agl' inimici. Onde racconta Pausania che un certo Glauco, avendo in vece di martello cacciato un vomere nell' aratro colla forza e col colpo di un sol pugno; veduta una cotal prova dal padre suo Demilo, fu da lui condotto ne' giuochi olimpici per dover contrastare nel pugile, laddove egli, come inesperto del giuoco ne rilevò molte pugna; quando, udendo il padre che disse, ricordati del colpo che tu desti nell' aratolo, egli in un tratto si infiammò, sicchè, voltosi all'avversario, il mandò per terra e vinse la pugna; e quindi innanzi assai sovente fu vincitor coronato. Cotali esercizj, comecchè paja che non possan dirsi esercizj propriamente militari e d' arme, contuttociò, per la introduzione che si conosce che hanno a quelle, meglio è per avventura lo aver tenuto ragionamento di loro in luogo, dove noi più per diporto facciam queste così fatte adunanze che per farci esperti nel mestier dell' armi e nell' uso di quelle; e debbo scansar d'internarmi a inesperto ragionare di quelle arti e di quelle discipline alla presenza di personaggio che, e principe e cavaliere e soldato di sommo sapere, ha dall' armi la sovrana maestranza e l' esperienza e la sovranità. Laonde noi verremo soggiugnendo, questi cotali esercizi, di cui diciamo, insieme coll' esser prepa-

ratori a quel della guerra, per la lor propria forma alla guerra corrispondente, rendere il corpo gagliardo e sano, il che alle opere della guerra è necessarissimo. Essi, purgando il corpo di ogni gravezza, e per conseguenza esiliandone quel torpore ove fondò l'ozio le sue radici, prolungan la vita altrui, nè lasciano che le noje della mal desiderata quiete oppriman quella, ma fino all'estremo fanno che l'intelletto viva svegliato, sicchè quando la necessità al fine ne discoglie l'anima dalle membra, quella se ne parta più lucida e più disnebbiata a conoscer meglio in questa vita l'ultima sua operazione. Tutte le città ben governate, per indirizzare la gioventù alla milizia, si veggiono avere instituiti lor giuochi e lor feste, che in forma di battaglia e di militar contrasto vengono a inanimire ed esercitare essa gioventù inverso cotal fine. Del che, non andando noi nè in Grecia, nè in Roma, o altrove, gli esempi dove così fatti studj furono in grandissimo pregio, se noi porrem mente a' giuochi della Toscana nostra, tacendo dell'esercizio della scherma e del salto a cavallo, e di altri simiglianti comuni a tutti, noi vedremmo a Pisa il giuoco del Ponte, a Siena quel delle pugna, e a Firenze nostra proprissimo il giuoco del Calcio, rimaso solo, già del tutto messosi in disuso il giuoco del Pome. Abbiamo in oltre l'uso del correre il palio, che Dante appropriò a' Fiorentini, benchè comune, almeno ne' tempi più bassi, ad altre città e terre d'Italia, e si costumò ne' tempi andati dagli eserciti, in segno per avventura di padronanza della campagna, di corrersi in su gli occhi delle città assediate e strette, quasi che in dispregio di esse città e degl'inimici signori di quelle. A noi la bagnatura dell'Arno dà materia di molti giuochi di forza, dove la ginnastica par che abbia grande occasione di esercitarsi. Ma, ritornando al vanto dell'Accademia nostra, che noi diciamo propriamente dell'armi, è uno de' titoli, o professioni che si debba dir di essa, e a qual fine questo ne possa condurre chi vi si impiega magnanimamente, ne fia molto miglior partito il tacere che tirarne in lungo, siccome noi dicevamo, ragionamento; imperocchè cotanta sia la sua dignità che governo niuno giammai non fu che per l'armi non si stabilisse e fortificasse; siccome niuna pace tranquilla si stabilì che cotale stabilimento dall'occasion della guerra, o in virtù della guerra

non gli venisse. E se le armi di Cesare e di Pompeo non si fosser battute insieme, vincitor quindi a non gran tempo Cesare, non sarebbe succeduta la celebrata pace d'Augusto. Noi abbiamo, Accademici, posto nel secondo luogo, dopo lo studio delle lettere quello dell'armi; e le cagioni di ciò si potrebber, mi credo, ritrovar molte, comecchè, se noi avessimo voluto aver riguardo che le lettere consistono (oltre alla dimostrazione che se ne fa nella scrittura, onde lettere elle son dette) nell'uso della favella, noi avremmo dovuto far succedere ad esse la Musica, che della favella si può dire un nobile e magnifico vestimento e addobbo. Ma, senza più oltre andar riandando questi così fatti meriti che la nostra Accademia in questo caso confonde, e noi tutti siamo Accademici sotto un medesimo nome e titolo, verremo a ripigliare che alla favella, per la quale diciamo rappresentarsi gl'interni pensieri dell'animo, fu data dove più necessariamente ed efficacemente si richiedesse una degna facultà di amplificarsi e di adornarsi, e questa si fu la Musica, per la quale la favella negli spiriti, negli articoli e nelle sillabe si alza e si abbassa, e si alza di tuono, e più e meno persiste sopra gli accenti e gli varia, acciocchè il concetto della mente, significato nelle parole, sia più che sia possibile rappresentato dall'esterno, in conformità del pensiero, interno e con quell'affetto ch'egli porta seco, o tristo, o allegro, o grave e magnifico, o positivo e popolare; e il simile degli altri affetti, quasi con una più salda impressione e penetrante per gli altrui orecchi all'anima di chi ascolta, a dispor quella secondo l'intenzione del favellante e del cantante medesimo, per modo che se buono e costumato, e di giustizia e di verità è amico quelli che il profferisce, simigliante costume trasfonda nell'uditore. E così nata si comprende a un tempo esser la musica coll'istessa favella, e star congiunta con essa a perfezionarla. E se si riguardano i primi pianti che nascendo immantinente si mandan fuori, si può in un certo modo affermare che e' tengano in sè un non so che del canto; poichè così nelle tristizie come nelle allegrezze il canto abbia indubitatamente il suo luogo, chè così piangendo come ridendo spesso si canta se noi andiam riguardando tutto dì che così delle canzoni triste, come delle gioconde, così da' teatri come dal popolo si odono cantare e da i

musici sian messi in aria, o fatti negli spartiti e gl' intavolati; che è quello, se io non sono errato, onde i Latini per avventura dicevano: *Modos facere*. Per questa maniera adunque di parole subiettate alla musica (chè si debbono eleggere, in accordando parole e musica, parole opportunamente erudite e non curiose e vane) molta sarà la congiunzione che la musica colle lettere si vedrà avere, aggiunto che per le lettere tutti i pensieri e tutti i costumi e tutte le operazioni e gli abiti infissi negli animi delle persone si appalesino speculando, e per la musica tutto quello che le lettere speculano, e che elle in se ne ritengono, come utile arnese sia addobbato e fatto bello e adorno, come se ella gli mettesse addosso un lucido e ben guernito e ingemmato manto. Ma perchè la musica è un suono armonioso che, percotendo gli orecchi con quella proporzione che se ella è musica ben regolata, ne porta seco dilettando, fa che, gli uomini popolari, più oltre non considerando, stiman quella solamente una facultà sollazzevole, senza riguardare a veruna utilità o a verun costumato e buon fine; e se peravventura per quella si cantano parole lontane dal buon costume, ovvero assolutamente scostumate, la musica non è giovevole, ma dannosissima e degna di esser discacciata, o piuttosto gastigata con ogni maggior pena; quindi è che alcuni, senza più oltre considerare, han faticato e procurato talora di tòrla via del numero delle buone arti, e condennarla e diradicarla, siccome pessima cosa al viver civile. Il che quanto naturalmente sia falso, in parlando assolutamente, veggasi che insieme colla ginnastica e col disegno è eletta da Aristotile per una di quelle arti alle quali i giovinetti debbano impiegarsi e interdervi, siccome quella che molto è valevole a introdurre in essi i costumi buoni con onesta dilettazione. Ma per lo pericolo che le sovrasta dell' incamminarsi appoco appoco inverso la corruttela sua, e per conseguenza in verso quella de' buoni costumi, siccome quella ch' è una espressione degli affetti, onde i costumi resultano o buoni o rei, e gli affetti son proni e pericolosi al trascorrere in verso l' estremità di quello per dove e' pendono; quinci è che Platone vuole che la sua Repubblica si debba guardar di ricevere nuovi modi di canto, dove la musica abbia luogo, come sospetti e pericolosi di arrecarvi e produrvi danno. E però il medesimo Platone nel

Protagora instituisce che i giovanetti imparino a cantare in sulla cetera i versi de' poeti nobili per investirgli di più modestia e più eleganza che sia possibile, acciocchè dove la musica propriamente si esercita per introdur la sapienza, siccome la ginnastica la fortezza, non avvenga che ella faccia contrario effetto, come spesse volte noi veggiamo nell'una e nell'altra: chè avviene bene spesso che i musici (e ciò dicasi con ogni amorevol rispetto) siano incontinentissimi ed immodesti, onde i giovani che si esercitano per le scuole loro, noi veggiamo non rado divenirne grandemente insolenti in verso de' più moderati e più costumati. È adunque grande la utilità della musica, come diciamo, se quella è degli affetti moderatrice e regolatrice; e se l'uso di quella esercitato fia acconciamente, averà potere d'informare gli animi in guisa che, togliendoli dal vizio, non senza onesta soddisfazione pur de' sensi istessi, gli dovrà ridurre a maneggiare per laudevole modo le operazioni di ragione. E per questo (non come a ognora si fa a caso e senza verun ordine e regola da i musici di questo secolo) furon trovate dagli antichi diverse spezie di musica, e in esse diversi tuoni essere assegnati, secondo la diversità delle materie e de' concetti e varj pensieri. Dimodochè ciascuna facendo l'ufficio suo, poteva dispor ciascuno verso quel costume che s'intendeva di disporre e informare. Il che apparisce in quel che si dice di un certo Timoteo Milesio, il quale alla lira, aveva aggiunte la decima e la undecima corda, che mentre toccava una volta costui avanti ad Alessandro Macedone quel suo così fatto strumento in un suono infuriato da guerra, ebbe virtù di accenderlo, sicchè e' facesse metter mano all'arme e rizzarsi in piedi a prepararsi a battaglia. Ma più notabile apparisce il caso di quel Terpandro Lesbio che a sedar alcuni tumulti degli Ateniesi, colla melodia e suavità del suo canto gli rendè in concordia e pacificò. Ma quell'Eumenio Citaredo ne meritò la statua colla cetera in mano, sopra della quale intagliata fu una cicala, perocchè, sonando a prova con un tale Aristone, rottasegli una corda della cetera, per caso vi volò su una cicala che colla voce dissero aver supplito concordemente in vece della rotta corda. Ma quella è cosa universale e comune, affermandolo anche Platone, che i collerici e melanconici sian vaghi

della musica, siccome eziandío s' innamorano agevolmente, imperciocchè quel così fatto umor afflittivo e mordace riceva molto di consolazione dal senso dell' udito e da quel della vista, che più attivi degli altri sentimenti, godano questo della proporzion della bellezza e l' altro del suono. Ma cotanta considerazione ebbero gli antichi, e tanta in questo, che ella dovesse essere operante intorno gli affetti, che proprie leggi costituirono e proprie forme intorno alla musica, materia per materia, a tal che di quelle non si potesse uscire per conseguirne quei fini che s' intendeva, cantando e movendo opportunamente, di conseguire: dalle quali leggi non si poteva altri allontanare senza molta difficultà e senza la pubblica licenza e permissione. Ma come divisatamente e sotto metodo un cotal ordine e una cotal disciplina rassegnata e raggiustata si fosse, scrisse già un nostro fondatore Accademico politamente, e raccolse dagli antichi instituti della musica molte desiderate notizie. Ma, ritornando al luogo onde poco fa noi ci dipartimmo, noi verremo dicendo che le diversità de' tuoni, o più alti, o più bassi, o mezzani, son quelli che dispongono gli animi a ragione e opportunamente, de' quali tuoni, cioè del tuono Lidio, del Frigio e del Dorico, che così, secondo il costume delle varie provincie dove o più erano in uso, o più naturali, furono appellati, e degli altri che distributivamente partecipavan di questi, si adattava quello che più si richiedeva a ciascun effetto per sè. Il Lidio era atto molto a' lamenti e alle querimonie; il Frigio movente e infuriativo e atto a rapirne l' animo e con questo si cantavano i ditirambi e i baccanali; e il Dorico, come più grave, valeva e si richiedeva ne i poemi e componimenti eroici e a quella parte della tragedia dove più la maestà si richiede; laonde per opposto modo, nel voler ritirare alcuno da qualche affetto e trasportarlo in un altro, si aveva tuono e strumento conforme a farlo. Quindi è, che appresso i Greci noi troviamo che Clinia Pittagorico, quando si sentiva mosso da ira, si dava tosto a prender la lira in mano, per raffrenar se medesimo da quella potentissima passione; e Omero introduce Achille null' altro aver voluto che la sua lira per prepararsi un antidoto in raffrenamento dell' ira. In fine che la musica ben adoprata sia de' costumi moderatrice, ne son piene le carte tutte; l' attribuirsene da i poeti l' invenzione agli

Dei inferisce la sovrana nobiltà di quella, massimamente dicendosi, diversi Dei, di diversi istrumenti e di diverse spezie di canto essere stati inventori, mentre che ora ad Apollo e ora a Mercurio la lira, a Minerva la tibia, hanno preteso di attribuire: e quali di essi hanno detto, avere accresciuto, ora a questo ora a quello istrumento, e ritrovato nuove maniere di canto. E quelli Anfioni e quelli Orfei di cui si favoleggia aver tratte alla loro armonía e le piante e i sassi, e edificate or col canto, or col suono le mura della città, non per altro si vede in ciò aver si arditamente poetato e per cotal maniera inventate sì grosse novelle e ciance, che per dare a conoscere che quelli cotali gran maestri di poesía insieme e di musica, hanno sì fattamente espresso il costume, e tal costume che gli uomini del tutto rozzi ed incolti, per le arti buone e per la virtù di quelle, si son condotti al viver civile; il che è una di quelle cagioni che a migliorar noi, o cittadini, o amici, o compagni, come si si vede al presente, ci ha collegati insieme ad unire sotto un solo accademico nome tre nobilissime discipline. Ma se cotanta, Accademici, è adunque l'utilità di queste per sè, quale la dovrem noi credere, poste che sono in unione e sotto un medesimo tetto adunate, se coll'occasione di questa Accademia che per tutte e tre negli esercizi e negli ammaestramenti di quelle ha giudicato e stimato di farsi chiara ed illustre, presta lor materia e suggetto di rendersi per cotale unione ciascuna forte e amplificata scambievolmente con gli strumenti dell'altra. Laonde è da sperar fermamente di vederle tutte a tal grado e a tal perfezione in breve tempo arrivate, che la nostra Accademia sia considerata a guisa di un seminario di tutte quelle virtù, che uscite già sparsamente e in diversi tempi, hanno illustrata la nostra patria. Perchè, se noi considereremo la conformità che hanno fra di loro queste nobili facultà, e la necessità che l'una ha dell'altra, affermeremo più accomodato pensiero non potersi immaginar di quello dell'averle collegate e congiunte insieme, per professarsi quelle accademicamente da noi; conciossiachè, se si riguarda lo stato e gli effetti del corpo umano, il che è opera del letterato speculativo e del medico, quelle virtù che lo costituiscono, ovvero lo mantengon vivente, se per alterazione, o soverchianza che abbia l'uno so-

pra dell' altro si disconpongono o si alterano, mentre alcuno di loro sormontando predomina, quella disunione è appunto come una discordante armonia e come un disordinato esercito, finchè o all' imperio, o al temperamento degli antitodi, quelli a debito segno non son ridotti e non son corretti, per quella guisa che i soldati son raffrenati e riordinati dal capitano, e i tuoni e le voci discordanti son dal buon musico colla debita proporzione rimessi a segno. A questa conformità si aggiugne con verità che, se la musica non purga gli umori, siccome la medicina, almeno, purgando quella gli affetti che dagli umori prendon la loro qualità, introducendo il costume fa operazion simigliante: e non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia l' entusiasmo. E le armi per simigliante maniera che le lettere nel tempo di pace e in quel della guerra hanno la lor parte nelle cose politiche e nel governo delle città, e camminan di pari passo alla salute civile. Le lettere, senza l' armi giuste che le difendano e le patrocinino, restano afflitte e languiscono e con esso loro languisce la pubblica dignità: perocchè l' armi giustamente e convenevolmente adoperate, procuran la quiete comune e il ben essere, nella qual quiete hanno luogo le belle speculazioni. E se l' armi di Carlo Magno e de' gran principi non avesser cacciati d' Italia i barbari, dove pur ancora e in qual miseria e cecità si giacerebber le lettere? come languirebbero i versi de' poeti, e come stonati o muti gli accenti degli oratori, se la musica non gli sostenesse e tenesse vivi e sonori? perchè nè il poeta senza il suono può fare i versi, nè l' oratore, scrivendo o profferendo, forma il buon numero e l' armonía delle parole bene accoppiate e debitamente imparentate, per così dire, fra di loro. La musica a che gioverebbe, se nella sua operazione, la quale non è altro che il canto, non si valesse della poesía sua sorella e di un medesimo parto nata? E le lodi di Dio principalmente, e poscia le operazioni degli eroi e de' grandi, e anco gli onesti affetti colla lode e gl' inonesti col biasimo, non si proponesse per suo suggetto, la quale se stessa standosi nuda, e rigirandosi d' intorno alle sue proporzioni, se la passerebbe a guisa di mercatante, buono aritmetico, a cui la pecunia e il credito del tutto fosse venuto meno.

Oltre che, sendole necessità, perchè buona sia da chiamarsi, di muover gli affetti, conviene che ella sia informata della filosofia, o almeno della morale, e per pratica, se non altrimenti, si eserciti d'intorno di essa in tutti gli affari; imperocchè chi non conoscesse nulla dell'amore, o non avesse esperienza alcuna dell'ira, o non vedesse che cosa si fosse la speranza, nè con essa il timore, nè dell'altre passioni la potenza e il fine, che farebb'egli delle sue note? e queste note invano moverebber l'aria per risvegliare gli orecchi, senza che l'intelletto vi avesse la parte sua, e potesse imprimer nell'anima verun concetto, siccome per molti secoli molte musiche del tutto inoperanti si sono usate. E volesse la nostra ventura che elle non perseverassero ad esser tali che pure ancora poco addentro sono penetrate a conoscer che cosa sia costume e che cosa affetto! Il soldato senza le lettere a disavvantaggio guerreggia, se l'avversario n'è fornito e ch'è perito degli avvenimenti e delle strattagemme e opportune insidie di quelle grand'arti che dagl'istorici si narrano e da'poeti imitando si fingono. E quanto la medicina, quanto la geometria e quanto l'astronomia, e le meteore e l'architettura possa giovare, avendone cognizione un buon conduttore d'eserciti, ciascuno sel può immaginare, e quanto similmente la musica possa giovarli, veggasi dal giudizio d'Omero, che, introducendo Achille sdegnato con Agamennone starsi in disparte dallo esercito, lo dipigne andar temprando la mente, facendol cantare in quell'ozio gl'incliti fatti degli uomini grandi, addisciplinato nella musica dal suo Chirone; e intanto il rende preparato, ovvero il fa per se medesimo preparare alle grandi imprese che di lui appresso volle quel sapientissimo poeta che si vedessero. E l'ordinanza de' soldati senza la musica a ciò ordinata non usa per avventura marciare; e quando combattono ne appoggia la forza, e la virtù loro allo strepito e al suono degli strumenti si muove e talora s'accresce. E de' Lacedemoni si ha che essi marciando solevan cantare una certa sorta di versi loro sopra le tibie, ovvero sulle lire. E appresso i Romani, mentre si esercitava il Pentatlo, fu usanza similmente cantarsi sopra le tibie. Ma Omero, il quale per molti propositi grandi, è ragione di allegare, pure ebbe a dire alcuna volta, gli Dei dopo il gran contrasto loro essersi colla musica

ricreati. Quanti letterati fusser guerrieri, quanti musici parimente, e così per lo contrario quanti guerrieri fussero musici, quanti letterati, quanti musici fussero e letterati e guerrieri, ne son piene tutte le storie; chè Socrate imparò musica negli anni suoi più gravi e maturi; chè Giulio Cesare, il più occupato guerriero del mondo e che statuì il Romano Impero, fu quello scrittore accurato che sa ognuno. Ma non è eziandio da tralasciare, in conformità della unione di queste tre discipline che l' una assai ben spesso si vale scambievolmente de' termini dell' altra come suoi propri: imperocchè noi veggiamo che i musici, se io non sono errato, quei loro concetti musicali, dove le note in un certo modo si van seguendo e si raggiungono l' une l' altre, a modo di persone che scaramuccianti queste fuggono e altre ad esse corron dietro, che è opera spesse volte e avvenimento militare, costumano di addomandar *fughe* con metaforica proporzione, e l' orecchio e l' intelletto se ne appaga maravigliosamente, chè per fughe e scappate, per dir così, le accetta senza alcuna malagevolezza. Forsechè i *gruppi* e che i *passaggi* e quelle voci che con un dolce relassamento e rattenimento, quasi che rotolando, chiaman *cascate*, dalla medesima arte militare son tolte, e da i gruppi e dalle scorrerie trapassanti e dalle cascate delle truppe talora troppo precipitose, o di repente sopravvenute son traslatate e così chiamate. Dalle lettere per certo pare che la musica abbia ricevuto il nome de' suoi principj e de' suoi elementi; conciossiachè le note altro non significhino che le lettere, e il legger di esse note che essi pur legger chiamano, da altro che da lettere non sia detto. Dalla parte poi delle lettere (e non parlo più delle lettere, cioè delle note, come io dicea pur ora, ma della letteratura e degli studj letterali) dico per simigliante maniera che gli accenti e i tuoni, e simili altre passioni del favellare, par che propriamente sian tolti dalla musica (comecchè vi sia da conoscere qualche difficultà), conciossiachè prima sia e si ritrovi naturalmente la pronunzia che non la musica. Dalla musica e dalla militar disciplina molti de' termini loro pare che gli scrittori, ne' quali le lettere e la erudizione vigoreggia e si perpetua con lunga vita, abbian presi, attribuendoli ad altre varie e diverse cognizioni, che sotto il manto della letteratura comprese sono,

siccome nel prepararsi alcuno alla disputa usò di dire Dante nostro, togliendo la similitudine di alcun campione: *Siccome il baccellier si arma e non parla;* e il Petrarca in conformità: *Porfirio che d'acuti sillogismi, Empiè la dialettica faretra;* e da' letterati per converso modo usurpa il soldato, quel che da quelli vien detto nel corpo umano secondo gli anatomici, il torace, cioè il corsale. Se io iscambio la vicenda, dalla disciplina degli agricoltori, quei palancati che gli antichi chiamaron *vigne*, e le squame e le creste e le testudini da quella che specula intorno agli animali furon prese; ed altre ve ne hanno da questa e da quell'arte tolte non poche. Ma dalla musica spezialmente fu ab antico trasportato il nome di alcuni scudi che, in forma di cetera, *cetero* furon detti, e le coorti armate di sì fatti scudi, *ceterate* si appellarono. Questa dependenza e compagnía che scambievolmente l'una coll'altra e l'una dall'altra ne sembra avere, e certo che in alcuna parte assolutamente ha, è quella, Accademici, siccome noi abbiam detto, che ci può condurre per lo mezzo della virtù al colmo della terrena felicità; perocchè non significa altro l'armonía che il componimento de i nostri strumenti interni e degli affetti insieme bene organizzati colla mente. Le lettere congiungono e compongono insieme tutte le cognizioni delle cose sensitive, intellettive, attive e artificiali; e formano pure anche esse un'altra armonía perfetta informatrice dell'anima colla sapienza. Le armi ben adoperate, nella volontà nostra significate, altro che la giustizia universale non ci rappresentano; la quale colla spada della ragione si esercita ad opressione degli appetiti. Adunque già concepitisi in voi, Accademici, pensieri di Letteratura, pensieri di Arme e pensieri di Musica, ovvero di armonía che io mi debba piuttosto dire. Mi pare oggimai di vedere e di considerar rifiorirsi Firenze nostra di operazioni gloriose. Già dell'opere vostre tutti i teatri, tutti gli aringhi e tutte le scene risonanti e conspicue, e piene di palme e di acclamazioni, si fan celebri a tutto il mondo. In voi di Atene, in voi di Roma, in voi della laureata Elicona restaurarsi mi sembran tutte le scuole, e tutte le palestre riabbellirsi, e di nuove coltivazioni rifarsi verdi tutti i trasandati e abbandonati campi di onore. Già tutti i cittadini, già tutta la corte di voi ragionano e vi esaltano sino al cielo.

Già tutte le cattedre parlan di voi, e per voi ammaestran la gioventù, e a' futuri secoli promettono frutti di gloria non mai corruttibili ma eterni. Tutti i più eminenti luoghi esercitano le trombe alla vostra gloria. Ciascun di voi quinci innanzi sia letterato, ciascun cavaliere armato, ciascuno oramai per nobiltà di spirito e d'intelletto, si vede dal frutto delle lettere ricever gran nutrimento: non è nessuno che non si possa dir valoroso nell'armi per lo valor natío che negli animi vostri fu sempre acceso; a nessuno si può opporre che di musica non sia esperto, almeno per la proporzione e per la consonanza de' leggiadri e degli onorati pensieri. Il che tutto ben fia con felicissimi auspicj e con prosperitadi incontaminate, mentre, inanimati dalla presenza di chi sì segnalatamente, per onorarvi, si degna di seder sì benignamente con voi e tra voi, avete da sperare per la vostra gloria potentissimo ed efficacissimo Protettore.

LEZIONE

SOPRA 'L SONETTO DEL PETRARCA, CHE COMINCIA

Amor, che nel pensier mio vive e regna.

Maravigliosa cosa sarebbe, anzi soprannaturale (dignissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici), se alcuno si ritrovasse che fosse sì sperto nell'arte del medicare, che alla luce degli occhi, al cuore, e ad altre parti più nobili del corpo nostro somiglianti a queste, quando offese sono da alcuna puntura, avvegnachè picciola, ne porgesse alcuno argomento: perchè quanto le cose sono più lontane dalla possibilità, tanto maggiore stupore apportano altrui facendosi. Ma siccome la materia, o vogliam dire il subbietto, quanto in se è più singolare, tanto più ragguardevole ne rende l'artefice che l'adopera, conseguentemente addiviene che maggior lode dee riportarne quegli che alle piaghe dell'anima, le quali sono i vizi, arrechi qualche giovevole medicamento, di quanto è più nobile l'anima che il corpo, posciachè questo è di materia terrena e corruttibile formato, e quella di celeste ed eterna. Il perchè il nostro messer Francesco Petrarca sarà degno d'essere maravigliosamente lodato e commendato in tutto il suo Canzoniere, dove, pieno di leggiadría e di buon costume, ne insegna guerir l'anima di tal pestilenza; ma in un suo sonetto spezialmente con tanta gentilezza per la disciplina della sua madonna Laura lo ci dimostra che chi, attentamente leggendolo, non ne divien sanato, può disperare infallibilmente della salute sua. Ora, veggendo il nostro pietoso Arciconsolo me che languisco oppresso da tal malore, ed il bisogno che ho di simile rimedio, per l'amore ch'egli mi porta (la sua mercè) credendosi in qualche parte giovarmi, senza guardare a quello che a lui ed a me

poco onore può apportare, mi ha commesso che sopra cotal sonetto io brievemente faccia parole. Però, cortesissimi Accademici, non prenderete ad onta che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia e di troppa temerità, poichè per ubbidire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente far lo poteva, per sì amplo pileggio e sì pericoloso mare, tra l'onde di non certa lode, in preda a'venti dell'ignoranza e del biasimo, che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno, mi sono impelagato. E voi non mi vogliate imputare a fallo che sì lungamente io abbia comportato i comandamenti vostri senza corrispondere loro col mio obbedire; perchè, ragguardando io e considerando quanta poca fosse la mia sofficienza, non voleva senza il raddoppiamento di quelli salire sovra questo aringo a guisa di banditore del mio poco sapere, ed occupatore di luogo che a me tanto indegnamente s'apparteneva. Donatemi adunque udienza grata, e soffrite questo mio breve ragionamento indegno delle vostre orecchie contra ogni vostra commodità, siccome io ho sofferto di far quello ch'era pur troppo lontano dal mio desiderio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato nella fronte viene,
Ivi si loca e ivi pon sua 'nsegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Ond' Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua 'mpresa, e piange e trema;
Ivi s' asconde e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo 'l mio Signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando muore.

Tutte le cose prodotte dalla natura sono state da quella con sommo accorgimento e con perfetta disposizione create, in guisa che nessuna da lei fabbricata indarno e senza grandissimo misterio si ritrova, nè parte alcuna a qualsisia creatura è posta da lei senza fine. Il perchè (dando l'esemplo nelle cose terre-

ne) a' pesci ed a gli uccelli l'ale, alle fiere le gambe, siccome a qualunque animale, ed all'uomo la favella è data spezialmente con piena considerazione; perchè, se i pesci, gli uccelli e gli altri animali bruti non fossero stati forniti di quelli stromenti tanto necessari, non guari dopo la creazione sarebbonsi estinte le specie loro; e somigliantemente l'uomo senza la voce, ch'e' dicono significativa, non potendo esprimere le sue bisogne, troppo difettoso nelle operazioni sue sarebbe divenuto. Lo ingegno umano, il quale è inclinato naturalmente all'imitazione, vedendo una così esquisita provvidenza della natura, si affatica continovamente in rendersi simile a lei in tutti i suoi magisteri, a maggiore utilità e contentamento della vita nostra; onde egli genera, per dir così, una seconda natura, che da noi è chiamata arte, la quale arte, secondochè ha diverse intenzioni e diversi fini, e secondochè variamente e con differenti mezzi è adoperata, si divide poscia in diverse spezie. Delle quali alcune per avere il fine suo più gentile e più degno, sono di alcune altre reputate più nobili: altre si ritrovano che, non solo per lo fine sono stimate, ma eziandio perchè, imitando la natura, in tanto si rassomigliano a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti a gli occhi chiaramente pare che si rappresentino. E queste sono veramente la scultura e la pittura, delle quali la pittura massimamente, non solo ha il fine suo nobilissimo che è la purgazione degli affetti per lo mezzo dello imitare con li colori le azioni degli uomini e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura e l'arti ancora, e qualunque altra cosa che a gli occhi nostri si offera, ma e molte di quelle che a gli altri sentimenti appartengono; come scrivono che seppe così ben fare Aristide pittor di Tebe, che, oltre a molte sue dipinture, dove l'animo ed i sensi vivacemente aveva espressi, in una a maraviglia fu celebrato, nella quale avendo dipinto un fanciulletto che alla poppa della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro, che da ferita mortale era gravata, dimostrava in quella mirabile sentimento e timore, non il figliuolo per lo perduto latte poppasse in vece di quello il sangue che dall'aperto seno gli scaturiva. Con questa arte della pittura ha grandissima rassomiglianza la poesia, onde da molti molte volte vicendevolmente l'una è stata chiamata poesia

muta, e l'altra pittura favellante; ed il vedere del continovo i pittori ed i poeti avere tra di loro intrinseca amistà, come fu quella tra Giotto e Dante, e tra il Petrarca e Simone da Siena, della fratellanza di quelle non è debole argomento: siccome ancora l'essersi ritrovati molti di quelli che insieme colla poesia sono stati guerniti dell'arte della pittura, come si dice di Cratino poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuni de'nostri tempi. E questa conformità si dee credere che, non solamente accaggia per lo bisogno che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l'unione che naturalmente hanno tra di loro, che è l'adoperare ciascuna di quelle la imitazione. Imitano queste, come si è detto, la natura, e nel fine universale che è l'utilità, e nell'apparenza che è la rappresentazione fatta, ovvero alla vista solamente che è proprio della pittura, ovvero alla vista ed all'udire insieme che è proprio della poesia; e siccome la natura non è fallace in alcuna opera sua, così queste, dietro il velame delle finte dimostrazioni le favolose storie della vita umana ponendoci davanti, ne vengono ad insegnare quello che apprendere e quello che schifare dobbiamo nelle nostre bisogne. Ma, lasciando stare al presente la pittura, diciamo che il nostro Petrarca in questo sonetto poeticamente si forma un amante che, traportato da soverchio desiderio e da ingiusta speranza, porti grandissimo pericolo di non incorrere malaccortamente nella voragine del vizio, e quivi precipitando, di sommergersi; e che, per accortezza ed ammonimento della donna sua, si ammendi, e per timore di lei poscia virtudiosamente adoperi, come discorrendo sopra le sue parole potremo a pieno vedere; e dall'esempio suo apprendendo poscia la regola, appariamo ad amare.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,

Tanto è grande ed intralciata la selva della scienza amorosa, che chi senza la scorta di gran dottrina temerariamente vi s'imbosca, dopo non lungo viaggio conviene che, per essa avvolgendosi, si smarrisca; e quinci è avvenuto che molti nel dare la definizione ad amore indistintamente procedendo, non hanno compreso ed abbracciato ciascuna specie di quello sotto un medesimo genere, o dagli effetti diversi che da quello resultano

descrivendolo, non hanno investigato la vera natura sua; laonde non sarà in tutto senza cagione, se per chiarezza della prima e più necessaria parola di questo sonetto, che è *Amore*, non già per presumere molto sapere, ma per accomodarci a dire il concetto nostro più acconciamente che possiamo, noi andremo, non diffinendo, chè troppo superba impresa sarebbe, ma distinguendo le spezie dell'Amore, attribuendo a questo luogo quella che ne parrà più verace. Divideremolo adunque in quattro principali spezie, l'una delle quali chiameremo *Amor divino*, la seconda *naturale e comune*, la terza *umano* nomineremo, e la quarta *ferino*, ovvero *bestiale*. *Amor Divino* diremo noi quello che ha Iddio in amando egli tutte le cose fatte da lui con volontà ch'elle si conservino e si augumentino. *Il naturale e comune* (comecchè tutti procedano dal voler divino) quello che muove le cose celesti alla provvidenza delle terrene, come il rivolgimento de' cieli e de' pianeti; e le terrene ad aspirare a quella provvidenza, come nelle piante il desiderio del sole e della luna, e le simili e compatibili al communicarsi tra di loro, siccome la calamita al ferro ed il grave al centro. *L'amore umano* è quello che è in noi, il quale ridivideremo in *intellettivo* ed in *sensitivo*, chiamando intellettivo quello che, rivolgendosi alla contemplazione di Dio e delle sue fatture, ama lo stesso Creatore, il sensitivo che è di grado minore, risguarda li obbietti piacenti ed amabili solo a fine di arrecare diletto a'sensi per lo mezzo degli stessi obbietti. E questo sensitivo, ovvero sarà intenzionale e mentale, per dir così, cioè che consiste nell'intenzione e nella mente senza nullo atto esteriore apparente, e che, creandosi solamente col vedere o coll'udire cosa che piaccia, non desidera dilettare a niuno altro sentimento che all'udito ed alla vista, e che puote aver la mira così alle cose celesti, come alle mondane; ovvero sarà corporale, cioè che con tutti i sensi del corpo aspira di godere umana bellezza, di cui si compiace; ma perchè questo alcuna volta ritrovasi senza disiderare il naturale congiugnimento ed altro consimile desiderio, sarà da dividere in queste due parti. Quello poi che appetisce la congiunzione, ovvero è conjugale, e per conseguente onesto, ovvero risguarda a qualunque obbietto, e questo è ancora comune alle bestie, ovvero ad obbietto particolare che a

dismisura all' amante piacendo trae da quello tutto l' animo e tutta la libertà traportandola nell' amato, e questo, perchè ingiustamente ama, è biasimevole e di pena degno, ed è quello onde noi diciamo veramente altrui essere innamorato. Il ferino amore e bestiale è quello che, senza riguardare a bellezza veruna, naturalmente appetisce sfogare il suo desiderio; e questo indifferentemente è proprio di tutti gli animali senza ragione. Ora di quale di questi cotali amori il nostro poeta amasse non dee da veruno dubitarsi, perciocchè, essendo uomo, non poteva amare in altra guisa che umanamente; ma a quale umano amore egli avesse piegato il pensiero, voglio che al presente avvisiamo che a quello che noi dicemmo intenzionale e mentale egli fosse rivolto, il quale, comecchè da natura sia diritto e buono, nondimeno è pericoloso di corrompersi e di divenire disorrevole e pessimo, come al suo luogo affaticheremo di dimostrare

. . . . . che nel pensier mio vive e regna.

Questa voce *pensiero*, siccome bene spesso da' poeti si vede adoperata, così ancora di differenti e diversi significati è capace, alcuni de' quali, per manifestamento di quello che è il vero, in questo luogo racconteremo. Prendesi comunemente questo vocabolo per tutte quelle passioni, o molestie che le si vogliam dire, che quasi ad ognora n' affliggono gli animi nostri; onde gli uomini volgarmente dicono, aver molti pensieri, nel qual modo pare che lo 'ntendesse il poeta nostro, descrivendo la felicissima vita de' pastori, quando disse:

Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca,
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.

ed altrove:

E col terzo bevete un succo d' erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge.

Secondariamente si puote intendere per lo desiderio; e così molte volte lo adopera lo stesso poeta, come quivi:

Empiendo d' un pensier alto e soave.

e come in quel verso:

Nuovo pensier di raccontar mi nacque.

Nel terzo luogo porremo questa parola per quella deliberazione, ovvero proposito che nasce in altrui con volontà di conseguire qualche fine desiderato e l'esempio ne puote essere questo:

E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

La quarta significazione si è per lo concetto o invenzione che altrui vuole favellando, od in altra guisa operando, manifestare, come si vede nel verso:

Ite dolci pensier parlando fuore.

ed il somigliante in quello:

E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scrivà.

Dicesi ancora questa voce per quelle figure immaginate che si rappresentano nella fantasia, ed in quella canzone che comincia:

Di pensier in pensier, di monte in monte,

spesse fiate l'ha usato il Petrarca e specialmente quivi:

Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga.

Hacci di più un'altra maniera di adoperarla che è per la fantasia stessa, ovvero anima fantastica, o cogitativa che si chiami, come ricevitrice delli obbietti particolari, e così si trova nel sonetto:

Lasso quante fiate amor m'assale,

dove, ragionando della fantasia, la chiama pensiero, dicendo:

Le trovo nel pensier tanto tranquille.

Ultimamente, comecchè molti più si ritrovino i suoi significati, la prenderemo per la nostra anima, nel qual modo, se io non sono errato, mi credo io veramente che l'abbia voluto intendere il poeta nostro in questo proposito. Perciocchè, essendo amore uno degli effetti, ovvero passioni dell'anima nostra, e l'anima stessa un ricetto ed alloggiamento di tutti quelli, dicendo amore avere il suo albergo dentro 'l pensiero, non pare che si allontani punto dalla verità; ed in questa guisa apparisce ch'egli intendesse in quel verso:

Amor che dentro all'anima bolliva,

e Dante quando disse:

> Che nel pensier rinnova la paura,

conciossiachè la paura eziandio si comprenda tra 'l numero delle passioni. Chi credesse ancora che in questo luogo il pensiero si dovesse prendere per lo desiderio, forse non si dipartirebbe di molto dalla intenzione del poeta, immaginando che amore si collocasse nel pensiero a guisa di specie nel suo genere; perchè, secondochè quelli che vanno diffinendo amore e massimamente i Platonici, dicono quello non è altro che desiderio della bellezza. Ma questa sposizione, siccome io mi credo, e per quello che dalle parole che seguitano si comprende, non è così ben sicura quanto la prima, alla quale appigliandoci seguiteremo il nostro ragionamento.

> E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene.

Avendo noi detto di sopra che amore abita nell' anima nostra, come un proprio affetto di quella, ne dee succedere senza fallo che il suo seggio e la sua stabile residenza sia il cuore, perchè, secondo l' estimazione di molti filosofi, e delli stoici spezialmente, il vero albergo dell' anima è quello, e, checchè se ne dicano gli altri, vedesi chiaramente che il poeta nostro ha avuto altrove questa credenza e questo intendimento, quando egli disse:

> Poichè l' alma del cor non si scapestra.

E che amore naturalmente si riposi dentro del cuore, non pochi esempli ci si parano davanti, siccome quello:

> Ma se 'n cor valoroso amor non dorme.

ed il simile disse Dante:

> Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende.

e lo stesso Dante in una sua canzone:

> Tre donne intorno al cor mi son venute,
> E seggionsi di fore,
> Chè dentro siede amore,
> Lo quale è 'n signoria della mia vita.

Ed altrove non pure lo ripone nel cuore, ma una medesima cosa ed amore ed il cuore essere afferma, dicendo:

> Amore e 'l cor gentil sono una cosa.

E messer Guido Guinizzelli disse:

Non fè amor anzichè gentil core,
Nè gentil cor anzichè amor, natura.

Ma di ciò sia a bastanza quello che si è detto.

Talor armato nella fronte viene

È da considerare che quando amore novellamente si crea e si genera nelle menti nostre, il che addiviene allorachè davanti agli occhi, o ad altro sentimento, si pone qualche obbietto amabile e più degli altri piacente, non puote in alcun modo dirsi cosa cattiva, e lasciando stare gl' innumerabili e laudevoli effetti che da quello, come da vivace e salutifero fonte procedono, che lode ed onore ne gli debbono apportare, perchè è naturalmente infisso nell' anima nostra, e perchè dal nostro volere non è cagionato, ingiusto ed irragionevole non dee dirittamente chiamarsi; ma secondochè oltre procedendo o dal senso, o dalla ragione traportare si lascia, prende poscia il nome di buono o di reo. Perciocchè le passioni dell' anima, siccome dice Aristotile nel secondo dell' Etica, nella loro nascita non sono nè buone nè cattive, conciossiachè elle non consistano e non dependano dalla nostra elezione o consentimento; ma il progresso poi e l' abito, dal quale l' anima nostra s' informa ed in cui nostra volontà ha luogo, ha podere di rendere quelle talora laudabili, e talora biasimevoli, perchè se di mediocre soddisfacimento si contentano, rintuzzando in se stesse la loro superchia voglia coll' ajuto della ragione, virtudiose e commendabili divengono, e se troppo volonterosamente si gettano dietro a quello a cui agognano, meritano d' esser mentovate pessime e perniziosissime. Nascendo, come abbiamo detto, l' amore da alcuno obbietto piacente che ci si offerisca agli occhi, od a qualunque altro senso (ma più spesso ciò accadere agli occhi si conosce, come più principali strumenti d' amore, il che m' avviso io che intendesse Properzio, quando disse:

Se nol sai, gli occhi son scorte d' amore)

tantosto risveglia l' appetito concupiscibile, il quale quello appetisce che apporta diletto al senso, ed infino a questo termine, comecchè egli sia naturale, non puote amore dirsi cattivo;

ma se egli totalmente si dà in preda al desiderio, siccome per le cose che dilettano si corre pericolo, cerca manifestamente la sua rovina, perciocchè il desiderio, non avendo segno alcuno determinato, ma a guisa di fiamma penetra e serpeggia in qualunque luogo, bene spesso si rivolge a bramare quello che è il suo peggiore, come nel verso:

Ma 'l desir cieco, e 'ncontra il suo ben fermo.

Perchè dal desiderio è partorita la speranza, il che accennò il poeta quivi:

E se non ch' al desìo cresce la speme.

E la speranza poscia fa ad altrui con ogni forza procurare, ed investigare que'mezzi, onde al diletto in qualunque modo si pervegna, senza guardare al fallo che si commette, e al danno che ne puote seguire. Dimanierachè il desiderio è quello, siccome possiamo raccòrre, che in amando fa di mestieri raffrenare appresso persona, a cui l'onestamente amare sopra ogni dilettazione e piacere sia a cuore; la qual cosa tanto è malagevole a farsi per l'ampissimo campo, per lo quale spaziandosi puote scorrere, che il poeta nostro di essere dietro quello non piccolo spazio trascorso in questi versi dimostra:

Talor armato nella fronte viene,
Ivi si loca, ed ivi pon sua 'nsegna.

Dove dicendo, Amore esser venuto negli occhi e quivi aver piantato la insegna, usa la metafora del capitano, il quale quando per guerreggiare contro il nimico in alcun luogo si accampa, inalberando lo stendardo, nel quale è dipinta la 'mpresa sua per dimostrare prontamente al nimico sè essere quegli che gli va incontro per espugnarlo, così egli dice Amore venir temerariamente armato, cioè di desiderio, come accenna nel verso:

Con quel fiero desìo, ch' al cor s' accese,

sale sovra la fronte, cioè negli occhi, che sono la più nobil parte di quella, e si debbono intendere per lo senso stesso, come strumenti del più nobile senso che sia, che è quello del vedere; e quivi ponendo la 'nsegna della carnale concupiscenza, viene a dimostrare sè essere diventato nemico di madonna Laura e

vago di spogliarla d'onore, affaticando di usurpargli quel tesoro, del quale qualunque donna è privata non puote in alcun modo ragionevolmente donna chiamarsi. Avendo adunque il Poeta nostro in questa guisa lasciato trascorrere l'amor suo dietro lo strabocchevole desiderio, faceva di mestieri che, per sua salute, primachè egli del tutto precipitasse, alcuno rimedio gli fosse arrecato in raffrenamento di quello. Laonde Madonna Laura, oltremodo pietosa, invece di offendere chi gli va 'ncontro, a guisa di un nuovo Natan verso dello 'nvidioso Mitridanes, non solo non offende il nimico suo, ma, divenuta sollecita della salute di quello, gli porge ogni ajuto e disciplina, acciocchè l'onore e la gloria di lui s'accresca, il che da questi versi si può comprendere:

> Quella, ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
> E vuol che 'l gran desìo, l'accesa spene,
> Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
> Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.
> Quella, ch'amare e sofferir ne 'nsegna,

Non dee aver dubbio niuno che in questo luogo egli intenda della sua Madonna Laura, però non mi prenderò io alcuna cura di dimostrarlo. Ch'ella ne 'nsegni, amare e conseguentemente sofferire le passioni amorose nel processo del nostro ragionamento saracci chiaro:

> E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,
> Ragion, vergogna, e reverenza affrene.

Da questi due versi si può comprendere la volontà di lei, la quale è, che lo sfrenato desiderio nell'amante sia trattenuto dalla ragione, dalla vergogna e dalla reverenza.

> Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Qui ci viene dichiarato il mezzo, ovvero la strumental cagione (per dir così) da mandare il suo intendimento ad effetto, la quale è lo sdegno di lei. Quando gli affetti della nostra anima hanno preso luogo, e si sono afforzati in noi poderosamente, benchè per isminuire le forze loro ci sia donata la ragione naturale e possente nemica di quelli, nondimeno, se qualche esterno soccorso di consiglio, o d'avvertimento non ne è prestato, troppo malagevol cosa è conoscere il pericolo che ne so-

prastà, a guisa di coloro che, combattendo ed essendo infocati nella battaglia, non possono dirittamente giudicare quello che è da farsi in salvezza loro; ma ben lo conoscono quelli che, sopra di alcuna torre o bertesca ponendosi, veggono l'una oste e l'altra badaluccare e guerreggiare, ed immaginando quello che ne debba all'una ed all'altra resultare, possono di alcuno consiglio e di sostentamento ajuto prestare. Il perchè non avrebbe il Poeta nostro in modo alcuno potuto resistere a' suoi nemici che sono i sensi, ed opprimerli, se lo soccorso della sua donna che molto meglio di lui iscorgeva il bisogno suo, non gli fosse stato presto e favorevole molte volte; ma non dee già credersi che sempre d'una medesima maniera egli fosse da lei sovvenuto, perchè diversi mali diverse medicine richieggono; laonde vedendo madonna Laura l'amante suo talvolta di maniera tale doloroso che se ella non l'avesse racconsolato e ravvivato colla pietade, verisimile è, ch' egli ne fosse caduto in estrema disperazione, e talora, come in questo luogo, veggendolo traportato da smaniante amore e da desiderio soprabbondevole, non poteva se non per via dello sdegno e dell'ira aiuto porgergli, le quali cose si manifestano in quei versi:

> Ch' io vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
> Di lagrime, ch'io dissi: questi è corso
> A morte non l'aitando, i' veggo i segni.
> Allor provvidi d' onesto soccorso;
> Talor ti vidi tali sproni al fianco,
> Ch' io dissi: qui convien più duro morso,

E comecchè alcuni luoghi si offeriscano che a questo detto si oppongono, cioè che non sempre madonna Laura adoperasse lo sdegno per acquetare il desiderio nel Poeta, come quello:

> E l' empia voglia ardente,
> Lusingando affermò, perch' io non pèra.

Dove in vece dello sdegno dice, ch' ella usasse le lusinghe, contuttociò non per questo è stato contrario a se stesso il nostro Petrarca, perchè possono ben convenire insieme e lo sdegno e le lusinghe in un medesimo tempo, ed in uno stesso soggetto mescolate, ed in questo luogo si debbe intendere lusingando sdegnosamente, perciocchè non sono bastevoli le lu-

singhe ad arrestare il desiderio, anzi piuttosto lo nudriscono, come parlando dell'amore concupiscibile che è quello che va dietro a questo desiderio, il nostro Poeta ci dimostra:

Nudrito di pensier dolci, e soavi.

Laonde è necessario l'amatore dello sdegno a condire la stemperata dolcezza delle lusinghe; e molti luoghi ci hanno che di ciò rendono testimonianza e quel Sonetto massimamente:

Dolci durezze, e placide repulse
Piene di casto amore, e di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie 'nfiammate
Voglie temprero (or men' accorgo) e 'nsulse.

Vedde ella adunque l'amante suo essere fieramente assalito da Amore, accompagnato da strabocchevole desiderio e da vana e folle speranza, dimanierachè se di soccorso non lo sovviene, vinto e morto meno che onoratamente in breve è per rimanerne; il perchè destando in sè un gentile sdegno cagionato da onore e da pietade, viene a discoprirgli e a rinfacciargli il fallo suo; perchè altro non è lo sdegno che una tacita riprensione e un rimprocciamento verso di coloro che dierono cagione ad altrui di sdegnarsi; onde egli poscia per reverenza e per vergogna risvegli la ragione e la rimetta in seggio, laddove per terra abbattuta dal senso, si giaceva mezza morta. E non si prenda alcuno maraviglia che quinci lo sdegno di madonna Laura abbia nel Poeta cotanta forza, perciocchè per mezzo di esso s'accorge egli del suo errore, ond'egli puote a quello procurare l'emenda; ed in questa guisa (se io non m'inganno) volle correggere l'avarizia di messer Erminio de' Grimaldi Guglielmo Borsiere, perchè, sdegnandosi verso di lui, ed agramente trafiggendolo per la sconvenevole domanda fattagli da quello, lo rese il più liberale ed il più grazioso gentiluomo del mondo. Non nasce ancora senza efficace ragione lo sdegno in lei, come chicchesisia per avventura si potrebbe avvisare, argomentando che non dovesse quella, invece di riamare chi l'amava, sdegnarsi contro di lui, perchè da pungentissimo stimolo sollecitata a ciò fare giustamente si movea; avvegnachè tre sieno le cagioni principali da suscitare in altri lo sdegno, l'una delle quali è il dispregio, e di questa nacque lo sdegno nello scolare

amante della donna vedova, poichè egli si vidde schernito e dileggiato da lei, ed ebbe in lui forza cotale che deliberò vendicarsi, nè fu da lungi l'effetto all'avviso suo. L'altra cagione nasce dalla 'nfamia; e di questo fu acceso Arunte cittadino di Chiusi verso di Lucomone violatore della mogliere; perchè, conoscendo quel giovane primiero nella sua terra, e che però di leggieri non sarebbe stato condannato del commesso maleficio, uscì fuori e co' Franzesi (che poco avanti per godere dell'amenità della Toscana aveano passato i monti) si accontò per andare ad oste sopra Chiusi, affinchè per questa via egli avesse tempo accettevole di vendicarsi. La terza si è per lo mezzo del dannaggio; e da questa favoleggiano che si sdegnasse Proserpina, quando ella mise tempesta in mare, mentre l'armata di Pirro che, tornando di Sicilia avea saccheggiato e predato il Tempio di lei, se n'andava in Grecia, e tutta quella sbarattò e sconfisse. Di tutte e tre queste a me pare che appresso onesta persona la più potente sia quella della 'nfamia: e questa mi credo io che movesse lo sdegno in madonna Laura, perciocchè, vedendo ella il Poeta traportato da soverchia brama, più covidosamente guatarla che convenevole non le parea, si sdegna e s'adira contro di lui, dubitando forse, non cotale riguardare mettesse sospetto in altrui della sua onestà; perchè, non solo a castissima donna conviene non commettere fallo di sua persona, ma ancora tor la cagione altrui che 'l volesse fare, acciò altri nol possa credere. Oltre a ciò le poteva dar materia di sdegnarsi l'amore ch'ella gli portava, il perchè, veggendolo così traviato dal diritto sentiero della virtù, procurasse collo sdegno, riprendendolo, di ricondurerlo in esso, facendogli ella prima la scorta con i suoi laudevoli costumi. E ch'ella l'amasse è cosa chiarissima, come da lui molte volte è stato testimoniato, e massimamente in quei versi:

> Poi disse sospirando: Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia.

Diranno alcuni che il Poeta nostro dicendo:

> E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene.

Fermandosi in quella parola *vuole*, egli viene a significare lo sdegno di madonna Laura volontario, nato in lei spontanea-

mente a fine di muovere nell'amante suo la ragione, la vergogna e la reverenza, la qual cosa per modo veruno non dee concedersi che possa accadere nello sdegno, ned in qualunque altra passione dell'animo; imperciocchè, essendo quelle naturalmente in noi impresse, e pronte a sollevarsi ne i petti nostri, senza aver noi podere di contradiarle ne' primi movimenti di esse, non puote dirsi che elle dependano dal nostro volere. Ma questa considerazione pare che agevolmente si possa diradicare e tor via, in questa guisa distinguendo delle passioni, cioè che alcune sono interne, alcune esterne, ed alcune altre interne ed esterne insiememente. Le interne son quelle che veramente sono passioni, e che sono innate e naturali nell'anima nostra, a cui niuno è sì forte e sì poderoso che nella nascita di quelle possa con tutta sua forza repugnare e contrapporsi; siccome è il dolore, l'allegrezza, lo sdegno, ed altre simili, intendendole però nel loro vero significato ristrette e racchiuse nel cuore senza alcuno estrinseco dimostramento: e queste per essere, come abbiamo detto, naturali, conseguentemente non sono volontarie. Le esterne son quelle che certamente in noi non essendo, per lo mezzo della falsità e della menzogna nel volto e ne' gesti si dimostrano frodolentemente, laddove nell'intimo del nostro seno siamo in altra maniera disposti: e queste da nostro volere procedono, e da noi sono possedute e signoreggiate. E di amendue queste spezie ci ha l'esempio nel Sonetto:

Cesare poichè 'l traditor d'Egitto,

dove mentre il Poeta dice:

Celando l'allegrezza manifesta,

parla delle interne. E quando poi

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto,

vuole intendere delle esterne: e così addiviene nell'altro esemplo di quel Sonetto. Le interiori, ed esteriori insieme congiunte, che sono le più vere e sicure e senza alcuna fallenza, si dicono quelle che, essendo per alcuno accidente suscitate nell'anima, in cui da natura hanno la loro residenza nella faccia e ne' co-

stumi, si dimostrano volontariamente somiglianti al di dentro, delle quali parla Dante nel vigesimo sesto canto del Paradiso:

Talvolta un animal coverto broglia,
Sicchè l' affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face in lui la voglia.
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja.

Ora, tornando a nostra materia, lo sdegno di madonna Laura, ben dee giudicarsi, per le ragioni addotte di sopra, che e' fosse interno e verace, sicchè ella non avesse alcuno schermo da contrastargli; ma in quella parte, dove ella vuole che il Poeta freni il desio e la speme, fa di mestieri che ella nel viso e nel parlare si dimostri ancora tutta sdegnosa, il che tutto consiste in arbitrio suo, ed esteriormente, affinchè, veggendola egli così inasprita e piena di maltalento, riconosca se stesso, e poscia colla ragione bene avventurosamente se ne governi. Perchè, se ella avesse tenuto nascoso il conceputo sdegno, non averebbe operato in lui secondochè la sua intenzione richiedeva. E ne pare ragionevole dichiarare eziandio un'altra difficoltà che quinci si potrebbe muovere riprendendo il Poeta, ed è questa, che egli si dimostrasse superfluo nel mentovare la vergogna e la reverenza, perchè, avendo da prima posto la ragione in correggimento del fallo commesso e del senso, non era bisogno trattare di niuna altra virtù, conciossiachè sotto la ragione ogni buono effetto ed ogni virtù sia compresa. Ma per tor via così fatta dubitazione è da avvertire che bene avrebbe luogo questa riprensione, se il Poeta di sopra avesse ragionato del senso unicamente, senza aggiugnervi nessuna generazione di vizio; ma, ponendovi il troppo disio, e la troppa speranza, che sono vituperabili e sono spezie del vizio, artatamente fu fatto che in corrispondenza loro egli aggiugnesse alla ragione e la vergogna e la reverenza. E quantunque apparisca che la vergogna non sia veramente virtù, anzi piuttosto vituperio, come compagna del timore, il quale spesse fiate è vizioso (essendo nemico della fortezza che è virtù); e che però non dovrebbe porsi ella qui in emendazione del vizio, contuttociò è commendabile e virtudiosa, perchè, vergognandosi altri di suo malvagio

operare, viene in un certo modo a prevederè il pericolo de'futuri mali; onde perciò puote, fuggendolo, per lo sentiero del bene imprender la via, in guisa che si può dire che la vergogna sia anzichè no lodevole e valorosa, posciachè ella è altrui cagione di adoperare direttamente. È da avvertirsi finalmente che nel sezzo verso di questo quadernario (comecchè tutto 'l restante così confusamente, come si poteva, si sia da noi esplicato, essendo egli tutto ravviluppato e pieno di trasposizioni) un nuovo dubbio si rappresenta, il quale è questo: perchè il Poeta abbia usato il numero plurale dicendo:

> Del nostro ardir fra se stessa si sdegna,

dove sopra e sotto favella in singulare, solamente accusando Amore e non se stesso? La cagione di questo modo di dire (se io non m'inganno) apparisce, cioè che, parlando egli que'dell'ardire e della colpa stessa, che era l'essere Amore venutogli nella fronte, tanto ne dovéa incolpar se stesso che aveva sofferto che Amore 'l facesse, quanto Amore che 'l fece, perchè simil pena merita quegli che commette 'l fallo che quei che 'l permette; ma per l'addietro e per lo innanzi trattando solamente di quello che opera che è Amore, non si richiedeva che egli dicesse se non di lui:

> Ond' Amor paventoso fugge al core,
> Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema,
> Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Questi versi, che contengono l'effetto dello sdegno di madonna Laura, il quale altro non è che il ritegno dell'amore concupiscibile per lo mezzo del timore, richiederebbono che dello stesso ritegno e raffrenamento si ragionasse: ma alcune parole di sopra avendone dette, ne passeremo all'altro terzetto, non già che prima non diciamo alcuna cosa del timore. Dice qui conchiudendo che Amore, il quale con grande impeto era salito nella fronte, affiebolito ed abbattuto dalla ragione e dall'altre sue seguaci, nate dallo sdegno della sua donna, tutto lagrimoso e tremante per la temenza, bassate le 'nsegne dello inchinevole desiderio, si ritira dentro i confini del cuore, sua vera e nativa magione. Ma una cotal timidezza in Amore, quale

apparisce questa, parrà forse che, essendo il timore, siccome sopra abbiamo detto, cattivo e biasimevole, che ciò gli debba essere imputato a viltà e a codardia, la qual cosa stando così, sarebbe di lungi contraria alla sua natural bontà e prodezza: laonde se noi faremo alcuna divisione intorno al timore, troncheremo le barbe di questo scrupolo. Il timore adunque o da pericolo che sovrastea al corpo nasce, o da pericolo che sovrastea all'anima; se al corpo, incontanente che oltre al primo moto naturale trapassa e che in temenza continovata si converte, non ha alcuna dubitazione che egli, siccome addiviene a ciascheduna passione dell'animo, diventa reo; e questo con efficacissima ragione ci si persuade, perciocchè la natura, che infallibilmente adopera, ne ha date le membra, acciocchè dalle offese del corpo ci possiamo per esse schermire e difendere, dimanierachè se a viltà ci apprendiamo, bene è ragione che del nostro danno diamo la colpa al timore: e ciò non si dee intendere in guisa che chi si vede poderosamente assalito non debba sospettare della vita sua, perchè più feroce che forte simile uomo si direbbe, ma che altri con tutta sua forza dee arditamente procurare la salvezza sua. Ma il timore di quelle cose, che possono fare non piccolo nocumento all'anima, e laudabile e segno di gloria, perchè non ha ella da provvedere la sua difesa niuno schermo, se non la fuga, la qual fuga altro non è che un ricoverarsi nel grembo della ragione, quando ella si scorge affrontata da' sensi i più fieri e più forti nemici suoi, vogliendo quelli sotto spezie di diletto e colla frode delle lusinghe ingannevolmente ucciderla. Laonde è dannabile il timore di Aristogitone ateniese, che mai non ragionando d'altro che di cose pertinenti a guerra, quando 'l tempo venne del doversi apparecchiare a battaglia, per non vi gire, fasciandosi uno stinco, ed andando a mazza, si finse zoppo. E quello di Gneo Vatieno altresì, che, per non si appresentare alla guerra d'Italia, fu di animo così vile che e' volle piuttosto mozzarsi le dita della mano sinistra, acciò in quella guisa egli si scusasse d'andare a combattere. Di quel timore che è meritevole di lode, che è quello dell'anima, inducerne alcuno esempio non è mestieri, conciossiachè tutti quelli che, togliendosi dal tiranneggiante regno del vizio nella franchigia della ragione si ritirano, temano

di così fatto timore. Da questo che si è detto, si può comprendere che la temenza d'Amore in questo luogo si debbe commendare e non altrimenti riprendere.

Che poss' io far, temendo 'l mio signore,
Se non star seco insin' all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando muore.

Siccome nell' antecedente terzetto conchiuse il Poeta che dallo sdegno di madonna Laura nasceva il timor d'Amore, così in questo conchiude la salute di se stesso da quello procedere in questa maniera, dicendo che, se il suo signore teme, siccome egli fa, è necessario che egli seco sino alla fine della sua vita dimori, perchè chi con amore onestamente si vive, poscia quando alla sua fine arriva, felicemente si muore.

Che poss' io far temendo 'l mio signore.

Chiama in questo luogo il Poeta Amore suo signore, perchè, avendo egli cotanto tempo e cotanta fatica consumato in servirlo, ed amando perseverantemente, e di lui leggiadramente scrivendo con tanta gloria, molto a ragione lo poteva fare; e non solamente qui, ma ed altrove spesse fiate così gli piacque di nominarlo, come nel principio della canzone:

Quell' antico mio dolce empio signore.

E nella stessa canzone più giuso disse parlando di quello:

Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno.

E non solo egli, ma quasi chiunque n'ha scritto, così l'ha chiamato, non pure poeticamente, ma eziandio da filosofo, come Platone nel Convivio, dicendo massimamente che tutte le cose a lui obbediscono. Ma perchè de' signori altri sono che giustamente governano, ed altri sono tiranni, non è bene il farsi suddito inconsideratamente a qualunque cerca con violente mano di volerci signoreggiare, ma solo a quelli che noi veggiamo reggere con dirittura. Per la qual cosa il nostro Poeta con diliberato consiglio ad Amore si sottomette, conoscendo, per lo timore che egli scorge in lui, quello tutto buono e tutto

giusto, benchè per l'addietro avesse tentato di trapassare temerariamente oltra i termini del suo regno, perchè ogni principe, ed ogni re, per buono che e' si sia, talora malaccortamente s'intirannisce. Ma siccome un re, ed un principe coll'ajuto del suo consiglio, quando per sua tracotanza alquanto dalla strada della giustizia è traviato, ne' suoi termini si raccoglie senza riportarne alcun biasimo, così interviene ad Amore, che quando per disventura fallisce 'l sentiero, se dalla ragione, sua leale e fedele consigliera, si lascia affidare, non per questo merita il nome di signor tiranno e crudele. Il perchè chi si ritrova sotto la sua giuridizione, posciachè egli è principe così umano, non dee per verun modo procacciarsi di altro reggimento, ma sotto quello in pace e felicemente viversi, il che essendo molto bene e conosciuto e provato dal Poeta, fa sì che egli delibera, siccome abbiamo detto, non volersi per niuna cagione dipartir da lui insino all'ultim'ora della vita sua dicendo:

> **Che poss' io far, temendo 'l mio signore,**
> **Se non star seco insino all' ora estrema?**

soggiugnendo poi:

> **Che ben fin fa chi ben amando muore.**

E questo ultimo verso, detto qui per modo di sentenza, è la somma, ed il notabile (che così mi sia lecito il dirlo) di tutto questo Sonetto. Intorno al quale diremo che, siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita, così ancora è buona o rea, secondochè è stata la vita, a cui ella è termine: e come si vede il più delle volte accadere che quelle strade che sono dirittamente tagliate e battute, sogliono pervenire ne' luoghi abitati e domestici, e quelle che sono storte e sassose, fra gli sterpi e nelle boscaglie, così ancora la vita d'altrui quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole e piano; e quella di chi sconciamente la volle usare, strabocchevole ed erto, del che ci fanno fede que' versi:

> **La morte è fin d'una prigione oscura**
> **Agli animi gentili, agli altri è noja;**
> **Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.**

E ciò suole addivenire, perchè chi conosce nel morire di aver menato vita morale, per la speranza che e' prende dell'eterna beatitudine, sente inestimabile contentezza; e chi disonestamente è vissuto, intollerabile passione e tormento per la tema della perpetua infelicità; perchè la morte sola che è un punto (onde dice:

Che altro, che un sospir breve è la morte?)

non puote per avventura da per se stessa arrecare grandissima pena: che ella non apporti diletto è cosa certa che, essendo privazione d'abito, non lo può fare. Chi vive adunque di vita onesta e laudabile, come fa quegli che ama di vero e perfetto amore, o contemplando Iddio e le cose superiori, o contemplando le terrene, che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito che di smoderatamente goderle si apparecchia, sortisce piacevole e giocondissima fine; la qual cosa dal poeta nostro (per quello che da noi si è potuto dimostrare) è stata ottimamente fatta. Laonde, se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico ed alto amore, siccome nel principio fu il nostro intendimento, trapasseremo senza pericolo lo angusto e tremante varco della morte, e diverremo felici: lo che piaccia di concederci a colui che fu, ed è sempre, di tutti gli onesti beneficj larghissimo donatore.

Questo è quel poco di seme che io sopra campo cotanto fruttifero e piantadoso ho potuto, arando coll'aratro del mio poco sapere, così sparsamente e con diseguale solco seminare. Ma chi, servendo di tutto cuore i suoi maggiori, a' loro comandamenti obbedisce, checchè egli si faccia, non puote giustamente riportarne riprensione, a' quali maggiori, ed a voi tutti, benignissimi Accademici, che così attente orecchie avete porto alle mie umili parole, che racchiudevano concetti sì fieboli e languidi, rendo io quelle debite grazie che maggiori si possono a coloro che, favoreggiandone oltre a misura, prestano altrui occasione d'imparare e di obbedire.

DELLE LODI DI COSIMO II

GRANDUCA DI TOSCANA.

Manifestissima cosa è, niuna passione, tra quante dal soverchio amore di se stesso negli animi nostri son cagionate, (onde eglino, smarrito il lume del puro conoscimento, così spesso fuor del diritto sentiero si veggiono traviare) aver maggior forza di quella che per la perdita d'alcun bene ne addolora, dal quale, o molto diletto, o molto giovamento o onore, possedendosi, si riportò. Perocchè chiunque per un così fatto danno da una tal cecità e caligine vien soprappreso, verun pericolo non rimane, nel quale agevolmente sospinto, non possa incorrer precipitando. Come possono adunque coloro, che per invidia di morte restando privi di alcuna persona sopra di ogni altra amatissima, giovevolissima e desideratissima, e quindi afflitti e dolorosi oltre modo, non cader dentro i lacci d'ogni errore, ed in qualunque affare impreso da loro non ismarrirsi? Il perchè non del tutto per avventura intempestiva potrà da voi, Accademici, giudicarsi la mia tardanza, dovendo io, siccome voi m' imponeste già è gran tempo, del Granduca di Toscana Cosimo secondo con opera di lodi, per quanto dalla mia infacondia n'è conceduto, la maravigliosa virtù debitamente innalzare. Conciossiachè, se dell' importuna, acerba e dannosissima morte sua non valser le forze de' nostri petti a ricevere il grave colpo senza lo spasimo, a me certamente, trafitto e agitato da un tanto duolo, non sarebbe stato permesso nè a pensieri nè a parole, senzachè in alcuna parte fuor de' termini della ragione non deviassero, dar forma alcuna. Io non avrei di quel Principe, di quel Signore che vivendo fonte indeficiente si dimostrò d'ogni nostro bene, d'ogni nostra pace

e d'ogni nostra tranquillità, poichè egli fu morto, saputo mai ragionare, entrando con abito di tristezza dentro le porte di quel teatro, dove le virtù sue coronate gareggiano tra di loro di maggioranza. Questo corso di tempo da me a così fatto debito sciorre interposto, dopo una così lunga adombrazion di dolore, quella luce di consolazione, che dalla benignità divina c'era apprestata, appoco appoco m'ha discoperta, per la quale agl'intelletti nostri era imposta necessità di rasserenarsi. E non solamente appieno m'ha dimostrato, il guiderdone, del quale avevan renduto degno il Granduca gli eminentissimi meriti suoi, non potersi conseguir per altro mezzo, che per la morte; ma eziandio quella speranza più vivacemente accresciuta, che per la successione al Toscano stato del Granduca Ferdinando figliuolo si ebbe di rinnovata felicità. Avvegnachè, veggendosi lui (siccome del sole avviene, che per sua natura splendente, ascendendo di grado in grado al meridiano, più lucido si dimostra) accrescer tuttavia sopra l'ereditario senno e valore, abbiamo cagion di credere nell'avanzarsi negli anni suoi ogni nostra perdita doversi interamente ricompensare. E pertanto, riguardando io in lui tutte le virtù paterne mirabilmente fiorire, come se mancato l'autor di quelle non fosse, pur senza pianto mi fia più agevol far pruova di più acconciamente in favellando rappresentarle, comecchè la grandezza loro possa render molto malagevol l'effetto del mio pensiero. Perocchè niuna grazia di animo perfettamente composto, niuna dirittura di mente giusta, e niuna vita di costumi innocenti, e di pensieri eroici fu mai, non pur per uso d'adulazione, o per altro riguardo in Principe celebrata, ma nè ancora in qualunque privata persona da amica e favorevol favella finta ed immaginata, che non si potesse verissima giustificar nel Granduca nostro. Onde da molto timor di non menomar colle mie parole la gloria di lui sarei rattenuto, se quella sostenuta nella sua dignità appresso di voi non fosse, i quali per li detti di coloro, che quel fecero che a me ora di far conviene, e per quello che voi medesimi, vivendo il Granduca, vedeste e consideraste, vi riguardate a ogn'ora innanzi una immagine, e una figura splendentissima del suo valore.

Conciossiacosachè la felicità umana altro non sia che una

ferma ed immutabil operazion di virtù, se quella è da doversi creder felicità maggiore che da maggior operazion di virtù è prodotta, basterebbe, senza farsi da più alto cominciamento, per dover giudicar felicissimo il Granduca Cosimo, e per ammirarlo e commendarlo debitamente, nell'ultima sua operazion di virtù riguardare, cioè in quella del bene e sapientemente morire. Perciocchè questa tanto è più grande e più importante dell'altre, quanto più grandi e più importanti comunemente esser sogliono i fini de' lor principj: e avvegnachè ad un così fatto fine tutti gli affari umani si rassegnino; e a guisa di tante linee mosse dalla circonferenza del corso di questa vita s'indirizzino siccome a centro, basterebbe esaltar in lui il fin della vita, basterebbe celebrar la singolar provvidenza, colla quale si preparò a dover sostener la morte, e verrebber comprese tutte le lodi e tutte l'esaltazioni, colle quali la memoria degli uomini valorosissimi è dovuta cosa di onorare: conciossiachè, dove la felicità della morte non vi s'aggiunga, la vita di niuno non possa dirsi felice: e tutte le passate infelicità per la felice morte a felicità si riducano. Ma perocchè questo specialissimo celeste dono ha la cagione dalla rettitudine de' costumi e dell'operazioni, colle quali la vita s'è trapassata, se da noi si verranno a rammemorar l'eccelse virtù, da cui vivendo fu questo gran Principe accompagnato, potremo conoscere le grazie sue non tardi essergli venute dal cielo, ma col nascimento, e prima, se dir si puote, esserne stata arricchita l'anima sua. Due sono le condizioni e le proprietà, le quali, acciocchè la virtù in altrui debba veramente virtù chiamarsi, se le convengono necessarie. Queste sono il saperla, ovvero conoscerla, ed appresso l'esercitarla e metterla in uso opportunamente. Laonde è primieramente da riguardare con quali doti di natura, da quai principj, e con qual' educazione ed esercitamento il Granduca virtù apprendesse, per andar successivamente considerando in che maniera vivendo l'adoperasse, e morendo frutto così perfetto ne raccogliesse. Ma avvegnachè quel talento e quell'attitudine alla virtù, che per lo retaggio del sangue si porta infisso nell'anima, il cominciamento si dica, onde quella dalle valorose azioni nutrita, si fa ragguardevole: se si porrà mente alla generosità di quelle

stirpi che lo produssero, avremo incontanente ritrovata la bella e non fallibil radice della sua felicità e della sua gloria. Perciocchè i semi della virtù de' padri e degli avi, trapassando ne' successori, v' infondono della loro qualità; conciossiachè di quello che si dice principio, sia condizione speciale il produr cose simili a sè; quindi l' ingegno, quindi la buona inclinazione e 'l saggio giudizio si trae, siccome pura e legittima verga d' oro dalla sua cava; onde il maggior Poeta, parlando del giovinetto Telemaco disse, in lui esser come distillato e trasfuso il valore del prudente Ulisse suo genitore. Ma se, qualmente riluca l' altezza di quelle semenze, che favorite dal cielo a noi ne diedero un tal Signore, si volesse al presente con particolarità raccontare, cosa non nuova, e molte volte magnificamente da altri detta si produrrebbe, ed opera lunga sarebbe sì che per ragionar di chi tanta nobiltà e tanta luce ebbe propria, non ci avanzerebbe punto del tempo che ci si presta. Conciossiachè colla paterna e colla materna stirpe molte e molt' altre nobilissime e coronate, cominciandosi da alti gradi, di tempo in tempo concorrano, apponendo splendore a splendore, a far chiarissimo per onoranza di sangue il Granduca Cosimo. Ned è mestieri tornare addietro per riguardare onde 'l trionfo si dipartì, o donde passò, mentre si vede il trionfante coronato sedere in gloria. Io non verrò raccontando e annoverando quali e quanti fossero ne' passati tempi i famosi padri della Fiorentina Repubblica, arbitri viepiù che d' Italia tutta, di Casa Medici: i Principi che di quella uscirono, le Donne regie, i Cardinali, i Pontefici massimi, il cui numero avanza quello di qualunque altra famiglia che da Dio sia stata fatta degna del titolo del suo vicariato. Converrammi tacere (e tanto da dir se n' avrebbe) de' tre Granduchi, di Cosimo avolo, di Francesco zio, e di Ferdinando padre. Converrammi tacer di Ferdinando padre, padre gloriosissimo del Granduca Cosimo, che seppe tanto, che tanto fece per la felicità de' suoi stati, che sì altamente pensò e operò per lo ben pubblico e per la pace d' Italia, e che con tanto ardimento e valore a' nemici del cristiano nome s' oppose, e non cessò mai, e non si stancò di sopravvenirli, e d' affliggerli e d' oppressarli con nuove imprese. Non dirò del sangue di Loreno qual fosse il regio ed imperial

nascimento, e la succedente gloria di tante corone, e non meno di quelle che per render onore a Dio furon recusate, che di quelle di cui i suoi gran Principi la fronte s'illustraron per tanti secoli. E ragionando massimamente di Madama Cristina magnanima genitrice, sì pia, sì saggia, sì costante, non so quanto volentieri si fossero ascoltate da lei le lodi sue proprie, stimando ella per avventura (siccome è instinto di sua natural bontà) che tutto quello che di tempo si occupasse in attribuir lodi a lei, alle lodi del figliuolo si togliesse, nel quale vivente lui, ella riguardò una fioritissima e ornatissima parte de' proprj meriti. Tacerò interamente il pregio dell'armi e della magnifica e sacra pietà dell'una e dell'altra famiglia, e quel di tante e tante altre auguste e felici condizioni che l'hanno rendute, e le rendono in sublime grado eminenti, e le agguagliano alle più chiare e alle più segnalate del mondo. È data dalla natura la facoltà dell'imitazione a tutti gli animali, ma più speciale agli uomini, acciocchè per lo mezzo di quella imparasse ciascuno individuo in ciascuna spezie, da quei che gli dieder l'essere o che 'l nutrirono, la sua operazion necessaria. Onde poteva adunque un giovanetto reale, per apprender valore eroico, operazion propria di Principe grande, ricever esempio più esquisito di questo che il Granduca, nella paterna e nella materna virtù, appo quella de' più antichi progenitori, vide proporsi? La virtù del sangue è un ceppo, onde nascono comunemente non dissimiglianti i rampolli, e l'esempio de' gloriosi antenati l'appoggio che in dirittura può sostenerli. Per la qual cosa grandi speranze di fecondità concepir si possono, laddove stagione per istagione la buona cultura ad un gentile e alto intelletto s'aggiunga da coloro, in onor de' quali può quello fiorire, ed abbondantemente produrre 'l frutto. Veggendo i provvidi genitori quanto nel Granduca le potenze naturali si avacciavano e pigliavan del campo sopra la tenera età, acciocchè vacuo non rimanesse in quelle l'appetito e la brama della sapienza, molto per tempo diedero quella nobile indole, quasi una ben purgata ed arrendevole o cera, o creta, a ricever le belle forme; e di maestri e di esercitatori del suo ingegno, e d'eccitatori del suo soprannatural giudizio il fornirono con somma cura. Sono i linguaggi e gl'idiomi diversi a

guisa di tante tele d'oro e di seta, ove spiegati diffusamente risplendono i costumi, le discipline e le 'mprese de' popoli maggiori e più celebrati. Arricchissi il Granduca, e si adornò negli anni più disposti a una si fatta apprensione di tutte quelle favelle, le quali o per la dottrina de' loro autori (comecchè spente), o per lo largo imperio delle provincie dov'elle nascono, penetrante col commercio in diverse parti del mondo, o per la bellezza e dolcezza o altra virtù di loro espressione è più necessaria l'intelligenza. Ebbe egli in grande stima sopra ogni altra cagione la cognizione delle lingue vive, per lo frutto che di segretezza, senza aver ad arrisicar la fè degl'interpetri, trarsene puote ne' trattamenti che s'hanno co' Principi. In questa maniera primieramente guernitosi e rendutosi adatto, fu introdotto, come per un dilettoso peregrinaggio, nella provincia di quel sapere, il quale, non impedito e non rattenuto da mezzi vani e contenziosi, agevolmente, e per più breve sentiero cammina a ritrovar con aperta e con limpida dimostrazione più palpabile la verità ricercata. Il che a' gran personaggi è spezialmente opportuno, a i quali i continui e gravi negozj usurpan molto del tempo, e a quelli ingegni apprensivi e perspicaci intelletti, che, conosciuti i principj, con un sol movimento di mente, senza controversia ricevono e concludono con facilità la scienza. Furono eletti a' suoi insegnamenti, non solamente i più savj ed i più eruditi uomini che in Firenze si ritrovavano; o per gli Studi toscani insegnavan la sapienza, ma il fiore eziandio di quelli che in altri luoghi d'Italia eran famosi per gran dottrina e letteratura. Questi in tutte quelle discipline, che non pure abbisognano ad uomini che a finezza di bontà di costumi aspirano, lo infiammavano, ma in quelle che in ispecialità alla condizion de' Principi si ricercano, che è opera di maggior arte, aggiustatamente l'ammaestravano; e con vero esempio d'ammirata magnificenza de' nostri Principi, con frequentati ragionamenti in forma accademica facevan risonar i palazzi regii delle sapientissime sentenze loro. Per la qual cosa il Granduca, siccome a solenne e nobil convito invitato, cupidissimo di sapere, ogni sollecitudine esercitava in ricevere il nutrimentoso cibo della dottrina di quelli. Ed interponendo il retto giudizio in tutti gl' insegnamenti, e con quello

tenendo ferma la mente, coll' acutezza poi dello 'ngegno il tutto apprendeva. Accorto esaminator de' detti, dubitava prudentemente; nè più di quello che la capacità delle cose acquistate di mano in mano gli potea rendere, si avventava alla disciplina non digeribile, per modo che colla squisitezza delle potenze congiugnendo proporzionatamente l' intelligenza, di ogni bella cognizione felicemente s' insignorì. Egli principalmente di quello che si dee a Dio, e si dee maggiormente da chi maggior è, e del buon governo di sè e de' suoi, e di quel della sua Repubblica, le leggi si fattamente apprese, che quasi impossibil cosa, come si vide per tutto lo spazio della sua vita, gli fu il torcer la volontà giammai fuor dell' ordine della ragione. Laonde, fattosi grandemente abbondante di un così fatto tesoro di sapienza, grato di quel beneficio, per la retribuzion del quale nè anche i Re maggiori hanno ricompensa corrispondente, il pregio di coloro, i quali a guisa che le sperte nutrici fan delle tenere membra de' fanciulli, sostenuta gli avean l' anima, fece dipoi onorato sempre risplender nella sua grazia. Agevolò in lui lo studio di tutti gli altri liberali esercizj l' opera che con particolar diletto diede alle investigazioni matematiche: perciocchè egli coll' ammaestramento d' uomo eccellentissimo e famosissimo, alla scienza del quale l' intelletto suo veniva pienamente proporzionato, vide ben tosto dalla certezza di queste, la verità che si cerca in quelle, non aver disgiunti i sentieri, quantunque non a prima vista ben conosciuti. Con queste s' introdusse in una sofficiente intelligenza delle meccaniche, la quale cotanto necessariamente è richiesta, eziandio nel pacifico stato, a' prudenti Principi. Con queste si rendè più spedito alla bella e ornata facoltà del disegno; del disegno che cotanto giova al possedere acconciamente ogni disciplina, che condisce e pulisce ciò che s' impara, che dà forza all' espressione di tutti i concetti e di tutti i pensieri, ancorchè speculativi e non sottoposti a materia, e che le cose che apportan grandezza e ornamento alla magnificenza de' Principi, fa graziosamente risplendere. Nel disegno adunque si adoperò di maniera, che, oltre a quello che egli colla mano operando rendeva desiderabile a chi di disegno ha diletto, non avveniva, che quando alcuna cosa gli doveva passar fra mano, per cui

convenisse darsi giudizio di bellezza e d'avvenentezza, da lui non fusse tuttavia presa risoluzion del migliore; nè che, dove gli veniva proposta opera niuna attenente a simil materia, potesse da veruno inganno o delusione rimaner sopraffatto o defraudato. Quindi fu, che nel provvedersi di statue, di pitture, nel collocarle, nel fabbricare, nell'adornare i palazzi suoi, i giardini, nel vestire, nel festeggiare, accettando sempre il concetto più eligibile, egli diede grazia a tutte le cose. Quantunque volte voi il vedeste per entro i cavallereschi diporti, in balli, in giostre, in torneamenti, non è egli vero, non fu la comparsa sua, non fu la sua mostra, la sua invenzione la più bella, la più adorna, la più leggiadra? e tale e sì fatta, onde egli ne riportasse il più delle volte il maggior onore e 'l grido, e la lode sopra quella d'ogni cavaliere risonantissima? Io non vorrei al presente dentro la mia ricordanza ricevere, nè davanti alla vostra spiegare alcuna immagine di quelle gentilezze, di quelle accorte maniere che tutta la nobiltà, che tutto 'l popolo riguardava pien di letizia, prodotte dall'ottimamente disegnato giudizio suo: imperocchè io non debbo con una considerazion simigliante necessitarvi di riaprir il varco alle lagrime, che nell'additarvi i danni maggiori abbiamo deliberato di tener chiuso. Avendo egli per cotal modo da' natali, dal proprio genio, e dagli ammaestramenti appresa la cognizion vera della virtù, ed in quelle occasioni che l'età minore gli poteva porgere, adoperata; e per lo mezzo delle scienze, e delle discipline l'intelletto addestrato ed agilitato il giudizio; volle la divina provvidenza apprestargli materia di dover con intero arbitrio esercitar virilmente cotanto senno sotto 'l pondo del principato. Laonde, perciocchè nelle cose maggiori si dee credere che maggiormente l'opera di Dio si dispensi, piacque a lui di scior di questa vita in età da non dirsi del tutto vecchia l'anima del gran Ferdinando, acciocchè luogo tosto venisse al saggio figliuolo di correr quell'aringo che egli corso aveva con successi sì memorabili, e perocchè, volendocel di breve torre, egli avesse tempo, col sostener dirittamente un sì fatto incarico, di acquistarsi quel merito, col quale si doveva innalzar di gloria perpetui monumenti. Ma primachè la perdita di un tanto padre gli dovesse sopravvenire, quasi presago Ferdinando della

vicina sua morte, il lasciò provveduto di quei sostegni, onde si rafforzano più gli stati, e raddoppiògli da altre parti i vincoli regj che dall' una per affinità l'abbracciavano. Perciocchè con gli auspicj dell' Imperador Ridolfo secondo e del Re di Spagna Filippo terzo, desiderandolo tutti i gran Principi, lo imparentò con quella Casa, dall' imperio e dall' autorità della quale pendono la maggior parte delle cose, che sotto le stelle dagli uomini son governate. Per sollecitare a lui e a sè la più degna successione che sperar si potesse da nobiltà di stirpe reale, lo legò in matrimonio con Maria Maddalena figliuola dell' Arciduca Carlo d' Austria, cognata di Filippo terzo re di Spagna, e di Sigismondo terzo re di Pollonia e sorella di Ferdinando al presente Imperadore, e secondo di questo nome. Ne' costumi di questa, e nella gloria del sangue, aggiunti alla ragguardevol maestà in lei rilucente, la città nostra e la Toscana e tutta l' Italia ebbe certa speranza di nuovo esempio da ammirare e venerare il colmo d' ogni signoril virtù, e di creder virtù conforme in chi doveva nascer di lei e di lei discendere. Esempio simile a quello che ne avea lasciato Giovanna d' Austria sorella del padre e moglie del Granduca Francesco; Giovanna d' Austria, della quale nacquero quelle prudenti Principesse e quelle Regine, della propagazion delle quali quei Re fioriscono, che figliuoli devotissimi di Santa Chiesa, si può dir che per difesa di quella appena nati cingan l' armi, e facendosi invitti coll' oppression de' nemici, s' ascoltan ognor trionfare, indirizzandosi verso sicuri successi di non mai più riportate palme. Vide il Granduca con uno sguardo del suo sereno conoscimento che, dovendosi collocar sopra 'l seggio, dove il gran padre e gli altri magnanimi suoi antenati, i Franceschi ed i Cosimi eran seduti sì gloriosi e di tante gemme d' onore lasciato gliele avevan adorno, a lui conveniva non meno augustamente dovervi splendere. Pertanto, propostasi davanti, siccome scorta di tutte le virtù, la pietà cristiana, si diede primieramente al buon reggimento di se medesimo; e innanzi a tutte le cose colla sicurtà de' pensieri onesti si venne a fortificare, e i confinanti nemici che son gli affetti, si sottomise; e poscia intese al governo più estrinseco e più separato. Egli in quella guisa dispose che molti regni e molte repubbliche, la Romana spe-

zialmente e quella de' discendenti di lei in Toscana, che è questa da' nostri Principi governata, si veggono aver già fatto. Conciossiachè ciascuna di esse, considerandole colla debita proporzione, colle buone leggi fattasi franca dentro le mura, e i popoli e le terre circonvicine a sè sottoposte, il suo dominio esternamente venne ad estendere. Corroborarono il suo valoroso instituto in quegli anni primi tutti i pensamenti del padre, e tutte quelle cose che, fatte da lui, potevan nel figliuolo aguzzare stimol di gloria. L'impresa di Bona (città alle frontiere dell' Affrica, stata tenuta per l'addietro inespugnabil refugio de' barbari infestatori de' nostri mari), attribuita da quello al Granduca Cosimo, compiuta con felice e benavventurata vittoria, parve che gl'insegnasse, oltre al renderlo avido del sangue di così fatti nemici, farsi animoso contro la barbarie degl'innati appetiti devastatori della region dell'anima, il cui regno alla virilità è dovuto. Null'altro volevano argumentare che la vittoria de' proprj affetti per l'uso della virtuosa fatica, i favolosi spettacoli rappresentati nella celebrazion de' suoi sposalizi, i Giasoni in Colco, gli Ulissi fuggenti d'Ogigia, i Vespucci discopritori di nuovi mondi, l'armi fabbricate da Marte, i palazzi della Fama, i templi della Gloria e l'altre magnifiche invenzioni che quella solennità onorarono. Il Granduca a buon'ora ebbe di maniera sotto il cenno della ragione la volontà, ordinata che tutte le smoderate passioni abbattute, non ebber poscia per tempo alcuno niuno ardimento di sollevarsi contro di lui. E chi vide giammai in questo Principe segno veruno di desiderio non continente? chi scorse operazione, se non piena d'accurata costumanza? chi immaginò, chi argumentò in lui, fuorchè pensieri d'incomparabil modestia ornati? Maravigliosa cosa, e contraria a quel che comunemente suole avvenire, vedere un giovane poco dopo il diciottesimo anno, sciolto da ogni vincolo tutelare, sì amato, sì avuto caro, sì danaroso, possessore di tante delizie, di tante comodità, in tempo (la verità non si taccia) che i nostri e gli universali costumi si erano oltre ogni moderanza trascorsi, ritirar si le redini alla libertà del piacere, che niun possa dire, possa credere, possa pensare, per soverchio di appetito esser quello trapassato fuor di alcuno, quantunque angusto, confine di

temperanza! Egli, conoscendo alla trasandata e corrotta continenza d' un popolo sbarre più forti non potersi mettere incontro che l' esemplar costume del Principe, più stretti a sè medesimo impose della temperanza i legami; ed insegnò non dagli uomini popolari e volgari soli, ai quali timor di pena può far la strada, ma da' grandi, ma da' maggiori, ma da' monarchi potersi trarre infallibile il corso dell' integrità della vita. La modestia è virtù che da tutte le cose vergognose, come vergognose, si guarda; ed è freno agli uomini nell' amor soverchio di sè medesimi, nemica oppostamente del vanto e del millantarsi. Laonde si può dire, il Granduca, oltre all' aver tenuti ad ogni segno di ragione i sentimenti ristretti, eziandio aver tutte le esteriori dimostrazioni che potessero in alcuna pur leggieri e piccola cosa render dubbia la sua onestà, con ogni rispettosità incarcerate. Atto niuno non fu prodotto da quella disposizion regolata, parola non si sciolse giammai da quella rattenuta lingua, sguardo non si rivolse da quegli occhi circospettissimi, onde potesse o l' orecchio o 'l guardo di veruna o donna, o donzella contrarre occasion di rossore alcuno. Ma altrimenti, vago del rossore e della virtuosa vergogna de' giovani a soverchia delicatura inchinevoli, lontano egli da ogni sorta di morbidezza, mille sentenze si racconterebber di lui, e gravi e giocose, contro alla loro effemminatezza. Niun ammaestramento, niun esempio, niun altro lume di verità conosciuta prestar può cagione d' operar bene più che la vera cognizion di sè stesso: per la qual cosa, servando sempre dentro 'l pensiero sè esser uomo e non più (cosa che assai sovente sogliono i potenti dimenticarsi), tarpate molto per tempo l' ali della superbia, ammorzati e del tutto spenti i bollori e i vampi dell' alterezza, oppressa la testa dell' ambizione, dimostrò essere intelligente, la grandezza, la gravità del Principe non sostenersi colla severità de' sembianti, o colla pompa dell' intrassegne reali, ovvero colla violenza dell' ardimento, ma coll' eccellenza del senno, e coll' altezza della virtù. Egli non fu mai ostentatore delle sue azioni, benchè nobilissime, non dispregiator dell' opere altrui, comecchè deboli, ma difensore, non esageratore della mente ad illuminare i meriti proprii, ma scusatore. Egli non si vide mai emulare a niuno per maggioranza; ma, giusto conservator della

sua ragione volle tenersi, e specialmente allora che altri vi fusse a parte. Quella mansuetudine e quella soavità di costumi a tutti palese e da tutti esperimentata dichiara, come nullo avesse imperio dentro il suo animo il villano tiranneggiamento dell'iracondia: difetto tanto più detestabile, ed abbominando ne' Principi che negli altri uomini, quanto dalla lor mano, adirati, le saette precipitate, strumenti di maggior rovina esser sogliono; e perchè sovente avviene che i soverchiamente iracondi, screditando l'ira opportuna, agevolino la licenza a coloro che errano; conciossiachè chi troppo frequentemente s'adira, s'intepidisca innanzi al punire. Onde niuna fiamma di sdegno pareva che gli accendesse gran fatto l'animo, se non se quando, perturbato per gli altrui falli, gli fu di mestieri, quasi sforzato, provocarsela in punizion de' malvagi e sostentamento della giustizia. Nè difficultà esterne, nè molestie civili, nè malegevolezze domestiche, nè più improvvise ch'antivedute, gli fecer giammai sconvenevolmente per ira volto cambiare, o alterar suon di voce, o proferir parole, onde niuno, o congiunto, o familiare, o altra persona, avesse cagion di dolersi. Nelle cose che spiacevoli gli venivano incontro, costumava ribatter la noja con alcuna colorata dissimulazione, o con qualche sentenza di senno e di accorgimento per grata maniera condita. Conseguente al non adirarsi disordinatamente di quel che spiace, e a non insuperbir del contrario, fu a veder lodevolissima cosa nel Granduca, in tutto 'l corso della sua vita, la costante immutabilità dell'animo per qualunque, o prospero, o sinistro accidente intorno alle cose di grande affare. Delle tante fortunate imprese, e delle tante gloriose vittorie dalla sua invitta religione di Santo Stefano acquistate, più che per altra cagione, manifesto in lui fu 'l contento, veder per quelle innalzarsi l'onor de' suoi cavalieri, e la gloria della cristiana fede farsi maggiore. Conoscesi Principe d'un grande stato e quello tranquillissimamente reggere; vedesi aver fratelli, quali per la porpora, quali per l'armi, e quali per altra luce splendenti; considerasi padre della più bella e della più numerosa prole, che ad altro Principe de' suoi tempi sia conceduta, e madre e consorte avere, la prudenza delle quali ammira singolarissima, nè per questo di lui faville d'alcun fasto si veggon sorgere; e madre e consorte e

fratelli e figliuoli, e felicità di stato, tutta felicità sua, e sua gloria in Dio riconosce. Da altra parte gli vengon meno, gli son rapiti da morte acerba, sul verde delle speranze, quinci un fratello, quindi una sorella, Francesco ed Eleonora: in quello attende per valor d'arme, non pur il pregio degli avi rinnovellarsi, ma all'Italia una di quelle fortezze fondarsi, che nell'animo e nella mano de' guerrieri Principi si sogliono stabilire; per quella conosce, non senza sperato vicin successo, potersi con altezza di regie nozze attendere utilissimi frutti da tutto 'l mondo desiderato: nè pertanto egli di nulla si viene a muovere, ma fa generoso argomento, l'aver quelli in cielo racquistati, Francesco nell'angelica milizia, ed Eleonora sposata a Dio. Ma io mi vengo accorgendo intanto, Accademici, mentre io mi fo a credere di rammemorarvi 'l rigore e la severità, colla quale il Granduca ragion tenesse di se medesimo, e di quali leggi a sè istituisse precetto, nel pubblico governo di lui esser trapassato, perciocchè col venirlo considerando poi non ambizioso, non superbo, non iracondo, non pieghevole verso i disviatori piaceri, tale e sì fatto il costituisco che d'altr'abito e d'altro ammanto più degno alcun Principe non può vestirsi che posto in suo real trono aspiri alla felicità de' suoi stati. Disnebbiato egli d'ogni torbidezza de' proprii affetti, e soggiogati tutti i giovenili pensieri, entrò trionfante di quelli al reggimento de' popoli a sè sottoposti, e cominciò a provvedere al ben esser loro. E questi, inanimiti dal suo valore, non attendevano altro che 'l cenno per obbedirlo, e 'l tempo opportuno per ricorrere alle sue grazie, veggendosi aver per avvocate maravigliosamente efficaci la sua benignità, e la sua clemenza. Se agli uomini universalmente fosse da finezza di senno dato il poter conoscere il frutto che da quelle virtù si riceve che più rimesse e con minor pompa si fan vedere; la benignità, l'umanità e la mansuetudine si vedrebbero spesso in quel seggio poste, dove molte, che piuttosto travisamento di virtù che virtù son degne d'esser chiamate, colla speciosità e colla burbanza trionfano. A chi servì il Granduca, a chi gli fu appresso, a chi per lui in alcuna amministrazione s'adoperò, è riservato di poter dire in che maniera con queste annodasse altrui. Quelli il provaron traboccante della dolcezza di esse,

salva la sua dignità, internarsi, farsi domestico, prestar consiglio, addomandarlo, conferire, offerire, ingannar l'altrui reverenza verso di sè con vari artificii, per mettere altrui in necessità di ricever da lui i suoi graziosi favori, e nulla lasciare indietro che potess'essere opera d'un cuore e di un pensiero svisceratissimo di giovare. Egli in cotal guisa colle sue grazie e colle sue urbanità ciascuno attraeva, che chiunque pur per alquanto di breve tempo avesse avuta occasione di farglisi innanzi, di favellargli, di ascoltarlo, od in altra maniera di quelle participare, era necessitato di consentire a una nuova giurisdizion di principato, per lasciarsi signoreggiare e travolger l'animo da ogni parte; perocchè quando al Granduca avveniva di comandare, più donavano i suoi comandamenti che non chiedevano: quando supplicato non avesse potuto concedere, non men grato ne diveniva il diniego, che se altri abbondantemente ne avesse conseguita la grazia: ed aveva ciascuno per verità più che provata, tutto quello che dalla sua mente si stabiliva, altro che bene assolutamente non poter essere. Sopra a mille e mill'altri frutti, frutto della benignità del Granduca fu quello dell'amor de' suoi popoli: perchè, non sendo quella altro che amore, null'altro più che amore scambievole ragionevolmente non può produrre. Ma se io di cotale scambievolezza d'amore, che tra 'l Granduca e' suoi sudditi sì perfettamente si corrispose, ridir volessi, sarebbe ogni mio ragionamento mal profittevole: perciocchè dove Iddio accese la fiamma (che per altra, che per la sua mano una così fatta non arde), quale è la lingua che possa esprimerne lo splendore? E se altri sì felicemente, e sì degnamente ne favellò, non si perderebber le scarse stille di mie parole dentro a quei fiumi? Le grazie ed i beneficii non numerabili fanno fede dell'amor del Granduca inverso i suoi popoli: l'obbedienza, l'osservanza e la fedeltà testificavano quel de' suoi popoli in verso di lui. Vivo il Granduca, i suoi popoli caldamente abbracciò, e morendo teneramente raccomandò: i suoi popoli, vivendo lui, vigilarono ossequiosi del suo volere, nelle sue prosperità esultarono; infermo, per la sua salute affettuosamente ricorsero a Dio; e morto, sì cordogliosamente lo piansero, che appena modo veruno può ritrovare ancora da penetrar negli animi loro alcuna consolazione.

Questo è sì vero, che tanto confuso e stordito rimase ciascun di sua morte, che nuova e diversa cosa fu a considerare, che tutta la città, e parte del contado circonvicino, avendo lasciate le case vote, tratta a vederlo la notte portare alla sepoltura, o accompagnarlovi, ciò con tanta taciturna mestizia avveniva che pareva che in quell' ora non meno che nelle case, per le strade avesse luogo del sonno l'oblivione. Lo scioglimento della sua vita ne fa conoscere qual fosse il nodo d'un amor tale per la privazione in noi d'infiniti beni, ne' quali e l'amor suo si palesava, e 'l debito del nostro ne discopriva. O quante speranze negli uomini sapienti furon recise! Quanti desiderati conforti, quanti sostentamenti vennero meno al beneficato e accarezzato suo popolo! Di quanta protezione, di quanta onoranza si vide impoverita la tanto da lui rispettata, e tanto gradita sua nobiltà! Tutti gli uomini, rivolgendo l'animo in così fatti ornamenti, de' quali il Granduca fin da principio risplendente si fu mostrato, e che ne' placidi suoi sembianti, o per tutte le sue dimostrazioni trasparevano vivamente, si aspettavano quel che successivamente le parole poi impromettevano, e quel che le 'mpromesse negli effetti purificavano di comunissimo bene. Onde, senza temer per tempo veruno alcuna gravezza del suo imperio, i suoi vassalli in quella guisa per lui temevano solamente, che degli uomini gelosi per l'amatissime cose suole accadere. Ahimè! che delle cose care e desiderabili, e delle cose in che 'l mondo spera, sempre è giusta la cagion del temere o lo 'mpedimento, o la perdita. De' beni umani o troppo lontano è posto il possesso, o troppo breve tempo ci si conserva. Fattosi il Granduca padre de' suoi vassalli (che d'altro titolo non debbe aver più ambizione un Principe buono), come padre deliberò di privar sè d'ogni comodo in comodo loro, e l'effettuò fino al fine per modo tale, che non egli si poteva per ragion di riposo e di quiete, sendo Principe, felice dire, ma felicissimi quelli che al soave suo impero si vedevano sottoposti. Molti di voi è credibile essere stati presenti, quando, purgato prima dell'umane fragilità, e con pia e cristiana e religiosa osservanza ricorso alla Maestà Divina addomandandole il suo santo appoggio nel reggimento del principato che egli era per prendere, al Senato e al Consiglio fece

parole. Rimembrivi qual si dimostrasse nel ricevere il giuramento di fedeltà da' suoi cittadini. Ritornivi nell'immaginazione la modestia e l'umanità, colla quale, salutato e reverito signore, accolse quelli, e le aggradevoli speranze colle quali gl'inanimi. Rappresentivisi quel zelo sviscerato di carità, da cui eccitato, raccomandò loro la tutela ne' magistrati del povero popolo, e la retta bilancia della giustizia. Questo primo concetto del suo governo vaglia solo ad eternar la sua fama, e a renderlo meritevole in ogni tempo avvenire di risonar glorioso, in virtù delle lingue nostre, per tutte l'udienze de' tribunali. Concetto veramente degno di Re, e degno d'essere ammirato ed imitato da tutta la posterità de' toscani Principi. Onde, morto lui, vedemmo farsi il medesimo nell'assunzione allo stato del Granduca Ferdinando suo figliuolo; nel quale con sì poca età si scorse senno non pur virile e ne' pensieri e nelle parole, ma di vecchio, e di vecchio Principe (e voi 'l poteste considerare) che molt' anni avesse regiamente sostenuta la maestà. La maniera, colla quale il Granduca ne' consigli gravi, e nelle consulte di stato imprese a maneggiare i negozii, e per la quale ei si faceva la strada a ritrovare 'l vero delle cose, era un' affabilità cortese, e un signoril rispetto di procedere e di favellare, per cui, onorando ed inanimando i consultori, il campo lor preparava di parlar libero, e per cotal libertà più agevol prestava l'adito alle migliori deliberazioni: il che non interviene a chi troppo amator della sua autorità, con essa i trattamenti non maturati intercide. Quantunque non di rado la sua opinione fosse o più dell' altre approvabile, ovvero non meno estimabile per la finezza del suo intelletto, tanto prevaleva in lui così fatto riguardo, che egli volentieri sottoponeva il consenso alla sentenza degli altri, o porgeva loro almeno con una valevole insinuazione occasion di soggiacere al consiglio suo; massimamente se alcuno nel giudizio di cui avesse prima fidato il giudizio proprio, gliele avesse fatto creder sicuro. Nè solamente non gli era duro il sentire il concetto da lui suscitato non secondarsi, ma spesse volte, acciocchè altri per ventilar la causa meglio, il contradiasse, palesato appena a bello studio, per rendersi inrispettato, quasi ravvedendosi, il condannava; e con un sì fatto avvedimento porgeva

cagione, ond'altri il potesse mettere in dubbio, lasciando il seme del suo pensiero, quasi come dentro d'un vaglio, in mano all'altrui discorso. Se la benignità è virtù, che, siccome la voce stessa dimostra, intende sol di far bene e giovare altrui, di necessità si richiede, che ella eziandio l'eccellenza della giustizia contenga, della quale è costituito il più vero, il più sincero, e 'l più necessario bene, di cui abbisogni l'imperfezione dell'umane cose, noi con benavventurata prova affermar dobbiamo, la benignità del Granduca essere stata benignità a lui, siccome a Principe, e a Principe grande convenentisi, e non altrimenti. E de' Principi è arte propria, e più propria quanto a maggiore altezza son sollevati, l'amministranza della ragione. La giustizia è una nobile e alta donna, la quale è servita da molte oneste e sagge donzelle, che sono le leggi: ella insieme con esso loro ha ricovero sotto la tutela, e sotto la difesa del Principe. Il perchè in quella specie di giustizia, che commutativa si dice, furon dal sicuro braccio del Granduca mantenuti sì diritti i dovuti termini, che ninna cosa accader poteva non legittimamente fatta; che non pure da lui corretta e moderata non fusse, ma che di ciò certa fiducia non avesse chiunque così per poco, come per molto aggravato si ritrovasse; e col vanto di dover venire da lui sollevato, in lui e nella sua bontà non si riposasse. Amatore dell'altrui quiete, pietoso degli altrui incomodi, e restauratore di concordia, i suoi comandamenti, la sua autorità usò d'interporre per la spedizion delle cause, massimamente dove persone o povere, o straniere, o altre per età, o per altra cagione impotenti intervenissero in controversia. Reintegratore amorevole dell'altrui danno, facendosi quasi avvocato, sopponeva la propria mano per rimettere in istato chi quello a torto avesse sofferto. Disprezzatore del proprio interesse, o chiamato in giudizio, per quel modo che la maestà comportava, al che non fe repugnanza mai, o altri chiamando; rigorosi protesti uditi furon da lui contro 'l favor proprio, in grazia della ragione; tenendo questa in qualunque altra occasione, senza però mostrar sospetto della lor fede, a' giudici ricordata. Conoscendo quanto le surrettizie informazioni posson la mano de' Principi, eziandio buoni, eziandio santissimi, in sinistra parte rivolgere, egli, acciocchè per la

giustizia distributiva si venisse ad adoperare il retto compasso, interponeva ogni diligenza in aver contezza de' meriti di qualunque suo o cittadino o famigliare. Egli intese universalmente ad aver cognizione delle qualità di ciascuno, di tutti saper le stirpi, i padri, i parenti, gli amici, con quai costumi educati, a che disposti, in qual'arti ed in quali studii addisciplinati, e di ogni altra condizion venire informato, cercandone riscontro di verità per diverse vie. Ed immutabil registro fattone nella memoria (del qual dono a maraviglia dotato fu), conferiva ad uopo, e per convenevol modo le ricompense, sottoponendo per lo contrario i misfatti de' malvagi a' debiti colpi. Per la qual cosa agevolissimo in conceder l'udienze, quantunque estraordinarie, comecchè talora incomodità grande gliene venisse, a niuno, per vile o per rustico, o per poco reputato che fosse, quelle negava, sostenendo placidamente l'importunità degli uomini molto arditi, e la timidità rinfrancando de' rispettosi e de' rattenuti, correggendo talora i proprii familiari che, discreti, col tenere indietro i volenterosi, liberarlo da molestia intendevano. Nella parte del gastigare vero è, che dove coll'alleviar della pena non si togliesse, o non si desse alcuna cosa corporale indebitamente a veruno, fece più volte stima, che non fosse minor bene il ritirare alquanto la mano, e piuttosto rammorbidire, che assottigliar troppo il ferro, concedendo questo d'indulto alla malagevolezza, che hanno gli uomini in custodirsi scolpati. Il Granduca, di natura clementissimo, conoscendo la virtù della clemenza dimostrarsi particolarmente intorno al perdono delle proprie offese, ed essendo egli buono, innocente, non invidiato, ammirato, e onorato da tutti, non potendo offesa ricevere, desideroso nondimeno d'esercitarla, materia non si veggendo da poter farlo, attraeva dentro dell'animo tutti i requisiti della giustizia, e quella in se medesimo in un certo modo incorporando, offesa lei, quasi sè proprio offeso, col rendersi in verso i rei mitigabile, si faceva per simil modo in atto clemente. Instituito pienamente del precetto di questa virtù, quando gli avveniva di udire innanzi di sè incolpare altrui, nuda e semplice, e non esagerata ne voleva sentir la causa; ma conversamente per le difese dava volentieri il passaggio nella sua mente a i colori del favellare, e a' lenitivi artifizi,

servendogli in argumento che il Re de' Re, vero, e sovrano, ed infallibil giudice dell' universo, si compiace della lunghezza dell' intercessive preghiere, e da altra parte per propria benignità a' nostri falli s' asconde. Costumava egli, dove si fatte cose gli dovevan ferir l' orecchie, primieramente quasi da altro pensier distratto non ascoltare; e pur sollecitato d' udire, attribuendo l' accusa a calunnia di malvoglienza, repugnare, ed insistendo l' affermatore, poter quelli esser sinistramente informato, replicare. E forzato in fine a prestar credenza, il peso del fallo con vari argomenti sgravava, estenuandolo, e assottigliandolo per quanto gli era possibile ad agevolar la scusa, e aprir la porta al perdono, ovvero la pena diminuire. Quando di pena capitale massimamente si fosse dovuto deliberare, della legge intorno al caso informato, se senso alcuno le si poteva adattar giovevole al reo, o s' altra riformagione antica, o novella, o consuetudine, o desuetudine il favoriva, quella sola avrebbe voluto che s' attendesse. Onde, facendo pertanto più volte vedere e rivedere il processo a fine di quel disgravio, se giusta necessità 'l costringeva, fermava 'l parer de' giudici sospirando, non senza ammonimento, che d' ogni uomo, benchè malvagio, la vita talora più che la morte, potesse agli uomini esser giovevole. Non pure conobbe il Granduca esser precetto di giustizia il validitare in ciascuno la sua ragione, e 'l dispensar con retta misura i premi e le pene, ma esser tenuti per umana e per divina legge coloro, che per autorità son potenti, e di senno abbondano, e di molte sostanze son possessori, il dover tutto ad utilità altrui, in gloria del donator supremo adoperare. Voi potete tutti deporre, come, essendosi egli in ogni altro affare sempre giustissimo dimostrato, eziandio in questo disponesse discretamente. Quale è di voi, che grazie, che favori, che cortesie, che beneficii o speciali o comuni dalla liberalità di quell' animo onorevolissimo, e dalla larghezza di quella regia mano non porti ricordanze, non mostri segnali, non perpetui in sè, ne' figliuoli, ne' parenti, nella casa, ne' beni inobbliabil testimonianza? Esamini ciascuno se medesimo, rinnovisi nella memoria, vada col pensier divisando, se giusta cosa domandò per giusta a quel Principe fatta conoscere, e non pregiudiciale ad altrui, e risguardi, se da lui si dipartisse scon-

solato giammai? Certo no. Durissimo fatto fu sempre al Granduca cosa veruna negare: e quando pur negar gliele conveniva, pensava, investigava, suscitava occasion di ricompensare con alcuna grazia non dimandata l'addomandata e non potuta concedere, del proprio tesoro spesso sodisfacendo a coloro, che del pubblico ricercavano l'emolumento. Non richiesto liberamente spesso donava, beneficava, sovveniva: e risguardando il tempo, il bisogno, la convenienza, le persone, adattava le cortesie, e gli officii suoi sopra la fede dell'opportunità, dimanierachè e' pareva che la sua mano fosse eletta a riempire interamente ogni mancanza in altrui. Disamatore al tutto delle ricchezze, volentieri i troppo affezionati di quelle aveva in deriso, stimandogli non dissimiglianti a quei minerali che non fusibili inutilmente sono splendenti. Quella virtù che, ministra dell'onorato spendere, nelle private persone liberalità è detta, crescendo nell'animo de' grandi con maggiori spiriti, e da maggiore alimento di ricchezze sendo nudrita, si converte in magnificenza: il perchè furono i concetti, i beneficii, e le cortesie del Granduca concetti, cortesie e beneficii reali. La sua casa, l'abbondanza di tutti i beni per quella somministrati, le ricchissime guardarobe, le mirabili fonderie ricorso in ogni occasione per le pubbliche e per le private comodità, e necessità; la splendida corte, la copia de' servidori, i quali non restò mai d'innalzare e gratificare bastantemente, lo manifestano. Il vengono a significare i tanti e sì larghi stipendii a'gran personaggi stranieri, a' valorosi capitani, e a' letterati distribuiti. Ma come in questo fosse l'animo suo animo di Re grandissimo, fra altre molte evidenti dimostrazioni, fia che la sua ospitalità vi dispieghi, la quale, accompagnata da nobili donativi, fu sempre aperta, attraendo i grandi di tutto il mondo. Con questa spesse volte con lunghe dimore di più anni, eziandio i Principi barbari, esuli, e disterrati, al suo refugio ricorsi, magnificamente mantenne in onore e ricovero. Egli, paterno nutritore de' buoni ingegni, i valenti uomini di ogni bell'arte, chè di tutti e di tutte fu finissimo conoscitore, volle, somministrando loro grandi ajuti, del continuo vedersi appresso. E perchè i peregrini esercizii non messi in opera non s'estinguessero, e non perissero, sapendo di quanto danno al ben pubblico fosse la perdita loro,

e quanto malagevole il ravvivargli, molt'oro spese, e molto a coloro ne diede, che, inventori di nuove cose, le prime fatiche gli presentarono, inanimandogli tuttavia alle utili investigazioni, e concedendo loro favorevoli privilegi. Per cotali dimostrazioni, e onori conferiti negli uomini valorosi, che la magnanimità della virtù, come dovuti richiede, e più per lo conoscersi, quanto gli altrui saggi di bene oprare gli fosser grati, gli encomi e le lodi gli venivano da ogni parte. E molti libri, e molti concetti spiegati in tavole dedicati gli erano, portando in fronte il suo nome, e nuove stelle in cielo si scoprivano a intitolarsi di quello. Quanti valorosi giovani, accorta conjettura facendo egli della disposizione e inclinazion loro, tolse dalla povertà e dall'ozio, e impiegò in diversi studii? A cotal fine nuove accademie ordinò, e le antiche per varie guise novellamente fè rifiorire. Io non racconto de' diversi esercizii ginnastici introdotti da lui appo gli antichi giuochi della città, ad avvalorare la gioventù nostra, per li quali uomini prodi fece venire di diverse parti, e con molti segni d' onore ricompensò. Io taccio della splendidezza, che per tenere in favor la gentil'arte del cavalcare, e che per lo diletto della caccia, e degli altri sollazzi di simil sorta, fu usata sempre da lui. Non avete voi innanzi agli occhi, non vi rimembra ancor di vedere con inenarrabil diletto i sontuosi spettacoli, e le feste pubbliche, delle quali fu così vago? Vago degli spettacoli e delle feste non volgarmente fu il Granduca, ma in ciò particolarmente si sodisfece, conoscendo che a Principe de' suoi cittadini amatore s'appartiene procurare occasion di guadagno al mercenario popolo, dar ristoro alle fatiche degli uomini nelle gravi cose occupati, e tenere svegliata, ed esercitata la gioventù nelle leggiadre e cavalleresche operazioni, a renderla più ardente alla gloria, e pronta a quelli ofizi, e a quelle imprese, che in giovamento, ed in gloria del Principe e della patria possono occorrere. A me tra molte migliaja di spettatori sembra di riguardare a ognora in teatro amplissimo ordine numeroso di cavalleria, divisato con real pompa, quasi fatti partecipi d' intelletto gli animali di ragion privi, per modo di danza misurata dal tempo di militari strumenti e suoni, tutte quelle fazioni, e quelli accidenti rappresentare, ch' avvenir sogliono in vera battaglia, dal comin-

ciamento di quella infino al termine della vittoria. E considero in cotal giuoco, tra lo stupore e tra l'applauso universale, alla virtù militare tutti gli animi più nobili sentirsi accendere. Io ascolto dalle frequentate scene le favole maravigliose esposte con apparato superbo all' udienza del lieto popolo. Veggo darsi a' teatri tutte le spezie de' componimenti drammatici, e di quelle ritrovarsene e rappresentarsene non più tentate, coll' aprirsi il varco per varie guise a nuovi tesori d' insegnamenti. Imperciocchè l' intelletto del Granduca, non riguardando della poesia i fiori e le delicatezze sole, ma la virtù, ora da i concetti più gravi, ed or da' più festosi e piacevoli, ed ora da' più acri e satirici con dispensato diletto, siccome da diverse culture, sapeva raccorre per lo ben pubblico e per lo privato frutti di regia e di civile utilità abbondanti. Per queste rappresentazioni, o totalmente, o in parte vestite degli ornamenti della musica, fu renduto a quella l' antico onore. Conciossiacosachè, avendo il Granduca nella sua corte non pochi de' primi musici, e de' primi cantanti uomini e donne d' Italia, lo spirito e la vita di un' arte nuova di canto, maravigliosamente penetrativa e dispositiva, potè al metro e alle parole dar tanta forza, onde i cuori degli uditori restassero da ogni genere di costumata passione trasformati. Quindi, rendutesi famose e celebri cotali feste, e i versi fiorentini fattisi conserve nella memoria degli uomini, risonavan per ogni parte con gloria sovrana degl' inventori. Da così fatti magnifici diletti, e da cotale utilità d' armonia avvenne che il Granduca, come quegli che ottimamente fu organizzato dalle tranquille e soavi consonanze degli abiti intellettuali, ricevè tanto beneficio che di passo in passo per la dolcezza e per la virtù della musica, facendola esercitar con esquisita finezza ne' componimenti pii e religiosi, massimamente negli ultimi giorni della sua vita, si condusse a fruir l' armonie celesti. Perocchè da quell' anima, e da quella mente alla divine cose elevata tralasciata non fu giammai, finchè dalla caducità di questi mortali strumenti non fu disciolta ad apprestar dentro di sè eterno ricetto all' angeliche melodie. In quella magnificenza, l' effetto della quale riman fermo, e non vien meno coll' operazione, siccome accade di quella che si esercita negli spettacoli, l' alto pensier del Granduca maggior-

mente si discoperse. Riguardate l'armamento di tante galere, e di tant' altri legni, terrore dell' Oriente, fortezze de' nostri mari, ed inevitabili intoppi contro la rapina de' barbari. Per queste si vider da voi sovente innalzarsi trofei, e porsi le 'nsegne a ritroso delle spoglie degl' infedeli: per queste non poche volte s' udiron le torme degli usciti di stiavitudine mandare alle stelle il nome di Cosimo liberatore: in queste, dovrò forse chiamarle scuole di Marte, il valor toscano ricercava ben sicura sua disciplina; e sopra queste si faceva per continue imprese vittorioso. Considerate gli studi privati, l' armerie, le gallerie (che se 'l costume lo richiedesse, dovrei addomandar templi) dedicati all' eternità delle più bell' opere, e de' più degni pensieri, che possano esser parto dell' intelletto, e dell' ingegno degli uomini. Riguardate gli ammirabili arredi, onde fur pieni tanti suoi reali abituri, che bastanti gli crederete a potere aggiugner chiarezza alla pompa d' ogn' impero. Oh avesse potuto il Granduca dar cominciamento coll' opera a i concetti, che intorno alle fabbriche l' animo grande gli presentava, o gl' incominciati da lui, o da' suoi antenati mandare a fine, forsechè Firenze non avrebbe da invidiare a quelle città che, solamente smovendo e divegliendo 'l terreno, scoprono, e risuscitano le maraviglie del mondo! Veggasi lo incominciato augumento al maraviglioso palazzo de' Pitti, la cui ampiezza in più doppi tutti gli altri augumenti di quello, e quello insieme viene a avanzare. Veggansi gli spaziosi giardini aggiuntivi, e d' acquedotti, e di dilettosi laghi e fontane illustrati, e non meno dalle statue e da' colossi amman amman popolati che di pellegrine piante, che primavera e autunno perpetuo vi dispiegano, fecondi e deliziosissimi renduti. Il molo accresciuto con circuito si largo al porto di Livorno, per lo quale questo si fa così maggiormente sicuro ricovero de' naviganti, come più comodo per l' abbondanza di questi, e degli altri stati circonvicini, sarebbe sofficiente a far passar oltr' a tutti i mari la fama del Signor nostro. Sarebbe sofficiente a fare il medesimo l' aver egli, dietro al più che umano pensier del padre, proseguito nell' opera di quella fabbrica di quel tempio, che a potere innalzarsi fu di mestieri (siami lecito dire un vero alle future genti incredibile) di penetrare e di fendere i monti delle più lontane parti

del mondo. Questa, che tutta di pietre preziose, con industria non più provata, e con ispesa non più sentita dee (come non poca parte già se ne vede) tutta incrostarsi, è stata cagione che gli uomini hanno ritrovato modo di far la pittura eterna. Ed è stata cagione ancora, che la smisurata magnificenza per quella da' nostri Principi usata, in infinito si sia accresciuta per l'opere, che di cotale artifizio fatte ad altr' uso, donate furono da lui a molti Principi e gran Signori. Ma deh che la gloria delle magnifiche fabbriche col partirsi di questa vita colui, che l'edificò, si può dire che caggia e si demolisca. Del popolar grido de' superbi spettacoli, e delle pompe reali null' altro veramente rimane che un vento. E comecchè pur opere degne d' essere ammirate, e celebrate sian queste, quella magnificenza, che fu segnalatamente laudabile nel Granduca, sarebbe mio avviso doversi da me specificatamente considerare, la quale, rimanga di essa o no immagine all'altrui memoria, si edifica nell' anima con ferma e sicura base il tempio della salute, e della gloria eternale. Ma non fa di bisogno di ricordarvi di che sostentamento a' luoghi religiosi e pii, monasteri, spedali, congregazioni d' uomini buoni il Granduca Cosimo sempremai fosse. Con troppi sospiri ciascuno a ciascun' ora è forza che nel pensiero se lo rinfreschi. Dell' opera larga e pietosa della sua mano favellano tutte le contrade della città; ne dicono, ne risuonano i popoli del contado tutto e del dominio toscano, dolorosi che si rimembrano de' sussidii quotidiani, delle limosine straordinarie, dell' assoluzione de' debiti pubblici, delle doti per le figliuole, che tante furono e tante, che sembra potersi dire, tutto 'l basso popolo, di quelle, quasi sua legittima eredità, sostenersi. Quante famiglie con questi e con altri alimenti teneva vive! quante, che, per cercar loro mala sicura ventura fuori, sarebber potute perire, ne ratteneva col dar loro occasion di guadagno, o danari gratamente prestando, o con larga mercede i servigi a tal fine imposti retribuendo, in quei tempi massimamente ne' quali per le varie diversioni de' negozi si scarso altronde colla consueta industria potea cavarsi? Ma nelle gran penurie di quest' ultimi anni della sua vita chi vorrà considerare quel che egli con infinita pietà, con infinito zelo della salute e della vita del popolo, che per ogni altro modo di-

sperava oramai lo scampo, evacuasse del suo tesoro e con quai parole di tenerissimo affetto paterno il distribuisse, dirà il Granduca il più magnifico, il più disinteressato, il più misericordioso Principe che vivesse son molti secoli. Niun dono, niun' offerta che allo special servigio d' Iddio e de' luoghi che a lui e a' suoi Santi son consagrati, e alle sacre reliquie sia dedicato par ragionevol cosa grandemente magnificare in altrui; conciossiachè colui, che con tali doni e con tali offerte Iddio riconosce, quel faccia che di necessità di far gli è dovuto, e come servo e come fedele. Ma voi vedete a tutte l' ore quelli che alla miracolosa Nunziata, pietoso rifugio de' nostri guai, largiti splendidamente furon da lui: e quelli che egli offerì in onore di quel sacratissimo Legno sul quale la salute del mondo pendè per quella parte onde la Metropolitana Fiorentina viene illustrata. Voi sapete quali per Milano, dove la infermità presenzialmente andar gl' interdisse, al glorioso corpo di san Carlo gli ordinasse; e più particolarmente il sanno coloro che i maggiori tesori de' Re, e per opera di mano più ragguardevoli, sono avvezzi a considerare: e gli altri parimente noti vi sono che egli alla santissima casa portò, la quale della Regina del Paradiso e del Redentor nostro fu fatta terrena dimora, laddove altresì l'assegnamento fermò di grossissima quantità d' oro, che od in ornamento ovvero in amplificazione del luogo, o in venerazione delle sacre cose, o pure in maggior comodità de' peregrini fosse impiegato; chè, peregrino pervenutovi, impetrato avea dalla misericordia divina sollevamento nel suo gran male; nè vi può essere oscuro quel che egli in Gerusalemme mandasse, in sostentamento de' custodi di quella sacrata tomba, dove fatt' uomo giacque per gli uomini morto chi gli creò. Ma perciocchè, per molto allungarmi, nondimeno di sua religione, di sua pietà e di sua magnificenza scarso direi, vagliami per la somma di tutte queste cose, se io affermerò che egli tanto donò, tanto beneficò, tanto colle ricchezze a' poveri d' Iddio sovvenne, e a Dio per quelle tanto di gloria e di onor tribuì, quanto valse, quanto conobbe, e quanto gli fu mostrato esser bene e doversene fare impresa. Ma per lo contrario, sapendo che le fontane in eminenza di luogo poste, non ha fatto la natura che da' rivi inferiori ricevan l' acque, dalla mano altrui

di nulla si valse giammai, se non quanto il bene pubblico e la maestà richiedeva, e quanto l'accettazione d'alcun dono gli prestava cagione colla retribuzion sua di migliorar condizione nel suo donatore. Nasce siccome da una medesima vena nel Paradiso terrestre il Tigri e l'Eufrate, o come più conosciuti da noi, da una stessa montagna il Tevere e l'Arno, da un medesimo principio la magnificenza e la magnanimità, conciossiachè amendue da grandezza d'animo sien cagionate. Questa, il cui proprio è aspirare a' dovuti onori, di tanto par che avanzi l'altre virtù, di quanto si può dir colui che, avendo già corso per malagevole aringo la giusta palma domanda quelli avanzare che, esposti a vari pericoli, s'affaticano ancor correndo. Il Granduca, esperto conoscitore, siccome abbiamo detto, dell'esame della giustizia, non l'avendo men regolata ne' suoi pensieri che negli estrinseci esercitamenti, amico dell'essere, nemico dell'apparire, nulla appeti, a nulla aspirò, cosa veruna non tentò che ragion non gli concedesse: di opera alcuna non mancò, da nessun officio si ritirò, da niuna pretensione s'astenne, che convenevol gli fosse, e come debita gli appartenesse; disvelando, quando tempo ne era, il suo gran coraggio, e rattenendo le forze sue, quando gli fu onesta cosa non l'adoperare. Possedendo egli pacifico stato e tranquillo, segnalata obbedienza tenendo da' suoi vassalli, venerabile a tutti i Principi, desideroso più che di niun'altra cosa, di portare illesa la coscienza, non ebbe cagione alcuna giammai di dover cercare con riassunzion di cose perdute, o con acquisti di nuovi stati, di rallumiar l'antiche, o di aggiugner gemme novelle alla sua corona, la quale stimò più risplender colla luce dell'incorruttibilità della mente che se tutto il mondo fosse potuto essere un solo augumento al suo imperio. Per la qual cosa non innamorato soverchio del proprio onore, e non avendo giammai disgiunta la gloria sua propria dal ben dell'universale, s'intromise ardentemente nell'occorrenze de' Principi non meno spontaneo che domandato; allora massimamente che egli vide tra di quelli conseguenze di pace poter succedere. Dove nelle cose più malagevoli gli era necessità di spender l'opera sua, sì generosamente e prudentemente, guidato da alto senno fare il sapea, che quando avvenne che egli dovesse mover l'armi e

le forze sue in sicurezza de' suoi congiunti, se gli tennero obbligati; e di lui e de' suoi accortissimi e rispettosissimi trattamenti si lodarono eziandio quelli che contrarie in alcuna parte se le potettero giudicare: perchè per natura grandemente aperto e sincero, non artificiosamente i pensieri, siccome porta l'uso del mondo, ricopriva d'alcuno ammanto. Cosa viepiù che magnanima e che generosa è vedere un Principe che siede sopra tribunal di tranquillità, lontano da ogni pericolo per cui nelle forze straniere debba sperare, degli affari e delle discordie degli stati lontanissimi pensier si prenda, e brami e procuri per le vie possibili a lui il raffrenamento dell'armi loro in rispiarmo d'infinito sangue vicinissimo (e Dio sa con che frutto) a doversi spargere: perocchè, morto il Duca di Cleves, mentre gli animi de' Francesi colà pareva che potessero inclinare, fu conosciuto dalle Maestà cristianissime per li respettivi offici di lui, quanto fosse in quello l'affetto del pubblico bene; per lo qual bene da quelle si troncò la strada a molti eminenti mali e pericoli, e si svenò a buon'ora un serpente, il quale, prendendo di forze, poteva cento pestifere teste germinare in danno del cristianesimo. Quanto egli per gli affari d'Italia fosse dell'amor della pace acceso, moltissimi i segnali se n'aprirebbero. Puossi agevolmente persuadere, come nella pace d'Asti contribuisse anch'egli il talento del suo ofiziosissimo zelo. Per quella di Vercelli si esercitò di maniera appresso il beatissimo Pontefice Paolo Quinto che all'opera che egli padre universale della cristiana concordia vi diede, potette giudicar lui prestare piissimo il desiderio. Non ben concordi le due maggior corone reali intorno a i confini della Navarra, interpose il Granduca prudentemente l'amica mano, ed accètto mediatore, mediatoro conseguentemente del riposo e della tranquillità d'Europa, annodò una catena santissima, fortificandola con doppi legami di sposalizi scambievoli. Per questa si bilanciarono sopra la stadera di una reciproca amistà la virtù e le forze di quei due regni, i quali, uniti insieme, a quella parte del mondo che incolta della vera legge d'Iddio non fruttifica, possono, abbattendo la mala semenza degl'infedeli, rendere il dovuto pregio. Hanno le virtù morali una sì fatta unione e concatenazione tra di loro, che ciascuna di esse a qualunque dell'altre porge di sua qua-

lità, e la loro riceve in sè a guisa che le diverse virtù degl'ingredienti fanno in un composto medicamento. Non fu manco magnifica che ella si fosse magnanima, quella memorevole operazion del Granduca, la quale, incominciata più tempo innanzi la morte sua, sin dopo la morte durando, ha per testimonio l'Imperio Romano nella giustificazione di sua gloria. Poichè, oltre a quelli offici che col consiglio verso un Imperador cognato in tempo di guerra, nella qual consisteva si grande interesse della cristianità e della fede cattolica, egli potè magnanimamente aver fatti con tanto sangue della vita de' suoi, e con tant'oro del suo erario, o speso, o da doversi spendere, magnificamente gli diede ajuto. Voler nell'ultimo luogo del mio ragionamento chi sì direttamente operò, chi in tutte le cose così perfettamente dispose, chi indirizzò i suoi fini con quei mezzi che noi scorgiamo fin dalla sua prima età avere il Granduca fatto con lodi di prudenza più altamente elevare, non sarebb'altro, mi fo a credere, che il già detto con vostro tedio di nuovo ricominciare. Perciocchè se colla luce della prudenza, tutte l'altre virtù al lor segno condotte e scorte si veggiono, agevole è far giudizio dall'operazioni di quelle qual fosse la saggia guida. Il Granduca con bene agguagliata rassomiglianza mi sembra potersi dire che la prudenza ingenerata portasse col suo natale in quella maniera che Ercole la fortezza portò, la quale, nato appena, siccome si favoleggia, nell'uccision de' serpenti venne ad esercitare. Colla prudenza adunque da giovanetto, bramoso assai di sapere, tenne ferma la mente in tutti gli studi buoni, e ajutato dall'ottima educazione, sè medesimo, e gli affetti suoi imparò a reggere. Con questa, acceso di desiderio d'altrui giovare, si mise al governo de' popoli, esercitando benignità, colla quale l'amore infinito di quelli si guadagnò, mantenne incontaminata la nettezza della giustizia, e nelle punizioni clemente, largamente distribuì i guiderdoni. Con questa nel campo della liberalità diffondendosi, ascese a' gradi sovrani di magnificenza per la quale verso i servidori, verso il popolo e verso i Principi fu cortese, ospitale e larghissimo donatore, e nel servizio d'Iddio sì pio si fece conoscere. E avendo per cotal guisa colla magnificenza congiunta viril magnanimità, stimò con rispettivo modo il proprio e l'altrui onore; onde ebbero gli esterni Si-

gnori cagion d'innalzarlo ad ogni alto segno di gloria. Colla prudenza tutte quante queste virtù, a modo di tante torri ordinatamente disposte, la casa sua munir seppe, e con essa i figliuoli con gli ammaestramenti e con gli esercizi degni di loro per lo sentier del valore mise in cammino. Colla medesima, risguardando quant' era stato incominciato da' suoi maggiori, potè siccome gli animi, le forze de' Principi più vicini per via di parentela alle sue più strettamente congiugnere, circondando la Toscana di un monile adorno di molte delle più splendide gemme d'Italia, e quelle de' più lontani tenersi confederate; e seppe nell' ambiguità delle cose da deliberare procurarsi la risoluzione dall' esempio delle passate, e col medesimo prevedere intorno alla contingenza delle future. Della qual cosa fra molte e molte operazioni una fu, l'aver egli, non passato ancora l'anno ventesimoquinto della sua vita, ammonito da leggier indisposizione, pur risanata, dell'ultima sua volontà risolvè, quasichè, accomodate le cose conseguenti alla morte per quelle della vita con più sicurtà e tranquillità si passasse. Ed in somma coll' acume della prudenza ogni opera ad ottimo Principe appartenentesi mandò ad effetto, apportando a sè, a' suoi popoli, e al suo governo continua riparazione. Qui converrebbe ch' io m' arrestassi, qui, che io rimettessi nel vostro discorso quanto in tante virtù si convien riguardar di merito, che io lasciassi nella vostra favella quanto da tante virtù si può estrar di lode e di fama, e che io concedessi al vostro sapere quanto a tante virtù si dee offerir d'onore e di gloria. Ma quella grazia che Iddio in ricompensa di sì bell'opere per ultima gli riserbò che nel cominciamento del mio parlare mi s' offerse davanti ammirabilissima, vuol ch' io m' onori in doverla almen brevemente rappresentare, dispensando forse voi e me di quel pianto che io mi credetti in tutto e per tutto esserci ormai interdetto. Pervenuto il Granduca a quell'età che le corporali forze nel maggior vigor dalla natura son sostenute, fatto espertissimo dell' umane cose per lo peso che già sett' anni portato aveva del principato, parve all' Imperador sovrano dell' universo d' una milizia volere ornarlo, per la quale cotal vittoria acquistar dovesse che, guerrier prodissimo divenutone, degno il rendesse di dovere appresso la sua maestà assistere eterna-

mente. Pertanto, corredandolo di mille graziosi doni di spirito, d' invincibil fortezza l'armò, e lo mise nella lunga battaglia di quella infermità che ce 'l tolse, segnandolo del suo gloriosissimo nome. È opinione de' savi che la fortezza sia una virtù che renda animoso l' uomo in quei gran pericoli che per qualche modo schifar si possono, ma che per lo ben pubblico, o per altra simigliante cagione non son fuggiti; onde il pericolo della morte in battaglia, opportunamente non recusato, stimano opera d' animo forte, e quel della morte cagionato da infermità, quantunque costantemente sofferto da quella escludono. Ma che rileva il non potersi vietar la morte a chi volentier la sostiene, e sa che per una fortezza sì fatta s' acquista l' eterna felicità, e che per la fortezza ch' è nel sostenersi altri fermo ne' pericoli dell' incerta morte a niun altro fine che alla felicità si cerca di pervenire? Che rileva il non potersi vietar la morte, a chi vedendosi di tanti nemici terribilissimi e potentissimi metter l' assedio, il mondo, gli avversari comuni della salute, l' imbecillità della carne e da tant' altri che a cotale accomodata volontà di morire si contrappongono, non si spaventano? La necessità della morte non ha luogo a diminuir la virtù, ma l' accresce; di tanto privilegio il nostro Redentore la dotò, eleggendola a se medesimo. Se alcuno che tema di vergogna e desiderio d' onore e necessità ristretta in angusto luogo, e brevissimo tempo per la sua patria e per lo suo Principe sopponga a grave pericolo, si chiamò forte, qual fia da doversi dire chi per salire agli eterni beni per lo stato, cioè per la gloria del Re immortale, e per lo suo amore lunghissimo affanno tranquillamente sostenga? E quale chi, nutrito in delizie regie, avvezzo a sollevar gli afflitti con ogni forza, sofferisca con inespugnabil franchezza d' animo più e più anni il non trovar rimedio a' suoi mali, anzi riceva dentro di quello cotanta pace che spiacevol cosa forse talora gli fosse stata l' ascoltar novella di prossima sanità, fattosi ne' suoi affanni ammirabil esempio da addisciplinar tutti gli uomini che 'l videro, che l' intesero e che in perpetuo l' intenderanno con virtù nuove e non più pensate, quasi purissimi spiriti e quintessenze dell' altre virtù adoperate a nuove corone e a nuove glorie trascorse. Quel valore che, sano 'l corpo, onde eziandio l' animo divien vigoroso, si

esercita, non par da doversi a gran pezzo a quello paragonare che, languendo le membra ed ogni facultà vitale debilitata, facendo in un certo modo arco di sè, per se medesimo si sostiene. Ecco il Granduca mancare, venir meno d'ogni vigore, non poter più, e nondimeno dar orecchio a' negozi civili, pensare agli esterni, sodisfare a' suoi propri, trattar co' Principi, tener lieti i popoli, rappresentar la consueta piacevolezza e urbanità ne' sembianti e nelle parole, esercitar cortesía tuttavía maggiore, soccorrere i poveri, provveder per l' abbondanza, tener ferme l' orecchie per la necessità della giustizia a 'nfinite cose spiacenti, sentir trafiggersi 'l cuore dal continuo dolor de' circostanti più cari, e dissimularlo, non è cosa che trapassi i segni prefissi all' uman valore, e dentro quelli del divino si cerchi luogo? Egli dove non potevano in sollevamento suo le forze de' medicamenti, e l' opera dell' umana cura, usando gli antidoti di estraordinaria virtù, non prezzava il male, lo conculcava, il teneva lontano da sè; e quasi volendol dimenticare, teneva a freno ogni sorta di lamentazione e di condoglienza. Anzi le parole a ciò concedute dalla natura trasmutava quasi fondendole ad uso di pii e religiosi ragionamenti ed esortazioni consolatorie inverso la madre, consorte, figliuoli e fratelli addoloratissimi, ed inverso ciascuno che, doloroso per lui, al letto gli assisteva, accompagnando quelle distributivamente con sommissioni filiali, o con ricordanze consorziali, o con ammaestramenti paterni. Da così giuste, così religiose, e così sante virtù, le quali al morir suo per quel forte petto s' eran diffuse, appo quelle che egli vivendo per opera propria aveva acquistate, e dall' educazione apprese, e nascendo gli eran venute consorti, formò un modello di virtù in eccellentissimo grado eroica, lasciandolo indivisibilmente congiunto ed affisso al Toscano Stato in eredità al Granduca Ferdinando secondo suo figliuolo e suo successore. E quindi, sapendo come quello fosse per esser sostenuto ben saldo in piedi dalle due colonne di virtù regia, Maria Maddalena, e Cristina Granduchesse, non ebbe da dubitare, che il giovinetto con ogni favorevol disposizione a bontà inclinante, non ne dovesse per sè ritrarre tutte le peregrine idee di non degenerante valore, e per tutti i suoi stati, e per tutti i suoi popoli di felicità augumento. Apparecchiatosi adunque di

dovere a lui, e a noi cotali grazie da' celesti suffragi tosto impetrare, mille salutari privilegi dalla divina mercè ottenuti, parve che quella, volendol di breve accorre a' suoi santi piedi, mandasse a visitarlo, quasi invitandolo al regno suo colui che, promosso dal suo santo spirito, andava a riempier la vacua sua sede in terra. Del che il Granduca, illuminata ammano amman l' anima della purità della luce dell' altra vita, fatto quasi divinatore, il pregò a tener raccomandati alla Santa Chiesa i figliuoli. Nè molto di tempo appresso, da tutte quelle sacrate scorte che gli eran necessarie al passaggio suo affidato, si preparò a prendere il beato volo, fastidito di questo mondo. Ed a guisa che di Epaminonda Tebano è detto che, ferito in battaglia a morte, facendosi portar lo scudo, postosi sopra del petto, abbracciandolo e baciandolo il domandò compagno delle sue glorie, e morissi, il Granduca, accolta dentro dell' anima la volontà d' Iddio, che sola ne' duri combattimenti di tanto male gli era stata scampo e difesa, quella abbracciò e strinse tenacemente, e con quella morendo, passò dal martirio di questa misera vita all' eterna pace; e fece conoscere che quello di che aveva fatta impresa vivendo, si era confermato perfettamente nella sua fine, poichè egli colle fatiche di una lunga e salda fortezza, aveva renduta la sua corona gloriosissima nella sua morte, il che con agevolezza non può avvenire.

CICALATE.

CICALATA PRIMA.

SOPRA IL FERRAGOSTO.

Conciossiacosachè io, cruschevolissimo nostro Arciconsolo, al cospetto degli amatissimi vostri Crusconi, di alcun trattenimento piacevole, in questa solenne notte, comandandolmi voi, avessi in animo di sollazzarvi; mi era l'ultima sera del passato mese di luglio, per andar pensando della materia, tutto solo nella mia camera, lontano da ogni domestico strepito, già ritirato, quando, avendo pur di quella diliberato (checchè se ne fosse cagione), a me parve che in un subito tutta la strada di armi e di grida si sentisse romoreggiare: per la qual cosa, avvisandomi qualche scompiglio nel vicinato esser dovuto succedere, alla finestra incontanente affacciatomi, ebbi veduto due che, ravviluppandosi insieme con istrumenti si fatti che il bujo della notte non mi lasciava discernere, si percotevano malamente, i quali poco appresso, per se medesimi dividendosi, l'un dietro l'altro in verso la piazza di Santa Croce a correre incominciarono. Ma perciocchè il desiderio degli uomini per picciola dotta non mai s'acqueta, come accade a chi molto di veder cose nuove è vago, io, non contento di quello che aveva veduto, preso a correre incontanente giù per la scala così in farsetto com'era, e quasi del tutto in camicia, e con una rosta in mano, aperto la porta di casa, ed appresso uscendo serratala, per la medesima strada che essi avean preso inviandomi, non ristetti sin fui alle scalee di Santa Croce arrivato. Ed allora alquanto fermatomi, e guardato in verso la piazza, e poscia

voltatomi intorno intorno, niuno veggendovi, fortemente presi a maravigliarmi; e venutomi già in pensiero di ritornarmene per la medesima, e alla mia conceputa opera dar principio, udito un non so che di strepito in verso il palazzo de' Cocchi, colaggiù trassi, dove alcuni facchini vi vidi che così snellamente come sapete scherzavano e si diportavano; i giuochi de' quali cotanto mi seppero buono che buona pezza di tempo vi spesi riguardandoli; perciocchè alcuni primieramente di essi a sedere in terra sendosi posti, e tra loro in mezzo posato un fiasco di vino, in terzo alla mora giocavano in questa maniera, cioè, che due per volta, e non più, insieme giocando, chi di loro vinceva, con quello che da prima era rimaso fuori del giuoco veniva alle mani; e così, girando lor sorte, quegli che primieramente alle cinque dita pervenuto era, di un bicchier di vino rimaneva guadagnatore e si lo bevea, e questo fare alla mora in terzo chiamavano eglino il toccafondo. Ma altri poi, che più sobriamente volevan darsi piacere, intorno alla fonte, che quivi ha, un cerchio facendo di lor persone, uno di essi, a cui la sorte toccava, a seder ponevano, cacciandoli sotto un cercine, sovra quel pilastrello che a guisa di piramide nel mezzo di quella fonte si vede su rilevare, e così tutti a uno a uno di buone cercinate lo investivano; e fini a tanto che colle mani uno di quei cercini non carpiva, colassù stava; ma carpendolo, a quello, di cui era il carpito cercine, toccava a esser bersaglio; per la qual cosa molte volte mi risi io del cattivello facchino, cui gli sventurati tempiali da' colpi degli avventati cercini indiscretamente percossi erano. Ma poscia che io quivi a riguardare questo badalucco lungamente fui dimorato, facendomi a credere che a pormi a scrivere l'ora fosse pur troppo tarda, mi misi in cuore, prima che a casa mi ritraessi, per procurarmi più dilettevole il sonno, voler prender un po' di fresco, avvegnachè quivi, per lo riverbero che il giorno vi aveva lasciato il Sole, niente se ne sentisse, dimodochè lunghesso verso le case de' Peruzzi, giù per lo Borgo de' Greci, con animo di arrivare alla fonte di piazza, e quivi alla mia volontà satisfare, presi la via: dove alla fine pervenuto, postomi appoggiato a quei ferri che la circondano, e facendomi vento colla mia rosta, a niuna cosa pensava del mondo, e come uomo a cui niente

calesse, attendeva a contar così al barlume, quanti fossero gli sporti ed i merli, che a modo di corona il Palazzo pubblico veggiamo cingere. Ma mentre che io in quella maniera, spensierato del tutto, mi trastullava, ed ecco dalla sinistra parte di verso le Logge venire incontro di me un uomo tutto solo con lento passo, il quale comunque mi si cominciò accostare, mi parve un nuovo uomo; imperciocchè egli era di statura corta, di pelle vermiglia, di pelo rosso e lungo, grasso, nerboruto, e di piacevolissima faccia (la quale per lo che io ne vidi dipoi, ben corrispondeva al costume suo), ed era il suo vestimento un lenzuolo, nel quale egli tutto si rinvolgeva. Costui, appressandomisi appoco appoco, quando per ispazio di quattro passi mi fu vicino, inchinandomisi e salutandomi, disse: Bene stia lo 'mpastato. Io non voglio negare, Accademici, che, sentendomi nominare da una così fatta persona, in su quell'ora tra l'ombre della notte che gli spiriti e le fantasime sogliono andare in ronda, e da me per allora non conosciuta, non mi sentissi tutto in un tratto rimescolare; ma di ciò accorgendosi egli, per assicurarmi, soggiunse: Non temer niente di mia venuta, imperocchè io sono un amico tuo. Al che io subitamente risquotendomi, fui per credere che l'anima dello Infarinato, o dello Stritolato, o di alcun altro de' nostri Padri Accademici apparendomi, mi volesse ad uopo dell'Accademia alcuna cosa parlare, con alcuno ammonimento avvertendomi; ma, veggendolo di così fresca figura e così diversa da quella che eglino ebbero in vita, che sì magri e sparuti furono, una cotal credenza tolsi dell'animo, e delle sue parole, che amico diceva d'essere, feci buon cuore e presi tanto d'ardire, che io l'addomandai di suo essere, e perchè cagione da me, che nol conosceva, fosse venuto. Alla qual domanda esso così rispose: Già ho io detto che sono un amico tuo, nè per altro che per giovarti mi t'appresso d'avanti. Molti (soggiunsi io) possono essere amici ad altrui, e molti loro intendono giovare; e però, acciocchè quelli che il giovamento ricevere dee, al donatore ne abbia grado, ragionevol cosa è che del nome di esso sia fatto certo; sicchè molto carissimo mi sarebbe, che tu il tuo nome mi palesassi. Oh, disse egli, tu di' vero, nè 'l ti voglio io a patto veruno tener celato; e però sappi che io il Ferragosto

sono, persona da te e qualunque altra persona discreta e piacevole, conosciutissimo. Udito questo da me, non potetti tener le risa, e immantinente feci ragione, che, o costui per lo sollione anfanasse a secco, o che l'aria di Vinegia, donde mostrava venire, gli avesse di mala maniera offeso la testa. Ma egli, veggendomi così ridere, prese a dire: Tu ridi, Impastato, credendo forse il nome di Ferragosto esser vano, e non avere dove fondarsi niun soggetto, ed esser totalmente a caso. Certo, che io non tel vo' negare, risposi. Cui egli soggiunse, dicendo: Deh stolto! a che ti trasporta la vana credenza del folle popolo; che tu a rider di me ti muova, da cui ogni tua salute depende e ogni tuo bene? Ascoltami adunque, e perchè a ciascuno, e spezialmente a gli Accademici tuoi quello che io dico racconti, attendi alle mie parole, acciocchè a te e a loro quello non avvenisse che avvenir suole a coloro che nè di me, nè del nome mio hanno cura. Tu dei primieramente sapere che non senza la provvidenza di Ferragosto (che, come io t'ho detto, sono io) in questo luogo tu ti ritrovi; imperocchè io non vo' che tu creda che quei due che dianzi d'avanti alla tua camera questionavano, uomini vulgari di questa terra fossero che in quel luogo a quel fare, menati dal caso si ritrovassero; ma sì ben ch'e' fossero miei Ferratini (che il medesimo viene a dire quello che voi direste garzoni), i quali quello fanno che a me piace, e vanno invisibili; nè ad altra fine quivi vennero, che per trarti di casa, acciocchè tu ti dovessi meco incontrare, onde, discorrendo noi insieme, tu apparassi quelle cose che già indovino io che tu mi se' per addomandare. Che coloro fossero invisibili, molto bene il potesti conoscere dallo sparir che fecero quando tu fusti sull'uscio. Allora, forte maravigliatomi io di quel caso, ricominciai a parlare: O benignissimo Ferragosto, assai bene discerno la mia cecità, e conosco esser pur troppo vero quello che tu ragioni, perchè, appena serrato l'uscio, niuno vi vidi e nol potea credere, sì mi pareva una novissima cosa; ma deh! se tu hai tanta volontà di giovarmi, come tu di', non mi negare queste cose, di che io vorrei che tu mi facessi conoscitore. E pregoti in prima che ti piaccia farmi assapere, chi tu ti sii per origine e qual sia quel gran giovamento che tu mi vogli prestare. Ben lo vedeva io, rispose egli, che tu me n'eri

per domandare: ma prima che io tel dica, perciocchè mi conviene trovare alcuni miei amici, sarà buono avviarsi in colà verso la Colonna. Ed io che molto volentieri dissi; e, attraversata la piazza, andando per Calimaruzza, giunti alla fine, mi volsi a passare per Mercato Nuovo, pensando per quella via dovere a Santa Trinità pervenire; ma egli, tiratomi un cotal poco per una manica, disse che quella non era la strada nostra, sicchè piegando per Calimara, stava aspettando a qual colonna costui mi volesse guidare che di niuna altra mi ricordava. Ma giunti in Mercato Vecchio: Questa, disse, è quella colonna, dove io mi soglio trovare con li miei compagni. Ed accennatami quella, dove i baroni del reame di San Tommaso appoggiatisi, a suon di trombe e di salterelli, prendon la collana del ferro, a piè di essa su gli scaglioni mi fe sedere; e quivi, aspettando io che alla domanda soddisfacesse, così cominciò: Nel tempo che Carlo Magno re di Francia e imperador di Roma passò in questi paesi, molti grandi uomini, a onor di lui e piacer loro, ne vennero seco, intra'quali il padre mio, che fu un gran baccalare della contea di Belgiojoso, e fu uno, il quale poco dopo la nostra partenza, accomandati a Carlo quattro suoi figliuoli, che tra maschi e femmine eravamo venuti con lui, morì per via. Noi adunque quel buon omaccion seguitando, giungemmo in questa città, dove egli, poichè chiamati i cittadini delle ville, come tu sai, l'ebbe restaurata, qualche tempo ci dimorò, e molti de'suoi ci fe accasare, e di nobili privilegj dono lor fece; ed io con tutta la mia brigata ci rimanemmo. Ma Carlo, poichè ebbe acconce queste faccende, deliberato di andarsene, volle prima andar visitando i luoghi circonvicini; per la qual cosa, essendo noi una volta intra l'altre a Fiesole andati, e molte belle cose vedutevi, capitammo colà a quella buca, che delle Fate si dice, dove fin'oggi tu sai molto bene che elle dimorano, le quali ci fecero un bell'onore, imperocchè lo Imperadore di belli doni, e di belle cose aveva loro recato: ma quelle in ricompensa li fecero molte cortesie e fatarono molti di quelli ch'erano venuti seco; ma chi in una cosa fatarono e chi in un'altra, perchè elle in dimoltissime cose sanno fatare, e da loro fu fatato Orlando, cioè, che non gli potesse essere forata la pelle mai, che da prima non era così, ancorchè alcuni

dicano che e' nascesse inforabile, e allora fu che Malagigi imparò a gittar l'arte della negromanzia; e così molti di belle fatagioni ebbero da esse. Io, Calendimaggio mio fratello, e la Befana mia sirocchia, fummo tutti, ma variamente, fatati: una sirocchia ebbi che non volle fatarsi mai; in quello che io mi facessi fatare, ti dirò ora. Io chiesi loro che elle facesser sì che ogn'anno da oggi a domani a otto io fussi sempre mai vivo, e che ciascuno dovesse onorare la tornata mia e facessene festa; e così stamani a buon'ora fui fatto vivo. A queste parole non mi potetti tenere, che io nol domandassi, come le fate facessero a farlo vivo. Dirolti, diss'egli; ma prima mi convien dirti come io faccia a morire. Quando io ho a farmi morire, io me ne vo a mezza notte alle Fate, chè non mi è tenuto mai porta, e quivi mettendomi un buon barlotto di vino a bocca, ne beo tanto quanto me ne posso, sicchè, addormentandomi, mi muojo allora sì dolcemente che io non me n'accorgo punto. Morto che io sono, le Fate hanno quivi una bella troja grande salata, dove elle mi sotterrano, e poi ricuciono lo sparato da capo a' piè. Quando io mi ho a far vivo, vengon le Fate con un popon di Legnaja, e ponendo il fior al niffolo, ovvero grugno della troja, tengonlovi fermo un gran pezzo, onde io a quello odore, passandomi al cerebro, subito mi rinvengo: sdrucono lo sparato della troja, ed io rizzatomi allora su, son bello e vivo. Ma che si fa egli poi di quella troja, diss'io. Oh mangiansela le Fate, rispose; e ogn'anno quando elle insalano il porco, insalano una troja apposta per sotterrarmivi dentro. Ma, innanzi che io il mi dimentichi, soggiunsi, dimmi di grazia, Ferragosto, di che fatamento e il tuo fratello e le tue sirocchie fosser fatati. Chi in una cosa e chi in altra, rispose. Calendimaggio si fe fatar nella musica; e però tu vedi che ogn'anno, in quel dì ch'e' morì, se gli cantano le canzoni, e più giorni poi: e volle, che in quel tempo i devoti suoi, a suo grand'onore, gli appiccassero il majo. La mia sirocchia maggiore volle esser fatta di lor numero; e fu un grand'animo il suo a chieder una così fatta domanda, imperocchè elle non ne soglion fare, se non quando l'anno bisesta, e non vi aveva più che un anno, che era stato bisesto e vi avemmo molto da fare, perchè ciò ottenesse; ma le Fate pur l'accettaron con questo patto, che insieme

con l'Orco, castaldo loro, ella dovesse far paura a' bambini, che non mangiavano il pan bollito, e che la notte de' sei di gennajo, a quelli che non avean ben ben cenato, forasse il corpo collo stidione; per la qual cosa, come tu sai, i fanciulli vi si pongon sopra il tagliere, o veramente l'asse del pane. E voler credere, come vogliono alcuni, che la Befana fusse maschio e avesse nome di femmina, e che ella bucasse il corpo alle donne e non a' fanciulli, sarebbe una stoltissima scioccheria, perchè non è vero niente. Ben lo credo, diss' io, che mi ricordo pur troppo bene, che, per non esser forato da lei, mi metteva addosso il mortajo, e sentitala alcune volte venire, la conobbi all'odore che ell'era femmina. Quell' altra sirocchia che io ebbi, (seguitò egli) non fu altrimenti fatata, ma molto meglio sarebbe stato per lei ch'ella fosse stata fatata, perocchè ella non si sarebbe condotta a morir con tanto strazio, come ella fece quella meschina. Io ripresi a chiedere, perchè modo ella fosse morta. Al che rispose così: Costei, ritrovandosi una volta gravida, nel tempo della quaresima, le venne voglia d'un salsicciotto bolognese, e procacciatolo tutto intero, crudo crudo in una volta sel trangugiò. Fu scoperto alla Mozzalingua, la quale in breve processatala, la condannò ad esser segata viva; e perchè le fate le addomandassero in dono la vita di lei, non vi fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta adunque la mattina che ella doveva morire, chiese a coloro che a guastar la menavano, acciocchè ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori tolta la spugna e tuffatala in quel calamajo, dove e' dovean tigner le corde per far la riga a segarla dirittamente, la le fregarono al viso, e un vestire che pareva da monaca indosso le misero; e poscia, fattale una tacca, i denti appiccativi della sega, segarono lei e chi le era in corpo in un medesimo tratto, senza niuna misericordia. E da quell'ora in qua ogn'anno nel dì della mezza quaresima, i fattori delle vostre botteghe, in memoria di tanto caso, fregate le lor berrette al cammino o alla padella, si tingono l'un l'altro la faccia, come vedete, ed al luogo che forse per questa cagione è chiamato Piazza Padella, rinnuovano il doloroso spettacolo in una immagine di legno, che, a similitudine di quella vestita, chiaman la Monaca; come tu, portando la tua scala in ispalla,

debbi a guisa, come molti fanno, più volte esser andato a vedere. E qui fermatosi alquanto, seguì dicendo: E avvegnachè io non ti abbia ancora detto per qual cagione io Ferragosto mi chiami, io 'l pur ti dirò, perchè tu a favole d'abbajatori non porti fede. Sappi adunque che io solamente così son detto, perchè, siccome i manescalchi quando ferrano i cavalli, gli asini e l'altre bestie, le rendon più gagliarde e più forti, così io, quando voi la mia solennità celebrate, perchè vi fo empiere lo stomaco di buone cose, onde voi più prodi e più gagliardi vi fate, vengo in un certo modo a ferrarvi; e perchè nel mese di agosto avviene, Ferragosto mi addomando; quantunqne voi, anzi grossi che no, chiamiate *ferrare agosto*, quando pur da Ferragosto voi stessi ferrati siete; ed in segno di ciò (non già che di questi strumenti a ferrare avesse mestieri), apertosi un lembo di quel lenzuolo che lo cigneva, mostrommi (siccome i nostri manescalchi veggiamo avere) il grembiule di cordovano, nel mezzo del quale una tasca stava cucita, e dalla cintola pendergli un pajo di tanaglie, nn martellino e una campanella, dentro la quale un incastro col manico all'ingiù era fitto. Ma perchè tu mi domanderesti forse, diceva egli, perchè questo tempo più che altro abbia eletto a ferrarvi, dirolti: e ciò avviene, perciocchè miglior ferri, cioè migliori vivande, e che più ringagliardiscono altrui che in tutto il tempo dell'anno, di questo mese si trovano. E prima dirò de' poponi, i quali tante virtù portan seco che tutta la notte passerebbe a contarleti: i fichi e l'uve (queste l'ambrosia e quelli il nettare degli Dei) e mille buone frutte che il soverchio ardore ne' corpi intiepidiscono; ma quello che importa i pippioni di più sorte, i pollastri, i leproni, gli starnotti, i rigogoli, i beccafichi, i vini più preziosi che mai, i quali sì vivaci ed odorosi spiriti mandano al capo che bene è morto colui che a tale odore non si risente; tutte cose son queste dalla mensa di Giove quaggiù cadute, il quale anch'egli il Ferragosto lassù facendo, delle sue vivande migliori a voi mortali distribuisce, nè d'altro tempo tante insieme mai le fa piovere. E dove hai tu veduto che d'altra stagione tanti doni l'aria e la terra insieme producono, che vaghe di rinnovellare anch'elle l'onoranza di Ferragosto, par che si sforzino in partorirgli? Per queste parole da me udite,

mi sentii prendere il cuore da tanta dolcezza che, abbandonate le membra d'ogni virtù, nelle braccia di Ferragosto mi svenni. La qual cosa da lui veduta, tratto subitamente della sua tasca un turacciol di fiasco e un picciuol di popone, gli smarriti spiriti in me al lor officio incontanente ritrasse; e considerato questo accidente, perchè di nuovo non mi assalisse, di cotal materia più non parlò; ed io che così fuor di me era stato, non mi ricordando di quello che da prima ragionavamo, uscendo un po' di proposito, dissi aver disiderio sapere, quello che nel restante dell' anno, quando non è vivo, facesse. Laonde, rincominciando egli a parlare, rispose: Tu mi hai giunto oramai a quel passo che io per soddisfare all' ultima tua domanda e mostrarti l' utilità in te di mia apparizione, voleva varcare; e però dicoti che e' si vuole aver mente al mio favellare. Subito che io son rinchiuso in quella troja, come hai inteso, vengono a me invisibilmente quattro de' miei Ferratini; e trattomi di quella, senza che punto si paja (con intenzione di riportarmivi un dì innanzi che io mi debba far vivo), mi mettono in un bellissimo letto di rensa, che ha le coperte tutte di seta, con bellissima arte ricamate che mai una così fatta cosa non fu veduta; e portanmi in un baleno, che io non m' avveggo, in terra de' godenti, che è uno pur de' più bei paesi che sia in tutto il mappamondo di terra ferma, e quivi in una contrada, a un palagio che si chiama Dolcemagione, mi fermano, dove subito che io son giunto, vengono a me i Godenti a vedermi e a visitarmi, e di bonissime cose mi recano: nè ti potrei mai dire, quanti siano i capponi, le cotornici belle e cotte, e le torte che coloro mi portino. Ma in che modo fai tu, allora diss' io, che queste tante cose, ora che è sì gran caldo, non ti si infracidino? Infracidare, diss' egli? I miei Ferratini, ed io, ce le mangiamo tutte in un desinare, come se elle fosser niente. I balli, le feste, le merende, che si fanno così alla mia tornata, come d' ogni tempo, non si veggono in niun lato: e di più ti dico che io son signore di quel luogo, e posso comandare a' godenti e a tutti gli altri, che ve ne capitano tuttavia. Oh de' nostri paesi, soggiunsi io, vienv' egli persona mai? Mai sì, che ve ne viene, rispose, ma pochi: nè da Maso del Saggio in qua e Ribi da S. Godenzo, non si trova esservi venuto de' vivi altri che il Lasca vostro, il quale

molto vi fu accarezzato. Gli altri (che è quanto a tuo giovamento spezialmente ti debbo dire), così uno come tutti, d'ogni parte vi capitano, i quali se qua mi hanno avuto in venerazione, colà guiderdone riportano; e se mi han dispregiato quelle pene che udirai patiscono. Perciocchè quando a Dolcemagione arrivano uomini che qua mi siino stati fedeli, io gli fo tutti Piomboni di mia man propria che sono come se tu dicessi in volgare cavalieri e conti, ed investoli di buone possesioni, e di belle tenute li fo signori; e a chi dono un barco di lepri, a chi uno di fagiani e di tortole; e a chi una peschiera di trote; e a chi altro: basta che, senza niun costo loro, io gli fo diventare uomini di gran conto. Ma per lo contrario coloro che non mi fecero di qua onore, venuti in terra de' godenti, non già a Dolcemagione arrivano; ma pervengono in una scurissima valle, al fine della quale in una gran selva, dove s'appiattano molte fiere mordaci, trovano una caverna in una grotta che è chiamata Portascura, la quale, perchè nell'entrata è alquanto bassa, fa bisogno ch'e' trapassino a capo chino; ma quella passata, si trovano in una gran largura, dove senza niun dimoro, sopraggiunti dai miei Ferratini, e strettamente legati, sono da loro al martoro, che tu udirai, subitamente condotti. Imperocchè e' sono menati a ferrarsi; ed il modo del ferrarsi si è che i Ferratini, affettati certi cocomeri, e misurate le fette a modo di suolo, le conficcano ne' piedi de' condennati; e questo fanno, perchè, siccome essi di qua non voller esser ferrati da Ferragosto, così quivi conversa pena sofferir debbano del loro fallo: e questo fatto, insieme legano loro gli stinchi e le mani di dietro; e guidatili giù per una ruga molto lunga che si nomina Batticul, che ha il pavimento tutto di pan di sapone, in diverse schiere accoppiatili, al suon d'una zucca vota (come voi i barberi colla tromba) tutti si fanno muovere; e poi son lor dietro con istaffili di sovattolo, e si gli percuotono come i vostri fanciulli fanno colle bucce d'anguille intorno quel bordelletto ch'e' chiaman Fattore; e fin che gli sciagurati non hanno ben quattro volte in questo modo quella via corsa, per quel giorno non rifinano di staffilarli. Le culate e i cimbottili che i miseri a otta a otta battan per terra, pensali tu! Quest'altra pena usano ancora per gastigarli, perchè eglino gli menano sopra quella montagna di formaggio

grattato che tu sai che Maso del Saggio esservi a Calandrin raccontava; e quivi, facendoli stare intorno a quella caldaja, cavati con certe mestole i ravioli di essa, così bollienti gli cacciano loro giù per la gola. Se per avventura gli sputano, sono da' Ferratini rinvolti que' raviuoli in un vaso pieno di pania e di nuovo rimessi in gola a coloro, i quali biasciando e appiastricciando la lingua e 'l palato insieme, non li potendo sputare, lunga pezza a inghiottirli penano. E con questi dimoltissimi altri tormenti dànno loro, i quali se io te li volessi contare, non potrei mai. Dimodochè per queste cose hai potuto comprendere di quanta importanza sia l'avermi in venerazione, e quinci veduto il giovamento che io dissi averti recato la mia venuta, la quale più a te che ad altro è apparsa, acciocchè tu, che più anni continovi non m' onorasti, al tutto non ti dimenticassi di Ferragosto. E avvegnachè a te tocchi di breve a ragionare colla tua Crusca, in vece di dirle novelle, una cotal visione i' vo' che le narri, acciocchè non si cessi di farmi onore; e così a tutte le tue domande, quantunque confusamente, mi pare aver soddisfatto. Udite queste cose da lui, tremando tutto per la paura di que' ravioli bollienti e di quelle malissime staffilate, incominciai a dire: O giustissimo e sapientissimo Ferragosto, alla cui solennità celebrare, dopo tante perturbazioni di malattie, le Fate mi han riserbato, grazie immortali ti rendo del singolarissimo beneficio: e sta' pur sicuro che io colla mia Crusca ti mostrerò coll' onorarti sovente, quanto gratissimo mi sia stato. Egli allora, veduto un non so chi (che a me sembrava il Gallina), baciatomi in fronte amichevolmente, mi disse, non potersi meco più dimorare; e partitosi, verso colui andandone, per contentissimo mi lasciò. Rimaso io così solo, e pieno di lieto stupore, perciocchè era molto tardi, a casa mi ritornai: e prima messo bocca a un fiasco, ed un buon sorso di vino tiratone giù, con quel lattovaro me n' andai a letto. Ora tutte queste cose a voi, Accademici, ho narrate per la commissione di Ferragosto, la qual commissione che io in altri discorsi non sia entrato (come intendeste che io far dovea) è stata cagione. Nè prima che ora l' ho raccontate, conciossiachè il preparamento che io sapeva voi per quest'anno di Ferragosto aver di già messo in ordine, dilazione mi concedesse. Onoriamolo adunque

sempre, perciocchè avete veduto che dal farlo o no, molto di male e di bene ne puote nascere e resultare; e se a mio senno faceste, niun mese trapasserebbe, in cui la solennità del giocondissimo Ferragosto non fosse orrevolissimamente rinnovellata da voi.

CICALATA SECONDA.

SOPRA UNA MASCHERATA.

Avvegnachè in coloro, che sono stati eletti a dover seder giudici sopra di alcun tribunale, si convenga presumere e argomentare ogni senno ed ogni nettezza di mente; io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi, Accademici, che voi condannato m'abbiate, e che voi vogliate che io solva la pena di quel mancamento, del quale io sono stato (mi credo io) con sì poca ragione accusato, il quale altro non è, che il non aver la sera che voi, non ha guari, vi trovaste a cenare insieme, asceso questo aringo della nostra bugnola, e conseguentemente non aver secondato il costume antico di così fatti rallegramenti, intertenendovi piacevolmente con quel ragionamento che mi venne imposto da voi della materia delle figure del favellare. Ma comecchè io mi dolga di ciò, non posso già non querelarmi di voi agramente, mentre che per pena rimettendomi, come si dice, nel buon dì, avete determinato che io quello al presente faccia importunamente nel cospetto di chi m'ascolta, che fatto dopo cena (se a farne un'altra vi preparavate) infra i bicchieri e d'avanti a persone calde dal vino, non mi avrebbe sì fattamente potuto pregiudicare, siccome al presente per avventura il potrebbe fare, se l'altrui discreta mercè, non mi fusse per suffragare; laonde ne sarà almen di mestieri, acciocchè la materia e lo stile sian corrispondenti all'occasione, che noi frastorniamo in un certo modo il tempo, e che noi ci facciamo a cre-

dere di esser quindici o venti giorni indietro, e che usciti, quali di noi dal bagnarsi in Arno, e quali toltisi de' proprj terreni dal giuoco delle tavole e delle minchiate, ci ritroviamo nella gran loggia dell'Accademico innominato Canigiano, e quivi avendo udite le belle dicerie degli Arciconsoli vecchio e novello, e poscia postici a tavola e lietamente cenato, io ascenda qui dove io sono, e senza il dovuto cimento della memoria aprendo questa leggenda, e messami agli occhi questa spiacevol necessità, io incominci e dica primieramente a questi nuovi Accademici, siccome il mio ragionar loro di cotali figure di favellare sarà non altrimenti che un modello imperfetto e molto affrettato, ovvero uscito di sesto e rappezzato, nella cui architettura alcuna delle parti manchino, altre non sian poste al lor luogo, ed altre per altro difetto degne d'essere accusate e riprese, per doversi ad altra occasione compiersi da voi l'opera interamente con vie maggior pompa e con più giustificati argomenti, e che io segua appresso in questa maniera, cioè.

Che, ritrovandomi io in Pisa, già sono appunto in sul finire di quarant'anni, perciocchè egli era nel tempo del Carnovale, quelli scolari andaron pensando di fare alcuna festa che, non solamente potesse esser di alleviamento a se medesimi appo le fatiche degli studj, ma di rallegramento universal di quella città. E perchè alcuni de' nostri ve ne avevano di eminentissimo ingegno, e di tale intelletto, onde si poteva sperare li maggiori e più gloriosi successi che potesser cadere sopra persona del mondo; vennero proposte molte invenzioni maravigliose, ed in fine si risolvette di metter mano a doversi fare una suntuosa mascherata. Le mascherate sono un nobile e magnifico spettacolo, o giovani che a' vostri tempi, non so per qual disavventura del popolo, siccome avviene della commedia, si veggon poste quasichè in tutto e per tutto in disuso: queste per lo più contengono nobili allegorie, ove la moralità risplende, e la poesía e la pittura si spiegan vive: e di queste si son dilettati già magnificamente i Principi nostri; ovvero esprime concetti popolari che, avvicinandosi alla Satira e alla Commedia, senza alcun palliamento toccano i costumi civili, delle quali ci sono tanti esempi e pieni i libri de' nostri antichi. Queste si fanno travisandosi molti uomini insieme sotto una invenzione,

o veramente sotto più invenzioni, ridotte ad alcun concetto universale che abbraccia tutte; e da questo travisamento, che viene a dire mutamento di viso, ovvero viso sopraviso, maschere si dicon le maschere, e mascherate l'adunanza di molte maschere; imperocchè *chera* in altro linguaggio, non altro par che voglia dire che *cera* appresso di noi, cioè viso, onde si dice altri aver buona, o cattiva cera e *mas*, significa più, cioè più viso, o doppio viso. Adunque nell'invenzione di essa mascherata, niuna altra cosa si volle significare e rappresentare che le figure del favellare e dello scrivere, che naturalmente hanno, come si può considerare, della maschera anch'esse. Tutta la macchina e tutto l'abbigliamento degli abiti e degli arredi si fabbricarono nell'arsenal di quella città, e quindi in un dì tranquillissimo con gran concorso, non meno delle contrade vicine, trattovi dalla fama d'una tal festa, che di quello de'terrazzani, la mascherata si mosse. Comparsero le prime persone dell'invenzione, molte maschere a piedi, che venivano con abito che, ricoprendo l'ignudo, l'ignudo imitavano e colla foggia e col colore, con zazzere inanellate, e con certe svolazzanti bende dorate d'attorno a quelle, siccome sulla cintura, ed alle ginocchia e sopra il collo del piede: e queste rappresentavano le Lettere, ovvero gli elementi dell'alfabeto, che figure anch'elle si sogliono addomandare. Io credo che voi abbiate veduto alcuni libri stampati dell'arte e degli esempi dello scrivere, dove scherzando l'intagliatore ha figurate le lettere con persone collegate in varj scherzi per formar quelle; come per esempio un L col mettere un uomo a giacere e un altro stando dritto, porre al giacente i piedi sotto il capo e da quello star preso colle mani per lo collo del piede; e così andando costoro, di quando in quando si fermavano con simili giuochi, come io ho veduto farsi in alcuni balli di feste regie, dove quei del ballo colle positure delle lor persone unite insieme sogliono dar forma a parole, o ad armi, ed imprese. Somiglianti trastulli faceva una schiera appresso di alcuni giovanetti poco varj di vestimento, e con diverse cose che tenevano in mano, o picciole verghe, o archi interi, o pure in pezzi, o lancette, o altre tali, si venivano a far significare per le virgole, per li punti e per gli accenti e per altre minutaglie grammaticali, ed ortografiche. A

questi seguivano le parti dell'orazioni pur pedestri, divisate intra di loro di abiti diversamente, e più e men nobili, e più e men gravi, alzando di quando in quando ciascuna di esse alcune voci che non conchiudevan concetto alcuno. Venivano dopo quei nomi e quei verbi che nomi e verbi fatti si dicono, perchè e' nascon col suon della cosa che e' significano, come sarebbe il rimbombo, il tuono, il brontolare, il zufolare, il gorgogliare e sì fatti. Questi erano di abito di color di terra e verdiccio, per esprimere naturalezza, e portavano in mano strumenti e arnesi atti a rappresentar quei suoni di chi essi erano rappresentanze: imperocchè tale aveva una carrucola e facea cigolarla, chi canne, facendole sgretolare, e tale scheggiava alcun legno, e chi dibatteva un brodetto in una pignatta, ed alcuni biasciando alcuno amaro boccone a guisa che Calandrino appresso il Boccaccio fece delle pillole dell'aloe, onde trassono a prima giunta infinito popolo. Quindi avvenne che l'umanista di quello Studio, non dispregiando un così fatto concetto, con alcuni suoi scolari vi andava ritrovando sopra di bei pensieri, e messe in campo il fatto d' Ulisse in Omero nell'acciecar col tizzone infocato il monocolo Polifemo, onde quel Poeta dice: *Effrixen ophtlamos*, cioè che l'occhio frisse, e quel di Catullo, *Ubi tribuna reboant*, e quel di quell'altro, *Taratantara sonant:* ed uno scolar bell'umore pronunziò quel di Merlin Coccajo, *Clo, clo sonante bottazzo*; e quello d' un moderno: *Nell' attaccarsi la battaglia fiera, Alto le trombe trantrantrantrantravano, Alto i tambur sippitisippitavano.* Gli altri nomi e i verbi tutti a loro arbitrio vestiti, come ad arbitrio si formano, furonvi senza numero; e dietro loro seguivano le figure gramaticali e le rettoriche appresso, che similmente furono una gran geldra. Gli abiti loro erano tutti screziati, piccati e affettati, quali lunghi, quai corti, quali guerniti e quai semplici; tale una manica avea vermiglia che veniva accoppiata da una verde, e chi stravagantemente il didietro del busto si aveva travolto dinanzi, e quale la pancetta, come oggi usano gli Spagnuoli, messa alle spalle, e de' calzoni alcuni si avean fatte maniche; che è appunto come oggi fanno i giovani trasfigurati del nostro tempo; e volevano questi inferire quelle tramutazioni, o troncamenti, o aggiunte, o di lettere, o di sillabe, o di parole, o di

casi, o di corrispondenze stravolte, prolepsi, sillepsi, sintesi, zeugma, ed altri imbrogli, sicchè l'Umanista ebbe a dire assai, e lo scolare non tacque diversi versi del Berni, e d'altri:

> Io dico Capi, e qua si chiaman Cai —
> Sabato tessa ci fu Monsera —
> Allorchè scipiava consiglione —
> Che si dovesse cartar conservaggine —
> Fior, frond', erb', aria, antr', onde, armi, archi, ombr', aura. —
> O che sciocchi versi fa questo Poeta novello,
> O che versi sciocchi questo Poeta fae. —

Insomma lo scolare, che dovea studiar poco altro, ne disse cento di questa sorta. Le invocazioni de' Poeti vi fecero da trombetti e da altri sonatori di strumenti, cinnamelle, chiarine, timpani, cimbali e pifferi. Queste, pompose in abito magnifico, perchè elle usano comparire innanzi alle Muse ed i Principi, volevano esser fatte così. Sopra di esse vi fu fatto il discorso, e vi fu chi prese occasione di biasimare il Petrarca nel suo primo sonetto; perchè parendo (dicevano eglino) che egli voglia invocare, nol fa; e quel *voi che ascoltate* non ha reddizione e rimane zoppo; ma vi fu chi gli mostrò la sua ignoranza e gli disse: Quando io volessi per esempio chiamar Bernardo, non m'intende egli, senza che io dica, o Bernardo? Seguiron costoro con tal proposito a dir de' cominciamenti de' libri e disser molte cose; quando lo scolare garbato, disse che i Poeti spesse volte, in vece di conciliarsi i lettori colle piacevolezze, gli scaccian colle terribilità, e caricolla a Omero e a Vergilio. Bella cosa, dice egli, darti a prima giunta nel viso d'una persona così terribile, come son quelli eroi, quasichè colla spada in mano affrontandoti: accusando eziandio Merlino Coccajo, che cominciando così, mette a spavento ciocchè c'è.

> Fantasia mihi etc.

Ma ben lodò l'Ariosto assai che cominciò il primo verso del suo Furioso colle donne e con gli amori il finì.

Fuor di squadra stetter lungamente desiderosi d'entrar nella mascherata i Barbarismi e altre persone sì fatte, e in abito

barbaresco; ma, non chiamati, non s'attentavano. La necessità nondimeno di far maggiore il concerto delli strumenti, gli vi raccolse colle loro nacchere, comecchè gli uomini di gentile orecchio e gli Accademici gli avessero a schifo, che rigorosi, siccome voi sapete, veggon per la loro introduzione andar la lingua per la malora, ed hanno una stizza con queste nuove parole, regali, viglietti, stipi, gabinetti, bauli e cento altre voci che non le posson sentir ricordare; e caddero a ragionar con tale occasione, imputando il Petrarca di barbarismo in quel verso:

Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra;

dicendo che di quel *Soror*, egli avrebbe potuto far di manco. Fuvvi un pratico in scritture antiche, e che intendeva ogni sfregacciolo, ogni stracciato, e ciò che era stato nella piena, o ritocco, o raso, o roso, che disse che tal voce non era, come si credeva, tolta nuova di zecca della latinità, ma che innanzi che il Petrarca nascessi ben da vent'anni, si trovava addomesticata colla favella nostra; e caddero con tale occasione a imputare quei fieri ludi del Poliziano nel primo verso del suo non finito poema fatto in onore del magnifico Giuliano de' Medici; benchè molti ne l'scusassero, perocchè in quel secolo, in che ei visse, per lo amor che si ebbe alle lettere risuscitate in casa Medici, volentieri s'impacciavano i nostri vulgari scrittori colle parole latine.

Sovra di un caval bardato ampiamente, in un gran robbone co' brodoni all'antica di velluto, e cappello del medesimo fatto a falde, si vide il Comento, che con un libro aperto in mano, e con suoi occhiali anch'egli, mostrando leggerlo, scrivendo lo postillava. Seco erano le Glose e le Annotazioni, tutte con abiti rigati a modo de' libri da scriversi; e dietro il seguiva un personaggio che fu detto che egli s'intendeva per Fidenzio, che così lo significavano l'abito e la fisonomía pedagogica; nè s'intese, se non tardi, che luogo egli vi potesse avere; ma si comprese come per comentatore, dovendo pure finire il Semiesposito Terenzio che tanto pur gli premeva. Il Comento porgeva alle dame e a' cavalieri il cartello, ovvero l'argomento della invenzione, la cui introduzione conteneva le lodi della

favella nell' uomo, privilegio negato a tutti gli altri animali, affermando comodissima cosa la libertà del parlare, del cicalare e del chiacchierare e del berlingare e del dir fandonie a libito di ciascuno. E questo cartello, per essere stato veduto il dì innanzi da alcuni scolari, vi ebbero diversi che vi risposero, ed io per dire il vero fui uno; e dissi che ell' era superflua, e che tutti gli altri animali mangiano, beono, vivono, generano, vanno insieme, godono, scherzano, sguazzano e sgavazzano allegramente, e comunican le loro passioni, senza lo strumento della favella, e v' inclusi queste parole del nostro Poeta:

> Così per entro loro schiera bruna
> S' ammusa l' una con l' altra formica,
> Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

E messivi per argumento li versi delli varj uccelli, che, presi, stridendo fanno fuggir e dar volta a quelli che volano, e cantando e stiamazzando tra le frasche impaniate, gli allettano, e quelli vi calano, e colti vi si ritrovano, siccome interviene a noi uomini, là dove più il desiderio e la speranza, insidiosissimi uccellatori di ogni nostro appetito, c' invitano. Io non ho così ben chiaro nella memoria se le Etimologie, che pure anch' esse vi furono accette tra le figure per grazia, si fusser venute innanzi al Comento, siccome io credo; ma facciamoci a credere che elle venissero dipoi. Queste in abito molto semplice, ma bello nondimeno, rappresentavano donne gravide, e pertanto venivano tutte in seggette; stimavano gli uomini avvertiti che elle dovessero esser pronte con qualche bella vivezza, se elle fussero state addimandate di alcuna cosa, e però alcuni di quei Dottori, che non avevan giurato in *verba magistri*, le interrogavano dell' origine di alcuna voce; ed in particolare se e' fusse vero che come dice il giureconsulto, *testamento* volesse dire *testazione della mente*, e *possessione* posizione di piede. Perocchè pareva loro che questo modo di formar le voci, si reggesse poco sicuro, comecchè tanta grave autorità Romana ne dovesse acquietar noi posteri fatti stranieri, e davano la loro istanza che per questa ragione *ferramento* sarebbe una *ferrazione di mente*, e *digressio*, una *gressione*, cioè *una andatura di dita*, cioè un andar carponi. Risposero quelle alquanto crucciate, parendo

loro di esser proverbiate di tralignanti successioni, dicendo loro che imparassero a interpetrare i sensi germanamente, e non stessero a entrare in altro; e se ne passarono via mal contente, facendo reflessione su questa domanda e considerando che quel che si disse in questa città *Caput aquarum*, quando i perduti condotti l'adacquavano, viene oggi detto il *Campaccio*, e quel che in Roma fu già detto *Balnea Pauli*, era diventato *Monte Magnanapoli*: e *Platea in agone*, *Piazza Navona*, e tanto a questa si è abbarbicato un cotal nome che ha avuto forza di produr di sè altri nomi suoi conjugati; avvegnachè una spezie di cavoli che vi si vendono, veramente ottima e saporitissima, siano appellati *navoni*. Voi avreste veduto seguaci di questi personaggi il magnifico carro della Locuzione, al cui apparire i ragazzi alzando la voce con la lor solita acclamazione, che dice *allora, allora*, facevano rimbombare il Lung'Arno di forma lunare di un confusissimo eco. Il carro di questo Personaggio era molto elevato, e tutto divisato a modo di cammei diversi di colori, dintornato ciascun cammeo d'alcuni fregi di alcuni intagli lavorati a fiori tutti dorati; ed ella di leggiadrissimo aspetto, ed atto a persuadere: di occhi sfavillanti, e di labbra alquanto aperte per sua natura, con candidissimi denti, e di gola piuttosto lunghetta che altrimenti, vi sedeva su adornissima. La sua veste era intessuta tutta, ovvero ricamata, ad ami di oro, i quali ami volevan significare la virtù che ha naturalmente la Locuzione, di predare gli animi, a sè traendoli. Ella teneva in mano un ramuscel di salvia, in dimostrazione di quella saporita sustanzia che debbon aver le parole; e sopra il suo seggio erano scritti quei versi di Dante:

> Opera naturale è ch'uom favella;
> Ma così, o così, natura lassa
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Accanto le sedevan due altre leggiadre donne, che una si doveva intender per la Chiarezza, la quale vestita tutta di bianco, tenendosi in grembo alcuni ermellini, li pettinava con un rilucente pettine d'oro; l'altra per la Parentela ovvero Collegamento delle parole l'una coll'altra fatto opportunamente, della qual Parentela par che oggi si siano smarriti i buoni sensali, e

che elle ad arbitrio si mescolino scompostamente a guisa di femmine licenziose e mal costumate. Aveva questa cotal Parentela una di quelle cassette in mano, ma tutta rabescata e dipinta, dove gli stampatori usan tenere i caratteri, e quelli andava ad uno ad uno sceverando, facendone sortimento. A piedi le sedevano l' Equivoco e l' Anfibologia; onde gli scolari studianti logica ghiribizosi, fur loro d' attorno con molte baje, proponendo loro a gabbo diversi argomenti sofistici; onde elle, dopo non molto di tempo, rotto il silenzio, rivoltesi loro, sorridendo disse l' una:

> Io vidi un che da sette passatoi
> Fu da un canto all' altro trapassatoj.

E l' altra:

> Occhi di perle vaghi, luci torte
> Da ogni obietto diseguale a loro.

Gli scolari rimaser bergoli e se la colsero, perchè delle volpi si pigliano, e i fantini e i saccenti rimangon presi a' lacciuoli loro, e questi, imbrattandosi le mani, ne vien lor macchiato il proprio farsetto. Di contro a queste persone, di verso il timon del Carro, sedevano da l' un de' lati il Parlar laconico con molti compagni, tutti vestiti d' abito corto e alla spartana, e l' Asiatico dall' altra con altrettanti, con vestimenti lunghi e spaziosi; e perciocchè la Locuzione andava sempre limando e ripulendo alcun proprio detto, tenendo una verga in mano, faceva cenno, secondo che le veniva a uopo, ora a questo e ora a quello, acciocchè le somministrassero del lor talento. Il pavimento di cotal carro era tutto scritto ad equivoci, e a parole anfibologiche, e a favellari concisi. Per lo Favellare asiatico non vi aveva luogo; accompagnavano il carro quattro persone a cavallo, due per lato, e queste con quelle maschere a piede che, facendo da servi, potevan aver corrispondenza nella invenzione co' signori loro. Erano questi quattro i quattro Stili del favellare, cioè il Magnifico, l' Ornato, il Concitato e il Grave; teneva ciascuno in mano una picciola asticciuola dorata, d' intorno a cui si ravvolgeva una, o più cartelle volanti, esprimenti per alcuno esempio la forma del dire a sè propria; in quella dello Stil

magnifico; appo alcuni esempj e greci di Alcidamente e di Gorgia molto tortuosi e gonfi, e di alcuni seguaci, ed altri di Demostene molto celebrati, e latini di Cicerone e d'Ortensio, vulgari vi se ne lesser di messer Francesco Gnicciardini e di messer Giovanni della Casa e d'altri parecchi; infra i quali del Guicciardini mi ritorna nella memoria quello che egli pianta in fondamento di botto nel cominciamento della sua storia; cioè: *Io ho deliberato di scrivere*, e quel che segue; onde ebbe a dire un molto giocoso scolare in passando: Che m'importa a me che tu l'abbia deliberato, a me basta che tu lo scriva. Infra diverse cartelle dello Stile ornato, vi furono spiegate quelle di . . . . Onde lo scolare, pure scherzando, si levò con esempio di un pubblico declamator di quell'anno, il quale aveva cominciata una sua orazione in questa maniera: La vaga Proserpina, rapita dal gran Plutarco, o per dir meglio dal gran Platone, anzi Plutone, con quel che seguiva. In quella del Concitato, il quale da alcuni viene addomandato Grave che primiera veniva innanzi, si potè riguardar quella. . . . . E lo scolar seguitando colle sue facezie trasse fuori quei versi del Poliziano:

Chi vuol bevere, chi vuol bevere
Venga a bevere, venga qui.
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bevere ancor mi.
C'è del vino anco per ti,
Lascia bevere prima a mi.

Per lo Stil rimesso e umile, lessi nella cartella, che più vicino mi si appresentò alla vista, alcune parole che nella novella di Natan e di Mitridanes nel Decamerone, della cortesia di questo, molto piane e familiari si osservano: *Ed avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava, o veniva, faceva onorare.* E con questi e con tali esempj vulgari per ciascuno stile vi eran notati esempi di più linguaggi, siccome io ho significato nel Magnifico. Vestiva il Magnifico un robon di velluto vermiglio; di dommasco verde e a opera di fiori e di frondi l'Ornato; il Concitato pur lo aveva vermiglio, tutto tempestato per opera d'ago a saette: e di finissimo panno di color di terra il portò l'Umile. Tirato il carro

vi fu da donne, e molto bene adattate e con proporzionata relazione, secondo l'aspetto e 'l portamento, a quello Stile, al quale ciascuna per sè vi era posta a significare. E dissesi che cotale affare a donne e non a uomini commesso fu, perocchè maggiore è l'agevolezza che hanno le donne a scior la lingua per la favella che non han gli uomini, e maggiormente vi son disposte.

Seguace a gli Stili veniva l'Imitazione, l'Imitazione cioè delle parole imitanti col suono loro il concetto che elle hanno in seno; il che ottimamente seppe fare il Petrarca nelle fantasie dolci e soavi, e Dante per avventura nell' aspre, comecchè e l'uno e l'altro avesse panno in simil materia per ogni forma; siccome chi osserverà in questo :

S'io avessi le rime, e aspre, e chiocce,

ed in quello :

Erano i capei d'oro all' aura sparsi,

dove in questo sembra vedere mossi vagamente i capelli di madonna Laura dal vento, e in quello sembra che s'ascoltino quelle stesse voci roche e acerbe che si dovrebber creder risonar nel centro dell'Inferno. A cotale Imitazione sovra di una barca, che con istrana e vaga maniera parea adattata a carro, comparsero successive le Metafore, che maschere son per natura, e vi furono in sì gran numero che, avendo il carro non poca difficultà a muoversi, comecchè ventiquattro scimie vestite da mattaccini il traessero, vennervi più volte a quistione, di chi di esse in diminuzion del gran peso, si dovesse far getto. Ed ebbervene alcune delle più ardite e più fresche, che furon di subito addosso colle pugna e con gli sgrugnoni alla Nascita, e all'Occaso del Sole, al Ciel del forno, alla Chiave della botte, al Can del bottajo, e al Pome del padiglione e a quel della spada e del pugnale, e a molte di questa sorte, per farle scendere, con dire che colà elle non dovevano aver verun luogo, nè si dovevano intendere altrimenti per Metafore o per Traslati, imperò quelle cotali persone, non eran giammai state addomandate altrimenti che come elle si addomandavano, nè convenirsi loro

aver alcun luogo quivi, nè porsi in dozzina colle Metafore. La Nascita e l'Occaso del Sole, contraddicendo e schermendosi al possibile, diedero le loro eccezioni, affermando che come egli sia vero che il Sole e nasca e muora, nè culla però giammai essersegli veduta, nè cataletto, onde venivano ad inferire, non dover esser deposte dal luogo de' Traslati e delle Metafore. Il Ciel del forno ebbe a dire che, perchè egli si rigiri di molte faville in seno e in testa, non però esser vero che egli fusse mai stellato a' suoi dì, nè per lo cerchio suo nè sol nè luna mai corsero: la Chiave della botte si mostrava perchè chiave ella si dicesse, non però esser fabbrica con gl' ingegni che consueti son delle chiavi; e il Can del bottajo aver due denti bensì, ma non per tanto nè roder, nè masticare; ma li Pomi della spada, del pugnale e del padiglione ne invitavano i loro contrastanti a dare in se stessi pomi di morso, per dar loro a divedere non esser nè maturi, nè anche mezzi. Finalmente i cattivelli scacciati vinsero il piato, e si mantennero nel possesso per Metafore e per Traslati. Delle Metafore, Accademici, molte ne son sì antiche e così invecchiate che l' origine n' è totalmente oscura, ed avvien quello di esse che della roba s' usa di dire, che, per lo avere oramai mutati cento, o mille padroni, non se ne rinvien l'originario e legittimo. Le Metafore trapassavan d' una in un' altra in quella guisa (se non è temerità il dire) fanno talora questi illustrissimi e questi reverendissimi di una dignità e di una prelatura in un' altra, siccome la Corte usa di dire *ottando;* ma, se cotali azioni, o ver passaggi, non fossero e ne' nomi e nelle cose stesse, gli uomini viverebbero ancora di quelle antiche ghiande,

(Ma facciam conto, ch' elle fusser pere,

dice il nostro Berni) che e' vissero una volta; e quante le cose si rimarrebbero innominate, perduto o smarrito il lor primo nome, in quella guisa che, non avendovi voi giammai saputo eleggere un nome, innominati vi rimarrete voi, Accademici, che descritti a' nostri libri, vi sete notati per tal di tale e non altrimenti. Appesi alle sponde di questo carro imbarcato, ovver di questa barca incarrata, acciocchè io parli metaforicamente, infiniti abiti di diversi colori e di varie fogge si rimiravano;

onde ciascuna di esse Metafore, secondo che eglino le si adattavano, meglio e più lucidamente se ne vestiva, e permutandoli se ne spogliava a sua posta, e talora forzatamente; pur talora nel vestirsene, il facea con alcun rispetto e con alcuna condizione dichiarata e protestata, per non pregiudicar nè a sè, nè ad altri, e per farsi sempre riconoscer per quella ch' ell' era prima: e voleva diventar Similitudine, o Comparazione, facendo come alcuni il carnoval fanno, i quali, travestendosi nella persona, la faccia non aman d'immascherarsi: tale si raddoppiava vestire sopra vestire, ed essendo peravventura nel più interiore un zanni, ovvero un villano, faceva vedersi di fuori o un cavaliere, o un uomo di toga, ed e contra; e venivano spesso a convertirsi in chimere, ovvero in enigmi e indovinelli, intra i quali quello tanto famoso si riconobbe che dice di aver veduto un uomo incollare il bronzo in altr' uomo; tanto viene a dire: Io ho veduto un uomo (ponghiam caso uno stufajolo) il quale attaccava a uno le coppette; e si riconosceva del Burchiello quelle novantanove maniche infreddate e quei nominativi fritti e mappamondi. E d' un non so chi questo:

Mira s' io nacqui al mondo sventurato,
Senza ossa, e polpe, io ho la pelle sola,
E per idropisia son tutto enfiato,
Nè si scerne in me 'l capo dalla gola:
Vo senza piedi, e con la bocca nato,
Non mangio, nè di me s' ode parola;
Di farmi offesa ogni persona è vaga,
Ma non posso morir, se non di piaga.

Volevano credere che questo fusse il pallone. Le Metafore, col tramutarsi in questa maniera e col mettersi il gammurrin sopra la zimarra, e poi sopra quel la faldiglia, vennero a tale che, non si riconoscendo più tra di loro, e scambievolmente straniere per lo linguaggio mutato, si vennero a urtare insieme, e a spignere a terra del carro, e tali in quello scompiglio inalberando su per le sarte, vi andarono sgraziate a rompere il collo, ove la Regina loro che è la Metafora che si dice *di proporzione*, sedendo in trono, messa in mezzo da Bacco e da Minerva, armandosi dall'una mano della tazza di Minerva e dall'altra

dello scudo di Bacco, fattasi innanzi con mal viso, le minacciò colla tazza; e appresso con lo scudo avvinato, rappacificandole, le confortò. Udendo questo piacevol trambusto, incominciarono a sganasciare delle risa i prati; e perchè gli epiteti che accompagnavano il seguente carro, ch' era quel delle Descrizioni, vi eran vicini, voi avreste veduto per gioja e per giocondità uscendo de' lor verdeggianti gorgieri, farsi le rose al balcone, e garrir Progne e piagner Filomena, e mormorar i liquidi cristalli, e le gelate brine distruggersi, e pioggia di rugiadose perle cadere dagli zaffiri del Cielo sovra l' aureo crine di quella traslazion dominante. Perciocchè l'imprese, i geroglifici e gli emblemi hanno del metaforico, molte ve ne avevano affise di qua, di là, ed in alcune insegne appese alle sponde l'armi di diverse famiglie illustri, esperimenti la virtù di quelle stirpi, di cui elle eran significanze. Leoni per la generosità; serpenti per la prudenza; aquile per lo saper sostenersi in alta fortuna; onde marine per lo saper ben navicar per gli affari della vita; fregi per gli onori acquistati; croci esperimenti la religione e molte altre tali. In uno de' più alti luoghi da poppa splendevano in alcuno stendardo palle, la cui proprietà è lo elevarsi in alto; le sbarre indizio de' domati appetiti e della costanza nel valore: e più eminenti le api intese per la dolcezza della virtù e per lo comun giovamento, senza risparmio de' proprj danni e pericoli, in conformità di quella sentenza:

Sic vos non vobis mellificatis apes.

Pendevano da un tal trionfo alcuni festoni intagliati, composti di diverse cose, dove il Proprio e 'l Traslato venivan legati e connessi insieme. Eranvi i Fiaschi dell'arte vinaria, e quelli dell' archibuso; i Bottacci della medesima, ed alcuni modani di quei dell' arte del fabbricare; le Cappe mantel degli uomini, e quelle de' cammini; le Gole di alcuni animali, e quelle de' pozzi, gli Uovoli funghi, e gli Uovoli delle cornici; Timpani musici, e Timpani pure architettici, e Timpani notomostici. Alcune si incorporavano l' una nell' altra non so dir come, e queste erano verbigrazia, le zucche trotate e gli stornelli fagianati, e cento altre, tolta la traslazione da arti diverse. E furvi delli spetta-

tori che su questi esempj ne trovarono e disser non poche, producendo in particolare quelle bizzarre che son trasportate da un sentimento in un altro, come lo *fioco lume*, e *dove 'l sol tace* di Dante; e dell'Anacroja, acciocchè produca pur un sì famoso autore:

> Di questo fatto, non so un lupino.

E perchè alcune sconcertate molto ne avevan vedute in sul carro, attesero a discorrere, rassomigliando quelle a' commedianti, quando per qualche intrigo vien fuori un Graziano vestito da ninfa, e una Franceschina in abito di Platone. Arrecandone poi al contrario delle leggiadrissime, ed in termine del vestire quella dell'Ariosto, facendo parlare a Dalinda:

> Le vesti si vedean chiare alla luna,
> Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
> Nè di persona da Ginevra molto,
> Fecer parer un per un altro volto.

Ed un di loro scherzando allegò quel luogo del Morgante nella rotta di Roncisvalle, comecchè in vero quivi sia comparazione e non metafora; ma poi già mi è comparsa alla lingua vo'darla fuori:

> E Roncisvalle pareva un tegame
> Dove fusse di sangue un gran mortito
> Di capi, di peducci, e d'altr' ossame
> Un certo guazzabuglio ribollito,
> Che pareva d'inferno un bulicame.

Facevan corteo al carro, con diversi vestimenti tolti dal mascherajo, molti giovani nobili della città, travestiti da villani e da zanni, e per lo contrario in abiti ragguardevoli molta plebe, come portava il caso, perocchè ognuno, quando gli si porge l'occasione s'allenta un po' del rigore e si diletta di scarnovalar volentieri. A questo apparato delle Metafore, ovvero Traslazioni, era succedente, come è detto, quel delle descrizioni, il cui più alto seggio avea del semicircolare e del concavo, e per largo nella spalliera si ristringeva, digradando verso il basso a modo, dirò così, di un mezzo imbuto e forse della levata di un mezzo

inferno di Dante diviso per l'altezza. Sedevavi sopra riconosciuta a un tale aringo, per quella descrizione di Dante stesso che dice:

> Non è materia da prender a gabbo
> Descriver fondo a tutto l' universo,
> Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Il carro era vaghissimo, e questo vi fu tirato da gattipardi proporzionati alla natura di quelli, per la scioltezza e grazia loro. Accompagnato era un cotal carro da diversi Caratteri di Teofrasto che mettevano in mezzo quel d'Orazio, che descrive quello importuno che egli incontrò per la Via Sagra, e quello di quel Prete della Villa ser saccente del Berni. Negli intavolati e nelle lacune dalle bande erano dipinti, là soli, ed aurore nascenti e crepuscoli cotanto temuti a Roma: colà stelle e lune in mezzo del cielo: quivi tempeste di mare: in altra giardini: altrove maneggi di cavalli, giostre, battaglie e simili cose dipinte esquisitamente; ed in alcuni brevi appesi si leggeva tutto quel che 'l pennello aveva rappresentato. Ned'io mi ricordo, se non di quel di Tommaso Ginori che diceva:

> La bell' aurora in camiciotto bianco,
> Orlato di viole,

e quel che segue. L'accompagnatura di questo eran maschere leggiadrissime, rappresentanti stagioni e mesi in quella guisa, onde dice pur il graziosissimo Berni:

> Come ha significato chi dipigne.

Maravigliosa vi venne appresso la macchina dell'iperbole, per la quale si fingeva l'isola d'Ischia, sotto di cui giaceva oppresso il gigantaccio Tifeo, del quale si vedevano uscir fuori a guisa di una testuggine, il capo, i piedi e le mani e di cui parlando pure il medesimo Poeta, fece la comparazione nelle sue sciagure, dicendo:

> Non così spesso quando l' anche ha rotte, etc.

Sopra di questa grand'opera, posava dritta una donna scelta delle maggiori che si fusser potute avere di val di Calci, che

son nutrite di quelle buone ricotte, di cui già corse cotanta fama. E perocchè alle donne è facil cosa l'andare in trampoli, un pajo altissimi se gliene messono a' piedi. Sopra la testa portava per acconciatura la figura di uno Atlante reggente il cielo; e l'abito suo si fingeva tutto di una squama di drago, la cui coda pendente sino da quella sommità in terra, veniva retta da certe sconciature, cioè da certi nani, nati di giganti che erano sei o sette braccia l'uno. Passava tuttavia questo carro felicemente, senza dare in intoppo alcuno, ed era tirato dal Caval Trojano solo e senza niuno che 'l cavalcasse, per non fare maggior uggia colle grandi spalle all'isola, cioè al carro da lui tirato. Quando egli avvenne improvvisamente che colui che faceva da Tifeo, per lo peso che lo aggravava, avendo bisogno di rivoltarsi da un fianco all'altro, nel muoversi diede la volta a quella gran mole e rimase laggiù scoperto; sicchè trovandosi appunto al passar di quella Piazza che si dice de' Cavoli, i torsi e le rapate lo ebbero a sflagellare. Arrovesciatosi così quella macchina di legname, la povera donna che vi era sopra, iniperbolata e legata a un palo, la faceva male, se pendendo in verso la parte dove eran case, ella non era dalli spettatori, che da' balconi allungavano le braccia, sostenuta e rimessa in sesto. Per la rovina di questa si vide, come ella era dentro tutta fatta a palchi e scaffali, dove eran ruotoli e libri, contenenti quei farfalloni che dicon sì spesso gli uomini e se le credono: gli ardimenti delli scrittori scrivendo; e le iperboli in particolar de' Poeti, che, maggiori facendole, maggiori uomini si credono essere. Ve ne erano molte anco di quelle che motteggiando si dicono e queste sono grate; perocchè elle non intendono a ficcar carote a gli uomini grossolani, ma a sollazzar gli scioperati. Capitaronmene nelle mani alcune delle vostre, Accademici, ed in particolare una vostra, o Trito, dove voi fate ber Carlo Magno a quel gran bicchiere, Carlo Magno dico che non era gigante, dicendo voi: In mano aveva un bicchiere, Che dal bellico al mento gli aggiungea, ec.

Ponghiam figura che il bicchiere, dal Trito nostro attribuito a Carlo Magno, fusse un braccio di diametro, come una tafferia da pane, ed alto un altro braccio, chè non meno può essere in una persona di giusta statura dal bellico al mento,

adunque secondo Archimede, la perifería, o circonferenza di detto bicchiere è tre braccia e dieci settantunesimi in circa, la metà della qual circonferenza multiplicata nel semidiametro di essa, cioè per un mezzo braccio, ci dà l'area, o piano di detto cerchio, cioè il fondo del bicchiere; e di nuovo multiplicata l'area nell'altezza, cioè in un braccio, ci dà la solidità e la tenuta del cilindro, cioè del bigonciuolo, ovvero bicchiere che ce lo vogliamo addomandare, la quale solidità è circa a quattro quinti di un braccio quadro; onde il bicchiere verrebbe a tenere circa a quattro barili de' nostri. Ma facciamovi, o Trito, tutti i piaceri che possiamo, e diamo il caso che il bicchiere fusse bene in cima di diametro d' un braccio e alto un braccio, ma venisse sempre sino al piede aguzzandosi e formasse un cono. Già noi sappiamo per la proposizione X del XII di Euclide, che il cono è la terza parte del cilindro, il quale abbia la medesima base e la medesima altezza, onde il vostro bicchiere terrà ventisei o ventisette fiaschi in circa. O chi lo poteva non ch'altro portare sulla sottocoppa all' Imperadore? E. che caraffa vi si ricercava egli? Facciamo a non c' ingannare. Io dirò un iperbole anch' io; ci sarebbe bisognato un orcio: ci sarebbe bisognato una di quell' urne antiche, ch' io veddi (e qui ne son di gran testimonj) non ha gran tempo in Roma alla vigna dell' illustrissimo Lodovisio. Dopo che quella macchina, o tramoja che la domanderebbero alcuni signori venuti di Spagna, diede in quella guisa il tracollo, furono a metter le spalle a sollevarla diversi Iperboloni, e riporla in luogo che sol mi ricordo di Morgante smoccolator di quei pini e di quell' onde, che dice il Lasca nella Gigantea:

> Che, perchè Lucca in capo gli era larga,
> Per berrettin vi messe sotto Barga.

Ed in vero ebbe questo autore poca mattematica, non s' accorgendo che Barga (che è in forma d' una barca, e da tale Barga si dice) potesse star sotto un morion circolare, come par che sia Lucca. Ne' vani dalle bande del Carro erano intagliati diversi casi di spezie d' iperbole; siccome i Giganti in Flegra

> Piantar sopra Peleo Olimpo, ed Ossa.

Eranvi le scheggie di Mandricardo e di Ruggiero, ritornate accese dalla sfera del fuoco, dove elle eran prima salite; e la mula del Berni,

Dal più profondo e tenebroso centro ec.

Ed eravi la maggiore iperbole di tutte, che è quella di questo mondo che si regge tutto in puntelli. Io non vo' lasciar di dire, come i vanti de' Poeti l'accompagnavano; tra' quali uno vi era tirato per forza, perchè egli aveva assai del modesto; e questo era quel di Dante:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sicchè m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovil, dov' io dormii agnello,
Nemico a' lupi che gli fanno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Perchè si vi aveva posto mano e cielo e terra, egli era ben dovere che ne riportasse la corona; perchè ricordatevi che quel cappello, secondo che dice Panfilo nella novella di ser Ciappelletto, vuol dir ghirlanda, chè voi non intendessi d'altro cappello; perchè Dante aveva moglie, e i cappelli d'altra sorta non si dànno se non a Roma; ben ci se ne son veduti talora e mostratici con tanti raggi di gloria che, tacendo di quel che se ne può sperare ne' futuri tempi, ci lasceranno perpetua memoria di loro.

L'iperbole a gli uomini di poco animo pareva che avesse un po' troppo del temerario, e le fu riveduto il conto, e la vollon riformare e ridurre a una certa giusta misura, come si fa delle spade e de' mattoni e di altre cose. Io concorsi per dire il vero: perchè io mi era arrecata a fastidio l'apparenza delle gran cose nel trovarmi una sera a una cena: e perchè anche a quel servizio io ho di bisogno degli occhiali, avendone un pajo non più usati, nè sperimentati, tosto che io me li fui messi, diedi di mano a un uccelletto (perocchè gli occhiali mostravan grande) creduto un piccion grosso. L'appetito che non si potette in-

gannare, rimase sdegnato, e m' ha fatto dall' ora in qua sempre tener odio all' iperbole smisurate, ed è stato sì che dipoi mi sono stati tuttavia più accetti i beccafichi che l' òche, e le fragole che le pine.

Niuno intervallo s' interpose tra questa invenzione e quella della Prosopopea, la quale veniva sopra un teatro che, tirato per via di alcune celate ruote da cavalli saltatori che hanno del teatrale, riuscì novissima cosa. Avea l' abito di questa del regio; imperocchè, introducendo persone e dando lor forma, faceva ufizio da re, la cui opera è formar uomini, e preparar loro il ben essere. Ella sedeva da un lato appiè del proscenio, facendo uscir in scena di quando in quando alcun personaggio: erano sedenti in orchestra spettatori uomini dignissimi: di suo comandamento uscì fuori un Mercurio, dicendo le lodi loro, esaltandoli di benignità, di modestia, di cortesia, di carità, di giustizia e di magnanimità; e quindi gli persuadeva a gradire il devoto affetto de' popoli col proseguire di proteggerli e compassionarli ne' loro bisogni, ed i virtuosi onorare: ed indi, rivoltatosi alle corti loro ed al popolo, eccitandoli al debito ossequio, ed alla prodezza del ben servire, ed alla ubbidienza, ed altri pensieri vicendevoli in pubblico bene. La Magnanimità nel fregio del manto, portava queste parole prosopopeiche del Petrarca:

> Come i cre' che Fabbrizio,
> Si faccia lieto udendo la novella
> E dica, Roma mia sarà ancor bella.

Di contro alla Prosopopeja sedeva in un medesimo carro l' Apostrofe, la quale io udii dire appassionata queste parole:

> O superbi Cristian miseri lassi,
> Che, della vista della mente infermi,
> Fidanza avete ne' ritrosi passi;
> Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
> Nati a formar l' angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi?

L' Ironía appresso di questa condotta era, la quale, dissimulatrice ne' sembianti, ridente si mostra in verso di chi ella intende di accusare, e 'l sa far con parole dolci; e a cui ella vuol

bene, usa di favellar con qualche offesa. Udite Vergilio in Drance:

> . . . . . . *Quando tot stragis acervos*
> *Teucrorum sua dextra dedit!*

Per quell' altra parte, senti Metelissa in forma di Atlante e Ruggiero ineffemminitosi:

> Quest' è ben veramente alto principio,
> Onde si può sperar, che tu sii presto
> A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.

Il più stravagante abito che si potesse pensare aveva costei; egli era di una certa tela, o checchè si fusse, incartata a crespe, tirate eguali e dritte da imo a sommo, le quali eran dipinte in quella guisa che io credo che voi abbiate veduti alcuna volta certi quadri che per un verso vi mostrano un viso di bella donna e riguardati per l' altro un diavolo o una bertuccia. Seco avea luogo la Bugía e la Menzogna. Il carro era tutto coperto di talco, e secondo la luce opposta o no, mostrava varietà di colori, nè si seppe così in un tratto discernere bene il fondo. Chi tirasse questo carro, non ho a memoria. Seguiva quel della Reticenza; questo era bassissimo, le cui sponde vicino a terra si assomigliavano a quelle di un vivajo. Stavanvi dietro le persone mezzo aqquattate, sicchè di loro fuori si vedeva appena la testa, si mordevan le dita, sostenevan talora il capo, e traendo fuori le mani, additavano minacciando e rampognando or questo or quello; ed appresso formavan un coro, adirato di questi parlari interrotti, di cui le commedie son piene: *Che sì, che sì? Sta pur non dubitare: Io vo' che tu t' avvegga: Vo' che tu impari: So ben' io: Ma qual asin da 'n parete tal riceve: Lascia pur fare a me*; seguendo sempre con quel ritornello, o intercalare che terminava, *alla fe, alla fe.*

Il carro non avea seguaci, e siccome i desiderosi di vendetta soglion essere veloci, mostrava tal fretta ch' egli stava per urtar nell' antecedente: tiravanlo cavalli da poste. S' io non avessi detto com' ell' era vestita, ella si stava imbacuccata n' un manto nero, col pugno al mento e con un dito disteso al naso. Levossi a un tratto un tumulto per tutto il Lung' Arno; il popolo corse verso donde se ne vedeva la cagione: i carriaggi e

le maschere rimaser soli; onde si vide che insipida cosa riescono le feste scarse di spettatori; si rinvenne che ell'era la Parentesi, che, sdegnata di non essere ammessa nella Mascherata, per esser persona lunga e tarda nelle sue operazioni, era venuta a por l'assedio a tutta la mascherata, e asserragliando le vie, ed intraponendo catene sopra catene con varie chiuse, com'è suo uso, voleva farla arrendere e cedere alla sua larga dominazione, avendo in ajuto alcuni importuni Episodi. Piglia para, ciascuno si mette in arme; la Reticenza co' gesti fe di gran vanti; la Ironía, se ne rise; ed ognuno disse la sua: ma non vi fu chi venisse più alla conclusione che i detti Laconici; perchè, scesi dal carro della Locuzione: *Dionisio in Corinto;* e: *Le cicale vi canteran per terra*, minacciandolo da prima, venner poi il Vespro Siciliano e le Frutte di Frate Alberigo, e dandole addosso, la ferirono in più parti: onde ella, che era idropica, venne a versar quell' umore che tra pelle e pelle la teneva enfiata; onde ella, fuor di sua aspettazione, mirabilmente fu fatta sana. Erasi in questo mentre mosso in aiuto di quei che vi fur vincitori il soccorso di Pisa, ma giunse tardi; perchè ella, di già arresasi, e dopo più supplicazioni ottenuto da loro esser ammessa nel numero delle loro maschere, ella n'andò a seguir penultima l'ordine dell' altre figure. Mentre che queste difficultà della Parentesi si trattavano, varj ragionamenti andavano attorno di ciò; e perchè contro a' caduti dalla buona fortuna ognun volentieri insulta, si dicevano mille mali della sgraziata Parentesi, ch'ell'era una mendicità del parlare, una prosontuosa che si poneva a sedere, come a una festa un mal creato infra due amici che si stanno confabulando: che ell' era come un troppo grosso boccone in bocca da non si poter mandar giù, un nocchio in un asse duro alla pialla; e che quando ne erano commesse l'una nell'altra più, elle si convertivano in una cipolla di molte scorze: e se ell'eran molto distese, elle rappresentavano i troppi larghi intercolunni d'un portico, dove è forza che l'architrave si spezzi e tiri la fabbrica giù: e quando, interposte, senza chiudersi mai, s'appiastran col discorso corrente, s'assomigliano a gli archi che i capomaestri chiamano zoppi, o a i mercanti che non corrispondono. Biasimava alcuno, dicendo che ella era nata per mancamento di

buona logica di chi favella, perchè, volendo chiudere il discorso, e trovandosi non aver saputo proporre, ha bisogno in quella angustia di mille cose, e affoga, e fa come un muratore che, sendo in sul serrare un arco o una volta, trova averla fiancata male, e li convien con maggior costo e minor vaghezza por mano a rifondare e far barbacani. Ma un certo omaccion da bene e amico di pace, diceva con questo termin franzese che tutte l'opere degli uomini hanno del giornalieri, cioè oggi si fanno bene e doman male: e *giornaliere* chiamano i Franzesi alcune donne che oggi appariscono belle e brutte domani, e *giornalieri* i cavalieri che non sempre in fatti d'arme si corrispondono, e allegava Teodosio Imperadore, prima buono, poi scapestrato, ed in fine ottimo. Egli diceva poi, che la favella si muove a dir d'una cosa, e che, suscitata la lingua, nascono nuovi pensieri al suo suono, e si fanno innanzi (come interviene ora a me favellando a voi); ed ecco lo intorbidamento, che difficilmente si può scansare. Soggiunse poi il garbat'uomo: Se 'l terreno mena gli sterpi per inevitabil semenza occulta, troncali, diminuiscili, scemane il numero, fa come si debbe fare delle passioni, diradale coll'industria; e lodava quella Parentesi che s'interpone augumentando virtù, ed energia a quel che si dice, e fa bene, quando vi ha luogo l'espression dell'affetto; siccome quando alcuno, faticando corporalmente, s'arresta e bee, corroborando le forze, come quella del nostro Poeta:

> Già era (e con paura il metto in metro)
> Là dove l'ombre tutte eran concorse,
> E trasparean, come festuca in vetro.

Lo scolare medesimo detto di sopra lodò quella del Boccaccio, parlando di quel Maestro Simone, tanto desideroso di andare in corso: il Maestro la cui scienza non si estendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli dal lattime.

Rimessi i carriaggi in assetto, ed il popolo temperato il tumulto, seguirono di andare; e l'ultimo si fece vedere più ricco, più magnifico e più vago di tutti quanti. E fu quel dell'Urbanità che, se bene non è propriamente figura, le figure gli concedettero il primo luogo, come a donna nobile e che delle figure si diletta, come farebbe l'Accademia de' Pittori di qual-

che persona degna e ingegnosa e amabile. Ci era una donna di venustissimo aspetto, spirante riso e piacevolezza e gravità insieme, di tal maniera che attraeva ciascuno a vagheggiarla; ed era addobbata di un vestimento, dove tutti i colori avevan luogo senza niuna confusione; imperocchè erano distinti falda per falda, avvegnachè a falde fusse cotal vestimento. Il carro era tutto commesso a cartelle, ed a maschere, quelle contenenti motti e sentenze piacevoli, come i titoli de' libri stravaganti, le parole scontraffatte: e queste tutte le diversità de' visaggi lieti che si possono pensar da' disegnatori eccellenti. Alcuni Satiri con abiti di felpa, che significavano essere quelli Satiri rinciviliti e fatti domestici, tiravan questo gran lavorio; e Ninfe festosissime e ridenti gli venivan dattorno, scherzando e ballando, e frottole ora del Pulci, ora del Poliziano, ed ora del Benivieni, ed ora del magnifico Lorenzo, ed ora d'alcun moderno, cantando. Sopra il carro facevan compagnia all' Urbanità i Ridicoli festevolissimi, i Favellari trattosi e Contrapposti piacevoli, Confermazioni amplificative, accrescenti o la maraviglia, o l'arguzia, gli Arrovesciamenti, le Risposte vive, le Novelle vi erano e gli Apologi; quali col Boccaccio, quali con Esopo, quali col Cento novelle antiche, detto il Novellino, o con quelle di Franco Sacchetti in mano, studiandole e contandosele l'una l'altra. E le Satire vi avevano che sono Urbanità vere, perchè son mediche dell' Urbanità, che riprendendo i vizj della città in genere, son cosa utilissima e meritan guiderdone e non flagello, come talvolta è avvenuto. L' Urbanità stava ascoltando ora i detti di uno, ora di un altro di questo personaggio,[1] e gioiva e pareva che gli apprendesse per valersene a' bisogni civili; e tenendosi sempre scritti l'un di qua e l'altro di là dal seggio i due Apologi celebrati, l'uno delle membra che, invidiose al corpo, cui toccava ad empiere a loro, ed esse di nulla godere, non gli voller più somministrare il cibo, ed avvistesi del lor danno pensaron meglio, e s'accorser che per lo ben pubblico ci voleva servo e signore; l'altro fu quello della coda che venendo a contesa di precedenza col capo, volle una volta esser quella che andasse innanzi. Il capo gliele permise, ma battendo ella or di qua or di là, tutta si

[1] *Personaggio* val qui più maschere insieme accolte.

venne a disertare, e s' avvedde che bisogna lasciar fare a chi sa. Donavano queste maschere, siccome l' altre figure, si gramaticali, rettoriche, come poetiche, alcuni scatolini dorati al popolo, entro de' quali stampati in drappo erano scritte diverse facezie e piacevolezze gravi; sicchè si sarebbero riepilogati i concetti e le forme di tutte le figure della mascherata, che, conferendole poi gli uni a gli altri, ne fecer tal libro che Omero Tortora lo arebbe comperato ogni gran danajo. Fuvvi della nostra conversazione, cui toccò scritta una piacevolezza iperbolica di quelle che quando uno dice una qual cosa incredibile, l' altro l' accresce per redarguir coluì. Vi si diceva che due, trovandosi in Livorno in su quel torrion del Molo che si addomanda la Nespola, coll' occhiale del Galileo, e con quell' altro strumento che posto all' orecchio agumenta l' udito, guardando l' uno coll' occhiale verso Genova, ebbe a dire che vedeva una gentildonna alla finestra che cuciva; l' altro non mostrando di dubitar niente se fusse vero, disse che col suo strumento aveva sentito che l' era caduto l' ago. A quello scolare di quella grande spettazione, che io dissi nel cominciare del nostro ragionamento, venne un cartello di questo magnifico concetto che, essendo l' Imperadore Carlo quinto, dopo molte gloriose imprese, in Roma addomandato da Papa Paolo terzo quel che gli paresse di quella gran città, rispose che ell' era città veramente da Imperadori; onde il Papa graziosamente soggiunse che Costantinopoli certo era tale: e tornò bene una sì fatta risposta a un tanto Principe, per cui si poteva sperare felice evento di qualunque pensier magnanimo. A me venne in sorte una novelletta che conteneva questo, cioè: che e' fu in Firenze più anni sono un gentiluomo: che era molto vago delle cose belle in opera di scultura e fra l'altre aveva grandissima compiacenza del San Giorgio di Donatello, posto alla Chiesa d' Orsan Michele. Essendosi messa cert' altra statua alla porta del Palazzo; geloso dell' onor del San Giorgio, si dolse seco più volte del torto che gli era stato fatto a non esser egli stato piantato colà. Disse il San Giorgio: Che vuoi tu fare? bisogna consolarsi: a me basta d' averlo meritato. E di qui cavo, o giovani, che gli studj vogliono esser liberi ed ingenui, ed aver per fine l' appagamento di lor medesimi, nè venir ritardati dal timore che gli potesse

apportare il vedersi il più delle volte poco pregiati. E per fine voglio che voi raccogliate fra tante ciance ascoltate un sol corollario molto giovevole; ed è che le Parentesi vogliono esser brevi, cioè che il lungo riposo non debbe intercidere il filo degli esercizi accademici. Il che agevolmente sarà sfuggito da voi, se, riguardando i segnalati favori che voi insieme coll'Accademia tutta, e con chi troppo male ha saputo per l'Accademia parlare, oggi ricevuto avete, vi accenderete al desiderio di meritar gloria in litteratura.

CICALATA TERZA.

SPIEGAZIONE D' UN SOGNO.

Quale la fruttifera ed amenissima villa dell' Antella sia, e quali i diletti che vi si ritrovano d'ogni stagione, e quali gli Antellesi festeggianti pastori, e i loro piacevoli e virtuosi trattenimenti ne' passati giorni in quel bel paese da loro tenuti, (conciossiachè alcuni di essi ne abbiano qui presenti, ed altri molti per tradizione e novella ne siano già fatti certi) non ne spenderò io in manifestarvi alcun ragionamento.

Essendomi io ritrovato adunque (mercè dell'altrui benignità e di favorevol fortuna) in così grazioso commercio, e di ogni contento ripieno; ora, siccome l'occasion ne porgeva uccellando e cacciando, ed ora in altri cotali esercizi in tendendo e sollazzando per la campagna, e sovente in cani, ed in iscenici giuochi adoprandoci, molti casi ed avvenimenti tra noi successero e speciali e comuni, di piacevole e festevolissima ricordazione a chi vi s'avvenne. Ma uno che a me solo, altri non ne partecipando, accadde specialmente, e per sè stesso e per ésser auspicio della presente dilettazione e conforto nostro, oltre a tutti gli altri giocondissimo mi si rimembra, e mi sforza

per ogni guisa a doverlovi io per quanta brevità sia possibile, raccontare.

Dico adunque che, nel giorno precedente a quello, il quale era destinato a doverne, disgregando sì bella schiera, rimenare alle moleste cure della città, ed esser dovea l'estremo de' nostri villeschi sollazzamenti, la mattina per tempo, cominciando già a schiarirsi di ogni parte la notte, l'aurora avendone richiamati a' consueti inganni tendere a' predativi uccelli, che già a grandi stuoli soccorrevan l'aere; assisi noi intra le ingannevoli frasche di una bassa capanna, aspettando gioir di preda e goderne; vinto io da un gravissimo sonno, in me raccolto, in disparte a dormir mi misi, e queste cose dormendo mi si offersero nella mente, le quali, udite da voi, e la conseguenza consideratane, sgombreranno degli animi vostri ogni accusa che sopra colpa mia in raccontarvi cosa sognata si fosse potuta formare, per lo cominciamento di questa mia novella proposta, vana per avventura da voi stimandosi.

A me parea per verace e dilettevolissima vista, sovra un bel prato tutto verdissimo e gajo ritrovandomi, soavemente giacervi, questo così ampio e così piano sembrandomi, che il guardo mio non pareva che potesse da alcuna parte discerner termine, a guisa di un largo mare, allora che in calma posandosi spaziosissimamente tranquilla l'onde. Mirava io l'erbe fresche, ed i fiori che infinitamente varj e diversi vi aveano, per leggier vento che odoratissimo vi spirava, tutte or qua or là movendosi ondeggiare per vago modo. Ma poscia sovra questo molto da vicino un monte vedea elevarsi, il quale piantando le radici sue sovra la vaga pianura, altissime le cime ne dimostrava, ed al cielo molto vicine. Questo comecchè uno fosse di ogn' intorno isolato, senza altro appoggio, era nondimeno in tre bei colli diviso e separato, e di altrettante vallette amene tra sè distinto, per le quali giù ruscelletti abbondantissimi e chiari cadevano quello irrigando da ogni parte e più dilettoso rendendo. Erano tutti e tre quei colli erti molto, e di faticosa salita pareano; benchè per le piante, onde erano tutti pieni, quella piacevolissima si dimostrasse a' soprassaglienti. Onde, riguardando io (già grandemente invaghito di quella) la fruttifera e bella costa copiosissima d'ogni bene, ammirava così

ricca coltura e fertilitade; e niuna si fatta rammemorando tra me medesimo averne in altra parte giammai veduta, m'intalentava d'un grandissimo desiderio di ascendere alla possessione di tanti beni, beati coloro appellando che a cotal diletto sortiti erano di pervenire. Ma perciocchè, nella primiera veduta adombrato da cotanta vaghezza, assai volenterosamente il guardo avendovi indirizzato, non bene era ciascuna parte di questa montagna stata da me divisata e considerata; raffrenato alquanto quel subitano riguardamento, incominciando più intentamente a fissarmi nella diversità e ispartimento del luogo; mi si rappresentava l'un di quei colli tutto dalla più bassa pianura insino al suo colmo di verdeggianti viti ripieno, che, abbondantissime di varie uve, ne pareano vincere la fecondità del più ricco settembre che fosse mai. Di queste alcune solette in suo stelo, dintornatolo di larghe frondi, si ricovravano: ed altre conteste ed intrecciate fra loro a guisa di dipinte spalliere, dilatavano la lor mostra per vago aspetto: ed alcune ve ne avieno, le quali facendosi colonna e sostegno degli amati olmi, larghissimi ombracoli di lor verdura ne distendevano in alto elevati da terra. Quinci molti uomini che altra volta d'aver veduti mi rimembrava, veggendovi, niuno ve ne sapea per sicura contezza deliberatamente distinguere, e di questi tali vi aveano che, le mature uve strappando, avidamente parean pascersene, ed altri quelle per niun riposo or qua, or là vendemmiando ampli e smisurati panieri ne venivano riempiendo, aitantisene scambievolmente a gravar le spalle e i fianchi, indirizzando il lento cammino verso il ripido giogo della eminente montagna, dove alla fine pervenuti, riposandosi per dolce conforto, quale di essi all'opera del trarne il desiderato liquore, premendoli in profondi vasi, s'impiegava, onde empiendone larghe tazze a'giocondi inviti appellandosi, festeggiavano per somma gioja; e quale, appendendole per entro a riposti ricoveri, o a'raggi del sole esponendole, pareva intendere a men benigna stagione e a proprio suo uopo conserva farne. Era l'alto còlle tutto ricoperto da ogni parte di folte campagne di grano, siccome oro gialleggianti, e fuori del comunale uso della natura grassissime, e per moltiplicazion di seme oltra misura feconde erano. Stanchi fra esse riguardava io frequenti mietitori che,

sparsi, discorrendo d'ogn' intorno, anelanti, ed affannosi s'affaticavano in lor mestieri; ma altrettanto nondimeno lieti per doviziosa ricolta e contentissimi mi s'avvisavano. Avevavi tra di loro chi, adattando la falce, pienissimi fasci ne atterrava; e chi, adoprando il vaglio e dibattendo e scuotendolo, il buono servandosi, ne disceverava il reo seme; e quale sotto rotanti mole ponendolo alla tritura, e quindi stacciandolo, gravissimi pesi ne conducevano là ove gli altri eziandio le uve portate avieno. L'altra delle tre montagnette, il cui suolo d'erboso e fiorito smalto era adorno, piante altissime e freschi alberi e diritti produr vedeasi; da' cui rami pareano per gravissimo peso innumerabili pomi pendere, de' quali altri maturi, altri a loro stagione non pervenuti, mi si faceano credere tesori preziosissimi, che in forma qua di smeraldo e là d'oro, e più oltre di piropo o rubino ridenti, ne formassero quivi un paradiso terreno, abbondevole d'ogni contento. Bramosi molti si vedeano sotto l'ombra che, sollevantisi in cogliendoli, e colti, si affannavano con letizia in riportarli al già destinato luogo, siccome gli altri sovra l'altissima penna del ricco monte. Queste cose da me, che stranamente maravigliato ne fui, vedute, di sommo diletto ingombrata l'anima, disioso pure io di colassù pervenire, e che luogo e che distribuizione vi avessero i frequenti tributi, vedere; movendomi quinci, nè alcun remigante veder sapea, nè legno vi s'approdava che per lo circondante laghetto, onde i tre fiumicelli cingévano intorno il luogo, mi desse il varco. Ma mentre che io così dubbioso mi rivolgeva pensando, ed ecco (o mirabile ricordazione!) non so come nè da cui, io fuor dell'uman uso arditamente essendo rapito, fendendo l'aere e per quello spaziandomi, in un momento signoreggiar mi vidi le basse rive, e da alto prima sovrastando all'altero monte, e poscia da vicino le sue delizie ammirando, colassù posato mi ritrovai, ove il desiderio mio con ogni veemenza intendeva. Quivi i portatori delle gran some rividi io tutti insiememente raccolti che di nobilissimo vestimento ammantatisi, quello onde veduti gli avea da prima alle dure fatiche sopposto, sgombrati, nobili uomini mi si faceano riconoscere e di divina sembianza. Di cotanta vaghezza adornato il luogo pareami, e di cotanto piacere ripieno, che tutte le cose da me fino a quell'ora in terra vedute (co-

mecchè belle) vili reputatene, quelle celesti e divine, senza niun dubbio stimai allora: nè altra più desiderabile stanza, o ricettacol più caró avrebbe giammai eleggendo saputo desiderare l'animo mio. Gemme veracemente vi erano i varii fiori, onde stellato ed isparso quel verde prato tutto quanto si riguardava, per cui la divina montagna coll'aere facea confino, che amenissimo essendovi e temperato, parea che riconfortasse di soavissima respirazione coloro che stanchi per lo aspro cammino vi s'assidevano. E questi quivi tutti senza niuno ordine intraposti insieme, quantunque diverso stato fosse il cammino loro, verso nobilissima donna, che loro sovrastava, rivolti gli occhi, parea che, innamorati di lei, attendessero desiderosi segnali della favoreggiante sua grazia, non per tanto scorgendosi in loro segnale alcuno di emulazione gelosa, o di alcuna malevoglienza. Ella, bellissima nel sembiante, che reale, anzi pur divino era a chi 'l riguardava, racchiudeva sotto onestissime ciglia lucide fiamme di ardentissimo e puro amore, le quali tra 'l sereno suo sguardo spargendo e vibrando, gli amanti suoi accendendone ne gli premiava con oltrasmisurato contento loro. Vestita era tutta d'uno splendentissimo ammanto d'oro: coronavasi la sua chioma d'ingemmata corona, esempli della quale moltissimi avendo tra mano, ne onorava i cupidi ammiratori e ne circondava. Ma il preziosissimo seggio, ove per degna ed altera maestà la vidi io collocata, immobile certo si conoscea e lucidissimo e chiaro, che d'uno schietto diamante formato era. Oltre le largite corone di quei frutti, eziamdio a lei prima offerti, ne riconfortava gli amici suoi, quelli degli uni portatori conversamente, e per replicata vicenda donando e ridonando, agli altri rendea; quantunque per se medesimi essi scambievolmente tra loro benignamente se ne rendessono amorevole guiderdone. Ma quello che allora più ammirabile da me conosciuto vi fosse, si fu a nobilissima mensa di preziosissimi cibi di rado al mondo stati gustati, essere da lei invitati coloro che del suo amore si dilettanti vi riconobbi. Ella, tutta gaja e festeggiante accogliendoli e accarezzandoli, di eguale corteseggiamento li adescava; e offerendo loro i dilicati serviti, al godimento di essi, con piacevole stimolo gl'invitava. Ma di vie maggior dilettazione e più cara, argomentai io al da sezzo del bel convito una

novella vivanda che quivi da lei senza l'altrui magistero esser composta pareami, e da lei pure, come opera di sua mano conseguentemente a quelli con signorile provvedimento somministrata, che istantemente l'addomandavano, non rifinando le loro richieste; laonde essi per questo solo più che per altro pregio conseguito da quella, festa facendo, comunemente grazie immortali non si cessavano di rendere alla benignissima donatrice. Io adunque, che fino a quel punto goduto m'era del solo aspetto di quel deliziosissimo luogo, e del riguardamento alla divina mensa nella copia di tanti beni, e standomene tutto solo in disparte dalla desiderabile e gradevole dispensazione, allora per esca così preziosa, non potendo più tra me medesimo contenermi, tra speranza e timore perplesso, avvicinatomi là, ardii, d'ogni reverenzia atteggiato, al prezioso distribuimento porger la mano; e degno veramente fatto ne fui, mercè di alcuni di coloro che, per me supplicando, benignamente si aoprarono al mio favore. Sopraffatto da infinito piacere nel ricevimento di tanto dono, ver lei rivolto, volendo pur con parole mostrar segnali di gratitudine sviscerata, e magnificare la cortesia de' miei interpetri, scior non potendo la lingua, e forza grande facendone, tra un sonnacchioso strepito, aprendo gli occhi incontanente mi disvegliai; onde coloro, in cui compagnía, entro il frodolente viscoso boschetto mi dimorava, ver me rivolti, grandemente maravigliaro. Ma viepiù maravigliando io, tra l'immagine della novella visione e 'l vero del presente luogo, mi stava tra me confuso, non ben sappiendo ancora discernere ovunque io presenzialmente mi dimorassi sedendo. Ma poco appresso, sgombratomisi dagli occhi del tutto il sonno, poco lieto rimasi io di vero, in conoscendo sogno quello che, veritade essendo, felicità sarebbe stata da me e beatitudine reputata. E quinci, perciocchè la chiarezza delle vedute cose, e l'aperta distinzione di loro sembianze, ed il giusto dispensamento di quelle dalla nobilissima donna adoperato, non vanamente mi persuadevano, nè senza alcuno significato, una cotale apparizione essermisi per la fantasia rigirata, divisando varj argomenti, per alcuno spazio profondamente mi vi misi sopra a discorrere. Ma perchè troppa incerta e malagevole impresa avvisai l'andarvi con sicuro effetto pensando intorno, al giudicio di alcun sapiente in-

telletto riserbandone la interpetrazione, sino ad ora vissuto mi sono sotto il tenebroso velame d'incertitudine. Ma il vedere al presente ogni dubbiezza nell'aspetto vostro clarificata, e disciolta ogni nebbia oscuratrice della mia mente, a questo palesarvi mosso mi ha, e a discoprir quanto per lo vero suo indovinamento in questa sera mi s'appresenta. Palesato adunque il vi ho: restane omai il disvelamento; e perciocchè io m'assicuro senz'alcun dubbio dover voi all'avviso mio espressa confermazione prestare, ragione alcuna di natura intorno all'anima vigilante, o alla virtù fantastica, onde il sogno mio si sia voluto avverare, non andrò investigando al presente. Conciossiacosachè adunque dello istrumento della favella solo l'uomo, senza più, sia stato naturalmente privilegiato; e avvegnachè quello (perchè l'uomo ragione avendo e discorso) all'opere onde la ragione si esercita, che di comunicarsi mestieri hanno, richiedendosi necessario, meglio allora si giudichi adempiere l'offizio suo che più chiaro e più piano all'altrui intendimento si proffera, niuna altra cosa conosco la larghissima pianura offertamisi primieramente nell'intelletto, che lingua e favella avermi voluto significare. E perciocchè verdissima di fresche erbe, e tutta fiorita pareami; la nostra favella propria che, vivendo, ed essendo nel fiorire del suo vigore, ed agevole per se stessa, chiaramente si puote conoscere essermi stata posta in sembianza: essendo presaga la indovinatrice mia anima, non guari dopo l'immaginazion sua, tra voi che qui assidete, spertissimi e saggi coltivatori di quella e ottimi parlatori, essermi io con infinito dilettamento in questa sera per ritrovare. Ma perciocchè il parlare è argomento degl'intrinsechi umani pensieri, altresì per quello le belle discipline apprendendosi, onde delle operazioni di valore faticosamente e con angoscia i frutti si colgiono; quindi è che l'erta montagna e durissima appresso mi s'offerse siccome immagine e rappresentamento delle studiose vostre fatiche, o bella e virtuosa Adunanza. Le tre collinette, onde l'eminentissimo monte si distingueva, ed i vendemmiatori saglientivi, i mietitori, ed i ricoglitori degli alti frutti, quale di voi ottimamente non vede, quelle le tre fiorentine speciali Accademie (delle quali piccola, ma nobilissima parte qui è raccolta), e questi gli Accademici essere (che per diversità di nome Alterato,

onde le uve ed il vino; o di Crusca, onde le spighe; o di Disio, onde i diversi disiabili frutti di virtù si distinguono) venirci significando? Termine erą a ciascun monticello un corrente rivo che egualmente chiaro, ed egualmente fecondo, misterioso significato era de'vivaci fiumi e non mai seccabili dell'eloquenza, i quali dagli alti fonti degl'intelletti di ciascuna di queste Accademie, e quinci e quindi mai sempre corrono, che per diverse foci poscia incontrándosi, circondano in bel rigiro la virtuosa coltura. Veggiovi differenti di nomi e somigliantemente d'imprese, ma conforme il diletto de'vostri frutti, e le fatiche vostre altresì, che per la medesima guisa giunto ciascuno di que'faticanti drappelli al fine di lor viaggio, diffusamente insieme aggiungendovisi e riposo prendendo, mostravano la diversità de'vostri sentieri, ad un medesimo piacere, e ad un medesimo bene, appo un lungo rigiramento, in felicitade congiungersi; avvegnachè al pervenire all'alta magione della virtù (nella bellissima donna in quella sublimitade rappresentata) diverse vie, e tutte malagevoli, in camminando si provino. Ciascuna adunque di esse sopra il deliziosissimo prato ne mena a lei, ove, vagheggiata da'suoi amatori, d'altrettanto amore gli guiderdona; il perchè voi eravate quelli che, valorosi emulatori di virtù, ed amici, gli alteri premj e ghirlande d'oro accoglievate, che l'animo contentando e felicitando, a'meritevoli conquistatori onore e gloria ne rendono non estinguibile per alcun tempo. Quella bellezza, quelli splendori folgoreggianti dagli occhi suoi, il tralucere dell'aureo manto, le gemme onde coronava la degna fronte, per cui ed essi per lume mirabile risplendere si vedevano riflessamente, altro di vero siccome io credo non importavano che la luce trasfondibile di virtù negli animi vostri, che, siccome i corpi terreni, dallo splendor del sole allumati, di loro forme ne discoprono i veri aspetti, così per altissima luce della virtù e per li suoi fregj l'umano intelletto, che, senza lei, in ombra, cieco s'addormirebbe, la sua natural bellezza scoprendo, di splendore non oscurabile d'avanti a quella locato sempre rilucè. Il saldissimo adamantino seggio al suo riposo apprestato, la stabilità e fermezza ne argomentava di lei che in sè medesima fortificandosi, crollo non teme, o traboccamento niuno d'avversa sorte. O virtù, altissima e bellissima donna! Per la tua beltade, castissima ver-

gine, dure fatiche senza riposo i Greci e i Romani non disdegnarono di sostenere; nè la morte ad orrore avendo, essa loro desiderabile parve e piacente. Cotale dolcezza ne mesci tu nei cuori de'tuoi amanti, che nè l'oro, nè la possessione de'regni, nè se altra cosa si ha più cara, per te si prezza. Per lo desiderio di te, e Ercole, ed i figli di Leda cotanto soffersero di fatiche; per l'ardentissimo amor tuo, e Achille e Ajace a'regni non conosciuti infernali discendere ardirono senza timore; nè Curzio per la tua grazia il precipitarvisi raffrenò: per te li Romani e li Fiorentini novelli eroi, barbare provincie varcando, e tollerando mille pericoli, i lor petti esponendo al ferro, rintuzzarono il fiero orgoglio de' Traci; nè pregiando per te la vita, riportarono fregi per cui il dispregio di questa e l'amor di te si fece ammirabile per tutto il mondo. Deh come mi sembra egli di rivederla qui sovra l'altero suo trono signoreggiantevi, al suntuosissimo suo convito, que'frutti, onde ella quasi primizie da'donatori prima raccolti, così cortesemente largiva, i quali accettanti voi, tra voi medesimi ridonavategli con amorevole scambiamento: espresso significato della scambievole utilitade, onde gloria a gloria triplicatamente aggiugnete. Voi fuste, che mi râpiste e mi sollevaste portando in alto, ed a contemplare i divini alberghi di lei avvicinaste mio debil lume, le ali furono la maravigliosa benignità vostra, o sapiente commerzio, colle quali suso ad ogni altezza, me palustre, sovra la rena giacente, nel basso limo di mia ignoranza sommerso, degnaste d'innalzare:

Ov'alzato per me non fora mai.

Da te certo, o amatissima Crusca, sempre nudrito fui sì dolcemente: da voi, Alterati, gustai tal soave liquore d'ammaestramenti,

Che ambrosia e nettar non invidio a Giove;

e da voi, Desiosi, ricevetti nel vincolo della valorosa amicizia vostra, frutto di sì caldo e saldo desio che

Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Ma quale la bramatissima estrema vivanda fosse che da colei di distribuirsi loro mi rimembra, così caramente da lor gustata,

e da me non senza ragione desiderata e chiesta, perciocchè infinitamente a cuore mi fu, esemplo formato avendovene, da me si tacerà al presente, questo intendendomi a vostra mensa di dilettosa virtù donare, ed al vostro talento commettere l'interpetrazione.

PARTE SECONDA.

Siccome voi avete manifestamente potuto vedere per lo esempio da me offertovi, lietissimi e graziosissimi Accademici, altro non voleva significare il cotanto gradito dono e favore, onde la gentil donzella sopra l'altissima montagna abitante, nel nobil convito di tanti savj (ove, ed io per fianco, quasi mendicante eziamdío era accorso) si fece onore; che una bella e buona e molto saporosa stiacciata inferigna; il perchè (benchè per ottima l'avessi tenuta io innanzi tratto), poscia che da me per tale è stata, avendola per mirabile, ritrovata, non sarebbe già mai possibile, ragionando io, che della dignità di questa e della sua significazione, voi ascoltantimi, alcuna parola non ragionassi.

Poichè la natura, avendo alle creature animate di questo picciolo mondo, non solamente dato l'essere, ma quasi di quelle a guisa di affettuosa madre, disiderandone la conservazione perpetua, dello spirito della vita le informò. Acciocchè cotale vita e conservazione (poichè corruttibile la elementare materia, della quale composte erano si trovava) si restaurasse ad ogni ora, stimolo di gusto e di appetito ne mise in quelle, onde sovente a consolar questo intendendo esse, cibo e bevanda a mantenimento di se medesime, coll'occasione del diletto postovi, venissersi procurando. E quindi avviene che ciascheduna spezie, quello cercando che più giovevole a sè e dilettoso, per naturale istinto stimava, a varie e diverse sorte di cibi appigliandosi, quasi come suoi speciali e proprj, da quelli che più gradevoli si ritrovava il nutrimento toglieva. Il perchè quali l'erbe e le frondi de' rami si diero a pascere, e quali di vermi, e quali di altri animali nutrirsi, ed altri di altro secondo sua inclinazione, intendendo tutti comunemente di prolungare la vita loro.

E molti eziamdio di salvatichi pomi (chè tutti allora per l'immensa selva di tutto il mondo salvatichi erano) saziandosi, si sostenevano. Ma l'uomo, siccome veramente era, conoscendosi oltre a tutti gli altri gentile, veggendo non ogni nutrimento per sua salvezza richiedersi, e molto studiando in procurarlosi a suo uopo, dicono, le ghiande primieramente avere scelte a suo proprio cibo e sostentamento. La qual cosa, se vera o non vera fosse non ricercando al presente, basta che verisimile è che tosto si accorgessono gli uomini cotal vivanda ad altri animali nutrire dalla provvidente natura essere stata prodotta, non ragionevole parendo loro, il defraudarne i legittimi e naturali possessori di quella, loro usurpandola; il che ottimamente dall'effetto del tralasciamento dello uso loro si riconosce, argomentandosi ciò, altresì dal non ritrovarsi giammai appresso scrittore che di somigliante costume ragioni, niuno rinominar glorioso e deificarsi per l'invenzion delle ghiande, siccome spezialmente e de'fichi e dell'uve addiviene, e di queste e di quelli parimente Bacco affermandosene inventore e speciale amatore: avvegnachè i Lacedemoni a Bacco ritrovator de'fichi, ereggessero i simulacri del legno del fico stesso formati, Bacco Ficulneo nominandolo. E quelli dell'Isola di Nasso in vite si costumassero di figurarlo.

Lasciate adunque le ghiande (se vero è che di ghiande unque mai si pascessero gli uomini), e l'erbe provaro e i legumi tutti assaggiando, non acquetaron giammai, sino a quel preziosissimo seme non si avvennero, onde nè migliore, nè più sostanzionevole, ed a loro natura più appropriato non puote aversi. Perciocchè, ritrovato il mirabile seme del grano, le cui dorate reste, a'raggi di celeste stella, o cometa, assai somiglianti essendo, credendole cosa divina, e cotali, gustatane la sustanzia, trovandole, intorno a quello e varj studj e molti argomenti provarono, e a quella finezza poi lo ridussero, e a tale stagionamento e sì ottimo, che pane appellandosi (se al significato della sua voce andiam riguardando), il tutto significa, e senza quello niuna altra al mondo valere vien dimostrando, conciossiachè gli uomini tutte le altre necessità sembrano poter tollerare, e di quello in niun modo, vivendo, la mancanza poter soffrire. O pane all'uman genere preziosissima e cara sustanza! tu a'ricchi, ed

a'poveri egualmente sei necessario; ma a'poveri viepiù desiderabile. Sì, di te, della tua possessione i miseri mortali mai sempre pensano, e per lo godimento di te dall'alba alla sera nelle dure opere faticando, giammai non cessano; sovente le notti senza riposo per lunghe vigilie traendo, a guadagnare il conquisto tuo. Il pane è un bene tanto desiderabile che nè i buoni e sobrj uomini lo schifano, nè i golosi per grassa e appetitosa vivanda già lo disusano; ma e per quello all'operare dirittamente i giusti s'impiegano, e ladroni gli uomini ne diventano ancora e masnadieri si fanno; il perchè fu alcuna volta detto da alcun Poeta:

> Quanti tendono lacci i cuori umani
> E quinci e quindi a'desiati pani.

E Demetrio Falereo comico in quella favola ch'egli, siccome afferma Ateneo, chiamò la Sicilia, scherzando con bell'equivoco; facendo parlare peravventura ad un Parasito; disse:

> Varcammo il mar sino al Messapio regno:
> Ivi cortese accolseci il re Pane,
> Ospite grazioso, uom grande e degno.

E quinci si vede (siccome appresso di noi ancora addiviene) essere antico il costume del cognominar le cose insensibili per aggrandirle, o diminuirle con gli attributi e formazioni de'significati de'nomi delle persone e de'gradi loro, perchè diciamo noi comunemente Don Agio di Val di Riposo, e M. Vinciguerra, e Ser Tutte Salle, disse il Casa. Ma ottimamente parlò Aristofane della nobiltà del pane, in que' versi, dove la copia di quello, degnamente assimigliò a uno grand'esercito, dicendo:

> Qual fia giammai di nobil sangue nato,
> Che il piè da queste soglie unqua rigiri,
> Veggendo entro quel forno in doppj giri
> De' bianchi panni il folto campo armato.

Il pane finalmente, quasi un valoroso principe e sostentatore di un disregolato popolo, solo per se medesimo poderoso, non ha mestieri al sovvenimento della repubblica delle umane membra, rilassate e affiebolite da fame, di altro estrinseco sovvenimento che vi concorra. Ma bene è vero, che, siccome gli ottimi

principi, poichè modestia a ciò gli rivolge, e di consiglio e di estrinseca opera de' cittadini in reggendo si accivisrono e si provveggiono, questo, come un conglutinamento e sostenimento insieme degli altri cibi, con quelli volentieri conviene e si addomestica, se acconci sono per modo che a ben nutrire, dilettande, un corpo siano sofficienti: il che di quelli senza il pane avvenir non puole, o con nocumento espresso di chi gli aoprà. E per così fatto addomesticamento del pane con gli altri cibi è avvenuto in qualunque tempo, e appresso qualunque popolo, che il pane composto e mescolato con altro s'è avuto in usanza, e le torte e le stiacciate formatesi, grande studio e diligenza ponendosi dalle persone in così fatto componimento. E tralasciando al presente quelle spezie di pani e di stiacciate, che di altro che di grano, cioè d'orzo, di farro, di semola, di spelta, fave e altri legumi, e di gramigna si sono usate; se noi andiamo considerando, col pane pure di grano, che buono di per sè è, e'si mescola sovente il latte, il burro, il cacio e l'uova, ed il lardo e la carne eziamdio colle stiacciate si è composta; onde disse una volta Persio poeta:

Olio largisco al popolo e pancarne.

Che altro non erano quelle sue *artocree*, se io non m'inganno, che stiacciate co' friccioli come quelle che noi facciamo. Ma perciocchè nè queste così grasse stiacciate, nè altresì il pane del tutto puro (come è il nostro familiare), nè l'azzimo, il biscotto e le stiacciate sotto la cenere, fanno al presente al nostro proposito, nè di queste, nè di quello farò parola, quello tacendo ancora che sotto rovente teglia si usò una volta di cuocere; onde la cattivella vecchia di Aristofane, vendendole in sur un canto, dileggiata da ragazzi e proverbiata, in queste parole quelli, minacciando, ne rampognava:

Perchè figliuoli i miei tegliacci caldi,
Spregiale voi sì delicati e bianchi?
Così rubale me, ladri ribaldi.

E perciò, siccome avete potuto conoscere, inferigna fu quella che nel sonno graziosamente data mi fu, che io assomigliata vi ho in commendazione di quella parlando. Dirò misteriosa essere

stata mia visione; perchè, se andiamo considerando alla stagione, nella quale questa mi s'offerse, pane impepato e pan balestrone più conforme di vero sarebbe stato. De' berlingozzi, non dico; conciossiacosachè quelli più per avventura si costumino di arrecare al carnovale che ad altro tempo. E quindi è, che berlingozzi da' berlingamenti e cicalamenti, che in quella stagione su per le veglie si tengono, nelle quali s'intromettono per ristoro, berlingozzi son nominati. Ma nella disposizione e nel tempo, nel quale questa alla nobile mensa fu apposta, pare che eziamdio il misterio accresca; poichè nel fine di quella cena (alla cui imitazione ed io la mia stiacciata ho offerta) dalla bella donna data, si dispensò: addivenendo questo, perchè niuna maraviglia è, se nel cominciamento d'un convito qualunque cosa (quantunque di mediocre bontà) diletti alla fame; ma nel fine, satollati già i corpi e rilassi, se ottimo non è il cibo, di vero non può gustarsi. Però la bontà eccellente dell'inferigna, nel fine dataci, dall'averla voi tutta tutta mangiata, si può comprendere.

Ma, considerando pure al presente, di quali sustanze composta sia la inferigna, e parte dal nome suo, e parte da altro trovandovi significato, otterremo ottimamente quello che intendiamo. Chiarissima veramente ne può parere a ciascuno la derivazion del vocabolo, il quale, alquanto corrotto, essendo composto con quello *in*, che niega, viene a dire, quella essere una composizione inferigna, cioè senza farina, ma di crusca: uve secche per condimento, ed olio, e sovente pinocchi, o pistacchi, o simili frutti di nutritiva virtù, per farla più ricca vi si appongono. Formata di queste cose, quello che elle significhino conoscendosi, ci farà più manifesta l'augurata cagione del dono fattoci. Ne è altro il significato di vero che un ristretto più unito e composto e più godereccio, in virtù contenendo tutti que'beni che per li tre monticelli nel sonno veduti mi si sembrarono. La Crusca, questa nostra Accademia: le uve, quella degli Alterati figurano: e quei nocellosi pomi spàrsivi, caldissimi di natura, e durabili, dell'ardente desio di virtù che negli Accademici Desiosi fiammeggia, è significato. Il perchè, pascendoci noi di così composto, per legame di amicabil virtù, ciascuno le proprie coll'altrui opere in ottima sustanza componendo e assolidando,

ne faremo un nobilissimo dono alla fiorentina favella che, per quello nutrita, viva eternamente si sosterrà. Ma, seguitando le lodi dell'inferigna, dico, che de' nobilissimi cibi, il ricco ne gode solo; ma di questa stiacciata per noi composta, e la poverella virtù che mendicante sen va, si potrebbe altresì ed ella saziare. Il pane ritrovato, siccome le ghiande si abbandonarono: e l'uve in uso si misero, lasciata l'acqua, ed i dilettosi pomi si aggiunsero; fattoci laonde così povero ordine di mangiamento non ci ha che materia per istiacciata formarne, almeno non vi abbia luogo. Sempre le frutte per companatico si desiderano: e la zuppa, che di pane e di vino fatta è, in uso si ebbe. Quinci è che molto acconciamente il vino esser compagno del grano sovente i poeti dimostrano, siccome Orazio, quando disse:

Di Bacco il vaglio ci è misterioso,

quasi che il vaglio, strumento del grano, anco all' uve sia adattato. E fu altresì tra loro affermato, ne' conviti esser due principi, la Fame e Bacco. Ma perciocchè ab antico essere stata formata la inferigna si vede, antichissimo ancora fu l'augurio di queste tre Accademie nostre. Perchè altro che stiacciata inferigna non viene a essere stato quel pane che i Greci *Artolagana* addomandavano; perchè, fatta di crusca, ed in vece di uve, sparsa di vino era e di pepe: ma in oltre apponendovi e latte e olio, dimostrava, per quello in quei tempi esser nata ed allattata da loro: e per questo (che è liquore conservativo) dover durare per molti secoli ed infiniti, e per voi riconosciuta al presente farsi più degna. Gravissimo il pane impepato, e quello di ramerino e altri simili, o si fermano entro lo stomaco aggravandolo, o non saporiti non dan diletto; ma la inferigna è per sua virtù poderosa e movente: non ritardando, e le forze nudrendo, non pure accresce, ma ne guarisce d'infermità. Perchè, se noi andiamo alla verità drittamente guardando, quel famoso scudo che dal cielo in Roma caduto dicono, mentre ella era appestata, regnante Numa (da lui argomentandosi la liberazione e salute della città), altro, secondochè io ho trova[illegible] non era egli senza dubbio, che una larga e smisurata e b[illegible] inferigna, che, distribuendosi poi a tutti i cittadini, guerì qu[illegible]

d'ogni malore: ed il color rosso dell'esempio, ch'egli n'appese, e la forma scudale molto bene lo persuadono: e le lettere, da quel buon re fattevi entro scrivere a oro, cioè S. P. Q. R. s'interpetrarono: *Stiacciata Piovuta Qui, Romani*: e per converso ordine: *Rodete Questa Per Salute*. L'Egida, scudo di Pallade, nè egli fu altro che una sì fatta stiacciata: perchè, essendone ella delle inferigne vogliosa molto; e sapendo che Medusa ottime le facea a Nettuno suo drudo, mandò il fratello Perseo a provvederne una. Medusa non gliela volendo mai dare, perchè era molto stagionata, serbandola all'amante suo, gliela strappò di mano: e fuggendo sopra il volatil cavallo per l'Affrica, in mano tenendola, non sangue dal capo tronco di Medusa versò, a farvi nascer le serpi, come è fama; ma minuzzoli di quella e crusca vi si sparsero per ogni parte; onde abbondantissima di grano ne divenne quella provincia, come ne dimostrò poi Orazio, dicendo:

Ciò che dall'aje adunasi di Libia.

Ma, distendendosi sino agli Etiopi un cotal seme, fu cagione che Omero dodici giorni oziosi facesse passare i Greci, allora che più mestieri avieno di stringer Troja; perchè, andatone Giove là al convito, non per mangiar cacio, come lo stesso poeta afferma, ma per la festività delle stiacciate inferigne, che per rimembranza di Perseo celebravano quelle nere ed inferignose nazioni, vi si fermò troppo lungamente a saziarsi di così prezioso ed amato cibo

Ma che le spighe, di questa semenza uscite, che smisurate si dicono, cotali sieno, ne ho trovata questa memoria singulare ne' pregiatissimi libri di grandi autori: ed è questa, cioè: Che, avendo l'onnipotente Ercole là nella Libia ucciso il possente Anteo, alcuni, che fratelli si stimavano di costui, Pigmeí chiamati, che sotterranei luoghi abitavano, essendo di piccola figura, uscendone un giorno fuori, e sagliendo sopra le alte spighe del grano, che eglino alberi si credevano, tra esse si ascosero: e veduto da lungi il micidiale stanco dormire, scendendone, ed insieme schierandosi, lo assediarono per questo modo. Una grande squadra di essi intorno al sinistro braccio di Ercole accampandosi, due se ne posero appresso il dritto che era più

forte: e i saettatori, e adopratori di fionda i piedi li circondarono, ammirando la loro grandezza. Ma gli espugnatori del capo, fra'quali il re loro venía, veggendo questa la più gagliarda parte del corpo, vi miser le macchine, come a fortezza. E prima fuoco dando a'capelli, gli cuoprono gli occhi con una piccola pala e la bocca ed il naso gli turano, acciocchè quelli, essendo già preso il capo, in alcun modo respirare non possa. Fatte queste cose, egli drizzandosi, ciò veduto, forte ne rise; e ver loro rivolto, spazzandoli per lo suolo col vello del lione, ed entro accogliendoglivi, ravvoltolo, andato al fiume dell'Euristeo, preso il vello pe' pellicini, scotendolo, gli accomandò all'onde. Ma ritornando adunque: non come quel Perseo, di cui dicemmo, fece Mercurio, il quale a petizion degl'Iddei, che erano di mal gusto, come mercatante ch'egli era, le stiacciate d'orzo bianche di Lesbo loro comprava, siccome afferma Ateneo, per la bocca d'un certo scrittor di pani, che egli chiama Archestrato per queste parole:

> Stiacciate bianche qual nevoso gelo
> Lo spenditor Mercurio in Lesbo compra,
> Ed agl'Iddei le porta a mensa in Cielo.

Ma l'onore dello scudo d'Achille, dal Siciliano maestro formato, già non si potrebbe altrui fare a credere essere stata inferigna, ma cosa simile sì. Perchè, scrivendo Omero esser quello formato di cinque piastre, piuttosto ne viene a far credere essere stata una sfogliata che altro: massimamente che, opponendoli il fabbricatore in giro tre orli intorno, siccome s'usa ancora nelle sfogliate, ne persuade meglio cotal concetto. Conciossiachè, nè Vulcano sdegnar si debba d'esser creduto fornajo, essendo che i Romani a Giove stesso statue e templi offerissero, che a Giove fornajo s'intitolavano. E per fine, rammentomi avere alcuna volta sentito ad alcuno Romano, glorioso trionfatore della Sicilia, il granajo chiamata d'Italia, essere stata sotto la immagine del suo trionfo intagliata appo il sepolcro questa inscrizione, che sommo onore, ed eterno all'inferigne ne dee apportare:

> Qui jace un che Sicilia avendo presa
> Trionfò coronato di gramigna,
> Scudo all'un braccio tenne una inferigna,
> L'altro armò d'un covon di paglia accesa.

Ma, se io volessi ragionar molto a lungo delle inferigne, nè la notte mi basterebbe, nè voi, che gustate l'avete, mi stimereste molto discreto; conoscendo in me soverchia temerità in istudiando di dimostrare a voi la dignità di questa materia, la quale amando ed avendo cara, ed a voi stessi sarete cari, noi scusandone, se scarsa parte di così prezioso cibo ve n'abbiam data.

LETTERE.

Al Sig. Jacopo Soldani in Villa.

Illustre Sig. mio. La lettera di V. S. a me sommamente grata, quanto più per tempo mi è venuta, tanto è stata più favorevole, la quale avendo ricevuta alla tornata di s. Francesco, mi ha rimpiacevolita quella gita, che avendo fatta già cinque di senza la sua compagnia, mi è parsa assai più faticosa. Godo molto che, conforme alla nostra credenza, V. S. seguiti la Rettorica, ma ricordisi ella di non ci ingiuriare col passarci innanzi, perchè questa settimana a noi sarà appunto la misura giusta della fine del primo libro. Intanto quando le selve e' prati rapiscono in solitudine V. S., abbia in memoria di investigar tra loro l'abitazion delle Muse, che così passerà il tempo più dolcemente; e favorendomi, sodisfarà il debito che ha meco del suo sonetto. Nuova non ci ha alcuna, salvo che in piazza è una bella e graziosa cantatrice, che, non solamente alletta tutta la conversazion nostra, ma molti altri de' gentiluomini. La Montelupa bacia le mani a V. S., sì come fa Lodovico mio figliuolo, e come so che farà il sig. Marcello quando avrà da me il baciaman di V. S. Resta che io gliele baci io, il che fo, ricordandole che costì mancano spesso cose che ha la città, le quali potendo io procurarle desidero assai di farlo, sì come di mantenermi in sua grazia, il che piacciale di concedermi, e al Signore piaccia conceder a lei ogni felicità.

Di Firenze, addì 23 di Aprile, 1597.

Di V. S. Illustre

Serv. Affez.

MICHELANGELO BUONARROTI (*il giovane*)

Abbiatevi cura di quella fabbra, che ella sarà più nera che una mugnaja, perchè m'immagino che abbia più del saracino che del cristiano. L'ostessa va con Dio; pute.

Avvertite che la mia lettera è di tre sorte di inchiostro, da quattro pennaccie scritta, e composta di cento caratteri: studiatela bene.

Al Medesimo in Villa.

Illustre Sig. mio. Se io non credessi che più fosse 'l piacere che V. S. prenderà dell'avviso del buon tempo ch'abbiamo avuto, che il disgusto di non essersi ella ritrovata con esso noi, lo tacerei totalmente; ma perchè so che ella gode del goder degli amici suoi, le racconterò qual fosse ier l'altro la nostra vita. Avevamo più giorni innanzi commesso al dottor Sanino che provedesse luogo, vettovaglia e trattenimento per desinar di brigata a s. Francesco il sabato prossimo, ora passato; la cui mattina, fuor dell'ordine de' precedenti giorni, venne appresso piacevolissima. Onde, lettasi allo studio la consueta lezione della Rettorica, e finitosene il primo libro, e festa fattasene, il sig. Marcello ed io, sbrigandoci di alcuni altri, alla solita gita ci demmo; per la quale, dal sole e dall'affollar del casso alquanto infiammandoci, giungemmo lassù tanto sudati, quanto a sano e non faticoso esercizio si richiedeva. Dove appena arrivati vedemmo dalla porta di chiesa uscir due di quelli amorevoli Padri, che a man destra volgendosi, andavano a punto a metter le tavole in quella parte del cimitero rasente 'l muro, che riguardando verso Firenze, non perde Fiesole, nè la maggior parte della veduta di Camerata. Salutammoli piacevolmente, e scusandoci della briga datali, fummo da loro, oltre all'opera, assai di parole corteseggiati. Ma, procedendo più innanzi, nè in chiesa nè in convento niuno de' nostri briganti trovammo, e non stette guari che l'Ave Maria sonò. Onde avvisammo che la grossa provvisione, che pure era di già quasi che del tutto da Bottaggino cucinata, dovesse, da noi soli tutta mangiandosi, farci crepare; avvegna che i frati avesser di già desinato (come che alla magrezza del viver loro meglio tornasse il desinar quattro volte che una sola): ma poco dopo il dottor nostro vi giunse, e ci rincorò. Nondimeno il sig. Marcello, che, non essendovi gli altri, non poteva più aspettare, la dette giù per la china in farsetto e giunse alla porta; dove dimorando per buona pezza mi mise in nuovo sospetto, perchè, stando pure a aspettare, nè lui nè

altri vedeva venire in su. Pure, dopo una lunga dimora, vidi da lungi e lui, e i due destinati canonici, e 'l sig. Nori nostro, non informato ancora del fatto. Rallegra' mi allora, e facendo segno di allegrezza con la pezzuola, gli resi più pronti ad avacciare 'l cammino all'erta. Ma giunti che furono all'arco del bastione, il sig. Nori, veggendo la tavola apparecchiata, garrì per gioja, e mettendo un grande O. O., e le mani aperte alzando alle spalle, dette che ridere a tutti. Saliron su e dissero i lor paternostri: poi, passeggiando due volte insieme ci avvicinammo verso la tavola; dove, presa l'acqua alle mani, che da quel fratotto, che porta il vin nelle sacca, data ci fu in una mesciroba di metallo di Montelupo, ci ponemmo a tavola, quasi da tutto il convento presenzialmente onorati. Eramo da prima due preti e quattro cristiani; ma, tornando due frati da Firenze, che quasi, non che il cibo del digiunato venerdì, avevanò smaltite le 'nteriora, invitati, e avuto luogo e piatto da noi, ci feron fratevole e festevole compagnia; perchè uno di essi, che la quaresima passata aveva predicato a Fojano, di quel paese efficacemente parlando e riparlando, c'infojanò tutti quanti. Furono adunque tali i serviti nostri. In prima una insalata di bella lattuga, aspersa di mille odorosi fiori, che, essendo per lo più di ramerino e borrana, rallegravano il cuore a vederli; ma, mangiandoli con uve passere, e capperetti, e rallegravano 'l cuore, e destavano l'appetito. Con tale insalata e limone venne [1], e due ricottine tonde e bianche e fresche, di modo che parevano le poppe della Sabina di Gianbologna. L'uova maritate nel burro dopo queste non stetter molto, delle quali quattro sdrucciolandomi immantinente giù per la gola, mi reserò più lubrico il gorgozzule all'altre vivande. Giunservi appresso con una minestrina di salvatichi sparagi, due cheppie, sì lattate, che parevan proprio d'argento, se non che, aprendole, eran piene di lame d'oro; che tali parevano le gialle e fresche buttaghere, che, aperte, gli si trovarono in corpo. Ebbervi poscia due piatti di pesciolini, talmente freschi, che, temendo io che, alla vista d'Arno risuscitati, non isguittisser là giuso, stiacciai il capo co' denti a una gran parte di loro. Quindi a poco vi comparsero con due frit-

[1] Così il Ms.

tate i carciofi cotti, e gli sparagi domestici, che per grossezza e tenerezza erano al dente molto piacevoli; a cui due novelle ricotte successero assai ben guaste, anzi pur assai ben acconce col zucchero, et erano formate in due sciami di vermicelli bianchissimi, e sì veri, che voi avreste detto *E' vanno, e' muovonsi;* e veramente che andavano, ma giummisi per la gola. In fine, dopo un certo marzolino, arrivò un tegame, che, sotto figura e color di fava, comprendeva una unova spezie di torta, tanto dolce, sig. Jacopo, che, ricordandomene, vo ricercando con la lingua tra'denti, se ancora un cotal micolino ve ne fosse nascoso. Aggiunservi per confezzione da un amorevol Padre alcuni rotoletti di pasta e zucchero, che dal fuoco avevan preso cotal colore che parevan tanti zecchini. Quì fu 'l suggello del desinare, nel quale tra queste vivande, si bevve vino sì prezioso, che un fraticello da Panzano abboccandosi alcune volte con lui, ci avvisò com'egli era uno de' migliori cittadini del suo paese, col quale, e 'l sig. Marcello ed io tacitamente salutammo V. S. L'ore più calde del giorno passaronsi nelle logge e ne' prati, e burle, e dilettosi ragionamenti le ci fecero parer brevi. Ma tornati a Firenze, chi qua chi là si divise. Io, giunto di notte a casa, trovando una graditissima di V. S., accrebbi grandemente il contento del giorno: e delle incluse feci sicuro servizio, disegnando far la 'mbasciata alla Montelupa, a m. Luigi, e a m. Baccio alla prima vista; al mio fratello la feci, il quale, sì come fo io, bacia le mani a V. S., a cui dicendo per nuova il passaggio del cardinal Borromeo a Roma, mi ricordo per servidore, e prego dal Signore felicità.

Di Firenze, addì 28 d'Aprile, 1597.

Di V. S. Illustre.

Serv. Affez.

MICHELANGELO BUONARROTI *(il giovane)*

FINE.

INDICE.